GIUSEPPE NANGERONI
ORDINARIO DI GEOGRAFIA NELLA UNIVERSITÀ CATTOLICA DI MILANO

PER LE VIE DEL MONDO

ANTOLOGIA GEOGRAFICA PER LA SCUOLA MEDIA

VOLUME SECONDO

L'EUROPA

FATTI LETTURE VISIONI

EDIZIONE CHIANTORE - TORINO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino - Tipografia VINCENZO BONA - Via Mario Gioda, 3 (20912)
1942-XX

INTRODUZIONE

Da "Avvertenze ai Programmi Ministeriali,,.

L'insegnamento per essere vivo e fecondo non può ridursi ad un sistema minuto di nozioni.

Il carattere che in questa Scuola deve avere l'insegnamento della geografia sarà prevalentemente rappresentativo.

Chi curerà i tre volumi non dovrà essere solo un compilatore, ma anche autore: potrà cioè preparare egli stesso letture.

Letture originali, allettanti, scarne di dati, ricche d'impressioni.

Il tessuto di queste letture sarà costituito da opportune lezioni sistematiche che valgano a fissare e a organizzare le impressioni.

Le letture saranno illustrate con disegni schematici, vignette, ecc.

Brevissime e semplici nozioni sistematiche sulle principali leggi fisiche e astronomiche, indispensabili per la lettura dell'Atlante, saranno impartite quando l'intelligenza degli alunni apparirà più atta ad intenderle.

Studi ed esercitazioni cartografiche saranno particolarmente curati come mezzo per un'approfondita conoscenza del nostro paese.

È per conformarmi a queste istruzioni:

I) che ho steso la materia a modo di letture di vari autori o mie oppure parafrasando pagine di autori troppo estese o troppo difficili per giovani di 10-13 anni;

II) che ho dato largo spazio alle illustrazioni rappresentative;

III) che ho introdotto le nozioni di geografia astronomica e di cartografia solo nel III anno quando cioè il giovane si comincia a domandare il perchè di molti fenomeni e la sua mente può oramai comprendere le spiegazioni a ciò inerenti;

IV) che non ho introdotto tavole riassuntive;

V) che non ho aggiunto ai capitoli, questionari-domande alle quali i giovani dovessero rispondere per la lezione; potrà a ciò molto più degnamente provvedere, se lo crede, il professore che conosce le particolari esigenze della sua scolaresca.

Sarò grato a quei gentili Colleghi che vorranno farmi notare le mende scientifiche o didattiche riscontrate nell'uso dei presenti volumetti.

GIUSEPPE NANGERONI.

PARTE PRIMA

UNO SGUARDO GENERALE ALLA NOSTRA GRANDE EUROPA

Capitolo I.

I meriti e le virtù della Grande piccola Europa.

Date uno sguardo alla figura e vi convincerete che, a rigore, l'Europa non dovrebbe essere considerata come un continente;

Fig. 1. — La piccola Europa, lembo dell'*Euràsia*, e i continenti vicini e... lontani.

è tanto saldata all'Asia che appare piuttosto come una grande penisola dell'*Euràsia* occidentale protesa nell'Oceano Atlantico, intendendo per Eurasia il vero grande continente unico Europa + Asia. Tuttavia, per la diversa storia dei suoi popoli e per tanti altri motivi differisce talmente dalla vera Asia che è molto opportuno, seguendo in

ciò le vecchie ma sempre ottime idee degli antichi Greci e Romani, considerarla come una parte del mondo, come un continente a sè.

L'Europa rispetto agli altri continenti è *piccola*: circa **10** milioni di kmq., il che vuol dire meno di $^1/_4$ dell'Asia, meno di $^1/_4$ delle due

Fig. 2. — L'Europa sulla Terra: appendice dell'Asia; piccola, ma abitata da genti volonterose e numerose; al centro delle terre emerse, nel clima temperato, bagnata dalla Corrente del Golfo.

Americhe insieme riunite, meno di $^1/_3$ dell'Africa, e poco più grande dell'Australia. Ma essa è superiore a tutte le altre parti del mondo per la *densità* di popolazione che è di oltre 50 ab. per kmq., paragonabile solo a quella dell'Estremo Oriente cino-giapponese e dell'India; per l'*energia* di *volontà* dei suoi abitanti che hanno saputo conquistare il dominio della terra, dell'acqua e dell'aria; per la sua *storia*, ricca di eroi, di poeti e di santi; per le *conquiste* nel campo dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci. Chi ha esplorato maggiormente la Terra su cui viviamo se non gli europei? Chi ha

avuto l'ardire di sfidare per primi le gelate regioni polari e le foreste equatoriali se non gli europei? Quanti martiri per una fede e per un'idea hanno dato gli europei! Sapete che cosa bisogna concludere da tutto ciò? Ammiriamo il glorioso passato, ma lavoriamo per costruire un ancor più glorioso futuro. Chi è riuscito il primo della classe *deve* sgobbare per mantenersi tale anche in avvenire.

Le cause fondamentali di questa superiorità consistono nei seguenti motivi:

1. **L'Europa è al centro delle Terre emerse,** e chi è al centro, se è intelligente e volonteroso, può far meglio degli altri, e far sentire la sua benefica influenza su tutti gli altri. Pensate invece alla infelice situazione della lontana Australia che è quasi al centro degli oceani: potrà sì rifornire di lana e di carni e di farine le altre terre, mai però far sentire molto la voce delle sue conquiste intellettuali.

2. **L'Europa è tutta nel clima temperato e mite:** i suoi tepori estivi e le piogge relativamente abbondanti fanno maturare i frutti e le messi, e i suoi freddi non eccessivi éccitano la popolazione al lavoro. Voi stessi avrete fatto esperienza che si lavora e si studia più volentieri quando non fa nè troppo caldo nè troppo freddo. Pensate: se l'Europa fosse sull'equatore sarebbe tutta coperta da cupe foreste vergini, le rive del Po e le colline della Toscana sarebbero un intricato groviglio di palme, di liane, di alberi giganti e di cattive erbe che l'uomo non sarebbe riuscito a distruggere per trasformarle in campi coltivati; se fosse un po' all'infuori dei tropici dove non piove mai, sabbie e deserti si stenderebbero dalla Sicilia alla Norvegia, proprio come in Arábia o nel Sahara. Invece nè l'una nè l'altra cosa; bensì: estese chiare selve di abeti e di faggi che già l'uomo preistorico era riuscito a ridurre in parte a campagne, terreni talora un po' aridi ma con fiumi vicini da cui l'uomo ha ben presto saputo ricavare acque per irrigazione.

3. **L'Europa è tutta bagnata dalla Corrente del Golfo.** Già ne sapete qualche cosa dall'anno scorso. Uscendo dalla grande caldaia del Golfo del Messico dove è sostata a scaldarsi sotto un sole tropicale, la Corrente del Golfo si avvia direttamente verso l'Europa. La sua enorme massa liquida porta il suo calore alle coste dell'Europa quasi allontanando questo piccolo continente dalla zona glaciale per tirarlo verso l'equatore. Nuova York si trova sullo stesso parallelo di Lisbona e di Napoli, ma d'inverno ha i freddi della Norvegia più settentrionale. Ne viene di conseguenza una anche maggiore bontà del clima.

4. **L'Europa non è un pezzo massiccio ma è fatta di penisole** tra le quali il mare penetra, migliorando ancor più il clima e favorendo i commerci e i viaggi di esplorazione; pensate come si sviluppa l'intelligenza viaggiando ad occhi aperti (non basta

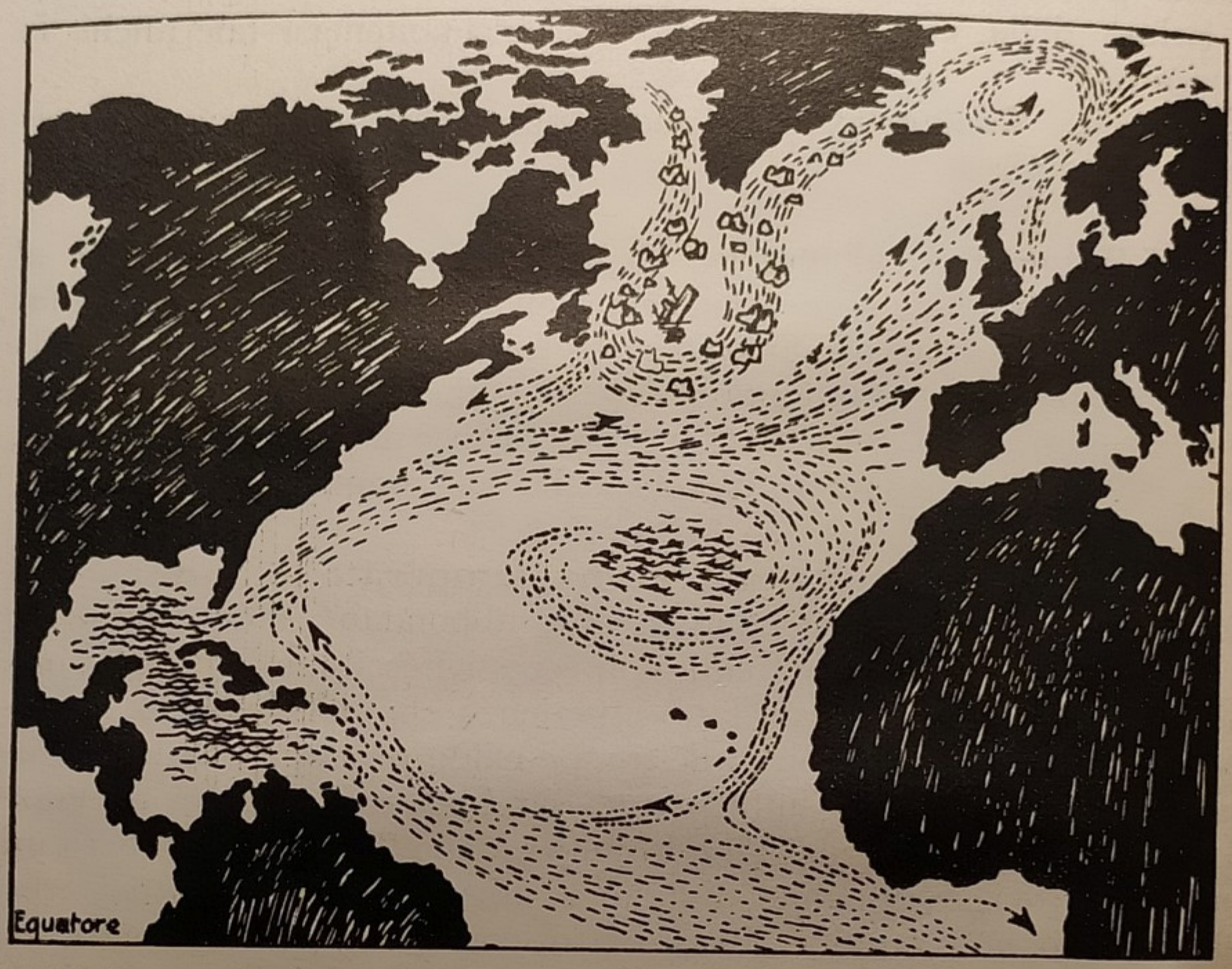


Fig. 3. — La *Corrente del Golfo*. Dalla grande caldaia del Golfo del Messico, una gigantesca corrente di acque riscaldate giunge sulle sponde europee rendendole tepide.

dunque viaggiare; bisogna viaggiare ad occhi aperti!); così fu della popolazione europea che crebbe più avveduta di molte altre, alla scuola dei viaggi e del commerciare con i vari popoli.

5. **L'Europa ebbe da antica data ed ha tuttora inquilini molto attivi,** molto volenterosi, capaci, intelligenti. Sorsero grandi matematici e astronomi; e la matematica e l'astronomia servirono ai naviganti per dirigere meglio le loro navi. Sorsero grandi scienziati che inventarono la polvere da sparo, la dinamite e la macchina a vapore; e di tutto ciò ne usarono per estrarre i minerali dalle viscere della terra, per traforare le montagne e costruirvi gallerie, per portarsi più rapidamente da un punto all'altro della Terra. Sorsero valenti medici e la medicina loro servì per difendersi dalle innumerevoli malattie da cui è minacciata l'umanità. Ebbero coraggio,

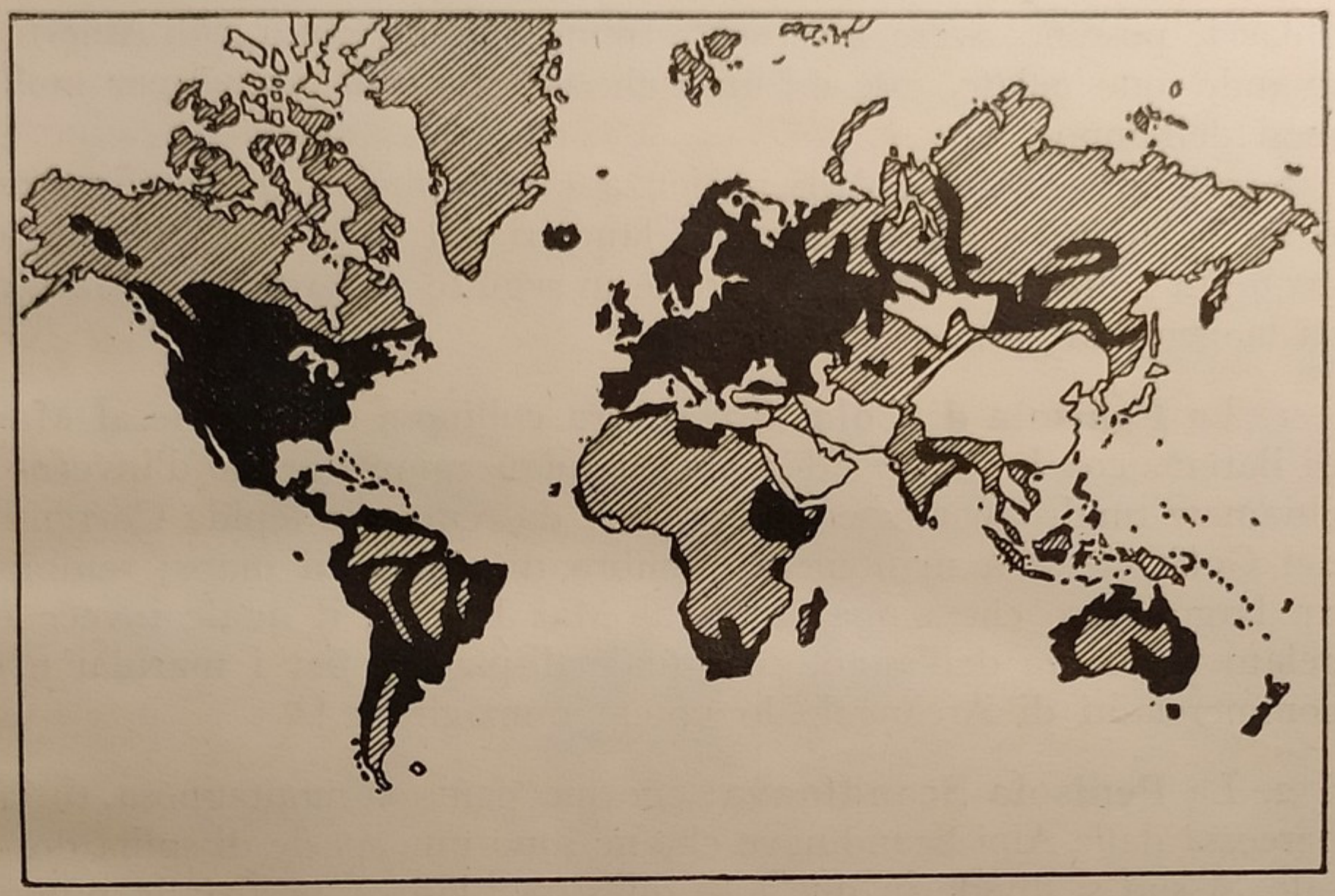


Fig. 4. — La diffusione degli europei nel mondo. Il nero indica dove vivono europei o discendenti da europei; il rigato indica le regioni non abitate da europei ma controllate da europei; il bianco, le regioni non governate da europei.

e Colombo attraversò il pauroso Oceano Atlantico e scoperse il Nuovo Mondo, e altri dopo di lui altre terre e queste nuove terre, fertili e docili alla vanga e all'aratro, resero tanto da produrre frutti, messi e lane anche in maggiore quantità che nell'Europa stessa.

Capitolo II.

Le penisole del nostro continente.

L'Europa si slancia dal blocco asiatico come un *gigantesco molo triangolare appuntito* nell'Oceano Atlantico. La sua lunghezza fa sì che quando a Lisbona è mezzogiorno (e cioè vuol dire che il sole ha raggiunto per quel giorno il suo punto più alto nel cielo), a Roma è la una, a Mosca sono le due, sui Monti Urali sono oramai le cinque del pomeriggio. E dire Monti Urali significa il confine orientale dell'Europa, dopo di chè viene l'Asia.

Questo molo non è però diritto ma tutto intagliato in promontori e penisole ben ricamate e incise come per opera di un grande artefice. *L'Europa è infatti la più frastagliata delle parti del mondo.* Veramente no, perchè chi tiene il primato in questo è l'America Settentrionale; ma che importanza, al paragone delle nostre, sempre libere di

ghiacci, possono avere le coste estreme settentrionali dell'America quando sono gelate, esse e i mari che vi stanno in mezzo, per molti mesi dell'anno?

Seguitemi con un po' di pazienza e vediamo quali sono queste penisole, questi tentàcoli rocciosi lanciati nel mare a dividerne le acque in golfi. Vi auguro di poterle in seguito vedere non solo sulla carta geografica, ma al vero.

1. La **Penisola di Cola:** tozza terra collinosa che scende al Mar di Barents con le sue sponde paludose pianeggianti gelate d'inverno, chiamate tundre, percorse da lapponi e da renne; la tepida Corrente del Golfo riesce a mantenere sgombro di ghiacci il mare; sembra un largo muro che tenga chiuso il Mar Bianco, il quale invece è gelato per metà dell'anno, con quale dispiacere per i marinai e i commercianti di Arcangelo lo potete immaginare!

2. La **Penisola Scandínava:** enorme penisola montagnosa, tutta percorsa dalle Alpi Scandínave che ne sono una specie di spina dorsale. A sud si divide in due lobi quasi per lasciar posto alla punta della penisola danese dello Iutland. Viene separato così il profondo Mare di Norvegia dal Mar Baltico che riesce quindi a penetrare bene addentro nel continente come un secondo piccolo Mediterraneo. Uno sciame di isolotti accompagna le rive ricamate e merlettate della Penisola lungo il Mar di Norvegia.

3. La **Penisola dello Iutland:** prolungamento collinoso della pianura Germanica proteso verso il nord fra i due lobi della Penisola Scandinava; in tal modo il Mar Baltico comunica con il Mare del Nord per mezzo di larghi canali che si chiamano lo Skagerrak e il Kattegat.

4. Le **Penisole del Cotentin** (pronunciate *cotantén*) e **di Bretagna:** rocciose sentinelle avanzate della Francia nel Canale della Manica, dalle ripide e frastagliate coste.

5. La **Penisola Iberica:** la massima sporgenza occidentale del continente, a forma di poligono alquanto tozzo, montuosa e ad altipiani, che tiene separato il Mediterraneo dall'Oceano Atlantico.

6. La **Penisola Italica:** protesa nel centro del Mediterraneo, a separarne il bacino occidentale da quello centrale, ponte verso l'Africa, dalla forma di stivale, bipartito a sud nelle due minori penisole delle Puglie e della Calabria. L'Italia è in una posizione veramente privilegiata rispetto alle due penisole laterali; al centro del Mediterraneo, può e deve dirigere le sorti di questo. Ma di ciò vedremo meglio in seguito.

7. La **Penisola Balcánica:** tutta protesa nel Mediterraneo a separarne il bacino centrale da quello orientale, tra l'Ionio e l'Egeo, montuosa, sfrangiata in penisole minori, fra le quali spiccano per estensione la Penisola di Moréa (e se volete dire Peloponneso come

Fig. 5. — Il Corpo triangolare dell'Europa e le svelte penisole e isole.

dicono altri, dite pure; in simile modo dicevano anche gli antichi greci intendendo con tal nome: *l'isola di Pelope*, e cioè l'isola di quel tale che oltre a chiamarsi Pelope, nella mitologia greca, ebbe la grave sfortuna di essere cucinato da suo padre Tàntalo e servito in tavola agli dei adunati in convito sull'Olimpo, i quali, conosciuta la nefandezza, prima di finire il piatto... non troppo prelibato, si diedero a richiamarlo in vita sano e salvo!). Ma la Morea oggi, dopo il taglio dell'Istmo di Corinto, è oramai stac-

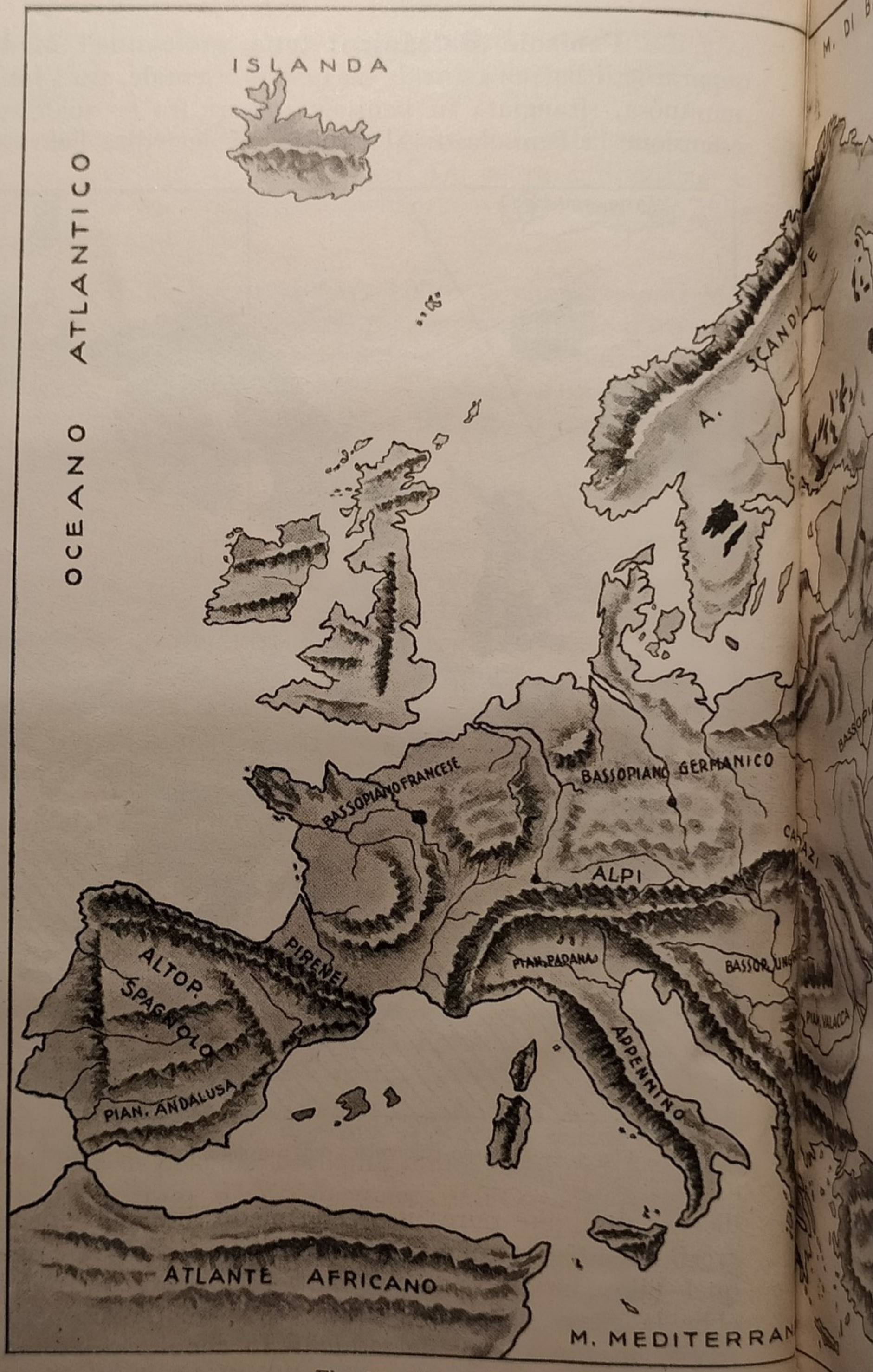


Fig. 6. — I monti e le pianure dell'Europa. Notate che poi si scinde in due strisce racchiudendo la pianura

ide regolarità della Catena Atlante-Appennino-Alpi
ese e che più oltre passa in Asia Minore e nel Cáucaso.

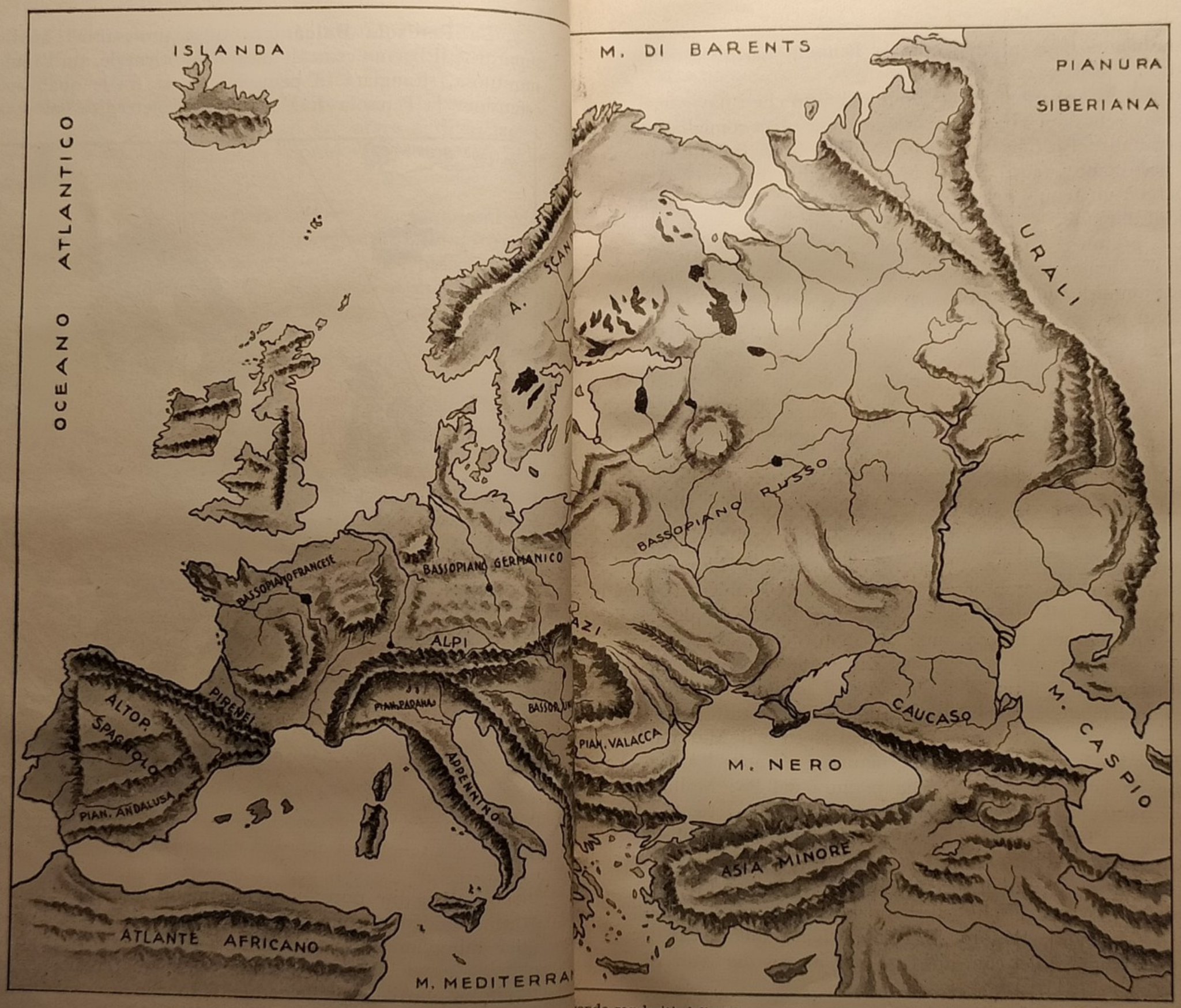


Fig. 6. — I monti e le pianure dell'Europa. Nota[ande regolarità della Catena Atlante-Appennino-Alpi
che poi si scinde in due strisce racchiudendo la pianura[erese e che più oltre passa in Asia Minore e nel Cáucaso.

cata dal continente. E da ultimo, ecco la Penisola Calcìdica dalle tre sottili dita.

La penisola di Moréa ripete il suo nome dal fatto che i navigatori e commercianti veneziani vi avevano trovato una certa somiglianza con una foglia di gelso (che in veneto chiamasi *morér*, infatti produce frutti neri come i mori). La penisola Calcidica fu invece così chiamata perchè un tempo era ricca di giacimenti di rame, e rame in greco si dice *Calcós*.

Di penisole, grandi e piccole, ve ne sono moltissime altre nell'Europa. E non c'è bisogno che ne stendiamo il lungo elenco su questa muta pagina; ammiratele bene invece su una carta del vostro atlante, il quale è fatto per parlarvi di Geografia e non per essere tenuto, muto e nascosto, in un cassettone.

Capitolo III.

Se il mare che circonda l'Europa si abbassasse di 200 metri. Mari e isole.

Ed ora un piccolo problema. Osservate sull'atlante la linea che indica attorno all'Europa la profondità di 200 metri sotto il mare. Vedete come essa si allontana dalla costa in corrispondenza del Mare del Nord e come invece rimanga molto vicina in corrispondenza del Mediterraneo. Potete allora rispondere a questa domanda: quale sarebbe la forma dell'Europa se il livello del mare si abbassasse di metri 200? Il settentrione cambierebbe in tutta la sua fisionomia, perchè scomparirebbero il Mar del Nord e il Mar Bàltico, venendo così a formarsi una grande pianura; e anche l'Adriatico diventerebbe la continuazione della pianura del Po; Malta e Pantelleria formerebbero un tutto unico con la Sicilia; la Sardegna, la Corsica, l'Isola d'Elba e altre isole toscane si unirebbero alla Penisola.

E al posto di quei tre canali successivi che congiungono il Mediterraneo al Mar Nero, e che si chiamano Stretto dei Dardanelli, Mar di Mármara, Bósforo (guardateli bene sull'atlante!), si avrebbe una lunga valle con un lago nel mezzo del Mar di Mármara.

Poichè è su questi bassi fondi non superiori ai metri 200 che si svolge sopratutto la vita marina, pensate all'importanza che hanno per la pesca i mari attorno alla Gran Bretagna.

L'Europa è bagnata per tre quarti da un solo oceano che è l'**Oceano Atlantico.** Questo però s'introduce tra le maggiori penisole formando diversi **mari principali** che sono il *Mar Glaciale Artico*, il *Mar del Nord*, il *Mar Mediterraneo* e, continuazione di questo, il *Mar Nero*. Vi consiglio ora di seguire voi stessi con l'atlante i diversi **mari minori** e **golfi** in cui i mari principali si dividono: i nomi li

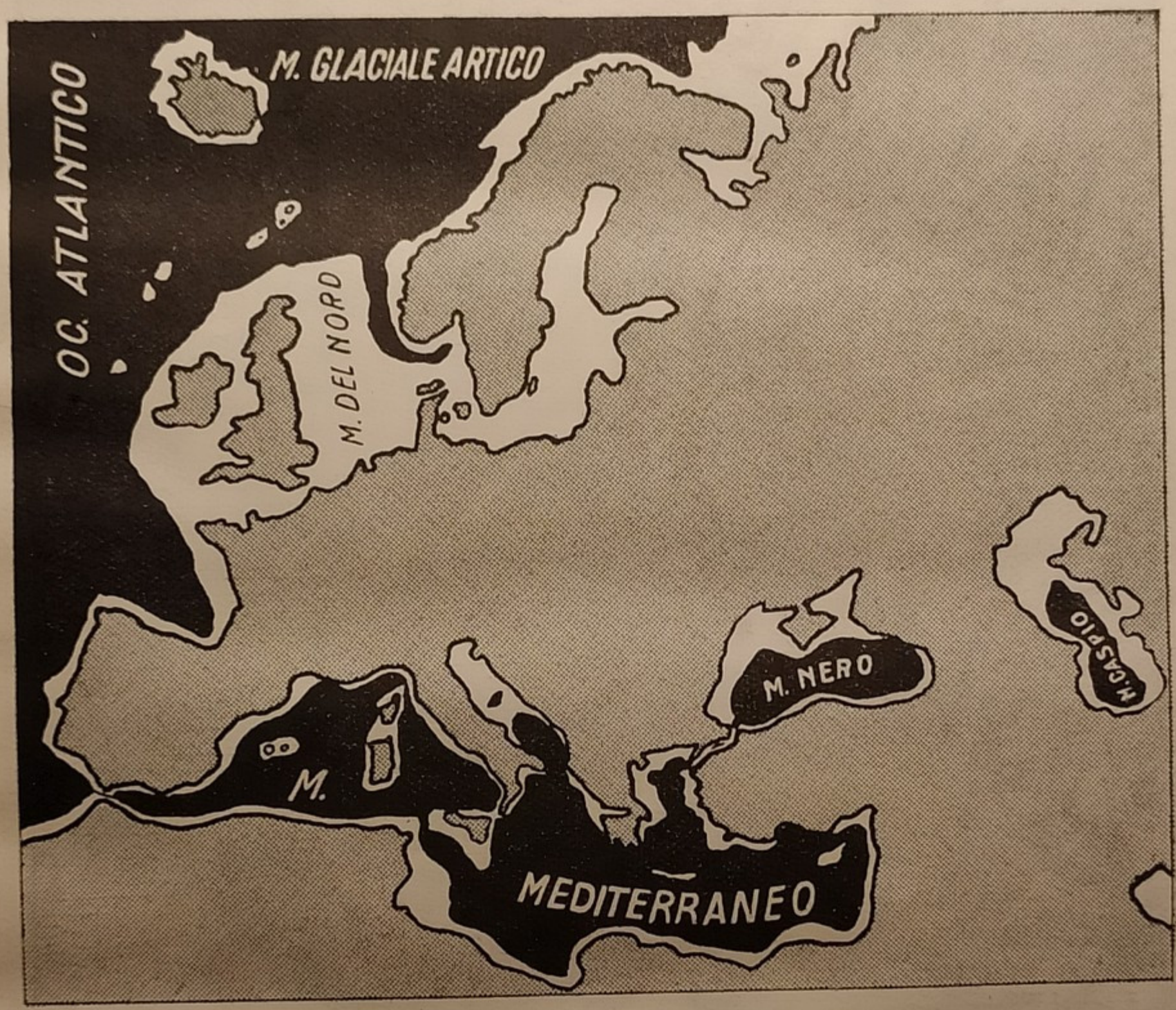


Fig. 7. — Come diventerebbe l'Europa se il livello del mare si abbassasse di 200 metri. La grande pescosità dei mari settentrionali è dovuta anche alla loro poca profondità. Osservate anche l'Adriatico a che cosa si ridurrebbe, tutto a vantaggio della pianura padana che diventerebbe doppia di superficie.

vedete sull'atlante; cercate voi le caratteristiche delle sponde, se sono montuose o pianeggianti, e quali notevoli città vi si appoggiano.

Tutte le coste dell'Atlántico offrono esempi di una *violenza d'onde* e d'una *grandiosità di maree*, delle quali non se ne ha un'idea lungo le tranquille rive mediterranee.

« Il fenomeno della marea, con la sua mutevolezza continua di sei ore in sei ore e con l'imponenza che assume, paralizza la vita umana per una larga zona su tutte le spiagge esposte ad esso.

Un'isola presso la foce della Loira, è unita alla terraferma da una lama di arena lunga tre km., percorsa oggi da una via carrozzabile, ma la marea, che due volte ogni giorno invade e ricopre con paurosa rapidità il mutevole istmo, ha obbligato a costruire lungo la strada

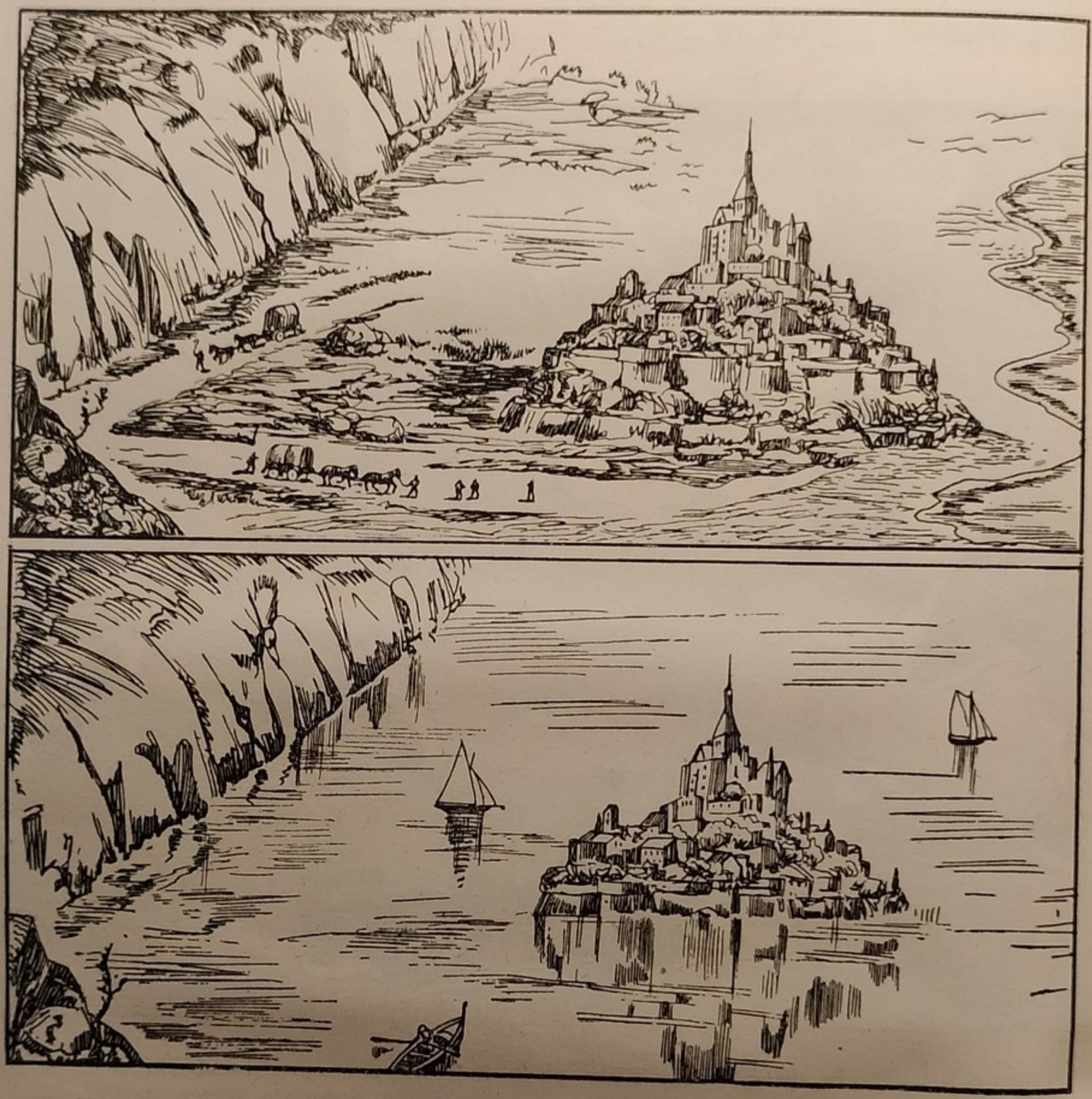


Fig. 8. — Il Monte S. Michele durante la bassa marea, cui si giunge anche a piedi, e durante l'alta marea. Barche e vele al posto di carri; acqua al posto di strade. E così avviene ogni 6 ore. Oggi però è stato costruito un grande ponte-diga tanto elevato che rimane sempre emerso anche durante l'alta marea; così l'isola è diventata una penisola permanente.

a intervalli regolari piccole torricelle a gradini munite di alte piattaforme per rifugio dei viandanti che fossero sorpresi a mezzo il cammino dal flutto crescente.

Più noto l'esempio della baia di San Michele, in fondo al golfo di San Malò in Normandia. Quivi a marea bassa una vastissima spiaggia si sviluppa in semicerchio a perdita d'occhio, e dalle sabbie si leva, scoglio gigantesco ma a tutti accessibile, la roccia pittoresca

del Monte San Michele coronata d'un'antica veneratissima chiesa e d'una vetusta fortezza: ma non una baracca, non una casa, non un segno fisso di vita umana sorgono sulla proda sabbiosa, poichè in sei ore il flusso, saliente da 10 a 12 m., coprirebbe per intero ogni edificio. Quando infatti il flusso comincia a salire, la gran zona sabbiosa è invasa dalle onde schiumose quasi in un assalto di cavalli lanciati

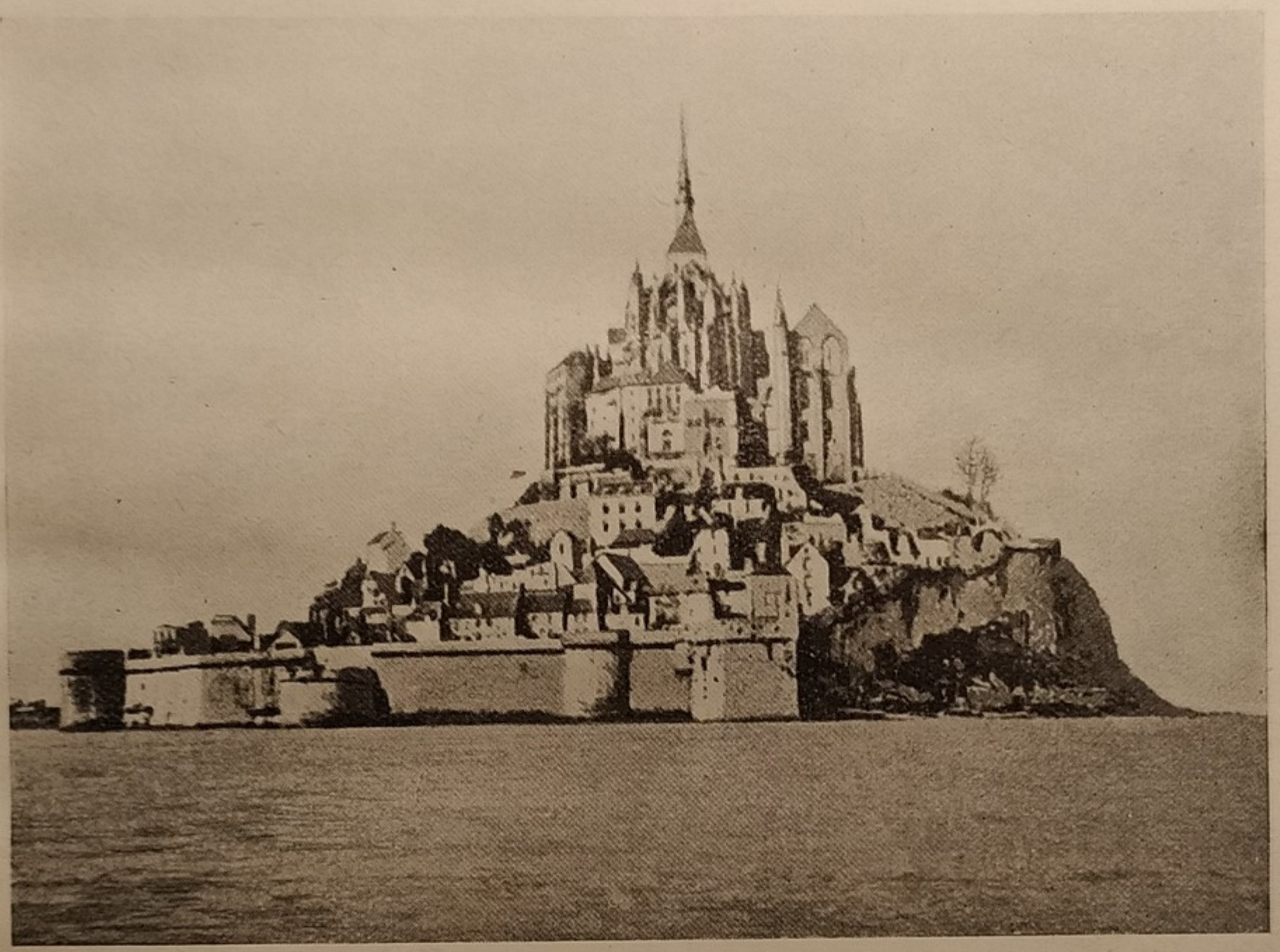


Fig. 9. — Il Monte S. Michele: isola non ancora totalmente distrutta dalla furia delle acque marine, davanti alle coste brètoni. Qui è vista quando le acque marine la circondano durante l'alta marea.

al galoppo, e nei solchi tra i dossi arenosi si precipitano correnti tali che nessun legno arrischierebbe affrontarle; in breve il Monte di San Michele diventa un'isola lontana in pieno mare, e mare è fatta una superficie di 300 kmq. (più grande dell'isola d'Elba), che appena sei ore innanzi era terra e che sarà di nuovo fra sei ore arena scoperta ed asciutta. Nelle sabbie scoperte dal riflusso si celano poi altri maggiori pericoli, poichè in molti luoghi le acque dolci dei fiumi, scorrendo in questo suolo mutevolissimo, filtrano talmente in profondo, che tutto il terreno diventa una molle fanghiglia ed ogni oggetto pesante vi è tosto assorbito: e la tradizione attesta di navi invischiate e inghiottite fino al sommo degli alberi...

Ma ancor più paurosa è, per la terribilità delle tempeste, l'estremità della Bretagna, che appunto chiamasi il Finistère e cioè il

confine della Terra. Quivi le onde sono così formidabili, e così violente e mutevoli le correnti turbinanti su miriadi di scogli nascosti, che le vittime dei naufragi vi tappezzano i fondi petrosi dalla torva isola di Ouessant alla tragica Baia des Trépassés dove i marinai bretoni imaginano intendere di continuo il pianto delle vittime travolte. L'urlo del mare che s'abbatte sulla punta di Penmarch echeggia selvaggiamente fin trenta km. entro terra, e il sentiero che adduce

Fig. 10. — *Alle Isole Svalbard*. La Baia Maddalena. I ghiacciai giungono fino al mare.

a quella roccia estrema, benchè elevato ottanta metri sopra la superficie tumultuosa, trema tutto sotto i colpi immani, interamente avvolto nella spruzzaglia dei flutti.

Paraggi tutti mortali, se non li illuminasse, a tutela dei naviganti, la salvatrice luce dei fari. Basti qui rammentare il faro di Eckmühl che dall'alto di una torre di 60 m. irradia tra le nebbie la sua luce possente fino a 40 km., e più a nord quello di Ar-men, che da uno scoglio di m. 10 × 7 assediato dal mare spaventoso fu con un lungo oscuro sacrificio di pochi ardimentosi alzato fino a 30 m. al disopra delle onde. La costruzione del faro di Ar-men fu considerata a lungo come una follia, e l'impresa apparve infatti, specie ai suoi inizi, quasi sovrumana: nei primi due anni di lavoro non fu possibile approdare allo scoglio che ventitrè volte, durante le quali gli operai, distesi bocconi sulla lubrica roccia e spazzati ad ogni istante dalle schiume ribollenti, afferrati con una mano a qualche piccola spor-

genza, dovevano con l'altra mano praticare i fori destinati a ricevere i primi incastri per la fondazione della mirabile torre. La costruzione durò ben quindici anni ».

Per le **isole,** cercate e guardate sulle carte dell'atlante. Vi ricordo solo, a questo riguardo, che le più settentrionali sono: le *Svalbard*, appartenenti alla Norvegia, coperte in parte da ghiacciai, ma abitate lungo la costa da pescatori e da minatori che sfruttano i ricchi giacimenti di carbone; l'*Arcipelago di Nansen*, nome dato in omaggio all'esploratore norvegese Nansen che le ebbe ad esplorare, come, ancor meglio, le ebbe poi ad esplorare il Duca degli Abruzzi (non meravigliatevi se le vecchie carte indicano ancora Terra di Francesco Giuseppe; come non dovete meravigliarvi se le vecchie carte scrivono l'antica denominazione Spitsberghen invece di Svalbard); l'*Islanda*, vicina alla Groenlandia, sede di imponenti ghiacciai e di grandiosi vulcani in attività e di sorgenti caldissime (Islanda significa « terra di ghiacci », mentre Groenlandia « terra verde di pascoli »; come vedete, vi è un po' di contrasto con la realtà; ma voi capite che per chi veniva dalla Scozia e dalla Norvegia, donde appunto provenivano i primi colonizzatori, realmente l'Islanda dovette apparire come una terra di ghiaccio. Nel 1000, invece, quando la Groenlandia venne abbordata dai Vichinghi, aveva un fascia costiera verde e fertile, priva assolutamente di ghiacci, molto più larga di quanto non sia oggi; e i Vichinghi non s'interessavano certo dell'interno che anche allora era coperto da un ininterrotto manto di ghiaccio. E l'hanno chiamata « Terra verde ».

Delle Isole Britanniche parleremo a suo tempo.

Le isole più meridionali sono: l'italianissima *Malta*, ancora per poco sotto il dominio inglese, e *Creta*, la più meridionale e la più grande delle isole Egee che, sparse in modo apparentemente disordinato, fanno da ponte tra l'Europa e l'Asia.

Capitolo IV.

Poche parole sulle pianure e sui monti dell'Europa.

Ricordate le immense pianure dell'Asia e delle Americhe percorse da fiumi grandiosi; le Cordigliere delle Ande e delle Montagne Rocciose lunghe migliaia di chilometri? Qui nulla di tutto questo. Tante piccole pianure, percorse da fiumi brevi, rispetto a quelli asiatici e americani, tra un certo numero di blocchi montuosi spesso messi lì come tanti dadi irregolarmente disposti; guardate i monti dell'Inghilterra e della Germania e ve ne convincerete.

Unica grande pianura: quella Russa, continuazione di quella siberiana; uniche catene, non paragonabili per lunghezza e altitudine a quelle americane e asiatiche: gli Urali, le Alpi Scandinave, i Pirenei e, da ultimo, il sistema Alpino che si allunga dallo Stretto di Sicilia al Mar Nero. Nonostante questo apparente disordine possiamo distinguere tre parti ben diverse fra loro.

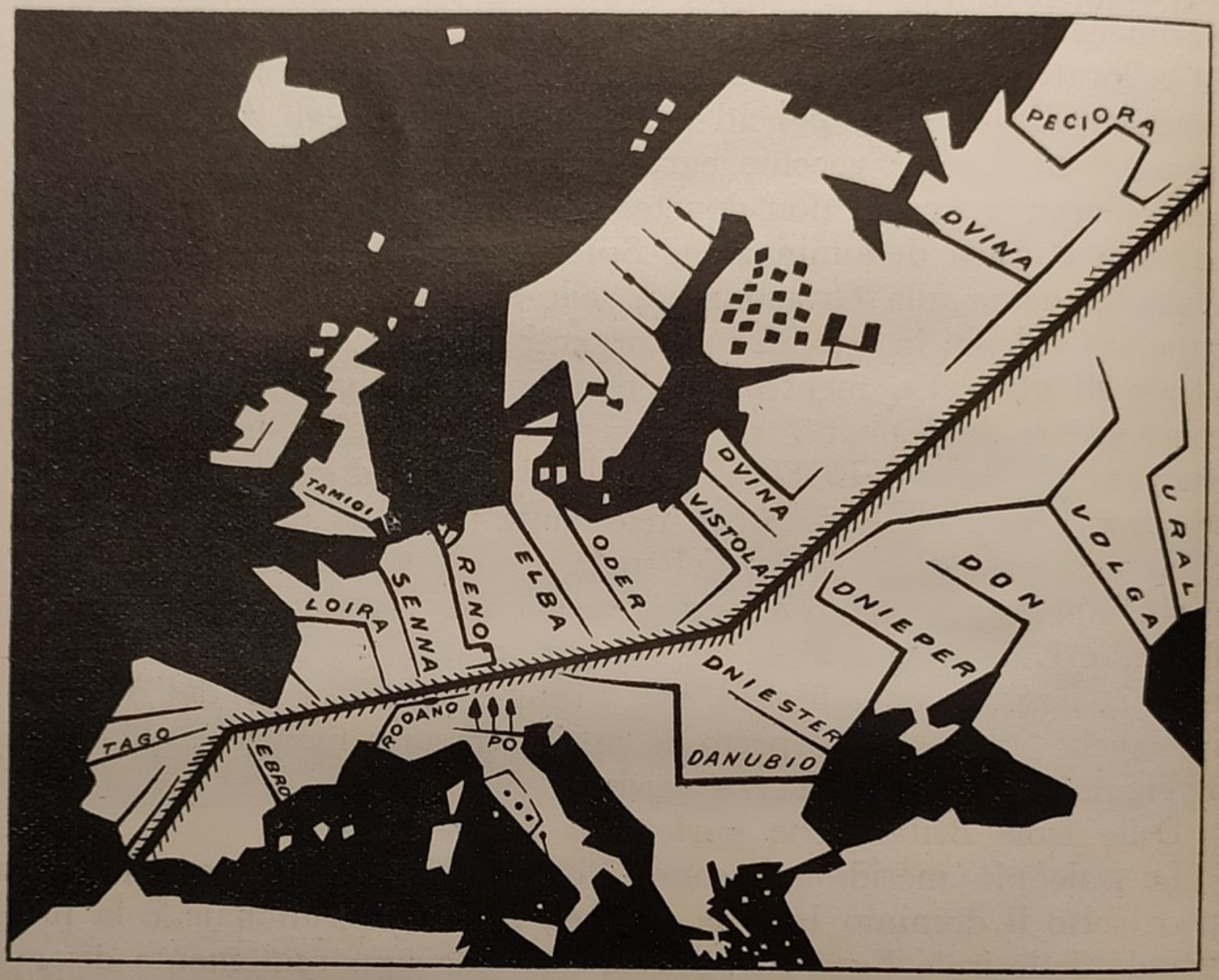


Fig. 11. — Una lunga dorsale, qua altissima, là pianeggiante e bassa, separa i fiumi che vanno verso il nord da quelli che scendono verso il Mediterraneo e i mari del Sud. Quindi tutti vanno o verso sud o verso nord. Solo il Danubio fa il capriccioso e va con un zig-zag da occidente a oriente; ma è... castigato, poichè sbocca in un mare quasi chiuso, com'è il Mar Nero.

A nord: **una regione montuosa,** formata da penisole molto articolate e da isole emergenti da mari più o meno profondi, paragonabile ad una unica antica terra percorsa da numerose basse e irregolari catene montuose, in alcuni punti parzialmente affondata sotto il livello dell'attuale mare: isole Islanda, Svalbard, Terra di Nansen, Nuova Semliá, Gran Bretagna, Irlanda e Penisola Scandinava, emergenti dai grandi e non profondi golfi del Mar Glaciale Artico e dell'Oceano Atlántico.

Al centro: **una estesa pianura,** meno frazionata della prima zona, dalla forma di triangolo rettangolo, che va dalle fredde tundre

costiere del nord e dalle paludi depresse del Caspio alle lande del Golfo di Guascogna. Comprende la grande pianura qua e là ondulata, comunemente divisa sotto le tre denominazioni di *Basso-piano Sarmático* (quello Russo), *Germánico* e *Francese*, lambita dal Mare del Nord che è mai profondo più di m. 200 e che un tempo costituiva pur esso una pianura.

Fig. 12. — Quanto piove nelle diverse parti d'Europa. Moltissimo sulle montagne (osservate come le catene montuose delle Alpi-Carpazi ecc. si possano riconoscere bene anche da questa carta; e altrettanto dicasi per i Pirenei); un po' meno nelle pianure occidentali situate a non grande distanza dai mari; poco, invece, sulla grande pianura russa che si trova troppo nell'interno perchè i venti marini possano giungervi ancora molto ricchi di umidità.

A sud: **una regione montuosa,** tutta a penisole e isole, paragonabile in parte, per quanto molto più elevata, alla regione montuosa settentrionale. È costituita dalle penisole Iberica, Italica e Balcanica, dalle isole del Mediterraneo e dai gruppi montuosi che vanno dalla Francia centrale alla Germania e alla Boemia. Tra queste catene si interpongono alcune pianure di grande importanza per le coltivazioni ed i commerci, come la pianura Andalusa, nella

Spagna, la pianura Padana in Italia, il bassopiano Ungherese, la pianura Valacca in Romanía.

Avremo occasione di vedere le singole catene a proposito degli Stati ai quali appartengono: ma fin d'ora seguitemi sull'atlante per vedere come la **catena alpina** si collega alle altre catene vicine e lontane.

Fig. 13. — Le piante che ricoprirebbero l'Europa se l'uomo non avesse coltivato le sue terre. Fredde e aride paludose tundre al nord; boschi di pini e di abeti sempre verdi anche d'inverno, più a sud e sui monti; poi boschi di faggi e querce, le cui foglie cadono nell'autunno, ancora più a sud; poi steppe nell'oriente arido e freddo, e querce, aranci e sughero sulle rive mediterranee; e, finalmente, il deserto qua e là verde di oasi con palme da datteri, nella Libia e nell'Egitto.

Cominciamo dalla catena africana dell'atlante marocchino-algerino-tunisino. Dalla Tunisia la catena passa alla Sicilia (non meravigliatevi che nel tratto del Canale di Sicilia vada un po' sotto il mare: non abbiamo forse visto l'anno scorso che le ghirlande delle Antille e dell'Asia orientale non sono che catene montuose in parte sommerse? dove la catena si abbassa il mare la copre !); dalla Sicilia alla nostra Penisola, formandone la spina dorsale col nome di Appennino, prosegue nelle Alpi vere e proprie incurvandosi ad arco che chiude la pianura padana; ad un certo punto si biforca: un ramo

scende verso la Grecia a formare le Alpi Dinariche e il Pindo, e un altro, invece, prosegue verso Vienna e oltre formando con ripiegature caratteristiche i Carpazi, le Alpi Transilvaniche e i Balcani. Tra i due rami sta racchiusa la conca della pianura ungherese percorsa dal Danubio. Sono questi rami che, attraverso il ponte delle isole egee, passano poi nell'Asia a formare i monti dell'Asia Minore e del Caucaso per spingersi fino al Pamir e oltre.

Pensate a quali grandiosi fenomeni deve essere andato soggett tutto questo territorio mediterraneo per assumere queste forme così imponenti ma anche molto ordinate.

Capitolo V.

Gli abitanti.

L'Europa ospita una popolazione doppia di quella delle due Americhe sommate insieme: **550** milioni contro 270; mentre il territorio

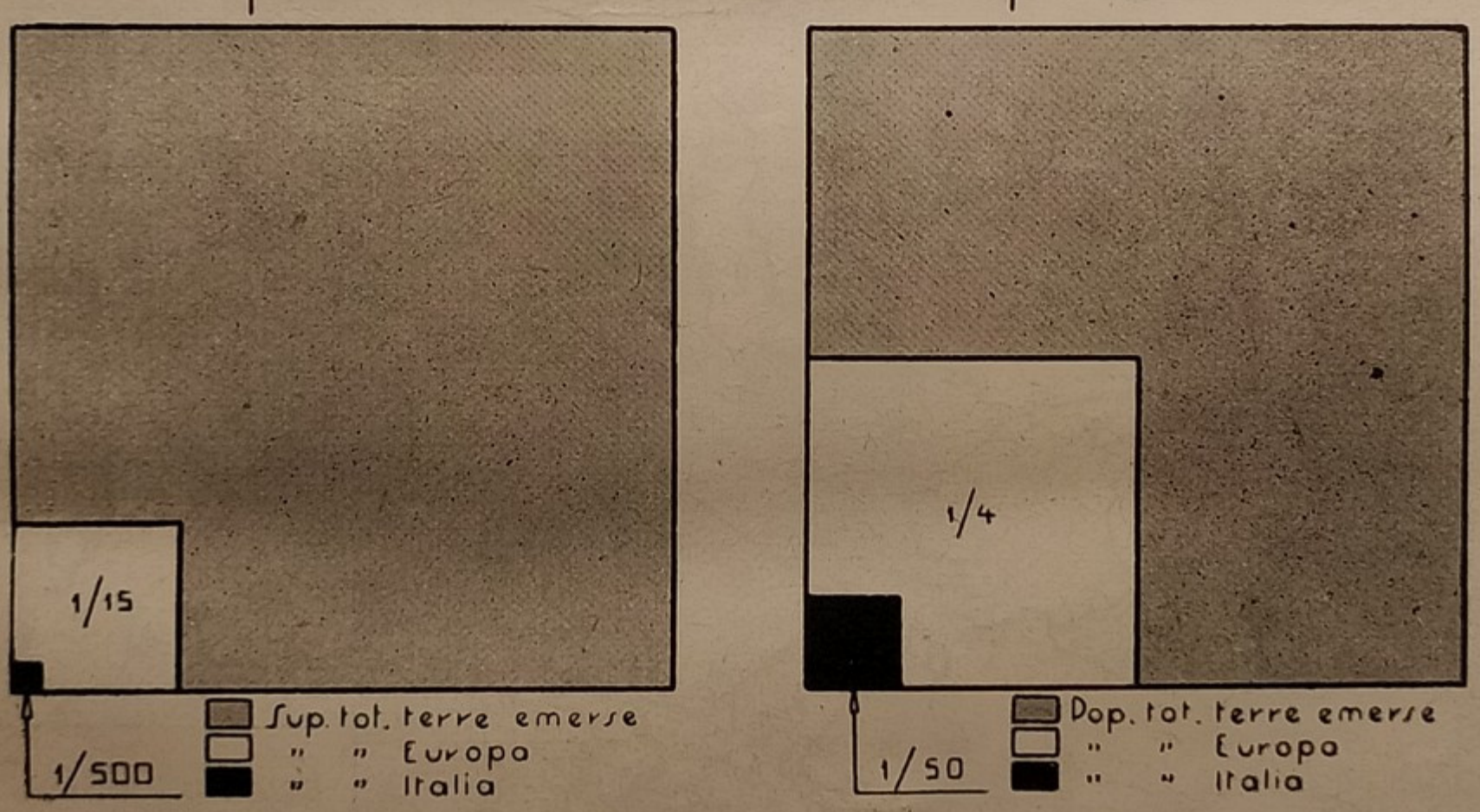


Fig. 14. — Confronto tra la superficie e la popolazione della Terra, dell'Europa e dell'Italia. L'Europa è solo la 15ª parte delle terre emerse, ma contiene la quarta parte di tutta l'Umanità; l'Italia è grande solo la 500ª parte, ma contiene la cinquantesima parte dell'Umanità.

è la quarta parte: **10** milioni contro 42 milioni di kmq. Qui, da noi, troppo stretti, là troppo larghi e oggi vogliono rimanere tali perchè vedono mal volentieri che gli europei emigrino nelle loro terre, che altri europei hanno nei secoli scorsi a furia di stenti e sacrifici

fatto fruttificare. Si usa dire civilissimi gli americani; noi chiameremo le loro leggi semplicemente egoistiche. La Terra è fatta per tutti gli

Fig. 15. — Mentre la densità della popolazione in Europa è di oltre 50 abitanti per kmq., nel resto del mondo è di 7! Eppure, nonostante questa grande ristrettezza di territori di cui dispone l'Europa, i caritatevolissimi, i democraticissimi, i filantropicissimi Stati Uniti vorrebbero impedire agli Europei di colonizzare l'Africa e altre terre di cui gli Europei abbisognano.

uomini che vogliono lavorarla, e i suoi vari poderi debbono essere aperti a tutti quanti dimostrano di avere buona volontà: e agli europei volontà non ne manca, e soprattutto agli Italiani.

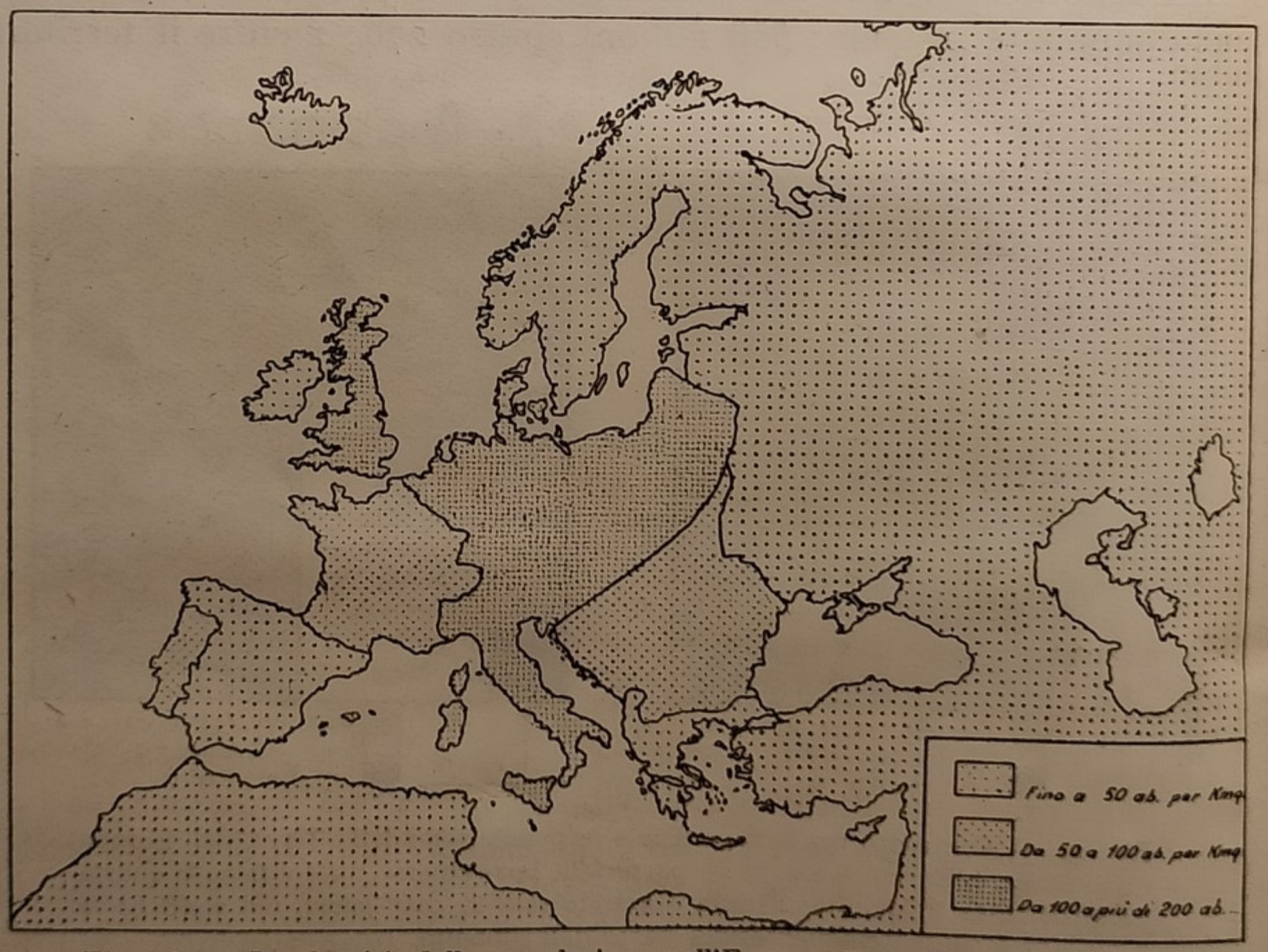


Fig. 16. — La densità della popolazione nell'Europa. Dalla Libia alla Scozia vi è una fascia di forte densità: superiore a 100 abit. per kmq.; meno dense sono le fasce laterali; e ancor meno dense le altre ancor più laterali.

L'Europa può considerarsi come il **dominio quasi esclusivo della razza bianca,** anzi di quel ramo di razza bianca che chiamasi indo-

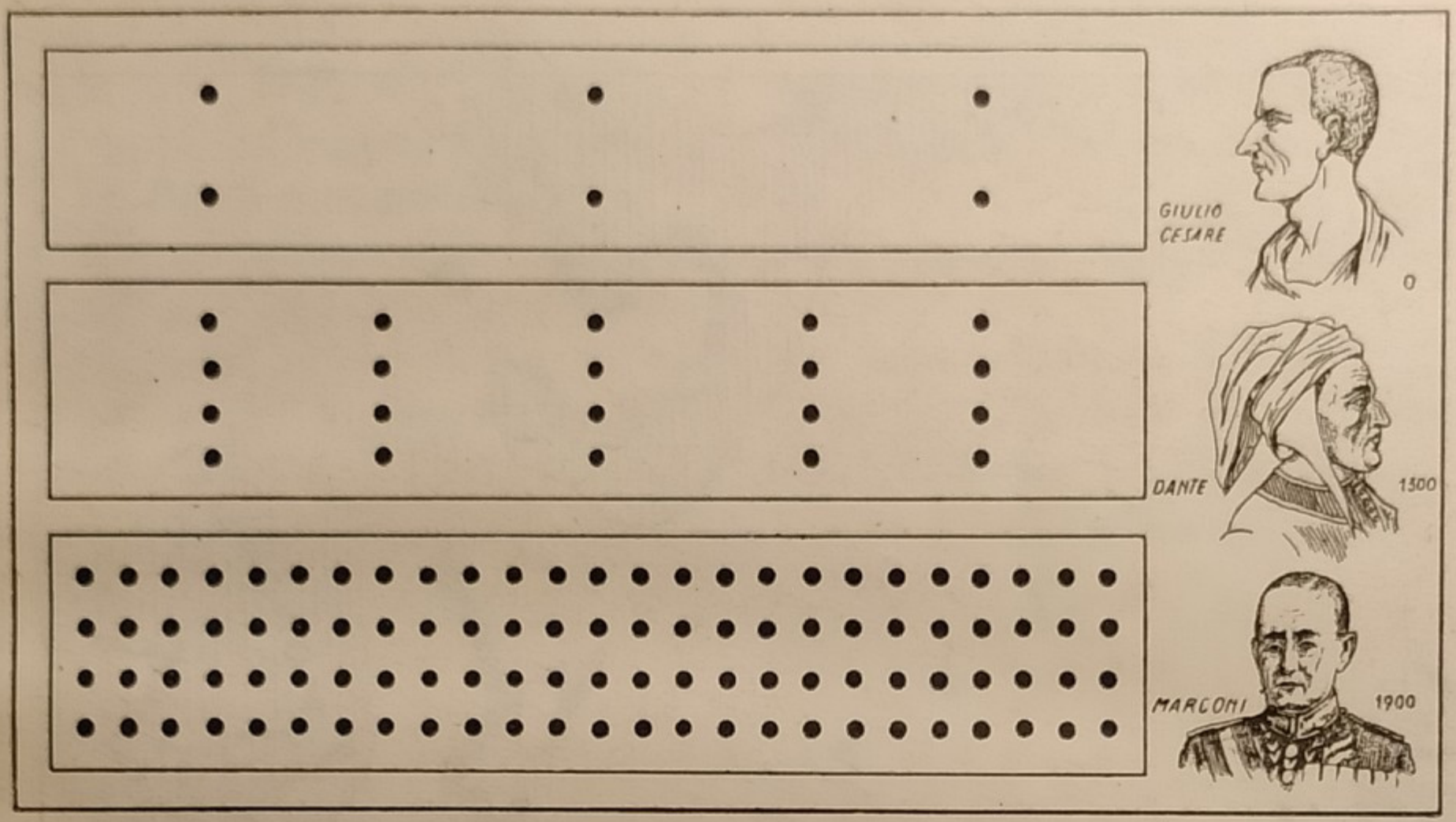


Fig. 17. — Dall'antichità ad oggi la popolazione d'Europa è molto aumentata. Ai tempi di Cesare e di Augusto era di 30 milioni; ai tempi di Dante, di 100 milioni; oggi, ai tempi di Marconi, della radio e della elettricità, di 500 milioni! Cioè un quarto di tutta l'Umanità (ogni puntino indica 5 milioni di persone).

Fig. 18. — Le principali religioni nell'Europa. Cattolici, protestanti, ortodossi, e cioè tutti cristiani, con un pizzico di maomettani. E in Russia? Il Governo Sovietico ha stabilito che il popolo non debba avere alcuna religione. Ma si può togliere dall'animo dell'Uomo il senso che Egli ha del Creatore dell'Universo?
Ma che cosa rimane ora di questo Governo ateo e anticristiano?

Fig. 19. — I popoli fondamentali d'Europa: neolatini, germanici e slavi; si aggiunga qualche gruppo di mongolici (Finlandesi, Ungheresi e Turchi: ma che diversità tra gli intelligenti e volonterosi Finni e Ungheresi e i Turchi che, senza colpa degli attuali Turchi, furono certamente la causa del deperimento della Penisola Balcanica!); e si aggiungano ancora piccoli gruppetti di Baschi nella Spagna, vecchi Celti (i Galli di Cesare!) nell'Irlanda e Scozia, Albanesi (quelli famosi del Re Pirro!) e Greci nella Penisola Balcanica.

Fig. 19. — I popoli fondamentali d'Europa: neolatini, germanici e slavi; si aggiunga qualche gruppo di mongolici (Finlandesi, Ungheresi e Turchi: ma che diversità tra gli intelligenti e volonterosi Finni e Ungheresi e i Turchi che, senza colpa degli attuali Turchi, furono certamente la causa del deperimento della Penisola Balcanica!); e si aggiungano ancora piccoli gruppetti di Baschi nella Spagna, vecchi Celti (i Galli di Cesare!) nell'Irlanda e Scozia, Albanesi (quelli famosi del Re Pirro!) e Greci nella Penisola Balcanica.

europeo, appunto perchè diffuso dall'India all'Europa attraverso l'Afganistan, la Persia, l'Armenia e il Càucaso. Comprende i seguenti tre gruppi principali, ognuno con circa 150 milioni di persone:

1) *Popoli neo-latini*, e nuclei minori, così chiamati perchè parlano lingue derivate dal latino; vi appartengono gli Italiani, i Francesi, gli Spagnuoli, i Portoghesi, i Romeni.

2) *Popoli germanici*, che parlano una lingua derivata dal vecchio germanico. Vi appartengono i Tedeschi, gli Olandesi, gli Inglesi (o anglosássoni), i Danesi, i Norvegesi, gli Svedesi.

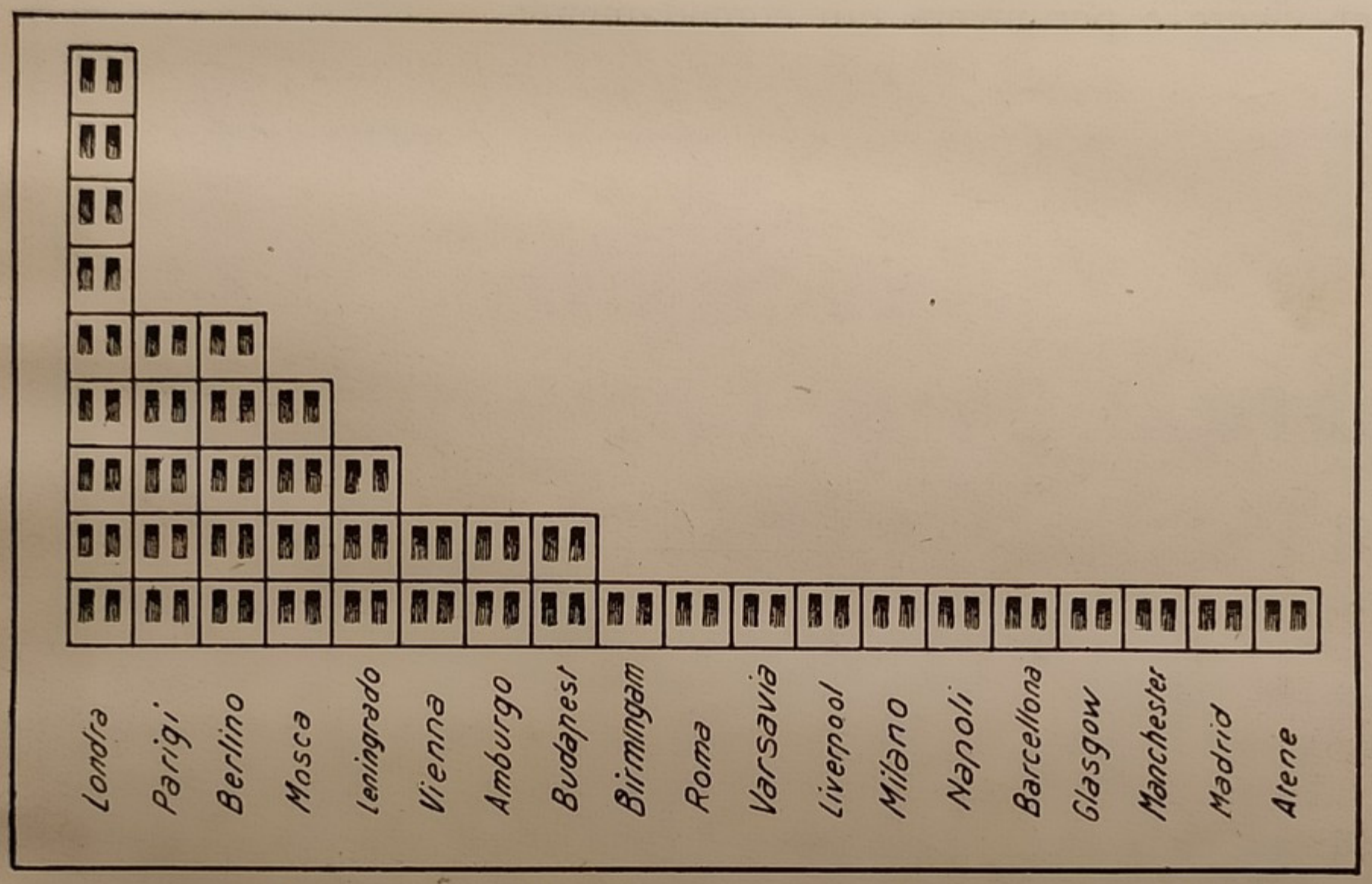


Fig. 20. — La popolazione delle maggiori città europee. Ogni piano indica circa 1 milione di abitanti.

3) *Popoli slavi*, ai quali appartengono i Russi, i Polacchi, i Boemi, gli Slovacchi, gli Sloveni, i Serbi, i Croati, i Bulgari.

Neolatini al sud, Germanici al nord, Slavi ad oriente. I rimanenti 100 milioni sono dati da popoli diversi: ancora indoeuropei, come i *Greci* e gli *Albanesi*; poi semiti, come gli *Ebrei*, sparsi un po' dovunque ma specialmente in tutta la Russia; poi diversi popoli di razza mongolica, sia pure oramai molto modificati, quali i *Turchi* attorno a Costantinopoli, i *Magiari* o Ungheresi, i *Lapponi* nella Finlándia settentrionale.

La principale **religione** professata dagli europei è la religione *cristiana*, nelle tre chiese o gruppi di chiese: *cattolica*, seguìta dai popoli neo-latini, dagli Irlandesi, dai Tedeschi del sud, dagli Ungheresi, dai Polacchi, dai Boemi e dai Croati; *protestante*, seguìta, nelle sue diverse sette, dai popoli germanici in genere; *greco-ortodossa* seguìta dai Greci e dalla maggioranza degli Slavi.

Seguono poi, in piccolo numero, gli *ebrei* e i *maomettani* i cui seguaci sono sparsi nella Penisola Balcanica, residuo della dominazione turca in questo travagliato angolo d'Europa.

E dopo questa sommaria introduzione, che fu necessaria per inquadrare quanto verremo dicendo, con lena procediamo oltre ad indagare ciò che i vari popoli, distribuiti tra le valli, i monti, le pianure, lungo le coste marine o lungo i fiumi, seppero fare o fanno tuttora dei loro terreni agricoli, delle loro foreste, delle loro acque, per vivere e per vivere più comodamente.

SE PER GLI ALTRI IL MEDITERRANEO È UNA STRADA, PER NOI ITALIANI È LA VITA. NOI NON INTENDIAMO DI MINACCIARE QUESTA STRADA; NOI NON CI PROPONIAMO DI INTERROMPERLA; MA ESIGIAMO D'ALTRA PARTE CHE ANCHE I NOSTRI DIRITTI ED INTERESSI VITALI SIANO RISPETTATI.

B. MUSSOLINI

Discorso di Milano del 1° novembre 1936.

PARTE SECONDA

IL MARE ROMANO, MARE NOSTRO
IL MEDITERRANEO

1. **I mari mediterranei e il Mediterraneo Nostro**. — Un giovane che ha la lodevole pretesa di chiamarsi intelligente, quando si trova davanti a un nome, deve sempre chiedersi il perchè di questo nome. Che vuol dire *mediterraneo*? Semplice: un mare che si trovi in mezzo alle terre. E di mediterranei ce ne sono parecchi sulla Terra. Tale è il *Mar Glaciale Artico*, circondato dalle inospitali sponde settentrionali del Nordamerica e della Siberia; tale il *Golfo del Mèssico*, quella enorme caldaia capace di rifornire di caldo anche l'Europa, circondato dalle sponde meridionali del Nordamerica e dalle Antille; magari anche il *Mar Bàltico*, poco profondo, molto pescoso e circondato dalle boscose regioni scandinave e finlandesi, germaniche, lituane, ecc. Ma il Mediterraneo per eccellenza, è il *Nostro*, quello in cui si immerge la nostra Penisola, e che, oltre che Nostro, si chiama anche *Mediterraneo Romano* perchè nel periodo di Roma era tutto sotto il dominio e il controllo di Roma.

2. **Le porte del Mediterraneo Nostro**. — Esso è come una insenatura dell'Oceano Atlantico che penetra nel punto in cui l'Europa, l'Asia e l'Africa si danno la mano. È l'intaccatura più profonda, più varia e più frastagliata che penetri nelle terre del *Mondo Antico*, l'unico mare che, pur nella sua piccolezza, bagni contemporaneamente le sponde dei 3 continenti. Unica è la *naturale porta d'entrata*, cioè lo *Stretto di Gibilterra* che è largo solo 15 chilo-

Fig. 21. — Come si presenterebbe il Mediterraneo ad un pilota che si trovasse sulle Alpi ma ad una altezza di circa 20 chilometri. Questo è il Mare Italiano, perchè tra tutti i popoli situati sulle sue rive il popolo italiano è quello più civile, e perchè dal suo bel mezzo sorge il Ponte Italiano, cioè la nostra bella e grande Penisola.

Fig. 21. — Come si presenterebbe il Mediterraneo ad un pilota che si trovasse sulle Alpi ma ad una altezza di circa 20 chilometri. Questo è il Mare Italiano, perchè tra tutti i popoli situati sulle sue rive il popolo italiano è quello più civile, e perchè dal suo bel mezzo sorge il Ponte Italiano, cioè la nostra bella e grande Penisola.

metri e che è profondo non più di 400 metri: questo fa sì che le acque profonde dell'Atlantico non possano mescolarsi con quelle profonde del Mediterraneo; quindi il Mediterraneo è una vera e propria enorme conca che fortunatamente comunica con l'Oceano solo in superficie. Dico fortunatamente perchè se anche in profondità le acque comunicassero, data la freddezza delle acque profonde

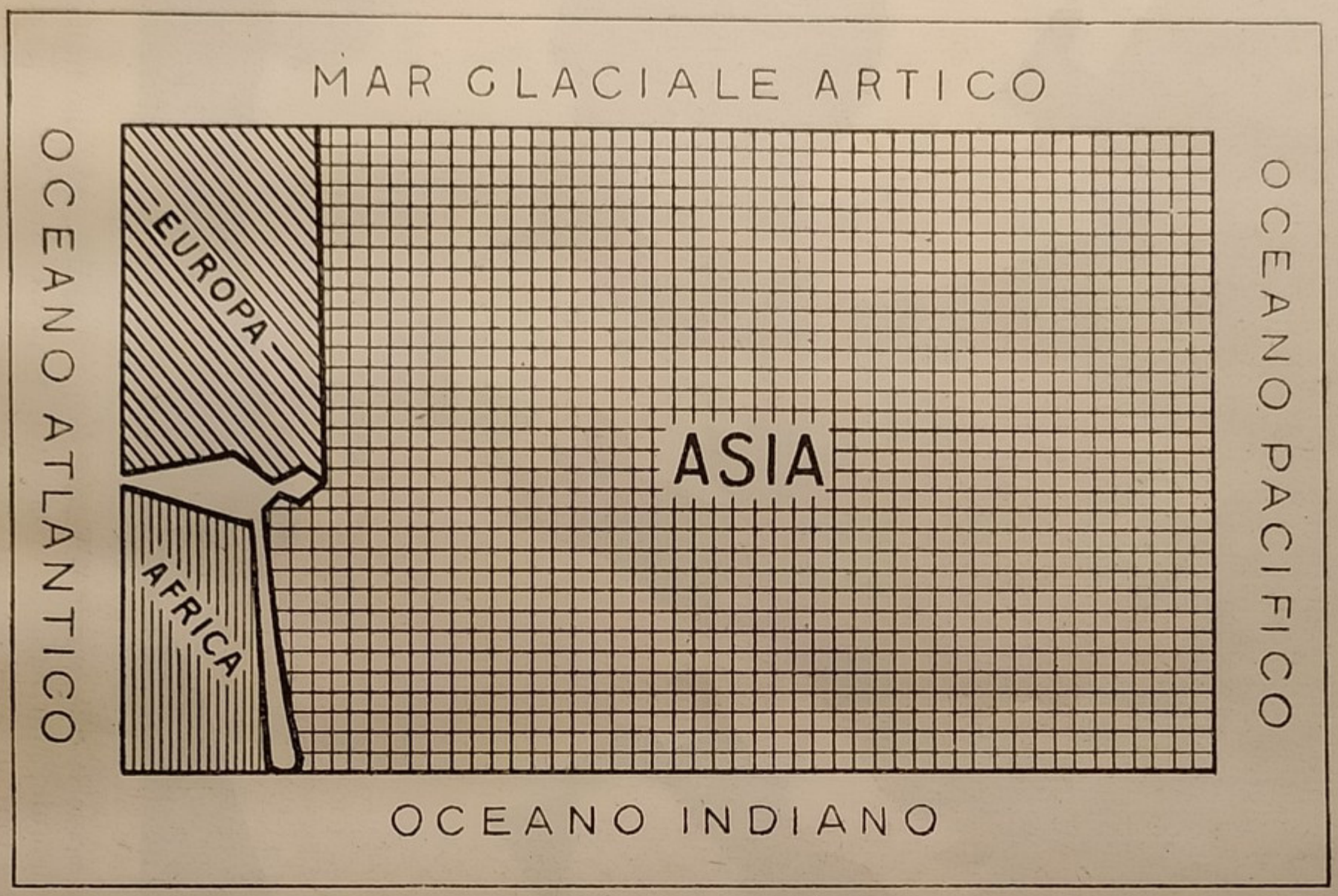


Fig. 22. — Il Mediterraneo è una piccola ma importantissima insenatura, dove si uniscono l'Europa, l'Africa e l'Asia. Uniche porte: Gibilterra verso l'Oceano Atlantico, Suez verso il Mar Rosso e verso gli Oceani Indiano e Pacifico. E chi le tiene? La superba ed egoista Inghilterra che pure sta di casa tanto lontano dal Mediterraneo!

oceaniche, le temperature del Mediterraneo nostro non sarebbero tanto felici e la vegetazione sarebbe certo meno rigogliosa.

Lo Scoglio di Gibilterra, che si prolunga come un leone accovacciato a dominare e a controllare lo Stretto, è nelle mani degli Inglesi. Ci sono andati una volta, per difendere gli Spagnoli (così essi dicono!), ed ora ci vogliono rimanere, fin che non verranno cacciati, colle buone o colle cattive.

E il Mediterraneo rimase un mare chiuso, molto importante ma sempre mare chiuso, fino al momento in cui non si riuscì a tagliare il *Canale di Suez*. Ed ecco la secònda porta, che è artificiale, che mette in comunicazione il Mare Nostro con il Mar Rosso e quindi con l'Oceano Indiano e l'Estremo Oriente. Per tutta l'antichità e nel Medio Evo si andava verso l'Oriente per via di terra, attraversando i paesi che poi vennero occupati dai Saraceni e dai Turchi. Poi, col 1500, vi si arrivò girando tutta l'Africa, doppiando, cioè, il Capo

Fig. 21. — Come si presenterebbe il Mediterraneo ad un pilota che si trovasse sulle Alpi ma ad una altezza di circa 20 chilometri. Questo è il Mare Italiano, perchè tra tutti i popoli situati sulle sue rive il popolo italiano è quello più civile, e perchè dal suo bel mezzo sorge la nostra bella e grande Penisola. Il Ponte Italiano, cioè la nostra bella e grande Penisola.

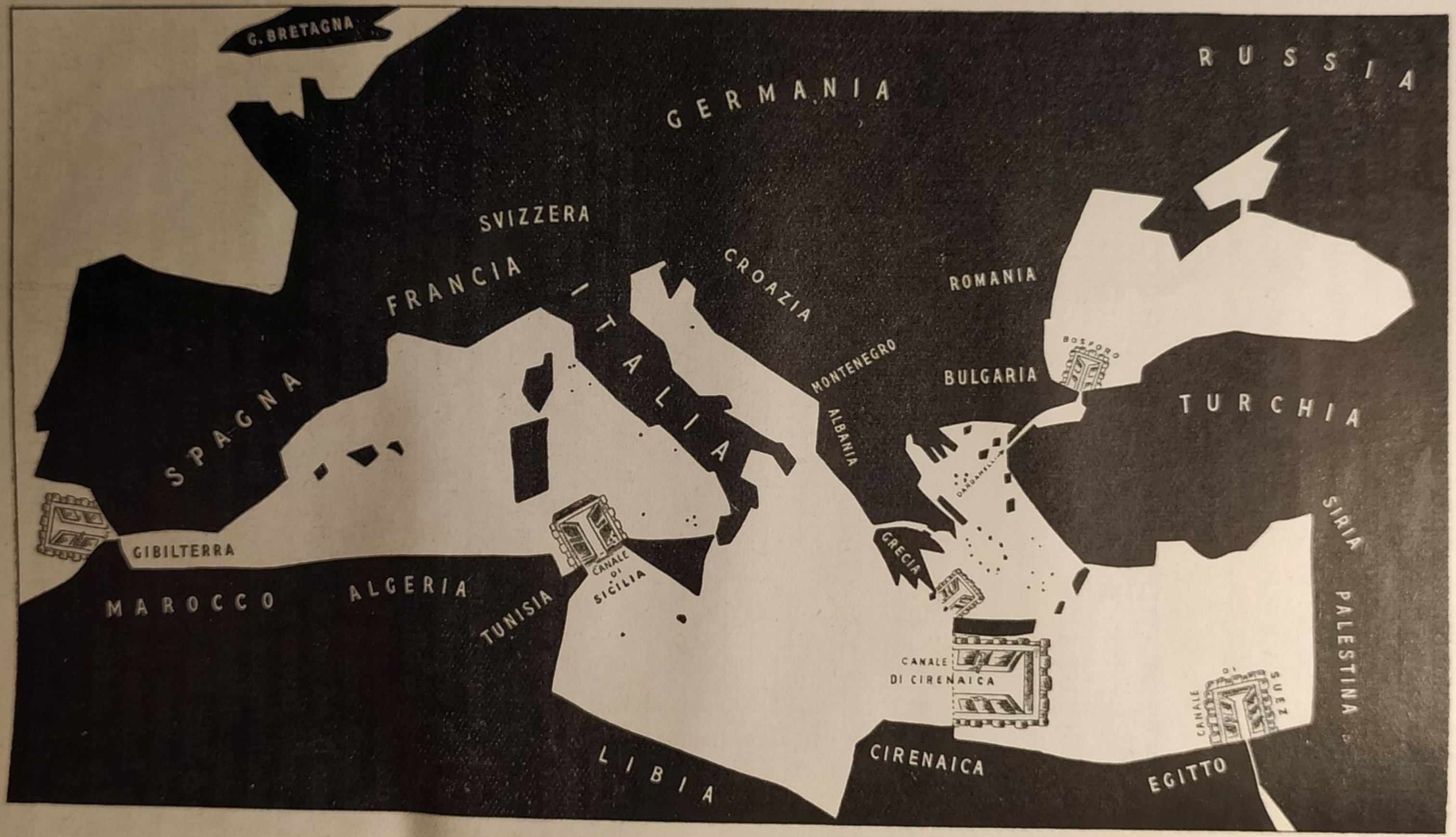


Fig. 23. — Il Mediterraneo, le terre che esso bagna e le porte verso le due grandi piazze (Oceano Atlantico, Oceano Indiano) e separanti le varie sue camere (Mediterraneo Occidentale, Centrale e Orientale; Mar Nero). Pensate che cosa vuol dire essere possedute alcune di queste porte da Stati egoisti e lontani come la Gran Bretagna.

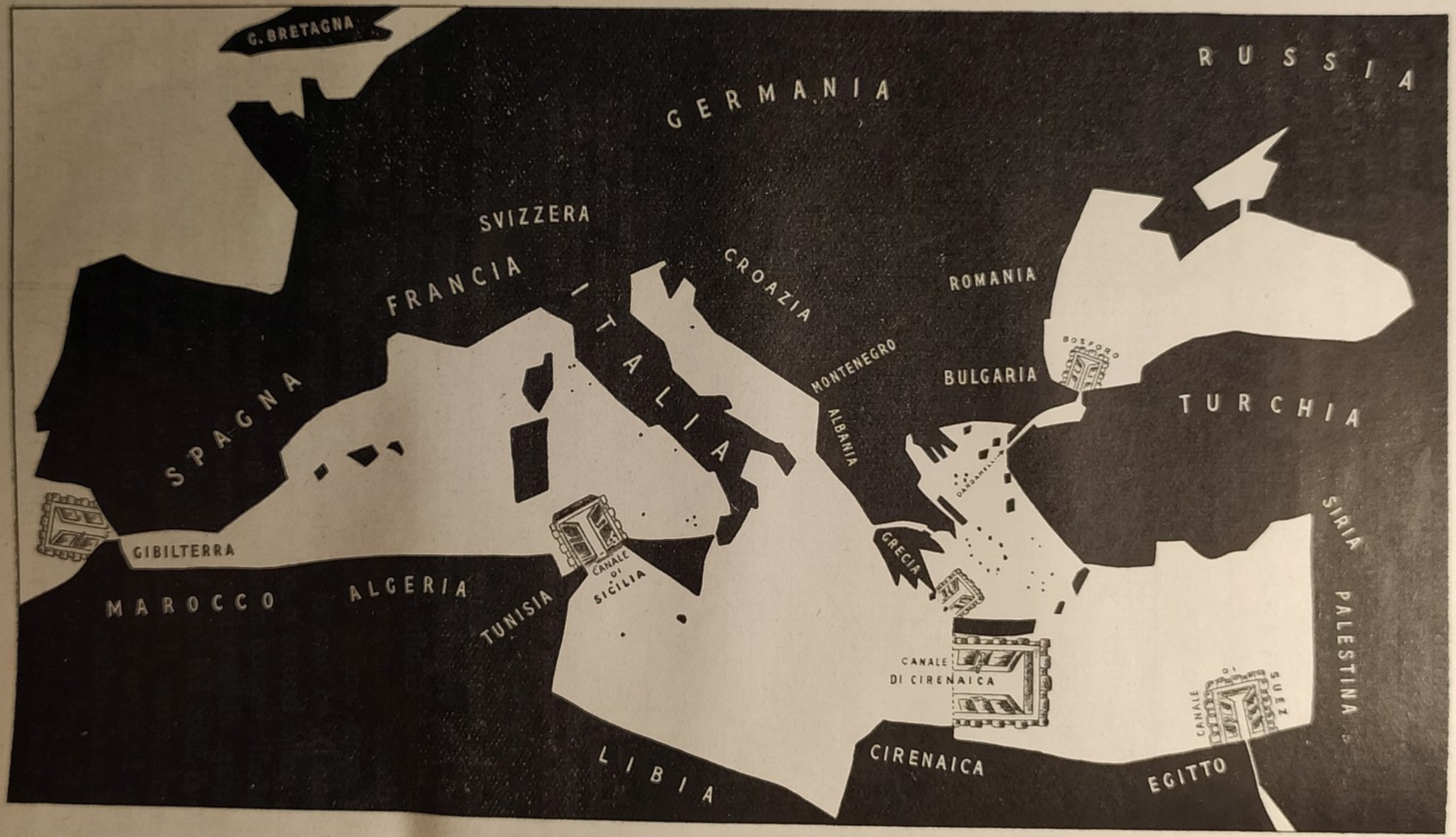


Fig. 23. — Il Mediterraneo, le terre che esso bagna e le porte verso le due grandi piazze (Oceano Atlantico, Oceano Indiano) e separanti le varie sue camere (Mediterraneo Occidentale, Centrale e Orientale; Mar Nero). Pensate che cosa vuol dire essere possedute alcune di queste porte da Stati egoisti e lontani come la Gran Bretagna.

di Buona Speranza. Oggi, invece, e cioè dal 1869, anno in cui venne ultimato il Canale di Suez, il Mediterraneo è divenuto la via più breve per giungervi. E gli Inglesi ne tengono il controllo. Già, proprio gli Inglesi! Il canale venne costruito con capitali e ingegneri italiani e francesi; gli Inglesi fecero di tutto perchè il Canale non venisse costruito. Perchè? Perchè temevano che una volta deviata la navigazione verso Suez, la Città del Capo, nelle mani degli Inglesi, per la quale tutte le navi dirette all'Oriente dovevano necessaria-

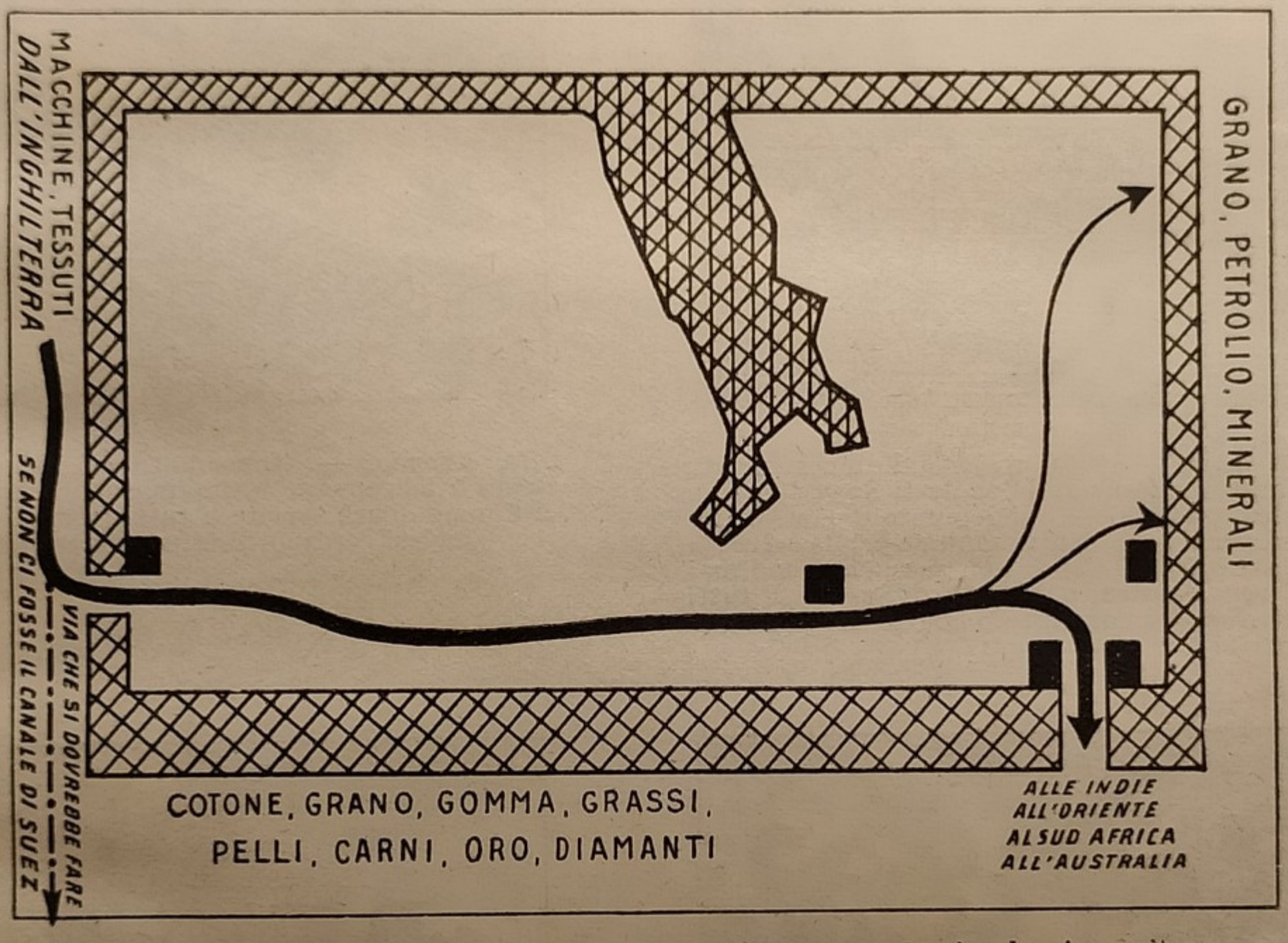


Fig. 24. — L'Italia, situata nel mezzo del Mediterraneo, domina le vie marittime che lo percorrono; vie che portano all'Africa e all'Asia macçhine e tessuti e che portano all'Europa molte materie prime d'importanza capitale per le industrie e per la vita. Purtroppo la Gran Bretagna, senza alcun diritto, vi possiede ancor oggi alcune sentinelle, vere macchie della vera civiltà: Gibilterra, Malta, Cipro, Suez.

mente passare, perdesse d'importanza! Egoisti, vero, i generosi e umanitari inglesi? Ma nonostante tutto, la grandiosa opera venne compiuta. Gl'Inglesi, quando videro che la nuova via era molto più comoda della vecchia, e che tutto oramai era fatto, prima comperarono dal Sultano d'Egitto che in fatto di quattrini si trovava un po' al verde, un pacchetto di azioni della Società del Canale, poi posero l'Egitto sotto il loro protettorato, e poi misero i loro soldati a sorvegliare il Canale. E, pur ora, il Canale è in mani inglesi. Ma gli Inglesi avevano già fatto anche di peggio; avevano occupata l'italianissima *isola di Malta* per poter meglio controllare il Medi-

GLI INGLESI E L'EDIFICANTE STORIA DEL CANALE DI SUEZ

Fig. 24 *bis*.

Atto primo. — Si sta progettando e costruendo da italiani e francesi il Canale di Suez. In pieno Parlamento inglese, un deputato dice « Noi inglesi, per il bene dell'Umanità e per la salvezza della Città del Capo, non permetteremo mai che venga costruito il Canale di Suez! ». E tutti approvano e in ogni modo boicottano la grande opera.

Atto secondo. — Nonostante ciò, la grande opera è felicemente ultimata e si proclama che il Canale dovrà servire a tutti i popoli. Ma gli inglesi cercano di impossessarsene.

Atto terzo. — Il Sultano d'Egitto, che naturalmente possiede gran parte delle azioni dell'azienda del Canale, ha bisogno di soldi; ed ecco comparire l'usuraio inglese. « Eccoti i soldi, a me le azioni, solo le azioni, s'intende ». Ma con le azioni viene il resto.

Atto quarto. — L'Egitto diventa servo dell'Inghilterra, il Canale viene fortificato dagli inglesi e la beffa è completa. « Ora qui comandiamo noi » dice la Gran Bretagna. Fino a quando questa porta, come l'altra di Gibilterra, dovrà appartenere all'egoismo inglese la cui patria è ben lontana dalle sponde mediterranee?

terraneo centrale. E anche *Cipro*, la patria della dea Venere. E a suon di sterline a milioni, comperarono il favore della *Grecia* e della *Turchia* per avere mano libera nel Mar Egeo e nello stretto dei *Dardanelli*. Che ne dite di questa umanitarissima Gran Bretagna che, con moneta sonante, compera la indipendenza di popoli che vivono sulle rive del Mediterraneo?

3. **I principali compartimenti del Mediterraneo**. — Abbiamo visto che il Mediterraneo ha una porta naturale, una artifi-

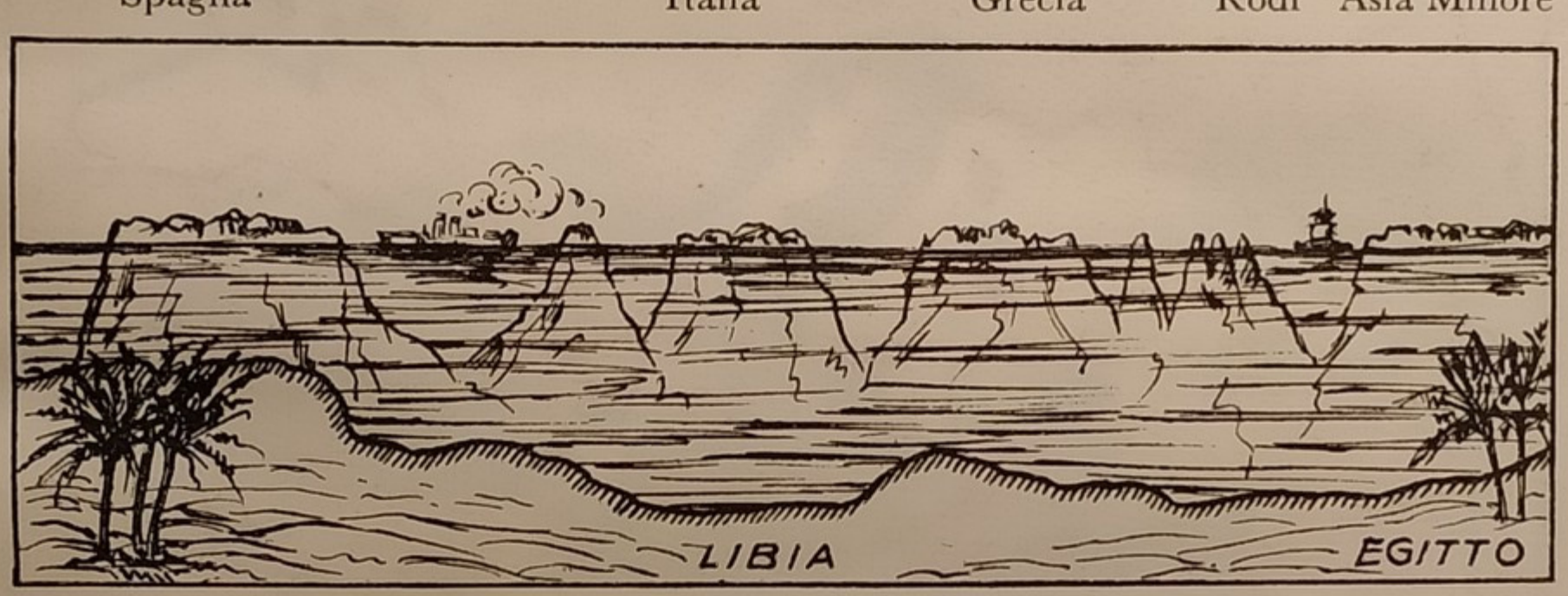


Fig. 25. — *Se si potessero vedere le terre sotto le acque del Mediterraneo.* Le isole e le penisole non sono che cime di montagne e di catene montuose emergenti dai mari.

ciale e una terza porticina per cui si va in un bacino quasi a parte, cioè nel Mar Nero.

Vediamo ora in quali compartimenti può essere diviso il « grande lago » su cui si affacciano i suoi popoli per viverne.

Io direi che si tratta di 4 conche, e cioè il *Mediterraneo occidentale* che va dallo Stretto di Gibilterra all'isola di Sicilia, dalla cui profondità emergono le isole Baleari, Sardegna e Corsica; il *Mediterraneo centrale*, che va dall'isola di Sicilia allo stretto braccio compreso tra l'isola di Creta e la Cirenaica; il *Mediterraneo orientale*, più ad oriente, che si chiama Mar di Levante dove bagna Egitto Palestina e Siria, e Mar Egeo dove è fronteggiato da miriadi di isole e scogli;

il *Mar Nero*, separato dall'Egeo per mezzo di un corridoio più stretto (Dardanelli), poi ampio (Mar di Marmara), poi ancora stretto (Bòsforo), una vera dipendenza del Mare Nostro, dove i piroscafi hanno un gran daffare a caricarsi di grano dell'Ucraina e di petrolio del Caucaso, di Bacù e della Romania.

4. **Perchè nel Mediterraneo non fa mai molto freddo e perchè piove specialmente d'inverno.** — Lungo le rive del Medi-

terraneo Nostro, quanto a temperatura si sta bene. Si estende tanto ed è talmente profondo (in qualche punto, come a sud del Capo Matapàn, cioè presso Creta, si sprofonda fino a 4500 metri! Con maggior precisione 4404 m. !), che necessariamente il volume delle sue acque è enorme. Queste acque si riscaldano lentamente durante l'estate e quindi mitigano le alte temperature estive delle spiagge; si raffreddano lentamente durante l'inverno, e quindi tengono addolcito il clima durante il crudo inverno. È un vero peccato, però, che

Fig. 26. — Gli italiani sulle rive del Mediterraneo: ogni puntino indica circa mille abitanti.

le piogge non siano molto abbondanti e che cadano specialmente d'inverno, quando cioè le piante, ancora un po' addormentate, ne farebbero anche a meno. (Però sulle sponde dell'Italia centrale e settentrionale piove d'autunno e di primavera). Quindi vedete i torrenti siciliani e calabresi magari impetuosi d'acque d'inverno, asciuttissimi d'estate. Ed è per questi motivi che sulle sponde mediterranee crescono bene quelle piante che non dormono quasi mai, e cioè che non perdono le foglie d'inverno, come sarebbero ulivi, sugheri e fichi d'india.

Sulla Riviera Ligure, sulle sponde siciliane e sarde e calabre e toscane, ammirerete intricati boschetti di quercioli alternati con lunghe pinete dai pini allargati in alto ad ampio pennacchio, con selvatici boschi di querce da sughero e palme lungo le rive africane e asiatiche, campagne assolate tenute a vigneti e oliveti; spinosi fichi d'India dal saporito frutto e àgavi dalle lunghe foglie grasse e appuntite, fanno da siepi; sui sentieri ripidi l'asinello e il mulo sono di ottimo aiuto all'uomo per il trasporto.

5. **I popoli che vivono sulle sponde mediterranee.** — Carta alla mano, passiamo un po' in rassegna i popoli che ne abitano le sponde, cioè gli uomini che si affacciano a questo mare, e che di questo mare vivono, o cacciando pesci, o raccogliendo sale, o navigando per commerciare con altri popoli mediterranei, o sorvegliando gli altri popoli, che non vivendo sul Mediterraneo, di qui vogliono passare per vendere, comprare o solo transitare per andare in India, in Giappone, al Capo di Buona Speranza, o altrove.

Un bel gruppo di Spagnoli, un po' di Francesi, moltissimi Italiani, poi ancora moltissimi Italiani, poi ancora moltissimi Italiani;

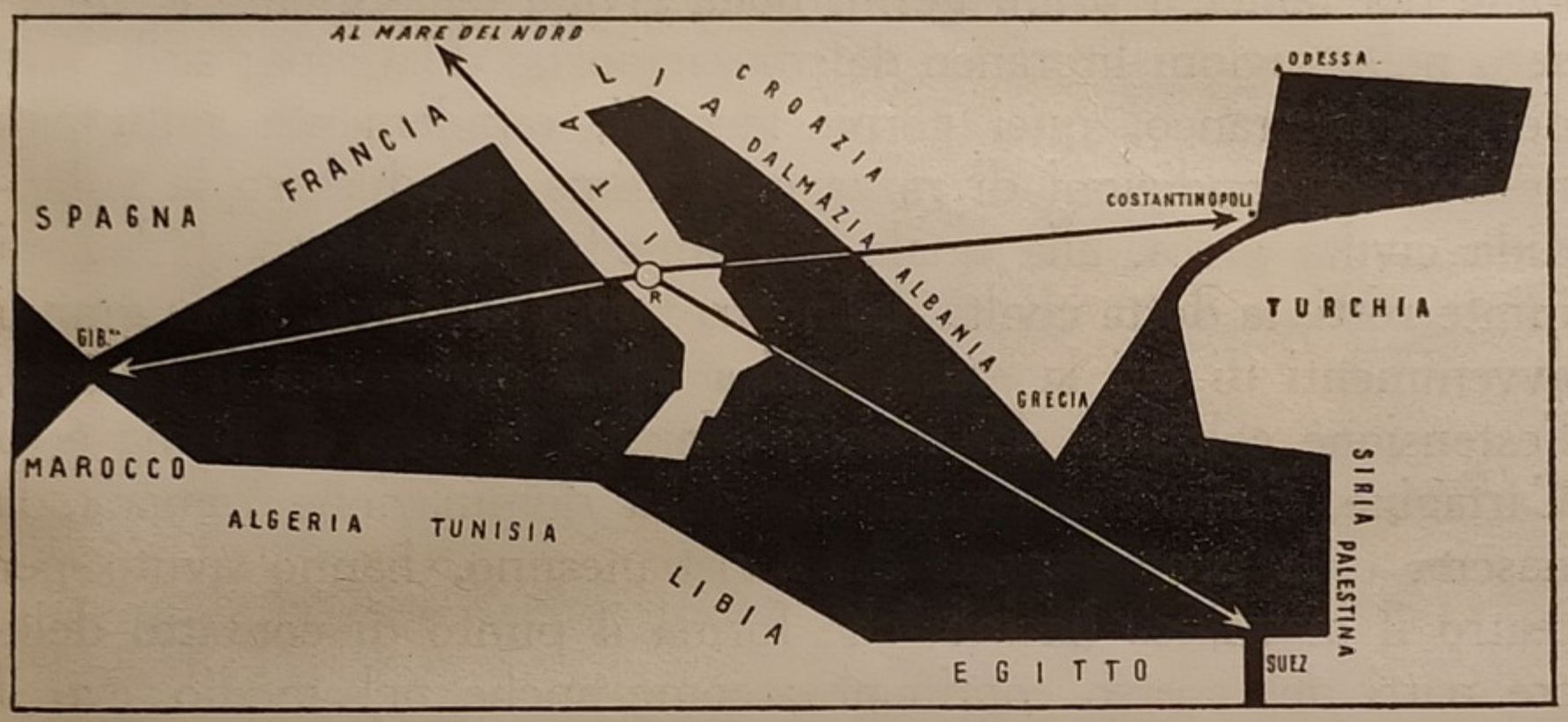


Fig. 27. — L'Italia è al centro del Mediterraneo; e attraverso l'Italia passano le vie più rapide che vanno dal Mare del Nord all'Oriente asiatico e all'Africa.

qualche croato, qualche albanese, un po' di greci, qualche bulgaro. Poi un po' di Turchi, di Siriani e Palestinesi. Poi, da ultimo, un po' di Egiziani, e ancora molti Italiani, un po' di Arabi e di Marocchini. Mi avete seguito bene?. Gli Inglesi abitano altrove.

6. **L'Italia ha il diritto e il dovere di dirigere le sorti del Mediterraneo.** — Ed ora concludete: l'Italia sta nel mezzo del Mediterraneo, l'Italia è l'unica terra che leghi il corpo centrale dell'Europa alla sponda opposta mediterranea africana, l'Italia è abitata da un popolo che per quantità, per intelligenza e per volontà di lavorare è superiore a tutti gli altri che si affacciano al Mediterraneo. Che vogliamo con ciò dire? Che l'Italia ha il dovere di dirigere le sorti del Mediterraneo. Questo è come una grande azienda che deve avere un direttore, un capo. E il capo naturale non può essere che l'Italia. E l'Italia deve impedire che gente estranea s'immischi nelle faccende dell'azienda. Gli inglesi comandino a casa loro; a casa nostra siamo capaci di fare bene e da soli.

IL MARE MEDITERRANEO, CULLA DELLA CIVILTÀ UMANA

Nessuna parte del globo occupa nella storia dei progressi dell'umanità e nella storia della geografia un posto tanto grande quanto il Mare Mediterraneo.

La più vecchia società civile dei tempi antichi è nata sulle rive del Nilo e la civiltà fenicia, figlia o sorella della civiltà egiziana, appartiene pure al Mediterraneo. Per questa via aperta alle colonie dei fenici, i primi germi della civiltà dell'Oriente si diffusero nelle regioni litoranee del mezzogiorno d'Europa; sulle rive del Mediterraneo, quei germi fecondi, rapidamente sviluppati nelle felici condizioni di razza e di clima, produssero la splendida civiltà greca, alla quale si riannoda, per mezzo di legami ininterrotti, la dotta civiltà dei nostri tempi moderni. I più grandi avvenimenti di cui la storia antica abbia conservato il ricordo, l'estensione coloniale del mondo ellenico, la lotta di Roma e di Cartagine, l'immensa espansione della dominazione romana, la nascita e la propagazione del Cristianesimo, hanno avuto per teatro il magnifico bacino, che forma il punto di contatto delle tre parti del nostro continente; come anche nel medio evo il Mediterraneo ebbe pure una grandissima parte nell'azione del rinnovellamento occidentale per mezzo delle Crociate e delle relazioni commerciali di Genova e di Venezia.

Senza questo mare, lo spazio ch'esso copre sarebbe stato la continuazione del Sahara africano, un inseparabile deserto; grazie ad esso invece, gli uomini stabiliti sulle sue rive hanno scambiato le loro idee, le loro ricchezze, e intorno ad esso sono vissuti i primi popoli civili, eccettuate le vecchie società dell'Estremo Oriente che sono sempre restate al di fuori del movimento europeo.

I Fenici ed i Greci l'hanno percorso e ne hanno tenuto in loro dominio qualche parte, ma i Romani l'hanno occupato tutto intero. *Regere imperio populos* significa governare dal centro ove si è situati, l'ammirabile regione che si estende dalle Alpi al deserto africano e dal Tauro alle Colonne d'Ercole. Là è il mondo, *Orbis Romanus*. L'iniziativa delle esplorazioni geografiche partì dall'Italia. Per quindici secoli tale impulso le appartenne; Genova, Venezia, Firenze erano succedute a Roma come città rettrici del mondo civile e punti di partenza del movimento di viaggi e

di scoperte nei lontani paesi. « Come rane intorno ad una palude, noi ci siamo tutti stabiliti sulle rive del mare », diceva Platone. I popoli gravitarono intorno al Mediterraneo e all'Italia, prima che gli Italiani stessi avessero rotto il cerchio, scoprendo un nuovo mondo al di là dell'Oceano. La Penisola Iberica, prendendo per un tempo brevissimo la parte preponderante, compì l'evoluzione cominciata all'altra estremità del bacino del Mediterraneo dalla Penisola Greca. La storia aveva seguito nel suo cammino l'asse del Mediterraneo.

Senza questo mare che forma la congiunzione fra le tre masse continentali dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa, che modera i climi di tutte le regioni che bagna e ne facilita l'accesso, che porta le imbarcazioni e distribuisce le ricchezze, che mette i popoli in rapporto gli uni con gli altri, noi tutti, Europei, saremmo restati nella barbarie primitiva.

VIVIEN DE SAINT MARTIN.

LA POSIZIONE MEDITERRANEA DELL'ITALIA

Delle tre penisole, che si protendono dal tronco esile dell'Europa nel Mediterraneo, per dividerlo in bacini secondari e dargli quella straordinaria varietà di forme, che tanto contribuisce alla sua bellezza, l'Italia è, senza dubbio, la meglio dotata da natura, benchè abbia con le altre due penisole mediterranee, la Balcània e l'Ibèria, notevoli somiglianze: nella costituzione, nel clima, nella flora e nella fauna, nelle produzioni agricole e in certi caratteri del paesaggio.

L'Italia ha infatti una figura più snella della Balcania e dell'Iberia ed è più profondamente penetrata dal mare, sicchè si calcola che l'ottanta per cento di essa si trovi a meno di 100 km. dalla costa; mentre l'orientamento stesso delle catene montuose permette che le parti più interne risentano largamente l'influenza del mare.

Ma più si avvantaggia l'Italia, rispetto alle penisole sorelle, per le forme del terreno meno aspre, più accessibili e transitabili, più adatte agli insediamenti umani, anche nelle zone più elevate, e sopratutto per l'estensione delle pianure, tra le quali è la Pianura padana, che è la maggiore pianura dell'Europa meridionale, e la più importante, senza dubbio, come teatro dell'attività umana.

Il Mediterraneo rimane così diviso dalla penisola italiana e dalla Sicilia, situate pressochè al centro di esso, in due bacini, occidentale e orientale, all'incirca uguali di larghezza; e la Sicilia e Malta (con Pantelleria e Lampedùsa, avanguardie dell'Italia) si trovano a metà distanza tra Gibilterra e il Canale di Suez e dominano le comunicazioni tra i due bacini, costituendo altresì un ponte tra l'Italia e l'Africa, attraverso il quale si sono stabilite in ogni tempo intense relazioni economiche, politiche e culturali.

Ma, oltre alla centralità della posizione sul Mediterraneo e al dominio delle vie di comunicazioni, che lo attraversano da Oriente ad Occidente, l'Italia gode di un altro vantaggio in confronto della Balcania e della Iberia: del vantaggio, oggi straordinariamente più utilizzabile che nell'antichità, di allacciarsi, o meglio, di inserirsi profondamente nel tronco dell'Europa, proprio nella sua parte mediana, sì da essere in rapporti rapidi, e anche facili, con le regioni più ricche, popolate, progredite e attive dell'Europa centrale, che hanno, nei porti italiani di Genova, Venezia, Trieste, Fiume, i loro naturali sbocchi marittimi per le comunicazioni con l'Oriente e col Sud.

ASSUNTO MORI (1).

ITALIANITÀ DI MALTA

Bisogna vederle quelle singolari campagne di Malta, per sentirsi vinti di ammirazione e di simpatia per quel suo popolo fiero e laborioso; bisogna vedere elevarsi dal seno del mare la terra nuda e scoscesa e tutta spoglia di vegetazione e poi, avvicinandosi, scoprire, chiusi tra le alte muraglie e quasi sepolti tra le terrazze di pietra, quei bellissimi campi dove il grano porta il 60 per uno, dove gli abitanti hanno scavato penosamente, palmo a palmo, le rocce, e condottevi le acque, e sulle barche trasportatovi il terreno fin dalla Sicilia, commovente simbolo del naturale attaccamento, che lega l'operoso popolo maltese alla gran madre Italia!

E l'Italia ritrova appunto se stessa in Malta. L'Inghilterra vorrebbe rendere inglese tanto nello spirito e nei costumi quanto nella vita economica ed amministrativa questa *gemma del Mediterraneo*. Ma ciò non potrà mai avvenire. Non si cancellano secoli

---

(1) Da *L'Italia*, in *Terra e Nazioni*, F. Vallardi, 1936.

di tradizioni. Non si lascia così la madre lingua per un'altra, come se si cambiasse vestito. Talune abitudini mentali, talune costumanze sociali sono il portato di una lunga e lenta elaborazione. E se anche negli spiriti più illuminati si riesce ad ottenere talvolta una più rapida trasformazione, la trasformazione non avviene affatto, o avviene assai lentamente nel popolo, che è geloso custode delle sue tradizioni.

E. Mizzi (1).

AMBIENTE MEDITERRANEO E DIRITTI ITALIANI

L'avvenimento che determinò il più radicale mutamento nella situazione mediterranea nel secolo XIX fu, senza dubbio, l'apertura del Canale di Suez (1869), che spalancando una nuova via di diretta comunicazione marittima verso l'Asia meridionale ed orientale, cioè verso una delle mete dell'espansionismo europeo, ridiede al Mediterraneo gran parte dell'importanza che esso aveva prima del secolo XVI, ridonandogli la sua floridezza economica con nuove funzioni. Ebbe inizio allora un periodo di vita intensa mediterranea caratterizzato da un forte sviluppo di attività marinare e commerciali, dall'ascesa dei nuovi stati balcanici e dell'Italia ed inoltre da un'accentuata penetrazione europea nelle coste mediterranee ed africane.

L'Italia è situata nel bacino del Mediterraneo, ove risiedono i suoi interessi vitali, per diritto naturale, mentre la Gran Bretagna vi si è insediata soltanto per volontà di potenza e di dominio. Ma non è tutto. Il nocciolo della questione sta nel fatto che mentre l'Inghilterra, che giace fuori del Mediterraneo, possiede sbocchi aperti oceanici, l'Italia non soltanto vive in tale mare ma non ne possiede gli sbocchi verso il mare libero, che invece sono nelle mani britanniche. Per tali ragioni, che nessuno più ignora, è chiaro che le necessarie condizioni di pace e di sviluppo della civiltà nel bacino mediterraneo e quindi dell'Europa sono strettamente connesse alla libertà ed alla effettiva sicurezza dell'Italia nel Mediterraneo e fuori.

L. Chersi (2).

---

(1) Riv. *Italia*, 1912.
(2) *Ambiente mediterraneo e diritti italiani*, in *Geopolitica*, 1940.

SPETTA ALL'ITALIA
LA FUNZIONE DIRETTIVA NEL MEDITERRANEO

Nel mare pieno di tutti gli incanti e che è rimasto fonte inesauribile di bellezza, di vita e di armonia, si combatte oggi una guerra decisiva non solo per i protagonisti e per i popoli che vivono sulle sue rive, ma anche per tutti quegli altri che hanno interesse alla libertà della sua navigazione, in definitiva quindi per il mondo.

Quella di oggi è una lotta che, come altre già combattute nello stesso mare, sorpassa d'importanza le guerre comuni ed è destinata a segnare l'inizio di una nuova èra nella sua storia.

La soluzione non può essere dubbia.

Il Mediterraneo non può essere dominato da popoli non mediterranei. I tentativi da questi fatti per stabilirvi la loro supremazia non sono riusciti o hanno finito alla lunga per fallire: i persiani non vi riuscirono; i fenici finirono per essere annientati; gli arabi ne furono man mano in parte ricacciati e, nei territori dove rimasero, sostituiti nel dominio; ne saranno estromessi gli inglesi, i quali, senza essere mediterranei, hanno esercitato ormai da troppo tempo l'egemonia nel Mediterraneo...

Quale paese può meglio dispiegare l'attività direttiva e coordinatrice nel Bacino del Mediterraneo?

Il fattore geografico comincia ad indicare senz'altro l'Italia.

L'Italia infatti non solo è tutta protesa nel Mediterraneo, ma è posta al centro di esso, tra il bacino occidentale e quello orientale, quindi si trova in una posizione di vantaggio non solo di fronte alle nazioni minori del bacino orientale, ma anche di fronte alla Francia ed alla Spagna che appartengono soltanto al bacino occidentale.

L'importanza di questa posizione centrale della penisola e delle isole è stata aumentata ed integrata con l'acquisto della Libia; acquisto che ha permesso all'Italia di prolungare il suo potere fino alla costa dell'Africa del Nord, completando lo sbarramento, in direzione verticale, della zona centrale del Mediterraneo.

Posta tra i due bacini, l'occidentale e l'orientale, l'Italia si trova nella possibilità, non solo dal punto di vista militare, ma anche da quello politico, economico e culturale, di stare in contatto con i paesi prospicienti nei due bacini e di esplicarvi agevolmente quella funzione di avvicinamento e di armonizzazione e coordinazione che tanto vantaggio arrecherebbe ad ognuno di essi e a tutti nel loro complesso.

L'Italia adunque non può, per la sua posizione geografica, che: o essere imprigionata e schiava nel Mediterraneo, od esserne la potenza direttiva. Per varie e complesse circostanze l'Italia smembrata in tanti Stati vi rimase schiava per lunghi secoli; ma non v'ha dubbio che, risorta a nuova vita con la sua unificazione e lanciatasi nell'agone imperiale con l'avvento del Fascismo, non v'ha dubbio che debba riprendervi l'antica funzione direttiva.

G. AMBROSINI (1).

---

(1) *Le ragioni per cui spetta all'Italia la funzione direttiva nel Mediterraneo*, in *Geopolitica*, 1941.

PARTE TERZA

LA PENISOLA IBERICA: DOVE L'EUROPA S'INCONTRA CON L'AFRICA

Capitolo I.

La Spagna, paese che dominò il mondo per due secoli.

1. **Il poligono che separa il Mediterraneo dall'Oceano.** — La Spagna occupa la maggior parte della Penisola Iberica. Immaginate una penisola poligonale con 6-7 lati (ma ne potete contare anche una decina !), grande il doppio della nostra, tanto bene lanciata nel mare che stacca dall'Oceano Atlantico una bella porzione di acque, che è poi il Mar Mediterraneo. Che la separazione sia completa, fortunatamente non si può dire, chè altrimenti il Mare Nostro non sarebbe nè più nè meno d'un grande lago interno; però lo Stretto di Gibilterra non è più largo di 15 km., a sufficienza perchè i pescatori di Punta Marroqui, che è la punta più meridionale d'Europa, possano vedere con una certa nitidezza di contorno gli alti minareti di Tángeri che è già nel Marocco; e non è più profondo di 400 metri, come il nostro Lago di Como, a sufficienza perchè il calore immagazzinato d'estate nella grande caldaia mediterranea non si perda nelle profondità dell'Oceano, ma rimanga tra noi a solo nostro beneficio.

2. **La muraglia del nord.** — La catena dei Pirenei tiene separata la penisola dalla Francia: catena non così lunga e alta come le Alpi, per quanto non manchi qualche piccolo ghiacciaio, ma più aspra, tanto che gli ingegneri del secolo scorso hanno dovuto tracciare le ferrovie di collegamento con la Francia ai due estremi della catena per la linea di Bilbao-Bordeaux e Barcellona-Marsiglia. I valichi sono scarsi e difficili, e quello di Roncisvalle è famoso per le

leggendarie gesta di Orlando paladino di Carlo Magno disceso nella Spagna per cacciare Arabi e Saraceni che cinquant'anni prima erano riusciti a penetrare in Francia. Ai piedi del Passo stanno, da una parte, cioè in Francia, *Lourdes*, centro importantissimo di pellegrinaggi, sapete per quale motivo, e dall'altra, cioè in Spagna, *Pam-*

Fig. 28. — I monti, i fiumi, le coste e le città della Penisola Iberica. Palos ricorda le tre caravelle del genovese Colombo: la Mancia stepposa ricorda i molini a vento di Don Chisciotte. E altre cose le vedrete e le direte voi. Tra i fiumi solo il Guadalquivir scende libero al mare; chè gli altri debbono prima aprirsi a viva forza un varco attraverso i monti. Tutta fu colonizzata e resa fertile con strade e acquedotti dai Romani.

plona, presso cui in difesa della sua patria contro i francesi invasori, venne ferito l'ufficiale spagnolo Ignazio di Loyola che doveva poi fondare la Compagnia di Gesù, che tanto ha contribuito, con i suoi Missionari, alla conoscenza della Terra e ad altre cose anche più importanti. La muraglia dei Pirenei prosegue verso occidente col nome di Monti Cantabrici, lambiti dalle acque del Golfo di Biscáglia. Non meravigliatevi se qualche atlante, invece di Golfo di Biscaglia indica Golfo di Guascogna; sono due parole che hanno lo stesso significato;

(*Dipinto di R. Reschreiler*).

Fig. 29. — Spagna. Una valle nei M. Cantabrici.

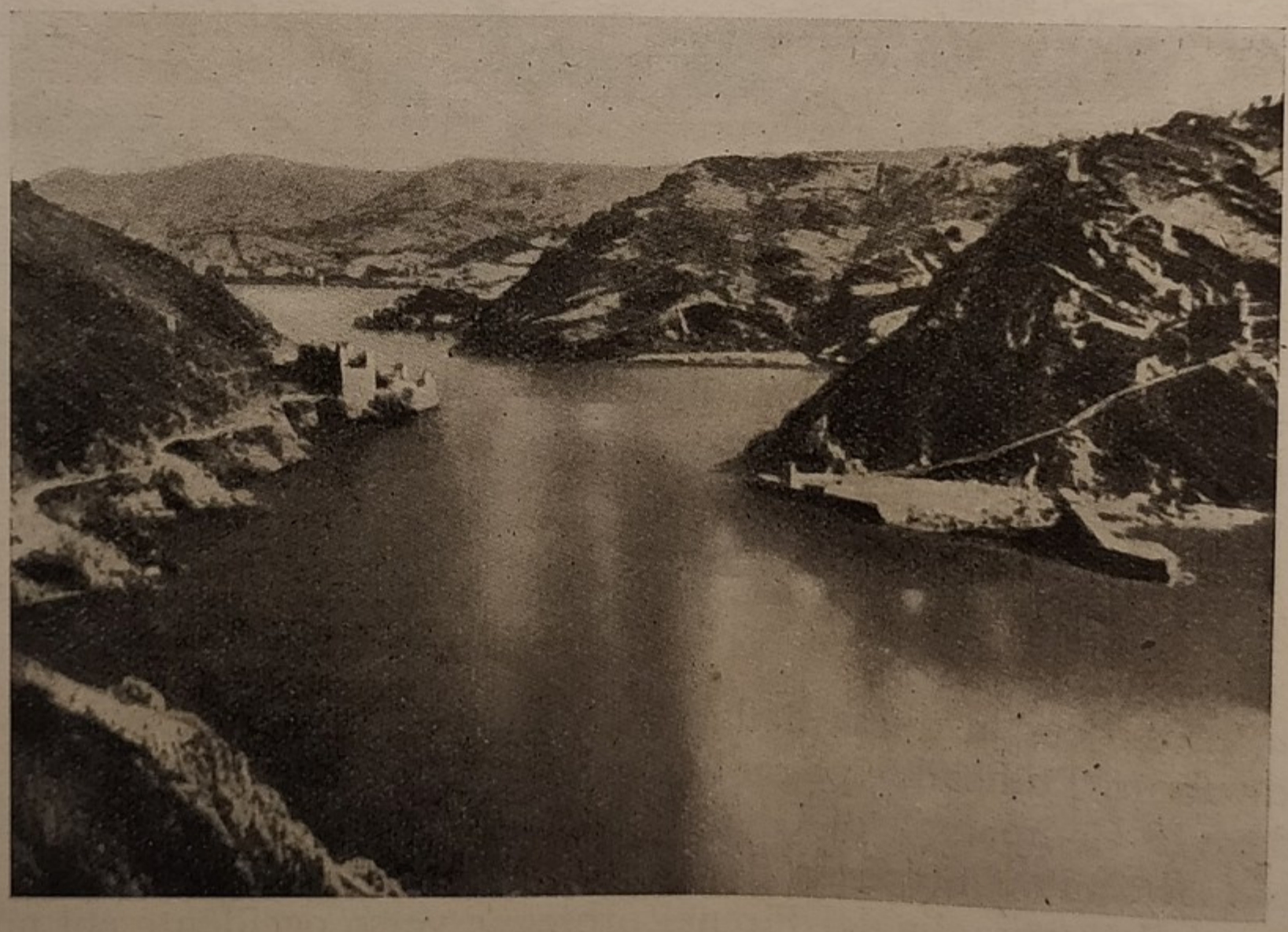


Fig. 30. — Spagna. L'entrata nel *rià* di Passages. I *riàs* sono valli scavate dai fiumi in un altopiano (osservate bene la uniformità dell'altopiano), e poi abbassatesi sotto il livello del mare.

in Spagna è Biscaglia, in Francia è Guascogna; come hanno lo stesso significato Baschi e Guasconi che ne sono gli abitanti, tra loro più o meno cugini se non proprio fratelli.

Nelle viscere di questi monti si nascondono enormi ricchezze minerali che gli spagnoli estraggono: carbone a *Oviedo* e ferro a *Bilbao*, dove le miniere hanno fatto sorgere imponenti altiforni per la lavorazione dell'acciaio. E il clima è tanto dolce, lungo il mare, che è anche sorta una delle più notevoli stazioni balneari e da giuoco di tutto il mondo, cioè *S. Sebastiano*, paragonabile alla vicina Biarritz francese e a Montecarlo alle porte d'Italia.

Le coste, ad occidente, dove c'è *Finisterre* cioè il «*confine della terra europea*», sono rocciose e molto frastagliate e il mare penetra ben

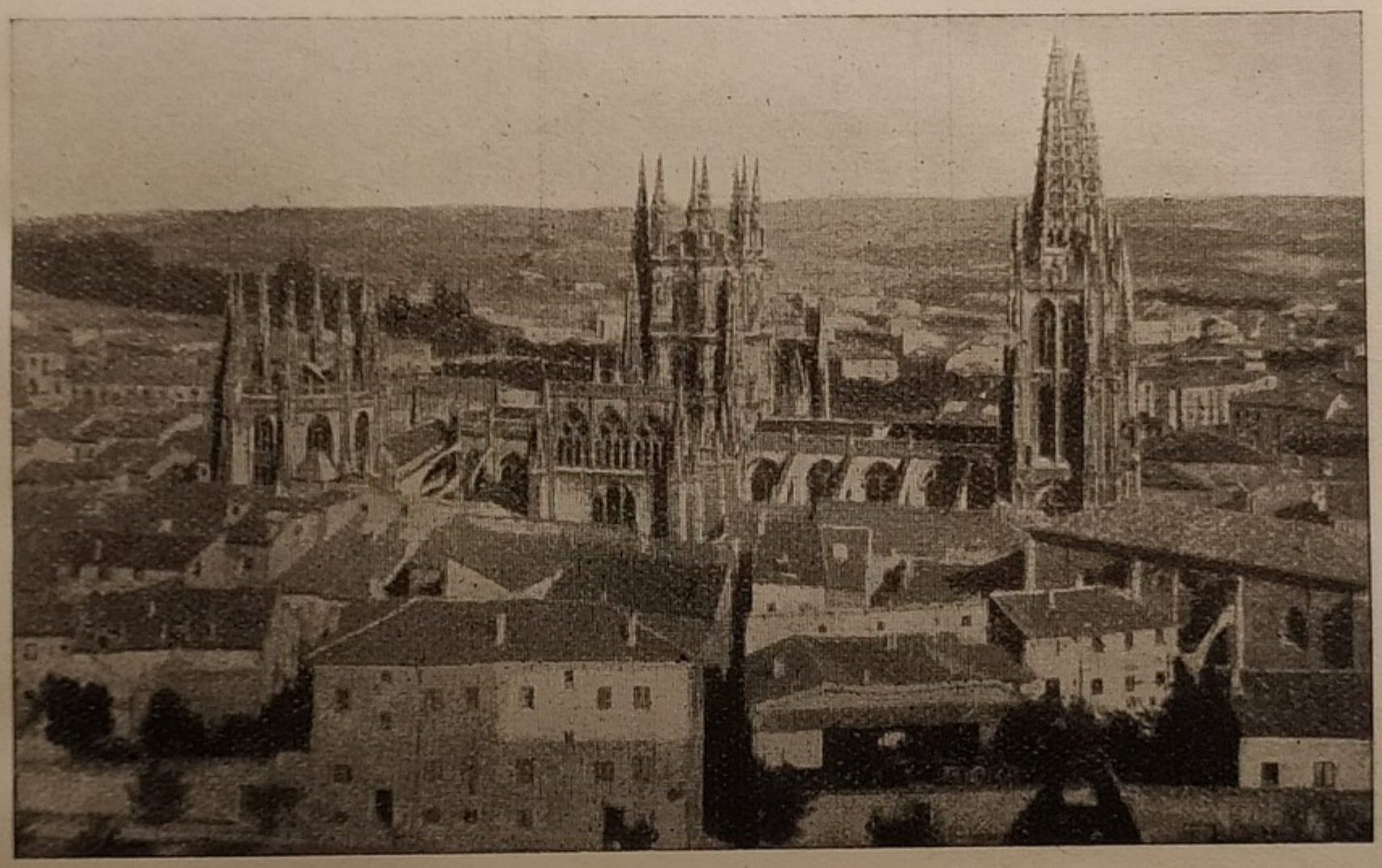


Fig. 31. — Burgos. Veduta generale della Cattedrale.

addentro in lunghe insenature chiamate *riás*. Immaginate quindi quanti porti pescherecci vi debbano essere; e le sardine e il tonno di *Vigo* sono famosi in tutto il mondo.

3. **Il cuore della Spagna.** — La Penisola Iberica, per il resto la potete immaginare come un grande altopiano circondato d'ogni parte da montagne, anzi diviso in due da un'altra catena di monti: quindi piuttosto due conche alte 600 metri, chiuse d'ogni parte; debbono aver ben lavorato i tre fiumi Duero, Tago e Guadiana, che si snodano sul fondo delle due conche, per fare una breccia nelle montagne onde uscirne a raggiungere l'Oceano Atlantico!

L'Altopiano dagli spagnoli è chiamato *meséta* (pronunciate *s* duro come in *s*era) che vuol dire mensa, cioè una tavola. Una tavola non

tanto bene... imbandita, perchè più che pascoli non vi sono. Le piogge sono scarse, d'inverno fa molto freddo e d'estate troppo caldo: è la sorte delle conche circondate da montagne. E i pastori conducono le loro pecore, da madre natura ben protette con pregiate lane, d'estate sui pascoli della conca settentrionale, che chiamasi *Vecchia Castiglia*, e d'inverno su quelli della conca meridionale, chiamata *Nuova Castiglia*. Ma la Nuova Castiglia in alcuni punti è talmente arida che venne dagli Arabi chiamata *La Mancia*, cioè « La desolazione », tutta popolata di molini a vento; in mancanza di acque

Fig. 32. — Madrid. Piazza Castelar.

correnti che facciano muovere le palette delle ruote, gli abitanti, poveri ma industriosi, hanno pensato bene di utilizzare il vento che, quando viene dai Pirenei, è veramente furioso, oltre che freddo. Sono i famosi molini a vento contro cui combatteva, come contro giganti, l'ingenuo e infelice Don Chisciotte, cavaliere della Mancia.

Dove vi è acqua, i Castigliani, imitando in questo molto bene gli Arabi che sono sempre stati famosi nello spremere acqua persino dai deserti e nello sfruttamento intensivo delle poche acque a loro disposizione, si sono formate come delle oasi chiamate *huertas*, intensamente coltivate a cereali, a mandorli e ad altri alberi da frutto.

Eppure è su questo arido altopiano che si svolse tutta la storia della Spagna. Nella conca percorsa dalle sorgenti del Duero è notevole *Valladolíd* (pronuncia *Vagliadolíd*), dove Cristoforo Colombo

passò i suoi ultimi tristissimi giorni, meditando sulla ingratitudine umana: aveva scoperto il Nuovo Mondo per la Spagna, e in compenso veniva relegato in una fredda cella d'un monastero. Poi *Salamanca*, sede d'un'antica Università dove invano nei primi tempi Colombo cercò di conquistare simpatie e aiuti per la sua buona causa. Poi *Burgos*, dove gli spagnoli si ritirarono per 700 anni per difendersi dagli arabi. Alle falde della Sierra Guadarrama, che divide le due conche dell'altopiano, su un solitario colle granitico, sorge l'*Escorial*,

Fig. 33. — Spagna. Toledo: veduta sopra la valle del F. Tago che taglia l'altopiano granitico della Nuova Castiglia. Nel mezzo, il castello di Carlo V e a sinistra la Cattedrale. Fin qui giunsero i Romani, i primi colonizzatori della regione.

immenso, tetro e opprimente palazzo fatto costruire da Filippo II, il successore del famoso Carlo V che poteva dire: « Sui miei domíni non tramonta mai il sole ».

Nella conca percorsa dal ventaglio sorgentizio del Tago sorge *Madrid*, la capitale, con un milione di abitanti, al centro della penisola e per dove passano le più importanti linee ferroviarie. È una città molto elegante, più per le vie, per le piazze e i giardini che per i palazzi. Al giardino del Prado, in mezzo al quale scorre quasi sempre asciutto il troppo famoso fiume Manzanare, tanto che il suo

letto ghiaioso è sempre brulicante di ragazzi che giocano ai sassolini, vi è una Pinacoteca che, per la sua raccolta di quadri, è una delle più importanti del mondo. Più a valle sorge *Toledo*, alta sul Tago, che qui comincia a scorrere in un profondo solco, famosa un tempo per le sue fabbriche di armi bianche.

4. **Due parole sui nomi geografici spagnoli.** — Già l'anno scorso a proposito del Sudamerica dove si parla spagnolo, avete visto come in spagnolo si dica *cerro* (pronuncia *serro*) un monte, *sierra* una catena, per esempio Sierra Guadarrama, e *cordigliera* un fascio di catene: per esempio le Alpi verrebbero chiamate la Cordigliera Alpina.

Allo stesso modo in tedesco si dice *berg* (pronunciate sempre *g* duro come *gomma*) un monte, *gebirge* (pronunciate ghebirghe) una catena o un fascio di catene, in arabo *gebèl* (*g* dolce come Génova) un monte o una catena, in turco *balcán* (ricordatevi dei Balcáni e della Penisola Balcanica), in cinese *scián* (ricordatevi il Tien Scian o Monti Tien), *gora* in slavo (ricordatevi del Pod-gora sul Carso che significa Piedi-monte). Così sapete che *rio* in spagnolo significa fiume, come d'altronde in italiano significa torrente. Ma nella Spagna esistono tanti nomi arabi. Intanto molti di quelli che cominciano con *al* che è l'articolo *il* degli Arabi. Così: *Al-cántara*, che vuol dire «il ponte» (veramente gli arabi dicono al-cantára), *Al-hambra*, che vuol dire «la rossa [terra]»; *Al-cázar*, che vuol dire «la fortezza»: fu tanta per tutta l'Europa la tradizione romana che quelli che i latini chiamavano *castra*, gli inglesi chiamarono poi *chester* (p. es. Manchester, cioè accampamento di Man) e gli arabi *cázar*.

E poi *guad*, o uad, che significa fiume; ricordate le *uadi* della Libia? Infatti trovate: *Guad-iana*, *Guadalquivir*, ecc. Causa ne fu l'occupazione araba.

Questi vi giunsero nei primi del 700, comandati dal loro capo Tárek, attraverso lo stretto di Gibilterra: e Gibilterra, cioè Gebel-tarek, vuole appunto significare il Monte di Tarek. Gli Arabi, detti comunemente Mori, vi rimasero per circa 800 anni e cioè fino al 1492, anno della scoperta dell'America e della liberazione completa della Spagna latina. Numerose sono le tracce della occupazione araba, specialmente nel sud, e consistono in costruzioni imponenti, come acquedotti e palazzi, e in molti vocaboli penetrati nella lingua, come era avvenuto anche da noi in Sicilia, dove molti monti si dicono ancor oggi *gebél*: l'Etna è infatti chiamato anche *Mon-gibéllo*, nome buffissimo che vuol dire Monte-Monte.

5. **Finalmente due pianure: l'Andalusía e l'Aragona.** — Ma non esistono pianure in Spagna? Sì, due, e ambedue triangolari; una, che si apre verso l'Atlantico, calda e piovosa e quindi fertile, ed è l'*Andalusía*, percorsa dal Guadalquivir (pron. *Guadalkivír*); l'altra, settentrionale, fredda e arida, chiusa da tutte le parti, ed è l'*Aragona*, percorsa dal F. Ebro che a mala pena riesce a giungere

Fig. 34. — Ponte-acquedotto romano in Spagna.

al Mediterraneo dopo avere anche lui scavata a gran fatica una breccia nel muro dei Monti Catalani.

La fertile **Andalusía** è racchiusa tra la meseta e la *Sierra Nevada* (non crediate che questa catena, lambita dal Mediterraneo, nonostante il suo poetico e freddo nome e nonostante che una cima sia alta quasi come il nostro Adamello, sia coperta sempre di neve! La neve c'è, ma solo d'inverno). Insieme con i territori confinanti è uno degli angoli più ricchi di tutta la Spagna. Non per nulla è stato uno dei soggiorni più preferiti, prima dai Romani, poi dai Vandali (e vi prego di rammentarvi che Andalusia deriva da Vandalusia, che vuol dire Terra dei Vandali), e poi dagli Arabi, o Mori che dir si vogliano.

Tutt'attorno si stendono colline non solo coperte da densi oliveti e vigneti, ma dalle viscere piene di minerali: piombo alle sorgenti del Guadalquivir, mercúrio a Almaden, pirite e rame lungo un

fiume che è reso talmente colorato dai minerali che è chiamato *Rio Tinto*. È un fiume che sfocia nell'Atlantico a *Palos*, che ricorda la partenza di Colombo con le tre caravelle per attraversare l'allora misterioso Atlantico.

Sul mare vi è l'antichissima *Cádice*, circondata da saline di notevole importanza perchè il sale ricavato serve per la conservazione delle

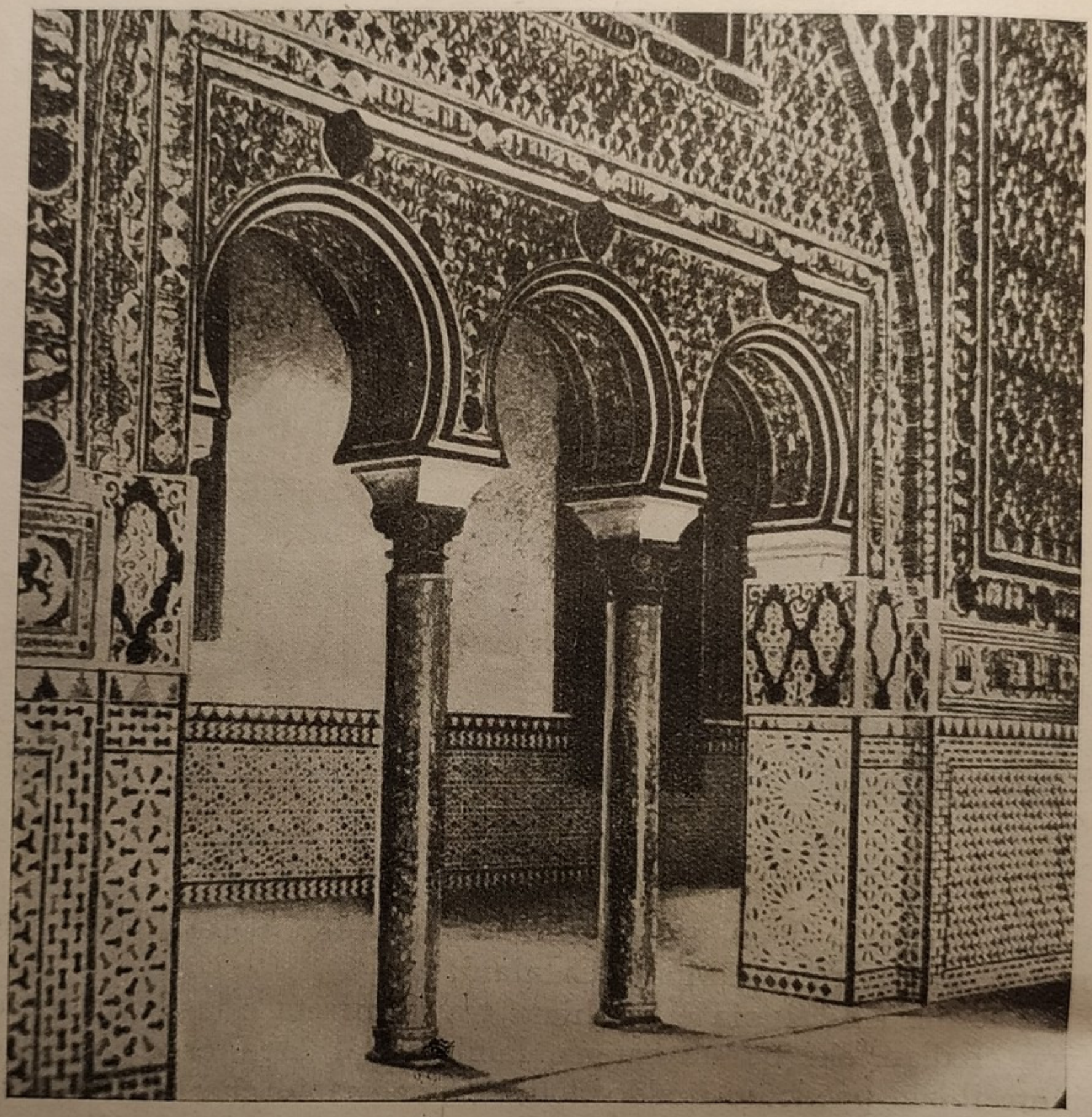


Fig. 35. — Siviglia. Sala degli Ambasciatori nell'Alcázar; esempio caratteristico di arte araba medioevale.

olive e del pesce in salamoia; porto per l'America. Sulle colline della Sierra Nevada sorge *Granata* che ancora conserva, tra profumati giardini orientali, l'Alhambra, un meraviglioso rosso palazzo, su colline rosse, degli ultimi sultani arabi.

Sul Guadalquivir, vicino ad un ponte romano, tra fertili campagne irrigate, si adagia *Córdova*, centro di studi già fin dal tempo degli Arabi che vi hanno lasciato insigni monumenti. *Siviglia*, con i suoi

250 mila abitanti, è la città più notevole; per quanto a 50 km. dal mare, vi giungono lungo il Gran Fiume (chè tale è il significato di Uuadi-el-Kebír, cioè di Guadalquivir) piroscafi di notevoli dimensioni e peso. Tra i monumenti arabi famoso è l'Alcázar, cioè la « fortezza »; ma di Alcázar ve ne sono molti in Spagna, perchè le fortezze erano molte. Le fertili piantagioni di canna da zucchero, di barbabietole e di tabacco che si stendono nei dintorni,

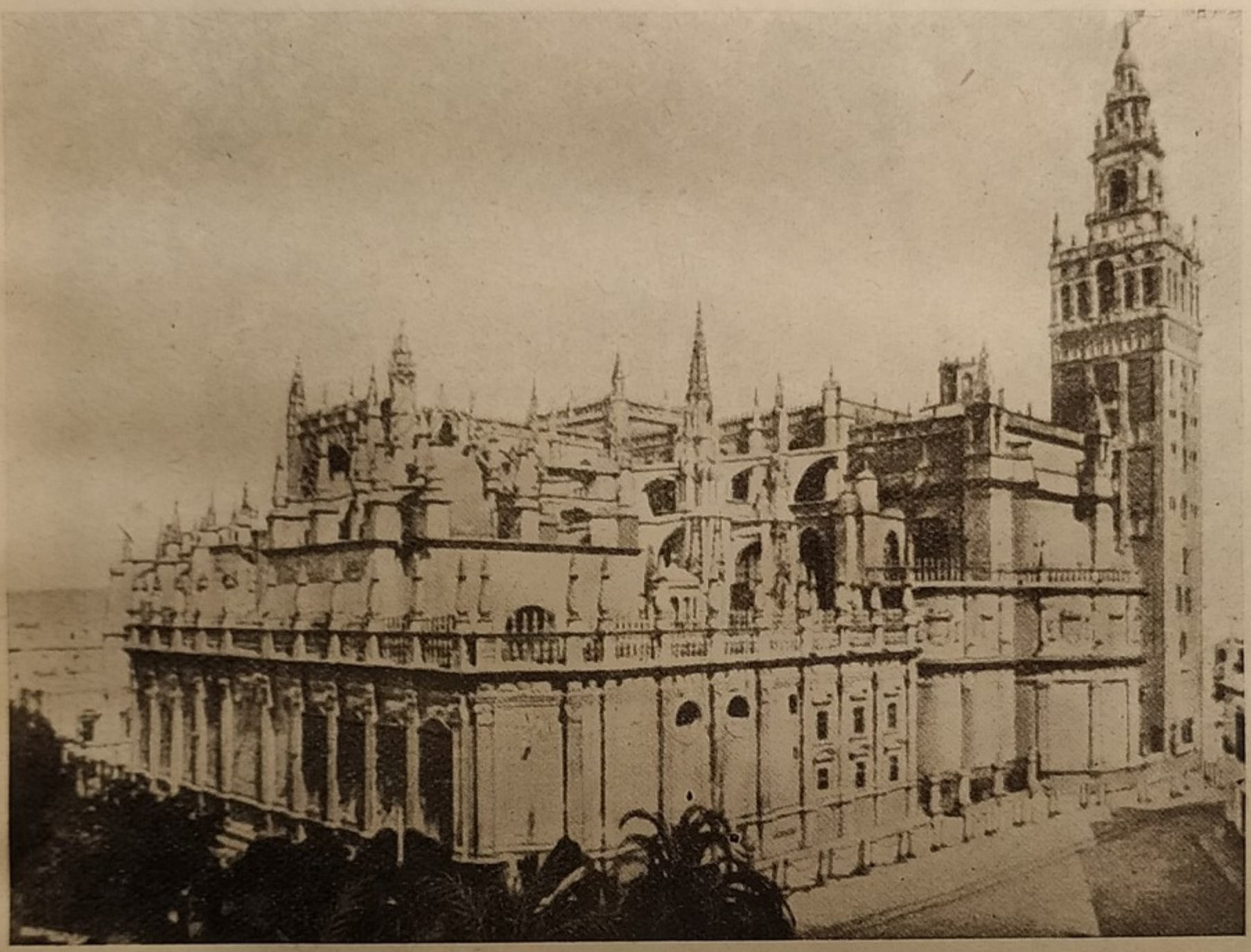


Fig. 36. — Siviglia. La Cattedrale con la Torre della Giralda.

alimentano numerosi zuccherifici e, specialmente, le famose manifatture di sigarette e sigari. Se poi guardate fuori dal finestrino del treno che vi conduce a Cádice, non vi sarà difficile vedere mandrie di velocissimi cavalli arabi in allevamento e, in cinte ben chiuse, di truculenti tori: sono quelli che dovranno servire per le *corride* nelle arene, il famoso divertimento degli Spagnoli che non manca in ogni più piccolo paese, com'è per noi la partita domenicale di calcio.

L'altra pianura è l'**Aragona**, percorsa dall'Ebro, chiusa nel triangolo dei Pirenei, dei Monti Iberici e della Catena Catalana, sbarrata quindi anche verso il Mediterraneo; fredda, arida, chiusa, senza minerali, non può avere che scarsa importanza. *Saragozza*, con quasi 200 mila abitanti, è la città principale; antica colonia romana, quando ancora si chiamava Cesaraugusta (ma guarda come si

trasformano i nomi: da Cesaraugusta a Saragozza !), si stende sulle rive dell'Ebro che qui è accompagnato dal cosidetto Canale Imperiale che, se funzionasse, dovrebbe servire per la irrigazione e la navigazione. L'Ebro, poi, che è lungo quanto il nostro Po, tagliata la

Fig. 37. — Palmeto lungo una strada della costa spagnola mediterranea. Non sembra piuttosto un'oasi africana?

Catena Catalana, sfocia nel Mediterraneo con un delta sabbioso e fangoso ben sviluppato, non molto adatto certo alla navigazione; ed anche in questo è simile al nostro Po. Quale differenza dai larghi estuari del Tago e del Duero; e si comprende: là la violenza delle onde oceaniche riesce a spazzare via tutta la sabbia che il fiume trascina giù dai monti; qui no, perchè le acque del Mediterraneo non sono così violente e non si curano di scopare via ciò che i fiumi abbandonano alla foce.

6. **Le sponde mediterranee.** — Lungo le calde sponde mediterranee, che guardano all'Italia, si susseguono sporgenze rocciose e brevi insenature, fertili, irrigate, vere oasi tra rocce talora nude; sono le huertas, fittamente popolate, coltivate a vigneti come a *Málaga* e ad *Alicante*, tra le cui coltivazioni spiccano caratteristiche le palme da datteri che imprimono un paesaggio africano alla regione e che maturano grazie al caldo vento *soláno* che batte d'estate su queste coste meridionali: Malaga è la città più calda d'Europa!

Fig. 38. — Barcellona. Piazza di Catalogna.

Prevalgono invece il riso, i pomodori e l'olivo a *Múrcia* e a *Valenza* le cui colline sono coperte da aranci, limoni, mandorli, noccioli, carrubi e arbusti di liquirizia, che alimentano una forte esportazione. Muli e asini ne trovate a iosa; d'altronde sono la caratteristica di tutte le coste e di tutte le colline mediterranee.

Nella **Catalogna,** invece, che è la regione costiera confinante con la Francia, prevalgono, oltre alle famose miniere di salgemma di Cardona, dove il salgemma forma delle vere montagne, le industrie. *Barcellona*, infatti, con oltre un milione d'abitanti, è senza dubbio la città più popolata, più industriale e più commerciale della Spagna. Per lo sviluppo dei suoi cotonifici e per l'importanza del suo porto da cui passano le navi provenienti da Genova o da Marsiglia, dirette all'Atlantico, è chiamata la Manchester e la Liverpool della Spagna. Infatti fino al 1939 Manchester era la città che produceva più filati di cotone e Liverpool il porto più notevole d'Europa: ambedue nella vecchia Inghilterra.

Ha invece importanza militare il porto di *Cartagéna*, più a sud, d'origine fenicia come la Cartágine africana.

Certo anche **Gibilterra** ha molta, anzi moltissima importanza; ma per adesso è ancora possesso della Gran Bretagna. Su un'esile penisoletta si erge l'imponente scoglio roccioso che venne dagli inglesi trasformato interamente in una formidabile piazzaforte per

Fig. 39. — La Porta principale del Mediterraneo: lo Stretto di Gibilterra. Tutte le rive sono spagnole, anche la riva africana; ma le chiavi sono tenute dall'Inghilterra che possiede la Rocca di Gibilterra. Chissà quante volte avete sentito dire che l'Inghilterra è quella che difende la libertà dei popoli; a chi vi dice così domandate perchè allora non cede la spagnola Gibilterra agli Spagnoli e l'italiana Malta agli Italiani.

dominare e controllare il frequentatissimo Stretto di Gibilterra, cioè la porta del Mediterraneo verso l'Atlantico. Gibilterra è poi famosa anche perchè è l'unico punto d'Europa in cui vivano ancora, allo stato selvatico, le scimmie: palme e scimmie, insomma un campioncino d'Africa in Europa.

7. **Le isole spagnole.** — Le *Baleari* sono scaglionate nel Mediterraneo verso la Sardegna; i nomi delle principali sono tipici e facilmente traducibili, Maiorca e Minorca; il prodotto è, soprattutto, ottimo sughero.

Ma province spagnole sono anche le *Isole Canárie*, di fronte all'Africa nord-occidentale, fertilissime di prodotti tropicali: canna da zucchero, banane, patate dolci, pomodori, frutti diversi... Avete altro? Sì, gli allegri e vispi canarini che naturalmente sono oriundi

di qui. Ma le Canarie sono importanti anche come scalo delle navi dirette all'Africa occidentale ed equatoriale, per rifornirsi di carbone, petrolio, acqua e viveri freschi; e poi per la pesca delle sardine.

8. **Indole degli Spagnoli.** — Per i suoi porti e per i suoi minerali la penisola iberica fu molto frequentata nell'antichità da fenici, greci e cartaginesi. Ma chi doveva lasciare la propria perenne impronta fu il popolo romano. Ponti, strade, acquedotti, anfiteatri romani sono sparsi un po' dovunque, fin negli angoli più interni. Molti indigeni vollero sfuggire alla sapiente dominazione romana rifugiandosi sui monti del nord e quivi costituendo la popolazione dei *baschi* che, giunta fino a noi, parla una lingua speciale. Gli altri vennero rapidamente romanizzati, tanto che le due vere lingue parlate oggi in tutta la penisola, cioè lo spagnolo e il portoghese, derivano da quel latino che i coloni e i legionari di Roma portarono.

Grande 500 mila kmq. (e cioè una volta e mezzo l'Italia), la Spagna ha solo 25 milioni d'abitanti, il che vuol dire la metà della popolazione italiana: insomma gli spagnoli hanno in media uno spazio tre volte superiore a quello concesso a noi italiani nella nostra penisola. La grande maggioranza professa la religione cattolica.

Si dice che agli spagnoli piacciano la musica e la danza all'aperto: non sarebbe così se il cielo non fosse quasi sempre sereno e il clima mite; le ghitarre e le nacchere non sono fatte per il cielo grigio della Gran Bretagna.

Si dice che gli spagnoli sentano più l'amore delle loro piccole regioni anzichè di tutta la grande patria; oggi non è più così e se un tempo lo fu, ciò è in parte dovuto al territorio troppo vario e montuoso, per cui solo di recente sono riusciti a ritrovarsi e ad amalgamarsi. La stessa loro proverbiale sobrietà dipende dalla aridità del suolo e dal clima che è talmente mite da non obbligare l'organismo a introdurre molto cibo per scaldarsi e prendere energia.

E quella certa alterigia che senza dubbio talora manifestano è una conseguenza delle abitudini marziali acquisite lottando per otto secoli contro gli arabi.

Quasi più nulla rimane del vastissimo impero coloniale spagnolo creato tra il 1492 e il 1600, quando la Spagna dominava anche parte dell'Italia e tutta la politica europea.

Forse fu di danno anzi alla Spagna l'esser diventata potenza coloniale subito dopo la liberazione dagli arabi. Un periodo di lavoro nella propria terra avrebbe resa quella popolazione più attaccata alla sua patria e avrebbe dato l'abitudine a considerare le colonie non come terra di conquista, da sfruttare e mungere al massimo fino a un rapido esaurimento.

Oggi il suo impero coloniale, limitato all'Africa, comprende il Marocco settentrionale, una fascia costiera desertica detta Rio de Oro e alcune isole e zone calde e umide della Guinea, doviziose di piantagioni di cacao.

9. **I commerci.** — Non sono scarse le linee ferroviarie: ma è un peccato che alcune siano a scartamento ridotto di 1 metro e altre a scartamento maggiore, ma diverso da 1,67 m., usato dalle linee europee. Quando ci metteremo a fare dell'Europa una cosa sola?

La Spagna importa: grano, coloniali, cotone, manufatti, prodotti chimici; esporta: vino, frutta fresca e secca, olio, sughero; poi lane e pesce conservato; e poi ancora ferro, pirite, rame, mercurio. Ma le prime superano le seconde.

L'identità dei prodotti fa sì che le relazioni con l'Italia non siano molto sviluppate. La principale colonia italiana si trova a Barcellona (5000 persone).

COLONIE DELLA SPAGNA

Voi, antichi spagnuoli, nella miglior buona fede del mondo, credeste che la ricchezza consistesse nell'abbondanza dell'argento e dell'oro; per voi chi più abbonda dei preziosi metalli, è più ricco e quindi più potente. Vedendo che i galeoni ogni anno vi portavano dall'America mucchi d'argento e d'oro, vi credeste ricchi e, come ricchi, in diritto di non lavorare; lasciaste in abbandono l'agricoltura, prima e sicura fonte di ricchezza; non vi curaste di industria e di commercio; che avvenne? Ciò che era facile prevedere: l'oro e l'argento che venivano dall'America in Ispagna, uscivano tosto dalla Spagna per importarvi le produzioni che la Spagna non dava; poi cessarono di venire i galeoni d'America e vi trovaste senza oro e argento, senza agricoltura, senza industria e commercio; vi trovaste poveri e poichè un malanno non è mai solo, vi trovaste di fronte nazioni ricche di lavoro, d'industria e commercio, e già padrone del mercato e già con vecchia e sicura clientela. Come potevate sostenere la loro concorrenza? In una parola: voi, spagnuoli, immaginaste che la ricchezza si dovesse collocare nell'oro e nell'argento, mentre sta riposta nel lavoro, la vera e

inesauribile fonte della ricchezza. L'oro e l'argento si dileguarono come si dilegua l'acqua in un terreno sabbioso e rimaneste senza ricchezza e, ciò che è peggio, senza lavoro.

G. Bonomelli (1).

LA TOMBA DI CRISTOFORO COLOMBO NELLA CATTEDRALE DI SIVIGLIA

Della tomba di Colombo come non parlare? Tanto più che è recente, rimontando all'ultimo centenario colombiano (sino al 1899 le ceneri dell'immortale scopritore dell'America eran rimaste all'Avana).

La tomba è formata da un alto sarcofago portato a spalla da quattro araldi che rappresentano i regni di Spagna. Il gruppo figura di essere entrato nel tempio dalla porta di destra, incamminandosi verso il Coro che occupa gran parte della navata centrale. I resti del grande Genovese sono custoditi nel sarcofago e quelli di suo figlio sotto una lastra del pavimento dietro l'arca colombiana. Il gruppo, per un italiano, è alquanto sconcertante, poichè traduce nella sua pesante solennità l'assurda presunzione che Cristoforo Colombo è, secondo gli Spagnuoli, il più autentico spagnuolo nato sotto il sole d'Andalusia. Gli Andalusi sono quasi sempre persone cordiali e di larghe idee, per quanto verbose e gesticolanti. Se però li portate sul discorso di Colombo genovese, diventan furiosi come i loro tori. Del resto è così in tutta la Spagna. A Madrid, intorno a Colombo, ho udito un'osservazione stupefacente: « Quanti monumenti ha « Colon » in Italia? — mi si domandava. — Sei o sette, mi pare — ho risposto. Ebbene, in Spagna ve ne sono cento, uno almeno per ogni città. Quando ciascuna città italiana avrà un monumento a Colombo, come lo posseggono tutte le città spagnuole, ne riparleremo ».

L'evocazione di Colombo a Siviglia! Il suo fantasma mi è sembrato straniero dovunque: nella biblioteca colombiana, dove si conservano i libri annotati con la sua scrittura, nella Cattedrale dove la sua arca domina lo spazio sulle spalle degli araldi marmorei di Castiglia, di Catalogna, di Leon e di Granata, nelle decrepite vie dove egli passò. trionfante attraversando la città ubriaca di

---

(1) Da *Un autunno in occidente* (Madella, Sesto S. Giovanni).

speranze, e dove camminò pure, seguito dalla maledizione delle donne che gli ridomandavano i loro uomini, e degli uomini che lo deridevano perchè dalla scoperta avevan riportato più segni di malanni sui volti che oro nelle saccocce.

Straniero cotesto sublime ostinato, cotesto araldo della Croce, italiano più d'ogni altro grande nostro, poichè ebbe segnata la

Fig. 40. — Siviglia. La tomba del grande genovese Cristoforo Colombo nella Cattedrale.

fronte dalle stimmate di andar esule per il mondo al servizio degli altri, e riassunse nel suo dramma il dramma passato e futuro fors'anco della nostra razza: Colombo, donatore di mondi, primo emigrante d'Italia!

ARNALDO CIPOLLA (1).

---

(1) *Vecchie terre d'Iberia*, Ed. Paravia.

La ferrovia da Madrid a Toledo attraversa una campagna tutta, o quasi tutta, coltivata, a lievi ondulazioni, senz'alberi, il che a noi italiani avvezzi alla vegetazione lussureggiante, ai pioppi e ai gelsi, onde sono sparse le nostre pianure, fa meraviglia e pena. A destra si vedono alcune colline perfettamente nude e biancastre come fossero di calce. Soltanto presso Toledo, lungo le rive del Tago, si scorgono alcuni alberi, la cui cima mollemente si piega sotto un venticello, che spira da nord e tempera il caldo del sole, che si fa sentire.

Il Tago fa una curva assai brusca, quasi un cono; in quel cono si eleva un colle di discreta altezza, tutto roccia, a oriente e a mezzogiorno e un po' anche a occidente quasi a picco, e su quel colle giace Toledo, accessibile soltanto da tramontana, dove sta l'apertura del cono.

Si attraversa in carrozza il ponte d'Alcantara sul Tago e girando e salendo a mezzogiorno il colle fuor delle mura, si entra nella città. Vie strette, di due, tre, quattro metri, tortuose, che móntano, che vanno a sghembo, a angolo retto, che si incrociano; un vero labirinto da non uscirne senza guida; case basse, antiche ristaurate, rifatte più volte; con certe porte, certi ingressi che non si possono immaginare; finestre irregolari, colonnette, vôlti, archi con arabeschi, scolture di animali fantastici, una confusione di cose, che vi annunziano una città strana, che non ha nulla che fare colle altre. A parlare convenientemente di Toledo e dei suoi tesori artistici si richiederebbe un libro; ed io la vidi di volo e devo scrivere più che di volo.

Si sbocca sopra una piazza quasi deserta, che sembra un prato su cui un centinaio di ragazzi abbiano giuocato di gran lena per una settimana; ci si presenta la Chiesa di fianco; la costruzione è importante. Mi fermo ed osservo.

— Che cosa sono quelle corone (non so come chiamarle) che pendono dalle pareti della Chiesa? Non posso distinguerle.

— Eh! Monsignore! Sono tutte le catene che i cristiani liberati dalla schiavitù dei Mori, portarono qui e appesero alle mura della Chiesa come voto per l'ottenuta liberazione.

Grandissimo è il loro numero ed io le rimiravo con un senso di stupore e di pietà. Poveri schiavi! Chi può dire con qual

gioia quegli sventurati avranno appese qui le catene forse per tanti e tanti anni trascinate in terre straniere! Quante lagrime! Quanti dolori! Su quelle pareti è scritta una storia ben lunga!

G. Bonomelli (1).

L'ALHAMBRA

In generale i grandi monumenti arabi esternamente non presentano nulla o ben poco di straordinario; sono come tesori dili-

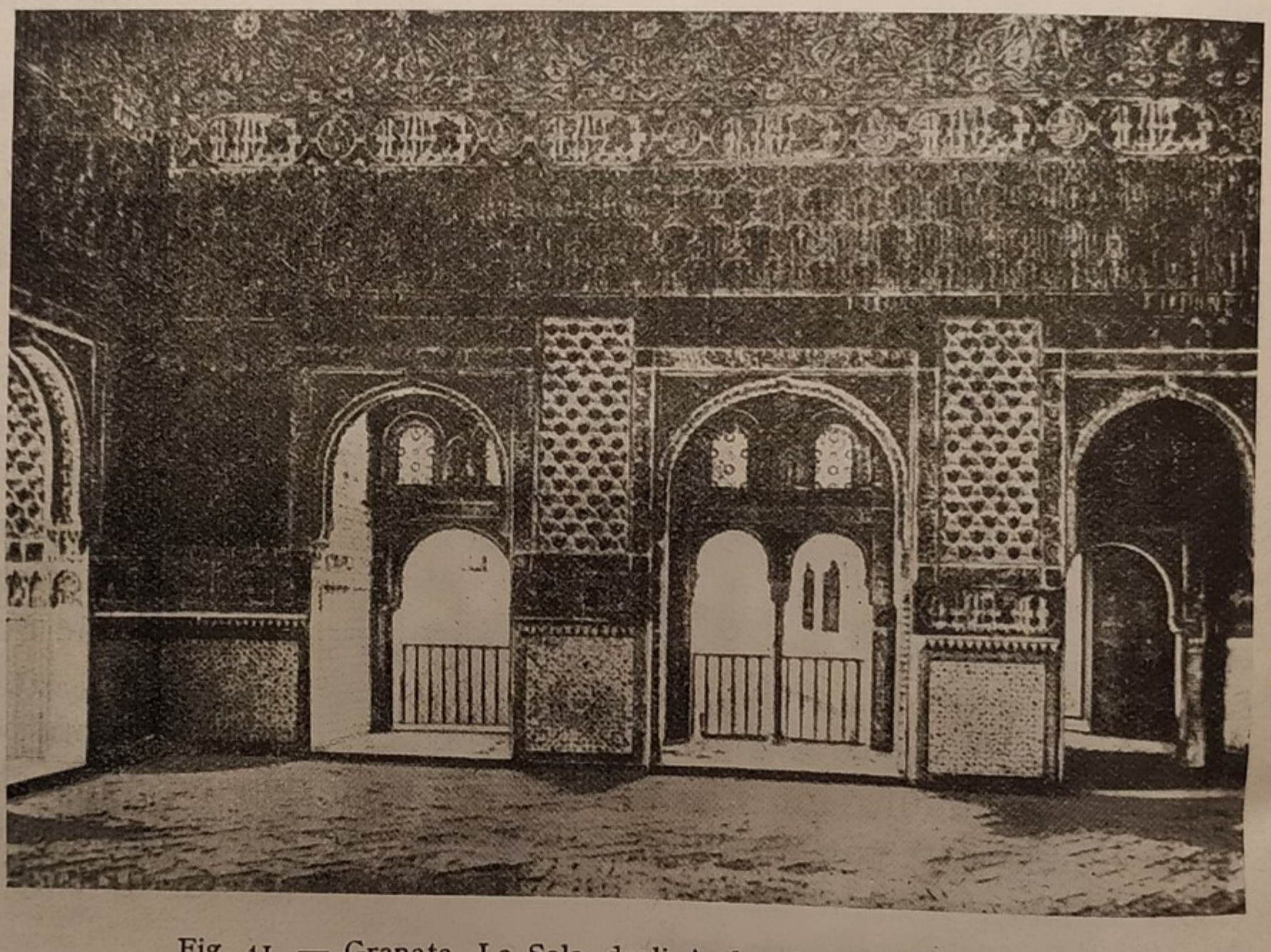


Fig. 41. — Granata. La Sala degli Ambasciatori nell'Alhambra.

gentemente chiusi in scrigni di legno o ferro; pare che i loro padroni soli ne volessero godere e che mettessero ogni cura nell'escluderne il popolo.

L'Alhambra è una reggia totalmente araba, e perchè il visitatore potesse riceverne intera l'impressione farebbe mestieri che fosse oggi com'era al tempo almeno di Boabdil, l'ultimo re moro. Sarebbe mestieri che le tappezzerie, onde vanno fregiate quelle pareti di colori rosso, azzurro, verde, bianco, quelle vôlte dorate,

(1) Da *Un autunno in occidente* (Madella, Sesto S. Giovanni).

quei nidi di api disposti in cornice, quelle sale, quei canali, quelle siepi di mirto fossero oggi come allora; sarebbe mestieri che su quei pavimenti di marmo bianco, sotto quei portici indescrivibili si vedessero passeggiare gli antichi padroni nelle maestose tuniche ricamate in oro, il turbante in testa, la scimitarra al banco, i pugnali nella cintura, seguiti dal codazzo dei servi e dalle guardie del corpo; sarebbe mestieri poter riprodurre oggi ciò che allora esisteva; allora l'illusione sarebbe perfetta e nell'armonìa del tutto,

Fig. 42. — Granata. La Corte dei Leoni nell'Alhambra, meraviglioso gioiello dell'arte moresca.

le parti che rimangono avrebbero il loro corso. Ora cortili e portici, sale e corridoi sono deserti; non udite che il rumore dei vostri piedi, e non vedete tra le colonne che alcuni custodi in abito borghese, con una povera livrea sul berretto, che aspettano e tacitamente vi fanno capire di sbrigarvi e lasciar solo la mancia e andarvene. L'Alhambra, ai suoi giorni, doveva presentare una vista, della quale ora non possiamo formarci che una pallida idea.

Nondimeno tre cose in quella reggia o museo arabo vi riempiono l'anima di stupore e vi fanno sentire ciò che in nessun luogo non potete sentire e che nessuna penna può esprimere.

Primieramente le colonnette del cortile del Leone (sono 128) simmetriche a tre a tre, o quattro a quattro, coi loro capitelli stupendamente lavorati e portanti ancora le tracce dell'oro antico, e gli archi di una grazia unica, colle loro vôlte e nicchie, sono di una sveltezza, d'una eleganza, d'una bellezza, che nessuna parola vale a ritrarre.

In secondo luogo dove trovare un impasto di colori sì vivi, sì delicati e sì durevoli come quelli, onde sono letteralmente coperte tutte le pareti interne dell'Alhambra? Chi potrebbe credere che vi siano state mani sì pazienti e sì intelligenti da coprire tutta quella reggia d'un ricamo sì minuto e sì bene armonizzato, su cui l'occhio si posa e si bea come sopra un prato smaltato di fiori e inondato di una luce vivissima, che non si sa donde venga?

Finalmente, passeggiando per quei cortili, sotto quei portici, per quei « patios », vedendo quei bagni e quei « tocador » e « mirador », prima delle sultane, poi delle regine di Spagna, il pensiero vola sui secoli passati, quando la mezzaluna sventolava sulla punta della « Vela », la gran Torre, che « Alhamor » inalzava sull'Alcaraba, estremo lembo dell'Alhambra, ad occidente. Degli avvenimenti compiutisi nel palazzo dell'Alhambra in quell'epoche di lotte incessanti, lotte interne ed esterne, la storia non ci riporta che alcuni echi confusi, ma la fantasia e la mente, insieme lavorando, ricostruiscono su quei ruderi il passato, parte storico, parte immaginario, pieno di poesia, che affascina, abbaglia e seduce.

Suoni e canti e danze e lusso e intrighi e tradimenti e insidie e odii e gelosie e delitti senza nome, eroismi e viltà, grida di gioia e grida di dolore si avvicendavano in quel palazzo, divenuto oggetto di invidia e di terrore e inferno di angosce. Basterebbe ricordare la sola strage degli Abenceragi scannati tutti senza pietà sotto quegli archi e nei labirinti sotterranei. La misura era colma, la bilancia traboccò, e giunta l'ora, il soffio dell'ira divina passò come un nembo sull'Alhambra, spazzò via lo stendardo della mezzaluna, al suo luogo si inalberò la croce; e mentre Boabdil piangendo usciva da Granata, Ferdinando e Isabella entravano nell'Alhambra e aveva termine la schiavitù di otto secoli.

G. Bonomelli (1).

---

(1) Da *Un autunno in occidente* (Madella, Sesto S. Giovanni).

La ferrovia continua a discendere: credo che siamo al livello del mare, perchè si entra in un piano erboso, seminato di pianti-

Fig. 43. — La *Rocca di Gibilterra*. L'interno è tutta una formidabile fortezza. Una rete di ferro spinato separa questo promontorio inglese dalla Spagna. Di fronte, la costa marocchina.

celle acquatiche. Alzo gli occhi e a sinistra veggo lanciarsi in alto un ammasso mostruoso di rocce, perfettamente isolato; sembra un'isola: se non che mano mano che ci avanziamo, piegando

alquanto a occidente, m'accorgo che si prolunga e drizza uno sperone verso mezzogiorno. Lo si indovina; è la roccia di Gibilterra, il duro freno che la Gran Brettagna tiene in bocca alla Spagna e da cui, quasi aquila dal suo nido, veglia sullo stretto cioè sulla via del Mediterraneo, che separa e unisce i tre continenti. Io non posso staccarne gli occhi; è lassù la chiave del Mediterraneo tra le zampe del leopardo inglese: chi gliela strappa? E dire che la Spagna deve tenersi conficcata nel fianco questa punta acuta! E dire che non potè strapparsela nemmeno quando l'eroica nazione condusse gli eserciti di Wellington di tappa in tappa da Cadice ai Pirenei, cacciandosi innanzi gli eserciti del Bonaparte! Perchè almeno allora l'Inghilterra, in premio di tanto eroismo e di tanti servigi contro il comune nemico, non restituì alla Spagna la mal tolta chiave del Mediterraneo?

Albione piglia e non dà!

La roccia di Gibilterra è un'isola congiunta alla terra ferma per una lingua di terra sottile e sabbiosa, chiusa d'ambi i lati da lagune, che l'alta marea copre: e questa lingua di terra di pochi metri, netta e lunga circa un chilometro, è infilata dalle potenti artiglierie del forte scavato nella roccia.

G. Bonomelli (1).

BARCELLONA E MADRID ALLA FINE DEL SECOLO XIX

L'anima e la vita delle due capitali sono intieramente dissimili, tanto da formare due Spagne. L'una — Barcellona — è la Spagna lavoratrice, dai cento fumaioli che spirano i flotti azzurri del loro lavoro tutto intorno alle colline che digradano al mare; è la Spagna ove il martello batte, la fucina arde, l'operaio — nella *giacca* a mille righe azzurre — inonda le vie più eleganti, i *caffè* più lucenti di specchi, ove il cervello pensa, il braccio agisce; l'altra — Madrid — è la Spagna inerte che si stende — molle come un bimbo malvezzo — in una cuna di trine, di nastri e di merletti, in un lusso enorme e sfolgorante, ove l'operaio non si mescola alla vita cittadina superba ed aristocratica, ove i cervelli non pensano se non sogni. Barcellona è la città che *produce*; Madrid quella che

---

(1) Da *Un autunno in occidente* (Madella, Sesto S. Giovanni).

consuma; l'una con tutte le qualità dell'organismo attivo e lavoratore, l'altra con tutte le stigmate dell'organismo parassita; l'una, perciò, seria; l'altra invece pronta al vocìo e alle impulsività.

A Barcellona il *lavoro*, a Madrid il *lusso*: ed un lusso sfolgorante, poichè dalle industrie lavoratrici della Catalogna, dai piani — verdeggianti come smeraldo — dell'Andalusia, dai metalli stridenti e sempre faticanti della Biscaglia, il denaro scorre a rigagnoli — assorbito dalla grande capitale — da Madrid, la regina del lusso e delle pompe, e vi si raccoglie denso e brillante, come in un gran lago d'oro! A Barcellona — accanto a strade ricche come la *Rambla* e il *Paseo de Grácia*, od opulenti come la *calle Fernando*, tutta ingemmata di vetrine ove le ricchezze della Catalogna lavoratrice brillano sotto le fiamme elettriche, trovate strade ove i negozi, carichi di mercanzie, si seguono e si succedono con una ricchezza riboccante da ogni parte di merci, strade che vi danno l'aria di grandi *bazar*, ove i colori delle stoffe e delle sete ricadono — fuor dalle mostre e dai banchi allineati — fin sul lastrico della via, quasi ostentando una febbrile vita industriale e una pletora superba di attività modernissima; strade che vi danno l'aria di una sola, di una festosa vetrina: — a Madrid, invece, tutta questa esuberanza di attività lavoratrice scompare per dar luogo alla mollezza del lusso più ozioso, e lungo le vie larghe e scintillanti di fasto, lungo le passeggiate ricche di fontane, di statue, di alberate, voi non vedete che palazzi superbi incrostati di marmi a vari colori come ali variegate di un uccello dei tropici, ricamati di cariatidi che si affaticano sotto il peso degli stucchi pesanti e lavorati, sotto i balconi infiorati di ferro battuto, sotto le invetriate bianche, azzurre e rosate. Tutto il gran mondo dei capitalisti spagnuoli — dai latifondisti andalusi, agli speculatori di affari industriali delle province lavoratrici — viene come attratto in un vortice a Madrid e vi profonde l'oro che ritrae dalle province abbandonate; e insieme a questa folla opulenta, tutta la turba dei clienti, degli affaristi, dei politicanti, migra — come colonna di assetati all'oasi del deserto — verso la grande capitale, dietro l'oro e la potenza dei ricchi, ne attende le briciole e le raccoglie, quando cadono dal grande banchetto, e se ne pasce aspettando nell'ozio, vivendo come i *clientes* parassitari e le *umbrae* dei conviti oraziani, affogata nella gaiezza, nella pace, nel lusso della metropoli.

A. Niceforo.

Capitolo II.

Il Portogallo paese delle arance, del sughero e delle sardine.

1. **La casa.** — Un rettangolo della Penisola Iberica lungo le coste atlantiche: ecco il Portogallo. Rettangolo collinoso dove come clima si sta molto bene. E naturalmente riceve lo sbocco dei tre fiumi che, pur nascendo sulla meseta interna, sboccano, dopo aver fatto breccia nel muro delle catene che chiudono ad occidente l'altopiano, nell'Atlantico. Con la differenza che il Duèro, naturalmente si chiama, alla portoghese, *Dóuro*, e il Tago, *Téjo* (pronuncia tégio); invece la Guadiana si mantiene con l'identico nome, che è nome arabo, come si conviene ad una regione che per alcuni secoli fu sotto la dominazione degli arabi.

2. **Gli inquilini e quello che producono.** — Su una superficie estesa $^1/_3$ dell'Italia vive una popolazione sei volte inferiore; quindi i portoghesi vivono in una casa pigiati metà che da noi. Popolazione cattolica, parlante il portoghese che è d'origine latina come lo spagnolo, il francese, l'italiano e il romeno. In questa repubblica atlántica non si può dire che gli agricoltori siano numerosi e alacri come quelli italiani. Nonostante ciò questo terreno collinoso è talmente fertile che butta in abbondanza verdure e frutti che fino all'anno scorso ornavano le ghiotte mense degli ancor più ghiotti nobili mercanti inglesi: cipolle e pomodori; fichi, noci, mandorli, aranci tanto famosi che anche i buoni torinesi una volta chiamavano portogalli gli aranci; poi viti nella regione attorno a Oporto chiamata il *Paese del vino*; poi olivi, di cui però non vi consiglio l'olio perchè inferiore ai nostri; invece i boschi di sughero danno un prodotto abbondante e ottimo per turaccioli, per fabbricare il *linoleum*, per... suole da scarpe e per tante altre cose utili e inutili.

È poi il tripudio delle pecore e delle capre: quasi 8 milioni!

E i pescatori che girano al largo della foce della Guadiana non si possono lamentare delle fruttuose pescagioni di tonni e sardine, di quelle che, ben scatolate sott'olio, ci saranno già servite di pasto frugale in qualche escursione in montagna.

Il Portogallo esporta vino, aranci, pesce conservato e sughero; importa macchine, tessuti e grano. Fino al 1939 vendeva e comprava specialmente dall'Inghilterra con la conseguenza che si poteva allora chiamare il Portogallo un bel feudo dell'Inghilterra.

L'azienda portoghese spende più di quanto incassi. Fortunatamente possiede in Africa colonie talmente fertili che con i proventi della vendita dei loro prodotti riesce a compensare lautamente il passivo commerciale.

3. **Le città del Portogallo e le isole.** — *Lisbona* è la capitale, con oltre mezzo milione di abitanti. Si stende sull'estuario del Tago (o Tejo alla portoghese) in magnifica posizione, circondata da col-

Fig. 44. — Lisbona, città nuova, distrutta da un disastroso terremoto nel 1785 e tutta rapidamente ricostruita con estrema regolarità.

line lussureggianti di vegetazione quasi tropicale. E pensare che sullo stesso parallelo, nel Nordamerica, per esempio a Nuova York, si ha un clima rigido paragonabile a quello di Milano ! Tutta conseguenza della Corrente del Golfo che lascia fuori Nuova York per portarsi invece nell'Europa occidentale e settentrionale. È tutta formata da case e da palazzi moderni, poichè venne completamente distrutta da un immane terremoto nel 1785. Qui il Tago è navigabile, ma solo piccoli piroscafi possono penetrare un po' più nell'interno. Il porto serve specialmente di stazione per i transatlantici che dal Mare del Nord sono diretti a tutti i lidi della Terra, salvo che a quelli del Nordamerica.

Sulla foce del Duéro (o Dóuro alla portoghese) sta *Oporto* (meglio, alla portoghese, O Porto che vuol dire Il Porto, come si dice La Mecca, L'Asmara, La Spezia !), dove staziona una cospicua flottiglia

adatta al trasporto dei famosi vini e delle frutta. Qui morì Re Carlo Alberto nel 1849, ritiratosi in volontario esilio dopo la triste giornata di Novara.

Ma la Repubblica del Portogallo si estende anche su alcuni gruppi di isole atlantiche, e cioè: sulle *Azzorre*, che oramai hanno soppian-

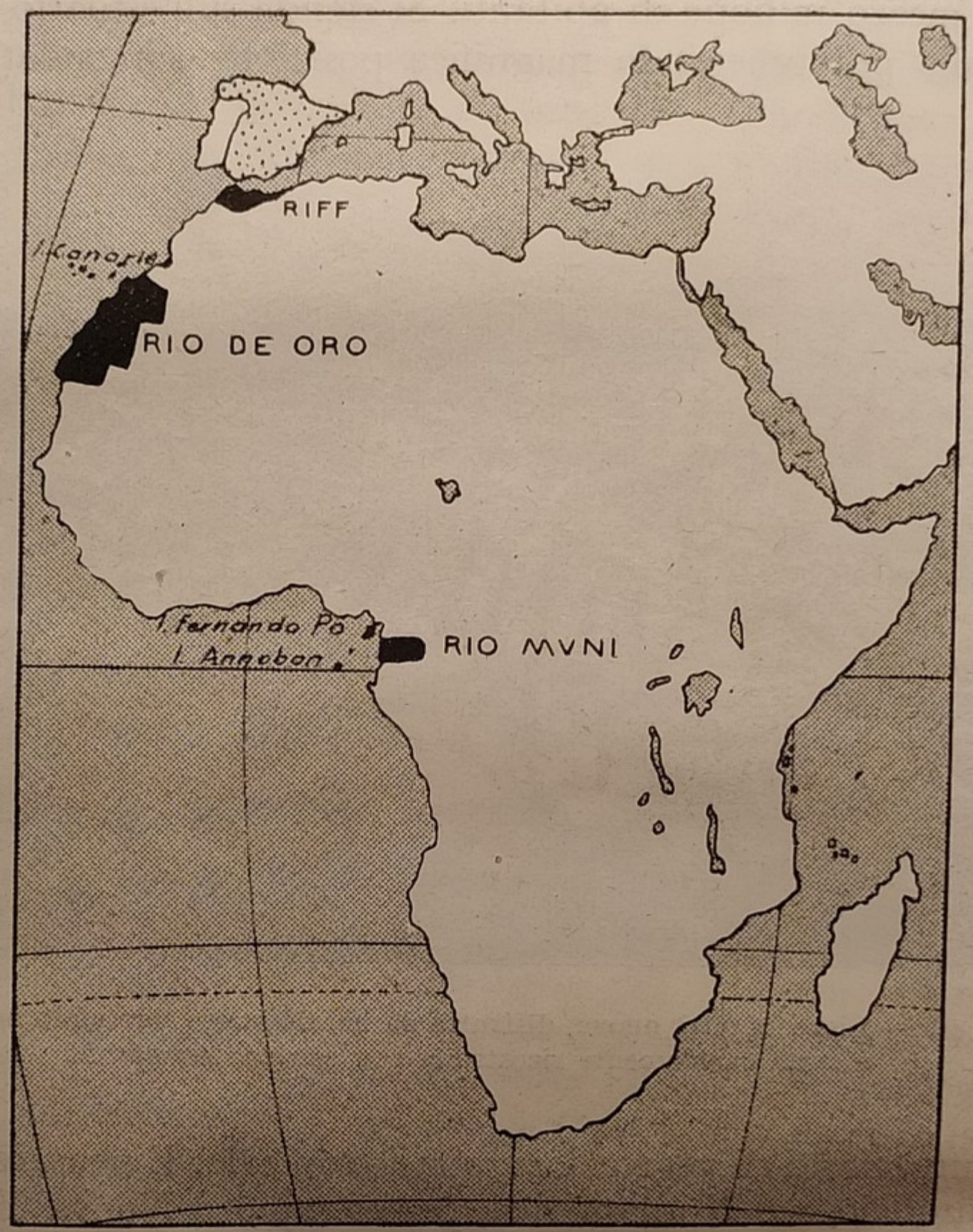


Fig. 45. — La Spagna e tutte le sue Colonie, minuscolo residuo dell'immenso impero sul quale nel secolo XVI « il sole mai non tramontava ».

tato le isole Hawai nella coltivazione degli ananas, e su *Madera*, cosparsa di piantagioni di canna da zucchero e di vigneti dalle cui pregiate uve si ricava naturalmente il... vino di Madera.

4. **Ciò che il Portogallo possiede nel mondo.** — Il Portogallo si era costruito fin dalla fine del 1400, con i suoi valenti navigatori, esploratori e commercianti, un vastissimo impero coloniale, soprattutto nell'India, nel Brasile e nell'Africa. Ha dovuto ritirarsi in più o meno buon ordine davanti all'ingigantirsi di quell'altra

grande Compagnia specializzata in raccolta di colonie altrui che si chiama Gran Bretagna. E oggi: nell'Asia gli rimane solo qualche briciola, come le città di Goa nell'India e di Macao in Cina e metà della feconda isola di Timor (un saltino e si è in Australia !).

Fig. 46. — Il Portogallo e le sue Colonie Africane (che sono quasi tutte quelle che il Portogallo possiede). Perchè Angola non è stata congiunta a Mozambico (cosa molto comoda ai Portoghesi)? Perchè il Portogallo si è lasciato prevenire dalla più furba e attiva Inghilterra che si è interposta.

Nell'America più nulla, da quando, circa cento anni fa, il Brasile, che era suo possesso dal 1498 e dove si parla portoghese, si è dichiarato indipendente. Ancor molto gli rimane invece nell'Africa, e tutti buoni territori: la Guinea portoghese (ricordate Bolama donde è partito Italo Balbo con i suoi cento aviatori per la trasvolata in massa dell'Atlantico?); poi alcune fertilissime isole del Golfo di Guinea coltivate a cacao; poi l'Angóla (o, se volete, Congo Portoghese) e Mozambico, le due mascelle in mezzo a cui trovasi la lunga striscia inglese dal Sudan al Capo (mascelle appartenenti però a persona

non molto robusta), ambedue di notevole importanza, perchè è attraverso i loro territori che è necessario passare per più facilmente giungere con ferrovie nell'interno dell'Africa centro-meridionale.

LISBONA

Io non ho mai visto nulla di più pittoresco in tutta la penisola che percorsi che la strada da Badajoz a Lisbona. Appena si è toccata la frontiera portoghese, il paesaggio cambia d'aspetto. Alle prospettive meste, tristi, solenni dell'Estremadura spagnuola succedono siti graziosi, ridenti che lasciano molto addietro ciò che di più bello ho visto in quell'Andalusía tanto cantata dai poeti. E poi, il delizioso clima! Qual piacere trovarsi qui d'estate in pieno mese di febbraio, dopo il rude inverno dei freddi piani della Castiglia! Tale è la dolcezza dell'aria che si viaggia colle finestre aperte come in luglio.

Ma il paesaggio diventa addirittura seducente quando si entra nella regione bagnata dal Tago. Richiamo alla mente l'impressione di stupore, quasi di estasi, che provai alla vista della piccola città di Abrantes, slanciata sopra una montagna che domina una larga vallata d'una bellezza meravigliosa, un vero pezzo di paradiso in terra. A partir di questo punto il treno segue fino a Lisbona le rive del Tago, le cui acque rumoreggianti scorrono tra colline coperte d'innumerevoli olivi. Io non saprei paragonare questa vallata che a quella dell'Ohio, in America; ma le rive dell'Ohio non hanno certamente questa splendida vegetazione che dà alle rive del Tago quella grazia incantatrice, quella vaghezza buccolica che i poeti hanno tanto celebrato. Il fiumicello, che sotto le mura di Toledo scorre in uno stretto letto, è qui divenuto un fiume largo ed imponente, solcato da numerose barche a vela. La strada lo attraversa sopra un ponte in ferro sostenuto da grossi pilastri. Poi il fiume si mostra in tutto il suo splendore: scorre tranquillo e maestoso, in una valle d'una tale larghezza che l'occhio vi si perde: essa è di una fertilità straordinaria, è veramente il giardino della penisola: contemplato poi sul cader del sole, questo quadro è di una prodigiosa bellezza.

Lisbona è una di quelle città privilegiate che non perdono nulla ad essere viste allo splendore fiammante del sole di Portogallo. Essa ha strade larghe e ben arieggiate, accompagnate dai bei marciapiedi in mosaico, e mirabilmente allineate, malgrado le

ineguaglianze del terreno; case alte e ben costruite, magnifiche piazze pubbliche, che possono essere invidiate dalle più belle capitali d'Europa; pittoresche prospettive svolgentisi dinanzi agli occhi degli spettatori nelle parti elevate della città; infine un fiume d'una bellezza senza paragoni, largo come un mare.

Io corsi subito alla piazza del commercio (Praça do Commercio) che occupa quasi il centro della città e donde irraggiano le vie principali. Questa piazza è una delle più sontuose ch'esistano: essa ha la forma d'un immenso rettangolo, un lato del quale guarda il Tago; nell'opposto un arco di trionfo d'aspetto imponente dà accesso alla via Augusto. Tutt'attorno si spiega una splendida fila di edifizi di un'architettura uniforme, ove sono installati i servizi pubblici, il municipio, l'intendenza di marina, la borsa, la dogana, il palazzo delle Indie, l'arsenale di marina e tutti i ministeri. Sotto questi palazzi sonvi lunghi portici, ove si può passeggiare al riparo del sole. Nel centro della piazza s'innalza, sopra un piedestallo fiancheggiato da un cavallo e da un elefante, la colossale statua in bronzo di Josè I, montato sopra un corsiero brioso. La statua guarda il Tago, che si vede al fondo della vasta spianata come un ornamento magico. Il fiume ha qui più chilometri di larghezza; e centinaia di navigli scorrono sulla sua superficie azzurra. Sulla riva opposta si dispiega un panorama di colline verdeggianti, di villaggi ed una infinità di mulini a vento dalle vele triangolari. Questo quadro mi ha sedotto fin da principio per la sua immensità, la sua luce, il suo colore, ed io fui costretto a ripetere involontariamente il detto dei Portoghesi:

Quem nâo vio Lisboa	Chi non ha visto Lisbona
Nâo vio cosa boa.	Non ha visto cosa buona.

Nè le rive della Neva, nè quelle della Senna, nè quelle ancora del San Lorenzo a Monreale, possono sopportare il paragone colle splendide rive del Tago davanti alla piazza del Commercio. Esse sono chiamate *Caes das columnas*, a causa delle colonne di marmo che ne accrescono ancora la magnificenza.

Nel gran terremoto del 1785, il suolo di questa piazza si aprì, inghiottendo un gran numero di persone che avevano voluto sfuggire alla morte rifugiandosi in essa. Quando alcuni anni appresso, si fecero le attuali costruzioni, non si trovò il benchè minimo vestigio delle antiche nè dei disgraziati, che con esse furono sepolti nelle viscere della terra.

La piazza del Commercio è poco frequentata dalla popolazione lisbonese; e la ragione si è senza dubbio ch'essa non ha alcun passaggio di fianco al Tago. Il vero centro della città, è la piazza Don Pedro, o il *Rocio*, come si dice a Lisbona. Essa presenta questa bizzarra particolarità, che il selciato vi forma delle linee sinuose che simulano il movimento delle onde del mare: quelli che non sono assuefatti debbono trovarsi molto imbarazzati a camminare sopra un tal pavimento. Questa piazza è adorna d'una colonna monolitica sormontata da una statua dell'imperatore Don Pedro. È qui che si trovano i teatri, i caffè, le birrerie, dove infine la folla si addensa di preferenza in ogni ora del giorno...

...La vegetazione, a Lisbona, è tutt'affatto meridionale. Gli aranci ed i limoni vi prendono maggiore sviluppo che nelle province meridionali della Spagna, e sono carichi di frutti in pieno inverno; in pieno inverno altresì fioriscono le camelie, all'ombra delle quali crescono cactus arborescenti. Quest'eterna primavera, questa flora brillante, questo cielo limpido e vellutato che nessuna nube àltera, questo sole raggiante, che fa risplendere la vasta rada come uno specchio, tutto questo dà alla ridente capitale portoghese una fisonomia felice, che farebbe desiderare allo straniero di trasportarvi i suoi penati.

Ma perchè mai un dolce clima genera sempre il torpore? Il Lisbonese trova il supremo suo godimento nel *non far niente*; come il suo cugino, lo Spagnuolo, è sobrio e vive di poco; se ha qualche lavoro un po' grave pregherà un Galiziano di farlo per lui. La maggior parte degli operai del porto sono Galiziani; i facchini sono pure generalmente reclutati fra essi, sì che non v'è altro termine in uso che quello di *gallego*, cioè di galiziano, per indicare un facchino commissionario. Seguendo un vecchio proverbio, Dio creò prima i Portoghesi, poi i Galiziani, affinchè essi servissero i primi. Non vi sono meno di tre mila Galiziani in Lisbona addetti al trasporto ed alla distribuzione dell'acqua. Essi si provvedono alle innumerevoli fontane della città, ove si vedono stazionare in gruppi ed attendere il loro turno di riempire i barili. Questi Galiziani hanno maggiore affinità coi Portoghesi che cogli Spagnuoli: sono economici e non mancano mai di ritornare alle loro montagne quando hanno raggranellato una piccola somma.

J. Leclerq (1).

---

(1) *Tour du monde*, 1880.

Fig. 47. — L'Europa occidentale atlantica va dall'aspra muraglia dei Pirenei al lungo fossato della Vistola, tra le Alpi e il Mare del Nord. Eccovi uno schizzo disegnato perchè ne esaminiate bene le diverse parti (monti, fiumi, pianure), e pensiate alle genti che vivono su queste terre, lavorando e studiando, chi in francese chi in tedesco, ma tutti per il bene dell'Europa.

popolazione
ha alcun
è la
piazza
enta quest
ee sinuose
li che non
camminare
na colonna
Don Pedro
e infine la
...
onale. Gl
nelle pro
ti in pien
, all'ombra
primavera
he nessun
e la vast
te capital
e allo stre
orpore? I
ente; com
ha qualch
er lui. L
i facchin
v'è altro
er indicare
verbio, Dio
ervissero
ona addett
rovvedono
zionare in
questi Gal
Spagnuoli
loro mon
a.
ERQ (1).

Fig. 47. — L'Europa occidentale atlantica va dall'aspra muraglia dei Pirenei al lungo fossato della Vistola, tra le Alpi e il Mare del Nord. Eccovi uno schizzo disegnato perchè ne esaminiate bene le diverse parti (monti, fiumi, pianure), e pensiate alle genti che vivono su queste terre, lavorando e studiando, chi in francese chi in tedesco, ma tutti per il bene dell'Europa.

PARTE QUARTA

L'EUROPA ATLANTICA CONTINENTALE: IL CENTRO DELL'EUROPA

Chiamiamo col nome di Europa atlantica continentale centro d'Europa, tutto quel pezzo d'Europa su cui si stendono la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Germania, la Danimarca e la Svizzera. E capite il perchè l'abbiamo battezzato con questi nomi: *continentale* perchè non ha la forma di penisola nè, tanto meno, di isola; *atlantica* perchè è bagnata dalle acque dell'Atlantico e dei suoi mari minori; *centro d'Europa*, perchè effettivamente è quasi al centro dell'Europa.

I Pirenei a occidente, le Alpi e i Carpazi a sud, il F. Vistola a est, il mare a nord sono le mura e i fossati che circondano questa importante porzione di Europa.

Il fiume Reno, con il suo gigantesco solco la divide in due parti: ad occidente terre abitate in prevalenza da popoli parlanti il francese, che è una lingua derivata dal latino, ad oriente, invece, parlanti il tedesco e, più in là, lo slavo; a occidente cattolici, a oriente, insieme a tanti cattolici, una certa rilevante quantità di protestanti.

Montagne al sud, colline al centro, pianura al nord, quella stessa pianura che proviene dalla Russia e che si affonda sotto le acque del Mar del Nord e del Baltico: quindi regione molto varia di climi, di prodotti e di costumi.

Capitolo I.

La Francia: paese che fu molto ricco ed è ancora agiato.

1. **Uno sguardo generale.** — Il pugno della mano destra chiuso, con l'indice e il medio stesi: ecco la forma del territorio della Francia che si allunga al nord nelle due penisole collinose di *Bretagna* e del *Cotentin* (pron. *Cotantén*). La catena dei Pirenei la tiene separata dalla Spagna, le Alpi dall'Italia, e dalla Germania la tiene separata

il... Reno. No. Guardando una qualunque carta geografica con i fiumi e le montagne si sarebbe tentati di dire così; e certo sarebbe così se il popolo francese fosse stato più attivo, più guardingo, più

Fig. 48. — I monti, i fiumi, i canali e le porte d'entrata dalle Alpi e dal mare nella fertile Francia. Guardate ogni cosa e ogni cosa vi parlerà; la conca di Parigi, circondata da cerchie collinose (come vedrete poi anche di Londra); Bordeaux e le sue campagne coperte da vigneti; le principali strade alpine che vengono dall'Italia; come si potrebbe andare in barca da Bordeaux a Nantes senza passare per il mare, sempre rimanendo su fiumi o canali: la posizione di Lourdes alle falde dei Pirenei. S. Malò e le sue maree di 14 metri che quasi riescono a coprire l'isola di S. Michele che gli sta di fronte. E tantissime altre cose che leggendo il libro certamente vi verranno in mente. Se poi conoscete qualcuno che sia stato in Francia, fatevi raccontare da lui tante *cose viste*. Poi voi ci scriverete su magari un romanzo!

forte; ma i popoli germanici non si sono fermati sulla riva destra del gran fiume e da vecchia data hanno facilmente oltrepassato il Reno e si sono largamente diffusi anche sulla riva sinistra. Quindi il Reno non fa da confine tra Francia e Germania, bensì è tutto germanico; solo in montagna, alle sue sorgenti è svizzero (angolo

(*Fot. Mittelholzer e Gouzy*).

Fig. 49. — Francia. La « Mer de Glace » nel gruppo del M. Bianco, vista da velivolo. Lunga colata glaciale che, riunendo altre colate minori, scende dagli alti circhi e dai larghi valichi (a destra si vede il Col del Gigante, alla sinistra del quale si osserva lo spuntone del « Dente del Gigante »), fino a poco sopra m. 1000 di altezza. Si vedano le scure morene sul giacciaio e, sullo sfondo, i monti delle Alpi Graie.

abitato da italiani e da tedeschi), e nella bassa pianura corre in territorio olandese: ma anche gli olandesi sono d'origine germanica. Nonostante ciò, è una casa in cui si sta bene: ha le sue porte aperte su tre mari d'importanza capitale, come sono l'Atlantico, il Mediterraneo e il Mare del Nord; il clima è dolce, il terreno è fertile e ondulato, le montagne racchiudono tesori di ferro, carbone e alluminio. E si sta anche comodamente, soprattutto prima dell'attuale

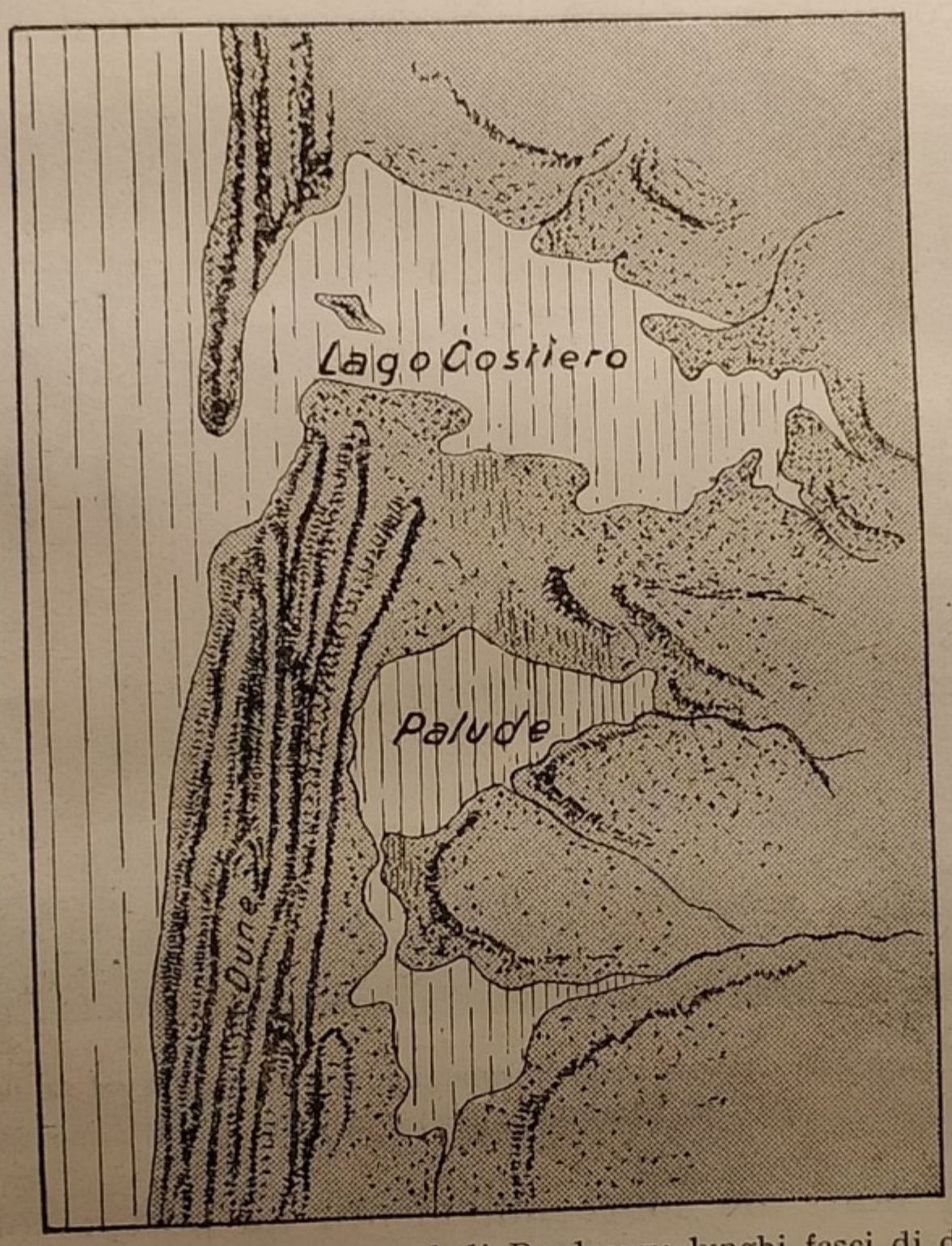


Fig. 50. — Le coste francesi a sud di Bordeaux: lunghi fasci di dune (tutte coperte di boschi) s'interpongono tra il mare e la pianura sbarrando alcuni torrenti che vengono così a formare laghetti e paludi.

guerra, quando cioè su una superficie estesa quasi due volte l'Italia viveva una popolazione inferiore alla nostra, in cui perciò le persone erano stipate metà che da noi. Ma guai a chi sta troppo bene e vuol vivere di interessi anzichè del proprio lavoro e della propria fatica.

2. **Le porte di casa.** — Attraverso i Pirenei pochi valichi e malagevoli: qui il muro non possiede perciò che piccole porticine di sergevizio. Attraverso le Alpi, vi sono vie già più comode. Perchè è vero che le Alpi si slanciano in vette superiori ai 4 mila metri, anzi il Monte Bianco che con i suoi 4810 metri tiene il primato europeo d'altezza, fa proprio da confine tra Francia e Italia; ed è anche vero che

queste cime sono rese ancor più impervie dai ghiacciai, di cui la Mer de Glace che scende dal M. Bianco è lungo 15 km.; ma è pur vero che sono frequenti i valichi bassi, percorsi da buone strade carrozzabili e anche da qualche ferrovia che passa in galleria, come quella del Fréius in Val di Susa. Più a nord una larga sella tra il Giura franco-svizzero e i Vosgi lascia penetrare dalla Germanía: qui vi è Belfort, e di qui passa un canale che congiunge nientemeno il Rodano con il Reno e cioè il Mediterraneo con il Mar del Nord.

Fig. 51. — La costa a falesie nella Normandia, la « Porta d'Aval » e la « Guglia di Êtretat » a bassa marea.

Ancor più a nord, nè muri imponenti, nè porte: solo muraglie rocciose che dominano le colline della Germania renana.

Ma vi sono anche le porte del mare. E queste non sono scarse, nè si può dire che le coste siano mal difese da madre natura, perchè in alcuni punti sono paludose, come lungo il Golfo di Guascogna e anche sul Mediterraneo, e in altri sono alte muraglie, senza insenature, come nella Normandía, a nord, sulla Manica, dove vengono chiamate *falésie*. E, naturalmente, tentar di sbarcare a scopo di conquista, su una spiaggia paludosa, dove le navi si possono arenare, o sotto una parete, dall'alto della quale i difensori possono offrire una resistenza disperata, è cosa alquanto difficile.

Passiamo in rassegna le porte aperte sul mare, cominciando dalle sponde atlantiche.

L'estuario della Gironda è lo sbocco di tutta la Francia atlantica; vi si stende la città di *Bordeaux* (pron. *Bordó*), con 300 mila abitanti,

centro del commercio dei famosi vini; buona porta è anche l'estuario della Lóira, su cui stanno *Nantes* (pron. *Nant*) e la sua sentinella avanzata *Saint Nazaire* (pron. *Sén Nasér*), ma ha maggior importanza per la pesca delle sardine. Sulla punta del Cotentin si erge *Cherbourg* (pron. *Scierburg*), dove smontano i passeggeri provenienti dall'oceano per raggiungere più rapidamente Parigi in treno. Le merci invece

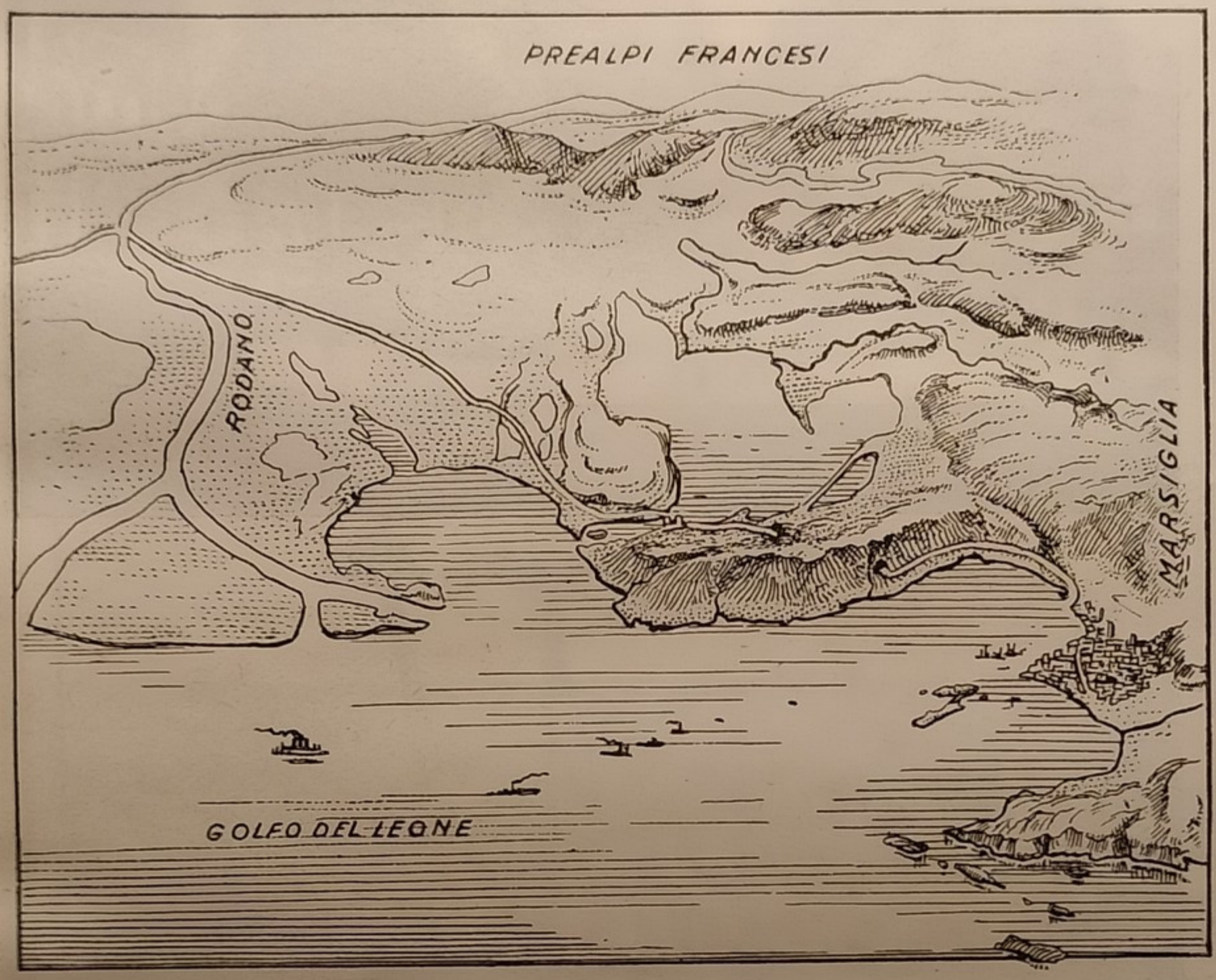


Fig. 52. — Marsiglia, il suo golfo, le paludi costiere, il delta del F. Rodano e le estreme propaggini collinose delle Prealpi Francesi. Siamo alla stessa latitudine di Livorno, di... Vladivostok nell'estremo Oriente Russo e poco più a nord di Nuova York; eppure quale diversità di clima! Un canale parte da Marsiglia, passa sotto le colline e si dirige al Rodano; e di qui si può poi proseguire per il Reno o per l'Oceano Atlantico.

vanno avanti fino a *Le Havre* (pron. *Le Avr*), alla foce della Senna, attivissimo per le comunicazioni transoceaniche. Viene poi *Calais* (pron. *Calé*), di fronte a Dover inglese, centro di transito per la Gran Bretagna (Parigi-Londra). Sul Mediterraneo, un po' lontano dal paludoso delta del Rodano, quasi alle porte d'Italia, ecco *Marsiglia*, grande quasi quanto Napoli, allo sbocco della valle del Rodano, facile corridoio per giungere rapidamente nella Svizzera, sul Reno e a Parigi, nel cuore della Francia. Il vicino porto di *Tolone* ha solo importanza militare; come *Brest* tra le rupi della penisola di Bretagna.

Fig. 53. — Monte Carlo. La Casa da gioco.

Fig. 54. — Beaulieu (pron. boliö), che vuol dire Bel Sito o Bel Luogo, sulla Costa Azzurra.

3. **Fiumi e canali.** — Diamo ora uno sguardo ai quattro grandi fiumi della Francia: Garonna, Lòira, Senna, Ròdano.

La **Garonna** vera scende dai Pirenei, ma molti suoi affluenti hanno le loro sorgenti nel *Massiccio Centrale*, cioè in quel bel gruppo

Fig. 55. — Come si usa camminare nelle lande della Guascogna. Con questi trampoli altissimi, i pastori guasconi riescono a compiere anche 15 km. all'ora. Non è come andare in bicicletta o in moto o in auto, ma è sempre una bella velocità; e non camminano sulle strade ma in mezzo alla steppa.

di monti che si eleva tra le Alpi e i Pirenei, in cui non mancano caratteristici coni vulcanici dai crateri oramai spenti. Da questi monti, d'inverno precipita talora sulla tepida Marsiglia il *Mistràl* o maestrale, vento freddissimo, impetuoso, della cui violenza può

avere un'idea solo chi ha provato la bora a Trieste; per fortuna il porto offre un ottimo riparo alle navi che vi sono ancorate. Seguendo la Garonna, la vediamo passare per *Tolosa*, città importante specialmente nel medioevo quando più largamente d'oggi era utilizzata l'ampia e pianeggiante sella compresa tra i Pirenei e il Massiccio Centrale, strada naturale per passare dal Mediterraneo all'Atlantico. Siamo nella *Guascogna*, patria dei famosi eroi del seicento, quali d'Artagnán e i Tre Moschettieri, e di Cirano di Bergerác: si sente che siamo ancora vicini alla cavalleresca Spagna ! Poco lontano, alle

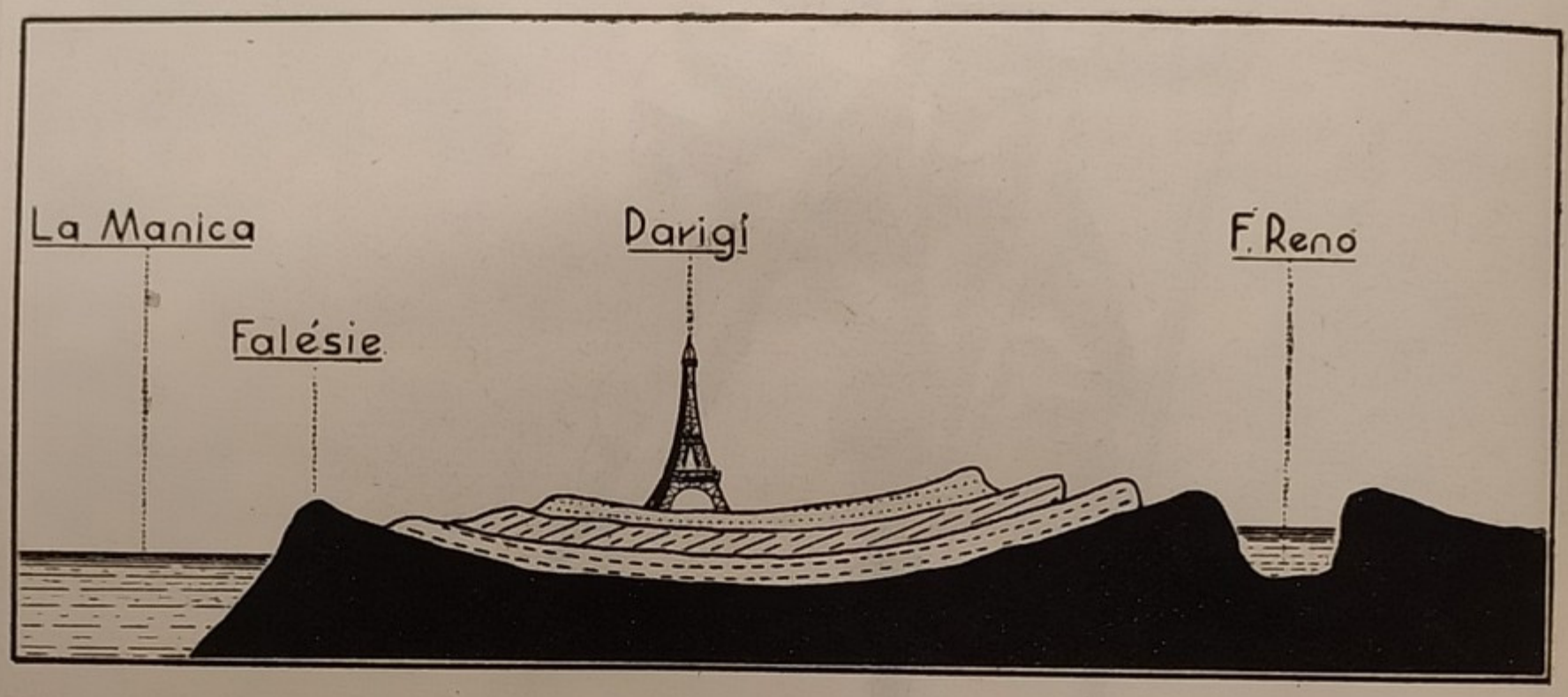


Fig. 56. — Il bacino di Parigi dalla Manica al solco del Reno: tante scodelle rocciose sovrapposte, aspre verso il mare e verso la Germania; ottima posizione di difesa.

falde dei Pirenei, la miracolosa *Lourdes* (pron. *Lurd*). Il fiume passa poi tra campagne che, lasciate in abbandono dai francesi perchè terre ingrate, vennero rese fertilissime dagli agricoltori italiani; poi ancora tra lande steppose dove non è raro incontrare armenti di pecore pascolanti come da noi nella Campagna Romana e, magari ancor oggi, persone che per camminare più rapidamente corrono su alti trampoli. Prima di raggiungere Bordeaux passa tra fitti vigneti che dànno i famosi vini, famosi e... buoni a chi piacciono (i nostri sono infinitamente migliori !); dopo di che la Garonna si allarga in un estuario chiamato *Gironda* che riceve le acque anche della *Dordogna*. Se poi sull'Atlante guardate bene, potreste trovare dov'è *Cognác*, il cui nome vi ricorda quel liquore alcolico che è poi niente altro che grappa ben invecchiata.

La **Lòira** ha il pregio di essere molto lunga, 950 km., come da Milano a Napoli, ma ha il difetto dell'incostanza: oggi troppe acque, domani troppo poche. La patria ha bisogno di persone costanti, non balzane, oggi troppo allegre, domani troppo malinconiche.

Nasce sul Massiccio Centrale presso il Mediterraneo, ma, superba, disdegna di versare le sue acque nel piccolo mare nostro e si dirige

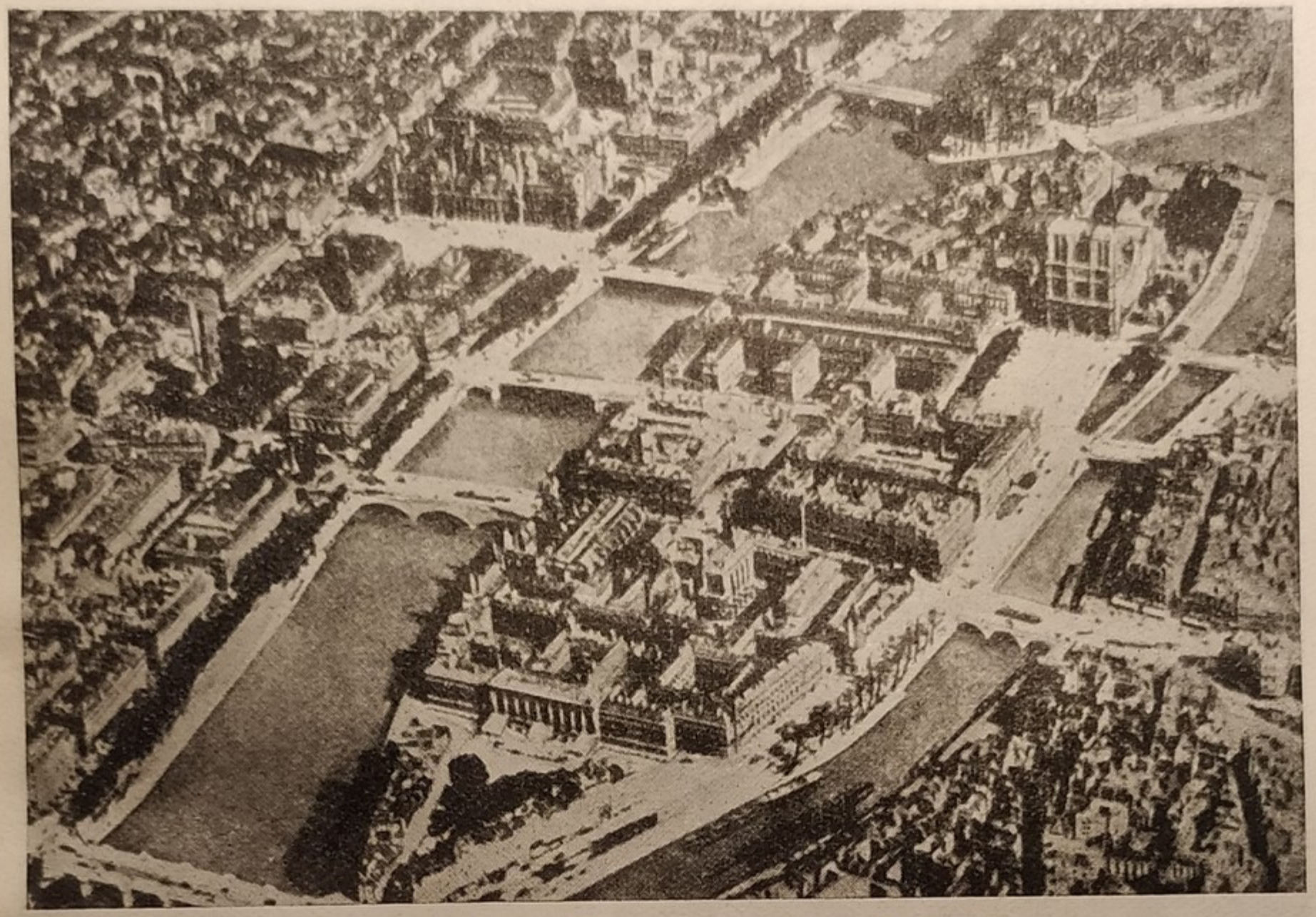


Fig. 57. — Il centro (= « la cité ») di Parigi, su un'isola della Senna, dove ebbe origine la prima *Lutetia Parisiorum*. Si veda il grande tempio di Notre-Dame.

Fig. 58. — Parigi. La Torre Eiffel.

verso l'Atlantico; passa vicino a *St. Etienne* (pron. *Sént Etiénn*), importante centro metallurgico e meccanico; bagna *Orléans*, ricca di monumenti storici, e, passata la incantevole regione della Turenna cosparsa di castelli e di grandiosi parchi, fila a grandi passi verso l'oceano dove forma il lungo e comodo estuario di Nantes sempre ingombro di navi pescherecce.

La **Senna** occupa, con il ventaglio dei numerosi suoi affluenti, la *Marna* in primo piano, tutto il Bacino di Parigi, cioè quel bacino

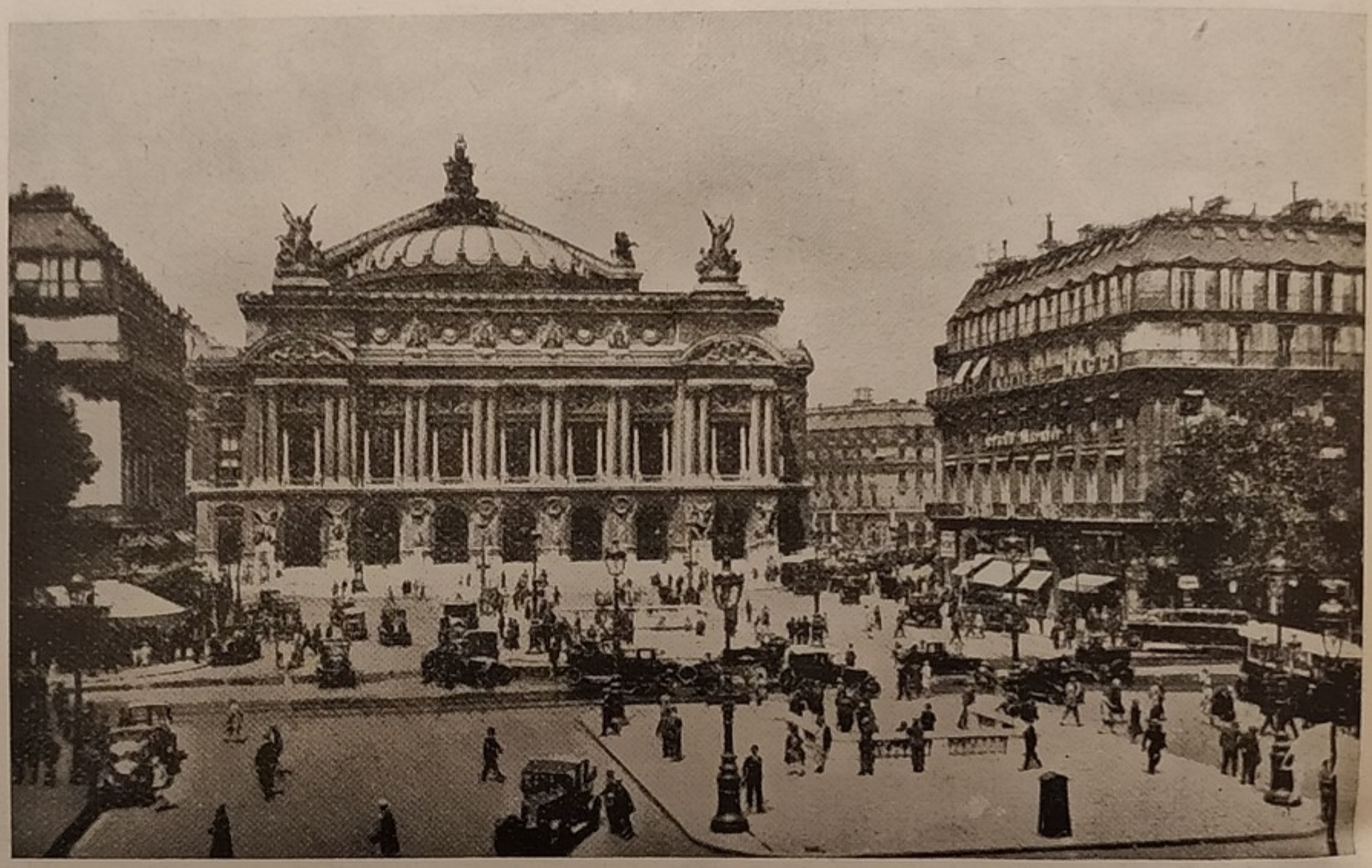


Fig. 59. — Parigi. Piazza dell'Opera.

che ha forma di tante scodelle una dentro l'altra, in mezzo alle quali sta Parigi; le scodelle più basse, più esterne, sono quelle della *Sciampagna*, dai famosi vini, e dell'*Argonne*, dove migliaia di soldati italiani hanno sparso il loro sangue per la salvezza della Francia durante la guerra del 1914-'18; sono quelle bagnate dal Reno, ma qui siamo già in Germania, o dal mare dove le sponde hanno l'aspra forma di falésie.

Su queste colline che circondano tutt'attorno alla lontana il Bacino di Parigi, detto anche *Isola di Francia*, numerose e notevoli sono le città. *Nancy* (pron. *Nansí*), centro minerario per il ferro, dove vive una forte colonia italiana; *Lilla*, notevole per le industrie tessili; *Reims* (pron. *Réns*), ricca di monumenti gotici.

La Senna passa da *Parigi*: 3 milioni la città vera, 5 compresi i sobborghi; situata dopo la confluenza della Marna nella Senna, fu il maggior centro industriale e commerciale, dopo Londra, fino

al 1940. Quando duemila anni fa i Romani la occuparono era un villaggio di capanne su un'isoletta della Senna, abitate da una tribù di Galli Parisii che dominavano il passaggio dal mare all'interno e viceversa, proprio dove ora sorge la *cité* e cioè il centro della odierna grande Parigi su cui si eleva la celebre cattedrale di Notre-Dame. Venne allora chiamata *Lutetia Parisiorum* e sotto l'impulso di Roma,

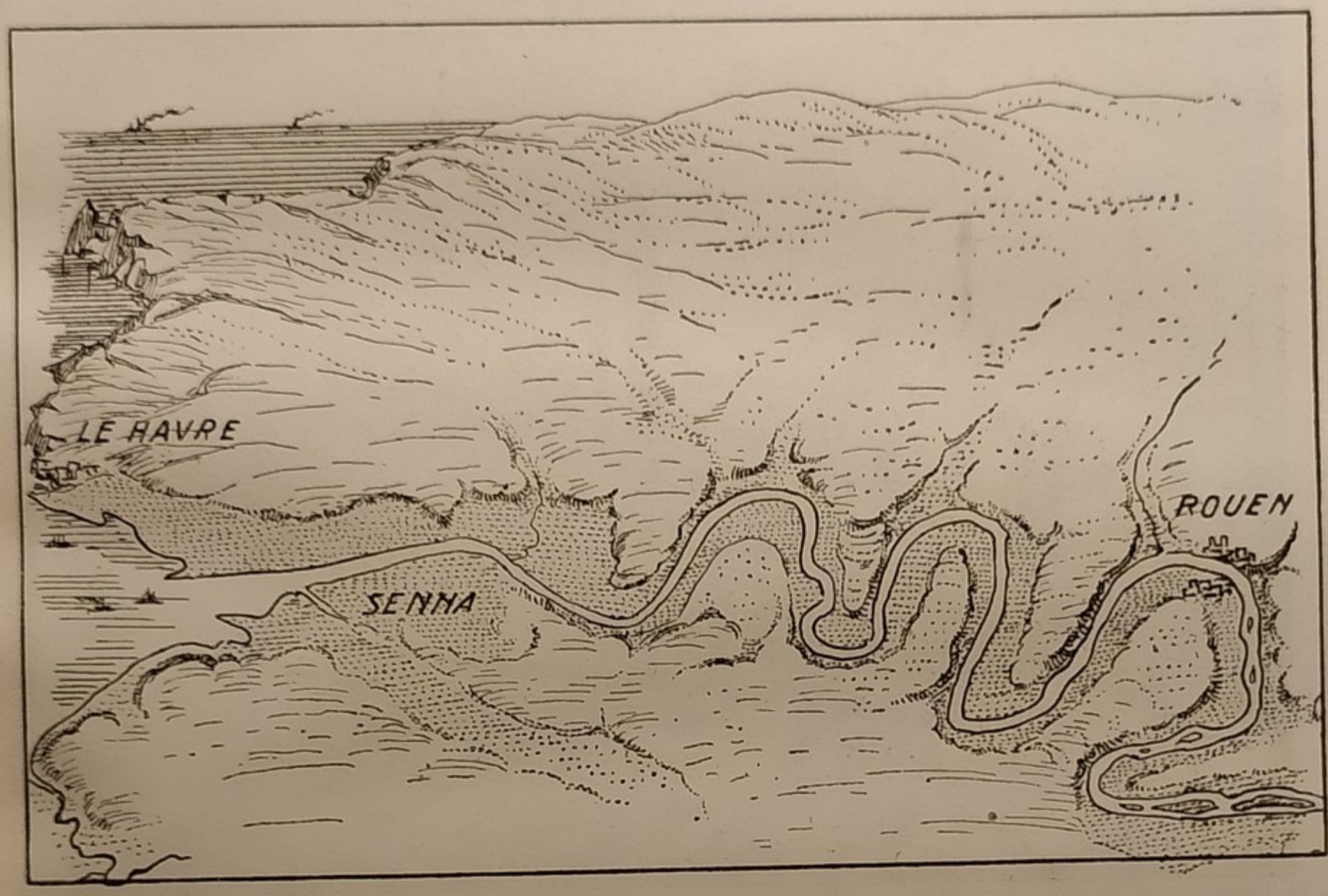


Fig. 60. — Una delle porte della Francia verso il mare: l'estuario della Senna le cui acque si aprono la via tra le pareti costiere rocciose, dette falesie. Prima di giungere al mare, la Senna fa un po' di capricci e si contorce in numerosi meandri. Sulle sue rive si stende la storica Rouen e alla foce, il porto di Le Havre sulla Manica.

che di qui anelava a passare rapidamente nella Gran Bretagna, crebbe e dove ora sorge la cattedrale venne innalzato un tempio pagano. Nel Medio Evo raggiunge 100 mila abitanti, nel sec. XVIII supera i 500 mila, e oggi la Grande Parigi, e cioè compresi i sobborghi esterni (dei quali i più notevoli sono Versailles con il suo meraviglioso Palazzo Reale e Sèvres con le sue artistiche porcellane), arriva ai 5 milioni. È il punto di convergenza delle grandi strade, ferrovie e linee aeree dell'Europa occidentale. Lungo la Senna si stende il porto diviso in tanti scompartimenti distinti per materiali (porto del vino, del pesce, della legna, delle pietre, del carbone, ecc.). Dal 1900 funziona la metropolitana (= ferrovia cittadina sotterranea) detta comunemente *métro*. Rapide sono le altre comunicazioni interne.

Tra i palazzi e i monumenti sono notevoli: il Museo del Louvre, la sontuosa e monumentale Piazza della Concordia in mezzo alla

quale sorge un gigantesco obelisco egiziano; la Torre Eiffel su cui sta una stazione radiotelegrafica ultrapotente che dà l'ora a tutto il mondo; l'Arco di Trionfo sotto cui riposa la salma del « Milite ignoto », al centro della meravigliosa Piazza dell'Étoile; poi il giardino delle Tuileries.

Fig. 61. — Lione. Il quartiere modernissimo.

La Senna passa poi da *Rouen* (pron. *Ruán*), porto medioevale, dove possono giungere anche grossi piroscafi; e finalmente sfocia, ricca di acque, nella Manica a Le Havre.

Il **Rodano** nasce da un bel ghiacciaio in territorio svizzero, alle spalle del Gottardo; passa per il Lago di Ginevra e, dopo aver tagliato fuori il Giura dalle Alpi, riceve le acque della *Saône* che da *Digione* ci porta i ricordi garibaldini. Alla confluenza bagna *Lione*, città grande come Torino, famosa per i suoi setifici; e poi scende per l'ampia valle che tiene separato il Massiccio Centrale dalle Alpi, dai cui ghiacciai riceve i principali affluenti. Dopo aver bagnato *Avignone*, dove risiedettero i papi nel secolo XIV, e la *Provenza*, piena di ricordi romani, si getta nel Mediterraneo con un delta paludoso e malsano.

4. **In cui si dimostra che tutte le strade francesi conducono a... Parigi.** — La cartina più sotto vi dimostra che il punto cen-

trale della Francia è Parigi; non perchè sia realmente al centro, ma perchè vi convergono tutte le più comode strade fatte da madre natura, cioè le valli, e le strade fatte dall'uomo, il quale naturalmente avrà seguito il più possibile quelle già preparate da natura.

Fig. 62. — Parigi è paragonabile a un grandioso piazzale verso il quale convergono tutte le principali, più comode e più naturali strade della Francia.

In questo grande piazzale, dunque, che chiamasi Parigi, convergono molte strade. Dal Belgio, dall'Olanda e dalla Germania viene la *Via delle Fiandre*; è così chiamata perchè si chiamano Fiandre le pianure belghe bagnate dal Mar del Nord, ed è quella seguita dalle armate germaniche nel 1914 e nel 1940; guardate l'atlante e vi convincerete che è la via più comoda, senza il fastidio delle montagne. Dalla Manica giunge la *Via della Senna* che porta i prodotti d'oltre oceano e del Mare del Nord. Dall'Atlantico giunge la *Via della Loira*; dalla Spagna e ancora dall'Atlantico la *Via di Bordeaux*;

dal Mediterraneo la *Via del Rodano* che penetra come un dardo nel cuore della Francia e dove confluisce la *Via dell'Alsazia* che viene da Basilea; dal Massiccio Centrale la *Via dell'Alta Loira* che porta a Parigi i prodotti metallurgici di St. Étienne.

Si comprende perciò l'importanza della località in cui è sorta Parigi; non poteva che sorgere lì la capitale. L'uomo poi, dal canto suo, ha ancor più valorizzato queste vie costruendovi strade, ferrovie e canali che mettessero in comunicazione i vari fiumi opposti.

Il *Canale del Mezzogiorno* lega la Garonna al Rodano e quindi l'Atlantico al Mediterraneo, senza bisogno di passare dallo Stretto di Gibilterra. Un suo prolungamento arriva fino a Marsiglia dopo essere passato in una galleria lunga oltre 7 km.

Il *Canale Rodano-Reno* approfitta della larga sella alsaziana di Belfort per mettere in comunicazione la Doubs (che è un affluente della Saône, e perciò del Rodano) con il Reno a Strasburgo, oramai in Germania.

Il *Canale Marna-Reno* fa comunicare Strasburgo sul Reno con la Marna, che è un affluente della Senna

Il *Canale d'Orléans* lega la Senna alla Loira, nella città di Orléans.

In tal modo con una imbarcazione non molto grande è possibile, partendo da Bordeaux, giungere a Nantes senza aver toccato oceani o mari, solo navigando per fiumi e canali. Fate voi il bel viaggetto... sulla carta geografica.

5. **Gli abitanti.** — La popolazione della Francia raggiunge appena i 41 milioni su un'area che è quasi il doppio di quella dell'Italia, nonostante la fertilità dei terreni e le ricchezze minerarie; scarsa è perciò la densità, che è in media di 76 ab. per kmq. (Italia: 45 milioni, densità 140); e il piccolo aumento annuo è dato non dai nati, che sono inferiori ai morti, ma dagli immigrati (Italiani, ecc.). E questo è grave, perchè, continuando di questo passo, logicamente giungerà un tempo in cui la Francia sarà abitata non più da veri Francesi ma da altre popolazioni. Si pensi invece che lì vicino sta il piccolo Belgio che mantiene nell'Europa il primato per densità: 266 per kmq.! Le zone più dense sono: l'Isola di Francia, e cioè tutta la dolce regione attorno a Parigi, poi il lionese industriale, il bacino vinicolo di Bordeaux e le zone costiere da Calais a Le Havre.

La Francia, abitata in origine dai Galli (o Celti, come dicevano i Greci), conosciuta e frequentata dai commercianti Greci e Fenici, fu conquistata dai Romani, dalla cui civiltà venne pervasa. Il suo popolo è quindi neolatino. Si formarono però due gruppi linguistici ben distinti: uno propriamente francese, nell'esteso territorio dei tre fiumi oceanici, detto d'*oil* (divenuto poi *oui*), e uno provenzale, nella zona mediterranea e del Rodano, detta d'*oc* (=*hoc* dei Latini),

termini ambedue corrispondenti al nostro *sì*. Oggi il provenzale è solo un dialetto.

Per quanto i due gruppi di popolazione abbiano caratteristiche alquanto diverse, sono ambedue certamente Francesi, come sono Italiani tanto i Lombardi quanto i Siciliani.

Il nome Francia deriva dai Franchi, popolo di stirpe germanica penetrato nel 300 fino alla Lóira, ma assorbito dalla civiltà latina.

La *religione* dominante è la cattolica; pochi i Protestanti e pochi gli Israeliti che sono localizzati in Marsiglia e in Parigi.

La Francia è retta, dall'anno 1870, a *Repubblica*. Essa, come l'Italia, come la Spagna, ecc., era un tempo divisa in regioni storiche (Normandìa, Angiò, Delfinato, ecc.), che vi consiglio di vedere sull'Atlante perchè ciò vi servirà molto anche per lo studio della storia. Oggi invece è divisa in *dipartimenti* che prendono il nome dai vari fiumi (Dip. della Senna, ecc.).

6. **I prodotti della dolce Francia.** — L'*agricoltura* è l'occupazione principale.

Il frumento, coltivato un po' dovunque, dà 80 milioni di q.li, ma è insufficiente per il fortissimo consumo interno; la vite è sopra-

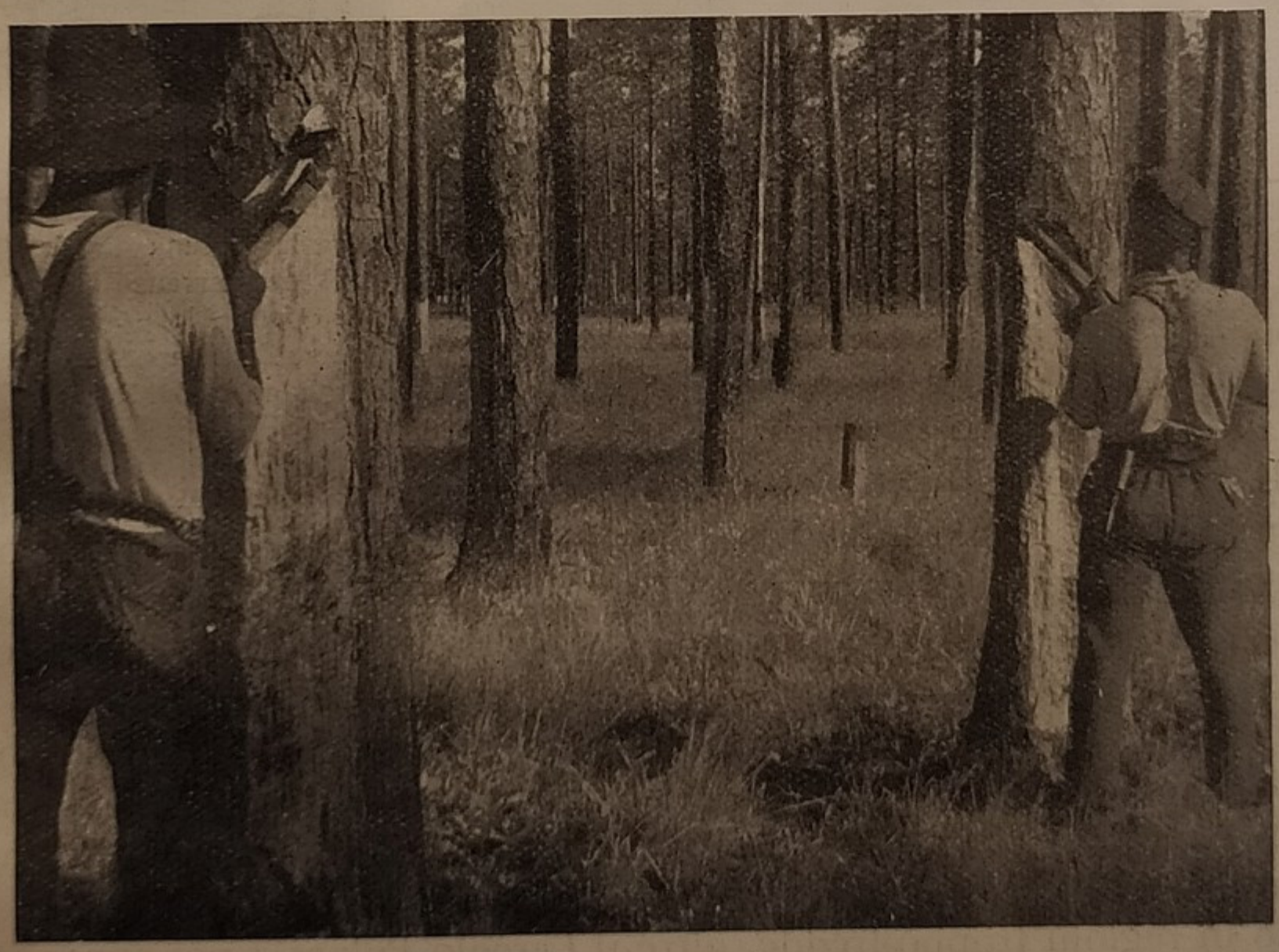


Fig. 63. — Francia. La raccolta della resina dai tronchi vivaci di conifere.

tutto coltivata attorno a Bordeaux, nella Sciampagna e nella Borgogna; la produzione è rilevante e determina una forte esportazione

di vini di lusso. Vengono poi le colture della barbabietola da zucchero, della patata e delle piante da frutto. Nelle Fiandre si coltiva anche il lino e sulla costa mediterranea l'olivo e le piante da fiori, come nella Liguria.

L'*allevamento* del bestiame dà robusti cavalli e mucche nella Normandìa, pecore da lana e da carne sui monti di Provenza, bachi da seta nella valle del Rodano.

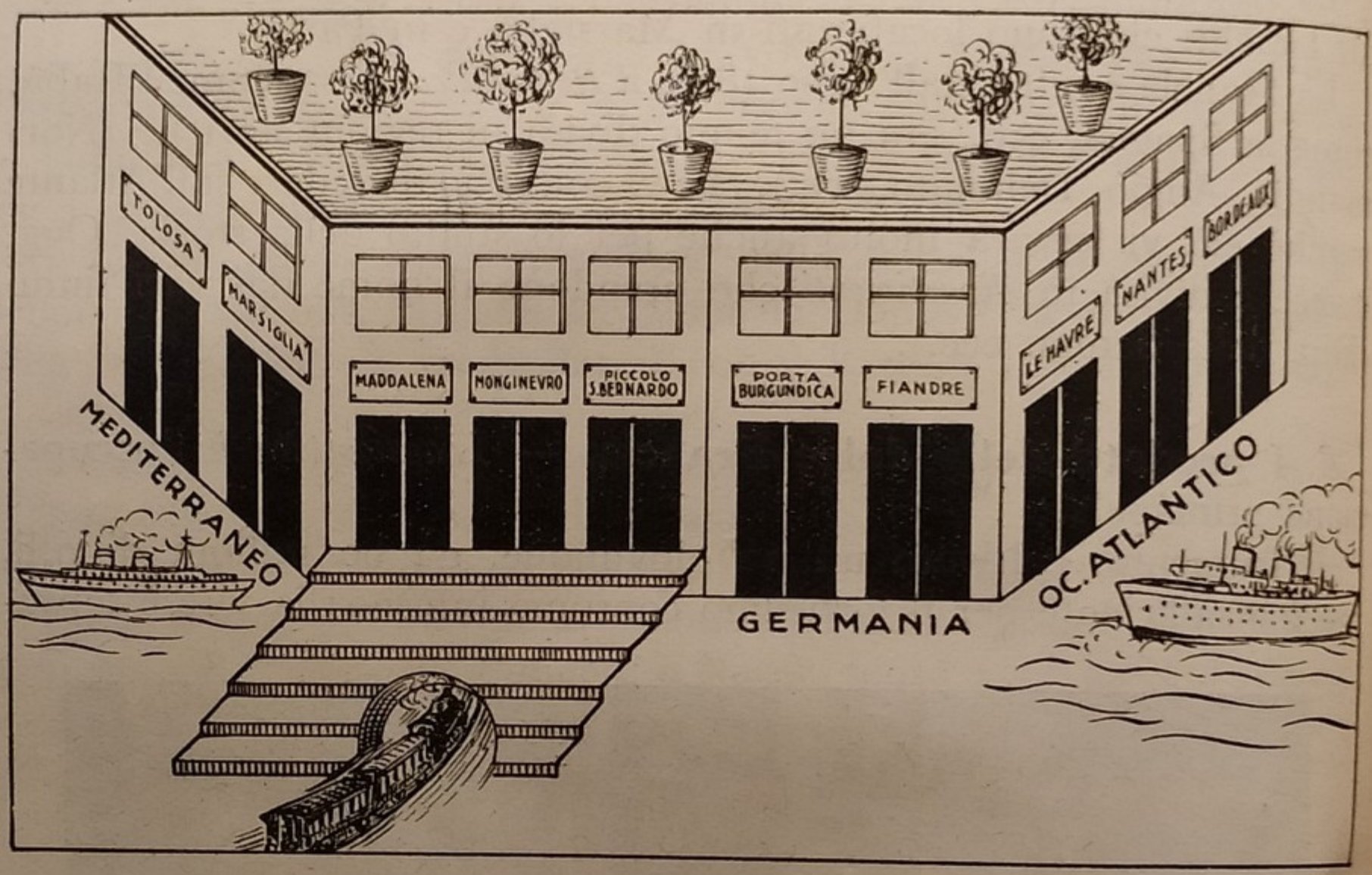


Fig. 64. — La Francia è un bel palazzo che per di più ha la fortuna d'aver le sue porte aperte su regioni ricche o su mari liberi: due sul Mediterraneo (Tolosa, veramente, non è sul mare, ma dipende dal mare), tre sulle Alpi (per di più la comoda ferrovia del Frejus), due sulla Germania, tre sull'Oceano Atlantico. Qui si suppone di guardare la Francia dalle Alpi Italiane o dal Reno.

La *pesca*, soprattutto di sardine e aringhe, ha i suoi centri più importanti a Nantes e a S. Malò; pescatori, specialmente bretoni, si spingono fino sui banchi di Terranova nel Nordamerica per la pesca del merluzzo, e nei mari d'Islanda. La acquicoltura dà ostriche e aragoste presso Bordeaux.

I più importanti *minerali* sono: anzitutto il carbon fossile, ben localizzato nel Massiccio Centrale; poi il ferro, tanto abbondante a Nancy che sotto questo aspetto la Francia è al primo posto nell'Europa (fatta eccezione forse della Svezia, i cui giacimenti però sono in regioni troppo fredde, oltre il Circolo Polare); poi ancora un minerale da cui si ricava l'alluminio, chiamato bauxite perchè abbondante attorno a Baux (pronuncia *Bó*).

Tra le *industrie* sono notevoli: la metallurgia a Le Creusot (pronuncia *Le Crösót*); il setificio a Lione, dove si lavora la seta dell'O-

riente, non tanto sviluppato però come nel milanese e nel comasco; il lanificio e il cotonificio nelle Fiandre e nell'Isola di Francia; notevole è poi la produzione di oggetti di lusso e della moda; tra le industrie chimiche sono importanti quelle dei profumi (famosa la fabbrica Coty di Parigi) e dei saponi a Marsiglia, dove sono coltivati gli olivi e dove giungono i grassi, che sono la materia prima dei saponi, d'oltre oceano.

Il *commercio* è intenso. La Francia *esporta*: prodotti tessili finiti, macchine diverse (automobili soprattutto) e prodotti agricoli (vini

Fig. 65. — La Francia e il suo vasto impero coloniale.

pregiati, come lo Sciampagne e il Bordeaux, olio); *importa*: cotone e lana da tessere, grano, grassi, legnami, coloniali. Noi comperiamo sopratutto oggetti di lusso, profumi, concimi e rottami di ferro (da cui otteniamo l'acciaio) e le vendiamo zolfo, canapa, agrumi, latticini.

Le *comunicazioni* sono fitte. La rete ferroviaria è fitta ed è interessata da importantissime linee internazionali di cui la maggior parte converge a Parigi. Notevoli le linee che partono a raggera da Parigi dirette dovunque. Le linee italiane dirette in Francia sono: quella costiera (Parigi-Lione-Mediterraneo), quella del Freius (Lione-Torino-Milano) con dogana a Bardonécchia, e quelle del Sempione e del Gottardo attraverso la Svizzera.

Numerose e belle le strade; non però come quelle italiane.

A Parigi vi è il grande aeroporto di Le Bourget.

7. **Il dominio coloniale francese.** — L'attuale impero coloniale esteso quanto l'Europa e con oltre 60 milioni di ab., è il frutto d'un intenso lavoro di penetrazione in tutte le parti del mondo

dal 1600 a oggi, sia pure con alti e bassi soprattutto nel periodo dopo Napoleone che segnò la perdita della maggior parte delle colonie fin allora conquistate. I possessi maggiori sono in Africa e nell'Asia; nell'Oceania e nelle Antille alcuni gruppi di isole. È bene ricordare che la Francia da questi ricchi possedimenti ricava non solo una ingente quantità di prodotti soprattutto vegetali (olive, datteri, uve, legnami, caffè, cacao, zucchero, profumi vegetali) ma anche uomini di colore che lavorano nella Francia poco popolata e che prestano servizio militare. Non meravigliatevi quindi di vedere in Parigi dei poliziotti e dei soldati negri o indocinesi. E questo non è certo un segno di dignità per i bianchi.

LE MINIERE DI SAINT-ÉTIENNE

Saint-Étienne fugge rapidamente ed io al finestrino del vagone lo sto contemplando. Il terreno su cui giace l'ampia città è ineguale, simile alle ondate del mare. Se non sapessi che Saint-Étienne è una città affatto recente, la giudicherei antica, perchè tutte le case, le grandi come le piccole, i palazzi come le officine, sono più o meno oscure, quasi affumicate e coperte di fuliggine d'un colore tra il cenerognolo e il nero. E come potrebb'essere diversamente? Quanto tira l'occhio sulla città non vedete che polvere e fumo. Dovunque, a guisa di minareti, si scorgono i camini degli opifici e delle officine, alti, bassi, larghi, sottili, a forma di fuso. Veggo un certo numero di edifici larghi, non molto alti; nel centro, sostenuti da grossi travi e da girevoli catene, scorgo come grandi gabbie o cassoni; argomento che siano gli ascensori dei minatori e i cassoni in cui dal fondo delle miniere si fa salire il carbone, e il pensiero mi trasporta giù nella città sotterranea certamente più vasta di quella che sta sopra. Un popolo di operai, che lavora sopra alla luce del sole e un altro popolo, che lavora giù nelle viscere della terra, alla profondità di cento, trecento, cinquecento metri! Laggiù, come nella città che vedo, si aggira una gran folla di operai; alla pallida e sì pericolosa luce delle lucerne, gli uni a colpi di piccone scavano il carbone, gli altri lo raccolgono e lo trasportano là dove si carica, a' piedi del pozzo, la cui bocca s'apre a fior di terra. Là non si ode che il rumore del piccone e delle ruote, che scorrono sulle guidovie, e qualche accento tronco, duro e quasi minaccioso di quegli uomini, che sembrano fantasmi, ombre dei favoleggiati ciclopi. In quella città

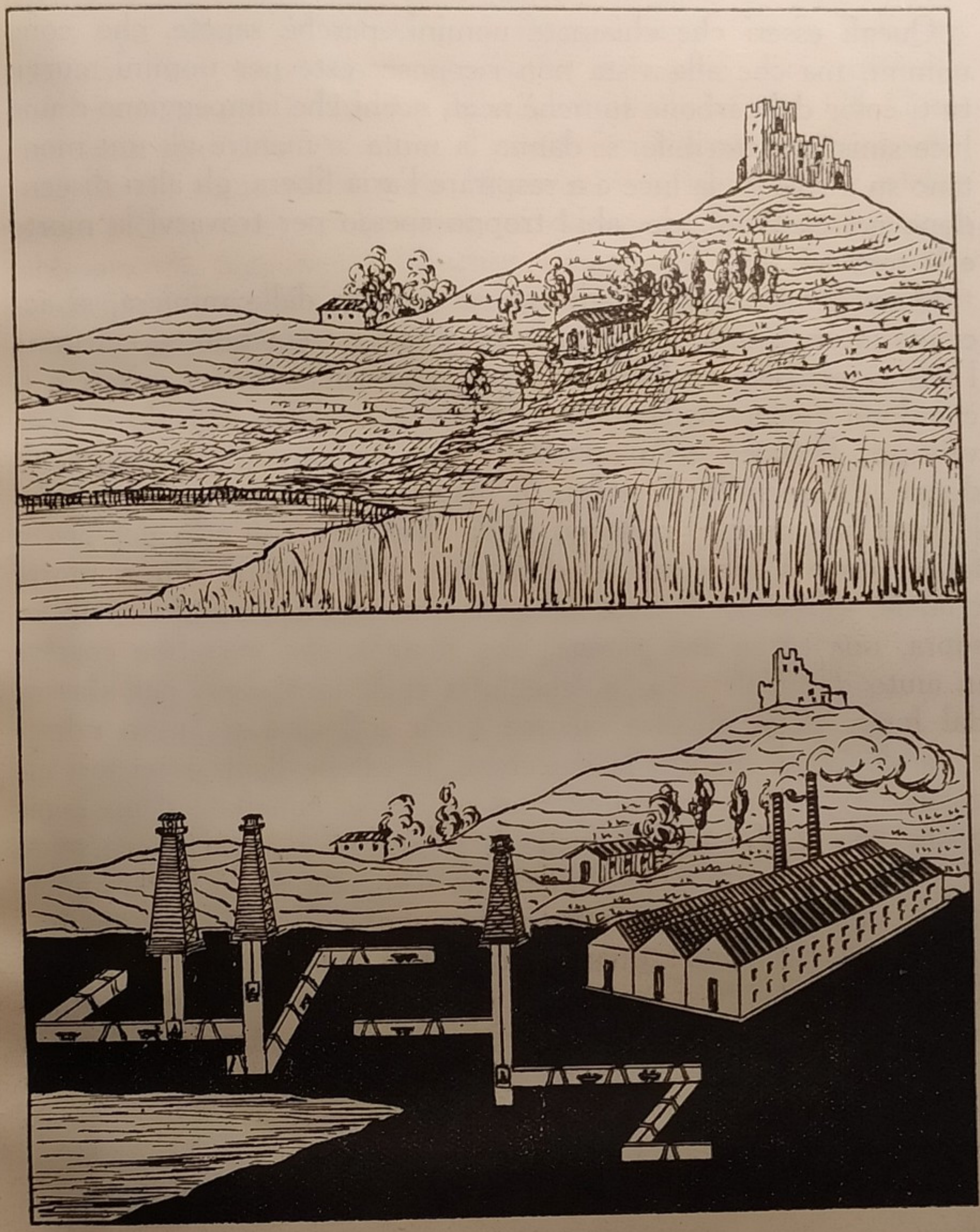


Fig. 66. — Un paesaggio collinoso della Francia. Sopra, quando non si conoscevano ancora le ricchezze del sottosuolo; sotto, come ferve oggi la vita nelle viscere della terra alla conquista del carbone e del ferro.

sotterranea vi sono vie or larghe, or strette, che scendono e salgono, che van dritte e descrivono curve, che s'incrociano e si intrecciano in tutti i modi, perchè seguono il filone del prezioso minerale. Là il lavoro non cessa mai o quasi mai, perchè là è sempre notte e qual notte!

Quegli esseri che chiamate uomini, perchè sapete che sono uomini, ma che alla vista non riconoscereste per uomini, curvi, tutti color del carbone fuorchè negli occhi che lampeggiano d'una luce sinistra e terribile, si danno la muta, e mentre gli uni montano su a riveder la luce e a respirare l'aria libera, gli altri discendono nel cieco mondo, ahi! troppo spesso per trovarvi la morte e la tomba!

Quante volte il gas traditore sprigionato dalla miniera, si accende in un lampo, s'ode un tuono cupo e tremendo, si consuma l'aria respirabile, crollano le pareti, che schiacciano i miseri o li chiudono viventi nella tomba. Sopra si fa udire il grido sì spaventoso: Il fuoco nella miniera! — È un correre di uomini, di donne, di fanciulli, di padri, di madri, di spose, che si cacciano le mani nei capelli, mettono grida disperate sull'orlo del pozzo fatale, dove i loro cari si dibattono nelle agonie d'una morte crudele, asfissiati od arsi! Allora è uno spettacolo indescrivibile: sopra, una turba che piange, che smania, che vorrebbe correre in aiuto di un'altra turba, che lotta colla morte giù nell'abisso; dal fondo della miniera, alcune grida soffocate si fanno udire; si raddoppia il pianto; le macchine, le catene degli ascensori cigolano, stridono e si confondono colle voci concitate degli ingegneri, che si sforzano di ristabilire l'ordine e recar soccorso ai pericolanti, se pure è possibile. Sono scene che è più facile immaginare che descrivere, eppure sì frequenti! O industrie umane! o lusso e ricchezza! quante lagrime e quanti dolori costate! Quante vite a voi si immolano e sì crudelmente si immolano! — Erano i pensieri, che, rapidi come il baleno, passavano dinanzi alla mia mente, mentrechè io fissavo gli occhi sulla città, che mi si dileguava tra la polvere e il fumo. Mi posi a sedere e quasi per cacciare quei tetri pensieri, spiegai la carta geografica.

G. Bonomelli (1).

QUALITÀ CARATTERISTICHE DEI FRANCESI

Le qualità caratteristiche degli abitanti d'ogni provincia sono così costanti che sono divenute proverbiali. I Fiamminghi ad esempio sono o passano per tardi o flemmatici, ma anche per diligenti e ricchi. Il Picardo è onesto e schietto, ma alcunchè

---

(1) Da *Un autunno in occidente* (Madella, Sesto S. Giovanni).

ruvido. I Normanni sono laboriosi, ma litigiosi, e, quando possono, non dicono nè si nè no. I Bretoni sono onesti, leali, ma cocciuti. Per converso, si appone al Lorenese una soverchia scaltrezza; ma egli è industre ed accessibile alla scienza. Gli Alverniati sono alteri, forse troppo, e stretti insieme in sommo grado: « non vi era alcun *uomo*, tutti Alverniati », fa lor dire una celebre farsa. I Provenzali sono vivaci, si offendono facilmente, ma si rabboniscono non men facilmente. I Guasconi sono spiritosi, ma ne sballano di quelle che non hanno nè babbo nè mamma; quindi il motto proverbiale: *una guasconata*.

M. Blok.

PARIGI CINQUANT'ANNI FA

Essa è sulle rive della Senna, che la divide in due parti. Quasi nel centro la Senna forma due isole in una delle quali è la Cat-

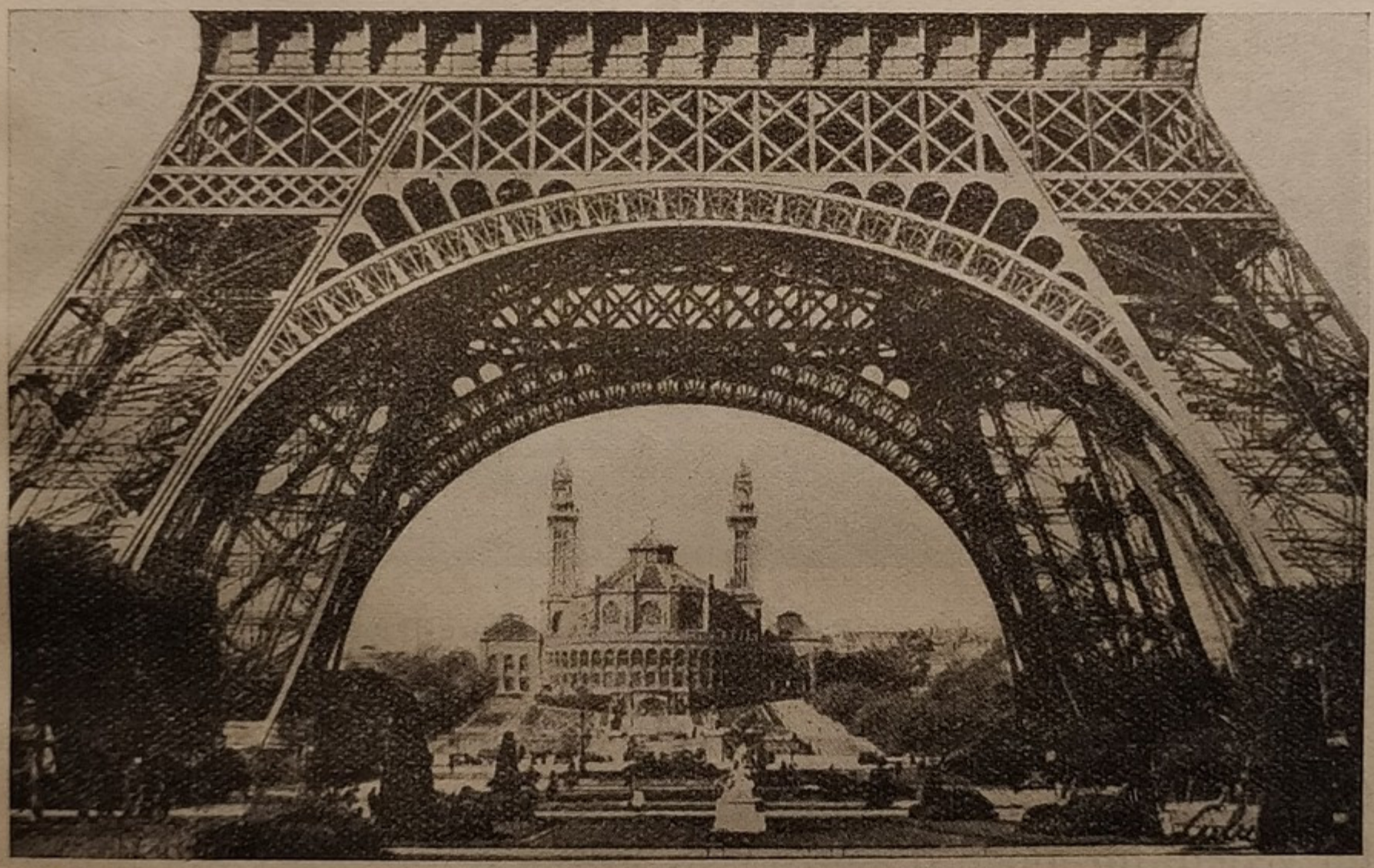


Fig. 67. — Parigi. Sotto la Torre Eiffel.

tedrale. Le due rive sono legate tra loro da ventidue ponti, se non errai nel contarli e se bene mi ricordo, l'uno più magnifico dell'altro, e portano nomi storici superbi: Austerlitz, Iéna, Ulma, Solferino, ecc. Chi monta sopra uno dei tanti vaporetti, che incessantemente solcano la Senna, e sempre sopracarichi, e vanno da un estremo della città all'altro, rimane sbalordito della sua

grandezza e della sontuosità degli edifizi, che vede succedersi gli uni agli altri. Nessuna città, di quelle che ho visto, offre uno spettacolo che si possa paragonare a quello che offre Parigi.

A destra della Senna s'innalzano parecchi colli, ed alcuni anche sulla sinistra, ma ad una certa distanza dalle rive e fanno vaga corona alla città.

Su questa vastissima area si agita una popolazione di oltre due milioni di abitanti, senza tener conto dei forestieri, che vi dimorano e che continuamente si succedono. Ecco Parigi!

Fig. 68. — Parigi. Cattedrale di Notre Dame.

Ciò che sopratutto dà interesse e vita ai viaggi, è la storia. Chi non ha alla mano in qualche misura la storia, non viaggi: per lui vedere un luogo o l'altro è lo stesso, e forse, per lui, il meno interessante è quello che lo dovrebbe maggiormente interessare. Trovarsi sul campo di Marengo, vedere il Partenone, passeggiare sul Palatino, per chi è ignaro della storia, è come trovarsi sopra una pianura qualunque, come vedere gli avanzi d'un castello di Brianza, passeggiare sopra un colle della Bergamasca.

Alla luce della storia i luoghi celebri si avvivano, il passato esce dalle tombe, si drizza sotto i vostri passi e vedete sfilare innanzi a voi le grandi figure, che riempiono del loro nome il

mondo: voi vivete con loro, col pensiero, scorrete le loro gesta, sul terreno vi par vedere impresse l'orme del loro piede.

Siamo a Parigi, che si disse il cervello del mondo.

Quante dinastie, quante forme di governo, dalle più assolute alle più larghe e fino alla democrazia, al suffragio universale, dalla dittatura militare al Re borghese, al Presidente della Repubblica, si succedettero colle più fortunose vicende! Nessun paese del mondo, eccettuata Roma, raggiunse tanta grandezza e soggiacque a tanti disastri. Da questa città partì il grido di guerra a tutto l'ordinamento sociale antico e a tutta l'Europa e gli eserciti da lei spediti entrarono trionfanti in tutte le capitali d'Europa, Lisbona, Madrid, Amsterdam, Berlino, Vienna, Mosca ed essa pure, a sua volta, vide tutti gli eserciti d'Europa invadere il suo territorio, attendarsi sotto le sue mura e attraversare le sue vie, e questo nel periodo di tre lustri.

Caduta in fondo all'abisso dell'anarchia, più volte ne uscì rifatta, più bella e più potente di prima.

Essa possiede una lingua meravigliosa per la chiarezza e la concisione, per la pieghevolezza e la forza, per l'eleganza e per l'energia: un'idea, una dottrina nata in Francia, o nata fuori di Francia, ma vestita alla francese, fa subito il giro del mondo: questo paese singolare ha il privilegio di rendere popolare tutto ciò che passa per le sue mani: è il prisma, che rifrange tutti i colori, almeno fino ad oggi che l'uso delle altre lingue europee non è comune. Ma l'avvenire forse potrà mutare molte cose.

G. Bonomelli (1).

Capitolo II.

Il Belgio: piccola terra dove gli abitanti, i canali e le ferrovie sono più pigiate che altrove.

Proprio così: 266 abitanti per kmq. È un piccolo Stato, grande e denso poco più della Lombardia. Un vero cuscinetto tra Francia e Germania, pianeggiante e collinoso, percorso dalla *Mosa*, che è un affluente del Reno, e dalla *Schelda*, il vero fiume del Belgio. La popolazione è costituita per metà da *Fiamminghi*, di stirpe germanica,

---

(1) *Tre mesi al di là delle Alpi* (1900). Quante cose cambiate da allora!

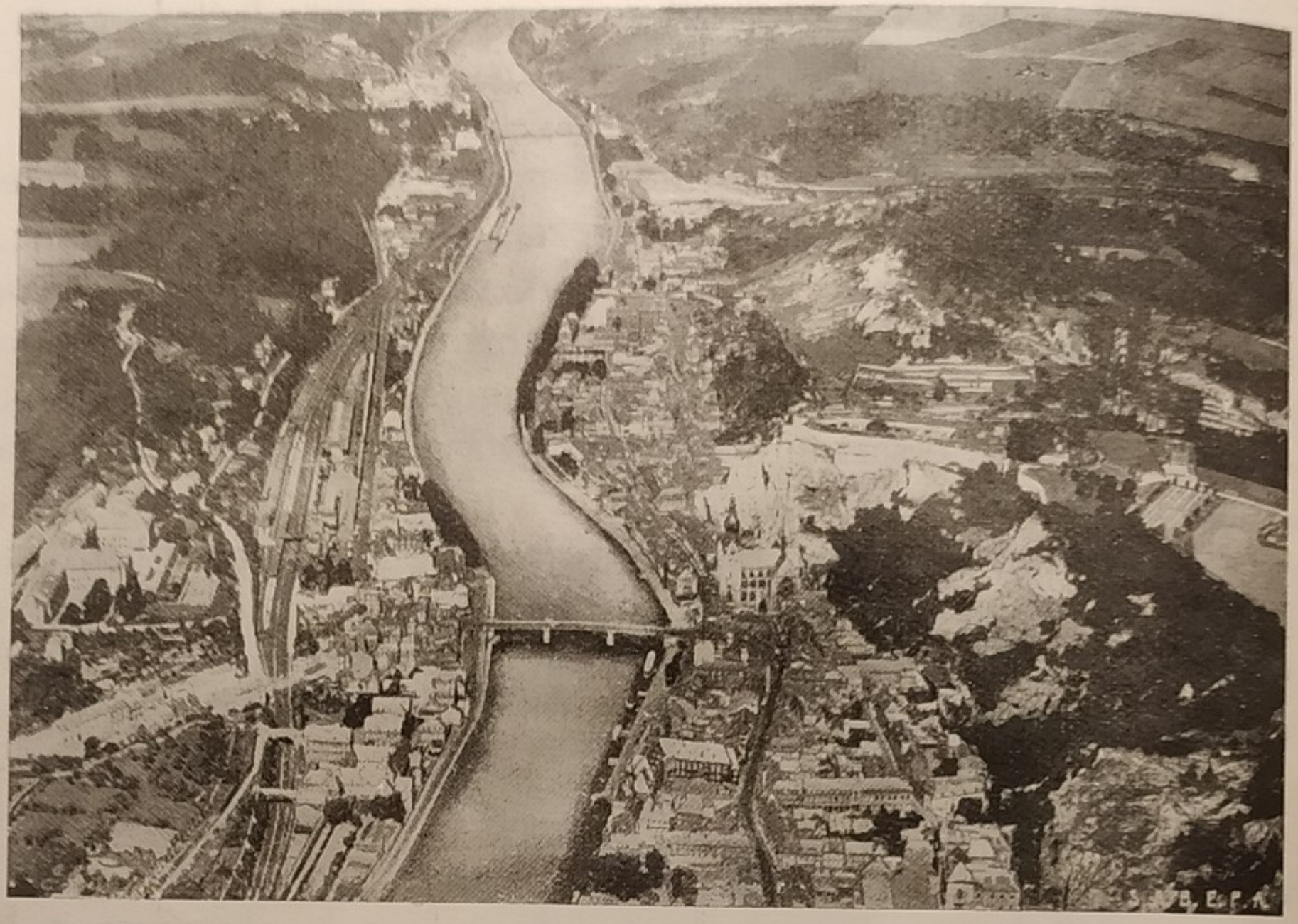


Fig. 69. — La città di Dinant lungo la Mosa.

Fig. 70. — Brusselle. Il Palazzo di Giustizia.

e per metà da *Valloni*, di stirpe neolatina e parlanti francese. Predomina la religione cattolica, alla quale la popolazione è molto attaccata.

Lo Stato è una *Monarchia costituzionale*. L'attuale sovrano, Leopoldo III, è fratello della Principessa Maria José sposa del nostro Principe.

Le principali città sono:

Bruxelles, o Brusselle, la capitale, nel centro dello Stato, al limite tra Valloni e Fiamminghi; canali navigabili la congiungono al Mar del Nord; d'altronde ferrovie e canali sono la specialità dell'industrioso Belgio. Il suo nome primitivo era *Brok-selles* che vuol dire: Ponte sulla Selle.

Anversa è un importante centro di commercio marittimo sull'estuario della Schelda, davanti al quale però stanno isole olandesi. Dicono i Belgi che Anversa deve la Schelda a Dio, e tutto il resto lo deve alla Schelda. Vi giungono i più diversi prodotti d'oltre oceano: petrolio e grano dagli Stati Uniti, pelli, carni e lane dall'Argentina, avorio e caucciù dal Congo, minerali diversi e legname dalla Svezia, zolfo, agrumi, olio e vini dall'Italia.

Liegi, sulla Mosa, è centro d'industrie siderurgiche. Carbone, ferro, zinco e analoghe industrie che lavorano i minerali provenienti dalla Svezia, dalla Spagna e dal Congo.

Sono invece notevoli per le industrie tessili:

Gand, sulla Schelda e tra numerosi canali, e

Bruges, la « Bruggia » di Dante, città medioevale, tra canali, celebre per l'industria della lana e per una confraternita di pie donne dedite tutte al lavoro della lana e dei pizzi e alla preghiera, chiamate *beghine*.

Ostenda, sul Mar del Nord, è stazione balneare internazionale, famosa anche per la coltura delle ostriche.

L'*agricoltura* tiene un posto notevole: patate, barbabietole, luppolo, lino sono i principali prodotti; ma non vi meraviglierete di vedere nelle vicinanze di Brusselle grandi serre in cui si coltiva la vite: grappoli grossi e belli, ma uva che vi consiglio di non assaggiare.

Famosi sono i cavalli della pregiata razza del Brabante e bovini delle Fiandre.

Per quanto venuto tardi al mondo, il Belgio ha potuto assicurarsi un vasto dominio coloniale grazie alla sagacia e alla avvedutezza del Re Leopoldo II che seppe far valorizzare i grandi tesori del Congo Belga: foreste immense con legnami preziosi e caucciù, avorio, miniere quasi inesauribili e tante altre utili cose.

Fig. 71. — Brusselle. Palazzo Reale.

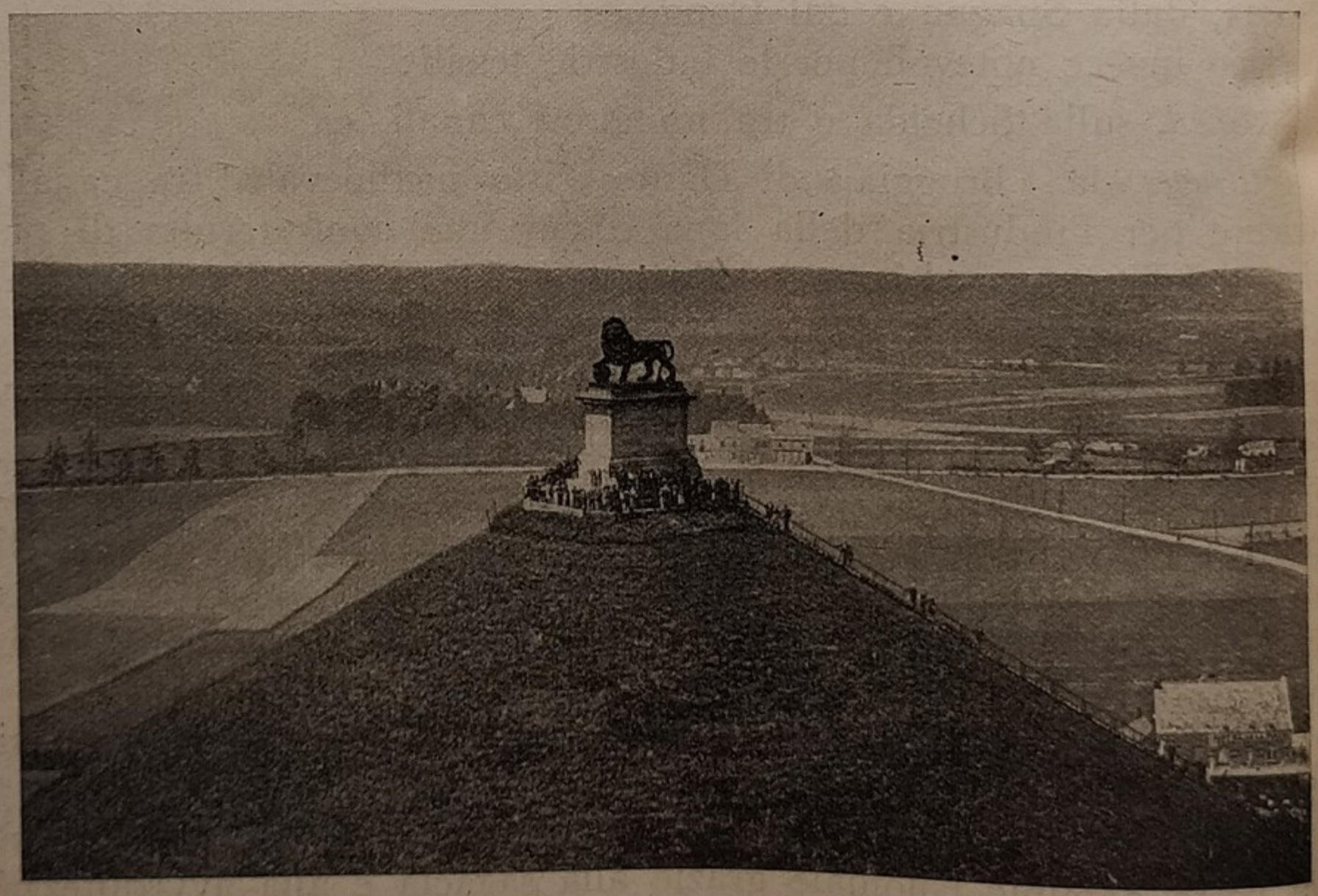


Fig. 72. — Il campo di battaglia di Waterloo, dove venne sconfitto Napoleone, e la collina monumento.

ANVERSA

La città di Anversa rappresenta da sola l'importanza di un'intera provincia nell'economia belga; essa, mentre è il simbolo e lo strumento del Belgio commerciale, ha pure interessi che escono dai limiti del proprio paese. Anversa trovasi, infatti, in una regione

Fig. 73. — Anversa. Un grattacielo.

di valore europeo, sulla quale la politica ha fondato l'esistenza stessa del Belgio. Qui, ad 88 km. dal mare in un punto raggiunto dall'onda di marea, dove nell'estuario della Schelda vengono a concentrarsi numerosi fiumi e canali, si è diretto il movimento commerciale fra i mari britannici e i paesi germanici del Reno. Anversa deve la sua fortuna a questa rete di vie acquee: « Anversa deve la Schelda a Dio, dice un proverbio locale, e tutto il resto alla Schelda ».

L'insieme di alcune caratteristiche speciali dànno ad Anversa una vera personalità. In primo luogo essa è un porto essenzialmente per mercanzie; gli emigranti e i viaggiatori preferiscono Amburgo e Liverpool; in secondo luogo, essa è grande piazza

Fig. 74. — Anversa. La Cattedrale e il porto sulla Schelda.

di commercio per le transazioni delle mercanzie stesse. Poche merci di carico comperate dai negozianti di Anversa arrivano a destinazione senza passare dal suo porto, cosicchè le operazioni commerciali della piazza sono strettamente in dipendenza con il movimento del porto. In terzo luogo, grande è l'importanza del transito; tutto ciò che arriva ad Anversa non è destinato al

Belgio; tutto ciò che esce non proviene dal Belgio. Il transito costituisce più della metà nell'esportazione e più di un terzo nell'importazione, e nell'insieme di questo commercio di transito più di tre quarti hanno la Germania come paese di provenienza o di destinazione. In quarto luogo il traffico offre un notevole equilibrio tra le merci che entrano e quelle che escono; queste ultime rappresentano l'80% rispetto agli altri di Amburgo e di Rotterdam.

Infine Anversa non ha solo la capacità di trasporto del suo estuario e le capacità di consumo e di produzione del suo retroterra, ma essa stessa dispone di immensi capitali, frutto di un passato di lavoro e di economie. Questi capitali essa li impiega nello sviluppo delle relazioni commerciali, che sostengono il suo traffico; grazie alle sue imprese finanziarie nell'America del Sud, ad esempio, Anversa attira a sè il commercio dei grani e delle pelli di quei paesi.

Anversa è lo sbocco di una delle regioni fra le più popolose ed industrializzate del mondo; da ciò ne viene la forte importazione di derrate alimentari e di materie prime: grani dai paesi del Mar Nero e dai paesi della Plata, che costituiscono la terza parte del tonnellaggio; derrate coloniali, caffè, cacao, thè, zucchero, spezie, riso, minerali, carbone, petrolio, legnami dai paesi nordici, nitrati; lane dell'Australia, cotone degli Stati Uniti, pelli dell'Argentina, caucciù. Si calcola che un terzo di queste merci importate è rispedito verso la Francia e, sopratutto, verso la Germania. Quanto alle esportazioni per mare, esse consistono essenzialmente in prodotti manufatti, forniti in modo regolare, perchè non in dipendenza dalle stagioni, e in grande quantità dal ricco e industrioso retroterra. Queste merci esportate arrivano per più della metà dai paesi stranieri, Germania renana e Francia del nord e dell'est, per cui anche le ferrovie belghe ne possono trarre un grande vantaggio. È per questo che il Belgio ha moltiplicato la sua rete ferroviaria in modo veramente prodigioso.

A. Demangeon.

BRUGES

Bruges, città del mio cuore, come vorrei finire in te questa mia vita travagliata! E scaldare gli ultimi miei anni alla crepitante legna dei tuoi grandi camini, e circondato della corona dei

nipoti, alzare il calice dell'addio sereno dopo l'onesto travaglio; e addormentarmi al murmure delle tue dolci piogge!

No, Bruges, tu non sei « la morta »; sulla superficie dei tuoi canali ceruli, i navigli carichi scavano solchi su solchi ed un grande rigoglio d'erbe e di fiori ed una grande orgia di colori cresce e si rinnova nei tuoi orti e nei tuoi chiusi giardini; e il tumulto rosso e vivo delle tue case attesta del buon sangue che scorre nelle tue vene, e grida la gioia del tuo ben vivere su questa terra. E molti telai muovono le tue acque, onde esce la bella lana intessuta; e molte ali agitano al vento i tuoi mulini, onde esce la farina candidissima, che darà il pane alle madie. Tu lavori molto, o Bruges, come quando i mercanti fiorentini accorrevano a te per il velluto, per le trine, per il vaio e ti cedevano lo zendado fine e la lana di Calimala, e diciassette reami tenevano spaccio e rappresentatura entro le tue mura. Ma oggi gli uomini non amano più il tuo lavoro silenzioso e saggio, e preferiscono lo stridore delle macchine all'agucchiare della mano, e l'uniformità imbellettata delle mercanzie lanciate per il mondo con insopportabile arte reclamiera, alla solidità casalinga delle mercanzie lavorate al lume della lucerna, nelle case degli avi.

Così avviene che tu cerchi, ma non più ritrovi, la tua ricchezza antica, nè più siedi regina delle Fiandre e dell'Ansa, come quando Giovanna di Navarra entrò superba nelle tue mura e ne uscì umiliata dal lusso delle tue donne. Ma la tua saggezza è grande e vale mille doppi la ricchezza perduta: perchè tu non hai rinnegato il tuo passato, nè hai distrutto con mano caina monumenti, costumi e tradizioni, e pure sei presente e viva, e lavori e non dormi. Sia lode a te, o mia cara Bruges, che hai riconciliato la vita alla morte, così che ora si danno la mano in te, come due dolci sorelle!

Per le vie di Bruges è un incanto. Torno torno ai palazzi massicci ed alle gran torri, le casette borghesi danzano una ridda gaia e scapigliata, tenendosi per mano... Tra quell'intreccio di danze giovanili, i canali portano lo specchio delle loro acque lucenti per le belle che si vogliano dameggiare e la frescura per gli alberi, che amano sciogliere le loro chiome, e farsele lavare e accarezzare dalle onde.

Verdi chiome profuse e spalliere di muschio lungo i muri bruni e porosi. Ed ecco, avanzarsi, in fila indiana dalla parte del

vecchio Grunthunse, un solenne corteo di cigni. Sono otto candidissimi ed il loro incedere è lento e regale. Il più grande, il capitano, avanza di qualche passo i compagni e va remigando superbamente, non senza volgere di quando in quando il collo grazioso ad assicurarsi che la schiera lo segua. Il corteo lento, lento, s'allontana, rimpicciolisce, non è più che una serpentina di punti candidissimi sull'azzurro delle acque...

O dolce *Béguinage* (= casa di donne religiose), dalle braccia candide come la tua fede, dal gran cortile aperto come il tuo cuore, chi può ridire la tua pace, il tuo sonno? Ecco, mentre io entro, che un raggio di sole, filtrando tra le nebbie, carezza i visi arguti e protesi delle tue casette in cerchia e tutto ne scintilli e ne ridi. Riso sano e franco ed operoso. Perchè qui non si macerano giovinezze nei cilizi e nei digiuni, nè si smarriscono anime in paurose visioni, nè si tendono braccia o piegano ginocchi in spasimi atroci; ma ci si raccoglie dal mondo per donare al mondo di più; ma ci si purifica la vita perchè nella purezza è gioia maggiore e più profonda; ma ci si innalza lo spirito perchè dall'alto lo spirito contempla con maggior indulgenza e con più amore.

Ritorno verso il centro. Il cielo è rifatto scuro ed imbronciato. Lungo la *Rue vieille de Gand* passano baroccini carichi di verdure, traballando e stridendo sulle pietre aguzze. Lungo le case, gruppi di donne lavorano di *tombolo* agitando e intrecciando i tenui fuselli con agilità prodigiosa. Dai grossi batuffoli scendono le trine increspandosi.

Entro nella chiesa di *Notre Dame*. Oscurità greve e fredda. I muri trasudano umidità. Rigidi sul loro sarcofago, sotto il falso pallore delle vetrate opache, le mani congiunte e dritte verso il cielo, Carlo il Temerario e Maria di Borgogna dormono. Dorme il principe dalle mani lorde di sangue; dorme Maria dalle mani pure, morta a 25 anni; ai piedi dell'uno il leone tracotante e ringhioso, ai piedi dell'altra i due fidi piccoli cani. Il mio pensiero corre ad altra donna sott'altro cielo, guardata essa pure nella morte dal suo piccolo cane fedele. Ma intorno le danzano i putti di Jacopo e nell'ora del tramonto il sole, il bel sole italiano, viene a baciarle i bei piedi esili sotto la trasparente coltre di marmo (1).

GUIDO MANACORDA.

---

(1) Da *Anime e Paesi*.

Capitolo III.

La Germania.

1. **Presentazione.** — È un grosso quadrilatero, il più grande d'Europa; a sud si appoggia alle Alpi e ai Carpazi, a nord scende lentamente sotto le acque di quelli che con generosità vengono chiamati Mare del Nord e Mar Baltico per quanto in media non siano

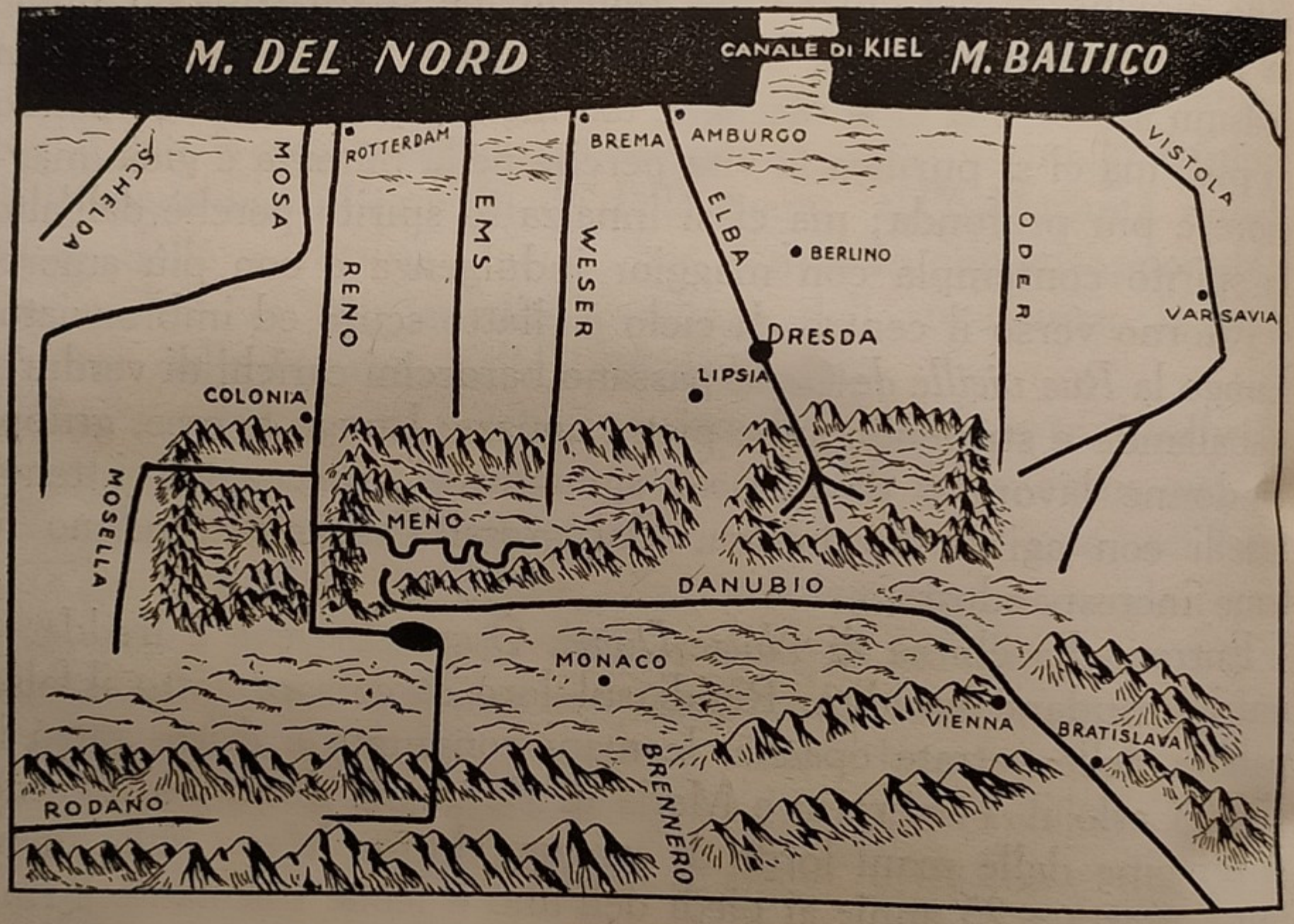


Fig. 75. — Disegno schematico della Germania. Alpi a sud, con l'altopiano bavarese di Monaco; 3 blocchi di montagne al centro; pianure al nord, bagnata dal Baltico e dal Mare del Nord. 8-10 fiumi, pingui di acque, la percorrono, pronti a fornire di acque le campagne e a trasportare pesanti navigli carichi di merci.

più profondi di un centinaio di metri, e quasi quasi da considerarsi come due paludi: ma paludi salate e di quale importanza e con quali maree! Dagli altri lati, a oriente si allarga nella monotona pianura russa, a occidente nelle dolci e fertili ondulazioni francesi.

Pensate a qualche cosa come 2 volte e mezzo l'Italia, abitata da una popolazione che è un pochino meno densa che in Italia: 125 per kmq.

invece che 140. Insomma superficie **850 mila kmq.** con **110 milioni d'abitanti;** è quindi il più esteso e il più popolato Stato d'Europa, dopo la Russia.

Numerosi fiumi, ricchi di acque, rigano il nostro quadrilatero, quasi tutti avviati verso nord, anelanti, ma con calma, a gettare le loro acque chi in uno, chi nell'altro dei due cosidetti mari.

Ma prima di arrivare, quanti giri e quanti salti attraverso un territorio che francamente è un po' balzano, un po' irregolare. Infatti

Fig. 76. — Paesaggio germanico. Meravigliose autostrade a 4 piste: colli dal cocuzzolo verde scuro di bosco; campagne intensamente coltivate; stabilimenti e officine. Gente laboriosa!

a sud si allunga la stretta *fascia alpina*, confinante con l'Italia; poco più a nord si stende una larga e capricciosa *fascia collinosa*, per quanto in molti luoghi le sue cime si innalzino anche sopra i 1500 m., ma che rispetto alle Alpi non si può chiamare che collinosa; e finalmente, ancor più a nord la *pianura* lambita dalle acque marine.

E su tutto ferve intensa regolare e disciplinata la vita del popolo tedesco: gli agricoltori intenti a coltivare grano, patate, barbabietole e luppolo per birra; i minatori occupati a estrarre dalle viscere del suolo carbone, ferro e tanti altri minerali; un esercito di operai che prepara macchine d'ogni genere, tessuti, carta, scarpe, e tutto quanto serve per il vivere civile e per la difesa della patria; commercianti che nelle grandi città provvedono a distribuire i prodotti per tutta la Germania, per tutta l'Europa, per tutto il mondo; nel mare e sui fiumi e canali, una flotta grandiosa e varia che porta la vita attiva dal mare fin quasi nelle più interne strade delle Alpi. La terra germanica era povera; i tedeschi col sudore e con il sacrificio l'hanno resa ricca.

2. **La fascia alpina.** — Poco da dire; è parte del bacino del *Danubio*. Questo grande fiume nasce tra le leggende della *Selva Nera* dove un esercito di brava gente si interessa della coltura degli alberi, del loro taglio quando è tempo, della lavorazione del legname e magari della fabbricazione di piccoli oggetti di legno, dai giocattoli agli orologi da sala. I tedeschi usano tenere a bosco le montagne e coltivare i piani; non dovete perciò meravigliarvi che molte catene

Fig. 77. — La Zugspitze. Vi si può giungere, per chi ha premura o il respiro non gli regge, in tranquilla teleferica.

montuose vengano chiamate selve: Selva Nera, Selva Boema, Selva Bavarese, Selva Turingia e tante altre che l'atlante vi indica. E se vi capita di andare fra quelle contrade, magari in bicicletta come amano fare i giovani tedeschi, vedrete che differenza tra il verde scuro delle colline selvose e il bel verde smeraldo delle pianure coltivate. Il Danubio divide la fascia alpina dalla fascia collinosa e scende giovanile e baldanzoso verso oriente passando per molte cittadine che vennero fondate dai romani che su questo fiume avevano messo le loro più estreme difese dell'impero contro i barbari germanici: vi nomino solo *Passávia* situata proprio alla confluenza dell'Inn nel Danubio, quell'Inn che nasce nell'Engadina vicinissima a Chiavenna e cioè alla Lombardia, e che passa da *Innsbruck*, prima grande stazione oltre il Brennero, sulla strada naturale che dal Brennero va a Monaco e a Berlino e che vuol semplicemente dire Ponte sull'Inn (come da noi vi è, per esempio, Pontedéra e Pontassieve in Toscana, sull'Edéra e sul Sieve; Pontoglio in Lombardia sull'Oglio, ecc.);

Fig. 78. — Il piano di Garmisch, famoso per le gare di sci, e la Zugspitze nelle Alpi Bavaresi.

Fig. 79. — Nelle Alpi Germaniche: il Königsee o Lago del Re.

tornando a Passavia, lì vicino vi sono molte miniere di grafite e quindi molte fabbriche di matite che, come sapete, hanno l'anima nera di grafite. Poi il Danubio, tagliate via le Alpi dai Carpazi, scende nella pianura di Vienna. *Vienna* fu la capitale dell'antico impero Austro-Ungarico; oggi il suo territorio non si chiama più Austria, bensì Marca Orientale, come già ebbe a denominarla Carlo Magno.

Fig. 80. — La marmotta, uno dei begli esemplari della fauna alpina; dormono per tutto l'inverno chiusi nelle loro tane e d'estate con i loro acuti fischi vivificano la solitaria montagna.

La città venne fondata dai Romani che la chiamarono Vindobona, servì poi come porto fluviale durante le crociate, e subì vittoriosamente, per merito di Eugenio di Savoia, il famoso assedio dei Turchi nel 1683, che fece comprendere a questi come fosse il caso di fermarsi nella loro avanzata dalla penisola balcanica. I suoi 2 milioni di abitanti, i suoi meravigliosi palazzi e monumenti distribuiti soprattutto lungo le due circonvallazioni al posto delle vecchie fortificazioni, sono i testimoni viventi della sua importanza commerciale nell'antico Impero oramai frantumato. Si adagia sulla riva destra del Danubio fangoso, è tagliata da un canale derivato dallo stesso Danubio e si estende fin sull'anfiteatro d'una conca collinosa. La sua storia è legata alla sua posizione eminentemente di passaggio e di difesa. Infatti di qui si deve passare per andare: dal Mar del Nord al Mar Nero, all'Adriatico e all'Egeo, dal Reno alla Vistola, dall'Adriatico all'Europa orientale (osservate le attuali linee: Berlino-Salonicco, Lione-Varsavia, Venezia-Varsavia).

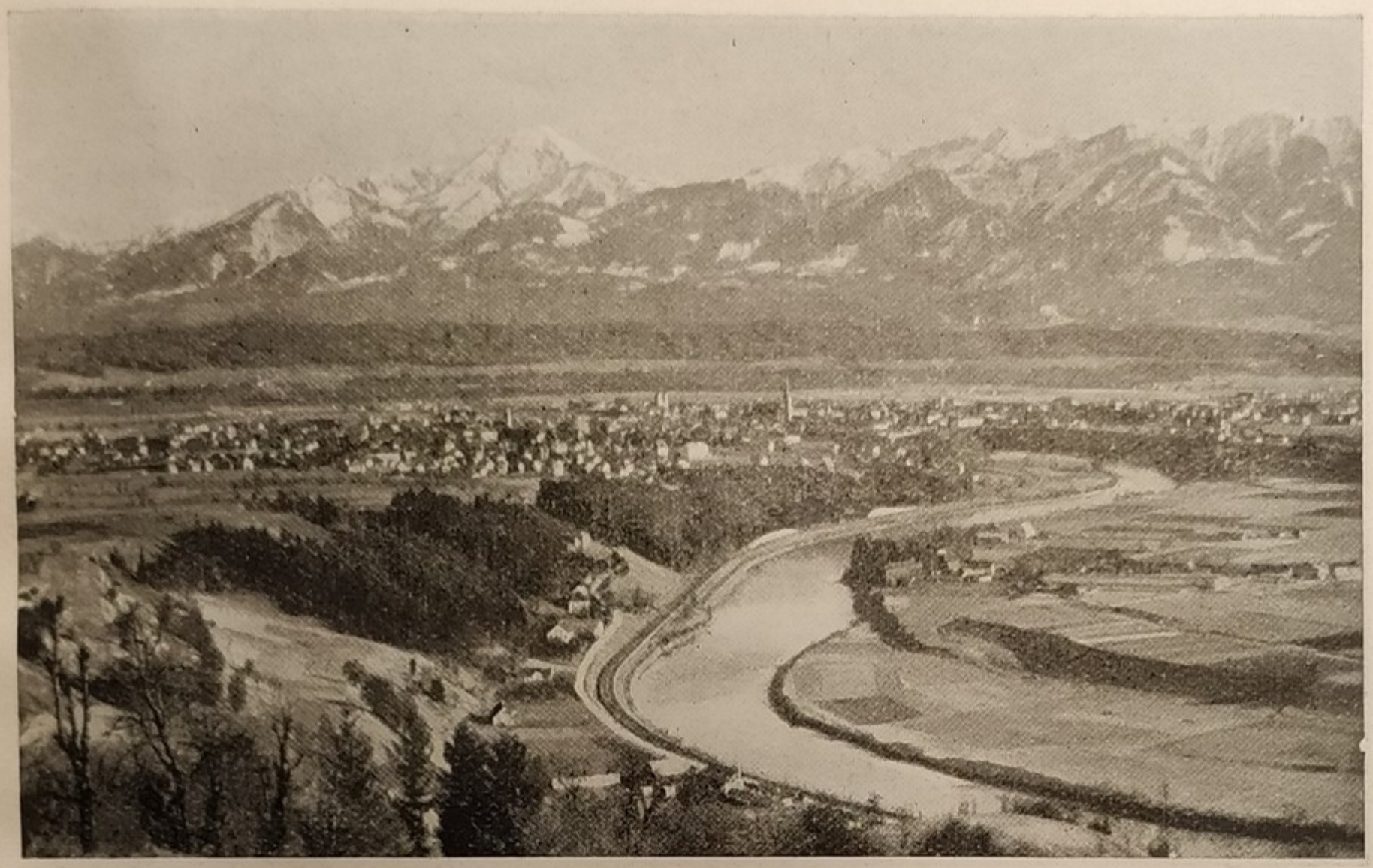


Fig. 81. — Villaco, lungo la Drava, e la catena delle Caravanche, estrema propaggine alpina verso oriente.

Fig. 82. — Vienna. Il teatro di corte lungo il Ring.

Fig. 83. — Vienna. Il Palazzo Municipale illuminato a festa.

Fig. 84. — Villaggio alpino sui monti attorno a Braganza. Pastorizia, boschi e, durante l'inverno, estesi e comodi campi di neve per sciatori.

Fig. 85. — Germania. Sul lago di Costanza (il *Bodensee* dei Tedeschi): la sponda germanica con l'isola su cui sta l'antica cittadina di Lindau. Sul cielo vola uno « Zeppelin » della stazione di Friederichshafen sul lago.

Fig. 86. — Lindau, bella città medioevale su un isolotto costiero del Lago di Costanza, collegata alla sponda da due ponti. Sullo sfondo si veda l'Altopiano Bavarese.

Fig. 87. — Caratteristica casa tedesca con 4 tetti sovrapposti, in una cittadina dell'Altopiano Bavarese.

Fig. 88. — Landsberg su un'ansa del F. Lech, sull'Altopiano Bavarese.

Fig. 89. — Uno dei tanti castelli che coronano i dossi rocciosi emergenti dalle fertili e larghe vallate della Carinzia.

Fig. 90. — Salisburgo: la città del castello, del sale, della musica e delle chiese costruite da italiani.

Ma nelle vallate alpine percorse dagli affluenti del Danubio che scendono a rastrelliera, dove legnami e minerali abbondano, altre città si sono sviluppate. Solo *Costanza* situata sul lago omonimo e *Braganza* sono città alpine e renane; esse puntano verso la Svizzera. *Monaco* è invece sull'altopiano della Baviera; vi consiglio di non perdere troppo tempo davanti al Rathaus o Palazzo Comunale che dir si voglia, quando, allo scoccare d'ogni ora, da una piccola loggia sentite uscire allegre e vivaci melodie al suono delle quali una processione di statuette si presenta a fare bella mostra di sè e a danzare; affrettate invece il passo verso il bellissimo Museo Alpino lungo le rive dell'Isar, che è il fiume di Monaco; e se disponete d'un paio di giorni fate una lunga visita al grandioso Museo Tedesco: ne uscirete forse con il mal di capo, ma ottimisti sugli sviluppi della civiltà umana. *Salisburgo* è una ridente ed elegantissima cittadina, sparsa tra incantevoli colline, ricca di monumenti costruiti da valenti architetti italiani, patria del musicista Mozart (ascoltate alla radio qualche suo minuetto e sentirete che delicatezza!) in memoria del quale ogni anno si danno concerti. Salisburgo vuol dire città del sale, e giace sul fiume Salzach che vuol dire Fiume del Sale; insomma siamo nel Salisburghese, le cui colline sono in parte fatte di salgemma, che è una roccia come le altre, che però ha il merito d'esser molto utile in cucina, per le pecore e altre bestie e per le industrie. Alquanto vicina invece a miniere di ferro e di carbone della Stiria e della Carinzia, è *Graz*, città industriale con mezzo milione d'abitanti.

3. **La complicata fascia collinosa.** — Vediamo prima di tutto di mettere un po' d'ordine tra queste piccole catene montuose che vanno un po' da tutte le parti. L'ordine c'è, ma non lo si vede: tocca a noi scoprirlo. Ecco i **Vosgi** diretti verso nord ed ecco, egualmente diretta a nord, la **Selva Nera;** sembrano due dighe tra cui scorre, nella larghissima valle alsaziana, il Reno, che già comincia a montare un po' in superbia. A *Strasburgo*, che significa città delle strade, vanno nel Reno i due canali provenienti dalla Francia, e cioè quello che viene dalla Marna, cioè dal cuore della Francia, e quello che viene dal Rodano, cioè dalla tepida Francia mediterranea. Miniere importantissime di potassio (è una sostanza di cui le piante e le messi hanno bisogno per ben fruttificare), campagne tutte coltivate a frutta, a grano e a barbabietole; ecco i prodotti di questa regione, oltre ai boschi. A *Magonza*, la patria di quel tal Gutenberg che sembra sia stato il primo a inventare il modo di stampare, il Reno riceve le acque del *Meno* che prima ha bagnata *Francoforte* sul Meno, grande città d'oltre mezzo milione d'abitanti, buon porto fluviale e grande centro di comunicazioni aeree e terrestri.

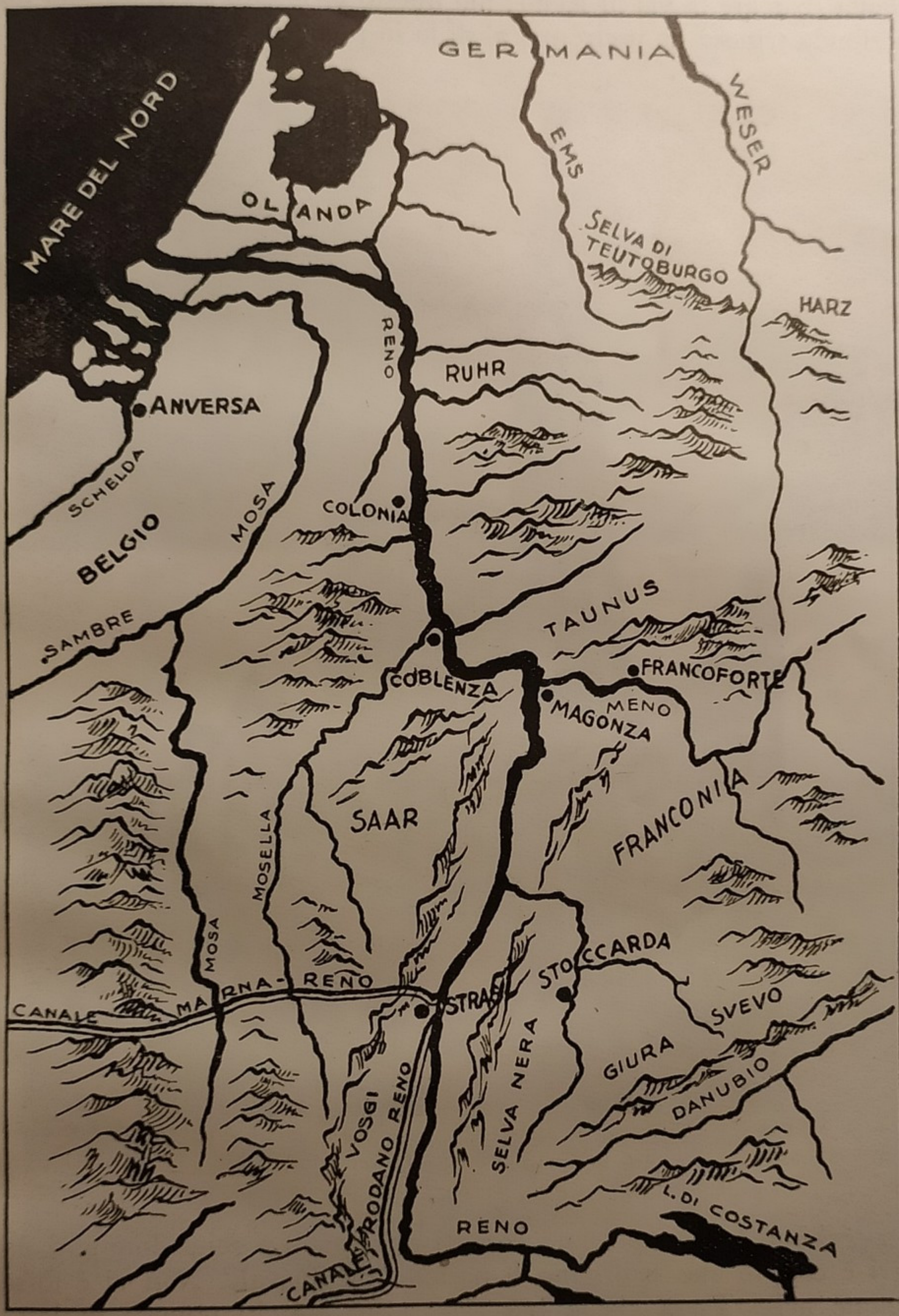


Fig. 91. — Il *corso del Reno*. All'incontro di 2 canali che convergono nel Reno, sta Strasburgo.

Più in giù un grosso massiccio, detto **Massiccio Renano**, sembra voglia sbarrare la via al Reno; ma questo è riuscito a scavar una tal profonda trincea da uscire poi al di là in piena pianura; i pendii che

Fig. 92. — Strasburgo. La Cattedrale.

si specchiano nel fiume sono coperti da vigneti e sono dominati da torri e castelli che ricordano il periodo medioevale. Non vi è forse regione nella Terra che abbia visto tanti eserciti opposti in lotta quanto questo fiume: i germani anelanti al fertile occidente e i francesi talora retrocedere incapaci di resistere, talora avanzare ritornanti alla riscossa. Alla sinistra riceve le acque della poetica

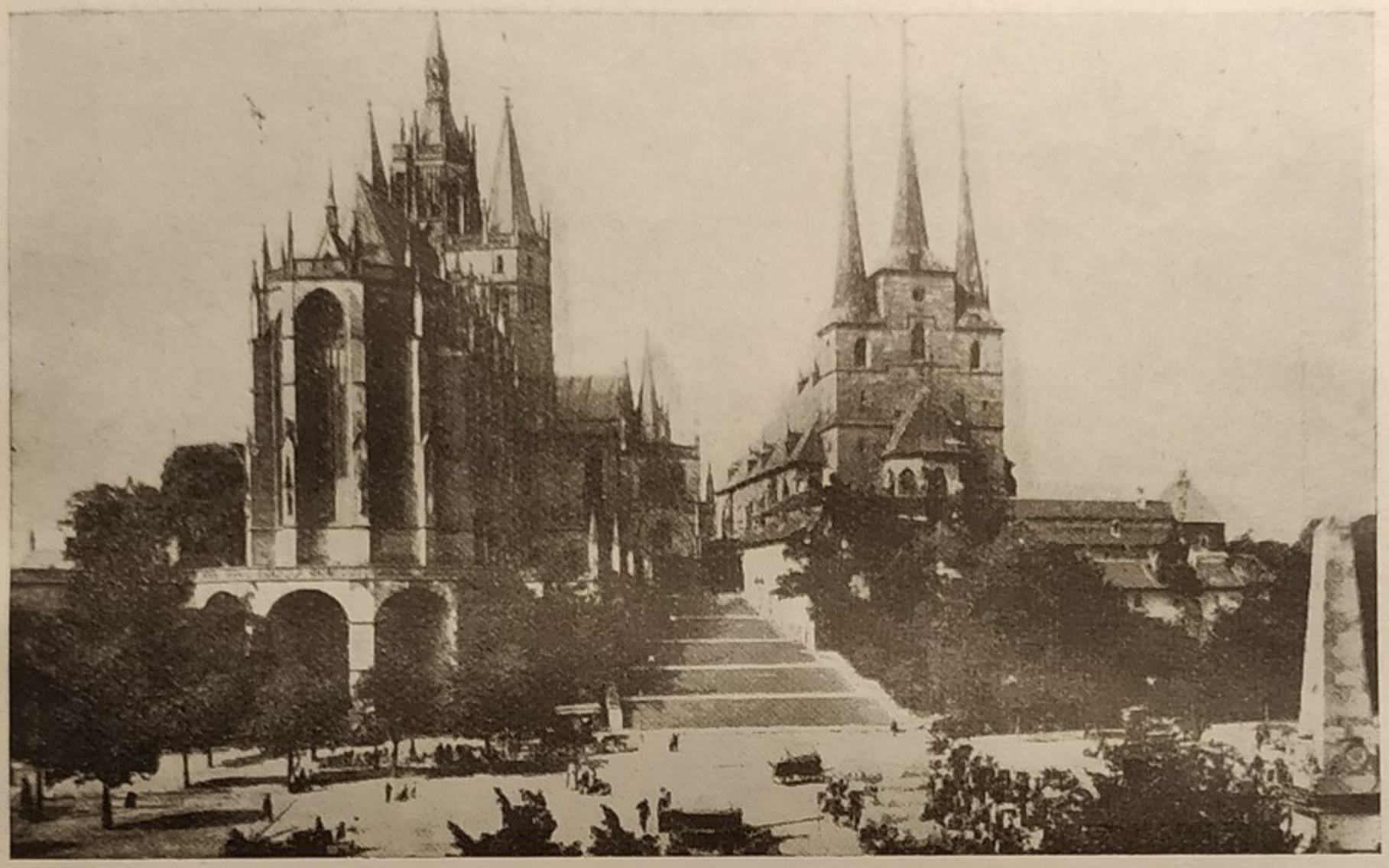


Fig. 93. — Erfurt: le caratteristiche torri e guglie delle due Chiese.

Fig. 94. — Coblenza, alla confluenza della Mosella nel Reno.

Fig. 95. — Lungo il Reno dove questo taglia i monti della Germania occidentale. Navigazione attiva; vigneti; castelli medievali densi di storia: di qui sono passati i crociati che venivano dall'Inghilterra e dall'Olanda.

Fig. 96. — Sulle colline del Lussemburgo. Chiese, palazzi, case, ponti, coltivazioni: tutto indica pienezza di vita.

Mosella che taglia tre regioni che sono uno scrigno di tesori: la *Saar*, che ha tanto carbone da alimentare quasi tutti gli altiforni d'Europa, la *Lorena*, che in parte è rimasta alla Francia, piena di ferro, e altrettanto il *Lussemburgo* che nel 1940 ha cessato di essere uno stato indipendente, veramente troppo piccolo per poter continuare a vivere nel secolo dell'aeroplano. Un po' a nord-est si allunga la bassa

Fig. 97. — La raccolta dell'uva sulle rive del Reno, 500 km. più a nord di Milano. I Romani hanno qui portata la vite e i migliori metodi agricoli, civilizzando i Germani quasi ancora selvaggi.

Selva di Teutoburgo, dove molte legioni romane trovarono la morte nel tentativo di penetrare a portare la civiltà tra le selvagge popolazioni germaniche d'allora, che è come dire gli odierni pellerossa dell'America. Ancor più ad oriente ecco il gruppo dell'**Harz** che per noi del secolo XX è ricco di minerali, mentre per i tedeschi del 1300 era il covo delle streghe. Al centro si sviluppano **4 catene** che, guardate bene nell'atlante, sono disposte a X, cioè a croce coricata: la *Selva Turingia* e la *Selva Francone* sono un'asta, il *Giura Franco-Svevo* l'altra, i *Monti Metalliferi* (o Erzgebirge, pron. Erzghebirghe, se volete dire alla tedesca) la terza e la *Selva Boema* l'ultima; tutte convergono nei Monti dei Pini (o Fichtelgebirge, alla tedesca), presso cui vi è un corridoio che ha la preziosa proprietà d'esser

l'unico che può permettere di passare rapidamente dalla Germania Centrale a Monaco e poi, per Innsbruck e per il Brennero, a Roma; si chiama *Porta Francone* ed è paragonabile alla *Porta Burgundica*, larga sella compresa tra i Vosgi e il Giura Svizzero, alla *Porta d'Aquitania*, tra il Massiccio Centrale e i Pirenei, e alla *Porta Morava*, tra i Carpazi e i Sudeti. L'anno scorso nell'Asia abbiamo visto la *Porta Zungaria*, largo passaggio dalle steppe della Mongolia a quelle dei Chirghisi. Comprendete l'importanza di queste Porte;

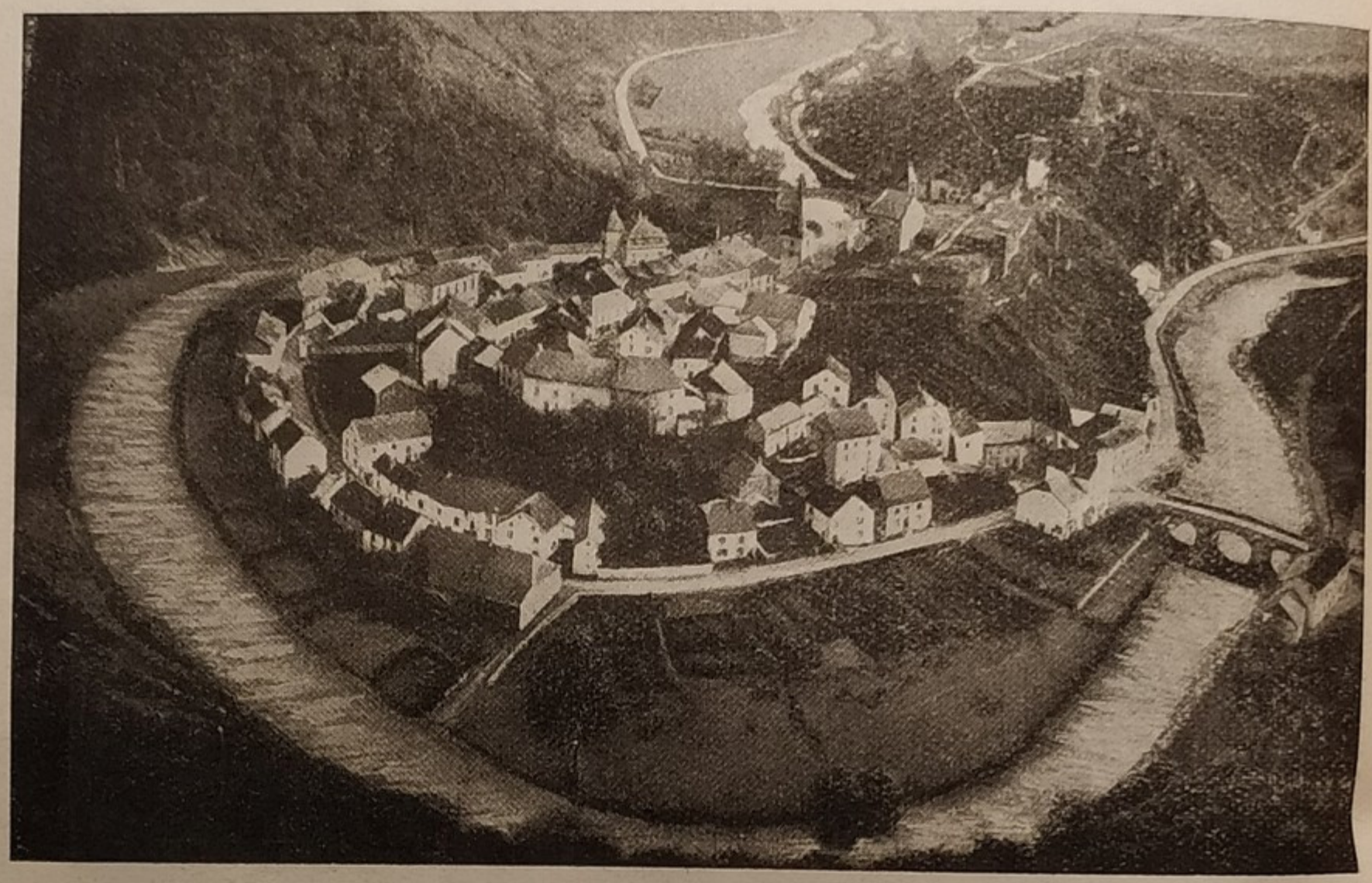


Fig. 98. — Caratteristiche volute di un affluente del Reno.

generalmente furono le vie seguite dai barbari per calare al sud, e oggi dalle ferrovie, dalle strade, dai canali per rapidamente comunicare dall'una all'altra regione. Nello spazio compreso tra le due aste occidentali si stendono le colline della *Franconia*: boschi e campagne. *Norimberga* è su di un canale che mette in comunicazione il Meno (e quindi anche il Reno) con il Danubio; città di quasi mezzo milione di abitanti e la sentirete molto nominare per le sue case e palazzi che hanno conservato lo stile gotico medioevale e per le sue fabbriche di giocattoli; e *Stoccarda*, sulle placide rive del Neckar, non le è di troppo inferiore.

Ad oriente si ha il bel **quadrilatero boemo,** due lati del quale non sono che i Monti Metalliferi e la Selva Boema, mentre gli altri due sono i *Monti Sudeti* e le *Alture Morave*; entro questo quadrilatero collinoso si forma il ventaglio di fiumi che insieme vanno a costituire l'*Elba*. Il territorio chiamasi *Boemia*; appena al di là delle alture

morave si stende la fertile *Moravia*. Sono abitate da complessivamente quasi 7 milioni di Slavi chiamati zechi, intelligenti, cattolici e laboriosi; formano insieme un Protettorato della Germania. Alcuni si dedicano all'allevamento del bestiame negli estesi e ben tenuti pascoli delle montagne e nei prati delle colline: sono famosi i prosciutti di Praga, ma anche i cuoi boemi. Altri si dedicano all'agricoltura con risultati veramente prodigiosi; non campicelli di qualche

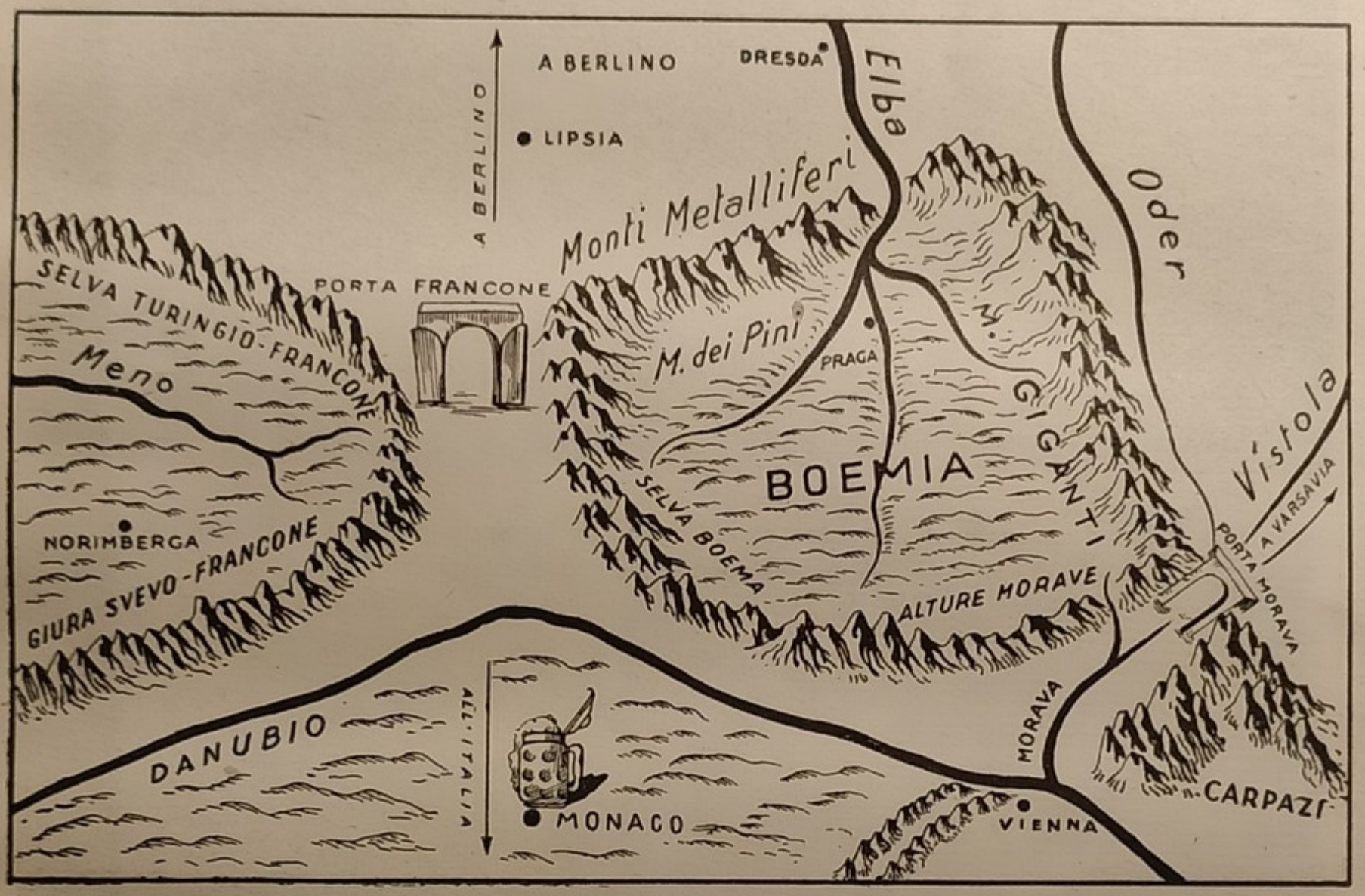


Fig. 99. — Le due grandi porte (e cioè larghe e basse selle tra alti gruppi montuosi). La Porta Francone che si apre tra il mondo mediterraneo e quello nordico; la Porta Morava, tra il mondo mediterraneo ancóra e il mondo orientale polacco-russo. Monaco guarda da lontano la prima, Vienna la seconda, oltre che la Stretta del Danubio.

metro quadrato, ma estesissime campagne dove si coltiva la barbabietola, ed ecco, nello stesso podere lo stabilimento per estrarre lo zucchero; si coltiva frumento, ed ecco un bel molino; patate, ed ecco uno stabilimento per ricavare fecola, colla, alcole, zuccheri. I campi di orzo si alternano ai frutteti di ciliege e prugne, gli orti di cavoli per crauti e di cicoria per surrogato di caffè si alternano a campi di lùppolo che sembrano vigneti, ed i fiori tenuti unicamente per l'allevamento delle api da miele. E ogni tanto qualche bel castello tra i boschi in cui si organizzano spettacolose cacce. *Praga*, grande un po' meno di Milano, si stende nel centro della Boemia su ambo le rive collinose della Moldava prima che questa confluisca nell'Elba; è città artistica, intellettuale e commerciale; sulla più ripida riva di sinistra si stendono le imponenti costruzioni del Palazzo

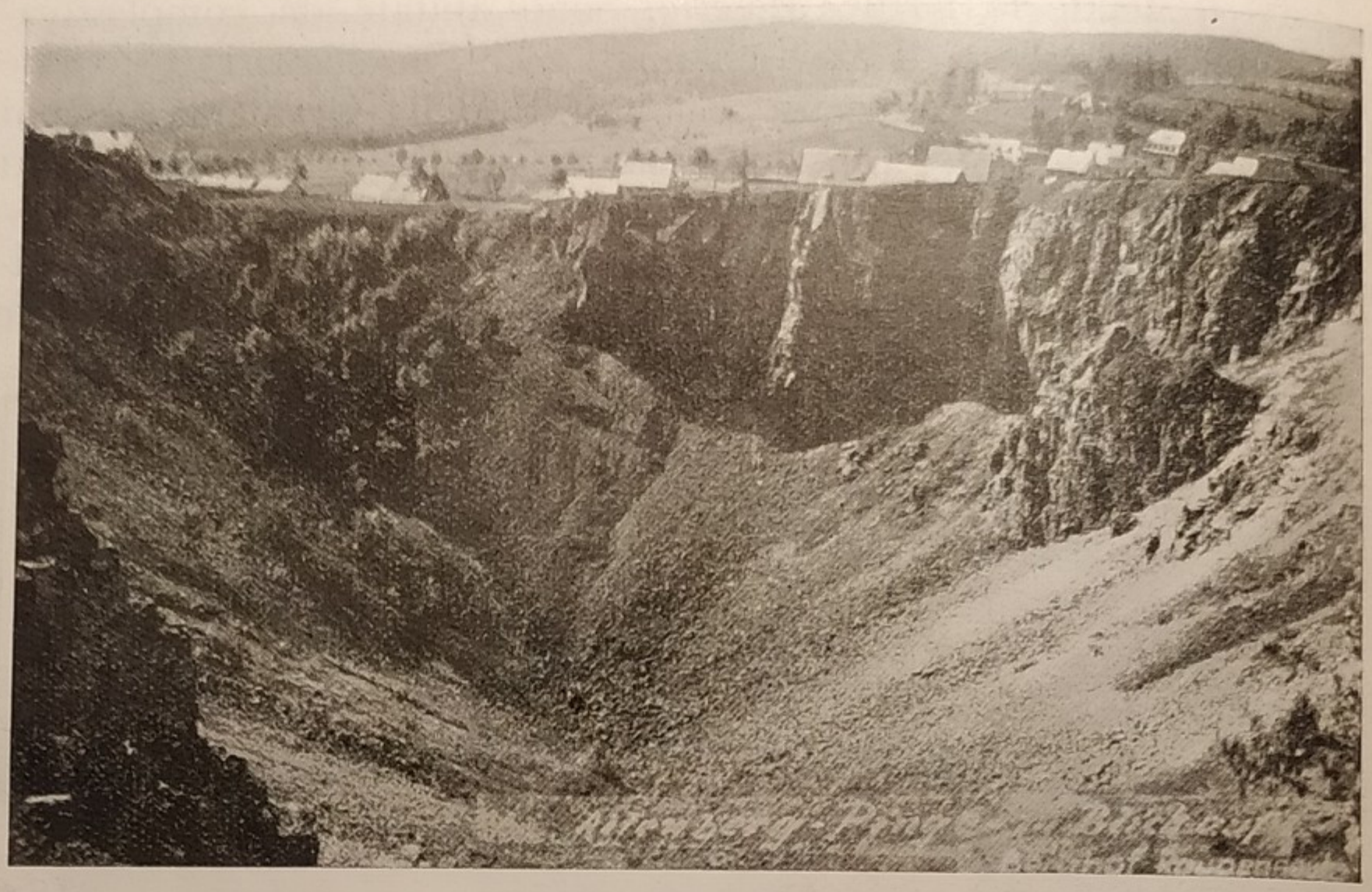


Fig. 100. — È un cratere vulcanico? No. È lo squarcio enorme di una miniera nei Monti Metalliferi della Sassonia.

Fig. 101. — Sui Monti Metalliferi. Il villaggio di Zinnwald dalle linde case sparse, abitate da boscaioli, minatori, pastori e agricoltori, circa a m. 1000 s. m.

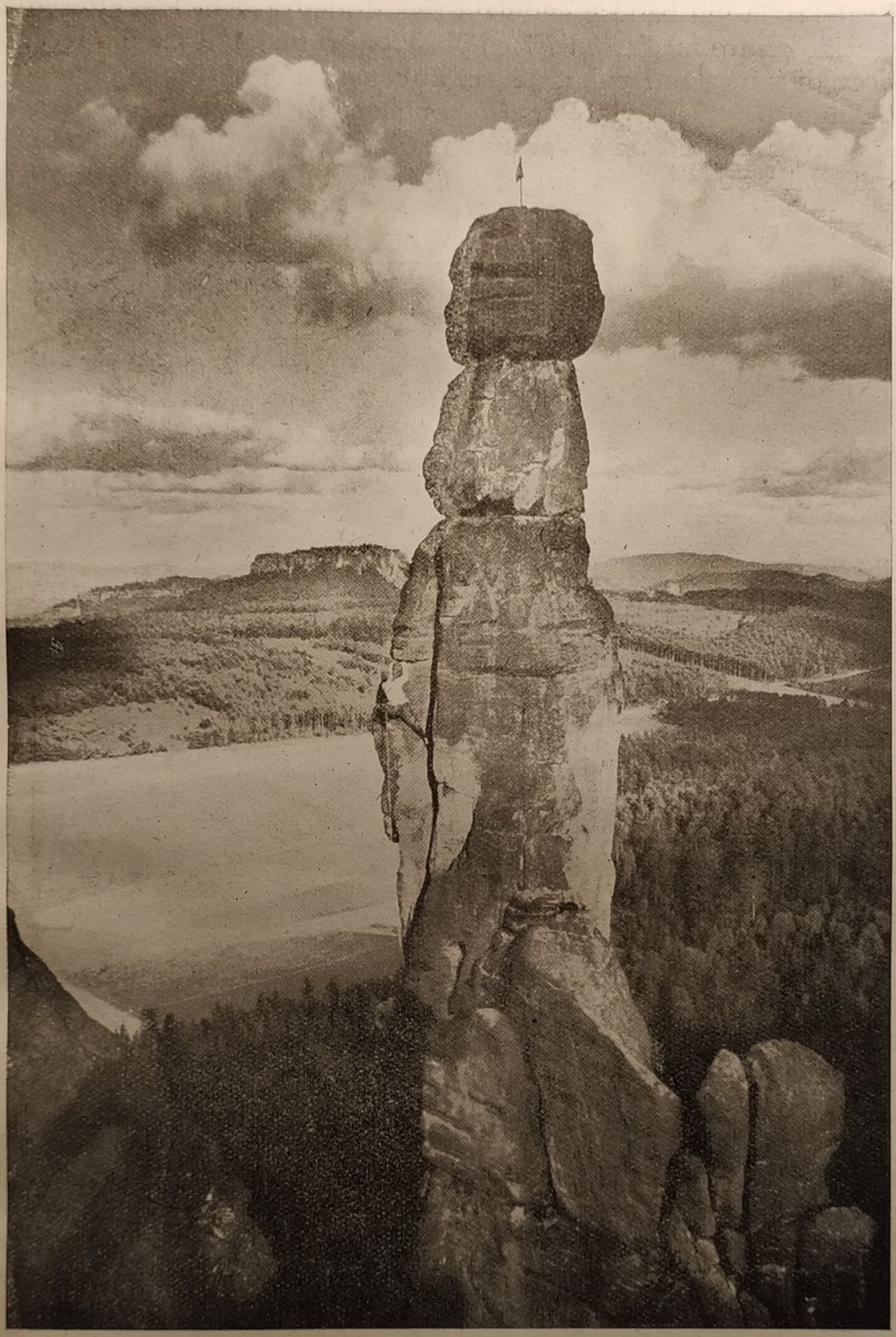


Fig. 102. — Tra i Monti Rocciosi Sàssoni: una elegante torre che sorge dalle fitte foreste e dai piani coltivati.

Reale, sulla più bassa e ondulata riva di destra si svolge, attorno al vecchio centro medioevale ricco di ricordi storici, la città più recente ricca di importanti palazzi e larghi corsi.

Brünn nella Moravia è centro commerciale trovandosi quasi sulla via diretta da Vienna a Varsavia per la Porta Morava dominata dal colle dello Spielberg (pr.: *Spìlbergh*) che ricorda il martirio di Silvio Pellico e dei suoi compagni; lì presso sta il villaggio di Austerlitz

Fig. 103. — Il luppolo con i frutti in piena maturazione, pronti per il raccolto.

che vide la strepitosa vittoria di Napoleone. È inoltre un importante centro tessile che lavora il cotone e la lana proveniente dall'estero; è paragonabile alla nostra Busto Arsizio.

Pilsen è un centro famoso per le fabbriche di birra e per le grandiose officine siderurgiche Skoda.

I monti che circondano la regione sono ricchi dei minerali più diversi, che vengono estratti con metodi razionali da minatori agiati che nulla hanno a che fare con gli sporchi minatori inglesi, tanta è la pulizia e l'ordine che regnano nelle loro numerose casette sparse sulle colline attorno alle miniere. Piombo, argento, stagno, zinco e radio, poi carbone; caolino per far porcellane, quarzo per vetri, grafite per far matite. Non per nulla sono famose le maioliche, le porcellane, le vetrerie e le matite della Boemia (fabbrica Hardmuth); gli altri metalli vengono lavorati nella pianura germanica, che ora dobbiamo vedere.

Fig. 104. — Paesaggio nei Monti Rocciosi della Sassonia. Non sembrano, sia pure nella loro modestia, un po' le nostre sublimi Dolomiti?

Fig. 105. — Caratteristiche case col tetto di legno nella Boemia.

Fig. 106. — Beráun nell'interno collinoso della Boemia; cittadina agricola, ma soprattutto industriale (si osservino le ciminiere): birra, zucchero di barbabietole e altiforni di ferro (a sinistra).

Fig. 107. — Praga. Piazza della vecchia città: a sinistra, il Palazzo Municipale; in primo piano il Monumento a G. Huss; sullo sfondo il Palazzo Reale al di là della Moldava sulle colline.

Fig. 108. — Praga. Il Palazzo Reale con le Chiese di Corte.

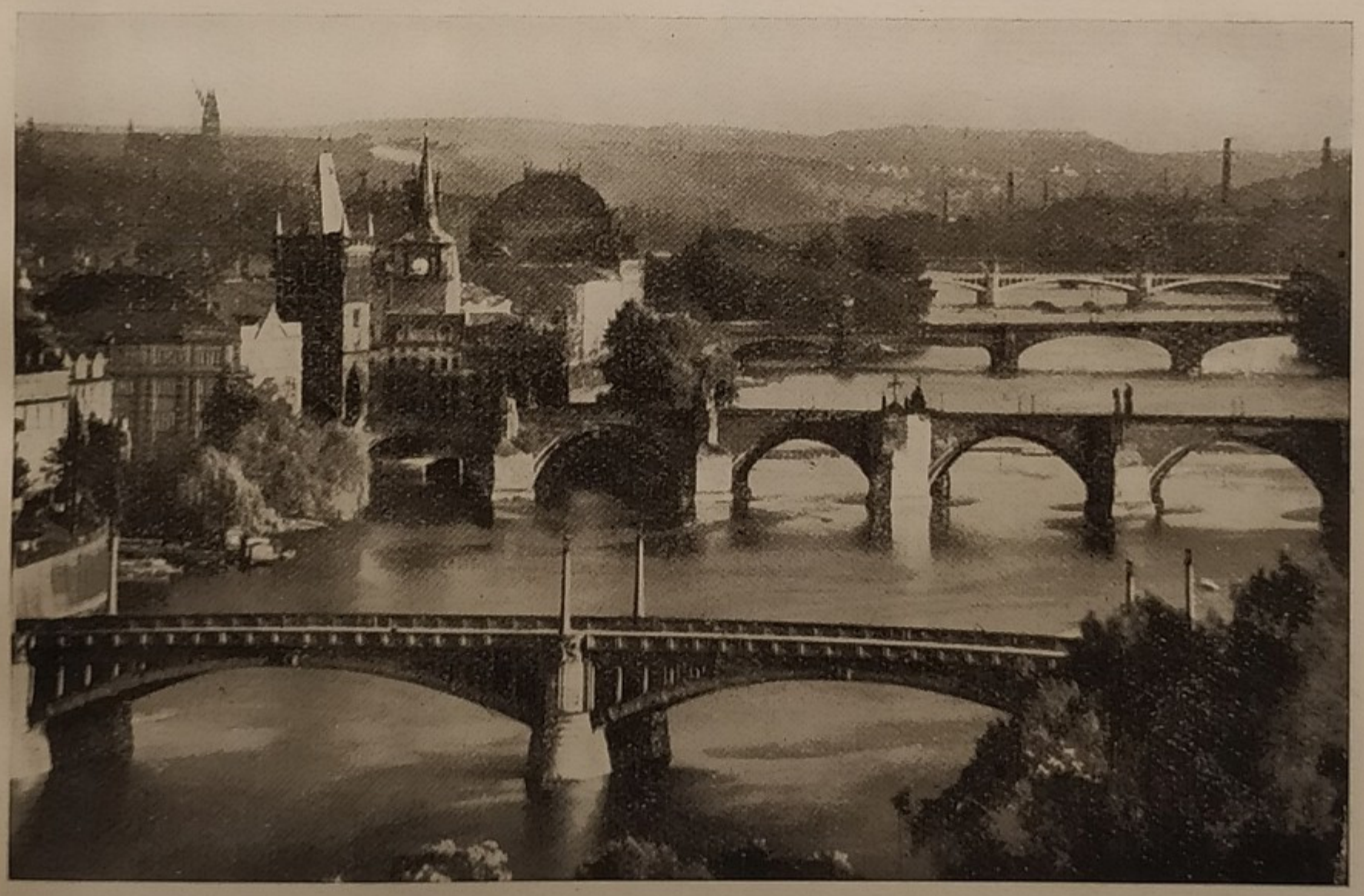


Fig. 109. — Praga. Veduta dei ponti sulla Moldava, che collegano la città commerciale del piano a sinistra, con quella collinosa militare e regale di destra (nascosta).

Fig. 110. — Praga. L'antica Torre delle Polveri.

4. **La pianura germanica e i suoi fiumi.** — A nord della fascia collinosa si stende la pianura fino al mare, percorsa dai fiumi che hanno le loro origini nelle due fasce alpina o collinosa: il Reno, il Weser, l'Elba, l'Oder, la Vistola e il Mèmel.

Il **Reno** esce dalla stretta valle scavata nel Massiccio Renano, per allargarsi e dividersi in numerosi rami nella pianura olandese prima di gettarsi nel Mare del Nord. Bagna così *Colonia*, capitale

Fig. 111.

Hannover. Vecchie case nel Mercato. Hannover. Un palazzo modernissimo.

della cattolica *Renania*. Città costruita dai Romani col nome di Colonia Agrippina, oggi con i suoi quasi 800 mila abitanti è la quarta città della Germania; è sulla strada Parigi-Berlino; possiede una famosa cattedrale dalle due arditissime torri. Il fiume entra poi nella regione forse più mineraria e industriale del mondo. Se *Solingen* (pron. *Solìnghen*) può ricordare le famose fabbriche di coltelli e lame, ben altre città siderurgiche enormi si toccano in quest'angolo bagnato dalla *Ruhr* che è un'affluente del Reno, e cioè: *Düsseldorf*, *Duisburg*, *Essen*, sede delle famose officine Krupp dove si preparano cannoni e corazze per navi, *Crefeld*, centro di tessiture e di altre industrie d'ogni genere. Tutto ciò è quasi la conseguenza diretta degli immensi giacimenti di carbone che si trovano diffusi in tutta la Renania e nei dintorni, sia germanici che olandesi e belgi. E il Reno, che nella Svizzera montagnosa rappresenta un'immensa forza trasformata in energia elettrica, nel suo regolare e

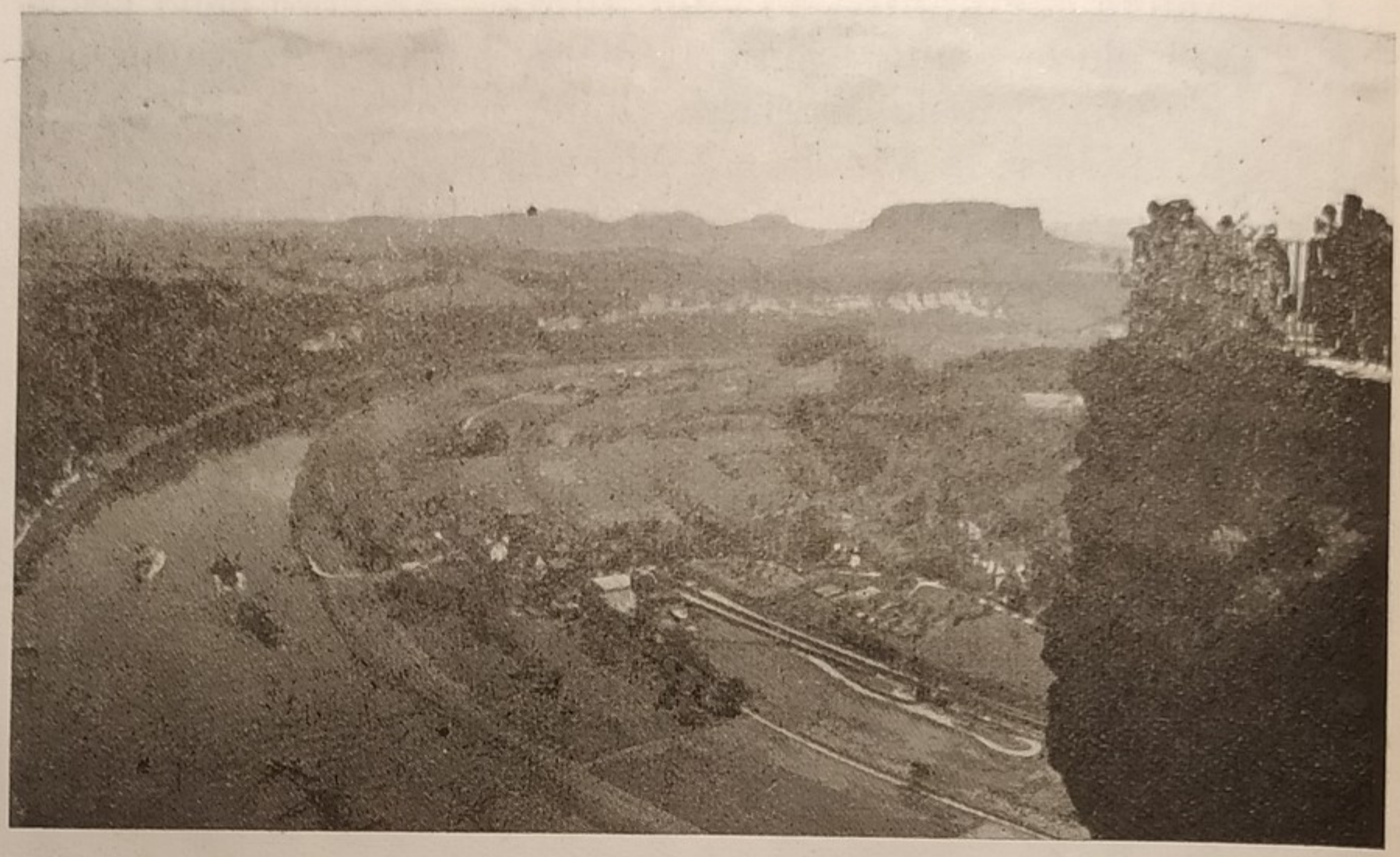


Fig. 112. — L'altopiano Sàssone che separa la Boemia dalla Sassonia, solcato dal F. Elba che qui è ancora navigabile. Dall'altopiano, ricco di coltivazioni e di boschi, emergono montagne tabulari caratteristiche, somiglianti alle ambe abissine.

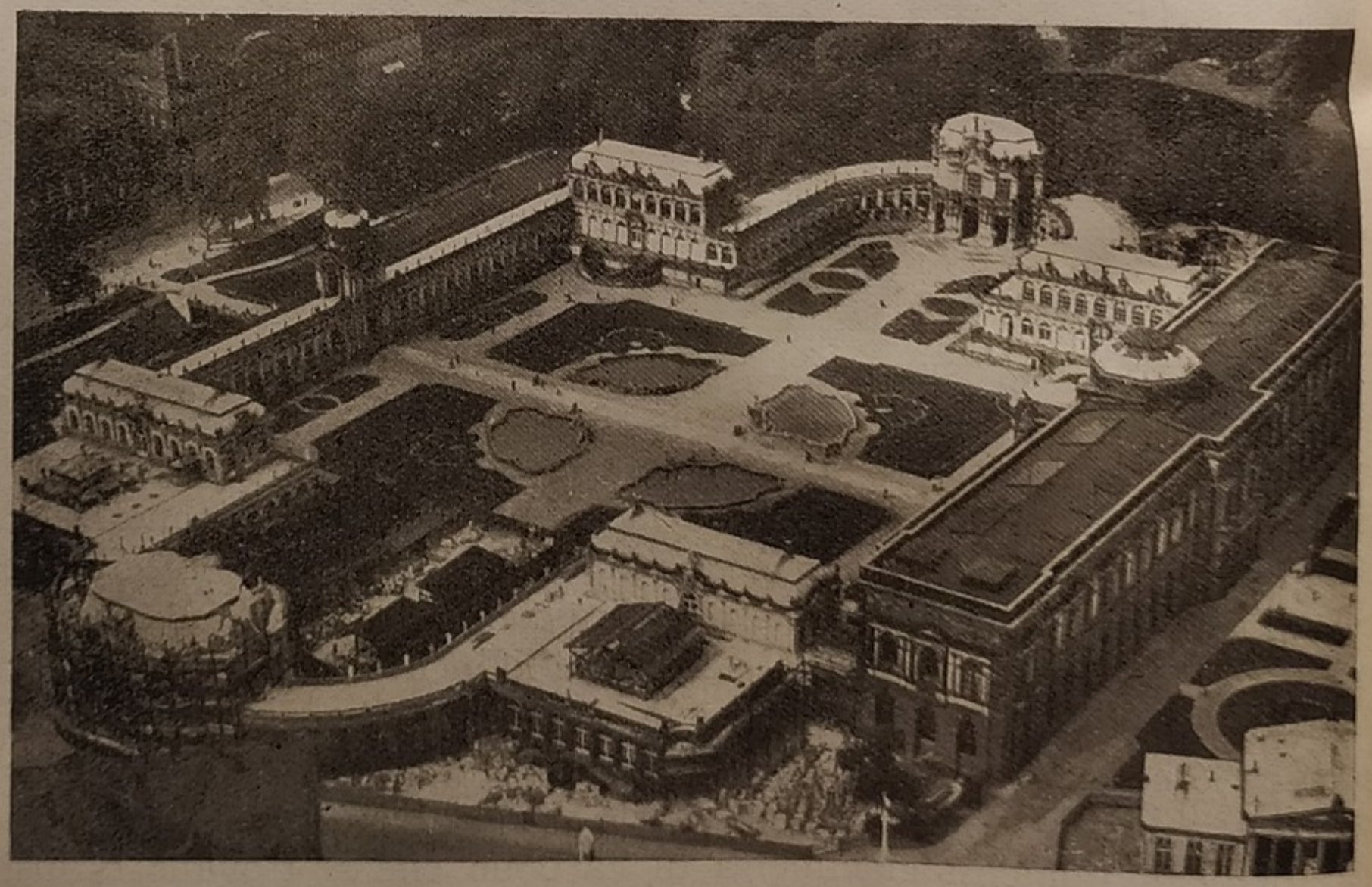


Fig. 113. — Un meraviglioso palazzo a Dresda.

Fig. 114. — Dresda. Un angolo elegante della artistica città: la piazza Hitler con il Castello e la Chiesa Cattolica; a sinistra si vedono i ponti sull'Elba.

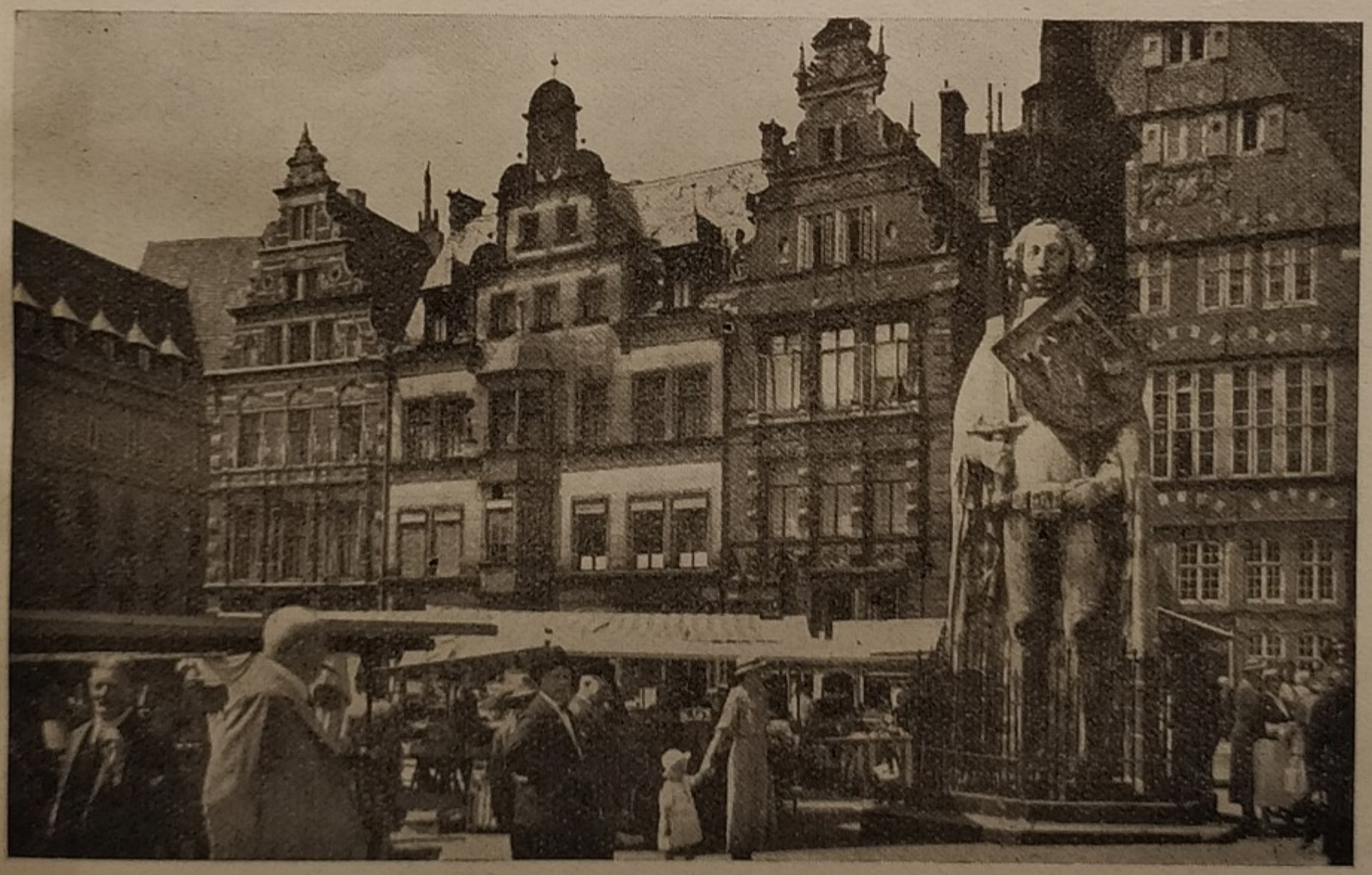


Fig. 115. — Brema. La Piazza del Mercato e la statua dell'Eroe Rolando.

Fig. 116. — Amburgo e il Palazzo Comunale.

Fig. 116. — Amburgo e il Palazzo Comunale.

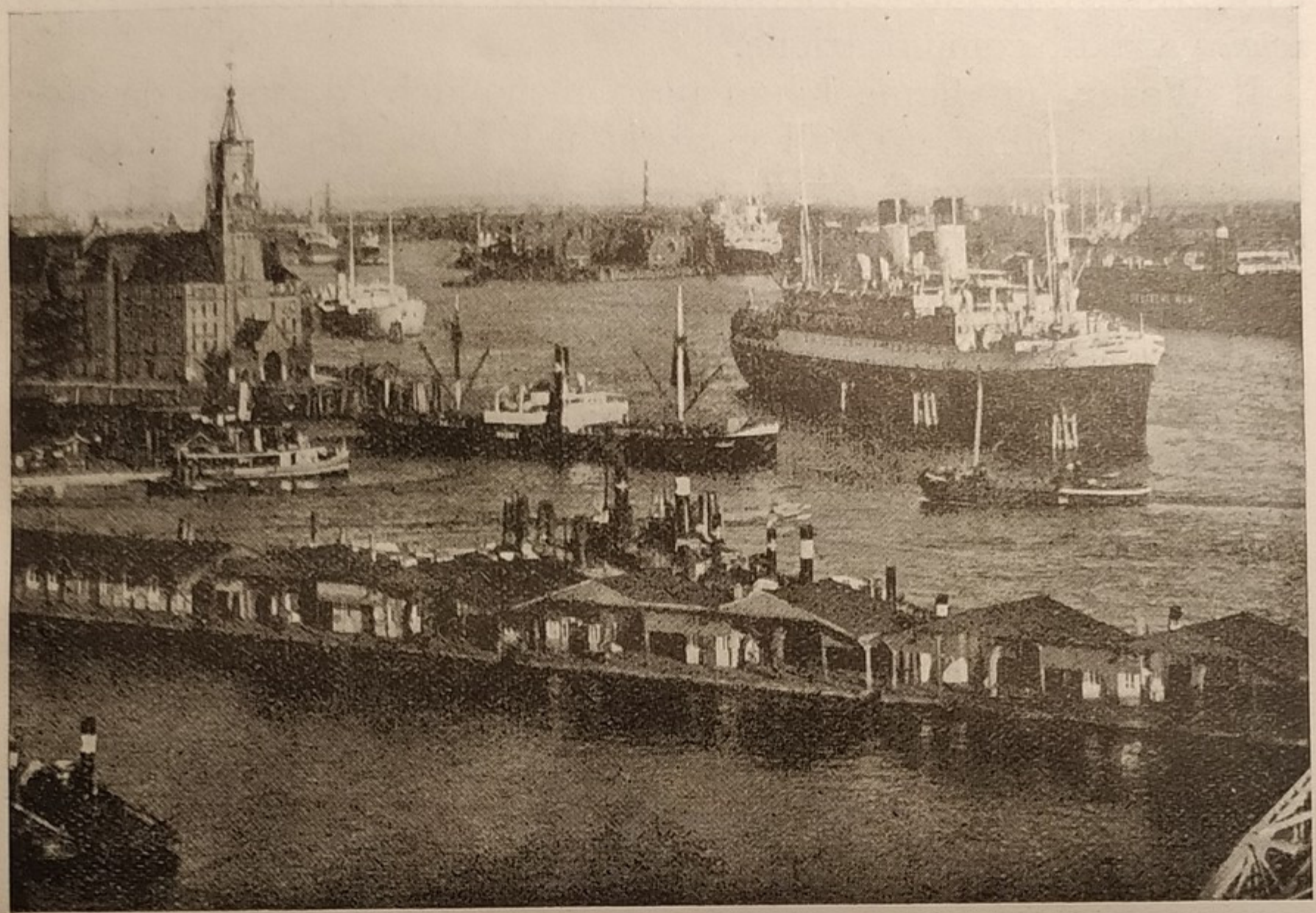


Fig. 117. — Nel grandioso porto di Amburgo.

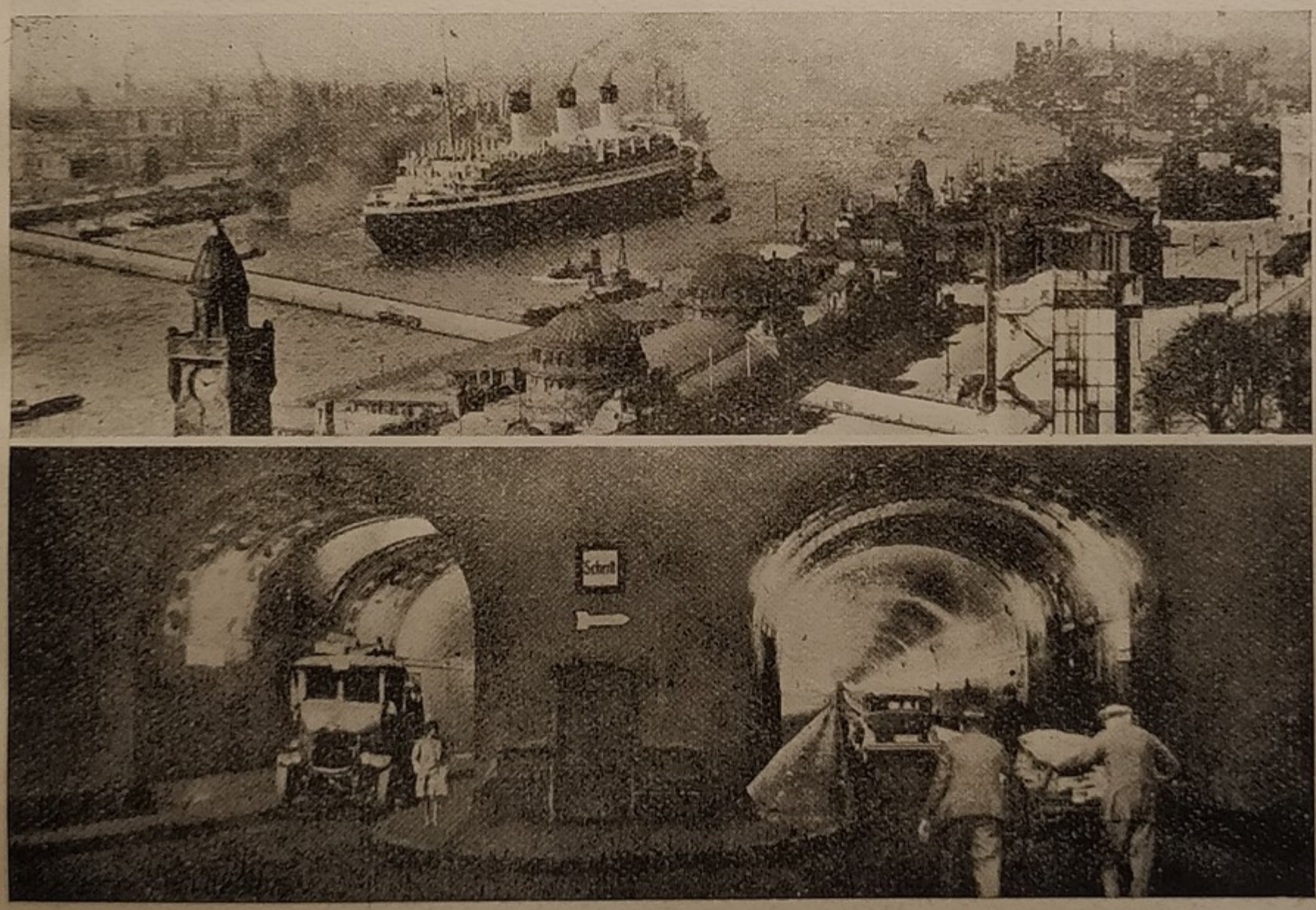


Fig. 118. — Transatlantici sull'Elba ad Amburgo e doppia galleria di sotto-passaggio al fiume.

lento tronco medio e inferiore costituisce una *grande*, *comoda* e *economica* via di comunicazione.

Il **Weser,** un fiume lungo poco meno del Po, sorge da diversi rami delle colline centrali e sfocia nel Mare del Nord dopo aver bagnata la bella città di *Brema*, che è il secondo porto della Germania, il primo porto per l'importazione del tabacco e del petrolio.

Fig. 119. — L'isola di Helgoland davanti all'estuario dell'Elba.

Segue l'**Elba,** lunga quasi il doppio del Po; ha le sue sorgenti nel quadrilatero boemo, che anzi sul suo affluente *Moldava* si stende Praga; taglia in stretto solco la zona collinosa e rocciosa all'angolo tra Monti Metalliferi e Sudeti, tanto pittoresca che un tempo era chiamata la Svizzera Sássone; di qui esce definitivamente nella pianura Germanica bagnando la Sassonia e passando per Dresda per sfociare ad Amburgo con un estuario lungo oltre 100 km.

Dresda sulle due sponde dell'Elba è città tanto ricca di monumenti artistici in stile gotico, barocco e Luigi XV che è chiamata la Firenze germanica. Nella stessa piana di Sassonia è *Lipsia*, famoso centro librario (ne saprete qualche cosa se continuerete negli studi !) e per la produzione di caratteri da stampa, di pianoforti, delle pelliccerie; è inoltre sede d'una frequentatissima Fiera annuale; possiede la più grande stazione d'Europa, di pochissimo più grande di quella di Milano. *Amburgo*, con più d'un milione d'abitanti, è sull'estuario

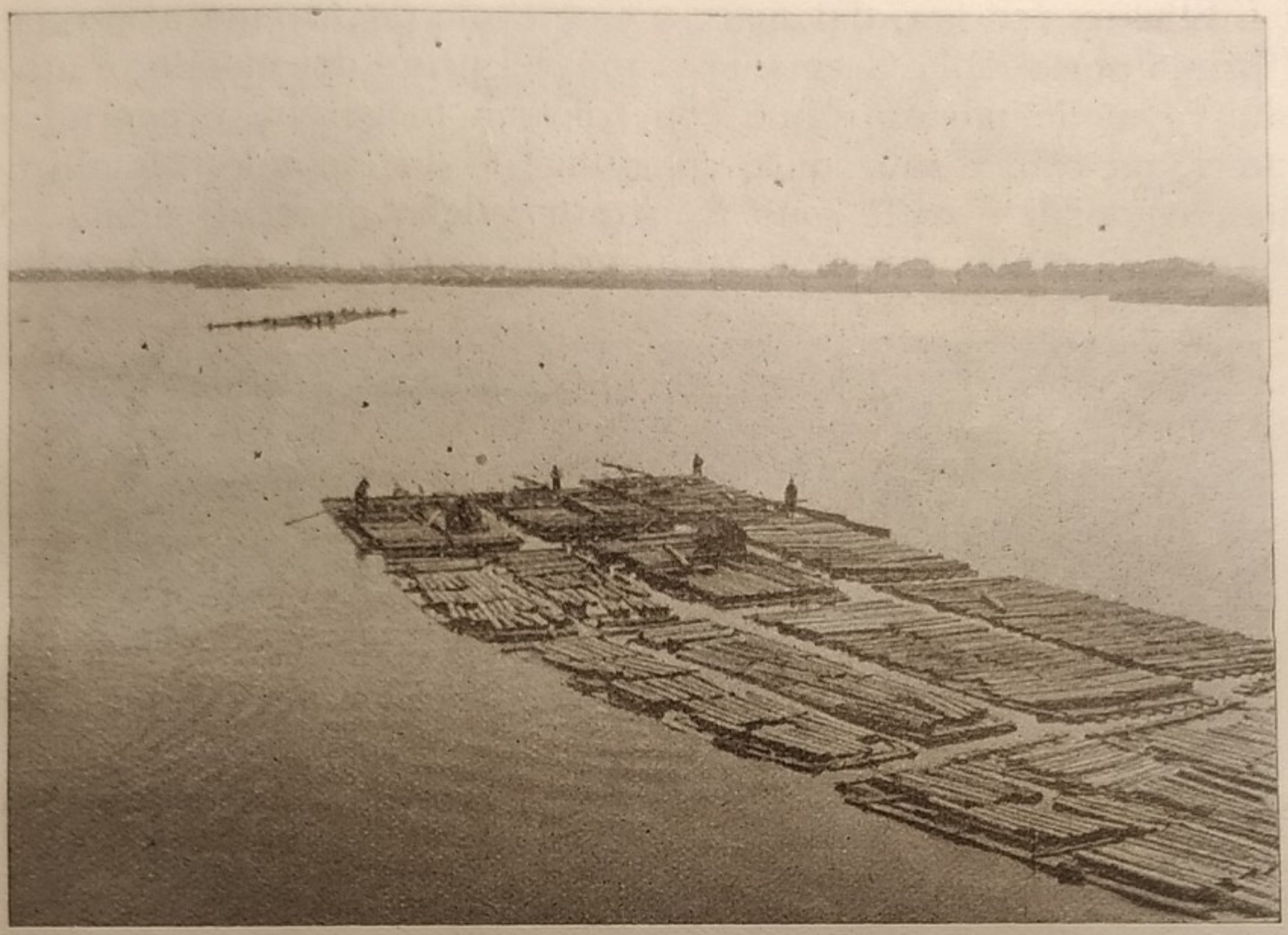


Fig. 120. — Fluitazione del legname sulla Vistola.

(*Fot. Nangeroni*).

Fig. 121. — Case di campagna costruite in legno e coperte di paglia nella pianura germanica orientale.

dell'Elba, a 120 km. dal mare e cioè come da Milano a Parma; è il primo porto della Germania e uno dei primi del mondo; è attrezzato in modo modernissimo con colossali magazzini e enormi elevatori; un canale subacqueo congiunge le due sponde. Metalli preziosi, coloniali e caffè sono le caratteristiche merci di arrivo. Nei dintorni si stendono terreni aridi, molto simili alle nostre brughiere

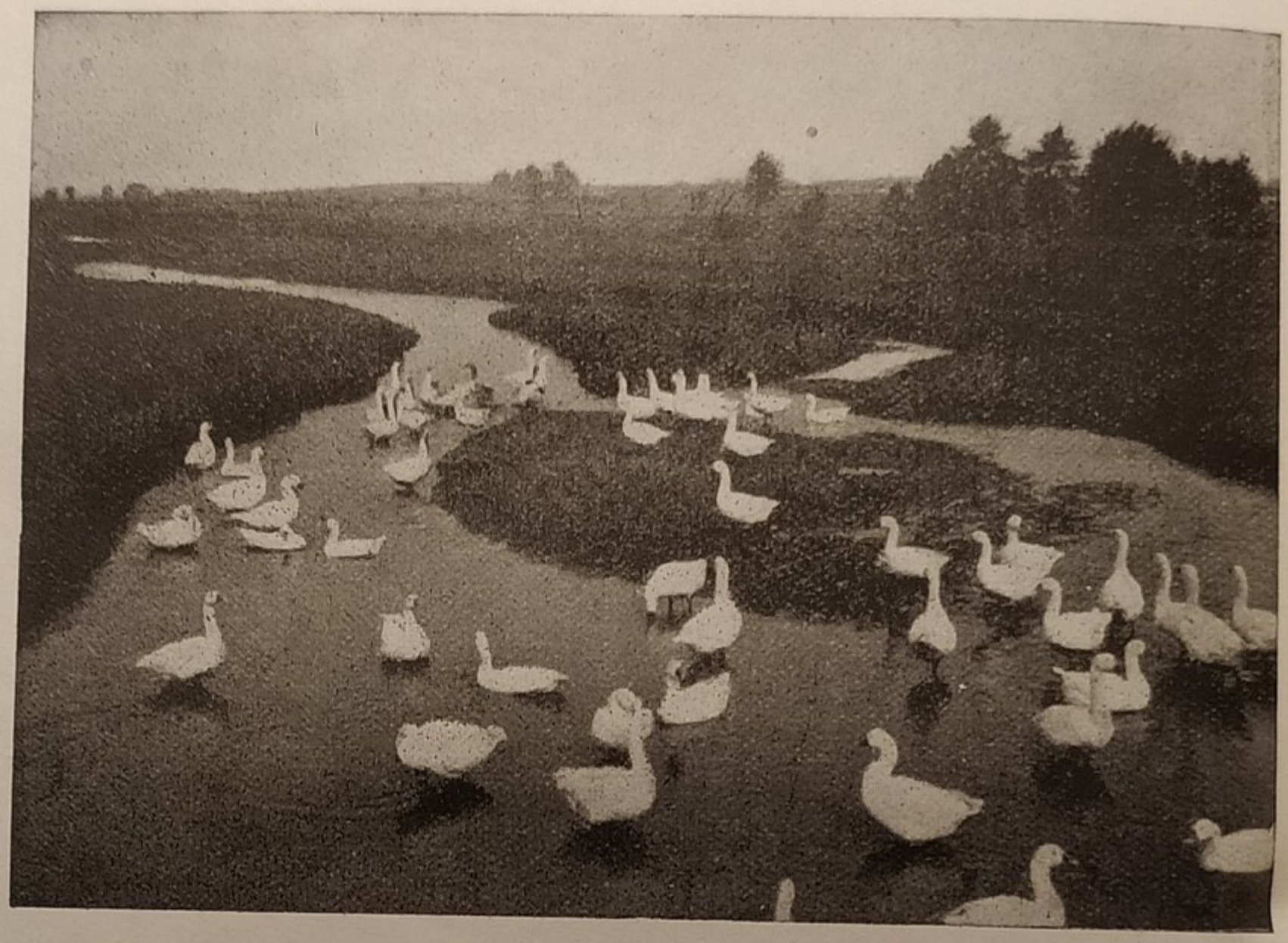


Fig. 122. — Nella pianura germanica orientale: torbiere, pigri acque su cui nuotano centinaia di oche dall'utile piumino.

dove non crescono che arbusti di nessuna utilità. Qui lavorano molti agricoltori italiani per redimere queste terre che già cominciano a produrre grani e verdure.

L'**Oder** ha i suoi natali presso la Porta Morava, in una regione ricca di carbone; passa per *Breslavia* nella *Slesia*, città non bella ma molto ricca per le industrie e i commerci, e dopo aver ricevuti numerosi e gonfi affluenti, per esempio la *Warta* che passa da *Posen*, città abitata da polacchi e da tedeschi, sfocia a *Stettino* già sul Mar Baltico.

La **Vístola** nasce con un largo ventaglio di rami sorgentizi dai Carpazi; attraversa la piatta pianura polacca qua coltivata, là incolta, là ancora boscosa; passa da *Cracovia*, la città più ricca di monumenti storici della Polonia; poi passa da *Varsavia*, città grande, più che bella, capitale della Polonia fino al 1939, oggi capoluogo della Polonia tedesca; sbocca nel Báltico presso *Dánzica* in un golfo del Mar Baltico alquanto protetto da un caratteristico lungo lido sabbioso.

Anzi è proprio questa una delle caratteristiche della sponda germanica del Baltico, del possedere lunghi uncini di sabbia che hanno trasformato i golfi in lagune che sarebbero oramai separate dal mare se l'uomo non avesse scavato canali per mantenere libera la comunicazione. Osservateli sull'atlante. Uno protegge i porti di *Gotenhafen* (che vuol dire: il porto dei Goti) e di *Danzica*, un altro

Fig. 123. — Varsavia. Il Palazzo Comunale.

quello di *Königsberg* (che vuol dire: il monte del Re), capoluogo della Prussia orientale, un terzo quello di *Memel* che si trova presso la foce del fiume Memel (o Nemunas o Niemen che dir si voglia). Alle spalle di queste sponde stanno molte basse colline, che sono paragonabili a quelle che stanno davanti ai nostri laghi e che, come queste, sono tutte fatte di ciottoli che gli enormi ghiacciai d'un tempo, scendendo dalla Scandinavia, trascinavano giù sul loro groppone dopo d'averli staccati dalle montagne scandinave. E tra le colline, numerosi laghetti. È in questa zona che nel 1916 il grande esercito russo venne vinto in una memorabile battaglia dall'esercito tedesco comandato da Hindenburg. In tempi molto antichi, quelle coste erano frequentate da numerosi commercianti che ricavavano dalle colline costiere l'ambra, una specie di résina fossile molto usata fin d'allora come ornamento. E se vi capita di andare da quelle contrade, non dimenticate di comperare, come ricordo, qualche oggettino d'ambra.

Nella pianura compresa tra l'Elba e l'Oder, sulla *Sprea*, piccolo affluente dell'Elba, sta *Berlino*, la capitale della Prussia e della Germania, con quasi cinque milioni di abitanti, compresi i sobborghi,

città senza ricordi storici antichi ma ricca di palazzi moderni e di monumenti grandiosi e di musei, circondata da sobborghi, alcuni industriosi, altri campestri, tra laghi e brevi foreste. Dai 150 mila ab. del 1800 è passata ai 500 mila nel 1850, al milione nel 1875. Per comprendere l'importanza commerciale di Berlino, vi prego di osservare bene una carta d'Europa e di esaminare le seguenti comode importantissime vie naturali di comunicazione: Parigi-Varsavia, man-

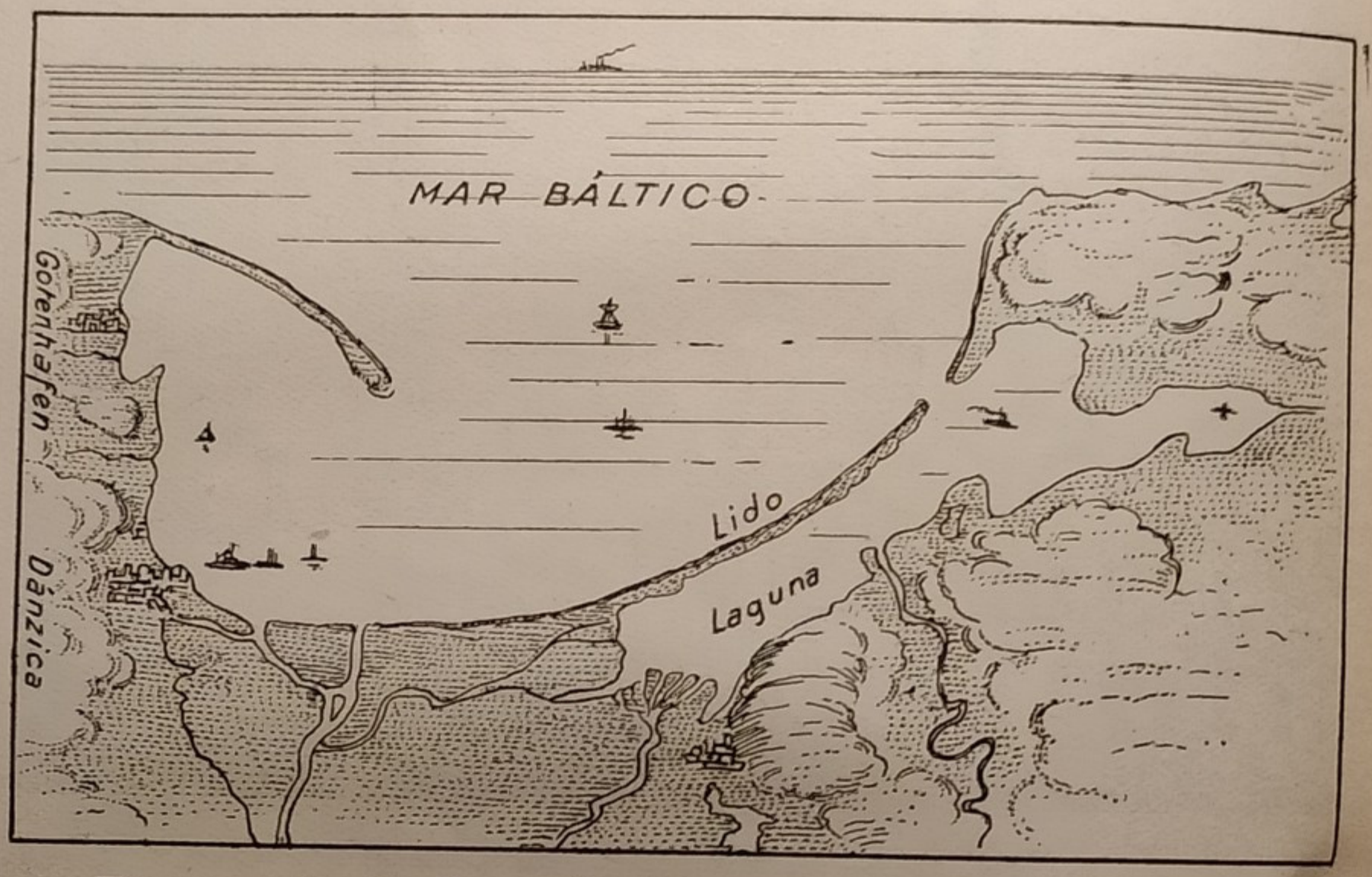


Fig. 124. — Danzica, il suo golfo e i lunghi lidi uncinati, costruiti dal vento e dal mare, che proteggono le insenature dalle tempeste. Lo sbocco della Vistola; a destra in alto si vede la Penisola di Königsberg che, senza l'opera dell'uomo, sarebbe già stata raggiunta dal lunghissimo lido, tutto coperto di fitta foresta.

tenendosi al limite tra il bassopiano e le colline; Amburgo-Mar Nero mantenendosi al limite tra i Carpazi e la piánura russa; Svezia-Stettino-Italia, passando per la Porta Francone, la valle dell'Inn e il Brennero; ebbene queste, che furono e sono importantissime vie commerciali, si incrociano proprio a Berlino.

Se la Francia è ricca di canali, la Germania ne è ancor più ricca, anche perchè le pianure sono più piatte e perchè le acque sono più abbondanti. Dal basso Reno si può così passare a Berlino e poi alla Vistola e al Niemen sempre su imbarcazioni di dimensioni medie; e dalla Vistola al Pripet. Insomma da un qualunque punto del Mar del Nord o del Baltico è possibile giungere per via d'acqua fluviale al Mar Nero. Ed anche il Danubio è collegato al Meno e perciò al Reno. E per mezzo del *Canale di Kiel* i tedeschi evitano il lungo giro dello Skagerrak, del Kattegat e del Sund per passare dal Mar del Nord al Baltico.

Fig. 125. — Nelle brughiere della pianura germanica.

Fig 126. — Una casa di campagna nella Germania Settentrionale, sormontata dal camino col nido di cicogna.

(*Fot. Nangeroni*).

Fig. 127. — Un mulino a vento nella bassa pianura germanica.

Fig. 128. — Colline costiere presso la Danimarca.

5. **Gli abitanti della Germania.** — Abbiamo già detto che gli abitanti sono circa 110 milioni. Non sono però tutti tedeschi. Numerosissimi sono i polacchi nei territori più orientali della odierna Germania, che dal 1919 al 1939 fecero parte della Repubblica Polacca,

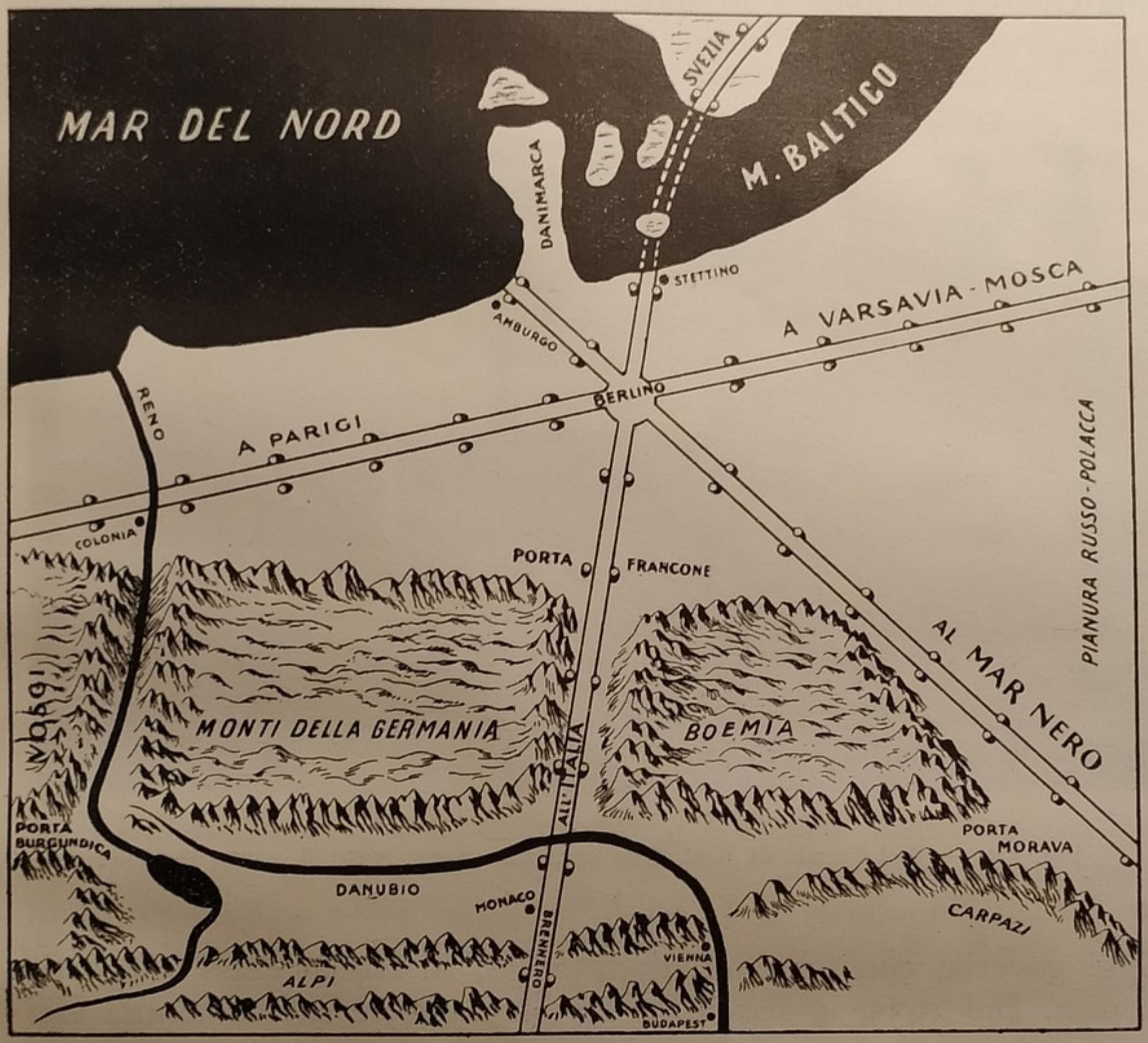


Fig. 129. — Berlino è un gran piazzale dove convergono le principali strade europee che evitano i monti o li passano nei valichi, o porte che dir si vogliano: Parigi-Mosca, Amburgo-Mar Nero, Svezia-Italia.

in tutto circa 17 milioni; numerosi sono anche i cechi (dicendo *Zechi* direste più giusto), slavi della Boemia e Moravia che dal 1919 al 1939 fecero parte della Repubblica Cecoslovacca, in tutto circa 7 milioni; poi circa 1 milione di francesi abitanti nell'Alsazia e Lorena che dal 1919 al 1940 fecero parte della Repubblica Francese. Quindi un complesso di 85 milioni di tedeschi, laboriosi e intelligenti. Dei 110 milioni, il 40% professano il protestantesimo, il 60% il cattolicesimo, specialmente in tutte le zone periferiche.

6. **Lo Stato Germanico.** — Mentre sulla pianura Gallica facilmente ha potuto ben presto costituirsi un solo grande Stato e una

sola Nazione, nella Germania, frazionata da brevi catene montuose, solo nel 1870 si è giunti alla formazione di uno Stato unico che venne chiamato Impero Germanico, entro il quale si trovavano regni, granducati, principati e città libere in abbondanza. In seguito alla Guerra Mondiale e all'abdicazione dell'Imperatore Guglielmo II (novembre 1918), l'impero si è trasformato in una Repubblica.

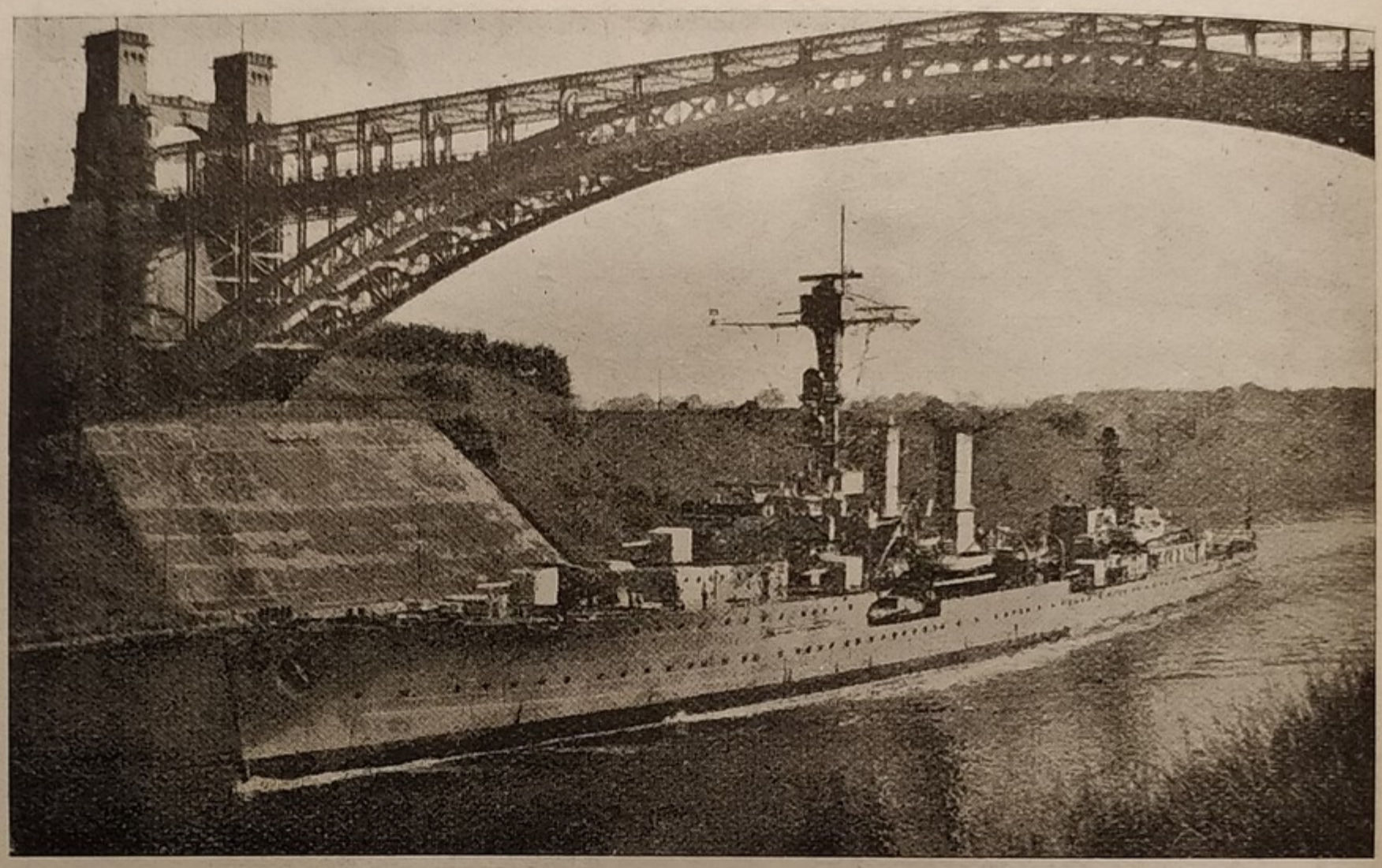


Fig. 130. — Nel Canale di Kiel. Una corazzata passa sotto il ponte stradale.

Oggi governa con funzioni di dittatore, A. Hitler, capo del partito nazista. Dal 1935, in seguito a un plebiscito, è ritornata alla Germania, dopo 16 anni di distacco, anche la Saar, regione mineraria (carbone) sulla sponda sinistra del Reno (fiume Saar), che dal dopoguerra era dipendente dalla Società delle Nazioni. Dal 1938 anche l'Austria e poi la fascia che circonda la Boemia abitata da tedeschi, sono entrate a far parte della Repubblica Germanica.

Nel marzo del 1939 vengono occupate Boemia e Moravia (già partecipi dello Stato Cecoslovacco) e dichiarate Protettorato germanico. Poi anche Memel, sul Baltico, torna alla Germania, dopo venti anni di distacco. Nel settembre 1939 la Germania entra in guerra con la Polonia che non voleva ritornare Danzica tedesca ai tedeschi, occupandola quasi completamente e lasciando occupare il resto dalla Russia; e, soprattutto, occupa Danzica e il territorio circostante che dipendeva dalla Società delle Nazioni. Nel 1940, dopo la sconfitta dei francesi, vengono riuniti alla Germania anche

parte dell'Alsazia e della Lorena e il Lussemburgo; così il Reno, salvo le sorgenti nella Svizzera e la foce nell'Olanda, è tornato un fiume totalmente germanico.

7. **Le attività dei tedeschi.** — I tedeschi sono dei **buoni agricoltori.** Intanto non vi sono proprietari di grandissime estensioni di terreno; quindi i piccoli proprietari, potendo vigilare sull'andamento delle campagne, fanno sì che il terreno renda bene e abbondantemente. Grandi proprietà poco fruttuose si trovano nei territori della vecchia Polonia; grandi proprietà razionalmente sfruttate si trovano solo in Boemia.

Camminate per la Germania e troverete campi di segale, di orzo per alimentazione e per ricavare birra; di patate, e per le patate la Germania ha il primato mondiale: sulla tavola il contorno di patate sostituisce spesso il pane, e dalle patate i polacchi ricavano una specie di acquavite che chiamano vodka, e poi una grande quantità di altri utili prodotti che mai più ci si immaginerebbe: amido, colla, spirito da bruciare, ecc.

Estesissime sono le piantagioni di barbabietole, di cui alcune servono come mangime per animali, ma in grandissima parte per ricavare zucchero: e furono primi i tedeschi a ricavare zucchero dalle barbabietole quando nel 1800 Napoleone impedì che l'Europa comperasse zucchero di canna che era venduto unicamente dagli inglesi. Il luppolo serve, unito all'orzo, per ottenere birra; lungo la valle del Reno, non sono disprezzabili i vigneti tanto ben pettinati che pare di trovarsi nel nostro Monferrato; belle campagne di lino e di canapa nella vecchia Polonia. E le strade, e non solo esse, sono spesso accompagnate ai lati da due filari di piante fruttifere (e non vi sono monelli che facciano scorpacciate di mele rubate, vuoi acerbe vuoi mature !). E hanno tanto desiderio di sole e di colori che è raro non vedere attorno ad ogni casetta, sia pure la più misera, il suo bel giardino fiorito; in Polonia, invece, le case di campagna sono prive di questo bell'ornamento e, in compenso, al posto dei mucchi di legna da bruciare durante i freddi inverni, rasente le pareti esterne, ecco mucchi di torba che le paludi abbondantemente forniscono. Estese e razionalmente sfruttate sono le foreste delle montagne e delle colline.

Ma i tedeschi sono anche dei **buoni allevatori:** 80 milioni, tra buoi, maiali e cavalli e pecore, per cui la Germania tiene sotto questo aspetto il primato in Europa, salvo la immensa Russia; allevano anche oche la cui carne grassa e il cui piumino va molto bene per tener caldo il corpo nelle fredde e lunghe notti invernali; buoni pescatori di merluzzo girano per il Mare del Nord e il Baltico, mentre altri pescatori di salmoni e storioni risalgono i fiumi fin quasi alle sorgenti.

Le **ricchezze minerarie** sono grandiose e i tedeschi le sfruttano molto sapientemente e sapientemente le utilizzano. Carbone nella Ruhr, nella Saar e nella Slesia; ferro nella Lorena, nel Lussemburgo e nelle Alpi Austriache; zinco, stagno, rame, argento e radio nei Monti Metalliferi della Sassonia e nell'Harz; grafite nella Selva Boema; quarzo e caolino per porcellane e vetri nei Sudeti; sale in Prussia, nel Salisburgo e presso Cracovia; potassio in Alsazia; ambra sulle rive del Baltico. Manca il petrolio; ma vi provvede l'industrioso tedesco ricavando petrolio dal carbone lignite opportunamente trattato; come fabbricano negli stabilimenti la gomma che, come sapete, normalmente si ricava da piante.

Vogliamo vedere le **regioni industriali** tedesche? Eccole in breve: metallurgia e meccanica in Sassonia, nella Ruhr e in Stiria, cioè dove vi sono ferro e carbone; chimica, colori, medicine, concimi ancora dove c'è carbone; giocattoli a Norimberga; cellulosa e carta nelle valli alpine; zucchero, birra e alcole dove si coltiva luppolo e patate; vetrerie e porcellanerie in Boemia dove vi è caolino e quarzo; stamperie a Lipsia; tessili di qualunque sorta in Sassonia (Chemnitz), in Renania (Crefeld) e in Polonia (Varsavia); alberghi a Salisburgo.

8. **Il commercio.** — Prima del 1914 la Germania era riuscita a conquistare il primo posto nel *commercio* mondiale. I principali mercati erano stati conquistati con una produzione adatta alle diverse regioni e alle varie esigenze, con una sapiente organizzazione tra produzione, vendita e trasporti, con una precisione proverbiale, con prezzi di estrema concorrenza. Nonostante la guerra perduta, è presto risalita al 3° posto (dopo gli S. U. e la Gran Bretagna). Importa alimenti e materie prime; esporta prodotti lavorati d'ogni genere.

Noi vendiamo: seta naturale e artificiale, frutta, canapa, marmi; e comperiamo: carbone, macchine, strumenti, prodotti chimici; la Germania tiene il primo posto nelle relazioni commerciali con l'Italia.

Il commercio è aiutato da una fitta rete di vie di *comunicazione*: 130 mila km. di ferrovie, delle cui linee Berlino, Vienna e Varsavia sono i centri di irradiazione; 20 mila km. di canali navigabili; 4 milioni di tonn. di naviglio mercantile; una tanto fitta rete aviatoria che mette la Germania alla testa degli Stati Europei: ecco le basi che rendono poco costosi i prodotti e più rapidi la loro fabbricazione e il loro trasporto.

I fiumi sono quasi tutti largamente navigabili. Vienna, Francoforte, Monaco e Berlino sono collegate all'Italia da servizi giornalieri di aviolinee.

Le vie che conducono direttamente all'Italia, sono quelle del Brennero, della Pusterìa (Dobbiáco) e di Tarvìsio; indirettamente la Germania è collegata all'Italia attraverso la Svízzera (Gottardo).

9. **Possedimenti coloniali.** — In conseguenza della guerra 1914-18, la Germania più nulla possiede del vasto impero coloniale (3 milioni di kmq.) che in pochi anni era riuscita a formarsi soprattutto nell'Africa, saggiamente sfruttato e amministrato. I suoi possedimenti sono stati divisi tra Francia, Gran Bretagna e Giappone, a Stati cioè che di colonie ne possedevano già in abbondanza senza possedere invece, tranne il Giappone, sufficienti uomini da inviare. All'Italia fu sufficiente l'onore d'avere per prima deciso delle sorti favorevoli della guerra: così almeno ragionarono i nostri vecchi alleati che intanto si dividevano le spoglie della Germania coloniale. Ecco le cause fondamentali della attuale guerra: i popoli proletari, volonterosi e capaci che vogliono il loro posto al sole contro i popoli ricchi-egoisti.

MINIERA

Stamane sono sceso nella più profonda miniera d'Europa, a mille metri sottoterra. Nel cuore della Ruhr un nero orizzonte chiude un paese nero, dove gli alberi, l'erba, le case, gli uomini, tutto è scolpito, intagliato, inciso nel carbone. Sorpresa all'improvviso nel sonno dal tetro chiarore dell'alba, la notte non ha avuto il tempo di fuggire, è rimasta aderente alle cose. L'aspetto dei luoghi è notturno: gli alberi spuntano grondanti di bitume dal fondo melmoso della notte, come, dal fondo prosciugato di un mare, gli scogli, le selve di coralli, i rottami delle navi, emergono grondanti di sale, d'alghe e di sabbia. Nei paesi, uomini grassi, dagli occhi cerchiati d'unto, dalla pelle fuligginosa squamata agli angoli della bocca e intorno alle narici, camminano lungo i muri dondolando il ventre, o stanno seduti sulla soglia delle case, con le braccia appoggiate sulle ginocchia e le mani enormi penzoloni fra le gambe. Le case, tutte eguali, tutte con le stesse tendine viola dietro i vetri appannati, lo stesso vaso di gerani paonazzi sul davanzale, la stessa targhetta d'ottone incastrata nel muro sotto il disco di porcellana verde del campanello, si allineano monotone in file interminabili ai lati della strada. Le donne, biondissime e magre, dai fianchi lunghi e dalle caviglie gonfie, dai visi verdognoli dove le palpebre rosse sporgono larghe e lucide, rasentano l'orlo dei marciapiedi a piccoli passi rapidi. Non una macchia bianca in tutto

quel nero eguale e compatto. I minatori delle squadre notturne, addormentati nei letti candidi, sognano angeli bianchi in fondo ai pozzi, seduti su mucchi di carbone, e azzurri paesi illuminati in deserti di neve.

S'entra nel recinto della miniera come nel cortile di una prigione. Gruppi di minatori escono da larghi imbuti di ferro spalancati a fior di terra, in un rumore infernale di catene e di ruote. File di carrelli traballanti si arrampicano all'impazzata su impalcature di cemento e di acciaio, mostruose maniche a vento soffiano l'aria umida e calda su dal profondo dei pozzi, gigantesche ruote dentate girano lentamente simili a timoni di navi, termometri di cinque metri di altezza allineano colonne di mercurio esitanti fra segni rossi e numeri neri. Gli uomini sono vestiti di tela incatramata, con alti stivali e piccoli elmi di cuoio senza visiera. Appese alla cintura, le lampade di sicurezza spandono sui ventri obesi un cerchio di luce giallastra, quasi una macchia d'olio. « Prima di scendere nei pozzi, — mi dice sorridendo il direttore della miniera, — andiamo a salutare i nostri amici più cari ».

Attraverso un'immensa stanza dal tetto di vetro, dai muri smaltati di bianco, dove tre ruote enormi, comandate da tre operai seduti impassibili su alti sgabelli simili al sedile di un suonatore d'organo, addentano con morsi violenti una catena dagli anelli grossi come un polso d'uomo, usciamo in un breve cortile rettangolare, chiuso in fondo, sul lato minore, da un edificio stretto e basso, con le finestre protette da una fitta rete metallica. Mi sorprende, avvicinandomi, un cinguettio ininterrotto, un frullar d'ali, una musica lieta di bosco al tramonto. Entriamo: in grandi gabbie appese alle pareti, centinaia di canarini d'un bel giallo vivo sfumante in toni azzurri e verdi cantano e svolazzano picchiettando irrequieti, con i becchi trasparenti e le zampine rosee, sulle stecche di legno e sugli orli di larghe scodelle piene di miglio biondo. Son questi i più fedeli amici dei minatori, i garruli annunziatori della morte. Fra tutti gli apparecchi inventati dall'uomo per avvertire la presenza del grisou, nessuno è così sensibile e perfetto come un canarino. Appena i minatori sospettano, in una vena di carbone, l'insidia del grisou, un sorvegliante scende nel pozzo tenendo leggermente stretto nel palmo della mano un uccellino giallo, tiepido e soffice come un batuffolo di lana. Al più lieve soffio di gas, prima ancora che le fiammelle nelle lampade di sicurezza oscillino livide, il canarino si divincola,

batte col becco sulle dita che l'imprigionano, sporge la testina irrequieta, e *cip*, *cip*, *cip*, avverte i minatori di metter mano alle maschere, di affrettarsi verso il pozzo di uscita, di fuggire il pericolo prima che sia troppo tardi. Il cuore della bestiola batte precipitosamente, il povero batuffolo di lana gialla trema e sussulta nel pugno enorme e sensibile dell'uomo nero: poi, a mano a mano che il gas invade la galleria, il ritmo del piccolo cuore rallenta, il bàttito si affievolisce, si spegne a poco a poco. Quando una esplosione improvvisa spezza le lampade, e i minatori fuggono ciechi nel dedalo delle gallerie o si abbandonano sanguinanti sui mucchi di carbone, le squadre di soccorso scendono nei pozzi con gli scafandri di amianto, il viso protetto dalle mostruose maschere di rame, un canarino stretto nel palmo inquieto della mano. Sembrano guerrieri barbari che muovano ad affrontare un terribile nemico: e non sono armati che di un fiocco di piume gialle, di un minuscolo cuore stretto nel pugno muscoloso e delicato. La loro mano cinguetta nel buio, come un nido.

In fondo ai pozzi, nel rombo delle esplosioni che si ripercuote di galleria in galleria, nella nuvola livida e acre che avanza lentamente spegnendo a una a una le lampade di sicurezza appese alle travature, le squadre di soccorso si trascinano carponi, il tubo dell'ossigeno stretto fra i denti, le orecchie ronzanti, la bocca schiumosa di bava; dal bàttito del cuore dell'uccellino gli uomini misurano la densità del gas velenoso. Fintanto che il piccolo cuore batte chiuso nel palmo della mano, ogni speranza non è perduta: appena cessa di battere, gli audaci indietreggiano. Si mettono la maschera che possa salvare i polmoni dall'insidia del grisou. Gli uomini di soccorso tornano indietro, salgono alle bocche dei pozzi, stringendo nel pugno l'uccellino morto. Nei paesi della Ruhr, in ogni casa di minatore, un canarino canta in una gabbia appesa al muro della cucina. Corrono, appena l'urlo delle sirene d'allarme squarcia la nebbia nera, corrono le donne e i bambini verso i castelli d'acciaio della miniera, stringendo sotto il braccio la gabbia dove l'oro delle piume splende come una fiammella in una lanterna. La folla si accalca davanti alla bocca della voragine per giorni e per notti: il rombo delle macchine a vento che soffiano sui visi stravolti un fiato caldo e oleoso, il cigolio delle catene stritolate dai morsi rauchi delle ruote dentate, il martellare della campana che annunzia dal profondo le vicende del salvataggio, coprono il pianto dei bambini e il sommesso pregar delle donne.

Verso le squadre di soccorso che scendono ogni mezz'ora a dare il cambio ai compagni cento mani si allungano offrendo un uccellino d'oro ai guerrieri dalle maschere di rame. Va, piccolo cuore generoso, batti forte, batti sempre, batti senza paura: va, povero uccellino di Dio, giù nella tomba buia, a salvare il padrone.

Entriamo in una scatola di ferro sospesa sull'abisso all'estremità di una catena, come un secchio alla carrucola di un pozzo. Ho lasciato i miei vestiti nello spogliatoio, per infilarmi nudo in uno scafandro da minatore: le pieghe della tela incatramata mi segano le ascelle, l'elmo di cuoio m'opprime la fronte. Sono affondato fin sopra i ginocchi negli stivali dalle suole di legno, rigidi come tubi di ghisa. Un colpo di martello in una campana, e scendiamo a una velocità vertiginosa, in un rombo che si allontana sulle nostre teste fuggendo in alto come una palla in una canna di fucile. Duecento metri, quattrocento, seicentocinquanta, ottocento, novecentocinquanta: la discesa rallenta, entriamo in una zona soffice e silenziosa, affondiamo in una montagna di lana. Mille metri: ci s'apre davanti un lungo corridoio scavato in una vena di carbone, illuminato ogni cento passi da una lampada di sicurezza appesa all'armatura di legno. Mi sorprende il silenzio, un silenzio caldo e nero: le voci cadono morte fuor della bocca sonora, bisogna curvarsi per udire il rumore dei nostri passi. Si cammina fra le rotaie della ferrovia di scarico, la testa inclinata sulla spalla per non urtare nelle travi della volta. Ed ecco, a un tratto, a un gomito della galleria, qualcosa si muove lontano nel buio, un rumor di ferraglia rimbomba cupo, e subito m'è davanti un cavallino bianco, attaccato a una fila di carrelli colmi di blocchi di carbone.

Piccolo, magro, la bocca imbavagliata di schiuma nerastra, il povero ronzino procede a strattoni con la testa di traverso, sfiorando con la punta dell'orecchio l'armatura della galleria, pronto a piegare il collo per non urtar nelle travi appena la volta si abbassi. Gli occhi son morti, làttei, affondati in una larga macchia rossa. « È cieco », mi dice il minatore che m'accompagna. Ogni tanto la bestia si ferma ansante, le zampe divaricate: un lungo tremito percorre la groppa schiumosa, striata di cicatrici. I cavalli della miniera faticano tutta la vita in fondo ai pozzi, dormono in stalle scavate nel carbone: non salgono all'aria aperta che una volta all'anno, nel giorno che si chiama « la Pasqua dei cavalli ».

Il sole è tiepido, l'erba è verde nei prati, l'acqua scorre nei ruscelli tra rive fiorite di campànule e di margherite: i ronzini dagli occhi morti passano la loro Pasqua rovesciati nell'erba, rotolandosi sulla schiena, mordendo le foglioline tenere e profumate, o errando a piccoli passi, come poveri vecchi ciechi nel cortile di un ospizio, con la testa piegata e la punta dell'orecchio tesa a spiar l'ostacolo della trave, in quell'immenso spazio pieno di voli, caldo di sole e odoroso d'erba dolce.

Ci fermiamo un momento a visitare una stalla: i cavalli, una decina, sono distesi sulla paglia in attesa del turno. Uno soltanto è in piedi, col muso affondato nella mangiatoia. Tutti hanno le zampe gonfie per l'umidità, la testa chiazzata di croste, i ginocchi piagati. In fondo alla stalla un puledro dorme rannicchiato fra gli zoccoli della madre, che al nostro apparire sbuffa impaziente e nitrisce. L'eco sinistra di quel nitrito risuona a lungo nel tenebroso labirinto, c'insegue di galleria in galleria. Dopo un gran tratto la volta si abbassa, il corridoio diventa cunicolo: c'infiliamo in un buco di non più di sessanta centimetri di diametro, strisciando per un lieve pendio verso un chiarore lontano. Si respira a fatica, la bocca s'inaridisce, l'aria brucia i polmoni, tutto il corpo gronda di sudore. Un velo opaco si stende davanti ai miei occhi. Percorso circa mezzo miglio, la vena di carbone si allarga, raggiunge l'altezza di un metro: completamente nudi, grassi, la pelle nascosta sotto uno strato d'unto e di polvere nera, il ventre cascante sulle ginocchia, i minatori affondano nel lucido muro di carbone lo scalpello roteante delle pistole perforatrici, spezzano i blocchi a colpi di piccone e di martello, curvi, ansanti, violenti, in una fosca nube che balena livida nei riflessi gialli delle lampade. Nel viso nero gli occhi scintillano sanguigni. « Qui, — mi dice il minatore che mi fa da guida, — siamo nel punto più profondo della miniera, a mille metri proprio sotto la chiesa di Rheinbaben ». Un ragazzo, di forse vent'anni, dai denti bianchissimi nel viso tumefatto, si volta a guardarci e sorride: anch'egli ha il ventre gonfio e cascante, le gambe corte e sottili.

Il calore è terribile. L'aria è densa, grassa, irrespirabile. Sotto il morso delle pistole perforatrici il muro di carbone si sgretola, si sfalda, precipita in blocchi: una nuvola nera, saettata di scaglie lucenti che gli scalpelli roteanti proiettano in tutti i sensi, avvolge gli scavatori come il fumo di un rogo. Lo stridere degli scalpelli, l'ansimar dei petti, le voci roche, il sibilo dell'aria compressa

delle pistole, i colpi sordi dei picconi e dei martelli, riempiono di un frastuono orrendo il breve spazio dove si lavora in ginocchio, il ventre premuto contro il suolo aspro di nere squame, la schiena puntata contro la volta irta di spigoli taglienti. Uno dei minatori addetti alle perforatrici passa la pistola al compagno, si mette a sedere in disparte sul manico di un piccone, addenta vorace un pezzo di pane bianco: e in quel semplice gesto si rivela umano, creatura viva a mille metri sotto il proprio paese, la propria casa, la propria donna indaffarata nella cucina tiepida intorno alla pentola che borbotta in una nube odorosa di carote e di foglie di rape. I bambini a quest'ora sono a scuola, col loro grembiule bianco, tutto bianco, e le manine macchiate d'inchiostro. Il minatore mi guarda sorridendo, m'offre da bere in una sua borraccia di legno dal tappo di gomma. Mi allungo sulla schiena, tracanno qualche sorso: l'acqua mi scende in gola rapida e viva come una serpe, mi morde lo stomaco. In una tasca dello scafandro ho una bottiglietta di grappa d'uva del Reno: lo stridere degli scalpelli s'interrompe, le braccia lascian cadere le pistole e i picconi; la grappa ardente e profumata passa di bocca in bocca, tutti mi guardano con occhi sorpresi e felici.

S'apre qui, nella parete del cunicolo, un foro largo e piatto, che comunica col corridoio di scarico: m'infilo nella fessura, un'acre polvere mi mozza il respiro, mi scricchiola fra i denti. Avanziamo strisciando, ora, nel corridoio di scarico, verso uno scroscio d'acqua lontano, guidati dal tubo dell'aria compressa. Lo stretto passaggio, a un tratto, si allarga a imbuto, delle ombre si muovono davanti a noi, ed ecco, appoggiati a una fila di carrelli, degli uomini nudi m'appaiono presso una sorgente che scaturisce rabbiosa dalla roccia: fumano e ridono, picchiandosi nelle spalle con le mani aperte. Un cavallo bianco batte lo zoccolo nelle rotaie, annusando l'acqua, con un breve nitrito che si smorza in tosse. L'erba cresce nei prati a mille metri sopra di noi.

Presso Essen, nel mezzo di un paese, una nidiata di bambini dai grembiuli bianchi esce correndo da una scuola, invade la strada. Sullo sfondo nero del cielo, degli alberi e delle case, sembrano dei pezzi di carta che il vento porta via.

CURZIO MALAPARTE (1).

---

(1) Da una corrispondenza al *Corriere della Sera* (Milano, 1933).

Smisuratamente larghe tutte le vie, che paiono attendere anche le generazioni future; gigantesche per tarchiate costruzioni le case; indefinite e pericolose per la vastità degli sbocchi delle vie le piazze; e case aggiunte a case e strade che sboccano nelle strade, le quali pare levino il respiro e che non terminino più.

Un'audace ferrovia elettrica attraversa ogni cinque minuti da ovest a oriente la città, passando senza tanto riguardo tra le case

Fig. 131. — Berlino. Un Palazzo-grattacielo.

al primo piano, sprofondandosi nella terra, correndo poi allegra nel mezzo della via su di un lungo ponte di ferro, mentre le case, allineate e sorridenti col loro verde dinanzi, la guardano da lontano e per un buon pezzo un azzurro canale della Sprea tenta di seguirla piano piano.

Altre ferrovie vorrebbero abbracciarla a nord e a sud e riescono solo a dare la mano alle molte linee che fanno capo alla città. La grande metropoli, che mai non posa, pare divincolarsi da questi abbracci, non sollevando restrizioni che comprometterebbero il suo avvenire, e innalza nuovi quartieri, nuovi giardini, nuovi monumenti al di là delle sottili braccia di ferro. Le ferrovie han

finito quindi col passare più o meno internamente nella città, ma anzi giungendovi fino al cuore; e che vita, che frastuono regolare su quelle linee!

Quando vi siete un poco abituati alle vaste proporzioni della città e al movimento di essa, vi accorgerete che non ostante la grandiosa uniformità e regolarità che ve la fanno parere una immensa caserma, Berlino ha fatto pure ogni sforzo per divenire bella e non s'è limitata a tracciar vie e piazze, piantare alberi e giardini, condur canali e ferrovie, ma ha costruito ponti grandiosi, sebbene pesanti, palazzi, teatri, scuole, musei ed anche chiese, i quali edifici se non riescono ad essere belli, rispondono però molto bene allo scopo per cui furono costruiti; ha inoltre seminata la città di foschi monumenti di bronzo e di flosci monumenti di marmo, che generalmente non hanno l'abitudine di distrarre gli sguardi dei passanti...

Tuttavia qualche edificio della nuova e vecchia Germania, riesce pure ad attrarre con insistenza la nostra attenzione, e primo di tutti, il palazzo del Parlamento, in stile italiano della Rinascita.

Ma veniamo alla parte più artistica e più storica di Berlino. *Unter der Linden* (il viale dei tigli) è veramente una bella e maestosa via; degna della sua fama. Lunga più di un chilometro, larga più di sessanta metri, ha una doppia fila di giganteschi alberi, panche, e spazio libero per il passeggio nel mezzo; poi ai due lati due larghi spazî per i veicoli, indi i marciapiedi.

È la via sacra o « triumphalis » dei berlinesi; di lì passano nei giorni solenni gli ospiti illustri, le autorità, i cortei per recarsi al duomo, al palazzo del governo, all'università, e negli altri giorni del calendario il lusso cittadino e i reggimenti della guardia. Ha grandiosi palazzi, molti librai, grandi case commerciali, i primi caffè ed alberghi della città, e man mano che lasciati i tigli si vien avvicinando all'ex palazzo reale, anche svariate e belle armonie architettoniche. Berlino ha inoltre molte piante e molti giardini.

FELICE PAGANI.

LA SELVA NERA

La Selva Nera è un intreccio, quasi un labirinto di colli e di montagne, che non superano mai i mille metri. Quei colli e quelle piccole montagne sono tutte coperte da fitti boschi e da

fitte selve di abeti e faggi e larici, frastagliate da prati, da frutteti, da ruscelli e innumerevoli amene vallette, che si insinuano fra quelle alture o piuttosto ondulazioni di terra. Non è facile immaginare una regione più pittoresca, un paesaggio più svariato e più attraente di quello. Sia uno scherzo della luce, sia la natura di quegli alberi, quelle selve sono d'un verde cupo, che trae al nero, e perciò si disse e si dice a ragione *Selva Nera*. Essa è cara ai Tedeschi, e il loro maggior fiume, il Danubio, nasce in queste umili valli. La leggenda dice che Federico I Barbarossa, l'eroe più popolare della Germania (di ben triste memoria per noi Italiani), vive ancora ed abita nella *Selva Nera* e che la notte coi suoi *Conti e Baroni*, al chiarore della luna, a gran corsa cavalca fra gli abeti, e che si sente la terra tremare sotto le ferrate unghie dei cavalli, si odono i loro nitriti e rimbomba il corno di caccia dell'Imperatore. Come è bella e graziosa la fantasia del popolo!

Noi correvamo colla ferrovia attraverso la ricca pianura, che si stende tra le ultime pendici della Selva Nera e il Reno, mano mano scostandosi sempre più da questo per raggiungere Friburgo. Noi Italiani magnifichiamo le nostre terre, le nostre feraci pianure, le nostre colline dell'Alta Italia e della Toscana, e non a torto: ma (siamo imparziali) vi sono regioni in Francia e in Germania, che gareggiano colle nostre, e quella del Baden, che percorsi tutta fino a Mannheim, è senza dubbio tra le più belle e le più ricche. Tutti i pendii della Selva Nera, alla nostra destra, sono coperti di vigne lussureggianti, coronate, al di sopra, da boschi e selve di pini e d'abeti. La pianura, che va sino al Reno e in larghezza varia continuamente, è coltivata a prati e a grano con ogni cura. Ed è bello vedere in passando i contadini intenti al lavoro, e mandre di buoi e cavalli pascolare tranquillamente, miste a numeroso pollame intorno alle case e ai villaggi, ond'è tutta seminata quella contrada. La vista di quel paese è sì ridente e sì gaia, che vi fa esclamare ad ogni tratto: — il popolo che qui vive, è un popolo felice! — e lo credo tale, perchè l'agiatezza vi si mostra dovunque congiunta coll'ordine.

G. Bonomelli (1).

---

(1) *Tre mesi al di là delle Alpi.*

Dunque giù in groppa al Reno. Per non distrarmi al cicalìo dei viaggiatori, io m'era separato da loro, portando uno scanno sulla tolda, presso il timone, donde l'occhio liberamente spaziava in giro e poteva saziarsi alle bellezze, che verrebbero sfilando. Le scene si svolgono lungo il tragitto, specialmente fra Magonza e Coblenza, nuove, impreviste e sempre, nella indefinita varietà del loro carattere particolare, sublimi, affascinanti. Per la rapidità onde s'incalzano l'una e l'altra, si potrebbero paragonare alla foga del cinematografo; l'intensità dei fantastici panorami di quelle rive superbe non mi lascia trovare un confronto più vicino.

Pendii e colline, prati e orti, boscaglie e vigneti, i vigneti che forniscono il vino più famoso che prelibato, poi una svolta, ed ecco ville, giardini e castelli; una svolta ancora e son orridi gioghi e dirupi, su cui l'alpinista s'arrampica a gran fatica; una terza, e mirate i ruderi d'un castello antico, risveglianti dalle secolari ruine una danza macabra di visioni medievali; poi una terra, un vigneto, un gruppo di case, cui l'onda molle del fiume lambe amica le piante; una quarta, ed ecco montagne e picchi ergentisi con le punte brulle su su nel cielo, fin sopra le nuvole; a destra, in alto, colosso di neve sul verde cupo del colle, il monumento della gloria germanica, volta la fronte verso la Francia, monito e sfida a un tempo; altre ville ed altri vigneti; di qua il vapore, trascinante una fila di carrozzoni, di là un altro vapore e un'altra fila lunga lunga, più interminabile della prima; qui, sul fiume, un vaporetto di passeggeri, una barca di carbon fossile, una seconda, una terza; lì, il Reno che si biforca, e sull'isoletta che guazza nell'onda pacifica, un nudo scoglio, e davanti a questo, vigile scolta, una torre antica, di nominanza leggendaria; poi colli e pendii e vigneti, vigneti, vigneti, quasi gli aridi sterpi, gelosi della gloria del fiume, vogliano dare più mosti alle cantine, ch'esso non reca d'acque all'oceano.

Insomma una discesa romantica, la cui poesia, cantata sulle ottuse corde d'una qualsiasi descrizione, non si potrebbe intendere meglio di quel che si gusti il sapore d'una confettura, mirandone la figurina. Se il mio caro lettore avesse la buona sorte di portar colà i suoi begli occhi a vedere ed osservare da sè, non faccia fallo d'acquistarsi, in precedenza, la carta topografica del Reno, in mostra per tutte le vetrine di Magonza, con la quale in mano,

accompagnando passo passo le magiche visioni, saprà chiamare ciascuna col suo nome e riporla più fidamente nel sacro tesoro delle memorie.

La disposizione del caseggiato di Colonia vecchia non è punto regolare, nè molto attraente l'aspetto generale. Vi domina un'aria non dico d'antichità, che sarebbe prezioso monumento, ma d'antiquato, di vieto, che, vergognoso di se medesimo, vorrebbe vestirsi a nuovo, ma il nuovo, chi sa per quali ragioni, non è venuto. Le stesse vie principali son tanto meschine ed anguste, da potersi dire insufficienti al bisogno della circolazione; ricordo ad esempio le vie *alta* e *larga*, che passano per le migliori. Che distanza enorme fra la grandiosità solenne di Berlino o anche semplicemente di Monaco e certi poveri quartierini di Colonia! Ho veduto delle case (veramente voleva dir gabbie) innalzate a poche spanne dal naso d'altre, che seppelliscono sotto l'incubo molesto della loro presenza, privandole di calore, luce, aria, vista, tutto. L'igiene e l'estetica non avrebbero troppo da gloriarsi in simili contrade di Colonia antica, mentre la nuova, che sorge rapidamente intorno alla madre decrepita, ispirandosi ai migliori cánoni dell'edilizia moderna, non ha nulla da invidiare alle città più belle.

Che cosa è stato ad impedire Colonia nel suo sviluppo normale? È stata la ferrea cinta di fortilizi, che la serrava tutto intorno e ne comprimeva ogni slancio, ogni moto d'espansione. Rotta finalmente quella catena e portatala lontano, nell'aperta campagna, Colonia, la vispa fanciulla che rattrappiva nelle fasce dell'infanzia, stende le membra e mette corpo e figura. Fra qualche anno, sanate le lividure dell'antiche costruzioni, Colonia spiegherà tutto il fascino della sua giovinezza rinnovata, e siederà bellissima regina di fianco al bel re dei fiumi germanici.

Colonia, dolce nome latino, fatto sull'aspre labbra tedesche un rude *Köln*, ricorda le origini romane. Il dislocamento dei confini della repubblica verso il Reno, per le insigni vittorie di Giulio Cesare, diede il primo impulso alla fondazione della nuova colonia. Vipsanio Agrippa, trentotto anni prima di Cristo, vi stabilì un *Oppidum Ubiorum*, sulla sinistra, quello che la città ricorda ancora sotto il nome di *Ubierring* (cerchia degli Ubii), imposto ad un tratto della grande strada di circonvallazione, che, in grosso, divide il vecchio dal nuovo. Agrippina, figlia di Germanico e sposa all'imperatore Claudio, vi fondò, ottant'anni più tardi, una colonia di veterani e chiamolla *Colonia Claudia ara agrippinensis*.

Il posto felicemente sortito cambiò presto l'umile soggiorno militare, nella più importante città della Germania inferiore, e qui le legioni acclamarono imperatore Vitellio, qui Traiano ebbe l'annunzio della sua elezione, qui Vittorino, dopo due anni d'impero, cadde vittima del suo libertinaggio.

Una delle più dolci impressioni che provi l'Italiano viaggiando fra i Tedeschi, è di trovare dappertutto viva e riverente la memoria di Roma. Discendere da questa madre dei popoli, poter ancora additare qualche orma del suo passaggio per qualche contrada, qualche avanzo, non importa se esiguo, delle opere di sua mano, è per i Tedeschi d'oggi una compiacenza ed una gloria profondamente sentita. A Magonza, io visitai un museo d'antichità romane, dovuto all'opera solerte d'una società espressamente istituita per farne raccolta. Vi notai parecchie misere cose, frammenti informi di vasellame e lucerne antiche, a cui qualcuno degli uomini... grandi che passa vicino, volgerà lo sguardo, mormorando fra sè della piccineria dei raccoglitori. Oh! Non sono ricordi anche questi della madre romana? Dunque sono preziosi. Avessimo fatto anche noi, o facessimo ora come i Tedeschi di Magonza. — A Colonia, si conservano religiosamente i resti d'una delle nove o dieci porte (Nordtor), nei pressi del museo. Di un'altra porta, dovuta demolire per imperiose esigenze dell'edilizia si vede notato il posto in mosaico nero sul bianco lastricato davanti alla cattedrale. Però un museo romano, come a Magonza, ch'io sappia a Colonia non esiste.

A proposito di musei. — Nella piccola collezione dell'« Eigelsteintor », attrassero la mia attenzione due piccole cornici, contenenti ciascuna, sotto un vetro geloso, un foglio stampato. Era l'uno il famosissimo bollettino 29° della grande armata, con a fianco la traduzione burocratica tedesca, in cui s'annunziava ufficialmente la disastrosa ritirata dalle Russie. Chiude il funereo annunzio la nota allegra, che doveva asciugare le lagrime a tante madri, a tante spose orbate dal brando, sulla salute del grande colpevole: *La salute dell'imperatore non è mai stata più buona.* L'altro era un'ordinanza del *maire* di Colonia, che prescriveva di cambiare, dal primo gennaio 1813, i nomi tedeschi delle vie e delle piazze, nei nomi francesi, di cui si annetteva lo specchietto, con la proibizione assoluta e rigorosa di ripetere le denominazioni primitive. Quale influenza abbia avuto il memorando bollettino sulla esecuzione degli ordini sindacali, ivi non è detto,

ma che significa l'avvicinamento delle due cornici? È una punta casuale dell'ironia feroce delle cose, od una postuma vendetta dei vinti sul vincitore prepotente?

I più bei monumenti di Colonia, per non dire i soli che valgano l'onore d'esser visitati ed ammirati, sono le chiese. Ah, dimenti-

Fig. 132. — Colonia, sul Reno, colonia romana del tempo d'Augusto. Grandiosa è la Cattedrale gotica con le due imponenti torri.

cavo? C'è la colonna bismarckiana, in riva al Reno, di purissima ispirazione e gusto allemanno, senonchè ivi l'*uomo di ferro* è cambiato in *uomo di pietra*. Del resto, Colonia è la Roma, la città santa della Germania. La gloria di questi titoli e della relativa estimazione, in cui è tenuta da cattolici e non cattolici, è dovuta appunto alle molte e belle chiese ch'essa possiede e alle tante reliquie di santi che alberga nel suo seno e la rendono invidiata alle città consorelle.

G. Masi (1).

---

(1) *Vita e città germaniche* (Vicenza, Soc. An. Tip., 1912).

Monaco vecchia, meglio però Monaco nuova, è città dalla pianta simmetrica e intonazione moderna, viali spaziosi, adiacenze, giardinetti, piazzali, filari d'alberi, passeggi, intrecciati e alternati con armonia sì varia e sfoggio signorile, che diletta, senza mai stancare. Notevole: un solo portico non si troverebbe in tutta Monaco, come in veruna delle città germaniche da me vedute. Per qual ragione? Forse per economia di spazio e di danaro. La ragione è abbastanza volgare, ma parmi la vera.

Nell'architettura tedesca si cercherebbe invano la finezza di gusto che si ammira nelle città italiane, Firenze, per esempio e Venezia. Saranno talora edifici grandiosi, e l'arte avrà tentato, di concerto con la ricchezza, l'esterno sforzo di elevazione, ma noi vi troviamo quasi sempre la nota, indefinibile forse a noi stessi, che stuona al nostro istinto, con le nostre esigenze ed abitudini. Il tributo all'eleganza si paga, di solito, nella facciata; tutto il resto è comune. Si è trovato anche il secreto di mettere insieme, l'una di fianco all'altra, l'abitazione signorile e degna d'una grande città, con la bicocca del povero. Quella fa pompa di se stessa dove al passeggero è lecito lanciare lo sguardo; questa, vergognosa della sua miseria, si nasconde all'ombra opulenta della prima.

Il terreno fabbricativo si divide, secondo l'esigenza del suolo o del piano regolatore, in sezioni rettangolari, triangolari, o d'altre forme poligone, e sulla linea esterna vi si fanno girare per lungo e di fianco i larghi stradoni d'allacciamento e si dispongono i sontuosi palazzi cittadini. Nello spazio interno invece, che rimane sottratto alle violazioni dell'occhio indiscreto mediante la cortina degli splendidi edifici di parata, levano il capo timide e neglette, ammucchiate alla rinfusa, le casine da paesuccio di campagna. Sono talora il rifugio del borghese, che si apparta dalla vita di tumulto e cerca ivi la solitudine e la quiete, o la comodità di un orto o d'un frutteto e le gioie della vita rustica, mentre turbina d'intorno la gran città; più spesso, anzi d'ordinario, sono il ricovero dell'artigiano, del basso impiegato dello Stato, del povero e del mendicante.

La bella città non è delle più ricche, nè, ove si eccettui la fabbricazione della birra, gran centro d'industria e di commercio; tuttavia essa esercita sugli animi un fascino potente, pel quale è preferita ad altri soggiorni, fors'anche migliori. A Monaco, trovano

Fig. 133. — Monaco. La Cattedrale dalle due torri caratteristiche, l'ardita torre gotica del Palazzo Municipale e la guglia di una antica porta.

tutti ciò che desiderano: l'operaio e l'artigiano lavoro, l'industriale denaro, lo studioso scuole, biblioteche, dotti ritrovi e conversazioni; il ricco e il gaudente profusione di lusso e di vita allegra. Un po' di statistica dell'ultimo secolo segnerà le tappe del vertiginoso crescendo della popolazione, dovuto quasi per intero all'afflusso dal di fuori: nel 1800 Monaco faceva intorno a cento mila abitanti, non ricordo la cifra esatta; nel 1871, subito dopo l'annessione all'impero, già ne contava 170 mila; altri nove anni più tardi, ne aveva 230 mila, alla fine del secolo 500 mila, presentemente passa i 600 mila. La rete tranviaria, sebbene più sviluppata, per quanto si dice a Monaco, che in qualunque altra delle grandi città, moltiplica ed allunga continuamente i suoi rami, e l'edilizia, pur lavorando con ansia febbrile estate e inverno, si trova impotente a soddisfare le sempre nuove richieste.

Il tedesco, sotto la corteccia di apatia poltrona nutre un'anima ardente di vivi amori. Due di questi si direbbero toccare l'alte vette dell'entusiasmo: la scienza e l'arte. Amare un bene non equivale certamente a possederlo. Ma in Germania si studia un po' da tutti, e da molti si studia assai. Il popolo stesso, nelle città, prende viva parte all'attrito delle idee; si sforza d'assimilarne quante può, e di quelle che ha fatto sue, diviene partigiano militante, all'uopo banditore. Non passa giorno che voi non vediate indette cinquanta conferenze sui più svariati argomenti, e, non dubitarne, saranno tutte, come essi dicono, fortemente visitate. Ebbi occasione più volte d'assistere al dibattito che teneva dietro al discorso. Talvolta erano gli studiosi di professione, che portavano la parola d'elogio o di critica, od anche d'integrazione dei concetti esposti; tal altra, invece, erano i figliuoli dell'officina, artigiani ed umili lavoratori, che sorgevano a dir la loro, e con quanta franchezza e cognizione di causa mettevano innanzi i loro apprezzamenti e le loro vedute personali! Un popolo che non si contenta di vegetare, ma si appassiona agl'ideali superiori del sapere e del progresso, è vero popolo civile, che prepara con le sue mani la rocca dell'avvenire.

G. Masi (1).

---

(1) *Vita e città germaniche* (Vicenza, Soc. An. Tip.).

Impossibile sarebbe ridurre in pochi tratti generali il tipo fisico tedesco, ed è forse per questo che ancora si ripete come tipo ideale quello di Tacito: « Statura superiore alla media, capelli e barba abbondanti, biondi o rossi, occhi cerulei ». E poco meno difficile è l'esprimerne i caratteri morali, i quali naturalmente mutano anch'essi di regione in regione, a seconda dell'ambiente e delle condizioni del suolo e del clima. Il gran numero di divisioni fisiche che presenta la Germania, tutta rotta dai monti in tante conche e bacini ristretti, come favorì nel Medio Evo il lunghissimo perdurare del frazionamento feudale, e permise solo ai tempi nostri l'unificazione politica dei molteplici stati; così mantiene un carattere proprio e un forte senso particolarista, che neppur ora si può dire del tutto spento fra le varie sue parti.

Ad ogni modo, come tratti generici del carattere tedesco, si possono citare alcuni che, a primo aspetto, parrebbero quasi fra loro contradditorî: l'amore alla famiglia, dove la donna occupa, come ai tempi di Tacito, il posto morale più rispettato, colla facilità di emigrare e di adattarsi ad ambienti sociali assai vari, al modo stesso come il pensiero tedesco facilmente s'impadronisce ed assorbe i risultati delle civiltà degli altri; lo spirito d'indipendenza e d'individualismo, col rispetto alla disciplina, colla facilità di costruire degli organismi sociali, nei quali impera il regolamento (esempio non meno l'esercito che l'organizzazione dei Tedeschi): il profondissimo senso religioso, col fatto che i più grandi e più recisi degli scrittori positivisti e dei filosofi materialisti sono tedeschi; l'inclinazione spiccatissima ai gusti più materiali del mangiare, del bere, del fumare (birra e pipa si possono dire i simboli più generali dei Tedeschi), con la facilità che dimostrano di idealizzare ogni fatto ed ogni concetto, con le attitudini meravigliose che dimostrano per gli studi più alti della scienza, per le arti, specialmente la musica, nella quale non hanno rivali che gl'Italiani, e per la poesia.

La realtà è che, se a primo aspetto i Tedeschi possono parere più pesanti, più rudi, meno geniali, più freddi dei popoli latini, all'apparenza non corrisponde la sostanza; le amicizie sono più salde e provate, la gentilezza del sentimento è pari alla finezza incomparabile, che possono raggiungere in ogni manifestazione artistica. I difetti stessi provano le buone qualità: la profondità dell'amore e la delicatezza dei sentimenti può mutarsi in eccessivo

sentimentalismo; come la religione in misticismo, la costanza in testardaggine, la forza di volontà in arroganza, l'antipatia in odio implacabile, lo sdegno lungamente trattenuto negli scoppi improvvisi di violenta collera, l'osservanza del dovere in cieco rispetto alla consegna, alla disciplina, alla formula.

Ma quali che siano i lati meno belli del suo carattere, è certo che il popolo tedesco nella storia dell'umanità vanta un posto, che solo gli ignoranti possono giudicare inferiore a quello dei popoli latini. E, quello che più importa, la sua parte, diremo quasi la sua missione, non è ancora finita. Cominciata nel 1400 col fiorire delle scienze matematiche; colla scoperta della stampa; collo slancio meraviglioso alle imprese colonizzatrici nei mari lontani del popolo olandese, l'influenza dei Tedeschi nel pensiero e nell'azione dell'umanità ha preso nel nostro secolo, sotto ogni forma, un tale sviluppo che non pochi guardano al popolo tedesco come a quello che in sè contiene i germi ed i caratteri della civiltà avvenire.

R. Ricchieri.

VIENNA

Quando si dice Vienna, si dice la città dell'eleganza, la Parigi dell'Europa Orientale, il centro dell'oro e del lusso. Vediamola dunque, e parliamone, di questa capitale magnifica, che si stende sul Danubio, per una lunghezza smisurata, coi suoi sobborghi, le sue ville, le sue officine, i suoi istituti, che si spingono dall'estrema pianura alle cime di quel Kahlenberg, da cui due secoli or sono i Turchi dominarono la città atterrita ed affamata; da cui ora, nelle dolci sere estive, si diffonde il fulgore delle lampade elettriche e l'onda sonora della musica ungherese, mentre Vienna si addormenta sull'azzurro Danubio.

Ora sul Kahlenberg non vi è più una traccia dell'assedio doloroso; la vita moderna a Vienna conquista, incalza, sopprime il passato colle sue affermazioni più audaci, colle sue raffinatezze più squisite, colle sue vanità più frivole, non meno che col fragore potente delle sue officine, col tumulto delle opere ingegnose, colla febbrile attività delle reti ferroviarie, tranviarie, elettriche, telefoniche che uniscono la capitale tanto al sobborgo, quanto ai confini dell'Impero. E nonostante queste varie e vigorose manifestazioni di modernità, Vienna rimane pur sempre essenzial-

mente nel nostro pensiero la città di Maria Teresa, coi suoi stucchi pomposi, colle volute barocche della sua architettura, colle masse

Fig. 134. — Vienna. Cattedrale di S. Stefano.

pesanti dei suoi edifici. — Poichè la figura della grande Imperatrice troneggia davvero per tutta la sua vasta capitale, e non solamente nella magnifica piazza dov'ella è scolpita in bronzo, opulenta e pomposa come una concezione di Paolo Veronese,

nelle larghe pieghe de' broccati e ne' ricchi avvolgimenti della chioma ingemmata.

Intorno alla figura imperiale, scolpiti anch'essi nel bronzo, quattro magnifici cavalieri; e intorno ai basamenti di marmo e di granito l'onda perennemente fluente e rinnovantesi del popolo viennese, di quel popolo che Maria Teresa stessa educò al gusto del lusso e della magnificenza.

L'ospitalità della società viennese è tradizionale, ma credo che non si esplichi mai tanto caratteristicamente quanto in uno di quei sontuosi giardini, in cui la disposizione del paesaggio, l'eleganza della decorazione, la raffinatezza dell'ambiente suggeriscono indefinibilmente il secolo di Maria Teresa.

La città elegante si stende ora di preferenza fuori del centro degli affari, dalle vie troppo popolate, troppo rumorose, troppo poco luminose. Ma il centro di Vienna non si è spostato: la vecchia Hof domina sempre le principali arterie della città; solo le antiche mura e il terrapieno hanno ceduto il posto alla Ring sontuosa dove si ergono i più belli edifici pubblici, e da cui Vienna ha tratto la sua fama di capitale grandiosa ed elegante. La Ring circonda per tre lati la città vera e propria; in complesso, è una delle più belle passeggiate d'Europa.

Invece la città lavoratrice è severa, oscura, affumicata, intricata, e lascia indovinare miserie atroci e squallori desolanti in mezzo alla formazione di ricchezze favolose, al movimento di capitali enormi; è uno spettacolo che offrono tutte le città ricche e grandi: un terribile contrasto. Ma, tra l'una e l'altra città, l'onda dell'azzurro Danubio corre uguale e serena: e il rifluire della vita travolge seco quotidianamente le mille voci della città imperiale.

È uno strano senso quello che si prova qualche volta a Vienna; ci si ritrova d'un tratto inaspettatamente vicini all'Oriente. — Il Danubio suggerisce orizzonti orientali; gli accenti slavi, ungheresi, turchi, polacchi, serbi, che è facilissimo cogliere a volo in una via o in un ritrovo viennese, ci fanno parer più vicini i confini balcanici e i porti del Mar Nero; i costumi nazionali mettono qualche nota di colore strano all'oscuro flutto occidentale che ci avvolge.

Il Graben è il centro degli affari viennesi, ed occupa il punto preciso dove sorgeva l'antica città romana.

Poco distante dal Graben, nel cuore di Vienna, sorge S. Stefano, la solenne Cattedrale gotica, colla sua punta solitaria che si slancia verso il cielo, col suo tetto di mosaici, co' suoi mille

ricami di pietra. — L'interno è severo, solenne: nell'angolo estremo della navata di destra sta la tomba austeramente semplice di Eugenio di Savoia.

AMY A. BERNARDY.

LE MINIERE DI SALE DI HALEIN (SALISBURGO)

Noi pagammo lo scotto fissato da una tariffa, dopo ci fu portato un costume proprio alla circostanza. Allora cominciò la più buffonesca mascherata. Immaginate un paio di pantaloni ed una veste di *calicot* bianco come quella degli apprendisti pasticcieri; **sulle** spalle un pezzo di cuoio, come hanno gli spazzacamini, sulla testa un'informe berretta di feltro nero, alla mano sinistra una spessa manopola di cuoio e alla dritta una candela accesa. Così ornati, senza saper perchè, noi ci internammo in una galleria costrutta a volta per una porticina di legno bianco.

Ecco per un inferno un'entrata poco infernale. Le nostre guide andavano avanti, e noi marciavamo ad uno ad uno portando gravemente le nostre candele, in silenzio e con quel leggero sentimento d'inquietudine che inspira la vicinanza dell'ignoto. La luce delle nostre candele faceva scintillare i blocchi di marmo greggio che componevano la volta. La strada ora saliva, ora scendeva. Questa passeggiata aveva il suo incanto, ma prolungandosi ci sembrò monotona. Si cominciò a mormorare; l'apparecchio del pezzo di cuoio e del guanto ci parve inutile. Tutto ad un tratto le nostre guide si fermarono. Uno di loro volse la sua lampada verso i piedi e illuminò un buco del quale non si vedeva la fine, si cacciò entro carponi e sparì come un artista di teatro per un trabocchetto. « A me », disse il secondo; e sì dicendo fa altrettanto. Le risa cessarono e più d'uno avrebbe voluto essere ben lontano.

Il pozzo non s'affondava perpendicolarmente come fa una cisterna, ma obbliquamente, formando un piano inclinato, d'un pendio estremamente ripido. Un corpo abbandonato alla sommità cade fino in fondo in pochi secondi. Si distingueva una specie di scala inclinata contro la parete inclinata: i sostegni erano grossi come la coscia ed erano puliti per il frequente uso. Una corda, grossa come quella che serve di rampa a certe scale, pendeva dalla muraglia. Due guide erano rimaste presso di noi; le interrogammo con grande ansietà. Guardate e fate come me, rispose uno di loro. Egli saltò lestamente nel buco, si stese sulla schiena il pezzo di cuoio, serrò i sostegni con le cosce, le gambe ed i piedi, afferrò

la corda con la mano sinistra, sollevò la sua lampada colla mano destra e si lasciò rapidamente sdrucciolare come i precedenti. Si vide la luce ondeggiare, scemare, eppoi sparire. Bisognava seguirlo. I miei compagni mi fecero gli onori del passaggio, entrai nel buco, mi coricai sulla schiena, imitai meglio che potei i movimenti della guida; rassodai il mio guanto e sulle mie spalle l'apparecchio di cuoio e mi lasciai andare.

Il movimento fu dapprima assai moderato, ma si accrebbe gradatamente e venti secondi dopo, la velocità fu tale che attraverso allo spessore del guanto sentivo nella mano il bruciore della corda; lo sfregamento della scala mi tormentava le gambe. Allora mi servii dei miei piedi e della mia mano come d'un freno per rallentarmi e vi riuscii. Io gustava il sollievo d'un andamento dolcissimo, quando sentii sulla testa un gran rumore e il rivolgimento d'un corpo che arrivava sopra di me con velocità. Era uno de' miei compagni. Io vedeva già oscillare la luce della sua candela a poca distanza sopra la mia testa. Una goccia di cera cadde sulla mia mano. Correvo il rischio di ricevere tutto sulle spalle. Non l'aspettai e allentai le dita e mi lasciai di nuovo cadere con una grande velocità per la scesa.

Un minuto dopo io toccava terra con un urto assai improvviso.

I miei compagni vi arrivavano successivamente come *delle* gocce d'acqua che cadono lungo un ramo. Noi ci ritrovammo in piedi mezzo contenti, mezzo dolenti, storditi, più morti insomma che vivi... Il nostro riposo non fu di lunga durata. In meno di cinque minuti arrivammo all'estremità d'un nuovo foro; bisognò ricominciare l'esercizio... Queste scale si chiamano *rolles*; noi ne discendemmo quattro o cinque... La cosa più straordinaria è il trovarsi ad un tratto, dopo lunghi giri nelle gallerie e molti viaggi nelle scale, sulla riva di un grande lago. Una vôlta convessa e schiacciata sta su di lui. Si direbbe una grande cava di marmo greggio. Delle lampade pendenti all'intorno ed accese in nostro onore non dissipavano che per metà quell'ombra. Una zattera nera era legata con gomene alla riva.

Noi entrammo ed il battello prese a camminare da sè. Nè remi, nè timone, la barca scivolava lentamente e silenziosamente. Un uomo invisibile a causa della distanza e dell'oscurità ci tirava sull'altra riva... La miniera terminava con una lunga galleria umida, stretta, bassa e del tutto noiosa a vedersi. L'acqua scorre sotto i piedi e appena uno si può tener ritto senza battere il

capo. La galleria discende per una ripida china. All'entrata si trovavano due banchi di legno montati su ruote di ferro, le quali sono incastrate entro rotaie da cui non possono uscire. « Mettetevi a cavallo su questi banchi, ci dissero le guide, tenetevi fermi e checchè accada non movete nè braccia, nè gambe ». Noi inforcammo adunque la nostra strana cavalcatura, sei cavalieri per ciascuna; le nostre guide fecero altrettanto.

Quattro giovani, la cui testa toccava la volta, s'attaccarono al timone e noi partimmo. Si andò dapprima assai moderatamente, poi la muta s'animò, quindi corse sfrenatamente. Presto, grazie alla china, essi ci fecero andare con una rapidità spaventosa; le nostre fronti, le nostre spalle, i nostri ginocchi, i nostri gomiti e tutte le parti sporgenti del nostro corpo sfregavano la roccia e noi non avevamo il coraggio di muoverci. Un movimento in alto, in basso, a destra, a sinistra poteva costare la gamba o il braccio. Passato il primo turbamento, la strada ci piacque estremamente, ma l'incanto non fu lungo. Un punto luminoso apparve in lontananza che ingrandì rapidamente; era l'uscita della miniera. Noi ci ritrovammo in pieno sole, tutti avvolti di luce, in bianca veste, colla candela in mano. E quanto riso!...

Questa uscita della miniera è 5 o 600 metri più bassa dell'entrata. I nostri abiti ci erano stati colà portati; ci rivestimmo e ritornammo ad Hallein.

IPPOLITO DURAND.

CAPITOLO IV.

La Slovácchia: montagne, boschi e minerali.

Grande come il Piemonte e la Liguria insieme (circa 36 mila kmq.) ma con popolazione metà (circa 2 milioni e $^1/_2$), la Slovácchia è una piccola repubblica che occupa l'alpestre angolo dei Carpazi da cui scendono impetuosi torrenti anelanti a unirsi alcuni al Danubio e altri alla Vistola; unà specie di cuscinetto tra Ungheria e Germania.

Boschi e minerali sono le principali ricchezze: non per nulla due sue catene si chiamano Carpazi Selvosi e Monti Metalliferi. Però gli abitanti, che in gran parte sono slovacchi, cattolici e protestanti metà e metà, si dedicano molto anche all'agricoltura e ancor più all'allevamento del bestiame.

La capitale è *Bratislava*, città chiamata dai tedeschi Presburgo, situata sul Danubio, sul confine della repubblica; immaginate voi la capitale d'Italia a Como, presso il confine svizzero?

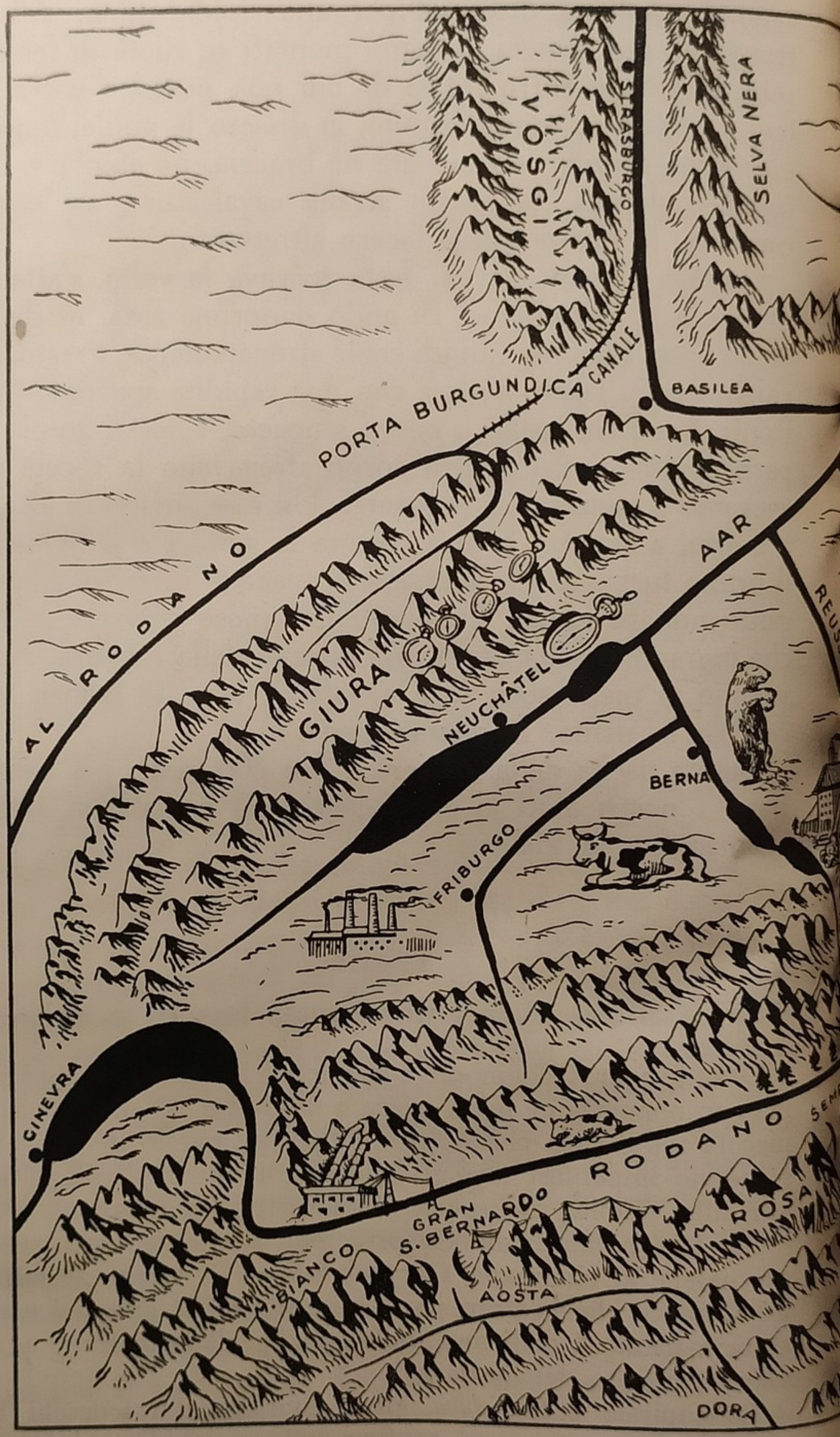
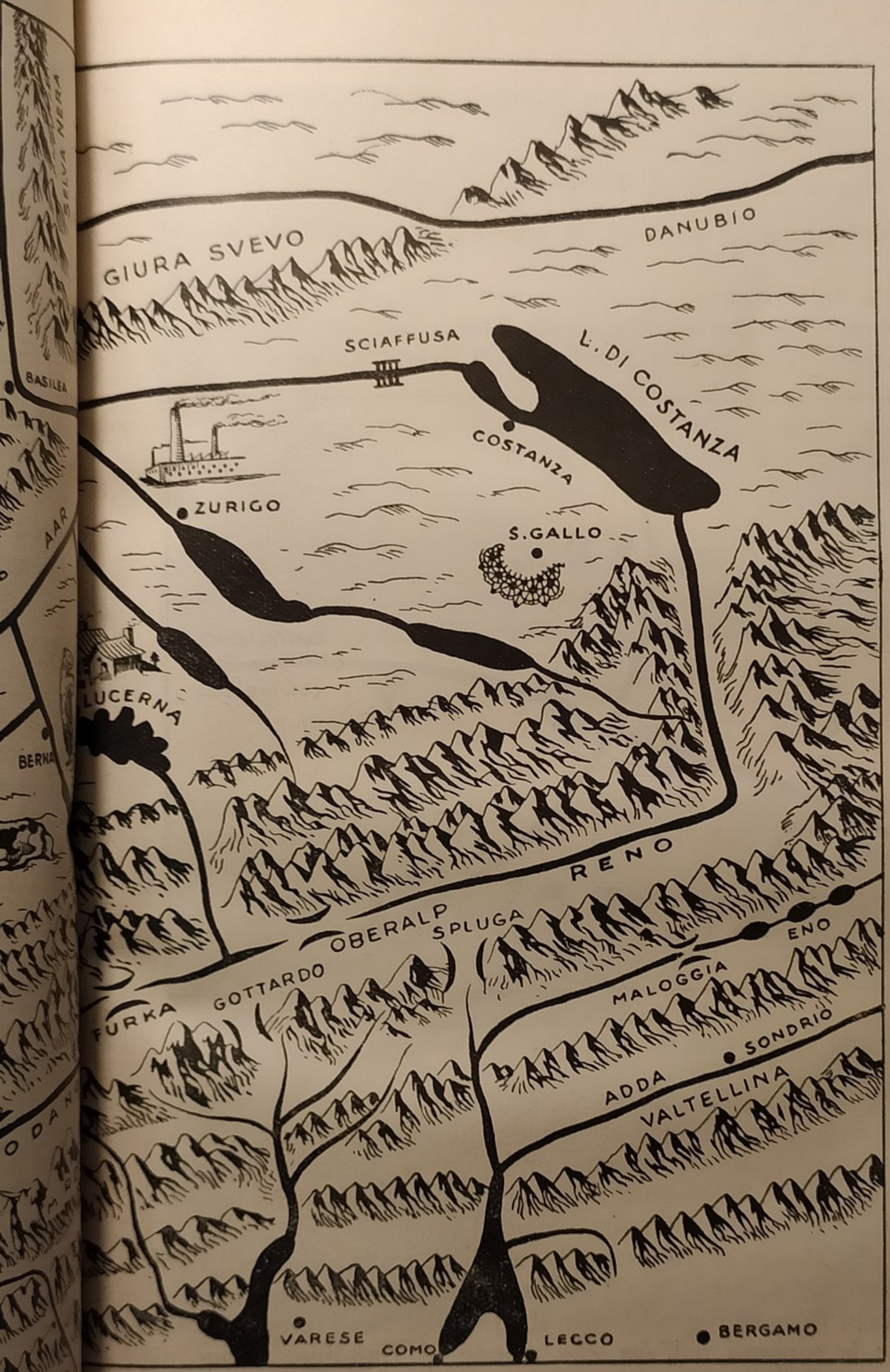


Fig. 135. — Le tre fasce della Svizzera: Alpi con boschi, pascoli, cascate, c
altopiano con prati e belle città industriali e commerciali al centro; coll
dei fiumi che vanno all'Aar; e poi il lungh



ettriche, alberghi d'alta montagna e valichi, al sud, che scendono all'Italia; Giura con coltivazioni e fabbriche d'orologi al nord. Guardate la rastrelliera orridoio del Rodano-Reno che taglia le Alpi.

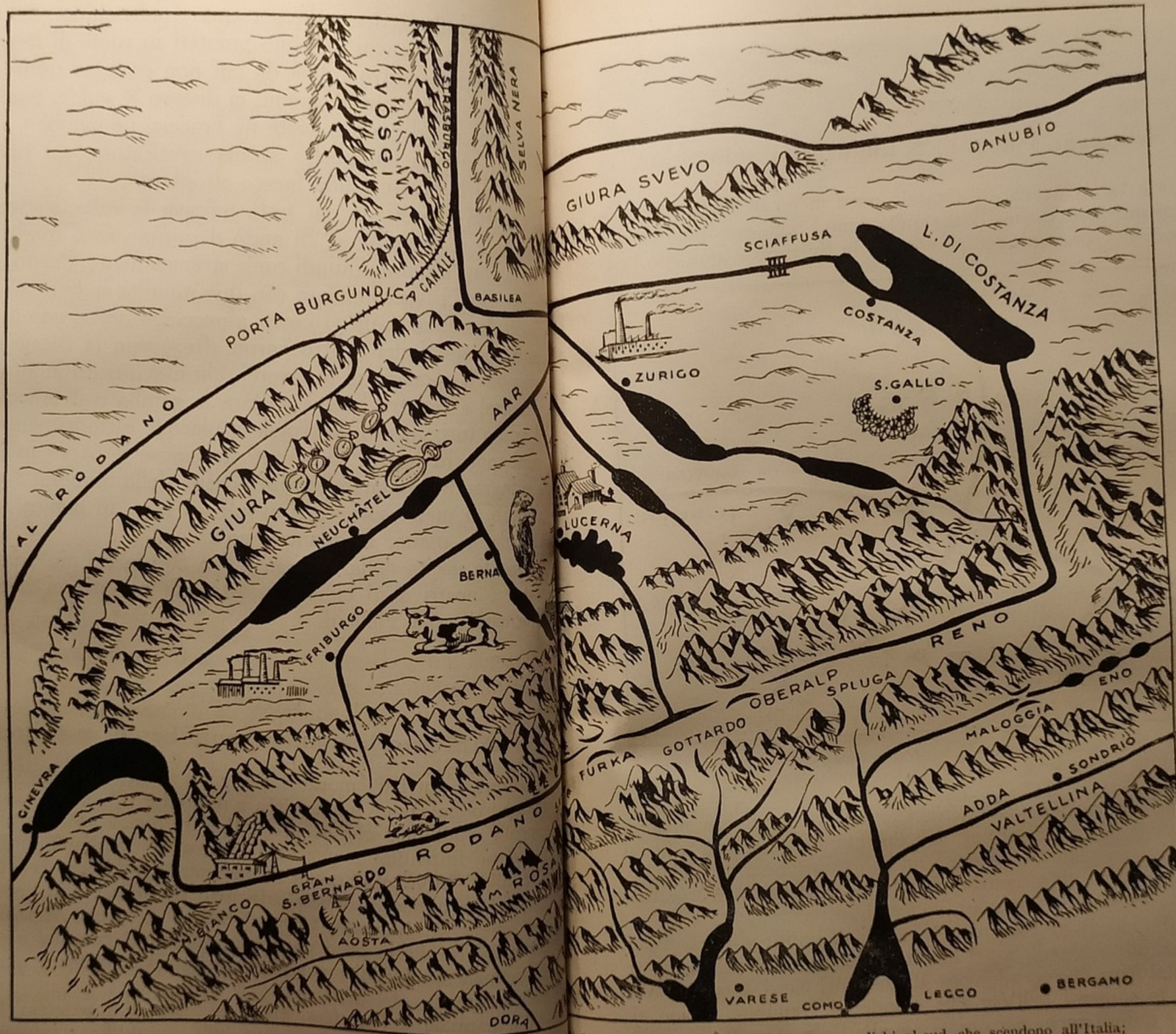


Fig. 135. — Le tre fasce della Svizzera: Alpi con boschi, pascoli, cascate elettriche, alberghi d'alta montagna e valichi, al sud, che scendono all'Italia; altopiano con prati e belle città industriali e commerciali al centro; il Giura con coltivazioni e fabbriche d'orologi al nord. Guardate la rastrelliera dei fiumi che vanno all'Aar; e poi il corridoio del Rodano-Reno che taglia le Alpi.

Capitolo V.

La Svizzera: 3 popoli, 3 lingue, un solo Stato.

1. **Dov'è la Svizzera.** — Grande poco meno delle Tre Venezie insieme riunite (precisamente 41 mila kmq.), ma con popolazione un po' minore (poco più di 4 milioni), la Svizzera è una specie di

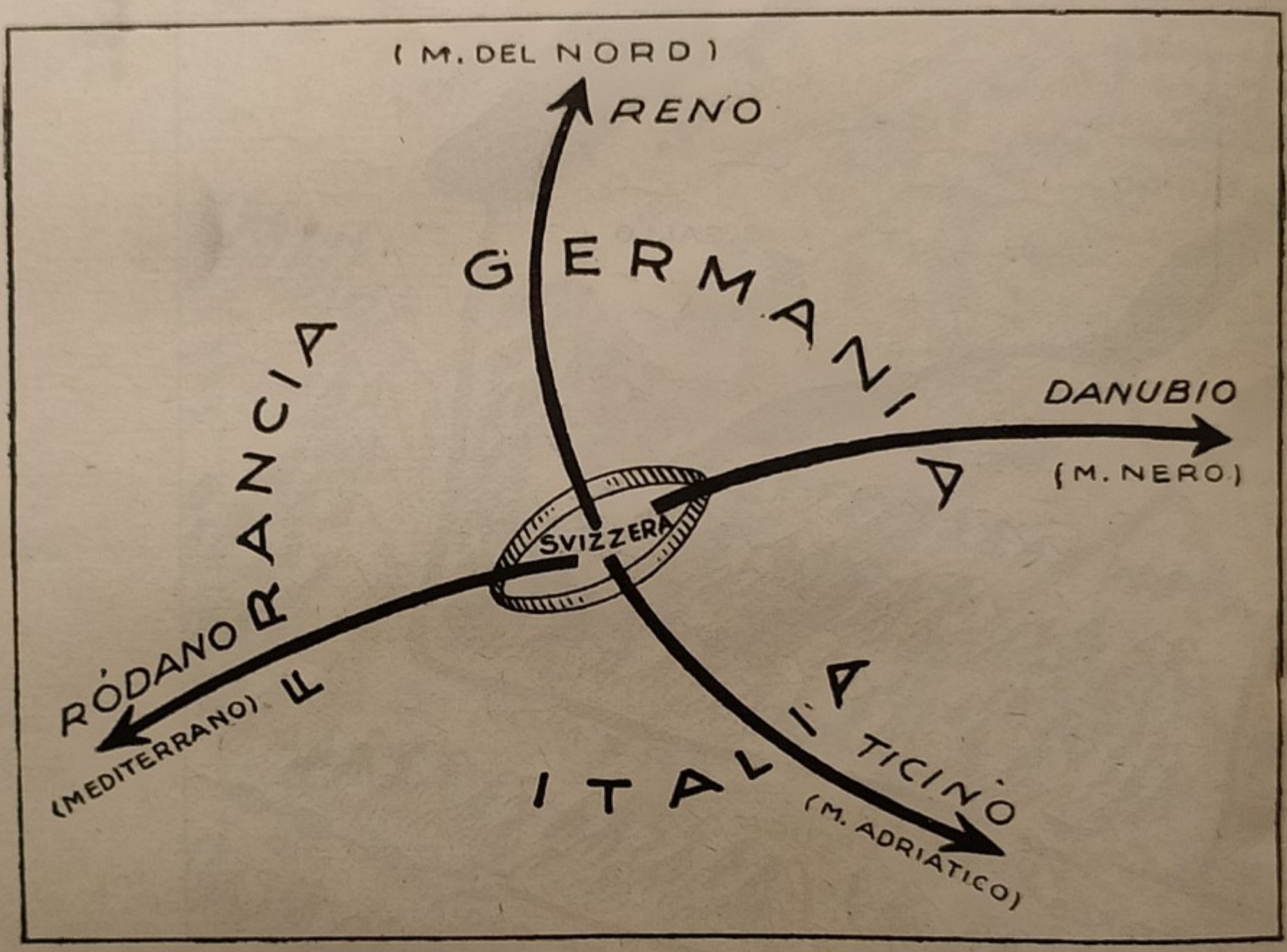


Fig. 136. — La Svizzera è un cuscinetto tra Germania, Francia e Italia. Dal cuore delle sue montagne scendono 4 fiumi che vanno a 4 mari diversi.

cuscinetto tra Germania, Francia e Italia. Chè anzi anche la sua popolazione è formata di italiani al sud, di tedeschi ad oriente e di francesi a occidente; nonostante ciò formano un'unica nazione compatta. Aggiungiamo: possiede le sorgenti di fiumi che scendono verso quattro mari e verso i tre stati confinanti, e cioè: le sorgenti del *Ticino*, affluente del Po che va all'Adriatico, e quindi all'Italia; le sorgenti del *Ródano* che scende a Marsiglia nel Mediterraneo, e quindi alla Francia; le sorgenti del *Reno*, che scende verso il Mare del Nord, e quindi alla Germania; le sorgenti dell'*Inn* che scende al Danubio, e cioè al Mar Nero, e quindi anche per questa via alla Germania. Vi consiglio anzi di seguire bene sulla carta geografica il decorso di questi fiumi.

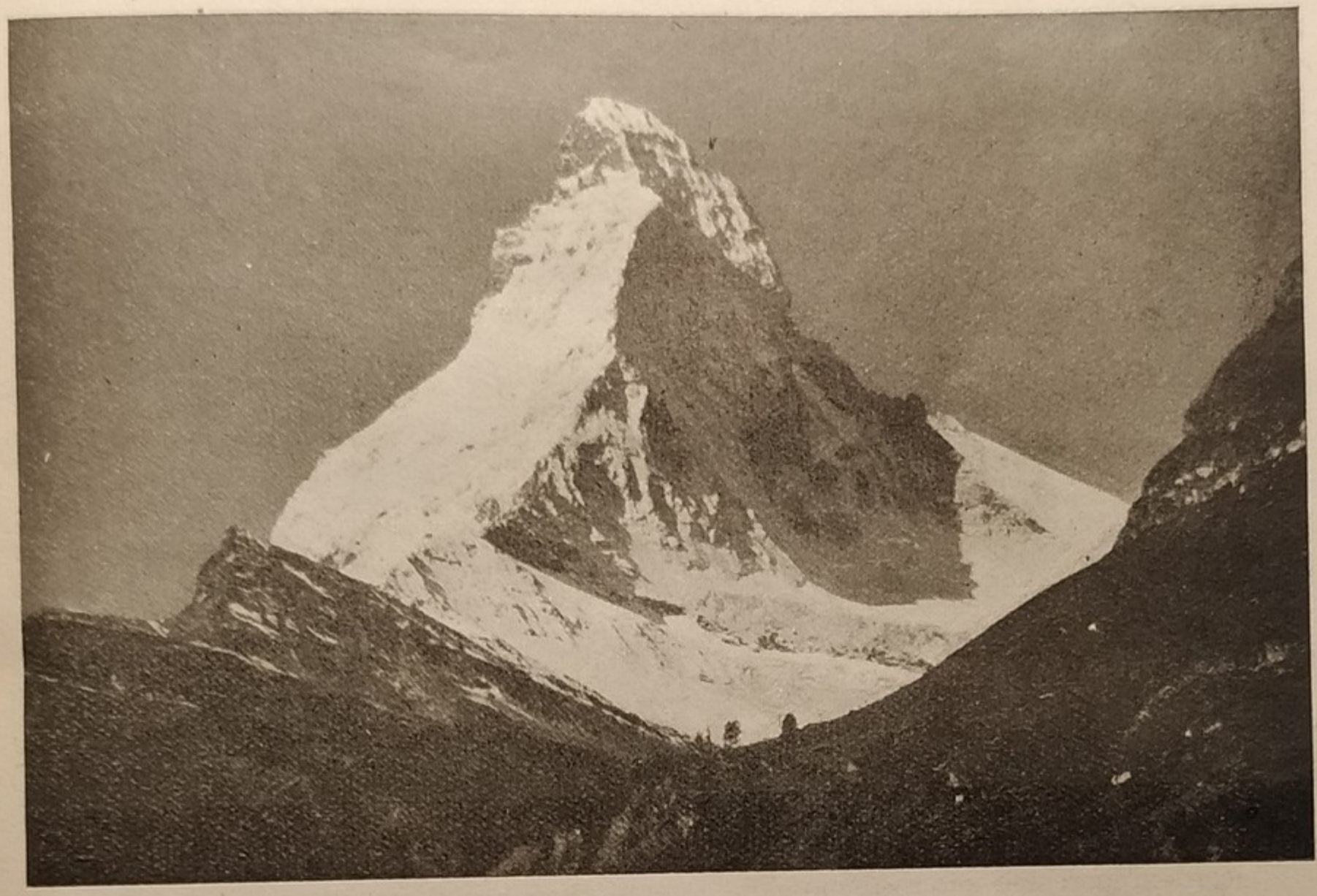


Fig. 137. — Il Cervino: elegantissima piramide.

Fig. 138. — Tra i ghiacciai delle Alpi della Svizzera nel gruppo della Jungfrau.

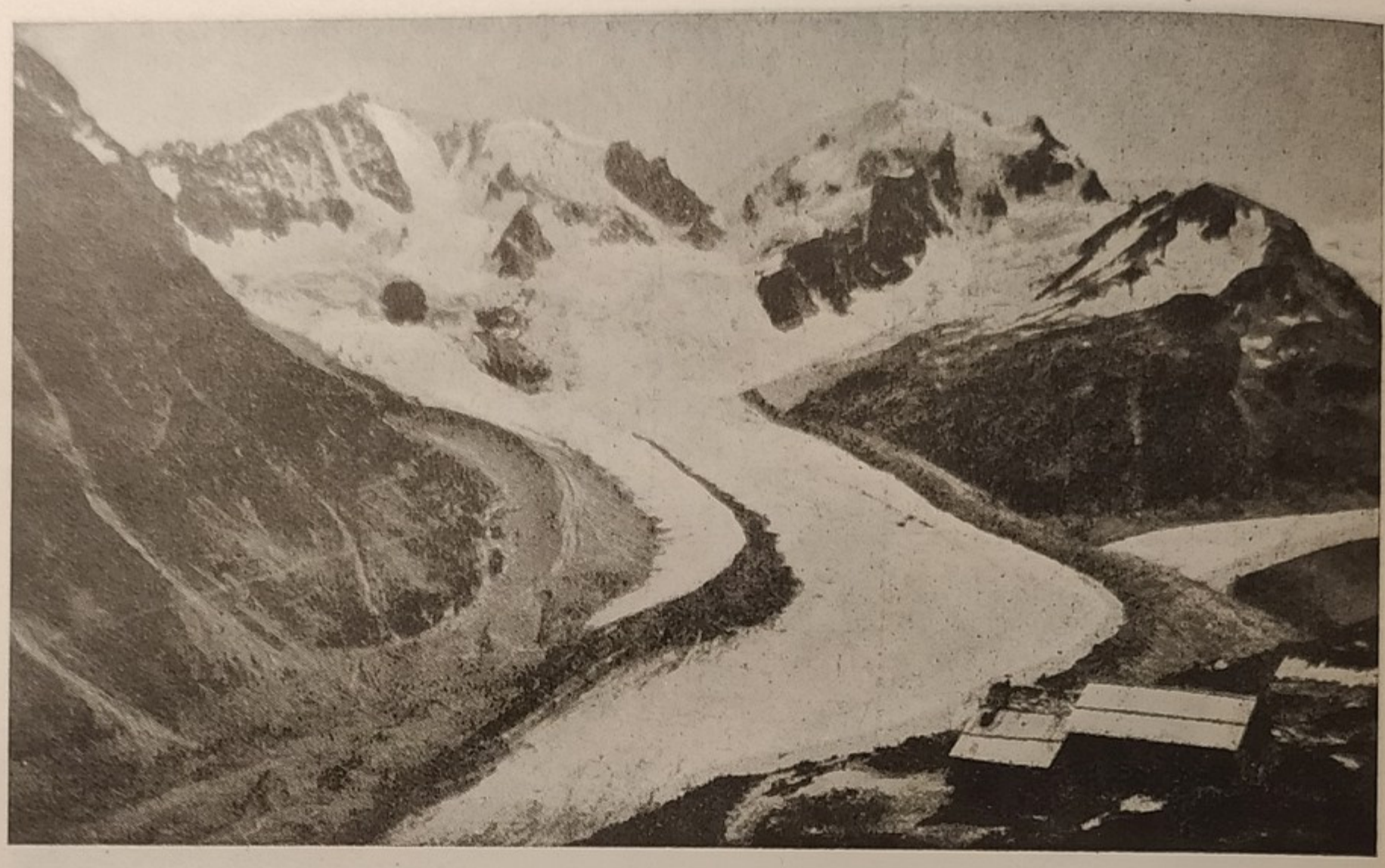


Fig. 139. — Un ghiacciaio alpino che scende trasportando sul suo dorso tre cordoni morenici: uno mediano e due laterali. Sono i sassi precipitati dal rovinio delle pareti montuose sulla groppa del ghiacciaio e da questo trasportati fino alla fronte (Gruppo del Bernina, versante svizzero).

Fig. 140. — Grandi strade allacciano le diverse vallate nelle Alpi della Svizzera; strade che salgono anche molto più in alto dei ghiacciai. Qui vedete il ghiacciaio del Rodano donde sorge il fiume Rodano; all'estrema destra si scorge il Gottardo.

Fig. 141. — Nelle alte regioni alpine la neve persiste sempre e dà origine, per il continuo accumularsi, a ghiacciai. Ecco le origini del ghiacciaio dell'Aletsch, il più lungo delle Alpi (km. 27). Sullo sfondo si vede la cima della Jungfrau.

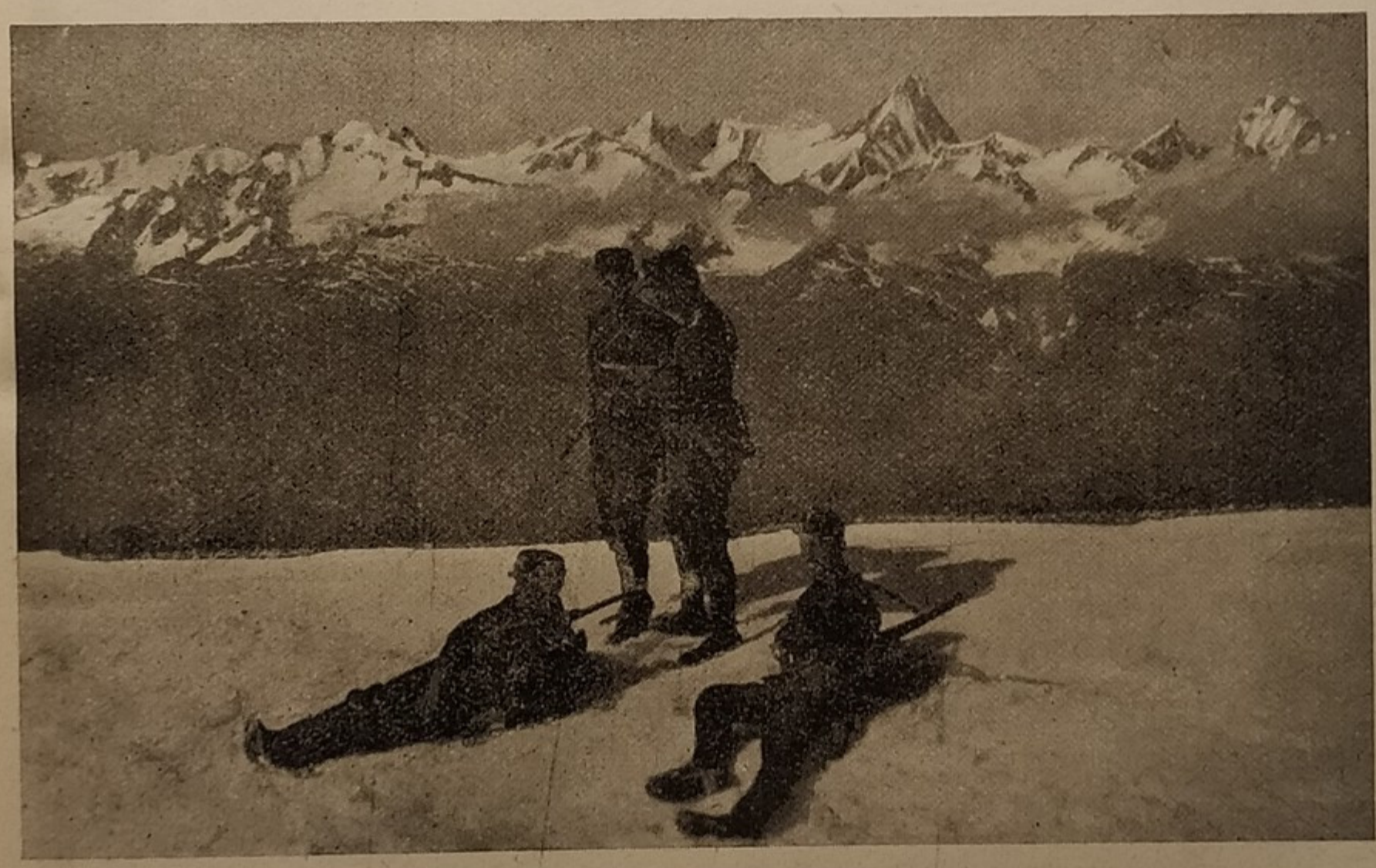


Fig. 142. — Veduta sulle Alpi Svizzere (Jungfrau e Finsteraarhorn) da sopra il Gottardo.

Guardate ad esempio come Rodano e Reno abbiano caratteri simili, ma opposti. Ambedue percorrono il lungo e profondo solco alpino che sembra voglia spaccare le Alpi in due, ma, da buoni... nemici, uno va a est e l'altro a ovest; poi ambedue voltano a nord; il Rodano si getta nel grande Lago di Ginevra, attorno al quale già si

Fig. 143. — La cima del Säntis, d'inverno, tutta coperta di neve, alla quale si giunge in comoda teleferica (m. 2504).

parla francese, mentre il Reno si getta nel Lago di Costanza, attorno al quale si parla tedesco. Ambedue poi ne escono, il Rodano taglia fuori i monti del Giura Svizzero dalle Alpi percorrendo una valle aspra, e il Reno taglia il Giura Svizzero dal Giura Svevo formando una valle stretta e con cascate di cui quella di Sciaffusa è la più famosa. Finalmente, ambedue trovano la propria via e, uno a nord e l'altro a sud, vanno dopo un lungo ma oramai comodo percorso, il Reno nel Mare del Nord e il Rodano nel Mediterraneo.

Se ben guardate, nella Svizzera noi troviamo tre strisce: una meridionale che è alpina, una centrale, che è ad altopiano, e una settentrionale che è poi il Giura.

2. **Nella striscia alpina,** le cime sono molto alte: il M. Rosa supera i 4600 metri, il Cervino i 4500, la Jungfrau i 4100. Quindi ne scendono ghiacciai poderosi: quello ad esempio che scende dalla Jungfrau è lungo 27 km.; sembra un enorme fiume ghiacciato che

Fig. 144. — Tra i crepacci del ghiacciaio del Rodano.

Fig. 145. — Presso il Passo Bernina: la stazione della ferrovia Tirano-S. Maurizio in Engadina. La ferrovia funziona anche d'inverno e sale fino a oltre 2 mila metri. Sullo sfondo il Ghiacciaio Palù.

Fig. 146. — Il Kreuzberg o « Monte della Croce » nella Svizzera centrale: montagna formata da lunghi lastroni verticali di chiara roccia calcare.

Fig. 147. — Nel gruppo della Jungfrau. Cime impervie in alto; pianori con case, percorsi da sciatori nella stagione invernale.

Fig. 148. — Una vallata svizzera d'inverno.

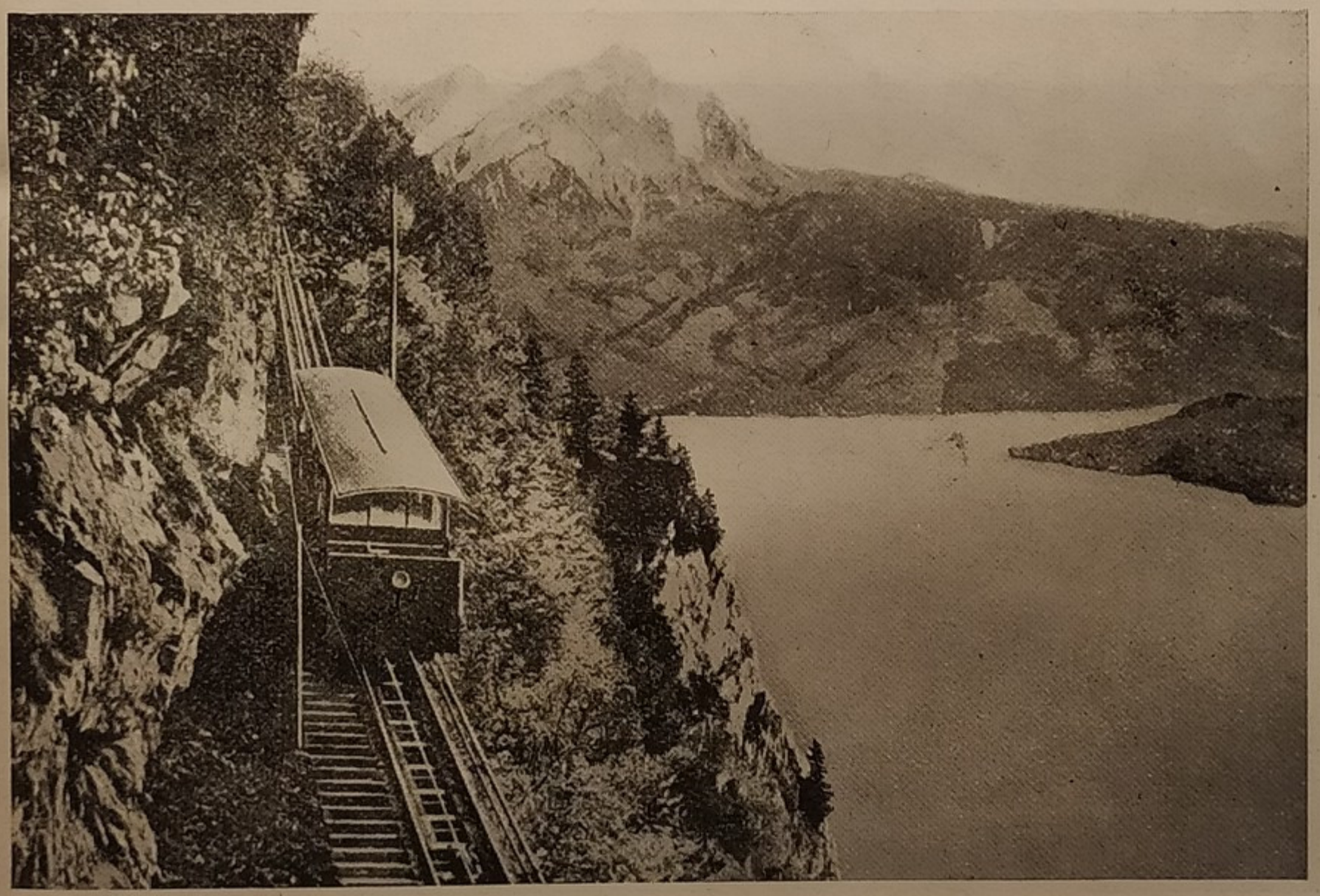


Fig. 149. — Una funicolare che sale sui monti del Lago di Lucerna.

Fig. 150. — Monastero, valle fisicamente italiana (F. Adige), ma politicamente svizzera.

Fig. 151. — L'alta Val del Ticino, presso Airolo, dove la ferrovia penetra nelle viscere della montagna per uscirne dopo 15 km. già lungo il Reno; a destra in alto si vede il Passo del Gottardo.

riempia una valle per tutta la sua lunghezza. Ed è dalle Alpi che hanno origine i fiumi principali, ai quali dobbiamo aggiungere l'*Aar*: curiosissimo fiume che occupa la linea ai piedi del Giura raccogliendo le acque del Lago di Neuchâtel e d'altri e specialmente di tutta la rastrelliera di fiumi che dalle Alpi scendono verso nord per meravigliose valli e per incantevoli laghi, come il Lago dei Quattro Cantoni e quello di Zurigo, che in parte assomigliano ai nostri laghi di Como, di Lugano e d'Iseo: ma i nostri sono molto più belli e più azzurri.

Gli svizzeri non sono rimasti inoperosi davanti a questa catena nevosa e ghiacciata, e hanno sfruttato al massimo le loro risorse: le acque dei fiumi perenni vengono utilizzate per produrre energie elettriche che fanno muovere le ferrovie e i numerosi opifici; le mandrie di mucche che al nostalgico suono dei campani pascolano d'estate sugli alti monti, procacciano agli alpigiani buon burro e buoni formaggi; il legname dei boschi viene razionalmente tagliato e serve ottimamente alle costruzioni e ad altre utili cose; i ghiacciai, i monti e tutte le loro bellezze sono state talmente ben addomesticate che richiamano ogni anno migliaia e migliaia di turisti forestieri, i quali naturalmente lasciano un po' della loro ricchezza alla Svizzera.

Un'arditissima ferrovia sale tra i ghiacciai della Jungfrau fino a più di 3000 metri; e non le è da meno un'altra che sale da Zermatt tra i ghiacciai del M. Rosa e del Cervino. Comoda e dilettevole è la navigazione sui laghi.

Le Alpi sembra che debbano essere una enorme muraglia di completa separazione della Svizzera dall'Italia. Invece non solo non vi è valico notevole che non sia percorso da un buona strada carrozzabile, come il Gran S. Bernardo, il Sempione, il Gottardo, lo Spluga, il Bernina e tanti altri, ma alcune montagne vennero traforate con lunghe meravigliose gallerie percorse da ferrovie. La galleria del *Gottardo*, aperta nel 1884, è lunga 15 km. e per suo mezzo venne collegata rapidamente Genova con il Reno; quella del *Sempione*, aperta nel 1906, è lunga 20 km. e mette in facile comunicazione la Svizzera, il Reno e la Francia orientale con Milano e l'Italia.

Lugano e *Bellinzona* sono le due principali cittadine sulle Alpi; e sono italiane.

Veramente nelle Alpi, sul fondo della valle del Reno si stende, in piena Svizzera, un piccolo Principato indipendente, detto *Liechtenstein* (pron. *Lictenstain*), abitato da 10 mila tedeschi cattolici; è paragonabile ad Andorra o a S. Marino. La capitale, se volete proprio saperlo, è *Vadúz* e possiede la grossa cifra di 1700 abitanti: pochi ma laboriosi.

3. Sull'**altopiano** si svolge una vita molto più intensa. Nelle campagne si coltiva un po' di frutta e un po' di vegetali, si alleva invece

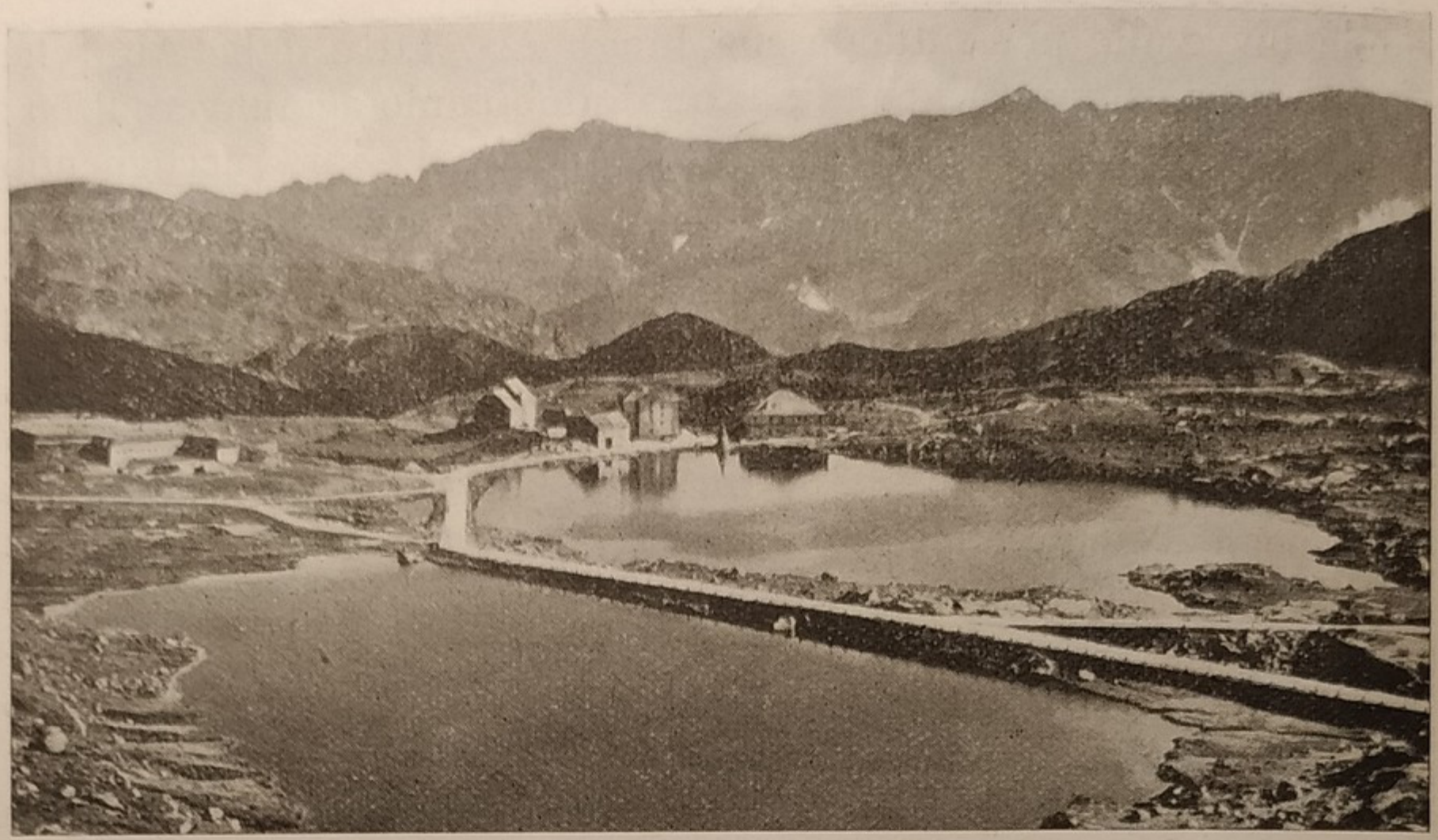


Fig. 152. — Il Passo del S. Gottardo; l'Ospizio, gli alberghi, i laghi e la grande strada. Siamo a oltre 2200 metri.

molto bestiame; è di qui che provengono i famosi formaggi di Gruyère, di Emmental e di Simmental (*tal* è parola tedesca che significa valle): i nomi rappresentano quindi le località di provenienza, come sarebbe a dire: parmigiano, lodigiano, ecc. Poi la farina lattea e il latte condensato. Le principali città sono situate sull'altopiano.

Fig. 153. — Il grande lago del Grimsel ottenuto sbarrando con una diga un alto pianoro alpino.

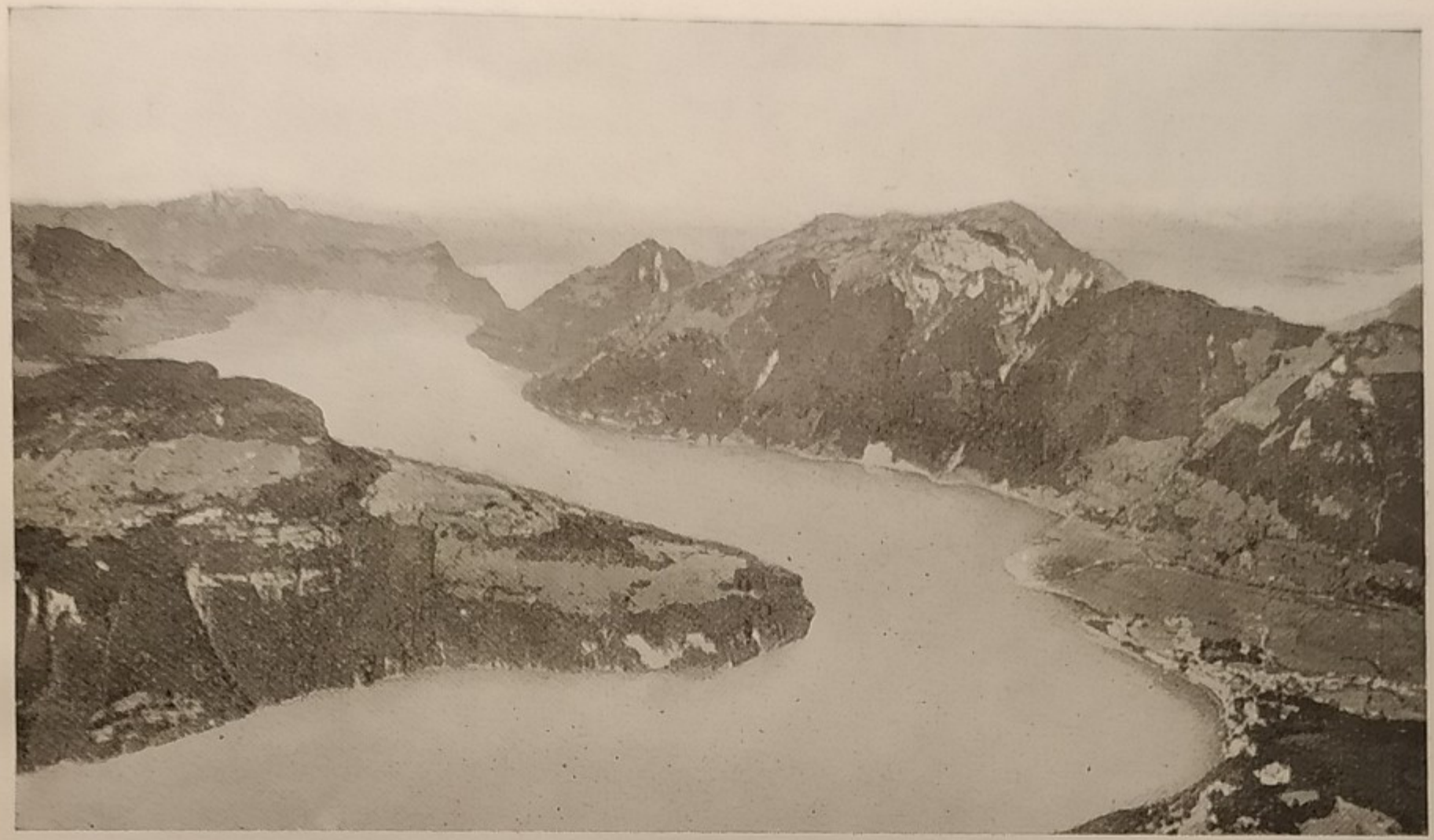


Fig. 154. — Svizzera. Il lago dei Quattro Cantoni (o di Lucerna), per dove passa il F. Reuss (pron. *roiss*) affluente dell'Aar e perciò del Reno. Boschi, pascoli per mucche, e turismo: ecco la ricchezza di questa incantevole zona.

Berna, la capitale è sull'Aar, all'incrocio delle comunicazioni Ginevra-Reno e Alpi-Giura; è sede dell'Unione Postale e Telegrafica Universale; è una città che conserva molto del medioevale, nei suoi palazzi, nelle sue piazze e nelle sue numerose fontane; l'animale

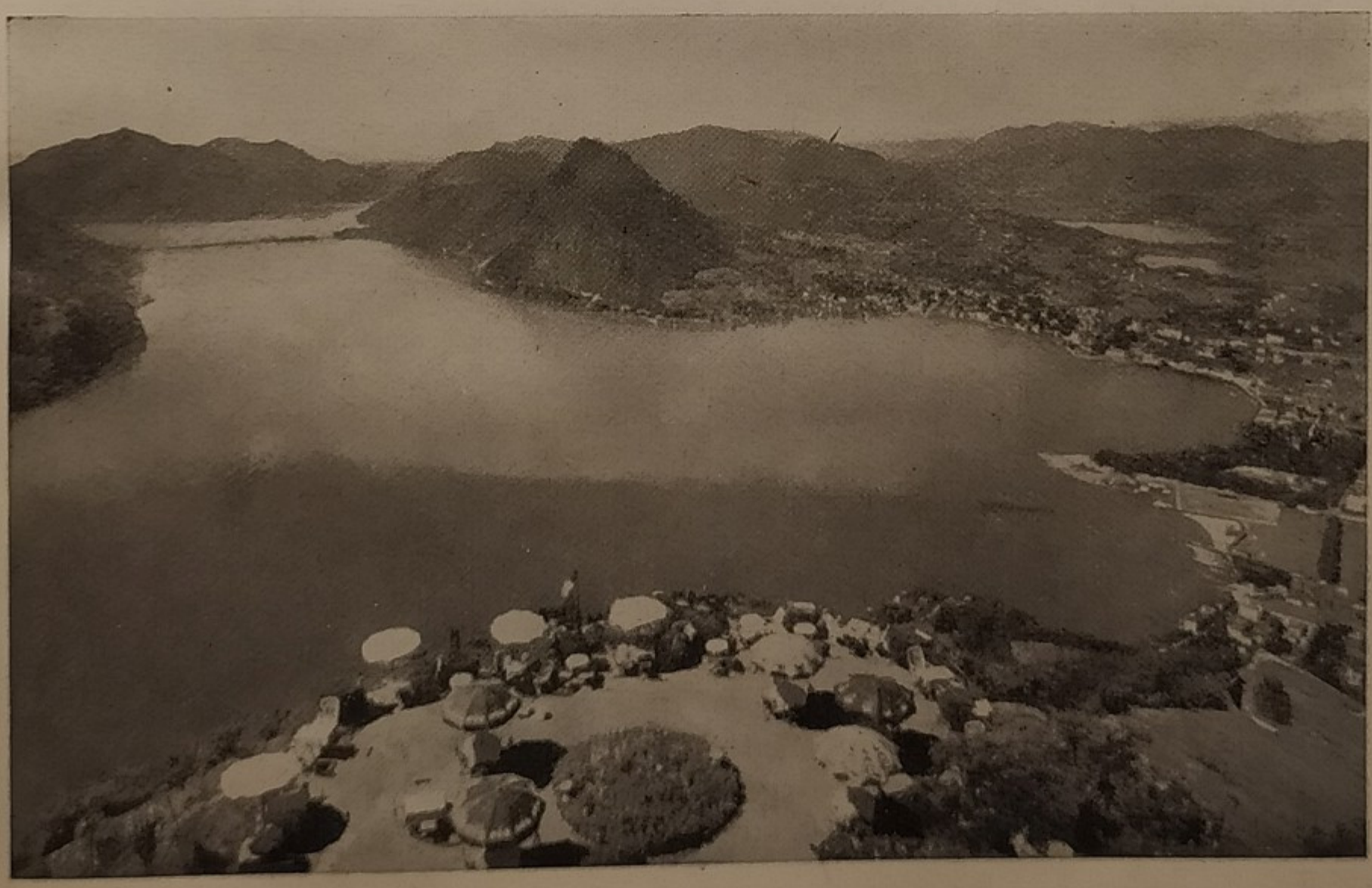


Fig. 155. — Il Lago di Lugano: lago lombardo appartenente alla Svizzera.

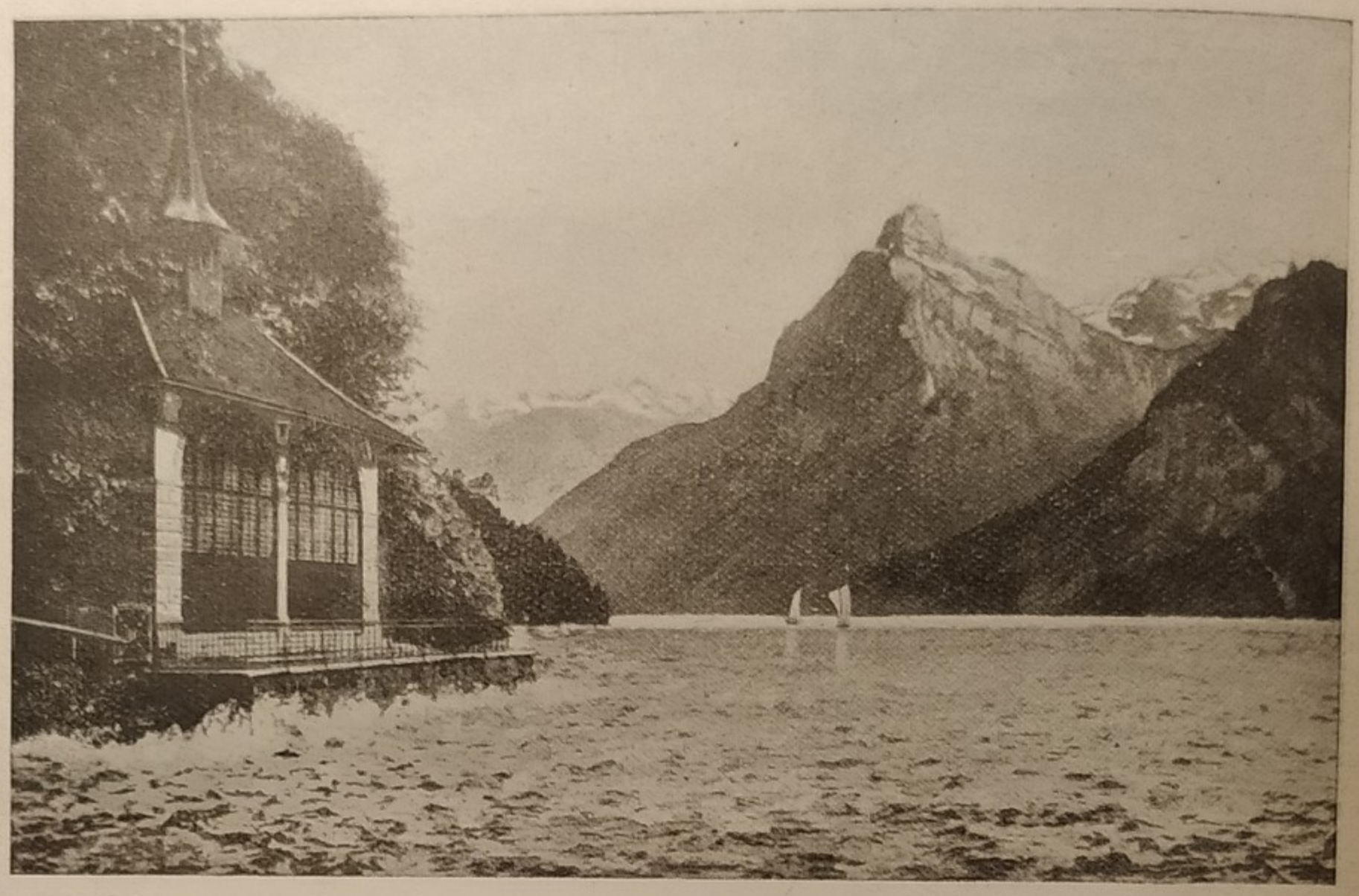


Fig. 156. — Il Lago di Lucerna e la Cappella di Guglielmo Tell, il leggendario Eroe Svizzero.

protettore è l'orso (Berna deriva da bär, pron. *bèr*, e cioè orso) e una coppia di essi viene mantenuta in una fossa dai bernesi (come la lupa sul Campidoglio a Roma). Più importante è *Zurigo*, città di 200 mila abitanti, il maggior centro industriale della Svizzera, soprat-

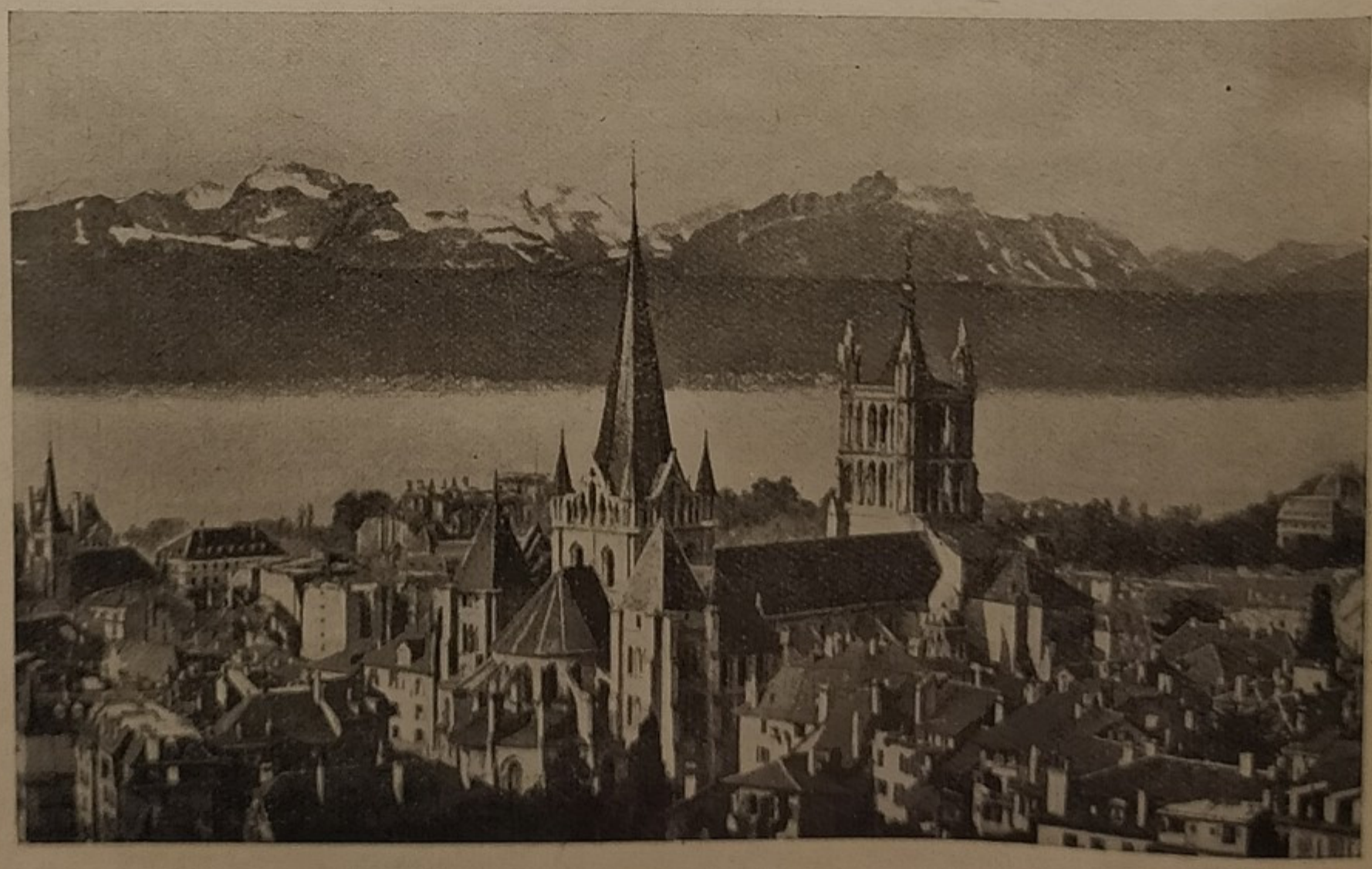


Fig. 157. — Losanna. La Cattedrale, il Lago di Ginevra e le Alpi.

Fig. 158. — Berna. Il Palazzo del Parlamento.

tutto per seterie e cotonifici e macchine d'ogni specie, sulla via più diretta dall'Italia al Reno (linea del Gottardo), e perciò anche importante centro commerciale. Qui vicino sorge anche la famosa ditta

Fig. 159. — Basilea e i suoi ponti sul Reno.

Maggi, di cui la vostra mamma avrà qualche volta usato i dadi per la minestra; e abbondanti sono anche le fabbriche di cioccolato. *Basilea*, sulla porta d'entrata del Reno nel largo solco tra i Vosgi e la Foresta Nera, città commerciale e industriale. *Ginevra*, all'uscita del Rodano dal Lago, notevole per le fabbriche di orologi e per oreficeria. *Losanna* in soleggiata posizione sul Lago di Ginevra, importante stazione climatica; *Lucerna*, sul Lago dei Quattro Cantoni (o di

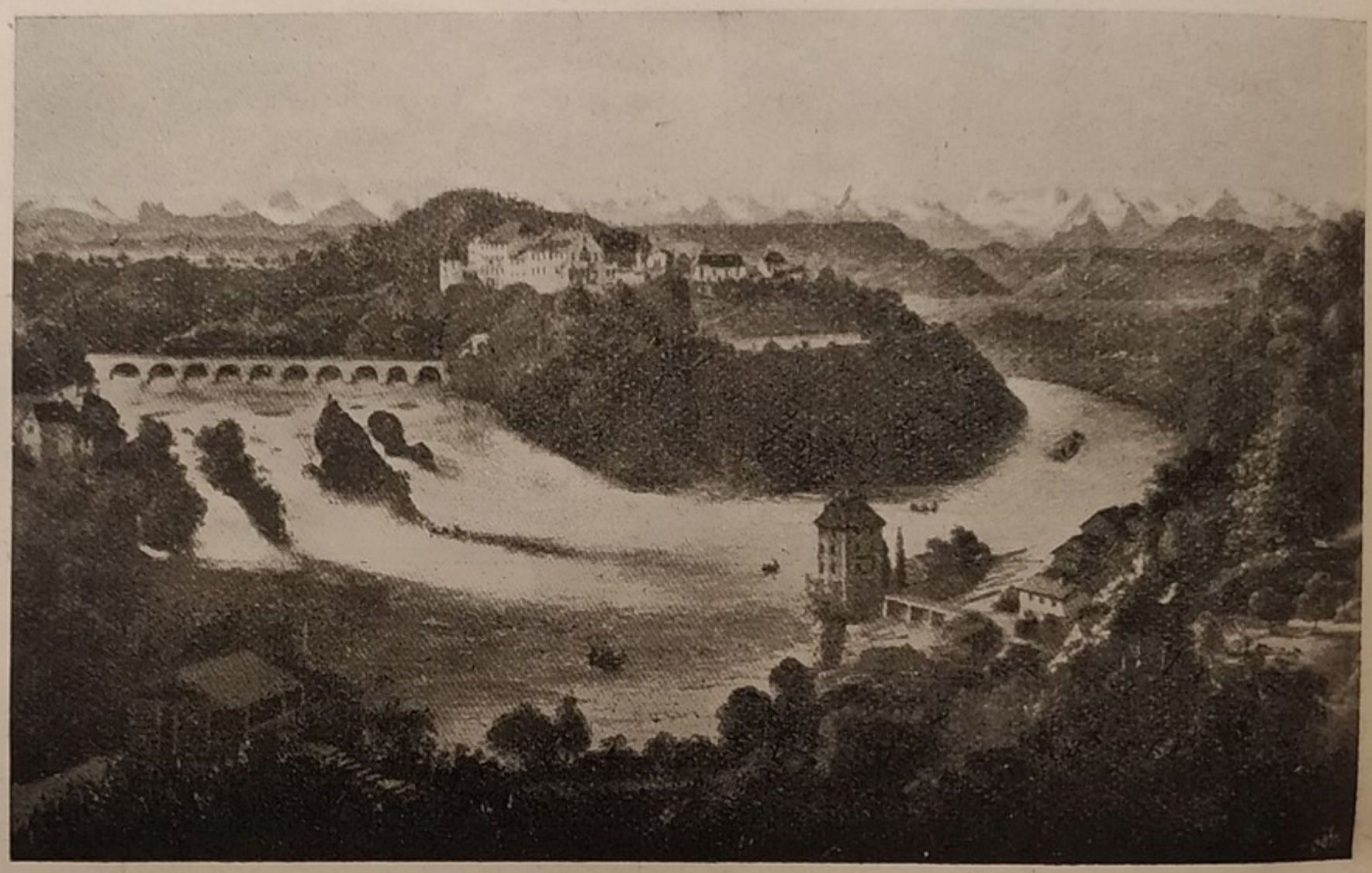


Fig. 160. — Le cascate di Sciaffusa lungo il Reno.

Lucerna), comodo centro di turismo alpino; *S. Gallo*, centro industriale di tessuti e pizzi; *Sciaffusa*, notevole per le cascate del Reno.

Concludendo: l'altopiano è il cuore, il cervello e la borsa della Svizzera.

4. Sul **Giura** nulla di notevole salvo lo sviluppo in alcuni paesi dell'industria orologiaria, come a *La Chaux de Fonds* (pron. *la sciò d' fon*), elegante e linda cittadina a 1000 metri d'altezza, che è un susseguirsi di laboratori e di stabilimenti.

Ma non mancano, come s'è detto, a Ginevra e altrove buone fabbriche d'orologi dal nome lusinghiero: Longines, Zenith, Omega.

E ancora, per ciò che riguarda il Giura, vi interesserà sapere il perchè del nome. Ebbene, Giura, presso gli antichi Galli, significava *bosco* o *selva*; quindi Giura Svizzero vorrebbe dire Selva Svizzera, come si dice per la Selva Nera, la Selva Boema, ecc.

5. **Due parole sugli Svizzeri.** — Come il territorio svizzero deriva dalla fusione degli estesi bacini sorgentizi dei tre importanti fiumi

Reno germanico, Rodano francese e Ticino italiano, così lo Stato Svizzero è costituito di *popolazioni* tedesche, francesi e italiane con le seguenti percentuali arrotondate: 70 Tedeschi, 20 Francesi, 10 Italiani.

Per la *religione* professata la metà è protestante, l'altra metà è cattolica.

La Svizzera è politicamente una *Repubblica*: Confédération Helvétique, C. H. dice la sigla automobilistica, nome dato in ricordo

Fig. 161. — Interno d'una cascina Svizzera dove si lavora il latte per ottenere burro e formaggi.

degli Elvezi che abitavano parte della regione quando Cesare la conquistò e i Romani la civilizzarono. È divisa in *Cantoni*, che sono come piccoli Stati. Sentirete spesso parlare dei Cantoni: di Ginevra, di Neuchâtel, Vallese (Valle del Rodano), Grigioni (Valli dell'alto Reno e dell'Inn), Ticino, ecc.

L'italiano è parlato nel Canton Ticino e nei Grigioni.

Voi vedete dunque un popolo di montagna che dalla montagna ha saputo ricavare tutto il suo benessere. D'inverno fa freddo? Si sta in casa a lavorare; ed ecco sorgere le industrie meccaniche, degli orologi e dei pizzi: e pensate che non vi sono miniere, nè di ferro, nè tanto meno d'oro, nè di carbone. Le montagne sono aspre? È vero, ma sono anche belle. Ed ecco attrezzare tutta la Svizzera come un unico grande albergo invitante i forestieri. Quali altri cose possono offrire di buono le montagne? Pascoli, ed ecco fiorire l'alleva-

mento del bestiame; boschi, ed ecco un razionale sfruttamento anche di questa ricchezza. La Svizzera è sulle vie di passaggio ed incrocio delle grandi strade naturali dall'Atlantico a Vienna e dal Mar del Nord a Roma per la grande via del Reno? Ed ecco la costruzione di ferrovie. Manca carbone? Si utilizza l'energia elettrica prodotta dalle meravigliose cascate che scendono dai ghiacciai, soprattutto in piena estate, quando altrove è secco: cascate belle ma anche molto utili.

E queste robuste popolazioni montanare che 500 anni fa si davano volentieri al mestiere delle armi come soldati mercenari (e un ricordo l'abbiamo ancora oggi, sia pure sotto forma diversa, nei soldati svizzeri del Sommo Pontefice), e che 400 anni fa assalivano le calme popolazioni del L. Maggiore, del Ticino e della Valtellina per assoggettarle e obbligarle a diventare protestanti, oggi sono all'avanguardia nell'utilizzazione d'ogni cosa che madre natura abbia loro dato: scommetto che se il loro cielo fosse sempre nebbioso, sarebbero stati capaci di ricavare qualcosa di buono anche dalla nebbia, tanto sono industriosi. Intendiamoci: non che noi italiani siamo da meno; no, ma certo abbiamo alcune cose da imparare, come gli svizzeri hanno moltissimo da imparare da noi.

Spigrirsi; togliersi da dosso la cattiva volontà di star fermi quando le occupazioni ci concedono di muoverci: ecco il segreto per non ammalarsi, per studiare e imparare, per essere buoni cittadini.

Montagne ve ne sono dovunque, e montagne belle e ricche; ma nè i tibetani dell'Imalaia, nè i pellerossa delle Montagne Rocciose, e tanto meno i negri del Chilimangiaro hanno mai pensato di utilizzare così in pieno le ricchezze ivi contenute, a meno che non fossero minerali; anzi dai popoli incivili le montagne erano ritenute sacre agli spiriti buoni o cattivi, in ogni caso da stare alla lontana, neppure da guardar troppo da vicino.

6. **Che cosa vende e che cosa compera la Svizzera.** — È uno Stato tutto interno, di montagna, e quindi per spedire i suoi prodotti o comperare d'oltre oceano deve dipendere dai porti degli altri Stati, e cioè: di Genova, di Marsiglia, di Anversa e di Rotterdam.

Questo stabilimento modello che si chiama Svizzera vende orologi da tasca, apparecchi elettrici, macchine tessili, pizzi, latte condensato, latticini, cioccolato. Ma per far tutte queste cose deve comperare: metalli, ferro, carbone, cotone, lana, concimi chimici e coloniali.

Le relazioni con l'Italia sono intense, nonostante la barriera dell'elevata catena alpina che è stata vinta con le lunghe gallerie viste sopra e con numerose comodissime strade.

Si dice che la Svizzera ha mille laghi. Nessun'altra regione della Terra possiede questi mirabili specchî naturali, egualmente belli. Ogni paese che si visiti dopo la Svizzera pare quasi cupo e, — se è permesso dire, — come cieco. I laghi sono gli occhi della Svizzera, dei quali il bel colore azzurro quasi raddoppia quello del cielo.

Anche in quei punti più desolati, dove la natura sembra finire, presso il contorno nudo dei ghiacciai, voi ritrovate la luce di questi piccoli laghi solitarî, che siete quasi forzati ad ammirare. Ve ne è chiusi dal muro di ghiaccio, altri cinti di prati e di torbiere; ve ne è che si abbelliscono di larici i quali specchiandosi nelle acque grigie le colorano della loro immagine verde, e con le loro piccole foglie ci ricordano la rigogliosa vegetazione di più in basso.

Questi laghi, muti confidenti del ghiacciaio, furono per gli antichi Celti oggetto di terrore e di culto. Sembrano pieni di mistero; esercitano un'attrazione, talora, quasi selvaggia; chi li ha veduti, non li può dimenticare. Non mi meraviglio degli sforzi che un pesce fa ogni anno per ritornare, seguendo le leggi della sua riproduzione, sino a questi laghi elevati. Il salmone, dai mari del Nord, per la lunga via del Reno, per i torrenti che ostacolano il suo cammino, risale però invincibilmente. Risale, e forza perfino le cascate. Dove non può nuotare, avanza scivolando come un serpente. Le cadute più spaventose, come quella della Reuss al Ponte del Diavolo, non possono arrestarlo.

Quale è la missione del lago in mezzo alla natura? Deve ricevere l'acqua selvaggia, come la chiamano i montanari, e restituire invece dell'acqua viva. Le acque biancastre, opache, cariche di limo e che per lungo tempo nella massa vitrea del ghiacciaio sono state prive d'aria e di luce, hanno bisogno di essere accarezzate dalla luce e dal sole. Neanche il cacciatore di camosci osa bere l'acqua selvaggia, preferisce staccare il ghiacciolo e posarlo sopra una pietra per sorbire le gocce che ne derivano. Neanche le piante amano l'acqua selvaggia, e la rifiutano.

La originaria disposizione dei laghi, distribuiti in bacini variamente elevati, in conche successive, nelle quali le acque vanno a poco a poco depurandosi, si vede ancora nell'Engadina e nella

regione di Lucerna. Il lago d'Alpnach si affossa nel fondo della valle; più in alto il grazioso lago di Sarner si apre sopra un secondo gradino; ed infine, sopra un terzo gradino, circondato di alte creste, si vede ancora il piccolo lago di Lungern, per quanto una condotta l'abbia a metà disseccato.

Fig. 162. — Un lago alpino nella Svizzera dominato da un manto di ghiaccio.

Tra le meraviglie della Terra due sembrano complete e impareggiabili. Nel lago di Ginevra è « il bello », una armonia nobile e grande, nel lago di Lucerna è il « sublime ».

Si è mai ancora penetrato il segreto che il lago di Ginevra nasconde nella sua grande profondità? È ancora sicuro che soltanto il Rodano e i suoi altri 40 torrenti sieno i soli ad alimentar le sue acque? Non ha forse sorgenti sconosciute che gli diano alimento dal profondo del sottosuolo?

Lo si crederebbe volentieri, quando si osservano i suoi movimenti strani, le sue magre e le sue piene improvvise. Esso è curioso a vedersi, durante le sue tempeste. Nel maggio 1877 io osservai come le sue onde rassomigliano poco al moto ondoso di ogni altra acqua; mi sembravano piuttosto profondi solchi fatti da un bulino.

Nella Svizzera, paese di luce, questo lago sembra la luce stessa; grandiosa è la visione, quando dalla porta del Vallese, che si serra nella strozza di San Maurizio, la pianura si allarga d'un tratto e vi

pone al bordo dello specchio immenso e rilucente di sole. Nelle ore del mattino, è una incomparabile festa della quale si rimane come abbagliati. Ma questo splendore così mobile e vivo è tuttavia dolce nell'armonia delle sue rive. Gli stessi monti di Savoia, che si tuffano a picco nell'acqua del lago, illuminati in pieno, si fondono nel sorriso delle colline del paese di Vaud. Allargandosi a poco a poco dai castagneti d'Evian al promontorio di Lausanne, il bel semicerchio del lago diviene come un mare d'oro, che si stende scintillante fino alle ombre del Giura.

Ciò che altrove avviene per gradi, da un lago a un altro, qui noi lo vediamo direttamente, sotto i nostri occhi. Vediamo il Rodano limaccioso correre giallastro e impuro, poi farsi calmo e azzurro. È impossibile assistere meglio, altrove, all'epurazione delle acque, all'acquietamento ch'esse raggiungono dentro un lago.

E non solo per le acque, ma anche per gli uomini quello appare come un'imagine di tranquillità e di pace. Quante lotte esso ha già veduto, e combattimenti della fiera Svizzera e della combattiva Savoia. Ma tutto è divenuto pace, più tardi. E il lago unisce adesso le due rive opposte.

J. MICHELET (1).

LA FESTA DELLE CAMPANE A ZURIGO

Il giorno quattordici di aprile, con una tagliente brezza che spazzava le vie, sotto un radioso sole che dava riflessi azzurri all'ultima neve incappucciante i tetti aguzzi delle case e le vette morbide delle colline, Zurigo ha santificato la festa della primavera.

Festa leggendaria: tradizione medievale. Da secoli e secoli, ogni anno, nel secondo o nel terzo lunedì d'aprile, Zurigo industriale, borghese e popolana, chiude le banche, i negozî, i magazzini, lascia gli arnesi del lavoro, e si precipita e affluisce in gaudio verso un punto centrale, la Bellevue-Platz. Qui, sulla vasta piazza di fronte al lago palpitante di battelli imbandierati, si forma, verso le dieci ore del mattino, un corteo da racconto di fate, un corteo di fanciulli. Migliaia di fanciulli, tutti i fanciulli delle scuole, in costume, si riuniscono in gruppi scelti, formati secondo lo stile e l'armonia dei loro travestimenti, e s'incamminano a suon di musica verso le principali vie della città.

---

(1) Da *La Montagna*.

Passano, nel sole, schiere di « petits-marquis » a fianco delle damine incipriate, in una sinfonia di rosa, di lilla e di celeste: passano le elegantissime « Direttorio », con lunghe sciarpe ed alte canne a nastri, a braccio di cavalieretti « incroyables »; e giapponesine sfolgoranti tra i fiori d'oro e d'argento dei loro kimonos, e cinesi deliziosamente zoppicanti sugli zoccoletti, e « colies » e pellirosse e principi persiani e cuffiette olandesi a trine e a filigrane dorate. Ed ecco un gruppo di Cappuccetti Rossi, che assomiglia ad un fascio di papaveri. Ed ecco una teoria di candidi angeli velati, con ali di piume di cigno, con chiome sparse che si fondono in una piccola armonia di toni d'oro e di bronzo. Ed ecco, finalmente, gli antichi costumi svizzeri, conici cappelli e nastri verdi del Tirolo, cuffie di Berna in velluto e merletto nero, cantone di Vaud, cantone di Uri, Unterwald, Schwytz, Lucerna.

Carri simbolici chiudono la sfilata: il carro della Zingara, una semplice *roulette* con pannolini tesi ad asciugare: il mulino olandese, colla grande ruota ad ali, girante, e le più capricciose cuffiette che io abbia mai viste: la casa bernese sulla cima d'una nuda roccia: il carro di fieno, sul quale quattro contadinelli cantavano sdraiati: il carro della primavera, ove un coniglio dalle lunghe orecchie se ne sta ritto fra ova di ogni colore e... bimbi d'ogni colore.

Questa processione di gioia splende, sorride, esita, ondeggia lungo la Bahnhofstrasse, gira due volte intorno alla Parade-Platz, saluta la Rathaus, passa il ponte, s'arresta innanzi al gran Palazzo di Città, ritorna al punto di partenza: e intanto i vessilli rossocrociati e bianco-azzurri sventolano da tutte le case, le musiche suonano, i colori e i sorrisi sfavillano, la serena anima elvetica si raccoglie, si effonde in un inno gaudioso e innocente.

— Giovinezza !... Giovinezza !...

...Dopo le due del pomeriggio, un fantastico ballo ha luogo pei bambini, alla Tonhalle. Ma la città si rianima verso le cinque ore, quando nel mezzo di un immenso campo raso, di fianco alla Bellevue-Platz, viene piantato, sopra un rogo di fastelli o stoppie secche, il leggendario *Bögg*, simbolo dell'inverno che si sta per scacciare: un massiccio gigante di prosaico cotone bianco, riempito di razzi, cosparso di benzina, con una scopa in mano e una pipa in bocca. I fanciulli in costume, ormai dispersi, gironzano ansiosi, per mano alle madri e alle sorelle maggiori. Una folla enorme riempie la piazza, il ponte, i balconi, i tetti a terrazza. Il lago

ha più barchette che onde. La gioiosa attesa ride nell'aria. Giunge alla fine dal Limmatquai un suon di banda. A cavallo, avvolti in bianchi baracani arabi, aprono il corteo i Cavalieri del Cammello, collo stendardo lunato e verde del Profeta. Caracollano superbamente, e nessuno può riconoscere il loro volto, nascosto fra le fiere pieghe del mantello gittato sul capo. Sono misteriosi e bellissimi. Dietro a loro, seguono tutte le corporazioni d'arti e mestieri, ciascuna col proprio vessillo, la propria musica, il proprio distintivo: i fabbri col grembiulone di cuoio ed il martello, i pellicciai con l'orso, i panettieri ed i pasticcieri, bianco vestiti con lunghi nastri multicolori alla spalla, aventi in mezzo a loro due bei giovanetti che offrono paste dolci e pane; i macellai, con la mazza e il rametto d'ulivo. E sono robusti uomini dalle muscolature temprate al nuoto e alle gare di *football*, dalle teutoniche facce larghe e tranquille, dagli azzurri occhi quasi infantili. Portano con orgoglio l'insegna del loro mestiere, reggono alto nel sole il simbolo della loro quotidiana fatica. Frammisti a cotesti giganti, piccoli *pierrots* e minuscole *pierrettes* fanno ondeggiare festoni di fiori e di frasche.

Tra una corporazione e l'altra, in gonfi, lussuosi costumi medievali, a spicchi gialli e neri, rossi e bianchi, bianchi e verdi, con berretti piumati e scarpe di panno a spaccature, mazze, gonfaloni e lance, camminano gli antichi lanzichenecchi svizzeri. Ultimi vengono buoni borghesi del tempo dell'Amico Fritz, e i contadini del vecchio Vallese, in panciotto vermiglio e palandrana di tela greggia. Nessuna donna. Dal corteo, le donne sono escluse. Esse hanno messo, e mettono al mondo i liberi cittadini svizzeri; e questo, a Zurigo, pare che basti.

Ma già i Cavalieri del Cammello, sui loro forti cavalli, hanno invaso il recinto del *Bögg*: le corporazioni li seguono, disponendosi in perfetto ordine lungo le quattro siepi.

Allo scoccar delle sei improvvisamente il rogo s'accende: i baracani candidi cavalcano vertiginosamente intorno al trofeo, tutte le musiche si accordano in un solo inno, un solo urlo sale da tutti i petti, le fiamme investono il Gigante che si torce, crepita, linggueggia, scoppia fra un assordante bombardare di razzi: e finchè l'ultima vampa scintilli tra il fumo, i baracani candidi stringono i loro giri in una cavalcata furiosa, pazza, magnifica, che rende ebbro chi guarda, e gli dà l'illusione, per un istante, d'assistere in tempi e luoghi selvaggi al martirio di qualche Precursore.

Ma che dico !... L'inverno è scomparso e le campane di tutte le chiese di Zurigo si mettono a suonare. Dagli aguzzi, innumerevoli campanili un salmo dolcissimo e grave echeggia pei cieli: Gloria a Te, Dio, che ci doni, anche quest'anno, la Primavera !...

E, a cominciare da questo giorno, ogni giorno alle sei le campane della città (le più armoniose d'Europa) suoneranno insieme per benedire il sole, il tempo della fioritura, delle messi, del raccolto, e il lavoro degli uomini; e non cesseranno la canora consuetudine che al ritornar dell'inverno.

Per quale tramite lo spirito informatore delle antichissime feste pagane, dall'Ellade felice, penetrò nella tradizione elvetica?...

Non so. Non cerco di saperlo. So che, malgrado l'ultima neve caduta di sorpresa sul primo germinare, e ormai già scomparsa fuorchè dai tetti e dai colli, Zurigo è tutta un giardino in pieno fremito primaverile. I prati dell'Alpen-quai vanno costellandosi di giunchiglie doppie, sboccianti liberamente fra l'erba, con trasparenze d'oro. Belvoir-Park è una primula sola. Tutto il quartiere aristocratico d'Enge adorna di papaveri rossi i suoi giardinetti ben pettinati, e di delicatissime spalliere a rete, immateriali come disegni giapponesi, le muraglie delle sue villette. Verso il Dolder, le solitarie vie che fanno capo alla Pestalozzistrasse scompaiono, quasi, in una nube di frutteti in fiori. Gli uccelli, che in Isvizzera nessuno osa toccare, saltellano senza timore fra i piedi dei passanti, occhieggiano e chiaccherano dalle siepi degli orti. Vi raccontano le tante cose. Voi vi stupite di non conoscere ancora tali discorsi. Involontariamente, il vostro cuore latino e mistico ricorda il canto di S. Francesco:

« Sirocchie mie uccelli, voi siete molto tenute a Dio vostro creatore, et sempre et in ogni luogo il dovete laudare, imperocchè v'ha dato la libertà di volare in ogni luogo... ».

Libertà. La parola più bella della vita ha veramente, qui, verginità di significato. Io credo che persino nel buio e pietroso quartiere dell'antica Zurigo, dietro la Grossmünster, la divina giovinetta ora s'affacci, con un ramoscello d'èrica rosea alla bocca, ad una delle finestre, plumbee come occhi spenti, della casa ove abitò Ulderico Zwinglio, il tragico Riformatore.

ADA NEGRI (1).

---

(1) Dal *Corriere della Sera* (Milano).

IL CANTON TICINO

A sud delle Alpi Lepontine in versante geografico ed in regione etnicamente italiana si estende, a forma di triangolo isoscele, col vertice che penetra nella pianura lombarda e con la base adagiata sul massiccio del San Gottardo, il Cantone italiano della Svizzera, detto *Canton Ticino*, dal nome del grande fiume che lo percorre in gran parte della sua estensione da nord a sud.

I Ticinesi sono etnicamente italiani: *l'italiano è la nostra lingua materna*, essi affermano; e di questa lingua essi sono gelosi, poichè in essa è la loro forza, la loro civiltà.

« La lingua, afferma G. Motta (uno Svizzero ticinese), è per ogni popolo un bene di valore inestimabile. Amare la propria lingua è un comandamento della Natura, trascurarla è un segno d'inferiorità morale. La lingua nella quale Dante espresse e cantò gli affetti più puri ed i pensieri più alti delle genti romane — l'aspirazione a Dio, la bellezza della perfezione morale, l'eternità dell'amore, la dignità dell'essere volontariamente povero, la carità del natìo loco, la necessità della concordia ed i danni della discordia civile — il dolce e sonante idioma del *sì* è parte intima dell'anima nostra ed è quindi per noi sacro retaggio. Se spuntasse giorno nel quale i Ticinesi non amassero e non coltivassero più la loro lingua, quel giorno sarebbe esiziale ai Ticinesi non solo, ma a tutti i popoli riuniti nel fascio federale ».

Aria saluberrima carica di fragranze alpine, superbe ombre di castagni, di faggi, radure vellutate di fiori, molli, ondulate distese e pascoli saporosi, selvaggi castelli di graniti, contrasti mirabili di scorci aspri e di tinte sfumate, abissi e gole che dàn le vertigini, meandri d'acque limpidissime pescose vivaci, sentieri raccolti e meditabondi, penduli paesaggi: e, soprattutto, repentine splendide cascate, canore di tutti i toni, voci infaticate delle scarne montagne, le più senza nome, sdegnose tutte, invisibili mille, che si occultano, Diane rupestri, nel pietroso manto tessuto nei secoli; per cento valloncelli reconditi ed aspri, rallegrano di arduo conforto l'invitto visitatore. Oh, se invece di essere sparso ed ermo così, tutto si potesse raggruppare in una sola visione, i più superbi spettacoli non vincerebbero certo al confronto!

G. P.

Capitolo VI.

L'Olanda: Stato che possiede la foce del Reno.

1. **Svizzera e Olanda.** — Estensione su per giù come la Svizzera, ma popolazione doppia: 9 milioni d'abitanti, tanto che la densità rasenta quella del Belgio, che è tutto dire. Ma non c'è da

Fig. 163. — Posizione della Svizzera e dell'Olanda nell'Europa. La Svizzera si trova alle sorgenti del Reno, l'Olanda alla foce.

meravigliarsi, perchè è pianura anzichè montagna, è sul mare anzichè nell'interno, ed è sulla foce del Reno, di cui assorbe quindi il commercio; e il Reno è un gran fiume, nelle cui rive si adagiano le città più industriali della Germania. La Svizzera è padrona delle sorgenti del Reno, l'Olanda della foce. Ambedue i popoli sono

laboriosi; sappiamo che cosa sono riusciti gli Svizzeri a ricavare dalle montagne, naturalmente con enormi sacrifici; vedremo ora che cosa sono riusciti gli olandesi a ricavare dalla pianura e dal mare, lottando contro il mare che da queste parti ha una troppo grande simpatia per la pianura, tanto grande che la vorrebbe addirittura affogare.

2. **Perchè l'Olanda si chiama Paesi Bassi.** — L'Olanda è un territorio tutto di bassa pianura costruito con le sabbie che il Reno,

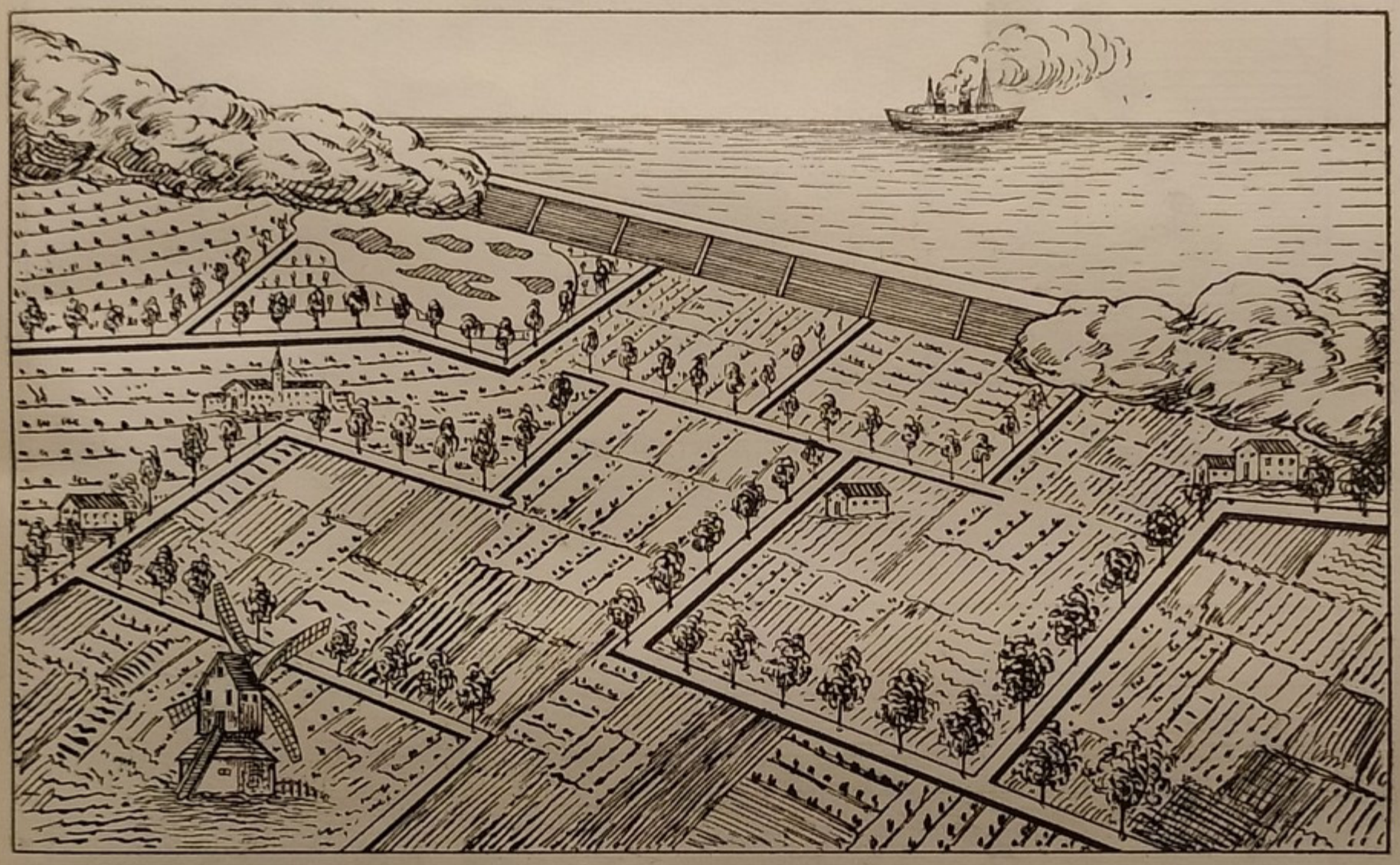


Fig. 164. — La pianura olandese è più bassa del livello del mare; è protetta contro le acque marine da colline di sabbia, chiamate dune, costruite dal vento, e da dighe sapientemente costruite dall'uomo.

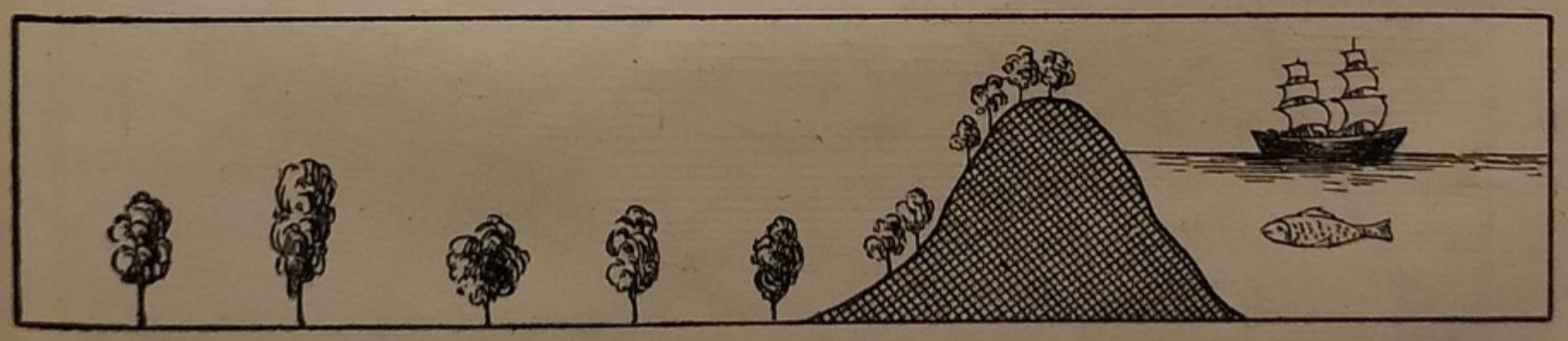


Fig. 164 *bis*. — A destra il mare, alto; a sinistra la pianura olandese, bassa; una elevata duna impedisce naturalmente che il mare penetri nelle fertili campagne.

la Mosa e la Schelda hanno trascinato giù dai monti. Se andate in Olanda e se volete evitare noie inutili, non dite Olanda, ma *Neerlandia*, che vuole appunto significare " terre basse „ o, come diciamo

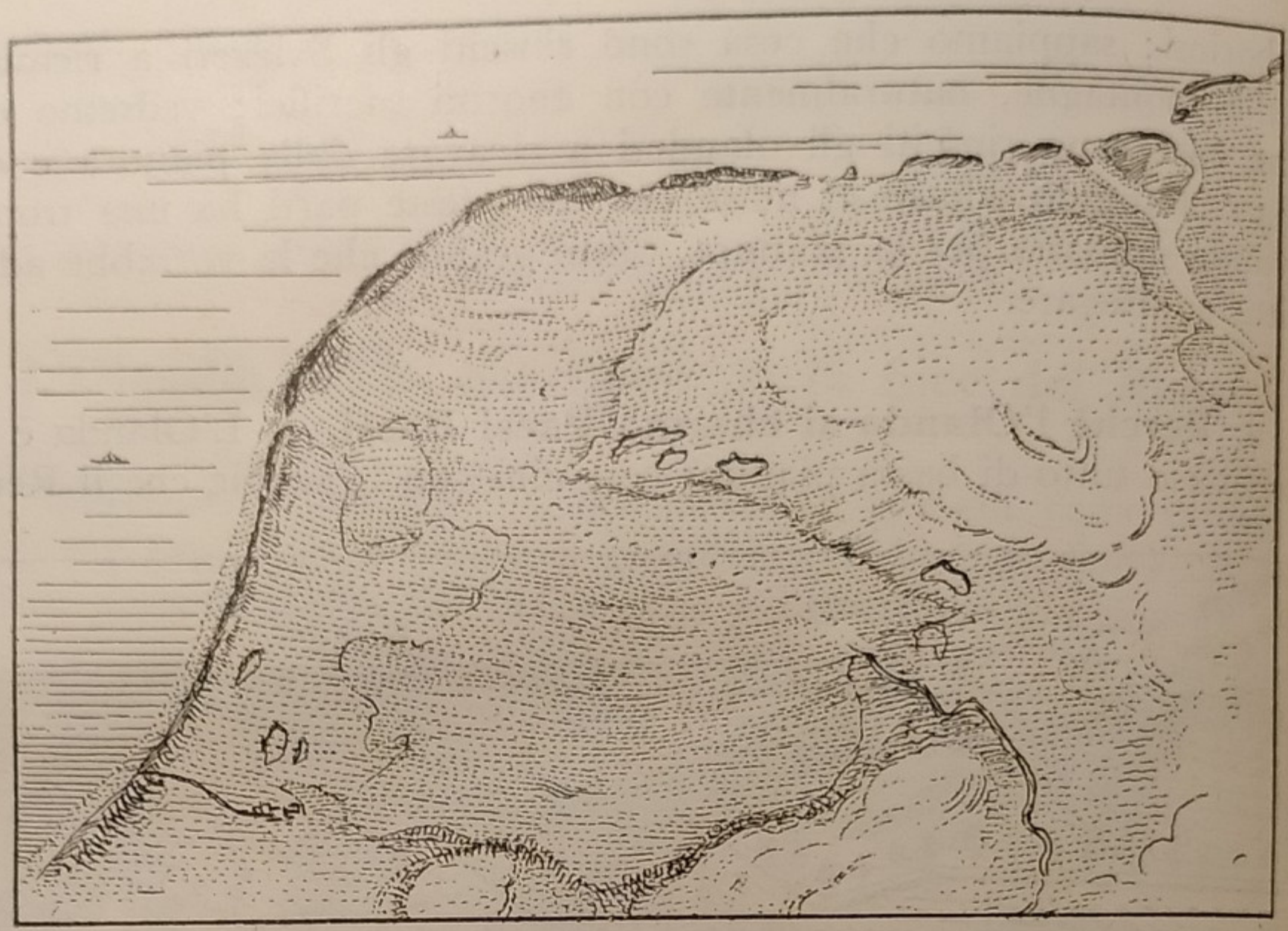


Fig. 165. — La pianura olandese prima dell'invasione marina, al tempo dei Romani: era, però, una pianura non solo situata sotto il livello del mare, ma in parte occupata da conche lacustri di acqua dolce.

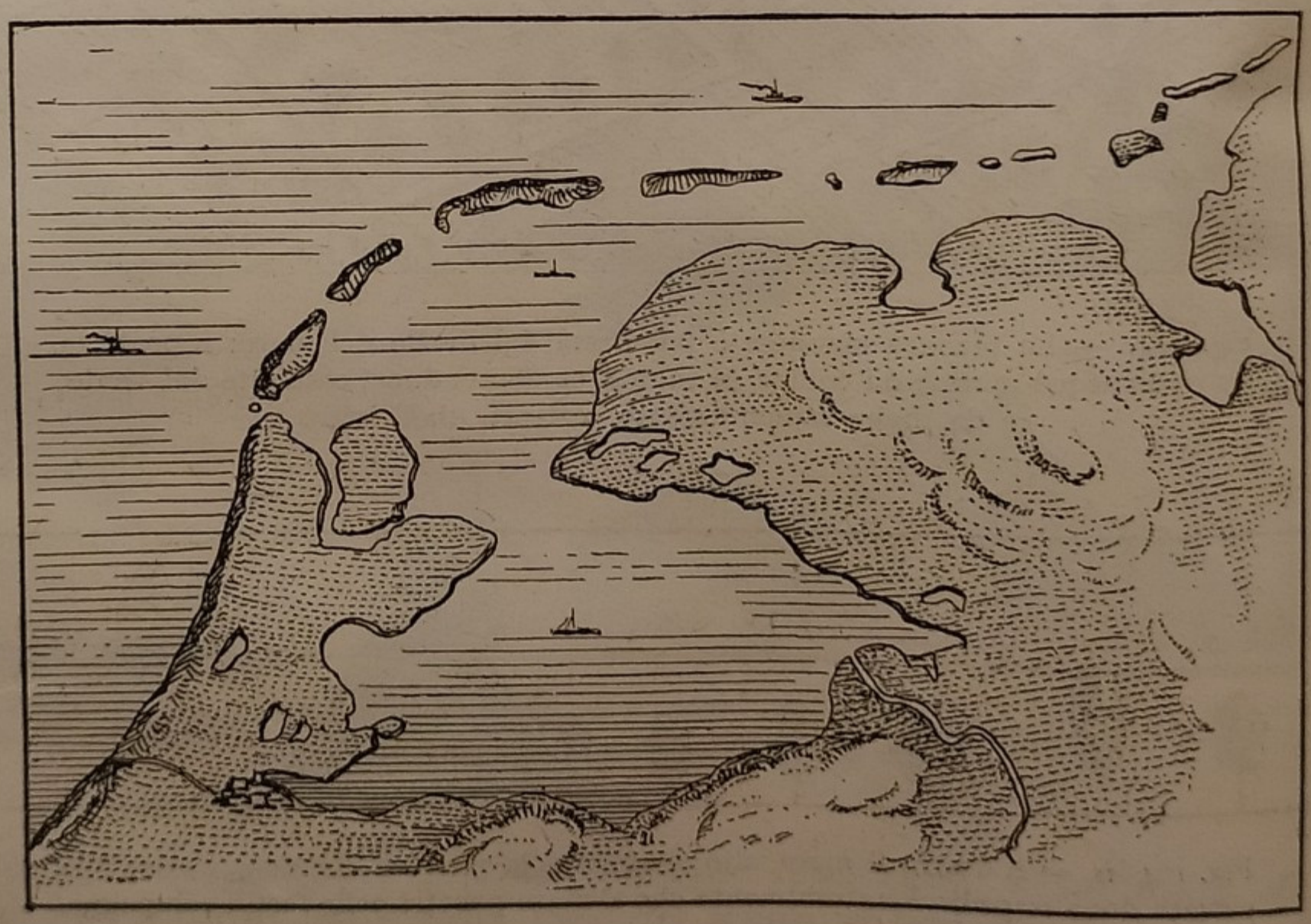


Fig. 166. — Lo Zuidersee dopo la penetrazione del mare nelle conche di terraferma: di tutta la costa emergono ora, sotto forma di isole allungate e allineate, le vecchie dune che avevano per tanto tempo impedito al mare di penetrare nella terra. I villaggi agricoli hanno dovuto perciò divenire villaggi di pescatori.

spesso anche noi, *Paesi Bassi*. E non solo è bassa la terra, ma ha una spiccata tendenza e diventare anche più bassa, tanto che una buona parte del territorio è oramai sotto il livello del mare: magari anche di 4-5 metri. Ma, fortunatamente il vento ha innalzato lunghe colline costiere, tutte fatte di sabbia, chiamate *dune*, simili a quelle del deserto, alte una trentina di metri, che impediscono al mare di penetrare in questa pianura che s'abbassa. L'uomo, non fidandosi delle dune, che non riescono da sole a sbarrare tutta la lunga spiaggia, ha costruito enormi muraglioni, enormi dighe, che collegano e rinforzano le dune. Ma qualche volta anche l'opera dell'uomo fu insufficiente. Ed ecco tra il 1000 e il 1500 le acque marine penetrare violentemente attraverso numerose brecce che le sue onde andavano da secoli scavando nelle dune, e coprire estese campagne. Testimonianza di questo triste avvenimento sono lo *Zuidersee* (che vuol dire Mare del Sud, quasi in contrapposizione al Mare del Nord) che prima era semplicemente una pianura con laghi, e le *Isole Frisie*, che prima erano lunghi cordoni di dune costiere.

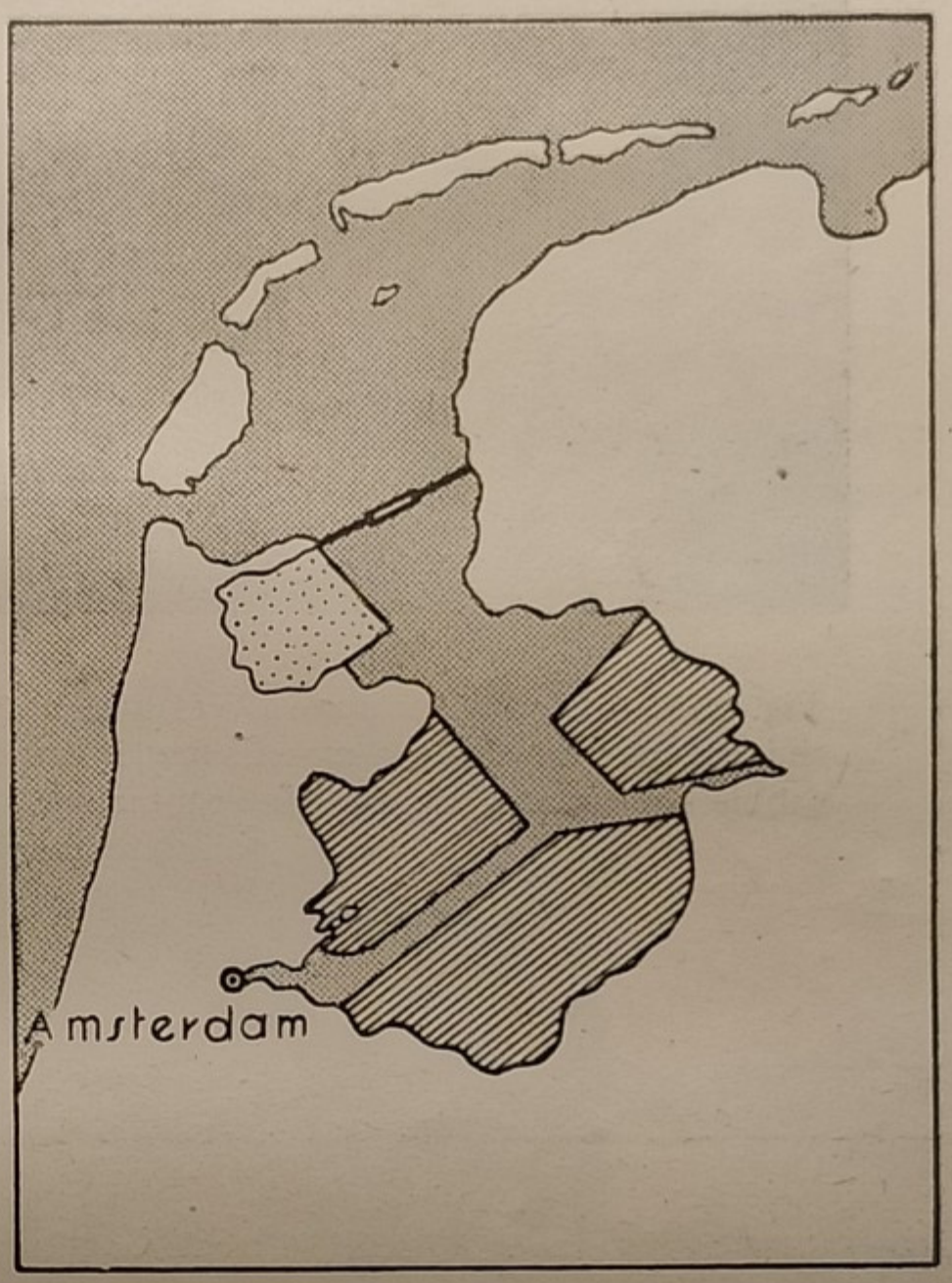


Fig. 167. — Lo Zuidersee, la zona già prosciugata (puntini), le tre zone da prosciugare (tratteggio) e la diga col ponte, oramai ultimata, che separa l'aperto Mare del Nord dal porto di Amsterdam.

Credete voi che gli olandesi, con tanto di zoccoloni di legno, si siano persi di coraggio? Nulla di tutto questo. Innanzitutto gli abitanti di Amsterdam, presso cui era giunto nella sua travolgente avanzata il mare, da poveri pescatori che erano si sono dati attorno per costruirvi un grande porto e per fabbricare navi e navi: e chi è padrone del mare può anche diventare padrone della Terra. Poi pensano a costruire nuove difese e a prosciugare parte di questo nuovo mare ed altre paludi interne: sfruttano le risorse del mare e lo combattono quando questo vuol venire troppo in casa. Così molte paludi vennero trasformate in fertili campagne, chiamate *polders*.

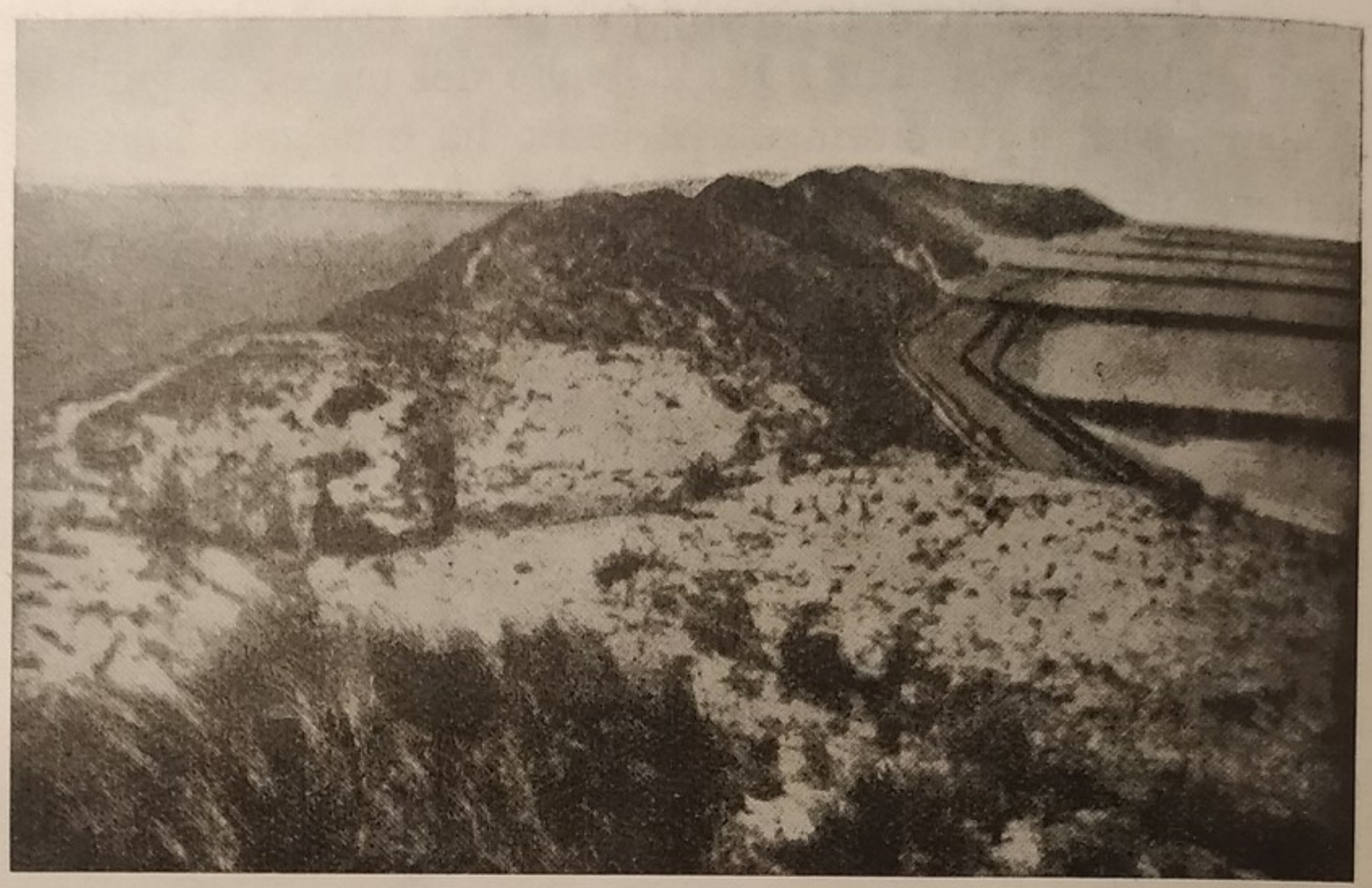


Fig. 168. — Olanda. Le dune a Westkapelle che separano il bassopiano coltivato a sinistra (che trovasi a 3 metri sotto il livello del mare) dal Mare del Nord. Le sabbie sono state rivestite di vegetazione onde fissarle; le rive sono difese da palizzate trasversali.

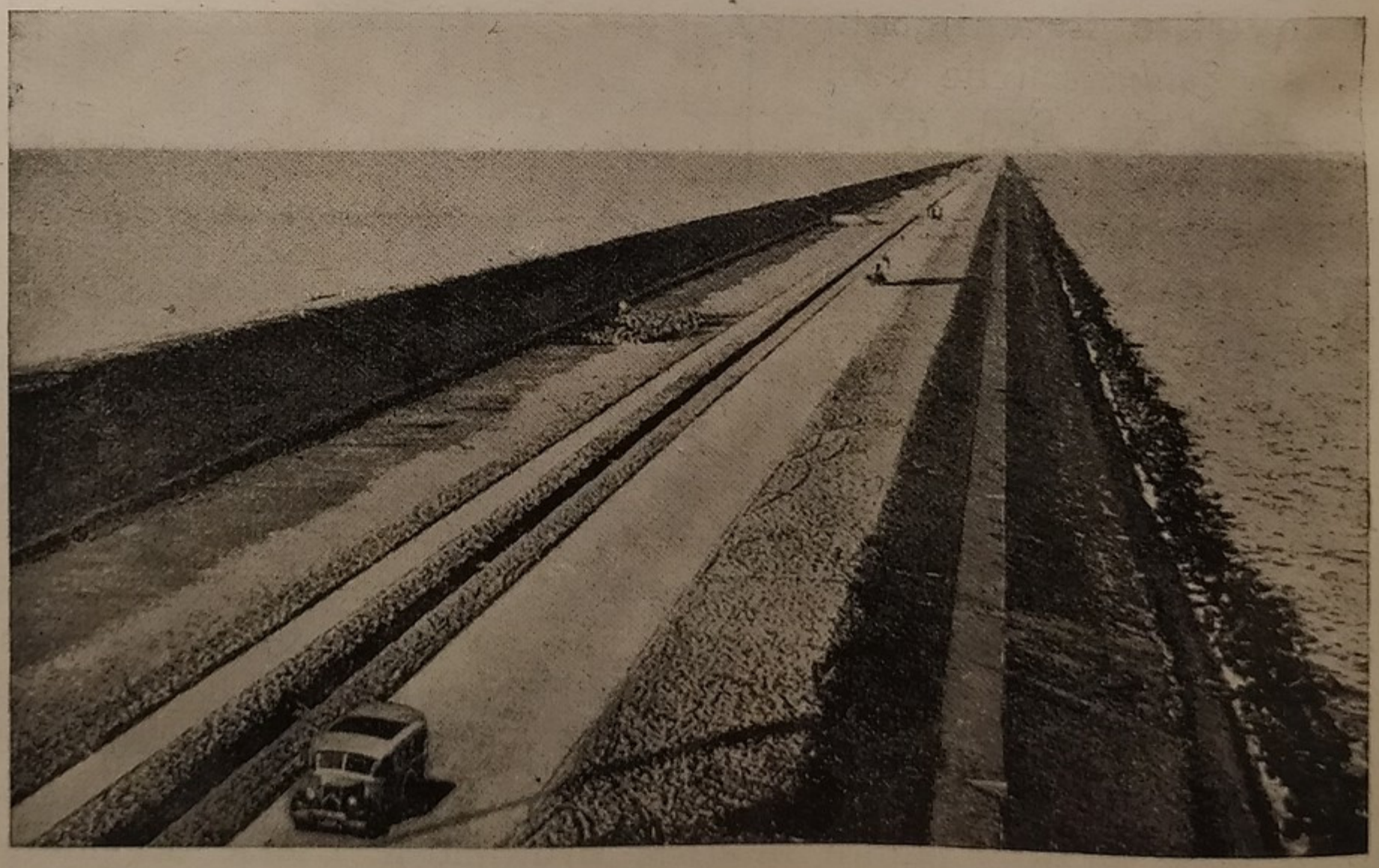


Fig. 169. — La grandiosa diga che separa il Mare del Nord (sinistra) dallo Zuidersee.

Anche per lo Zuidersee vi è un progetto di prosciugamento e della sua trasformazione in 4 grandi polders; l'opera è già molto avanti, un polder è già stato prosciugato e venne già anzi costruita una *diga* su cui corre una bella strada automobilistica, con ponti mobili, lunga una trentina di chilometri, che separa lo Zuidersee dal mare aperto.

Il clima non è molto mite, è più freddo e più nebbioso della stessa Norvegia meridionale, tanto che i canali e i piccoli fiumi gelano

Fig. 170. — Un bel mulino a vento in Olanda.

per un paio di mesi all'anno, e non è certo questo un gran favore che madre natura faccia ai barcaioli che vogliono affrettarsi e ai commercianti che si vedono le loro merci ferme nei porti.

3. **Ciò che producono i Polders.** — I polders sono una grande ricchezza, per gli olandesi, che essi stessi si sono creata. I prati sono molto estesi e i loro pregiati fieni alimentano qualche milione di animali domestici: ottimi e robusti cavalli da tiro, mucche di razze pregiate dal cui latte l'industria ricava i famosi formaggi... d'Olanda; poi maiali. Le campagne sono sparse di linde casette che sono l'or-

Fig. 171. — Olanda. Linde case che sorgono dal verde piano, che fino a poco tempo fa era palude.

Fig. 172. — Piccoli Olandesi, con tanto di zoccoloni.

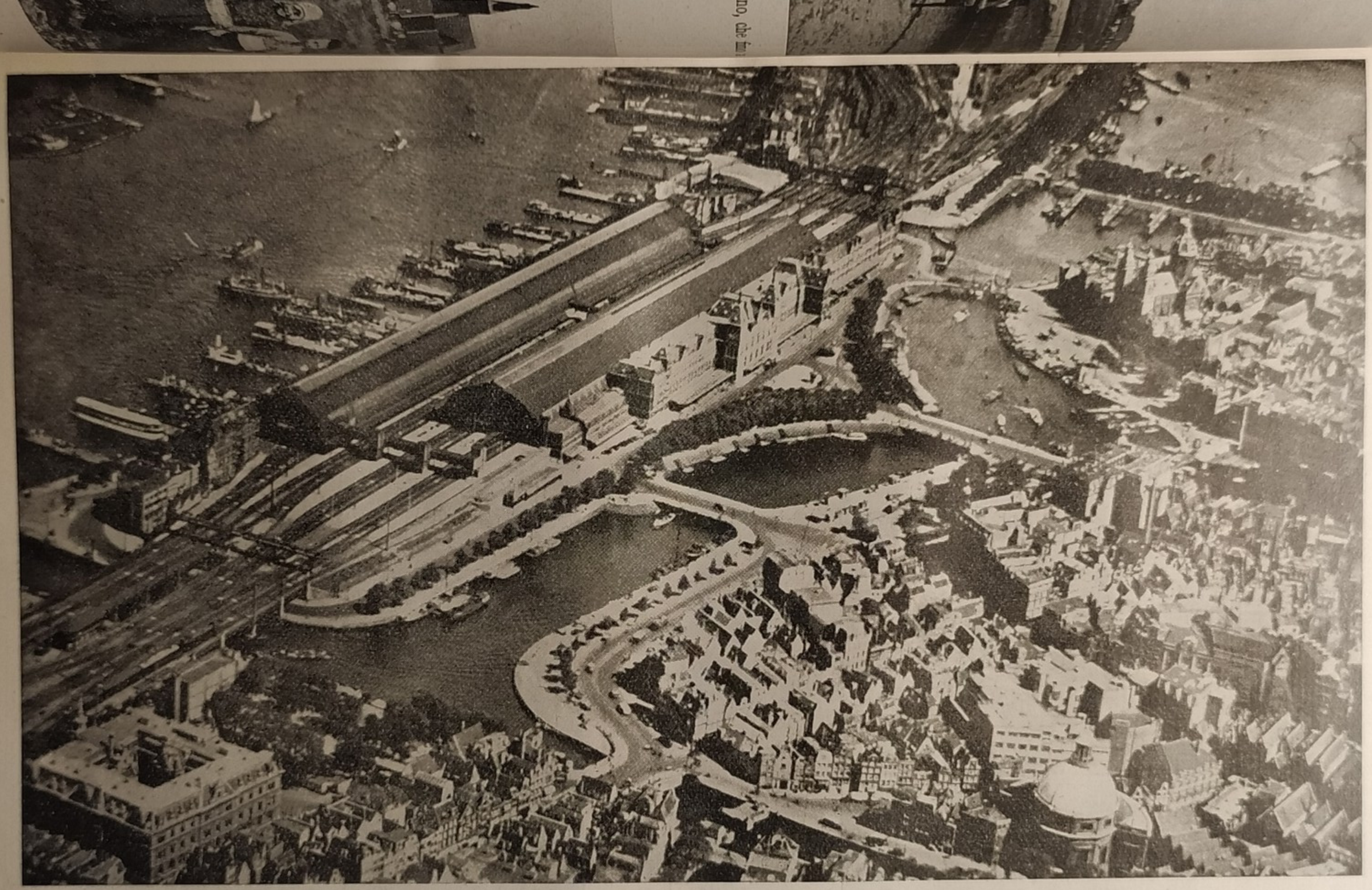


Fig. 173. — Amsterdam. Stazione e porto.

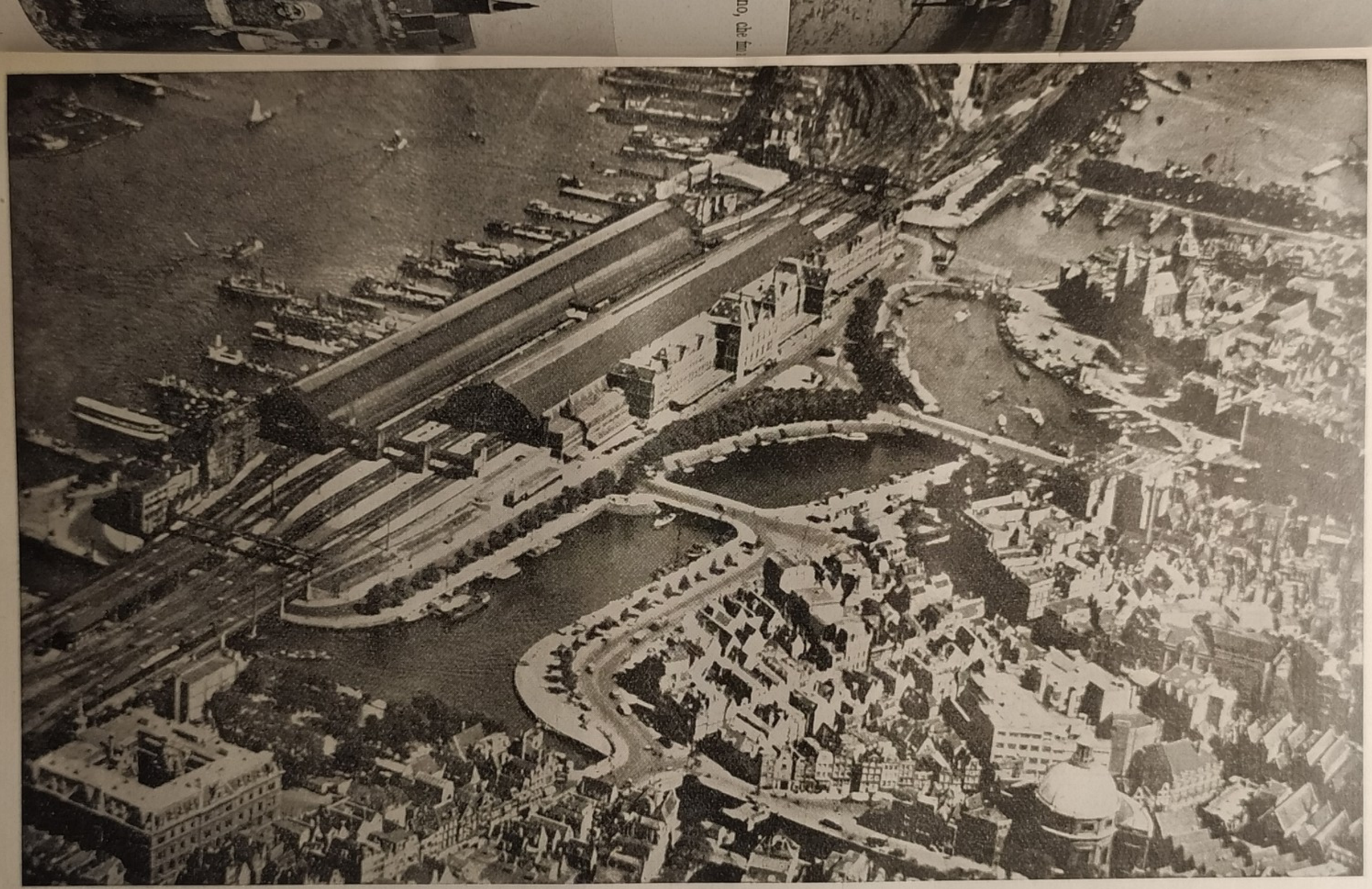


Fig. 173. — Amsterdam. Stazione e porto.

Fig. 174. — Amsterdam. Il Museo.

goglio delle solerti massaie: ogni settimana pulizia dentro e fuori, anche sui muri che sembrano in ogni momento tinti di fresco. Ogni cascina, ogni villetta è collegata ad altre da canali: perchè l'Olanda è anche il paese dei canali e quindi anche dei ponti. Però se vi avven-

Fig. 175. — Amsterdam vista da aereo col Palazzo Reale.

turate per le strade olandesi con una macchina o con una bicicletta, non abbiate premura: ogni tanto vi incontrate in un ponte che è alzato e dovete attendere che sia passato il barcone pieno magari di formaggi rossi e di cavoli, perchè il ponte si abbassi e voi possiate

Fig. 176. — La spiaggia dell'Aia (Scheveningen).

passare. In compenso nei pochi minuti di attesa potete ammirare il panorama di molini a vento che sono così caratteristici; però vi debbo disilludere: in generale non sono molini di quelli dalle larghe ali, che siete abituati a vedere sui dipinti, ma molini razionali, dalle ali metalliche, scheletriche, che in genere sono molto antiestetici anche se più utili degli altri. Naturalmente si sfrutta il vento perchè l'acqua corre tanto lentamente che non c'è da far molto assegnamento sulla sua forza.

E attorno alle candide casette dalle finestre a doppi vetri, ornate di ben ricamate tendine e attorno ai molini a vento, si stendono fertili campagne coltivate ad avena, a patate, a barbabietole (da cui molto zucchero), a cicoria (che servirà poi per fare il caffè olandese!), lino e, specialmente, fiori a bulbo come giacinti e tulipani. E come fanno a vivere con i fiori? Gli olandesi sono un po' strani; preferiscono vendere fiori a caro prezzo e con il ricavo comprare a buon prezzo il grano da altri, per esempio dall'Argentina che ne produce in enorme abbondanza.

4. **Ma gli olandesi sono soprattutto commercianti.** — Perchè gli olandesi sono amanti sì della campagna, ma, forse ancor più, del mare e del commercio. Gli olandesi comperano per vendere e le industrie sono limitate alla lavorazione dei prodotti che provengono dalle loro ricche colonie. E *Amsterdam*, che è la capitale, è anche la sede della direzione appunto delle maggiori industrie: lampadine elettriche (Philips), lavorazione di diamanti, estrazione del chinino dalla corteccia di china, albero d'origine peruviana, ma coltivato a Giava che è olandese, la fabbricazione del liquore curaçao (pron. *curassó*) che dovrebbe, a rigore, venire fabbricato nell'isola olandese di Curaçao nelle Antille.

L'*Aia* è la sede del Governo, ma non è la capitale; sarebbe come se in Italia il Governo risiedesse a Roma e la capitale fosse Milano: proprio un po' strani gli olandesi ! E anche il nome non vi sembra strano? Ma stavolta la colpa è nostra; perchè gli olandesi la chiamano *Gravenhage* che vuol dire non " l'aia „ ma, molto elegantemente, Giardino del Conte. Ed è una cittadina elegante; attraversando una duna tutta coperta di boscaglie si va nel suo sobborgo di Scheveningen, lieta e movimentata spiaggia marina dove i ragazzi trovano a loro disposizione un grandioso giardino di divertimenti.

Invece città di traffico è la grande *Rotterdam*, con oltre mezzo milione di abitanti, situata su un ramo del Reno, sbocco del bacino industriale e carbonifero germanico, dove giungono i grossi piroscafi carichi di coloniali provenienti dalle fertili Indie Olandesi e dalle Antille. *Dam* in olandese significa diga; quindi Rotterdam significa " diga lungo la Rotta „ (canale), come Amsterdam significa " diga lungo l'Amstel „ (altro canale).

Sull'atlante non mancate poi di vedere *Utrecht*, storica città romana (il suo nome deriva da *Ultra* [*Rhenum*] *traiectum*, che vuol dire " passaggio oltre Reno „), e *Haarlem*, in mezzo a polders creati dal prosciugamento del Lago di Haarlem, ora coltivati specialmente a fiori.

La popolazione è di stirpe germanica; delle antichissime tribù dei Frisi e dei Batávi che Giulio Cesare trovò su queste spiagge, più nessuna traccia. Prevalgono i protestanti, ma anche i cattolici non sono pochi. Fino al 1940 era una Monarchia; ma quando i tedeschi la occuparono, la regina Guglielmina fuggì in Inghilterra, naturalmente dimenticandosi delle gentilezze che gli inglesi usarono nei secoli passati soffiando all'Olanda molte delle sue colonie.

5. **I possedimenti coloniali.** — La povertà del suolo e la intraprendenza della popolazione ha spinto l'Olanda, appena resasi indipendente dalla Spagna circa nel 1550, a lanciarsi alle imprese coloniali che ben presto diedero origine ad un impero, in realtà troppo

grande per le poche braccia disponibili nella madre patria; e ne approfittò subito l'Inghilterra che venne lentamente spogliando l'Olanda di molti territori: cominciò col togliere la regione di Nuova York, colonizzata da Olandesi e da questi chiamata Nuova Amsterdam, e finì con la sanguinosa lotta nel Transvaal contro i Boeri che erano colonizzatori olandesi. Oggi l'Impero coloniale si estende per più di 2 milioni di kmq., con 62 milioni di abitanti: attenti bene a quest'ultima cifra che vi dice della importanza economica delle regioni occupate nelle quali la densità supera spesso i 300 ab. per kmq., come a Giava. Tale impero è costituito dalle fertilissime Indie Olandesi (Sumatra, Giava, Bòrneo, Celébes, Timor, Molucche) e, nell'America, dalla Guiana e da qualche isola delle Antille (Curaçao). Tutto ciò fino al 1941. Oggi si può dire che non esiste più un impero coloniale Olandese; perchè avendo l'Olanda partecipato durante la guerra attuale per gli anglosassoni, come... premio gli amici statunitensi si sono insediati nelle colonie del centro-america, e i nemici giapponesi le hanno tolto di mezzo tutte quelle isole che un tempo costituivano le « Indie Olandesi ».

COME S'È FATTA L'OLANDA

Gli Olandesi, fin dai primordi della loro storia, hanno dovuto lottare ogni giorno contro l'Oceano e contro i fiumi, per strappare ai flutti la loro terra, che era formata appena da qualche sterile e sabbioso dosso inondato alternativamente dai fiumi e dal mare. Con lavoro di secoli, essi vennero costruendo una cintura di dighe colossali, che impedirono le invasioni del mare; con altre dighe fecero sponda ai fiumi in tutto il loro percorso, serrandoli nel loro letto; e mentre approfittavano del terreno piano per costruire da un fiume all'altro una rete di canali fitta come la tela d'un gigantesco ragno, limitarono anche i canali con argini robusti.

Tolta così ogni possibilità d'invasioni dei fiumi e del mare, gli Olandesi poterono man mano venir prosciugando i terreni bassi, che fino allora erano rimasti paludosi e inabitabili; e ciò fecero per mezzo dei molini a vento, giovandosi del vento appunto (oggi preferibilmente di macchine a vapore) per far agire le pompe aspiranti, destinate a pompare via l'acqua ed asciugar terreni straordinariamente fecondi, detti *polders*. Donde uno dei caratteri singolari del paesaggio olandese, che dappertutto mostra questi molini di ogni dimensione colle grandi ali continuamente agitate dal vento.

Così gli Olandesi dei loro nemici fecero i loro alleati: il vento violento servì a prosciugar la terra, i fiumi frenati diventarono, insieme coi canali, vie di comunicazione meravigliose, il mare arrestato dalle dighe divenne fattore benefico pel commercio e per la ricchezza navale. Esempio meraviglioso dell'industria umana che vince le forze avverse della natura!

BICICLETTE IN OLANDA

Esco nell'ora che i commessi, le commesse e le dattilografe, chiusi gli uffici, filano a casa, tutti in bicicletta.

Sciami di biciclette si susseguono nelle strade semideserte; si spiegano a ventaglio, si suddividono, si ricompongono. L'ordine, la velocità, il fremito della corsa ricordano le evoluzioni d'un reggimento di comparse nel finale di una « rivista ». Manca soltanto qualche festone di bandierine, l'accompagnamento dell'orchestra; e l'illusione sarebbe completa.

Il treno striscia a rotta di collo nella rete argentea dei canali; e sembra che lesto lesto ne conti e sdipani le maglie. Ma la rete si ritesse, interminabile. Da un largo canale diramano, con angoli simmetrici, canali vieppiù sottili; come in una tavola genealogica. E a certi punti, tutto l'orizzonte, segnato di questi raggi convergenti, gira intorno al nostro occhio come una ruota.

Del resto, qualcosa sempre si muove nello sfondo; e par di essere a teatro quando calano i trasparenti per un cambiamento a scena aperta. Bastimenti neri e rossi scivolano lentamente sul verde dei prati. E mentre fa notte, le luci delle borgate e degli opifici, a una a una, silenziosamente si posano sull'erba.

Accostandoci al porto di Amsterdam, ancora una volta si sente che, fino ad oggi, nessuno stile come il gotico si intonò alle forme scheletriche e aspre delle gru, dei ponti volanti: insomma, alla nera e aguzza geometria della civiltà industriale. In una cornice di edifizi gotici, le macchine più algebriche e inverosimili si trovano a casa propria. Quasi si pensa sia in virtù del fatto che, gli uni e le altre, hanno tutti a un modo un po' di parentela col demonio.

EMILIO CECCHI (1).

---

(1) Dal *Corriere della Sera* (Milano).

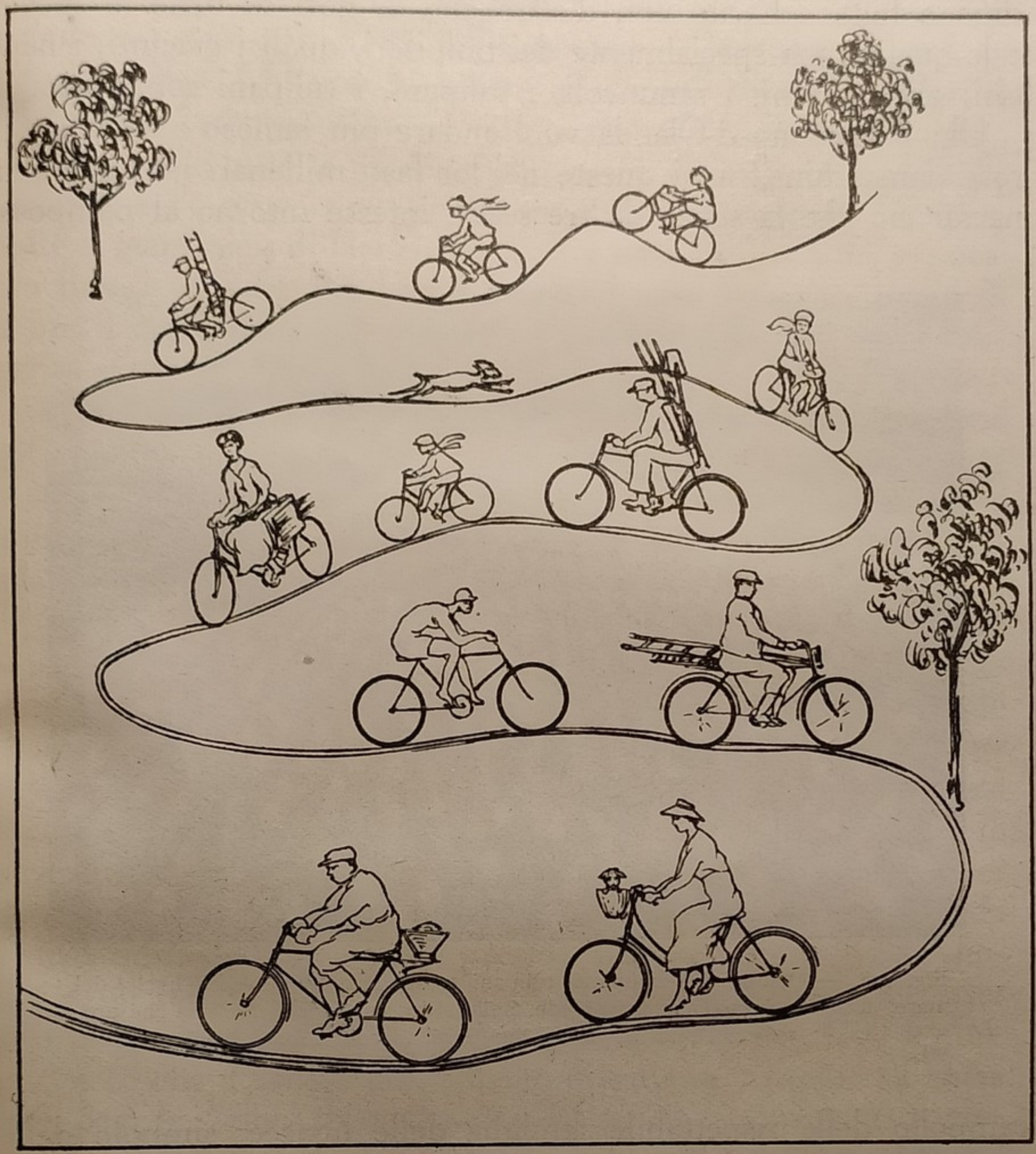


Fig. 177. — In Olanda tutti vanno in bicicletta; il ragazzo per andare a scuola, la donna per fare la spesa, la mamma per portare a spasso il suo bambolino, il contadino, il muratore, il panettiere, il... ciclista di professione. Ma è tanto l'ordine, che non ci si accorge del traffico.

LA COLTURA DEI TULIPANI IN OLANDA

Si capisce che gli olandesi hanno la poesia nel sangue e i gioielli della natura coltivano da secoli con altrettanta delicatezza e grazia, che con larghezza e fortuna. Tutt'all'ingiro della città vi sono campi interi, delle campagne addirittura coltivate a giar-

dino e folte e fiorite non d'altro che di fiori di tutte le specie e le qualità, ma specialmente dei bulbiferi, quali i giacinti, i narcisi, gli anemoni, i ranuncoli, i tulipani, i tulipani sopratutto.

Oh, il tulipano d'Olanda vuol andare più famoso ancora delle rose damaschine! anzi queste ne' lor fasti millenari non possono narrar ciò che la storia da tre secoli intesse intorno al pomposo

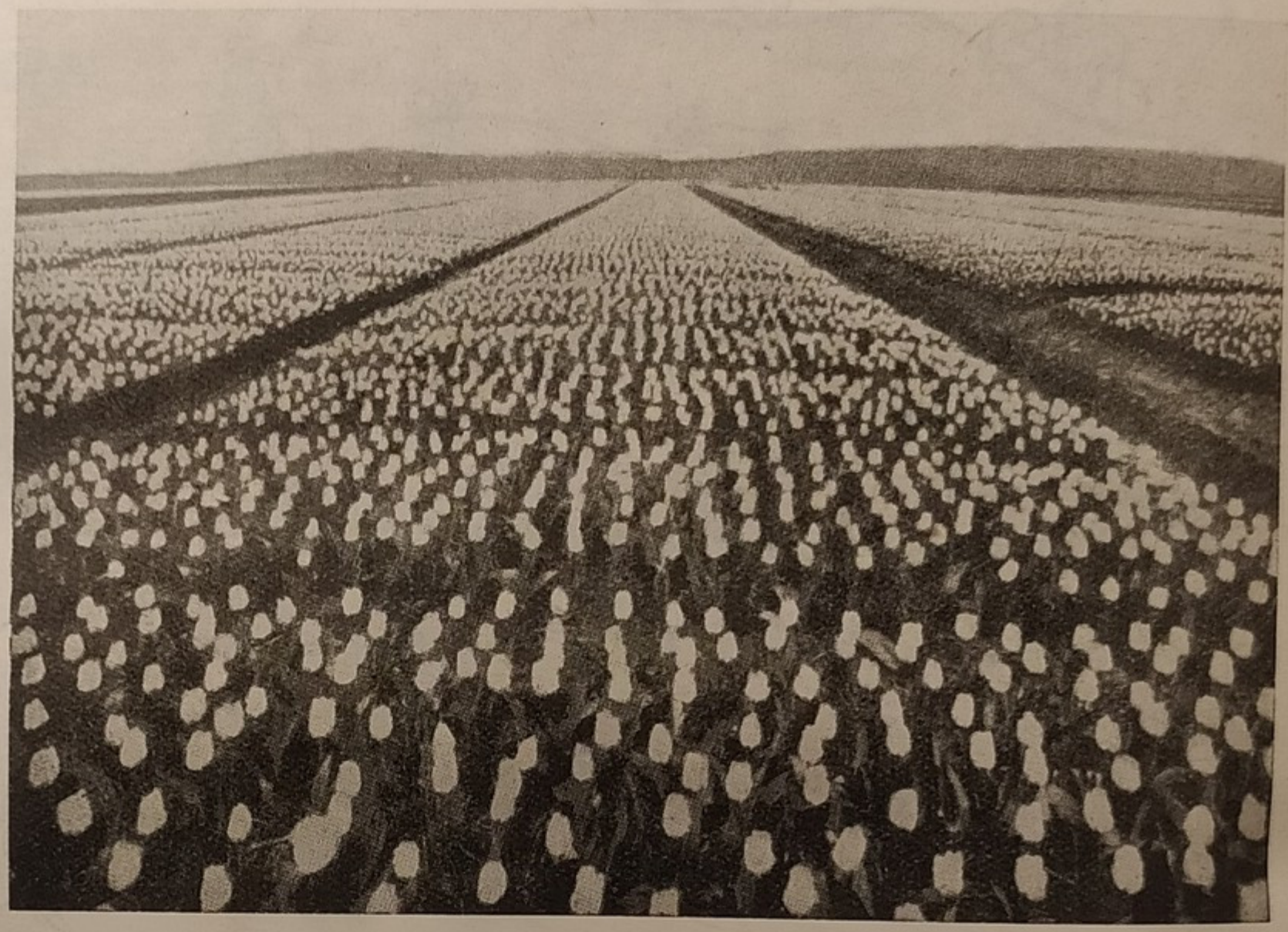


Fig. 178. — Olanda. Un campo di tulipani presso Haarlem, sotto il livello del mare, dove 100 anni fa vi era palude. Sullo sfondo si vedono le dune che proteggono dalle acque marine il piano coltivato.

rampollo della rispettabile famiglia delle liliacee, simbolo della magnificenza... e dell'incostanza.

Non appena Carlo de Lécluse, il Clusius dei botanici, importò da Costantinopoli nei Paesi Bassi quel fiore somigliante al turbante, descritto per la prima volta appena 16 anni prima, nel 1559, da Corrado Gessner, che tosto trovò la più lieta accoglienza negli Olandesi, così avidi dei colori sfacciati e delle tinte forti: il tulipano tagliato nel più fantasioso dei disegni, che sfolgorava superbo tutta la smagliante tavolozza della natura, divenne l'ornamento di tutti i giardini, e mano mano che si acclimatizzava e si riproduceva in nuove forme e tutte bizzarre, in nuovi colori o meglio in fantastiche combinazioni di colori, mai vedute e meno immaginate, il suo valore diventò un titolo di borsa, la sua vita

uno studio, la sua storia un romanzo. La coltura diventò passione, raggiunse i più alti gradi dell'entusiasmo, degenerò in vera e propria pazzia. Chi non ha sentito discorrere di quella malattia del cervello essenzialmente olandese, che è la tulipanomania?

Passò, come tutte le mode, anche quella dei tulipani, e la tulipanomania s'è convertita oggi in una industria razionale che permette ai giardinieri di Harlem di fornire tutta l'Europa dei preziosi loro tuberi e di far dei buoni quattrini: ma in questi tempi di febbre il commercio era passato in seconda linea; i « pazzi tulipieri », come si chiamavano i maniaci di questo fiore, badavano a null'altro che ad ottenere una nuova varietà che superasse nella pompa del pinto suo velo quella del vicino, che formasse un tipo nuovo, unico; qui cominciava la rarità del soggetto e quindi il suo prezzo. L'*Amiral Lieskens* costava più di quattromila fiorini, duemila il *Semper Augustus*; una volta non rimasero più di queste varietà che due esemplari: l'una ad Harlem, ad Amsterdam l'altra. Si offrirono per l'una quattromila seicento fiorini, più una carrozza ed una superba pariglia di frisoni belli e bardati; per l'altra dodici arpenti di terra, e ... non furono cedute?

Al cominciare del secolo XVII il prezzo dei tulipani diventa insensato, così che da un lato gli speculatori arricchiscono in breve ora e dall'altro famiglie intere piombano in rovina: per una sola cipolla del *vice-re* un amatore, un folle tulipiere, mancando di denaro, diede tanti oggetti preziosi per un valore di 2500 fiorini; e un tubero dello stesso fiore, che aveva il pregio di esser tutto bianco picchiettato di violetto, fu venduto per 4200 fiorini.

Ed ecco che il tubero del tulipano diventa un « titolo » di borsa come oggi le Azioni della Banca d'Italia, ed i tulipanomani giocano una partita di tuberi, che in realtà non esistono neppure, sul rialzo e sul ribasso come fanno oggi i banchieri sulla Rendita, limitandosi a liquidare le « differenze » a fine mese. E, naturalmente, sulla carta, i tulipani salgono a prezzi favolosi: un *Semper Augustus* viene quotato 13.000 fiorini.

Quelle benedette cipolle diventano denaro sonante e corrente, si vendono e si comperano case e poderi verso tulipani: un mulino è dato in cambio d'un tubero della varietà *madre-bruna*; un birraio cede la sua azienda, stimata 30.000 fiorini, per un solo bulbo d'una varietà che da quel giorno vien chiamata *tulipano-birreria*; un ricco dà in dote a sua figlia, con grande soddisfazione del fidanzato, una cipolla della varietà francese *mariage de ma fille*.

Ma, volete sentirne una più bella?

Un povero ciabattino dell'Aia era pervenuto ad ottenere un tulipano nero, tutto nero, assolutamente nero, del più bel velluto che l'Olanda abbia mai fabbricato; e la fama di questa meraviglia vegetale si sparge rapidamente, diventa l'oggetto di tutte le discussioni e mette in commovimento mezzi Paesi Bassi. Un bel mattino il nostro uomo si vede comparire una comitiva di ragguardevoli personaggi: sono i deputati della società dei tulipieri di Harlem che vengono in ambascieria per trattar solennemente l'acquisto del tulipano nero! Si mercanteggia, e, come avviene sempre, sulle prime non giungono ad intendersi: figurarsi che gli offrivano duecento fiorini! somma rispettabile per un povero ciabattino, ma indecorosa per il tulipano. Finalmente per 1500 fiorini il fiore è venduto; ma non appena i deputati possono averlo tra le mani, che invece di star lì ad ammirarlo lo sbattono furiosamente, lo calpestano, lo schiacciano, lo annientano. « Imbecille! gridano tutt'insieme al ciabattino che se ne stava tutto intontito; imbecille! anche noi abbiamo trovato il tulipano nero, ed appunto per questo distruggiamo questo tuo, perchè non vogliamo avere rivali, ed ora ti sarà ben difficile ottenerne un altro, poichè la sorte non te ne favorirà di certo un altro ancora, per quante cure tu abbia a spendere: così se anche avessi domandato diecimila fiorini, te li avremmo dati allegramente ». — Le cronache non raccontano se il ciabattino sia morto di dolore... o di bile.

Un'avventura tragicomica per finire.

Un marinaio, mentre se ne sta impaziente ad attendere il suo padrone, vede sopra una tavola delle cipolle: pensa che possono servirgli di colazione, e per ingannare il tempo tira fuori di tasca un pezzo di pane addentando insieme la prima cipolla: ma la cipolla è amarissima; la getta, ne prende un'altra, e, dopo il primo morso, rifà il giuoco e così di seguito per undici volte. L'armatore arriva troppo tardi e non gli resta altro conforto che di cacciar a legnate il marinaio, il cui pasto frugale gli costava 30.000 fiorini. Una colazione di Cleopatra! — Quel tanghero aveva condito il pane con gli undici bulbi di tulipano, i soli ch'ei possedeva.

A. Navarotto (1).

---

(1) Da *Nel paese delle dighe* (Libr. Editr. Int. Torino, 1910).

Capitolo VII.

Danimarca: l'antica padrona della porta del Baltico.

1. **I brandelli di un'antica grande terra.** — Grande poco più della Svizzera, ha una popolazione di poco inferiore.

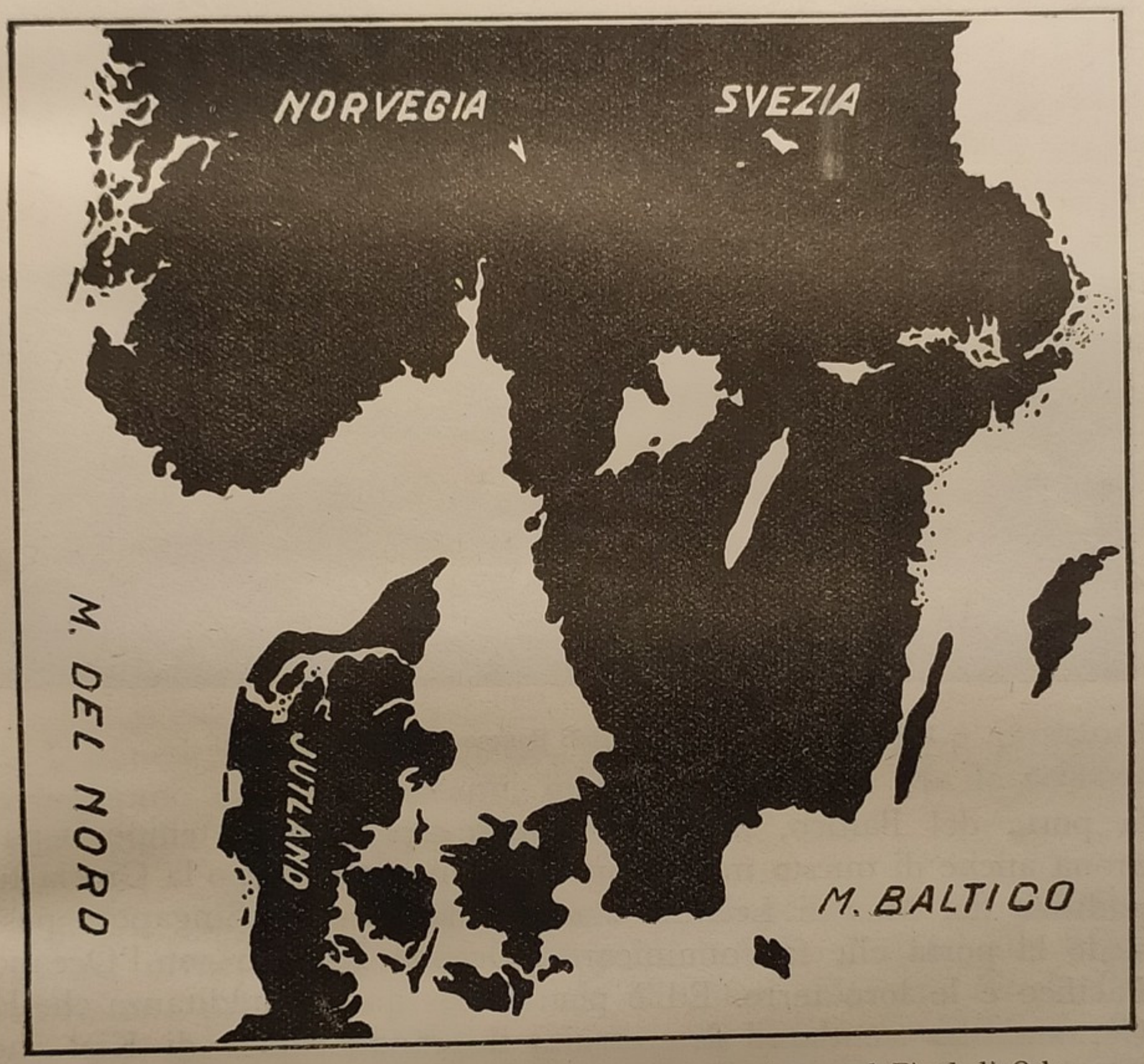


Fig. 179. — La Penisola dello Jutland sembra penetrare nel Fiord di Oslo, le isole danesi sono come sentinelle che sorvegliano il passaggio dal Mar del Nord al Mar Baltico.

Vi prego di dare uno sguardo alla carta dell'atlante. Il territorio della Danimarca era una volta (prima, molto prima che comparisse l'uomo !) un tozzo blocco di roccia viva a larghe ondulazioni attaccato alla Scandinavia. Poi si è abbassato, in parte affondando sotto le acque marine. Il massiccio blocco venne così trasformato in una lunga penisola, che si chiama *Jutland* (e cioè " Terra degli Juti „„ popoli che ebbero a stringere amicizia con i Romani che

fin qui erano giunti), e in un insieme di isole basse, largamente ondulate, che sono come tante enormi predelle per saltare dalla penisola alla Scandinavia.

Non vi pare che sia su per giù la stessa cosa vista per le isole dell'Egeo, antica terra che un tempo saldava la Penisola Balcanica all'Asia Minore? E la stessa cosa vista anche per le isole che fanno da ponte tra l'Asia e l'Australia? La Danimarca, possedendo così

Fig. 180. — Tipico paesaggio danese (da Milton Jensen).

la porta del Baltico, ha potuto essere per un certo tempo la padrona anche di questo mare, come per un certo tempo la Grecia fu padrona del Mar di Levante e come chi possiede Singapore possiede la porta che fa comunicare l'Oceano Indiano con l'Oceano Pacifico e le loro terre. Ed è per evitare questa sudditanza che la Germania ha trent'anni fa costruito il grande canale di Kiel che congiunge direttamente il Mar del Nord al Baltico.

Ma voi capite che oggi l'aviazione può anche non badar più tanto a questo portiere.

È un paese dove non esistono fiumi; e le coste sono molto frastagliate; assomigliano a piccoli fiordi o, meglio, ai rias (li ricordate?) della Spagna. Se qualche volta andrete, non dimenticate, pedalando su quelle belle strade che hanno un'apposita pista per i ciclisti, di guardare gli alberi; alcuni filari pendono verso il Baltico, altri verso il Mar del Nord: è l'effetto dei venti che spirano dall'uno all'altro mare.

2. **Campagne e masserie.** — Canali, torbiere, lande sabbiose si alternano a campagne coltivate con molta cura e con molta perizia: segale, patate e barbabietole. Ma i danesi vanno anche più superbi, e giustamente, per i meravigliosi allevamenti di bestiame: maiali, mucche e, specialmente, polli. La Danimarca è una enorme fattoria di allevamento.

E le sole industrie sono quelle collegate all'agricoltura e ai prati: fabbriche di formaggi, di burro, di zucchero, di birra, di salumi.

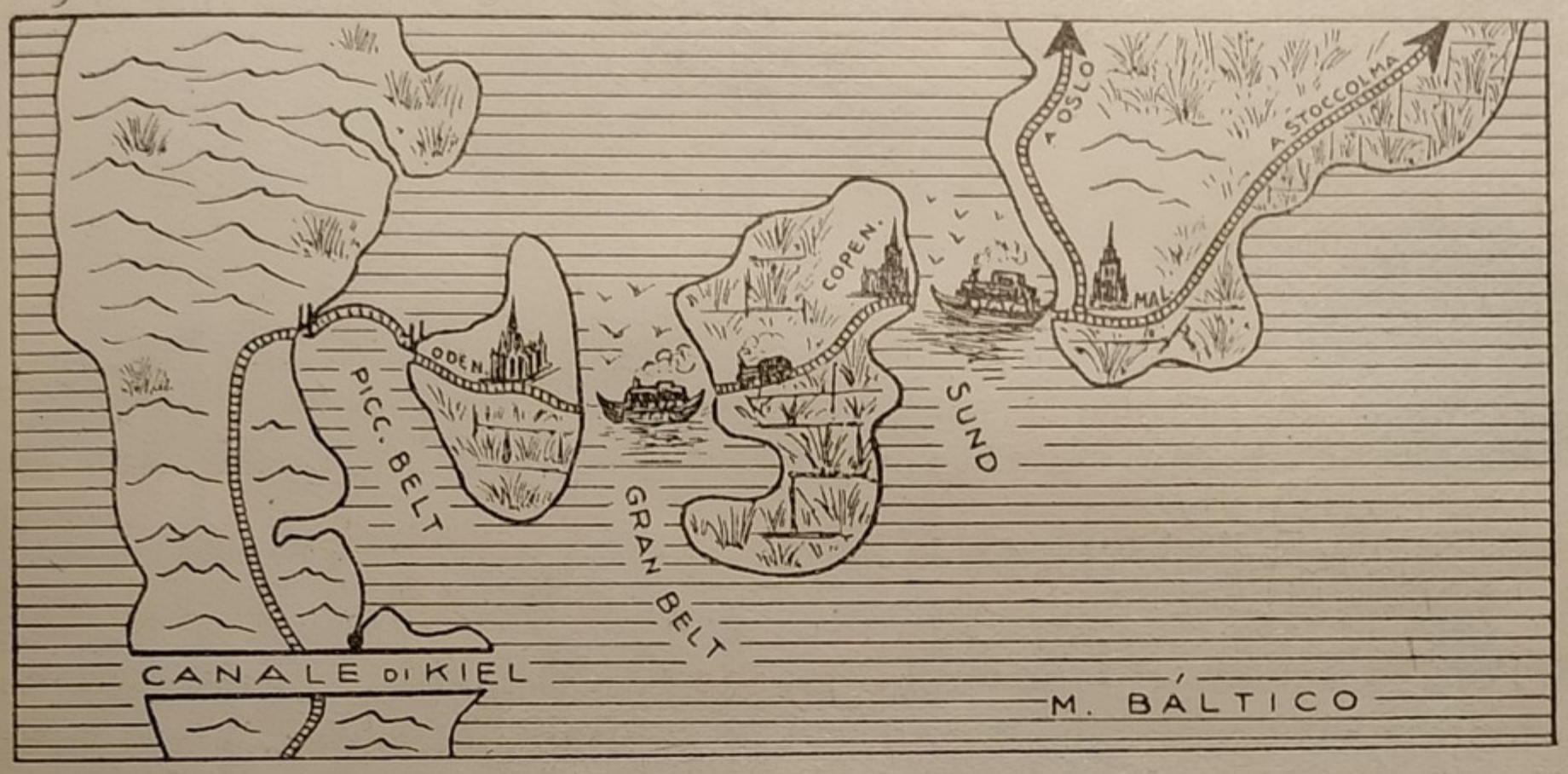


Fig. 181. — Come si passa attraverso le isole danesi per andare nella Scandinavia: un grandioso ponte sul Piccolo Belt, navi-traghetto che portano passeggeri, automobili, biciclette e treni, attraverso il Gran Belt e il Sund.

I danesi vendono: formaggi, burro, uova, lardo e prosciutti; comperano carbone, legnami, macchine e tessuti. Ma le relazioni con l'Italia sono di poca entità.

3. **Un viaggetto dallo Jutland a Copenaghen e possibilmente oltre.** — Andando dalla penisola dello Jutland alla Svezia troviamo: prima un largo canale di mare chiamato *Piccolo Belt;* poi un'isola chiamata *Fiónia* (ma oramai si passa sul Piccolo Belt con un bel ponte modernissimo) e in mezzo all'isola sorge la patria del simpatico novellatore Andersen, e cioè *Odense*, il cui nome ricorda Odino, una delle tante divinità adorate da queste selvagge popolazioni germaniche fino al 1000: come vedete hanno fatto progressi da gigante e sotto certi aspetti hanno lasciato un po' indietro anche noi. Poi viene il *Gran Belt*, altro canale marino, ma più largo; e qui bisogna passarci, treno, macchina, bicicletta, persone, su nave traghetto con l'amabile compagnia di migliaia di gabbiani che vi seguono senza muovere le ali ridacchiando e gracidando forte, nella speranza che voi gettiate loro pezzi di pane, di... biscotto o di carne.

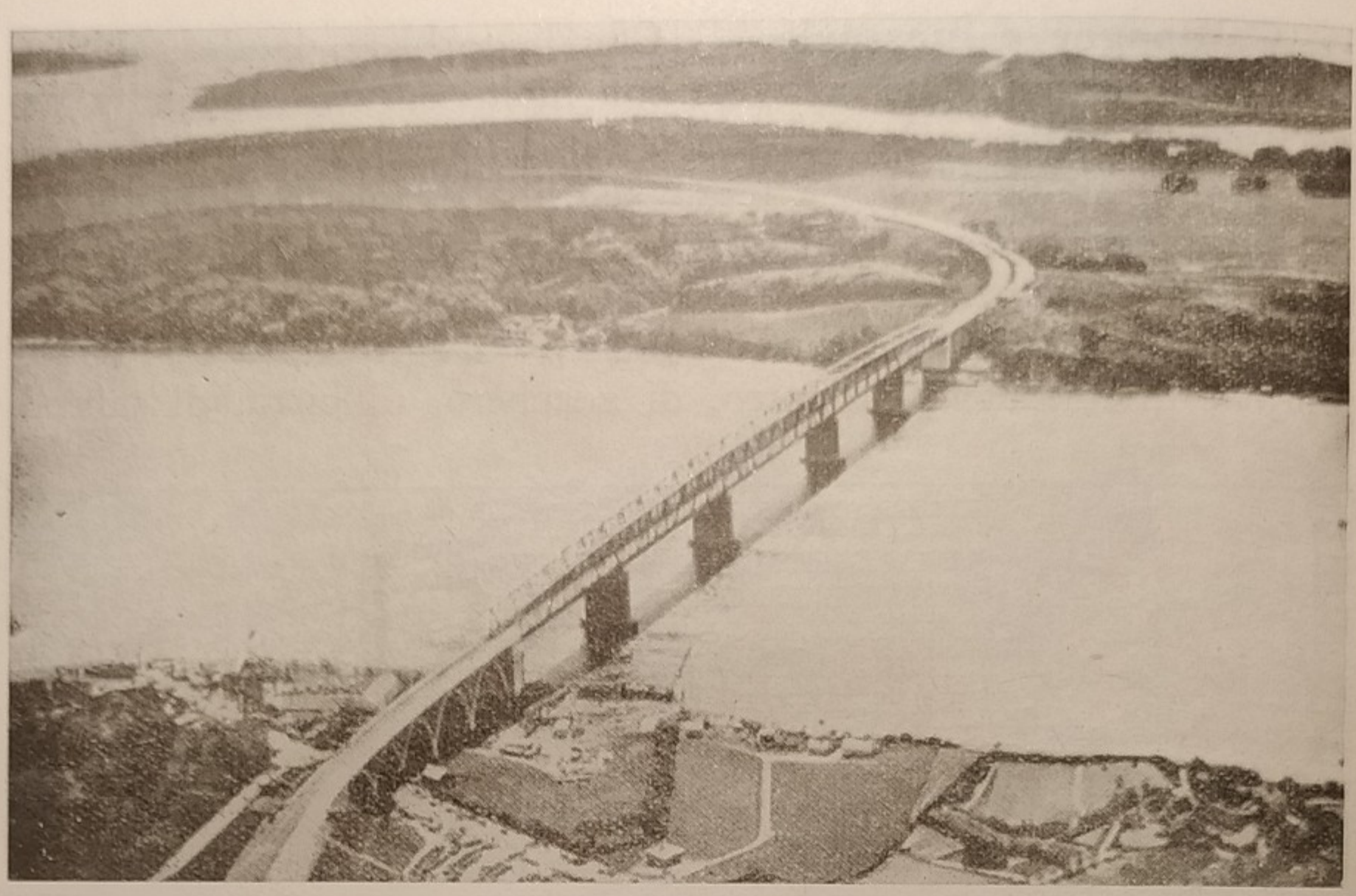


Fig. 182. — Il ponte che lega lo Jutland alla Fionia passando sul Piccolo Belt.

Poi l'isola *Seeland* (che vuol dire " terra dei laghi „) al cui estremo orientale, di fronte alla Svezia, sta la capitale *Copenaghen*. Veramente là scrivono Köbenhaven e pronunciano *Kiöbenafn*, che vuol dire il porto dei mercanti; ad ogni modo è una bella città che rasenta il

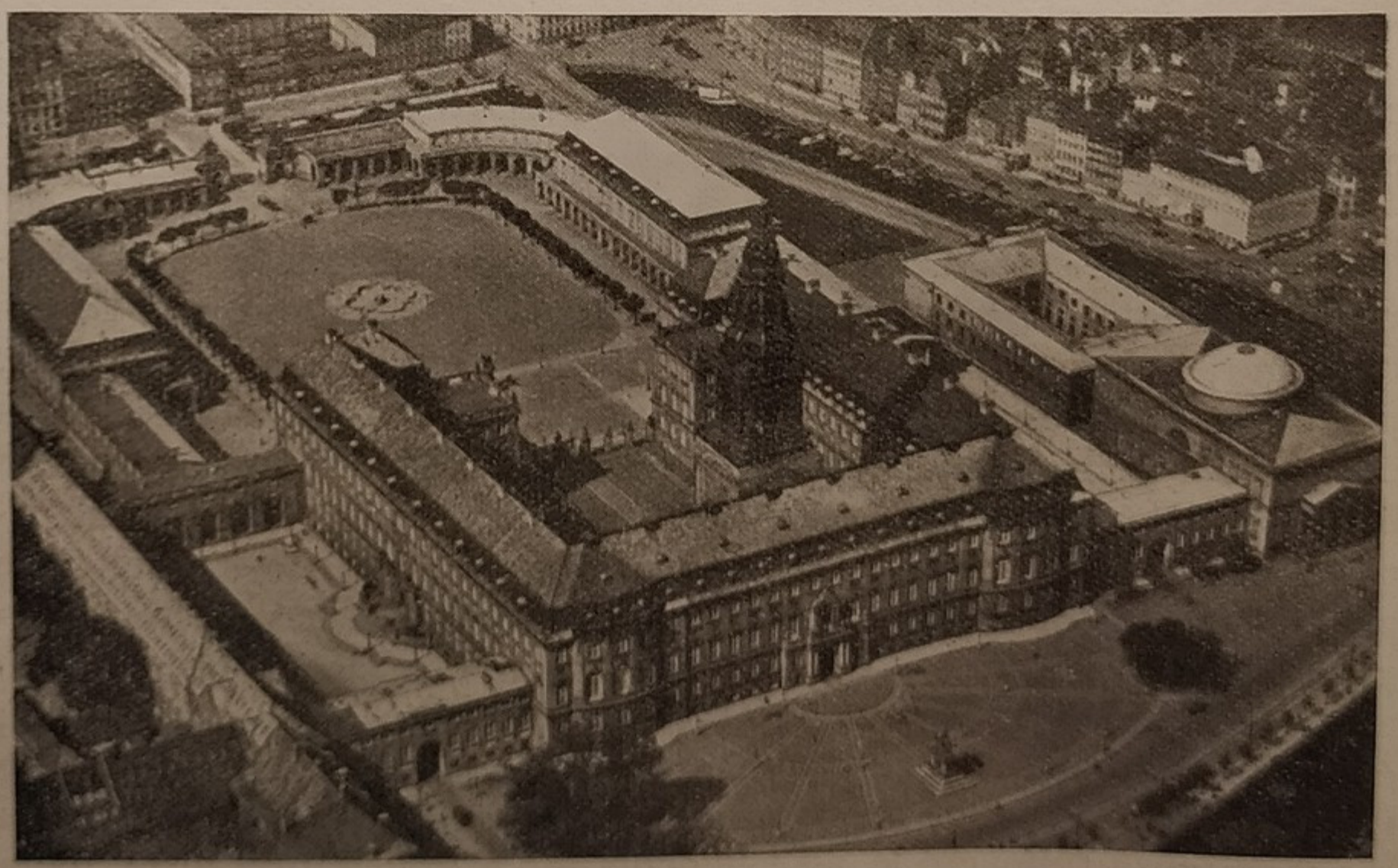


Fig. 183. — Copenaghen. Il Palazzo Reale.

milione d'abitanti, elegante, famosa per le porcellane e per il grande numero di telefoni; del resto la Danimarca tiene il primo posto in Europa per numero di apparecchi telefonici: uno ogni 10 abitanti! Nelle belle giornate è ben visibile l'opposta sponda svedese al di là del *Sund*, che è il terzo canale marino (Sund e Belt significano nè più

Fig. 184. — Copenaghen. Il Palazzo del Parlamento.

nè meno che stretto di mare), ed è percorso da navi-traghetto che trasportano treni e quant'altro voi volete.

La popolazione, di stirpe germanica, è protestante; l'analfabetismo è sconosciuto e la ricchezza è equamente distribuita. Lo Stato è una Monarchia.

Un avviso se dovete andare in treno: se avete piacere di stare seduti, prenotate i posti, altrimenti dovete rimanere in piedi, anche se i posti sono vuoti. E ciò non è allegro quando si debba ad esempio passare una nottataccia per andare ad Amburgo o fino a Oslo o fino a Stoccolma.

Nel medio evo la Danimarca era la padrona di tutto il settentrione europeo. Oggi possiede solo alcune isole del nord, quali le *Fär-Oer*, che vuol dire Isole delle Capre (ed ecco un'altra volta ripetuto il nome capra per un'isola; come Caprera, Capraia, Capri, l'isoletta delle Capre sopra la Cascata del Niagara, e se ne sapete delle altre, ditele), 22 isole montuose e rigide, situate a nord della Scozia, e i cui pochi abitanti vivono di pesca, di allevamento e di caccia. Possiede inoltre la *Groenlandia*, immensa isola montuosa del Nordame-

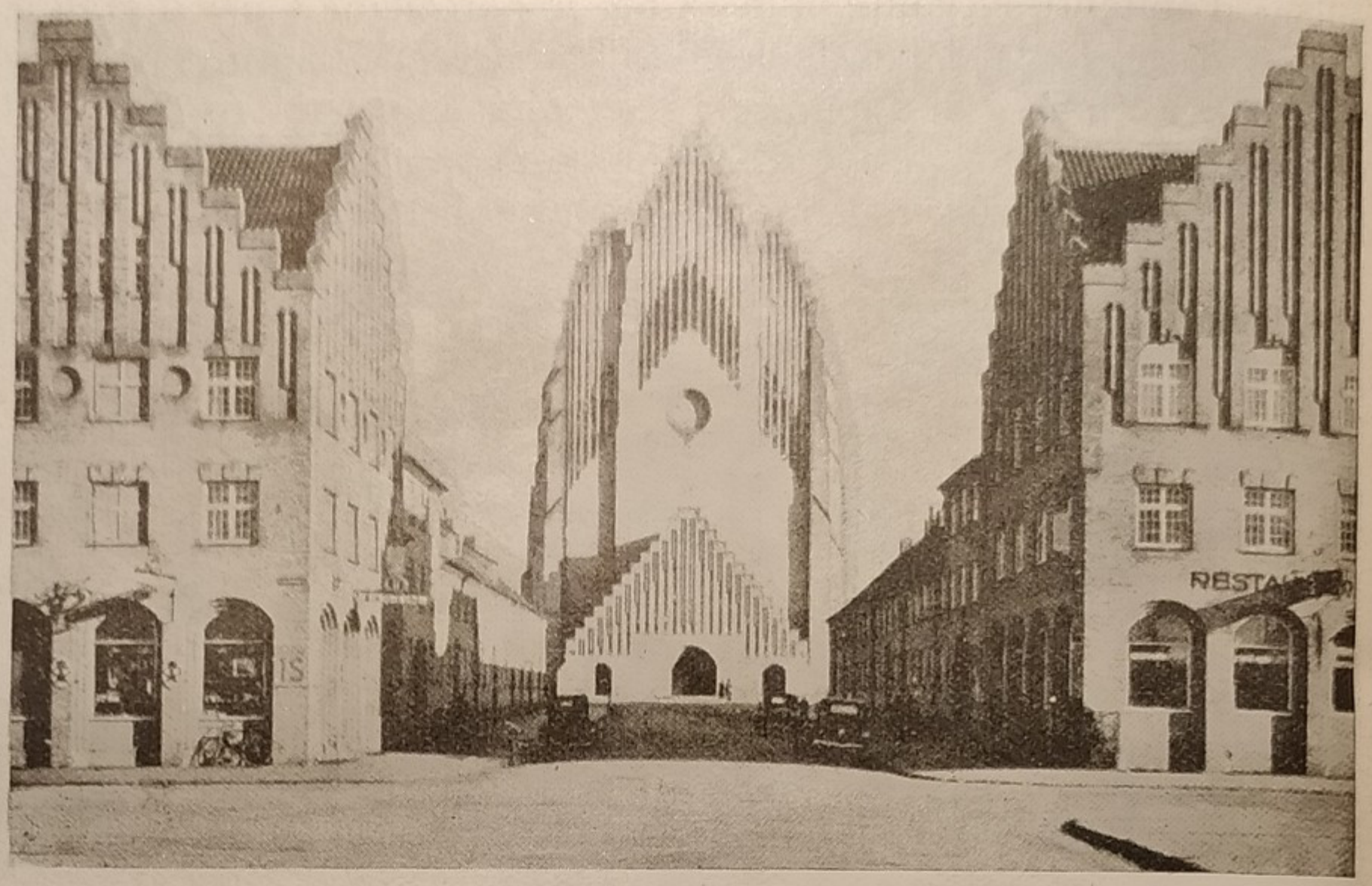


Fig. 185. — Una chiesa novecento a Copenaghen.

rica, quasi totalmente ghiacciata salvo le verdeggianti coste meridionali e occidentali, le quali sono abitate da Eschimesi che vivono di caccia e di pesca, e da pochi Danesi; però la Norvegia accampa diritti su alcuni tratti di questa grande isola che venne dapprima

Fig. 186. — Gabbiani in volo sulla nave-traghetto che porta verso Copenaghen.

colonizzata dai Vichingi, i progenitori degli odierni Norvegesi; e gli Stati Uniti l'hanno in parte occupata con la pretesa che la Groenlandia ... serve ad essi!

L'*Islanda*, altra isola di vulcani e di ghiacciai, è unita alla Danimarca nella persona del Sovrano. La sua capitale ha il complicato nome di *Reikiavik*; si sa, non tutte le città possono avere il vanto di portare un nome così semplice come Roma o come Bari. Però, come noi pretendiamo, e giustamente, che i forastieri pronuncino bene i nomi delle città della nostra cara Patria, altrettanto dobbiamo fare noi per i nomi delle città straniere. Basta leggere il nome bene, senza nebbia, e pronunciarlo, ancor meglio, senza premura.

IN ISLANDA

La baleniera ha gettato l'àncora in un fiord solitario. Barriere di basalto e di lava scendono nel mare. L'aria serena ma pallida, dà ai monti lontani tinte di larve azzurre.

— Di là — mi spiega il comandante indicando un promontorio a freccia — potrete prendere il cammino verso l'interno. Non ci sono villaggi qui; ma *baer*, cioè le nostre fattorie, composte di tre fabbricati, specie di piccole comunità dell'Islanda predesertica e desertica. Tuttavia troverete nei *baer* la migliore accoglienza. Ogni capo di *baer* è una specie di piccolo sceriffo, con poteri amministrativi e giuridici. Potrete avere da loro anche dei *poneys* per entrare nel paese.

Il gran deserto. — Le automobili, in Islanda, non circolano finora che lungo la costa e in una zona di circa 150 km. intorno alla capitale. Non abbiamo ancora abbastanza strade per penetrare nell'interno. Ma quand'anche ci fossero, a che cosa servirebbero? Il centro dell'Isola non è che un desolato ammasso di montagne, di rupi e di ghiacciai. Soltanto il ghiacciaio del Vatnajokül è vasto come la Svizzera: certo il più vasto d'Europa. Non esagero dicendovi che, come terreno d'esplorazione, l'Isola, oltre che i suoi margini oceanici, è registrata fra le poche terre del Globo pressochè sconosciute. È più facile oggi, sui superbi nastri delle autopiste recentemente costrutte, andare in Nigeria o al Tanganika che nell'interno della nostra Isola. Per attraversarla non soltanto occorrerebbe essere alpinisti dalla tecnica perfetta e saper fare cordate fenomenali, ma apprestare una carovana di cavalli,

con viveri per parecchi giorni. Per certe zone neppure i nostri piccoli poneys, pur così scaltriti e sicuri, riescono a transitare. Gli Islandesi, che dall'opera di rinnovamento agricolo compiuta in Italia dal Duce traggono tanti ammaestramenti, hanno anche avuto dalla squadra aerea del Decennale una felice ispirazione. Poichè è tanto difficile costruire strade in questo suolo petroso, perchè non risolvere il problema delle comunicazioni con gli aeroplani? Io credo che le aerovie avranno un grande sviluppo nel futuro; così come non sarà mai abbandonata la vecchia ma sicura navigazione nell'Oceano, che è forse ancora il modo più regolare e pittoresco per visitare la parte costiera dell'Islanda. L'interno rimarrà sempre uno sport per turisti. I ghiacciai s'avvicendano ai vulcani: le grandi cascate alle sorgenti calde; i roccioni ai corsi d'acqua. Noi chiamiamo questo interno il « Grande Deserto ».

— Strana terra! Il poeta che canti questo paese in cui le nevi e le piogge di cenere sembrano mescolarsi, non è ancora sorto?

— Noi non c'intendiamo molto di poeti, signore, e la vostra domanda mi lascia piuttosto imbarazzato. Sappiamo tutti leggere, ma non ne abbiamo sempre il tempo. Tuttavia sentiamo la bellezza della nostra Isola: le siamo attaccati come ostriche. E quando ne siamo lontani, soffriamo. So, per aver già portato qui uno scienziato inglese, che egli era rimasto terribilmente meravigliato dell'imponente varietà delle montagne d'Islanda. Molti, ad esempio, credono ancora che il famoso vulcano Hekla sia il più grande massiccio dell'Isola. E anche molti atlanti continuano a segnarlo come l'unica alta cima del paese. Essi ignorano che l'Ovaefajoküll supera i 2000 metri d'altezza; esso è anche il più gigantesco ammasso di lava d'Europa. Non sono conosciuti lo Snaefell che misura 1900 metri ed il massiccio dell'Askja. L'Esja, che forma lo sfondo del panorama di Reykjavik, non è che una collina in loro confronto! Prendete questo binocolo: vi permetterà di vedere un po' in fondo di questo paesaggio... Mi assento un momento per le mie faccende. Tra poco la marea ci avrà riportato in alto. Comunque voi potrete passare qui la notte. Inizierete il vostro viaggio domattina...

L'occhio, spaziando sulla costa, non osa credere a quello che vede. C'è laggiù, presso lo strapiombo di basalto blù formato dalla riva, una gigantesca forma. Essa appartiene agli strani simulacri che le forze telluriche hanno creato in questo sfrantumìo d'arcipelago.

L'isolotto-Mammuth. — L'isolotto, intravisto nella luce diafana e allucinante della sera, sembra un gigantesco mammuth che tuffi la proboscide nelle acque dell'Oceano. Si direbbe che le forme di questa sconvolta geologia riproducano gli esemplari di Cosmogonìe remote, al di là degli scenari dei secoli e dei millenni conosciuti. Il gioco della prospettiva è qui moltiplicato e variato all'infinito. Punte, frastagli, creste, valli, crateri, strapiombi moltiplicano i piani dell'atmosfera e quindi le sue colorazioni, dando al paesaggio una screziatura cromàtica forse unica al Mondo. Si scorgono, in questo panorama selenìtico, tutti i disegni ed i volumi geometrici. Mi sembra di essere ancora con l'occhio all'equatoriale di Padova, quando, qualche anno fa, contemplavo il dorso sforacchiato della Luna. Basalti e lave, eruttati da millenni, si sono condensati, congelati, cristallizzati in pinnacoli, in dômi, in piramidi, in chiostri, si vedono vette cornute come immagini di diavoli. Altre turrite ed altre crestate. Talvolta queste forme, come per lo scherzo d'un gigantesco coàgulo, si sono frammiste, fuse, combinate insieme, dando luogo a formazioni audaci, gigantesche, talvolta assurde, dalle quali gli architetti potrebbero trarre ispirazioni inesauribili.

Una voce echeggia dietro di me:

— Vedete quel chiarore? Tra poco vedrete sorgere la Luna, la immobile, quasi eterna Luna d'Islanda, che sembra non salire mai. È uno spettacolo che, in questo paesaggio, di solito fosco o piovoso, si vede di rado.

Non si ode, nel silenzio immenso, che il rotolìo della risacca sulle sponde lontane. Attesa lunga. Il disco appare: più piccolo, più pallido di quello dei nostri cieli del Sud.

— La Luna! — mormorò, senza riuscire ad aggiunger parola su questo paesaggio d'uno squallore spettrale e affascinante insieme.

Qualche lume brilla lungo la costa e fa pensare alle casette fatate delle fiabe nordiche.

— Ma anche il vostro paese — soggiungo — è selenitico. Un pezzo di Luna caduto nell'Oceano...

CURIO MORTARI.

PARTE QUINTA

L'EUROPA ORIENTALE CONTINENTALE

OVVEROSSIA

LA RUSSIA

PAESE CHE È UN PO' EUROPA E UN PO' ASIA

POI

FINLANDIA, LITUANIA, LETTONIA, ESTONIA

Capitolo I.

Il grande palazzone senza porte utili.

1. **Lo Stato Russo.** — Al di là dell'Europa centrale bagnata dall'Oceano Atlantico, al di là dei fiumi germanici, al di là del grande muro dei Carpazi e dei fiumi romeni, si stende una vasta pianura troncata solo dalla lunga e sottile catena dei Monti Uráli. Questa è la Russia, grande metà dell'Europa, cioè 5 milioni di kmq., ma con soli 120 milioni di abitanti, e perciò con densità 24, mentre in Italia la densità è di 140 persone per kmq. Veramente lo Stato Russo va anche al di là degli Uráli, perchè copre tutta la Siberia e giunge fino al gelato Stretto di Bering e al Mar del Giappone, alle steppe del Lago d'Arál, agli alti monti del Pamir e alle fertili colline della Caucasia bagnate dal Mar Caspio sulle cui rive s'innalzano a migliaia le torri e i castelli dei pozzi di petrolio di Bacù; e allora si vedrebbe che la U.R.S.S. che vuol dire Unione delle Repubbliche Socialiste Soviettiche ha una superficie doppia di quella del-

l'Europa, cioè 22 milioni di kmq. con una popolazione di quasi 200 milioni. Ma noi ci fermiamo alla siepe degli Uráli, cioè alla parte Europea.

E quando voi leggerete questa pagina, che cosa sarà avvenuto dell'U.R.S.S. che ha votuto associarsi all'Inghilterra e agli Stati Uniti?

2. **La pianura russa.** — Come vedete, essa è saldamente attaccata all'Asia, come è attaccato, quasi a formare una cosa sola, il collo

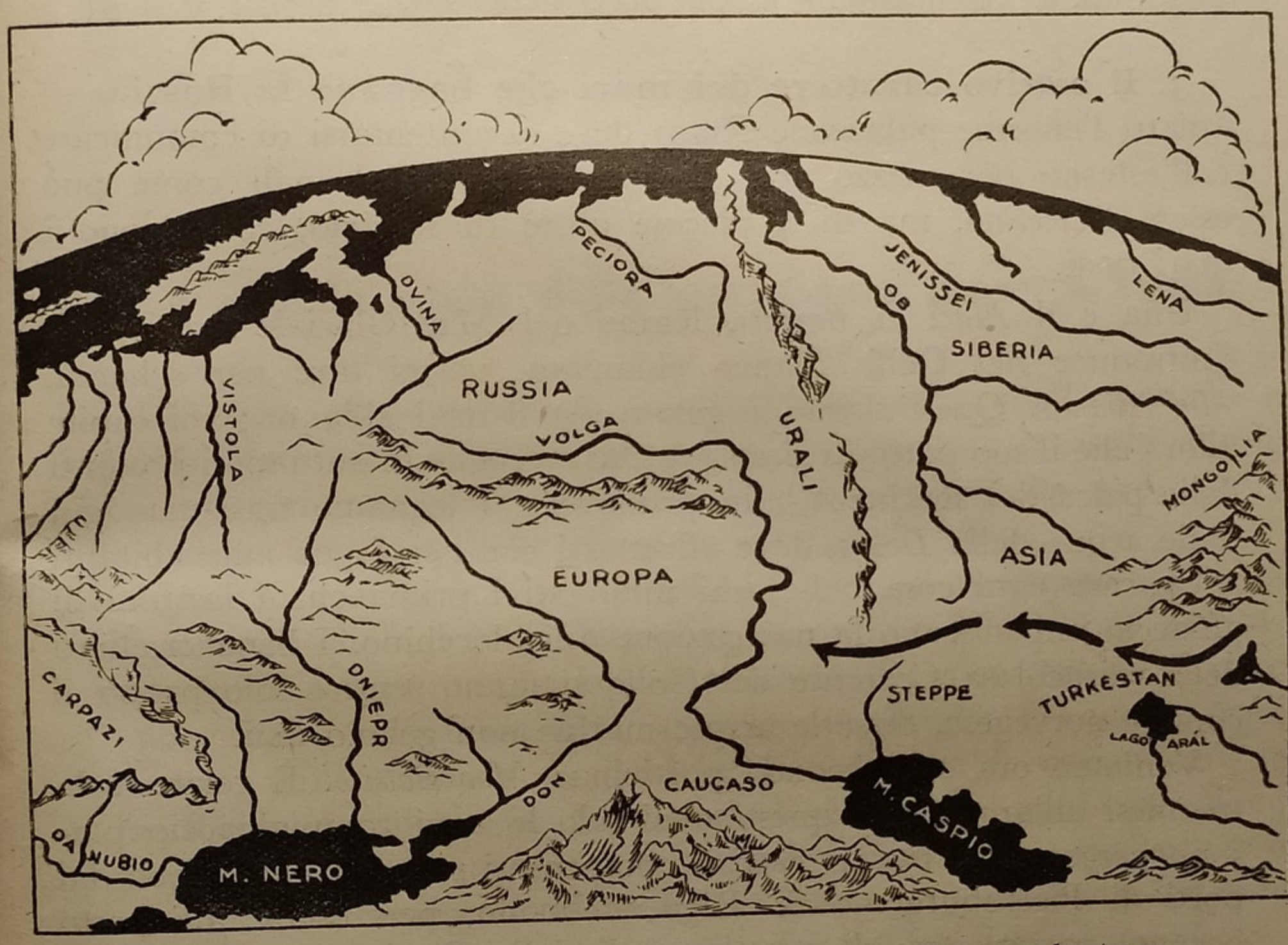


Fig. 187. — La Russia è a cavaliere tra Europa e Asia. Attraverso le steppe del Turkestan sono passate le selvagge orde di Mongoli e dei Turchi a mettere a ferro e fuoco l'Europa.

d'un toro al suo corpo; la sua popolazione è in parte asiatica; il clima è freddo e arido poco meno di quello siberiano e la vegetazione risente di questo clima infelice. Se non ci fosse di mezzo lo steccato degli Uráli, la pianura russa si prolungherebbe nella pianura siberiana; si sente, insomma, che la Russia è una larga porta aperta verso l'Asia. Come una rana è incerta se essere animale acquatico o terrestre, così la Russia è indecisa ancor adesso se far parte dell'Europa o dell'Asia; voi direte di ambedue, e avete ragione, perchè anche

parlando solo della Russia cosidetta Europea, si sente la vicinanza del colosso asiatico. Pensate se invece della pianura vi fosse un mare che collegasse il Mar Nero al Mare di Barents! L'Europa avrebbe tutti i diritti allora d'essere chiamato continente, sia pure grande solo come l'Australia; e il clima di queste regioni sarebbe molto migliore, e i greci e i romani avrebbero portata già d'allora la civiltà a queste terre, e forse i barbari del medio evo e i turchi non sarebbero riusciti a mettere a fuoco e fiamme l'Europa per alcuni secoli. Invece il mare si accontenta di bagnare solo qualche angolino, e bagnarlo in modo poco generoso.

3. **Il cattivo carattere dei mari che bagnano la Russia.** — Infatti l'enorme palazzone Russo deve accontentarsi di comunicare coll'esterno per mezzo non di grandi porte padronali come può essere l'Oceano, ma di 4 piccole porte di servizio, come sono i mari russi.

Una è il *Mare di Barents*, lembo del Mar Glaciale Artico, che s'introduce nel Golfo Bianco chiamato, vorrei dire per scherzo, *Mar Bianco*. Quest'ultimo è gelato per 8 mesi all'anno; voi capite allora che il suo porto di *Arcangelo* che raccoglie in autunno i prodotti della pesca del merluzzo, e in primavera il legname trascinato giù dalle acque della *Dvina*, deve affrettarsi con i suoi 300 mila abitanti a caricare ogni cosa nei pochi mesi estivi prima che i lastroni di ghiaccio impediscano la navigazione e li blocchino. I benéfici effetti della miracolosa Corrente del Golfo si fanno sentire solo presso il confine norvegese, dove le acque marine non gelano mai.

Veniamo ora alla seconda porticina: *Mar Báltico*. È gelato solo tre mesi all'anno, e in questi mesi solo le navi rompighiaccio possono percorrerlo, ma in cattivo compenso i piroscafi che escono dai porti di Pietroburgo e di Riga, debbono, per uscire all'aperto oceano, passare tra gli stretti canali della Danimarca.

Terza porta. Il *Mar Nero*. Qui le temperature sono miti tanto che le colline della Penisola di Crimea sono fragranti di aranci, olivi e lauri, proprio come lungo la Riviera ligure; e il porto di *Odessa* nell'Ucraina e quello di *Rostov* dove il *Don* si getta con un bel-l'estuario nel piccolo Mar d'Azóv, funzionano molto bene per l'esportazione del grano che è la ricchezza di queste fertili terre nere ben lavorate. Ma ecco subito l'inciampo: il Bosforo e i Dardanelli restringono troppo la grande strada che diventa così un esile corridoio.

Quarta porticina... Noi chiamiamo così il *Mar Caspio*, chiuso com'è da ogni parte, che ha solo la prerogativa poco invidiabile di avere

il suo specchio a 26 metri sotto il livello del mare; e per fortuna ha il Volga che gli regala tutte le sue acque, altrimenti sarebbe già giunto a far la concorrenza al vicino Mar Morto che ha il suo specchio torvo e verdastro a 400 metri sotto il livello del mare. È vero che oggi vi è una ferrovia che dalla riva persiana del Caspio conduce a Teheran e di qui al Golfo Persico, ma al porto di *Astracán*, famoso per la lavorazione delle pelli di pecore e di capre, e a quello di *Bacù*, dove il petrolio è sovrabbondante, ciò non fa nè caldo nè freddo, perchè di lane, di pelli e di petrolio i persiani ne hanno da vendere. In magrissimo compenso, le acque del Caspio sono molto pescose.

Capitolo II.

Le piccole rughe della sterminata pianura russa.

La estesa pianura non è proprio liscia come quella padana e quella germanica. I fiumi vi sono talora talmente incassati che le due rive sembrano, viste dal basso, nè più ne meno che vere colline, su cui occhieggiano belle cittadine e villaggi.

Qua e là, poi, spuntano ondulazioni più vivaci. Anzitutto la Catena degli **Uràli** che dal Mar Caspio va sù sù fino alla Nuova Zemliá, compiendo così oltre 2000 km. di percorso. È un susseguirsi di cime tondeggianti, non tanto alte, separate da larghe e comode valli percorse dalle strade e da qualche ferrovia che fa comunicare le due Russie. I valichi sono tanto comodi che i primi russi che vollero spingersi al di là poterono attraversarli portando sulle spalle le loro imbarcazioni, minuscole sì, ma non di gomma. Questa lunga ed esile spina dorsale possiede molti tesori: spettacolose foreste a sud, miniere di rame, di alluminio, di platino e di tanto altro ben di Dio al centro..., ma deserto freddo al nord.

Le **Alture del Volga** sono basse colline lambite per tutta la loro lunghezza, che non è poca — immaginate come da Genova a Napoli —, dal placido e grandioso Volga, il quale offre quindi la particolarità di avere una sponda alta, che guarda verso l'oriente, ed una bassa e stepposa.

Il **Rialto del Valdai** è un gruppo di colline, basse è vero, perchè i loro trecento metri vogliono dire 3 volte il Duomo di Milano, e anche solo due volte se si considerano le colline dalla loro base e non dal livello del mare; ma è un bitorzolo di notevole importanza perchè

è nelle sue vicinanze che divergono a croce i quattro grandi fiumi russi, e cioè la *Neva* di Pietroburgo che va a nord, il *Dnieper* di Kiev che scende a sud, la *Düna* di Riga che si affretta ad ovest, e il grandioso *Volga* che si avvia a est. Ma il piccolo nodo si allarga poi e si allunga per oltre mille chilometri, come da Milano alla Sicilia, nel **Rialto Centrale Russo** che tiene separato il Dnieper dal Don ricco di carbone e di ferro; ma anche qui, nulla di maestoso e di grandioso: colline piatte e tonde, come quelle della bassa Brianza o di Rivoli, o come i Colli di Bolsena e di Bracciano.

Belli e fertilissimi, ma piatti sono poi i **terrazzi** che si stendono a fare da ménsola attorno ai Carpazi, intagliati profondamente dal *Dniester* e dai suoi due compagni *Bug* e *Prut*.

Come vedete, la pianura non è poi così liscia come a tutta prima si sarebbe potuto credere; ma essa è resa ben varia anche per la vegetazione che la ricopre, la quale vegetazione dipende naturalmente dal clima, cioè dal freddo-caldo e dalle piogge. Facciamo dunque, carta alla mano, un viaggetto ideale dal freddo Mare di Barents al Mar Caspio, attraversando da nord a sud la pianura russa.

Prima le **tundre:** il suolo è sempre gelato in profondità, e chissà da quanti millenni è in quello stato, tanto che di lì sotto, scavando, vennero estratte centinaia e centinaia di elefanti pelosi che sono da parecchio tempo scomparsi dalla terra, chiamati Mammut, con tanto di ossa, di carne, di grasso, di denti d'avorio e di pelle, il tutto conservato in quella ghiacciaia naturale, e così ben conservato che ogni cosa venne utilizzata nelle industrie come fosse di animali uccisi di recente. La superficie è priva di neve solo d'estate, e allora il terreno diventa paludoso, fangoso; poche erbe, muschi e licheni occupano quella superficie, percorsa dalle renne in cerca d'alimento. Così è alla foce del fiume *Pecióra* e della *Dvina*.

Risaliamo ora la Dvina e scendiamo nel Volga verso Casán. È la **foresta** in pieno; prima è la **táiga**, come dicono là, formata da abeti e pini e làrici; poi vengono le bianche betulle e i faggi e persino le querce; e nella foresta, numerosi cacciatori vagano per catturare volpi, ermellini e altri animali da pelliccia. Certo la Russia ha il primato nella esportazione del legname.

Oggi, al posto di molte foreste si stendono immense campagne coltivate a barbabietole, a canapa, a lino oltre che a segala e orzo: tutti prodotti oltremodo redditizi, specialmente l'ultimo.

Ma la vera **zona delle colture** comincia con Casán e si spinge fino al Mar Nero. La terra è un ottimo impasto di sabbia e di argilla nera; è fertilissima e questa regione meridionale è tutta un immenso granaio dai Carpazi agli Uráli. Se Arcangelo è il porto d'esportazione del legname, capirete che quelli d'esportazione del grano non possano essere che Odessa e Rostov.

Solo a oriente, nella pianura lambita dal Caspio, che per molte centinaia di kmq. è sotto il livello del mare, non si ha che la **steppa**; ma l'uomo non si spaventa della povertà del terreno; vi conduce armenti in abbondanza, e da questi ricava per lo meno

Fig. 189. — Le rive del Mar Nero in cui sfociano fiumi incapaci talora di giungere al mare, formando così lagune costiere, paludose e malsane.

lana; non per nulla sono famose le lane di Astrakan; se il terreno fosse fertile anche qui, Astrakan sarebbe un altro centro granario, anzichè di lane.

Per chi poi ha famigliarità con i numeri (e qualche volta conviene che anche i numeri vengano ben considerati) ecco alcuni dati per Pietroburgo, per Mosca, e per Orenburgo, che si trova già in una bassa valle degli Urali; andando verso l'interno, d'inverno il freddo aumenta, d'estate aumenta il caldo e le piogge diminuiscono di quantità.

LOCALITÀ	Temperatura media gennaio	Temperatura media luglio	Pioggia mm.
Pietroburgo	— 9	+ 18°	600
Mosca	— 11	+ 19°	500
Orenburgo	— 15	+ 22°	350

Fig. 190. — Pietroburgo. Chiesa della Resurrezione, trasformata in museo dal Bolscevismo negatore di Dio.

Capitolo III.

I fiumi e le città.

Dei fiumi russi bisogna parlare con rispetto; e non dico solamente dei giganteschi fiumi siberiani *Ob*, *Jenissei* e *Lena*, che, a quanto avete avuto occasione di meditare l'anno scorso, sono lunghi quanto l'Amazzoni o il Mississippì, che è tutto dire, ma anche di quelli europei. Pensate a fiumi turgidi di acque, larghi, calmi e lunghi

Fig. 191. — Pietroburgo. Sulle rive della Neva durante lo sgelo delle acque.

come da Londra alla Sicilia e, i più piccoli, che noi neppure ci degniamo di nominare, come da Milano a Reggio di Calabria. Ce n'è per pescare e per navigare!

Ma anche qui vi è il suo neo: gonfi di primavera quando le nevi fondono e piove di più, d'inverno sono gelati e il bravo contadino russo vi passa allora in slitta invece che su barche. Vi ha tanto sviluppo la navigazione che le maggiori città sono sorte sui fiumi; e i pescatori fanno affari d'oro raccogliendo le minutissime uova di storione, che, ben confezionate, costituiscono quella pietanza, tanto prelibata quanto insipida e indigesta anche ad uno stomaco di alpino, che si chiama *caviale*.

Fig. 192. — Pietroburgo. Il Viale delle Vittime della Rivoluzione.

La **Peciora** non serve a nulla, come non serve a nulla un vicolo chiuso da un muro, che qui è costituito dal gelato Mare di Barents;

Fig. 193. — Pietroburgo. Monumento a Pietro il Grande, il fondatore dell'Impero Russo.

la **Dvina** serve già un po' di più, in primavera, per trascinare giù al vecchio porto di Arcangelo il legname della táiga; fosse l'Italia attraversata da un fiume come la Dvina che è lunga tre volte il nostro Po!

La **Neva** è breve come il nostro Po, nasce dal Valdai, ma riceve tante di quelle acque dai laghi *Ládoga* e *Onéga* (guardate sulla carta; vedrete che nell'insieme si estendono come tutto l'alto Adriatico fin oltre Ancona; oh! quanto sono piccoli i nostri laghi lombardi! ma quanto più belli, più fertili, più popolati, più ricchi! Piccoli brillanti rispetto a grossi vetri di bottiglia!), che può permettersi il lusso di sfociare ampio e maestoso nel Mare Baltico. Alla foce è sorta *Pietroburgo*, città di oltre 3 milioni di abitanti (3 volte Milano!),

Fig. 194. — Riga. Veduta dal Golfo omonimo sul Mar Baltico.

fondata dallo zar Pietro il Grande nel 1700 allo scopo di cercare una via di sbocco su un mare un po' più comodo di quello di Arcangelo. Venne chiamata San Pietroburgo, cioè città di San Pietro, durante la dominazione degli Zar; poi Pietrogrado, cioè città di Pietro, durante la breve rivoluzione russa del 1917; e da ultimo, Leningrado, nella rivoluzione bolscevica del 1918, in omaggio a Lenin, il fondatore del nuovo Stato; oggi con l'occupazione germanica, ancora Pietroburgo. Funzionò da capitale per due secoli; oggi ha ceduto questa sua mansione a Mosca l'antica capitale storica.

La **Dvina,** che sbocca a *Riga*, in Lettonia, non ha molta importanza.

Presso il Valdai nasce anche il **Dnieper**, lungo oltre 2 mila km.; però le sue maggiori sorgenti formano un enorme ventaglio situato in una zona paludosa e boscosa, dove ancor oggi si trovano bisonti e bufali in libertà. Così ben alimentato, il fiume passa per *Kiev*, il centro del movimento fluviale e del commercio del grano, città

Fig. 195. — Russia. Sulle rive dell'ampio Dnieper presso Kiev, nell'Ucraina.

Fig. 196. — Paesaggio di lagune e torbiere nella piatta Polesia dove si separano pigramente le acque del Dnieper da quelle dei fiumi settentrionali.

di quasi un milione d'abitanti; è l'antico centro storico-politico-religioso della Ucraina, quando la Russia nel lontano medioevo si stendeva solo tra la Neva e il Mar Nero. Più giù il fiume, sempre con una sponda alta e una bassa (pare che questa sia la caratteristica di quasi tutti i fiumi russi, Dnieper, Volga, Jenissei, Lena !), bagna *Dniepropetrovsk*, altra città di $^1/_2$ milione d'abitanti, dove una

Fig. 197. — Una imponente diga attraversa il Dnieper a Dniepropetrowsk.

enorme diga serve alla produzione di energia elettrica; e finalmente si getta nel Mar Nero presso Odessa tra laghi, paludi e banchi sabbiosi e limacciosi.

Il **Don** scorre in un larghissimo letto che si riempie d'acque durante le piene primaverili; lungo come il Dnieper, scorre prima tra campi di grano, poi attraverso una regione che è tra le più minerarie della Russia: ferro e carbone alimentano gli stabilimenti siderurgici di *Karkov*, altra città con quasi un milione di abitanti, e di Dniepropetrovsk (non spaventatevi dei nomi! leggete con calma e vedrete che il difficile nome di Dniepropetrovsk vuole semplicemente significare " Pietro sul Dnieper „).

Il **Volga** con i suoi oltre 3 mila km. di lunghezza è il padre dei fiumi russi e il nonno di quelli europei; raccoglie le acque d'un territorio che è esteso come 5 Italie riunite. Nato pur esso dal Valdai, a Gorki riceve le acque del *F. Oca*, il cui affluente *Moscova* bagna la città di Mosca.

Mosca, città con oltre 3 milioni e mezzo d'abitanti, è la antica e recente capitale dello Stato Russo, e trovasi anzi esattamente al centro della Russia europea. Qui si incontrano le maggiori vie rapide e stradali dell'Europa orientale. Il quartiere centrale è tutto occupato dal Kremlino, un insieme di palazzi, torri, ex-monasteri ed ex-chiese dagli alti pinnacoli a cupola, circondato di fortificazioni: Kremlino

Fig. 198. — Karcov nell'Ucraina. Il Palazzo delle Poste.

infatti significa fortezza. È centro minerario e metallurgico di primo ordine.

Gorki è invece celebre per la sua antica fiera di pellicce, ora decaduta; prima si chiamava Nisni Novgorod che vuol dire *Città Nuova*, una specie quindi di Napoli, cioè *Nea-polis*, che vuole appunto dire " Città Nuova „, di Civitanova o di Villanova. Venne recentemente cambiato il suo nome in quello di Gorki in omaggio al grande e famoso romanziere russo. Avrete notato come alcuni nomi di città russe finiscano in *grad*; infatti *grad* o *gorod* in slavo significa città (Leningrado, Belgrado), come *stadt* e *burg* in tedesco (Darmstadt, Strasburgo), come *ville* in francese (Léopoldville nel Congo, cioè Città di Leopoldo), *town* (pron. *taun*) in inglese (es. Capetown, cioè Città del Capo), *medina* in arabo, *var* in ungherese (Temesvar), *polis* in greco, *urbs* e *civitas* in latino (Orvieto cioè Urbs Vetus, come Civita-vecchia, ambedue significanti città antica).

Ma torniamo al nostro Volga. Riceve poi le acque del *F. Cama* che nei suoi giri e rigiri bagna *Perm*, centro minerario alle falde degli Urali, per dove passa il principale ramo della ferrovia transiberiana,

Fig. 199. — Mosca. La Piazza Rossa con il Mausoleo di Lenin al centro, il Kremlino a destra e la ex-Chiesa Ortodossa a sinistra.

Fig. 200. — Mosca. Il Kremlino e la ex-Cattedrale di S. Basilio.

che qui ha trovato un facile e basso valico per scendere in Asia a *Sverdlovsk*, altra città di $^1/_2$ milione di abitanti, detta prima Jecaterinburg (e cioè Città di Caterina, in omaggio alla imperatrice di tal nome), dove nel 1918 avvenne il massacro della famiglia dell'ultimo Zar appunto per la crudeltà di certo Sverdl; ma più o meno assassini furono quasi tutti i capi bolscevichi.

Il Volga, oramai pingue, scende lento e bagna *Samara* per dove passa la ferrovia che va nelle steppe del Turkestan, poi *Sarátov*, le cui fiorenti campagne erano coltivate da una colonia di tedeschi protestanti, poi *Stalingrad* (o città di Stalin), città di $^1/_2$ milione di abitanti, oramai al centro delle steppe e dei laghetti salati della depressa pianura bagnata dal Mar Caspio.

E ad *Astracan*, dopo aver fatto il suo dovere per quasi tutta la pianura russa, si versa nel Caspio impedendo che questo debba troppo rapidamente abbassare il suo specchio per la eccessiva evaporazione provocata dal caldo estivo e dal vento asciutto dei vicini deserti del Turkestan.

Di fronte al Volga, il **F. Ural,** che si accontenta di 2000 km. di lunghezza, fa una magra figura, tanto più che le città non amano le steppe sulle quali egli pigramente si snoda a tortuosi meandri, pensando con nostalgia alle colline selvose degli Urali dove ha passato la giovinezza.

Poichè i fiumi sono navigabili e tra l'uno e l'altro non vi sono che pianure o basse colline, i buoni russi hanno pensato se non fosse il caso di metterne in comunicazione le sorgenti con canali. Vi consiglio allora di compiere, per ora sulla carta geografica dell'atlante, e in seguito accompagnati dai buoni battellieri russi o anche da voi soli con qualche compagno, i seguenti itinerari: Arcangelo-Perm-Astracan; Danzica-Varsavia-Kiev-Mar Nero; Mare del Nord-Reno-Canali Germanici-Vistola-Odessa; e di itinerari ne potete inventare voi a decine. Non fermatevi però agli itinerari, visitate bene anche le città e guardatevi bene attorno; perchè non conviene andare in un sacco e tornare in una botte: sempre guardare fuori dal finestrino in treno, e non leggere; c'è più da imparare così che leggendo: credetemi. Bellissimo poi quando si potrà andare in barca da Perm al fiume Tobol siberiano passando attraverso gli Uráli: fra 4-5 anni si potrà fare anche questo.

Avete letto che numerose sono le città russe con popolazione superiore a 100 mila ab.; non crediate però che si tratti di città belle come le nostre e ricche di monumenti storici. No; salvo due o tre, le altre, anche quelle che raggiungono il $^1/_2$ milione di abitanti, non sono che grandissimi villaggi con case a 1-2 piani, senza grande pulizia, scarse di discreti alberghi. Solo adesso si vanno innalzando costruzioni grandiose, ma uniformi, per abitazione degli operai.

Capitolo IV.

Gli abitanti della Russia e le loro attività.

La popolazione, si è detto, raggiunge i **120** milioni di abitanti. In grande prevalenza sono *slavi*, i quali comprendono i Grandi Russi della Russia centrale, i Piccoli Russi della Ucraina e i Russi Bianchi, al confine con la Germania. Vi è un certo numero di *mongoli* nel nord, quali i finni, i lapponi e gli eschimesi delle tundre; poi *mongoli delle steppe*, quali i Kirghisi del Turkestan; e, da ultimo, un bel po' di *Ebrei*, il che vuol dire di razza bianca sì, ma semiti, a somiglianza degli arabi; diffusi specialmente tra i Russi Bianchi.

Quale religione professano? Non lo si può dire con un po' di certezza, perchè i bolscevichi hanno proibito qualunque religione ed hanno compiuto feroci persecuzioni contro chi si professava cristiano. Prima della guerra del 1914-'18 la grande prevalenza era data dai *cristiani ortodossi*; un ragguardevole numero di *cattolici* era diffuso verso il Baltico e di *maomettani* nelle steppe del basso Volga.

Durante la Grande Guerra, nel marzo 1917, un movimento rivoluzionario detronizzò lo Zar (Zar = Czar = Caesar = Imperatore, come Kaiser tedesco) e cioè l'Imperatore; fu proclamata la Repubblica, che dopo 8 mesi venne a sua volta violentemente sostituita da un governo comunista, con la dittatura del proletariato operaio. Stando alla costituzione fissata nel 1923, il potere supremo spetta ai *Soviet* (che significa Consigli) dei contadini, operai e soldati, eletti dal popolo. Ciò in teoria; in realtà fu una dittatura del peggiore stile. L'uomo venne trasformato in macchina.

La rivoluzione bolscevica aveva determinato in un primo tempo una gravissima crisi industriale e agricola con conseguente deterioramento degli stabilimenti, abbandono delle terre e terribili carestie. Poi le condizioni vennero alquanto migliorando. Apparentemente umanitario, il governo bolscevico, essenzialmente ateo e adoratore della materia, negatore dei valori spirituali, si era legato nel 1941 agli egoisti e ricchi inglesi e americani. Ad evitare equivoci, i tedeschi, gli italiani, gli ungheresi e i romeni, hanno iniziata la occupazione dell'estesissimo territorio russo.

Su quelle enormi pianure possono trovare da lavorare milioni e milioni di persone che nella Piccola Grande Europa stanno realmente un po' troppo pigiati, mentre qui la vecchia popolazione è insufficiente a far totalmente fruttificare la terra.

L'**agricoltura** è la base della vita economica russa. Importanza massima ha il grano soprattutto nelle fertilissime terre nere dell'Ucraina: 250 milioni di quintali all'anno, e cioè 3 volte la produzione italiana. Viene poi la segale (altrettanto !), per la quale è al 1° posto tra i produttori del mondo. Poi orzo, patate e barbabietole da zucchero. Notevoli le coltivazioni della canapa (la Russia è al 1° posto nel mondo) e del lino da fibra.

L'**allevamento** è praticato soprattutto dalle popolazioni nomadi delle steppe: 100 milioni di pecore, capre e cavalli; nelle zone invece coltivate del centro, dove prima vi erano foreste, si allevano 56 milioni tra buoi e maiali. Caccia di animali da pelliccia al nord; pesca sui fiumi.

Minerali? platino sugli Urali, carbone e ferro intorno a Mosca e sulle colline del basso Don, petrolio intorno a Leopoli, città polacca tra campagne abitate da russi bianchi: quindi paese fortunato, oltre che grande, anche senza pensare ai rimanenti 15 milioni di kmq. asiatici, in cui foreste, pascoli e miniere sono più che abbondanti.

Le **industrie**, duramente colpite durante il periodo della rivoluzione, oggi aiutate dal capitale e dagli ingegneri stranieri vanno rapidamente ricostruendosi, secondo un piano prestabilito dallo Stato. Le industrie sono infatti sotto il diretto controllo dello Stato, come d'altronde qualsiasi attività dei cittadini. Tessiture a Mosca e a Leopoli, metallurgia a Mosca e a Dniepropetrovsk, strumenti agricoli, automobili e apparecchi d'aviazione a Sarátov, a Stalingrad e a Gorki; caucciù e concimi a Mosca; zuccherifici nell'Ucraina.

Le **comunicazioni** hanno sempre rappresentato il punto più debole di un territorio tanto esteso, e tanto più poi nel periodo immediatamente successivo alla grande rivoluzione. Oggi vi sono 60 mila km. di ferrovie, le cui linee irradiano da Pietroburgo e, soprattutto, da Mosca, dirette a Pietroburgo, a Arcangelo, a Astrakan, a Bacù, alla Crimea, a Kiev, a Berlino, a Riga.

Da Mosca parte anche la importante *Transiberiana*, diretta a Vladivóstok sull'Oceano Pacifico, e *Transaraliana* che va nel Turkestan. Non crediate che si tratti di ferrovie velocissime e molto comode come le nostre: la velocità media è sui 30-40 km. all'ora.

L'aviazione è in continuo progresso ed è aiutata da un alquanto ben organizzato servizio di informazioni sulle condizioni del tempo.

Quanto al **commercio** con l'estero, la Russia esporta materiali greggi e prodotti alimentari, e cioè: legname, petrolio, pelli, pellicce, lino, grano, burro, pesce; importa invece, oltre al tè, la bevanda che sostituisce il nostro caffè, manufatti d'ogni genere, quali automobili, materiale ferroviario e per aviazione, tessuti.

Davvero che non esiste al mondo viaggiatore più tollerante del russo. Si potrebbe imporgli i ritardi più iperbolici, le vessazioni più singolari, senza cavarne un lamento. Salendo in ferrovia o in piroscafo egli diviene fatalista. Sa che può accadergli di tutto, si tien pronto a tutto. È ancor il miglior sistema per non aver a stupirsi di nulla. Beninteso, il cittadino che protesta gli inspira una sorta di commiserazione ironica. Forse anche un po' lo offende, lo turba, come ogni germe dissolvente delle patrie usanze.

D'altronde si finisce sempre con l'arrivare. Arriveremo anche noi, un giorno o l'altro. Intanto ripartiamo senza strepito, pianamente, come scivolando a fil d'acqua. Ripigliamo verso il Sud. Il Volga si fa sempre più vasto. Sarà largo tre chilometri. Profili di groppe azzurre pari a promontori marini, si avanzano, si ritirano, mutano aspetto, uscendo per turno di vapori luminosi del meriggio pieno di vento. La magra denuda ampi tratti di sabbie gialle. Si scoprono in lontananza villaggi interrati, che paiono sorpresi da un'inondazione di fango, bastimenti reclini sopra una pezza di verde tenero, come intesi a brucarla. Navighiamo serpeggiando, descrivendo curve inverosimili per sfuggire a un'insidia del fondo. Pali bianchi e neri emergono obliqui al limite delle secche, ove l'onda biancastra sembra rivolgere una poltiglia di cose frantumate. Bruscamente di mezzo all'immensità chiara in cui l'occhio si perde, in cui tutto è remoto e nebuloso, un banco di creta sorge a pochi metri, del quale possono numerarsi le canne, le radici, gli sterpi e vedere le zolle mollicce staccarsi e piombare nell'acqua che si intorbida lievemente. Indi un nuovo cambiamento di rotta, una nuova ellissi. Di quando in quando si raggiunge uno dei promontori, si passa proprio sotto la ripa alta, che appare, in quella infinita pianura, altissima. Sono i monti Jegulevski, un tempo covo dei famosi briganti del Volga, contro i quali si organizzarono a partire dal secolo XVI vere spedizioni militari e uno dei quali, il popolare Stenka Razine, osò perfino assediare le cittadelle di Simbirsk e di Astrakan. L'onda accavallasi, profonda, rapida, brillante come onda di maretta. I dossi selvosi si seguono, verdi e fitti d'alberi, criniere ricciute ove si vorrebbero tuffar le mani. Veggonsi tremare i virgulti, le foglie, le bacche; si distinguono i sentieri, gli uccelli a volo. Sono oasi

di una natura opulenta, giovine, colorita, gonfia di linfe. Qualche tronco di betulla luccica. E luccicano nitidi i ciottoli della sponda, sopra cui passa rovente il giallo di una fiammata. Una stazione di battelli, una capanna.

A bordo, dietro il quadro di prua, ove apresi d'ambo i lati una specie di nicchia a riparo dal vento, si fanno sieste interminabili. Il sole avviluppa come una buona coperta calda. Si vorrebbe sdraiarsi ignudi sulla tolda liscia e berlo avidamente da tutti i pori. La neve e il gelo precoci di Mosca sembrano ricordi lontani, forse irreali. Si sente già l'alito denso e fragrante del Sud. A socchiudere gli occhi, passa sulle palpebre il roseo del sangue: a riaprirli tutto è azzurro, quasi violetto: la lunga galleria bianca sembra bagnata d'indaco. Le ore si succedono diverse, ma tutte dolci e calme, penetrate di una indolenza deliziosa, come in un viaggio attraverso l'Eliseo. L'acqua intorno al piroscafo fa appena un fruscìo sommesso, di seta stropicciata fra le dita. Pare di stare fermi. Nasale, dal piano inferiore, giunge un caratteristico frinfrinìo. Si viaggerebbe degli anni, così. Non hanno torto i Russi a non aver fretta. Sono beatitudini che farebbero perdonare anche la navigazione a vela.

Spesso accostiamo una sorta di isola galleggiante, per la provvista di combustibile. Sul Volga la nafta ha da un pezzo sostituito il carbone. Succhiato dalla pompa, il liquido nero lucido fiotta e gorgoglia lungo un grosso condotto di ferro che lo scarica nei serbatoi di bordo. S'incontrano o si raggiungono di continuo piccoli sambuchi alla cinese, lunghi convogli di chiatte legate a due, a tre, a quattro, dietro il rimorchiatore che si affanna e sbuffa per tutte. Il piroscafo avverte con un breve fischio e lo sventolìo di una bandiera bianca di passargli a babordo o a tribordo. Sono le medesime chiatte che si vedono sulla Neva, sulla Cama, sul Don, dappertutto: enormi, pesanti, lente, gonfie sino all'orlo dei boccaporti. A poppa, le tre sbarre verticali del timone segano l'onda grassa come una grande ghigliottina nera. Nel mezzo del cassero fuma la camera dell'equipaggio, tinta di celeste o di rosa, a volte sormontata da cupolette di legno di sapore ortodosso. Alle finestre occhieggia qualche pianta di geranio, e talora si vede alla porta una donna che risciacqua una pentola. C'è qualcosa di infinitamente russo in questa grande vita fluviale, in questa continua circolazione interna, possente, paziente, placida, pari a un respiro gigantesco. Di notte, i fanali rossi e verdi

sembrano scivolare a fior d'acqua, uscire da scafi sommersi. Qualche cane, nella tenebra, abbaia al palazzo luminoso che passa rapido in un ribollir d'eliche. E si va, si va, si va...

A Samara il fiume diventa triste. La città, color giubba di leone, appare al crepuscolo dietro un velario di polvere, sotto un cielo di desolazione striato di nembi giallastri. Si indovinano prossimi l'Ural e i deserti ventosi dell'Asia Centrale. Le strade vanno su ripide dalla spiaggia come letti di torrentacci in secco, sventrate da valloni, sbarrate da cumuli di sabbia e di cocci. Sembra una città uscente da un cataclisma. Attraverso i vetri terrosi dei pianterreni pare assaggiare la malinconia disperata della vita quaggiù, della solitudine, della lontananza da tutto. Balenano alla memoria visioni di capitali lontane: Vienna, Berlino, il *Graben*, la *Friedrichstrasse*, i marciapiedi luminosi pieni di gente elegante. Esiste davvero tutto ciò, in qualche luogo? Il cuore si stringe, ammutolito da un orrore pietoso. Annotta. Se si dovesse rimaner qui per sempre? Se il piroscafo salpasse all'improvviso?... E si torna a bordo di corsa, il cuore battente, paghi solo quando si è ritrovata la propria cabina, la cuccetta in ordine, i libri sulla tavoluccia, il mazzo di frasche verdi traverso al braccio della lampada elettrica: quel piccolo nido effimero ove domiciliarsi per qualche giorno l'anima randagia.

Poi ricomincia la discesa verso il Sud, attraverso uno sconfinato bassopiano di collinette mozze, pelate, gialle, che sembrano impastate nello zolfo. Sfilano a destra e a sinistra le colonie svizzere fondate da Caterina II: Zurigo, Basilea, Lucerna, Sciaffusa, Zug, nomi di nostalgia e d'ironia. I tetti spioventi, i campanili gotici sorridono pallidamente, esiliati tra ciuffi di verde anemico. Spira ancora da cotesti villaggi una lindura e una compostezza che sorprende accanto allo squallore di tutto il resto. Una delle tante assurdità geniali dell'autocrazia di Pietroburgo.

A Saratoff, sale a bordo una signora di Astrakan, con la figlia e il nipotino, una enorme matrona sulla quarantina, dai lineamenti regolari, drappeggiata in una casacca di velluto color d'oro sopra una gonnella di chiaro rigatino. Porta buccole a pendaglio e pantofole ricamate. La figlia, piccolina, gracilina, dalla carnagione olivastra, ha due occhi di una mansuetudine inesprimibile. Ella tiene sempre al figlioletto in pantaloncini azzurri lunghi fino al malleolo, grandi discorsi gravi e incomprensibili. Sento attraverso la parete della cabina il loro cinguettio molle e strano. Passando

davanti alla finestra, si vedono sempre tutti e tre occupati a mangiucchiare, seduti in fila sulla cuccetta, dolciumi bizzarri che estraggono da fagotti complicati. Più in là, incollato ai vetri del salotto di conversazione, il viso attonito ed enimmatico d'una signorina persiana sembra un'alluminatura di manoscritto orientale.

Ora si tengono sempre le finestre aperte. Fa caldo. Il fiume, d'una grandezza epica, invade tutta la terra. Nella cabina, dove le valigie aperte espandono il loro domestico odore di cuoio e d'acqua di Colonia, entra a fiotti il profumo selvatico della steppa bassa che al tramonto sembra avvampare di incendi lontani sotto il cielo color di arancio. La tendina bianca sbatte blandente. Pare di navigare sopra olii aromatici. La sera, ombre mute errano nel buio sulla tolda, che qua e là da brevi spicchi vitrei lambe un raggio di luce dei fraponti. La mammina e il bimbo di Astrakan giocano a rincorrersi lungo la galleria. Il bimbo ride di un piccolo riso eccitato. Timidi se qualcuno passa, aspettano entrambi nell'ombra, abbracciati, ansanti, l'occhio lucido: poi ripartono, in punta di piedi, ridendo e battendo le mani, felici e pavidi come gazzelle. Il riflettore innanzi fruga le tenebre, incipriandole di polvere chiara. Si procede a piccolo vapore, sui bassifondi. Giù a prua, misurando i piedi d'acqua, tuffando e ritirando ad ora ad ora una pertica numerata, gli uomini si dànno la voce, dal castello al ponte di comando:

— Otto !
— Ottoo !...
— Sette !
— Settee !...

Pare giochino a morra. Il grido si perde monotono nell'aria, ora trasparente e vellutata. Appaiono i lumi di Zarizyn, l'antica capitale dell'Orda d'Oro, alti sul fiume. Qualche canotto accosta da tribordo. Biancheggiano nel polverìo chiaro i primi volti larghi e quadri di mongoli. Siamo fra i Calmucchi e i Kirghisi.

Le stelle sfavillano rapide e terse come ruote di razzi lontani.

CONCETTO PETTINATO (1).

---

(1) Da una corrispondenza al quotidiano *La Stampa*.

PIETROBURGO

C'è per ogni paese una stagione, un cielo, sotto al quale bisogna vederlo di preferenza per gustarne tutta l'attrattiva in pochi giorni. Ed è l'inverno che conviene alla Russia del Nord, quella di Pietroburgo e di Mosca. Solo d'inverno lo straniero vedrà nel loro proprio elemento le città e la campagna russa. Poichè questa stagione dura almeno sei mesi nella Grande Russia, così essa costituisce un regime stabile, per cui la vita è organizzata, mentre le altre epoche dell'anno quasi non sono che periodi di transizione.

Dal mese d'ottobre appare la neve e con essa il freddo. Per un mese s'alternano gelo e disgelo. Città e campi sono allora coperti di quella fanghiglia gelata che ha messo a così dura prova le armate francesi nel 1812, al loro entrare in Russia: in quella fanghiglia (il quinto elemento, diceva Napoleone) rimasero impantanati la cavalleria francese e i tre quarti dell'artiglieria. Dopo questo periodo d'incertezza, l'inverno prende definitivamente possesso del paese e lo ricopre, dalla fine di novembre, d'una coltre di neve che non si scioglierà che in aprile. I fiumi gelano per un metro di spessore, le strade e gli argini scompaiono. È l'epoca in cui si può percorrere il paese in ogni senso, e ove, dal Dniepr ad Arcangelo, la slitta sdrucciola senza ostacoli sotto le foreste silenziose, come attraverso le pianure frequentate dai lupi.

Ecco il tempo più adatto per conoscere la Grande Russia e, per cominciare, Pietroburgo. A questo punto dell'anno la città, anch'essa, sparisce sotto un mantello d'ermellino. Nelle sue larghe strade le slitte hanno preso il posto delle vetture. Migliaia di cocchieri, coperti di grossi mantelli vi guidano le loro slitte attaccate a piccoli cavalli, pelosi come orsi, che sdrucciolano senza rumore sopra un letto di neve indurita.

Sui marciapiedi i pedoni passano chiusi nelle loro pellicce e nei loro berretti d'astrakan, di castoro, ecc., che nascondono tutta la testa e le orecchie. I più portano soprascarpe di caucciù, indispensabili per camminare sulla neve; molti portano larghi stivali impermeabili, nei quali gli uomini introducono i calzoni. Così insaccati, pesantemente calzati e vestiti, i Pietroburghesi camminano poco, e ciò spiega l'abbondanza dei cocchieri, nell'inverno. Molti di essi sono contadini dei dintorni, che affluiscono alla capitale all'inizio della cattiva stagione, quando s'arrestano i lavori della campagna. D'altra parte i mezzi di trasporto non

mancano nella città. Una rete di tramvai serve fino ai lontani sobborghi e le vetture, modernissime e molto numerose, rigurgitano sempre di viaggiatori.

Pietroburgo copre coi suoi palazzi rossi e le sue case dipinte a vivaci colori, una superficie quasi eguale a quella di Parigi, e di essa la maggior parte s'estende al sud della Neva sulla riva sinistra. Quartieri importanti occupano tuttavia le isole che ostruiscono la foce del fiume, e si vanno allargando sulla riva destra. Di fronte la Neva ha 600 m. di larghezza. Un ponte in ferro, detto Troitsky, di forma elegante, porta sulla riva destra un po' avanti alla famosa cittadella di Pietro e Paolo, cominciata da Pietro il Grande e terminata da Caterina II. Nel recinto si trova la cattedrale Pietro e Paolo, la cui guglia dorata, molto aguzza e sormontata da un angelo enorme, è visibile da tutti i punti della città. Questa fortezza serviva di prigione di Stato; essa ha visto delle ore terribili nel 1905, epoca in cui le sommosse s'erano venute a spezzare contro le sue mura, dietro le quali la cripta della cattedrale chiude le tombe dei Romanoff. Sull'altra riva, un po' a valle, il palazzo d'inverno drizza la sua massa imponente lungo la Neva. Dipinto in rosso scuro, come la maggior parte dei palazzi dello Stato, esso porta come coronamento tutto un popolo di statue. La facciata principale volge il dorso al fiume e forma il fondo d'una enorme piazza a mezzaluna, al centro della quale s'alza una colonna di porfido monolito.

Vicino, la cattedrale di S. Isacco, la più grande e la più ricca di tutta la Russia, eleva la sua cupola dorata. È un edificio di marmo, così massiccio che il suolo mobile minaccia d'inghiottirlo ogni anno. L'interno è una meraviglia: colonne di lapislazzuli sostengono il muro dell'*iconostasi*; l'oro sotto tutte le forme, i marmi preziosi, i mosaici tappezzano le parti interne e i pilastri.

Uscendo sulla piazza vicina, lungo la Neva, se noi guardiamo il fiume, ridotto ora a una larga pianura bianca sulla quale pedoni e slitte tracciano innumerevoli strade dall'una all'altra riva, troviamo alla nostra sinistra un monumento giallo e bianco che racchiude il Santo Sinodo; a destra, l'enorme palazzo giallo dell'Ammiragliato, il cui centro è occupato da una torre massiccia, con guglia dorata, che è il centro verso il quale convergono gli assi di tre principali arterie della città. Davanti a noi, Caterina II ha innalzato a Pietro il Grande un monumento equestre con questa epigrafe che fa pensare: *Petro primo Catharina secunda.*

Dal piede della statua si vede verso il nord la guglia di Pietro e Paolo, di una arditezza incredibile; a valle, il ponte Nicola, e, più lontano ancora, gli alberi dei navigli presi fra il ghiaccio, fra i quali circolano, in lunghe file, le slitte da carico.

Sopra questo panorama, un cielo grigio e basso spande una luce attenuata; a intervalli, la neve cade fitta e talora si levano burrasche di vento, che l'ammucchiano contro i muri dei monumenti.

La notte arriva presto in dicembre e gennaio; alle quindici, le lampade sono ovunque accese, e la luce dei globi elettrici cade in coni bianchi, ricamati dai fiocchi di neve che non cessano mai, sul tappeto ghiacciato delle strade, dove le slitte lasciano delle strie luminose. Tutta l'animazione è concentrata, a quest'ora, nella Nevski e nelle vie adiacenti...

L'inverno è la migliore stagione a Pietroburgo per gli adulti che hanno buoni bronchi. Il freddo diviene raramente eccessivo e non raggiunge quasi i limiti in cui esso comincia a essere una sofferenza. Coperti di una pelliccia un po' pesante, ben calzati, forniti di spessi guanti, si attraversano allegramente le intemperie e si arriva abbastanza presto a sentire il piacere delle corse folli in slitta che scuotono a meraviglia i temperamenti più insensibili.

E. Taris.

Capitolo V.

La Finlandia: terra di laghi, di boschi e di valenti, buoni e intelligenti sciatori.

1. **Laghi e foreste.** — Ed ecco in un piccolo angolino, tra il Colosso Russo e la elegante Penisola Scandinava, una terra tanto piena di collinette boscose e di laghi che c'è da domandarsi dove possano trovar posto da vivere quei tre milioni di brave persone che i censimenti registrano! È la Finlandia, un blocco di granito tutto bucherellato da innumerevoli conche lacustri, candidi specchi incorniciati da irregolari e sottili istmi verdi per fitte selve di larici, di abeti e di betulle. S'affonda nel Mar Baltico separando il Golfo di Botnia dal Golfo di Finlandia, e lasciando davanti a sè, simili a tante sentinelle, numerosi sciami di scogli, di isolette e di isole, come le *Isole Oland* (anche qui non meravigliatevi se gli atlanti scrivono

Åland; A con il circoletto sopra, dai danesi, dai finlandesi ecc., viene pronunciato O. Avete ragione: perchè questa brava gente non scrive senz'altro O? 1° Perchè l'uomo vive, purtroppo, di complicazioni che una volta erano inutili e che oggi, nel secolo dell'aeroplano, sono addirittura dannose. 2° Perchè la differenza tra *a* e *o* non è poi così rilevante come si crede e tra l'*a* e l'*o* vi sono tante di quelle sfumature di mezzo che a un certo punto non si sa se l'*o* pronunciata non sia

Fig. 201. — Tre laghi della Finlandia separati da stretti istmi boscosi; a migliaia se ne contano di così vicini e anche più grandi; territorio di boschi, di pascoli e di acque.

per avventura un *a*. Provatevi, davanti allo specchio a pronunciare *u*, poi passate all'*o*, poi all'*a*, e vedrete per quante sfumature passa il circolo delle vostre labbra e la cavità della vostra bocca).

2. **Chi sono i finlandesi.** — I finlandesi sono di vecchia origine mongolica, come i lapponi del nord e gli estoni del sud. È una lunga striscia di antichi mongoli che vennero poi a trovarsi compressi tra i germanici della Scandinavia e gli slavi della Russia. Un altro popolo si sarebbe oramai spento da un pezzo; mentre questo, per la sua robustezza fisica e per la sua sanità spirituale è rimasto: è rimasto vivendo spiritualmente delle sue tradizioni, ma applicando in modo meraviglioso tutti i trovati della tecnica moderna, in ogni campo.

L'analfabetismo è quasi sconosciuto; ed è una gran cosa non essere ignoranti! Quasi tutti sono sciatori; il che vuol dire che nelle crudissime giornate invernali e nelle ore di libertà dal lavoro o dallo studio per scaldarsi preferiscono muoversi anzichè star vicino al fuoco; e ciò significa energia di volontà e robustezza fisica, acquistata con la volontà anche se natura per caso ne ha data poca.

Fig. 202. — Helsinki. Stazione in perfetto stile novecento.

Sono intraprendenti, e utilizzano al massimo ciò che madre natura ha loro dato: campi coltivati nei più piccoli spazi utili tra le colline e i laghi; ragionevole sfruttamento dei boschi; pesca nei laghi e nei mari artici; allevamento di buoi al sud e di renne al nord. E poi industrie numerose, grandiose, bene attrezzate e organizzate: cartiere e fabbriche di cellulosa; poi caseifici. Non hanno altre ricchezze naturali.

Vendono all'estero legname e derivati, burro e aringhe; sono obbligati a comperare, per vivere, cereali, zucchero, caffè, tessuti e concimi chimici.

È una *Repubblica*, il cui governo risiede a *Helsinki* (o Helsingfors, come si diceva una volta, quando era soggetta ai russi), elegante città di 300 mila abitanti situata sul Golfo di Finlandia.

Fiumi.

Sono le vene azzurre della Finlandia del Nord, di tutta la Lapponia. Hanno un'enorme importanza, quasi come quella del

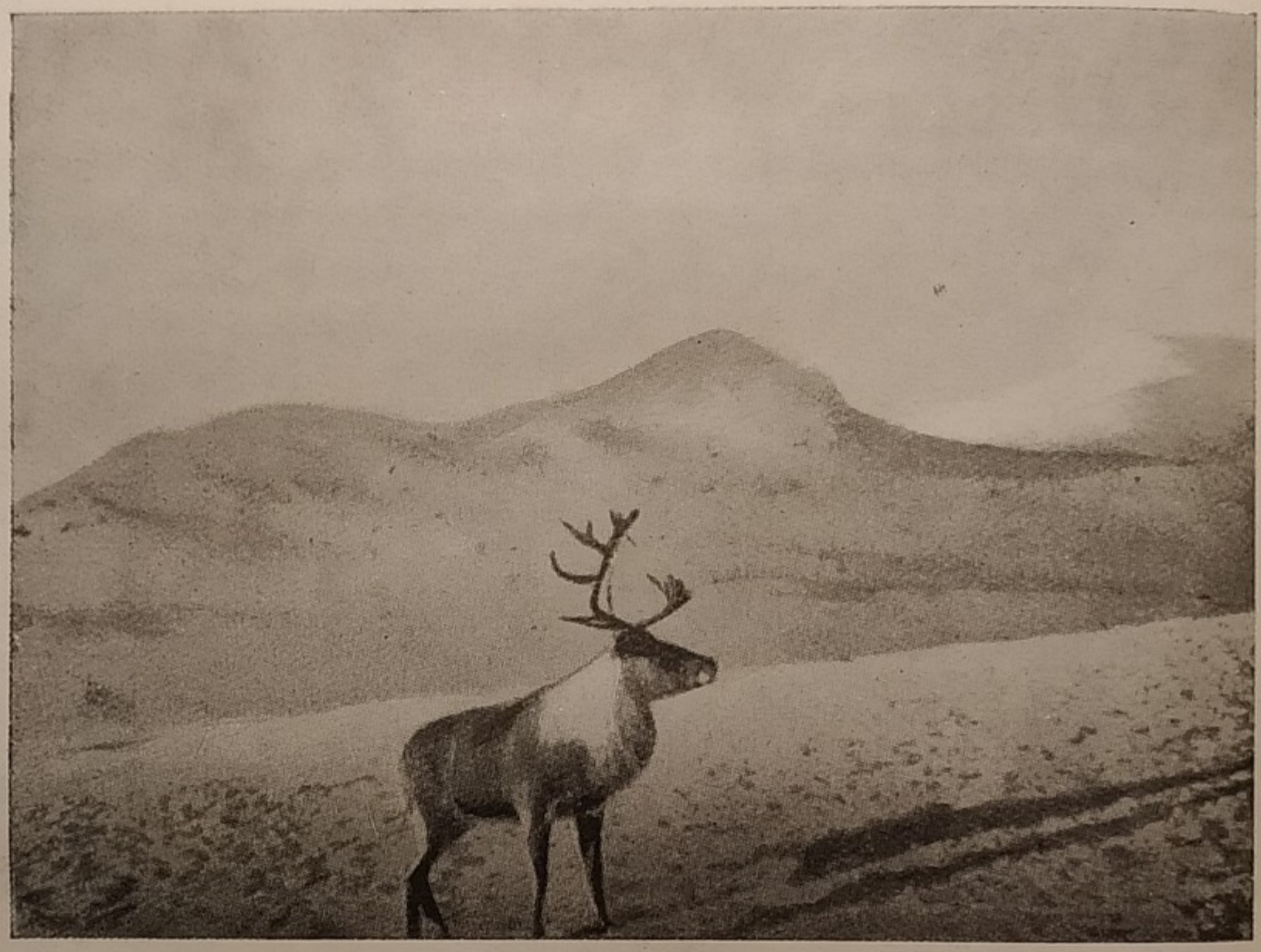


Fig. 203. — Una renna sugli altipiani nevosi della Lapponia finlandese nell'inverno.

Nilo, in Egitto, perchè costituiscono i veicoli più sicuri e veloci per il trasporto in massa di ingenti ricchezze.

Tutta la legna di questo territorio, una volta tagliata viene gettata nei corsi d'acqua che fluiscono, ora con velocità uniforme, ora con rapide spumeggianti; ed i tronchi d'albero pigliano l'aspetto di canoe gareggianti verso un traguardo prossimo. Senza i fiumi il trasporto di materiale così prezioso diverrebbe costosissimo, e, in certe regioni, addirittura impossibile.

L'acqua diviene di un cobalto sempre più carico di tonalità, più avanzi oltre il Circolo Polare, verso il Nord: si tratta di un colore quasi indefinibile e che varia grandemente, con il mutare della luce ed anche della posizione da cui tu osservi. Talvolta è un azzurro trasparente, filettato d'avorio, nelle rapide; e sembra un poco l'acqua della Grotta di Capri, quando è agitata dal remo.

Un istante dopo, per capriccio di una nuvoletta birichina prende il riflesso dell'arcobaleno che giace spezzato sul fondo del Lago di Carezza, nelle nostre care Dolomiti; e se invece di una nuvoletta malandrina si tratta di un cumulo nerastro e bieco, la massa liquida diventa cupa, come quella di un lago sotterraneo delle Grotte Carsiche. Bisogna convenire che questi fiumi della Lapponia posseggono un fascino grandissimo ed una magica bellezza.

Per l'automobilista hanno, poi, ancora un'altra caratteristica.

Quando sei tranquillamente in marcia, ed oltre a quella di non uscire di strada, malgrado i balzi improvvisi che fanno completamente « decollare » la macchina, non hai altra preoccupazione degna di particolare rilievo; ecco che, improvvisamente, la rotabile finisce ed un fiume largo una cinquantina di metri ti sbarra la via. Cadi in un collasso morale e dici a te stesso: « Devo ormai tornare indietro; non c'è scampo! ». Ma dopo qualche minuto vedi una zattera che avanza, tagliando la corrente e accosta sul greto presso l'automobile. Accendi il motore, sali con cautela sulla chiatta che non è di grandi dimensioni, e... traghetti.

Di questi intermezzi natanti ne trovi una decina su cento chilometri. Fanno perdere un poco di tempo; ma divertono e ti lusingano. Perchè ti ricordano che sei in una regione primitiva e ti donano la cara e quanto mai gradita illusione di poter mettere il tuo viaggio nel novero delle... ardue e difficili spedizioni.

Renne.

Gli enti turistici ne abusano e stampigliano dappertutto, sulle guide, sul rovescio delle carte geografiche e negli atrii degli alberghi, l'effige del cornuto animale. Però, malgrado la sazietà di questa preparazione pubblicitaria, ti batte il cuore quando la prima renna in libertà attraversa timidamente la rotabile dell'Artide, per la quale avanza, saltando come un canguro della Nuova Zelanda, la tua disgraziata, ma tenace automobile utilitaria. È l'Artide stessa che appare in questa sua creatura. Le slitte che corrono ostinatamente, sotto l'imperversare della tempesta di neve e di ghiaccio; le tende lapponi perennemente migranti per nomadismo atavico; la luce abbagliante di mezzanotte, e la notte invernale, senza interruzione; la steppa sconsolata e la legna trasportata dai fiumi di cobalto: tutto questo significa la renna, che è animale domestico quando dona il latte ai piccoli lapponi ed

è animale eroico quando tira la slitta sotto la tempesta. Anche se il suo sguardo è quello di un cretino, tu credi nel valore e nel significato della renna, come non potresti, viaggiando in India, non prestar fede e credito alle divine prerogative dell'elefante. Sono animali che rappresentano e sintetizzano tutta un'espressione geografica.

Al confine fra la Lapponia e l'estremo nord della Russia dei Sovieti ho visto un grande steccato che divideva i due territorî. I lapponi, tranquillamente lo scavalcano e vanno dall'altra parte a tagliare la legna, anche se ogni tanto si sente il brontolìo di una mitragliatrice e chi aveva oltrepassato il confine non torna più indietro. Questo steccato non l'hanno però costruito i russi. Le renne trovavano molto lichene da pascolare in territorio sovietico dove erano poi catturate; allora i lapponi con un lavoro immane, per i loro mezzi, costruirono questa divisione in legno della lunghezza di oltre cento chilometri. Con ciò si dimostra, quanto valore si attribuisca alla renna, patrimonio delle tribù nomadi. Ci si fa accoppare per rubare qualche tronco d'albero; ma si custodisce gelosamente la proprietà del cornuto animale.

Contrasti.

Un lappone, con renna e cani polari, presso la pompa di rifornimento per le automobili che percorrono la strada dell'Artide, fa l'identica impressione del cammello che porta sulle gobbe le latte di benzina al trimotore che sta per partire dall'aeroporto del deserto. Due contrasti suscitati dall'eterno divenire delle cose umane e dalle molteplici metamorfosi della vita. Due tempi di storia e di psicologia!

C. Bonacossa (1).

Capitolo VI.

Estonia, Lettonia, Lituania: piccole ma operose terre baltiche tra foreste e pascoli.

Tre Stati occupano la sponda del baltico dal Golfo di Finlandia alla Prussia Orientale; tre repubbliche piccole ma alquanto famose: *Estonia*, *Lettonia*, *Lituania*.

---

(1) Da *Finlandia 1939* (Ceschina, Milano).

1. **Estònia,** al nord, tutta pascoli e foreste, grande come la Lombardia, pianeggiante e talora paludosa, abitata da un milione di protestanti d'origine finnica che hanno fondato sulla riva baltica il bel porto di *Tallinn*.

2. **Lettónia,** al centro, collinosa, a pascoli e foreste, grande quanto Lombardia e Veneto, abitata da due milioni di slavi e germanici protestanti, che del bel porto di *Riga* ne han fatta la capitale.

3. **Lituania,** al sud, i cui campi coltivati a patate, segale e lino, sembrano chiare pupille tra lo scuro delle fitte foreste di pini e di abeti. Grande come la Lettonia, è abitata da quasi tre milioni di slavi cattolici, affini ai polacchi. Bella città è la capitale *Kaunas*, nell'interno.

Fig. 204. — Tra i lapponi.

PARTE SESTA

LA PENISOLA BALCÁNICA

TERRA CHE ANCOR OGGI RISENTE DEI CINQUE SECOLI DI SELVAGGIA SCHIAVITÙ TURCA (E CHE MOLTO EBBE A RISENTIRE DELLA SCHIAVITÙ DEL DENARO INGLESE!)

Capitolo I.

Facciamo la conoscenza con la Penisola Balcanica.

1. **Balcáni vuol dire monti.** — La terza grande penisola del sud europea è la Penisola Balcanica che si chiama così perchè montuosa: infatti in lingua turco-bulgara *balcán* significa semplicemente « montagna »; e le tracce della lingua turca qui sono purtroppo abbondanti sia perchè i turchi hanno ancora un pezzo di territorio in questo estremo angolino dell'Oriente mediterraneo, sia perchè dominarono su gran parte della penisola per quasi cinque secoli lasciando di sè i più tristi ricordi, ben diversi dai ricordi di arti e di scienze che gli arabi lasciarono nella Penisola Iberica: arabi che, naturalmente, nulla hanno a che fare con i turchi anche se ambedue i popoli professano la religione maomettana.

Se tracciate una linea che va da Fiume alla foce del Danubio, voi avete staccata la Penisola Balcanica dalla rimanente Europa. È una cugina delle altre due penisole, iberica e italica; ma quale diversità in tutto, salvo che nella montuosità e nella vegetazione che è essenzialmente mediterranea, come lo è il clima.

Due soli Stati, abitati da spagnoli e portoghesi nella prima, un solo stato abitato unicamente da italiani nella seconda, 7-8 o più stati abitati da slavi, bulgari, albanesi, turchi, neolatini come i romeni, greci, magiari o ungheresi che dir si vogliano, nella Penisola Balcanica.

Che miscela di popoli! Trovate città di ungheresi circondate da campagne di romeni; in mezzo a venti villaggi greci ne trovate 5 bulgari, 5 albanesi, 5 slavi, 5 tedeschi; in una città romena, un

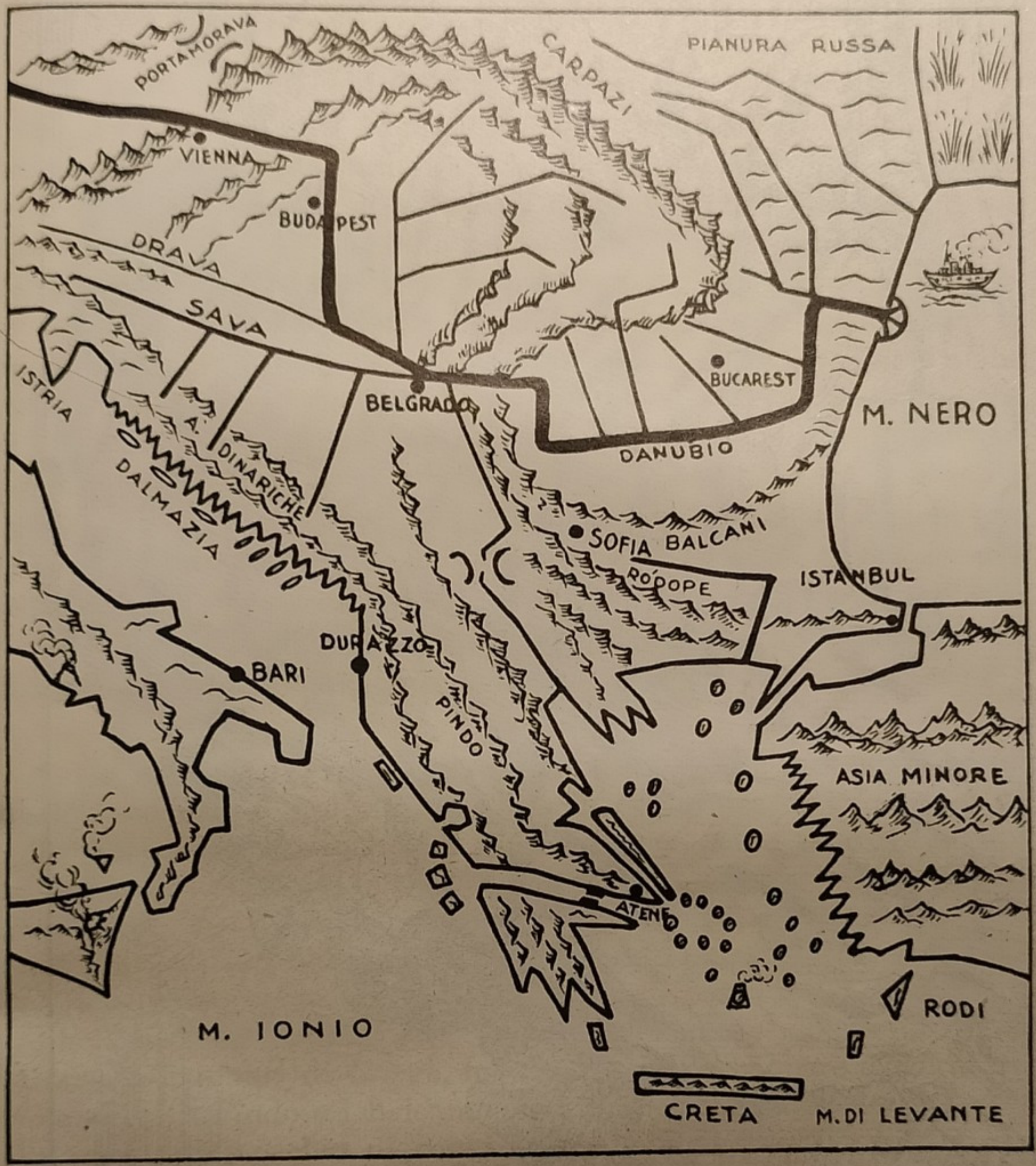


Fig. 205. — La Penisola Balcanica e adiacenze. Molte catene montuose, ricche di petrolio, di minerali e di boschi: molte, ma tutte ben ordinate e tutte provenienti dalle Alpi; due grandi pianure fertili di grani e d'erbe per pecore e buoi, la magiara e la romena; un gran fiume, il Danubio, navigabile per tutto il tratto che qui vedete sulla carta, cioè per quasi 2000 chilometri; popoli d'ogni stampo, barbaramente calpestati per cinque secoli dai Turchi, volonterosi di cominciare la nuova vita europea, se non ci fosse di mezzo l'oro inglese.

quartiere è ungherese, un altro è romeno, un altro è tedesco, uno è bulgaro e un ultimo, finalmente, è ebreo. Non che dovunque sia così, no, ma talora è più di quanto si creda. Pensate alla fatica di

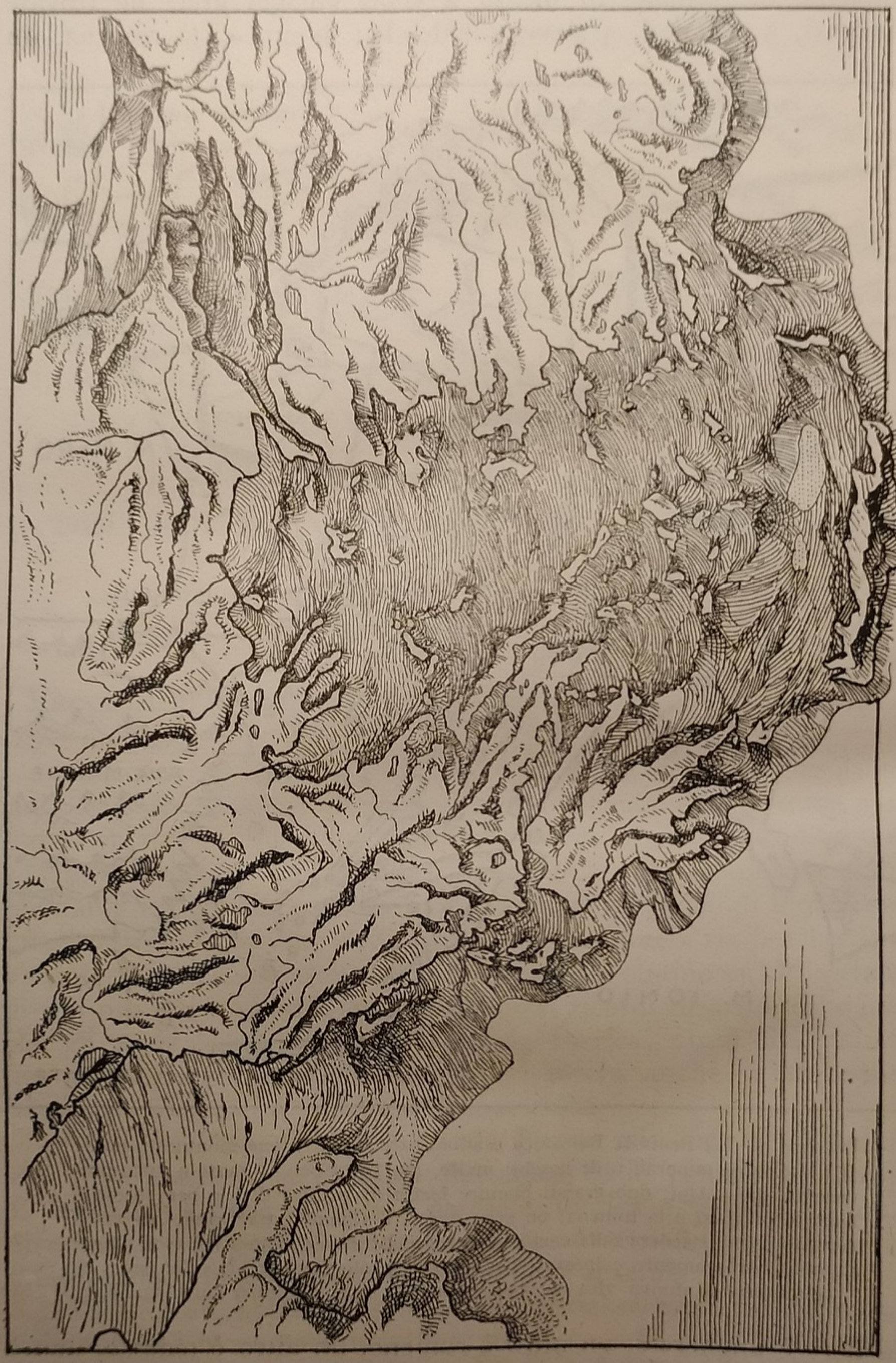


Fig. 206. — Come si trasformerebbero il M. Egeo e il M. Adriatico se il livello delle acque si abbassasse di 200 metri.

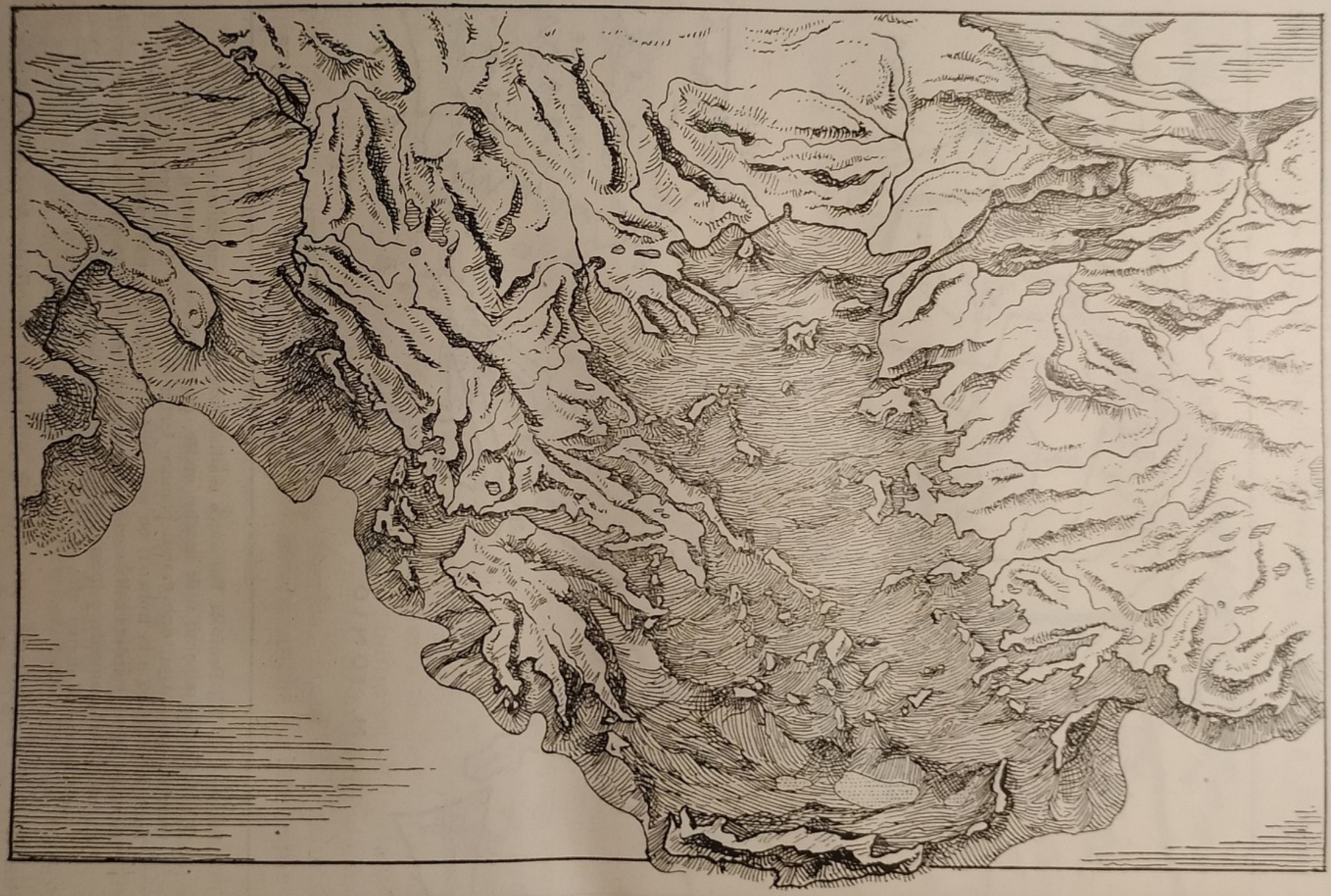


Fig. 206. — Come si trasformerebbero il M. Egeo e il M. Adriatico se il livello delle acque si abbassasse di 200 metri.

tutte quelle centinaia di bravi e meno bravi uomini politici che debbono tracciare i confini dei diversi stati balcanici ! È come un grande podere diviso in 100 piccoli campicelli ben mescolati posseduti da 10 persone.

2. **I resti di un continente sommerso.** — L'Adriatico, lo Ionio, l'Egeo e il Mar Nero ne bagnano le sponde; le quali sono in generale molto capricciose e frastagliate al massimo. È un'antica terra montuosa che si è abbassata di molto sotto il livello delle acque marine: le valli sono divenute profonde insenature di mare, le cime dei monti sono divenute isole, le selle canali; e dove una volta correvano veloci leprotti e svelti caprioli tra fitte foreste di faggi su cui migliaia di uccelli facevano i loro nidi, oggi crescono spugne e alghe tra cui guizzano e volteggiano variopinti pesci, eleganti meduse che di notte rendono il mare fosforescente, sépie e polpi dai lunghi tentacoli.

Le coste della italianissima Dalmazia e della Grecia con le loro frastagliatissime insenature e le loro miriadi di isole, di isolette e di scogli, sono la testimonianza di questo grandioso fenomeno. Le isole dell'Egeo sono l'anello di passaggio dalle montagne della Penisola Balcanica a quelle dell'Asia Minore.

3. **Le montagne, le pianure, gli Stati.** — Le montagne hanno qualche cosa di complicato, ma solo in apparenza. Seguitemi, carta sotto gli occhi: e poi fate un disegnino per conto vostro. Le Alpi, ad oriente, si dividono in due catene: l'una s'allunga nel *Carso*, prosegue nelle *Alpi Dinariche*, poi nel *Pindo*, poi nel *Peloponnéso* e nelle maggiori *isole dell'Egeo* quali Creta e Rodi, per risorgere nel *Táuro* dell'Asia Minore; l'altra prosegue dopo Vienna nei *Carpazi*, gira nelle *Alpi Transilvaniche*, gira ancora nei *Balcáni* donde prosegue, attraverso i monti di *Crimea*, nel *Cáucaso*. A complicare leggermente le cose, tra il Pindo e i Balcani sorge una terza catena, detta *Ródope*, che vuol dire «occhio di rosa» (chissà poi perchè? Vi si coltivano rose per ricavare profumi, ma non vi posso assicurare che il bel nome derivi proprio da queste coltivazioni); il Ródope continua oltre i Dardanelli-Bósforo nei *Monti del Ponto* dell'Asia Minore. Già, perchè le catene asiatiche trovano i loro punti di partenza nell'Europa, tanto l'una è continuazione dell'altra.

Alpi Dinariche e Carpazi sembrano due morse in mezzo alle quali si tiene ben chiusa, proprio come in una grandiosa conca, la *pianura ungherese*; per fortuna il fiume Danubio, che la percorre, è riuscito a tagliarsi un varco dove le Alpi Transilvaniche girano a formare i Balcani, altrimenti avremmo non già una pianura con bei campi

di granoturco e mandrie di pecore e di buoi, ma un grande lago, probabilmente salato come il Mar Caspio, perchè interno e chiuso, senza sbocco.

Il Danubio, appena uscito dalla stretta percorre la seconda pianura della penisola, cioè la *Pianura romena*, detta più comunemente *pianura valacca* perchè abitata da valacchi, anch'essi discendenti della grande Roma, come i portoghesi e tanti altri popoli che già conoscete. Così il Danubio disegna dalla Selva Nera al Mar Nero una gigantesca zeta maiuscola Z: l'astà superiore è germanica e scorre tra colline, boschi e stabilimenti, quella mediana è ungherese e passa per pianure coltivate a granoturco e per pascoli; quella inferiore è romena e si snoda tra campagne di grano; Vienna, Budapest e Belgrado vengono bagnate dalle sue pigre acque, dove grossi piroscafi lo possono solcare portando i commerci per queste terre ricche di storia; ma Monaco e Bucarest, dove il fiume è troppo impetuoso o troppo pigro e fangoso, preferiscono stare un po' a distanza.

Gli Stati? Eccone un bel numero: l'Ungheria, la Croazia, la Serbia, la Grecia, l'Albania, la Bulgaria, la Romania, il Montenegro, la Turchia Europea e la Dalmazia che è un lembo estremo della nostra cara patria, Italia.

Capitolo II.

L'Ungheria: la conca che fu un antico grande lago.

1. **Il Danubio e l'Alföld.** — Sì, è una vera e propria conca: Il rigagnolo maggiore, che è poi il rispettabilissimo Danubio, vi entra da Vienna, bagna Budapest e tutta la pianura magiara, riceve dalle Alpi le acque della *Drava* (pensate che la Drava sorge a Dobbiaco presso Cortina d'Ampezzo, eppure ha la malaugurata idea di perdere le sue acque nel Danubio e cioè nel melanconico Mar Nero, chiuso come in un chiostro soggetto agli umori del portiere, che è la Turchia !), poi quelle della *Sava* (pur essa nasce ai confini dell'Italia, presso le sorgenti del glorioso Isonzo): Drava e Sava, due parallele. Da sinistra invece riceve il *Tibisco*, che i tedeschi chiamano Theiss e gli ungheresi Tisa; non è poi un fiumiciattolo perchè è lungo il doppio del Po; e per farsi meglio rispettare, ogni primavera, durante la fusione delle nevi dei Carpazi, esce dal suo letto e si dà a fare il pirata distruggendo campagne, villaggi e armenti.

Questa conca una volta era un grande lago; il Danubio entrava verso Vienna e usciva dove le Alpi Transilvaniche capricciosamente

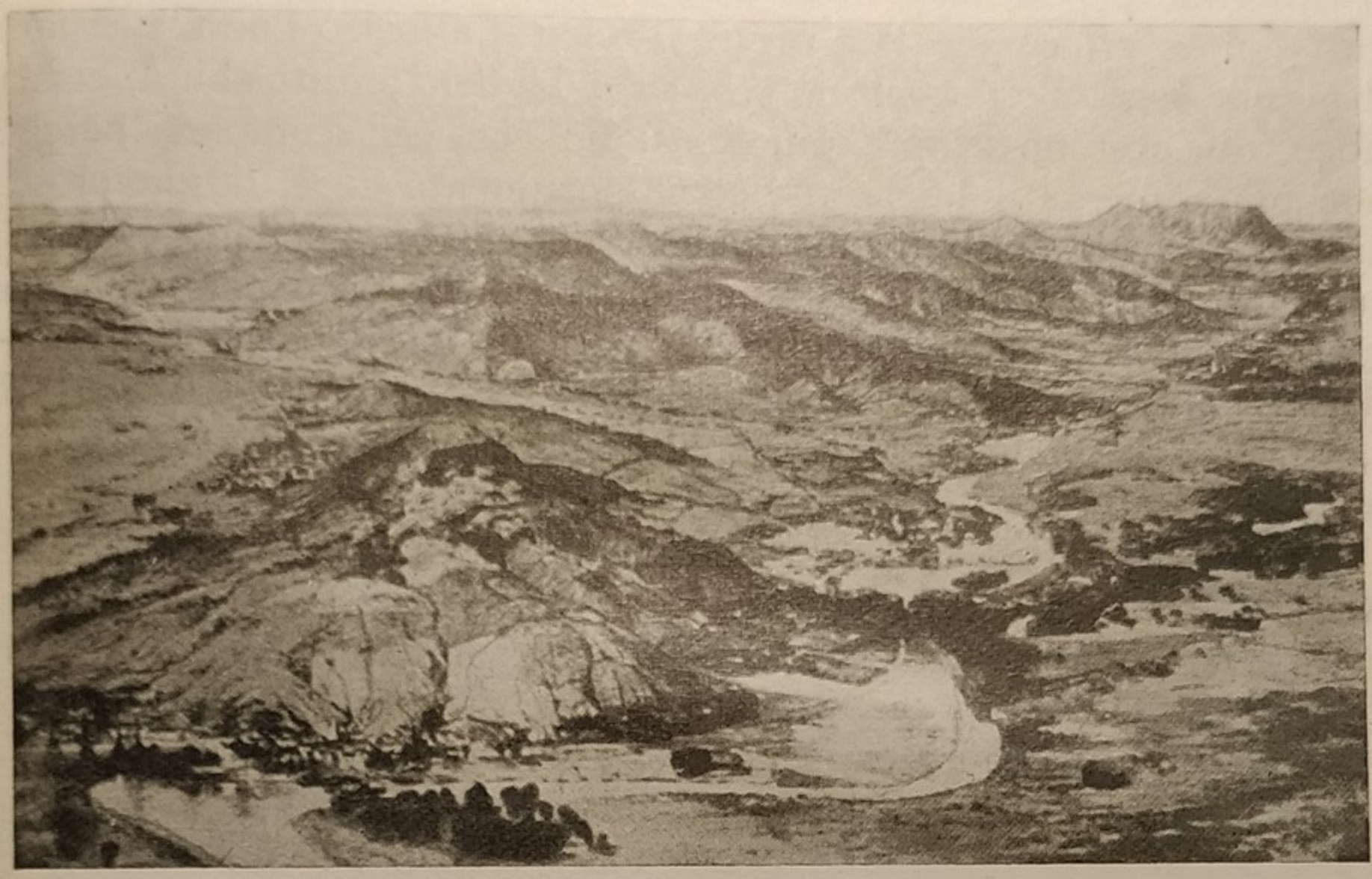


Fig. 207. — Ungheria. La zona collinare del Tokay, tutta coltivata a vigneti; il fiume Tibisco ne lambisce le falde separandola dalla bassa pianura (= alföld).

Fig. 208. — Ungheria. Sul lago Bálaton.

si ripiegano per formare i Balcani; e il lavoro di taglio fu talmente grandioso e veloce che ben presto il solco si abbassò fino a svuotare il grande lago. Si formarono così tanti laghetti; tutti chiusi, senza sfogo, diventarono sempre più salati fin che, essi scomparsi perchè non più alimentati, lasciarono come documento di sè, larghe croste di sale, di quel sale che prima contenevano disciolto nelle loro acque, come in tutti i laghi chiusi senza emissario. Ed ecco perchè, se la grande pianura, che gli ungheresi chiamano *alföld*, per molte estensioni è fertile, per altre è invece sterile, stepposa e salata; in tal caso viene chiamata *pusta*, che vuol dire nè più nè meno « deserto stepposo ».

Un bel lago esiste ancora veramente nella pianura alta presso le Alpi, in mezzo a colline vulcaniche: ed è il *Lago Bálaton*, il quale potrà avere importanza per alcune sorgenti minerali purgative, per l'abbondanza di pesci che, mentre vivaci e spensierati guizzano, mai più pensano che la loro carne essiccata ridotta in polvere dovrà servire per alimentare migliaia e migliaia di oche bianche dalla carne grassa ma dal soffice piumino, e per i bei vigneti che lontanamente arieggiano ai nostri del Chianti, ma continuerebbe a nutrire zanzare se i buoni magiari non fossero intervenuti a scavare un decoroso canale per lo sfogo delle sue acque verso il gran fiume Danubio.

2. **L'Ungheria e i magiari.** — L'Ungheria occupa quasi tutta la conca e un po' anche delle colline e montagne boscose e minerarie della Transilvania dove si trova la città di *Kolosvar*, che avrete la compiacenza di chiamare Cluy parlando con un romeno e Klausenburg con un tedesco: quale sorte per una città essere abitata da tre popoli diversi! Diremo solo che non è una sorte comoda.

E così il Regno d'Ungheria, che dal 1919 non ha ancora il Re, ma solo un Reggente, si stende per un territorio grande come metà Italia su cui vive una popolazione di 13 milioni d'abitanti.

La popolazione consta in gran parte di magiari, o ungheresi che dir si voglia, discendenti di barbari mongoli che nei primi secoli del medioevo dall'Asia scesero alla conquista di terre più fertili; ben diversamente dai turchi, di quasi eguale provenienza, si civilizzarono rapidamente, si convertirono al cristianesimo e divennero europei nel senso più completo. Fu potente tra il 1000 e il 1400, nel cui periodo si era venuto formando il Regno d'Ungheria, soprannominato « Apostolico » perchè aveva difeso per molto tempo la cristianità contro i Turchi. Nel 1500 venne occupata dai turchi con poca fatica perchè la popolazione, stanca dei soprusi dei propri signorotti, si rifiutò di difendere la terra che non era più sua; venne liberata dalla dominazione turca solo nel 1700 per opera degli austriaci, i quali non fecero che sostituirsi imponendo a lor volta il loro dominio. Ma dalla metà del

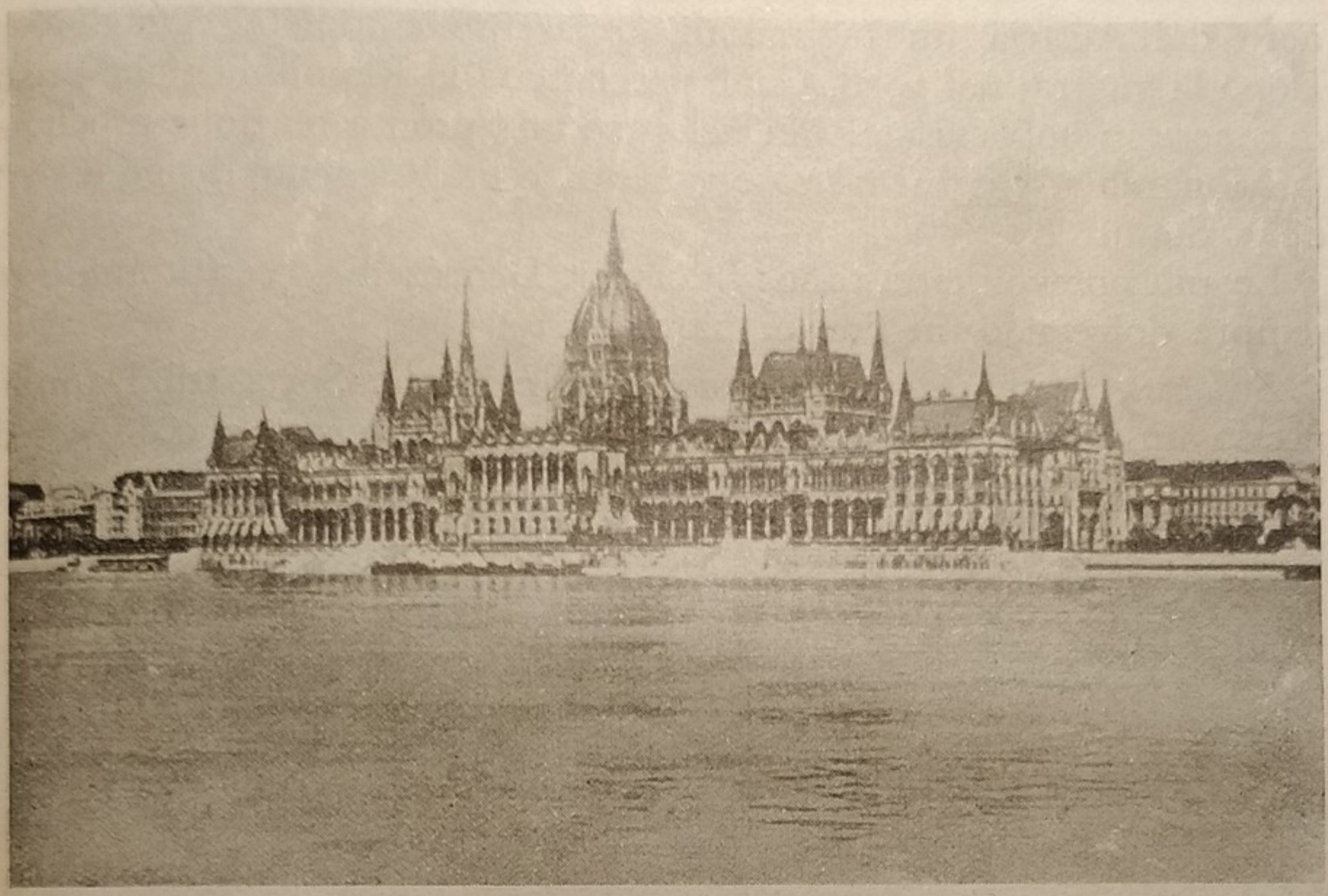


Fig. 209. — Budapest. Il Palazzo del Parlamento sulla bassa riva sinistra (= Pest) del Danubio.

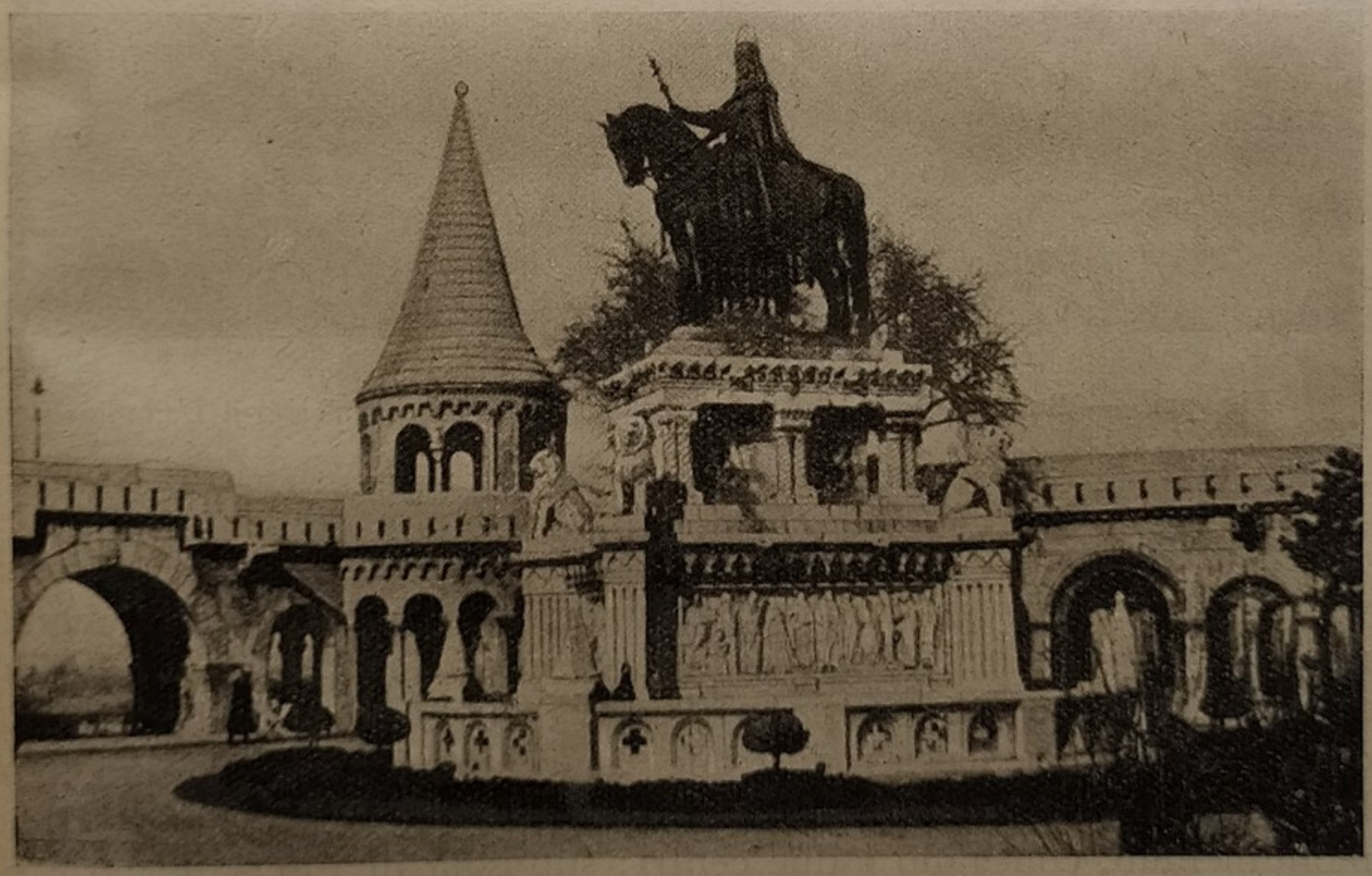


Fig. 210. — Budapest. Il monumento a S. Stefano, Re d'Ungheria, il fondatore dell'antica potenza magiara. Sui bastioni di Buda, dominanti dall'alto il largo operoso nastro del Danubio.

secolo scorso riesce ad acquistare una certa indipendenza e ad ottenere dall'Austria un regime di apparente completa eguaglianza. Dopo la guerra, nel 1918, viene proclamata la Repubblica che presto degenera in bolscevismo. Ma nel 1919 una pronta reazione proclama la Monarchia. Oggi il trono è vacante, e un Reggente dirige le sorti dello Stato.

Le più notevoli città sono: Budapest, Debrézen e Pec (pronunciate sempre dolce il **c**, in fine di parola !).

Budapest, grande come Milano, è la capitale. Sorta sul Danubio presso un campo trincerato romano, città moderna, è costituita di

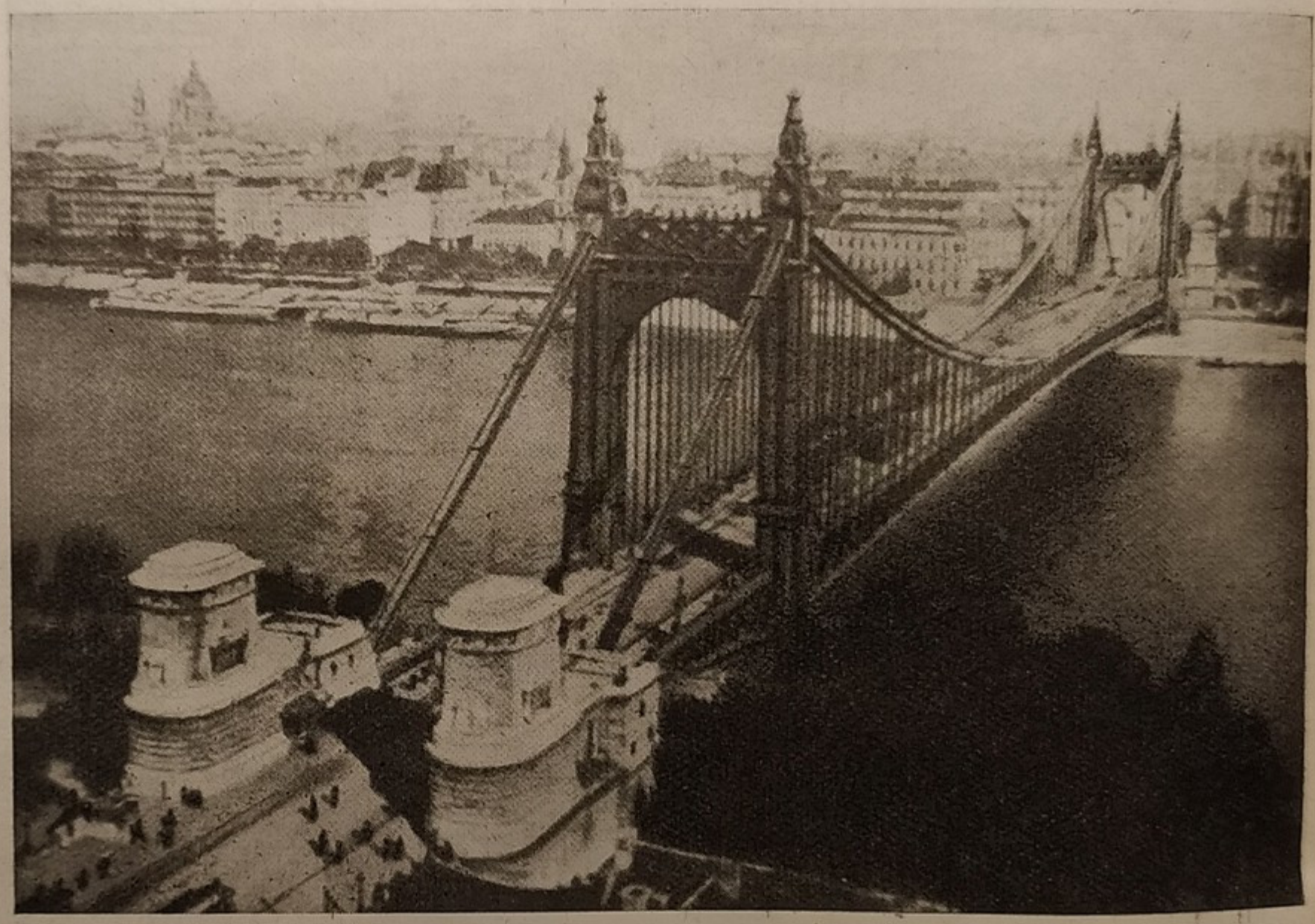


Fig. 211. — Budapest: uno dei ponti monumentali che scavalcano il Danubio congiungendo Buda con Pest.

due centri: Buda, alta e tra colline sulla destra del fiume, la città vecchia, situata presso le sorgenti minerali di Jànos, ricca di monumenti e ricordi storici, secondo alcuni autori fondata da Buda fratello di Attila; e Pest, bassa, al limite della pianura, sulla sinistra, città nuova, agricola e industriale (macchine agricole, mulini, fabbrica di birra, paste, ecc.). Numerosi ponti, alcuni dei quali sono monumentali, collegano i due centri; sull'isola di Cepel poche centinaia di metri a sud di Budapest, è sorto un grande porto fluviale.

Debrezen è la città della pusta, tra terreni sabbiosi ma fertilizzati dalle acque, importante centro d'allevamento equino e ovino.

Fig. 212. — Contadina ungherese che si diverte con i gattini sotto un... pergolato di... peperoni, da cui ricavasi la *paprica*.

Altra città agricola della pusta ungherese e abitata da ungheresi, è *Maria Teresiopoli*, cui i serbi, quando apparteneva alla defunta Jugoslavia, avevano cambiato il nome in quello di Subotizza (non lamentatevi se l'Atlante scrive Subotica; in slavo il *c* si pronuncia *z* !).

Pec è invece situata sulle colline più meridionali, abitata in gran parte da tedeschi che la chiamano con un termine che in italiano significa Cinquechiese (Fünfkirchen); centro di studi e centro minerario per il carbone.

3. **Che cosa produce l'Ungheria con il lavoro degli ungheresi.** — La struttura pianeggiante del territorio (che vivo contrasto con la vecchia Austria montagnosa !) e la stessa tendenza della popolazione magiara fanno sì che l'Ungheria sia eminentemente *agricola*. Il grano alimenta una buona esportazione; vengono poi: la barbabietola da zucchero coltivata lungo i fiumi, le patate riservate ai terreni poveri, la vite sui pendìi assolati delle colline del Lago Bálaton e, specialmente, di Tokay, il tabacco, le piante fruttifere, soprattutto susine e ciliege; notevoli e caratteristici i peperoni rossi che forniscono la *páprica*, polvere piccante simile al pepe di cui si fa abuso nella cucina ungherese; sui balconi delle case di campagna, invece del fieno o del lino a seccare, come da noi, qui vedreste ghirlande e ghirlande rosse di peperoni. Non manca il legname nella Transilvania. L'*allevamento* è cospicua fonte di ricchezza, praticato nelle aride puste, e dà sopratutto cavalli di buona razza (avete mai visto i bei cavallini ungheresi?) e montoni per lana; le oche vengono allevate per ricavare il grasso fegato; è di questo che i ghiotti parigini usano per preparare il famoso « pasticcio di fegato ».

Tra i *minerali* ha una certa importanza il carbone di Pec e, inoltre, le sorgenti minerali del Lago Balaton e di János, alle porte di Buda.

Le *industrie* più importanti sono quelle derivate dall'agricoltura e dall'allevamento o che a queste servono: farine, paste alimentari, tabacchi, birrerie, zuccherifici; macchine agricole, concimi; e Budapest ne è il centro.

Il *commercio* è alquanto attivo; esporta: cereali, animali e uova; importa: legname, carbone, petrolio, tessuti. Attivo è il commercio con l'Italia attraverso le linee di Trieste e Fiume.

D'una certa importanza sono le vie navigabili del Tibisco e del Danubio: ricordate il porto di Cepel a Budapest; ma sono vie interne e che danno àdito solo al Mar Nero, mare egualmente interno, con il quale l'Ungheria non può avere commercio intenso perchè essa ha una identica produzione delle vicine terre bagnate dal Mar Nero (grano, tabacco, granoturco).

Perchè tra due Stati vi sia commercio è necessario che abbiano prodotti diversi; un cartolaio non andrà certo a comperare quaderni da un altro cartolaio.

Per gran parte del suo commercio, l'Ungheria si vale dei due porti italiani di Trieste e Fiume.

Vennero stipulati trattati d'amicizia e di commercio tra l'Italia e l'Ungheria in modo da favorire il commercio dei prodotti delle due regioni.

BUDAPEST

Una città modernissima, attraversata dal più bel fiume d'Europa, sotto un cielo d'Oriente: sontuosa, elegante, magnifica, ecco Budapest. Io credo che, dopo Parigi, sia la più bella città d'Europa, e forse nel ventesimo secolo lo sarà senza contrasti. Dicono che dal 1688 essa sia addirittura irriconoscibile, e che ogni anno diventi più bella e più grande. Io ne avevo sentito parlare a Vienna come di una città a cui si poteva anche non andare, colla certezza di non aver perduto molto. Ci andai: trovai una città di cui Vienna può ben a ragione essere gelosa: anzi credo che Vienna scapiti ad esser veduta subito dopo Budapest. Solo il rapido sviluppo di Berlino dal 1870 in poi è paragonabile a quello rapidissimo della capitale ungherese da alcuni anni a questa parte, e soprattutto dopo l'esposizione millenaria. La stessa sua posizione geografica, il fatto d'esser capitale di un paese di novissima civiltà e di gloria millenaria, la ricchezza sontuosa di cui ella si adorna, dànno a Budapest un fascino tutto suo particolare e potentissimo, che non deriva solo dal fatto di trovare sul suolo secolare le manifestazioni della vita ultra-moderna, se è permesso adoperare questo brutto aggettivo, ma anche dall'atmosfera direi intensamente musicale e colorista, che pervade la bella città e l'ampia corrente del suo fiume azzurro. La vecchia Buda s'aggrappa tutta ai piedi della fortezza di Carlo VI; ma Pest, la città nuova, che è tutta veramente nuova, si distende per la pianura, sull'altra riva del fiume, con una magnifica larghezza di linee e di colori: piazze aperte, vie ventilate (rammento soprattutto l'elegantissima strada Andrassy lunga un miglio e mezzo), triplici file di viali che portano fin nel cuore della città un'allegra nota di verde; tutto animato da una folla variopinta, screziata di tutte le

varietà di costumi orientali compresi fra l'Adriatico e il Mar Nero: più frequente e più notevole il costume ungherese, specialmente quello muliebre, curiosa combinazione di mussolina bianca, di velluto rosso e d'ornamenti metallici. Nei giorni di festa poi i contrasti e gli effetti che risultano dall'amalgama di

Fig. 213. — Panorama di Buda e del Danubio.

costumi occidentali ed orientali sono interessantissimi: tanto più che l'Ungheria issa bandiera tricolore coi colori d'Italia, e certi angoli di strade e certi punti di viali dànno una fuggevole impressione di una via di Milano, di Napoli o di Roma.

L'illuminazione elettrica profonde addirittura fasci di luce, e soprattutto nei giardini, ricchi di una vegetazione quasi tropicale, e nelle notti primaverili o estive ha un effetto meraviglioso. Nella città il movimento è continuo, facilitato ed aumentato dai trams anche sotterranei, dalle automobili, dagli omnibus, dagli equipaggi ricchi e rumorosi. A tutto questo si aggiunga la strana armonia della musica ungherese che irrompe da tutte le finestre e da tutti i giardini, dagli alberghi sontuosi, dai caffè, di quella musica ungherese, inebriante e affascinante, che si sente strapazzare dappertutto, che si gode solo in Ungheria, dove l'ambiente, il popolo, la lingua stessa e l'aria la commentano e la completano; e si avrà appena una pallida idea di questa città incantevole.

Il più bel palazzo di Budapest è il palazzo del Parlamento sul Danubio, tutto di marmo o di pietra di tono chiaro, intagliata e lumeggiata d'oro sullo stile delle cattedrali italiane del Medio Evo: un complesso armonioso di solennità e d'eleganza, di maestà e di grazia, che si specchia nel Danubio, tutto intero, dalle palle d'oro delle cupole ai gradini estremi della scalinata battuta dall'onda, come quella di un palazzo veneziano. Lungo questa riva del Danubio corre il Ferenez Jozef Rakfart, uno dei più eleganti « quais » d'Europa. È il più bel punto del fiume vasto, limpido, fiancheggiato da ville, da palazzi, da giardini, dalle stazioni delle linee danubiane, percorso in ogni senso da barche, da navigli, da vaporetti da diporto e da trasporto.

Sull'altra riva del fiume si alza scura e severa, sulla cresta della collina, la fortezza di Buda. Vi si sale con un audace sistema di trazione attraverso un *tunnel* perpendicolare. Il panorama è indimenticabile. Dinanzi a noi si stende tutta la pianura ungherese e serpeggiano gli avvolgimenti del Danubio, che scende verso la Serbia tra storiche sponde di cui ogni villaggio, si può dire, rammenta un episodio della guerra turca: proprio sotto a noi si stende la città, divisa nei suoi dieci distretti, indescrivibilmente gaia e magnifica, circondata di verde sul cielo terso, mentre folgora d'oro, proprio in faccia a noi, la mole della Basilica nuova. Un poco a sinistra, sul Danubio, l'oasi fiorita di Margits Sigt, l'isoletta incantevole, dove le vainiglie crescono alte come rosai, e i rosai paiono oleandri, e i viali di paolonie in fiore piovono calici violacei sui nostri passi: una gloria di profumo e di colore che si ricorda con rimpianto sotto il cielo occidentale.

Dall'isola si comunica colla città per mezzo di vaporetti e del bel ponte Margit. Quattro ponti congiungono la nuova Pest alla vecchia Buda. Ma il più bello è il ponte a catena, maravigliosa costruzione davvero, non solo tecnicamente, ma anche artisticamente, per la ricchezza e il gusto delle decorazioni, fra cui primissimi i quattro leoni *senza la lingua*, che per uno strano caso l'artista dimenticò, scontando poi la dimenticanza con la pazzia e colla morte. L'aneddoto dei leoni senza lingua è di quelli che ogni ungherese vi narra, mentre voi ammirate la superba costruzione.

Bagni, ville, palazzi, musei, pubblici edifici e ritrovi, di ogni stile e di ogni dimensione, elegantissimi e sontuosamente decorati, contribuiscono a far di Budapest una città veramente incantevole.

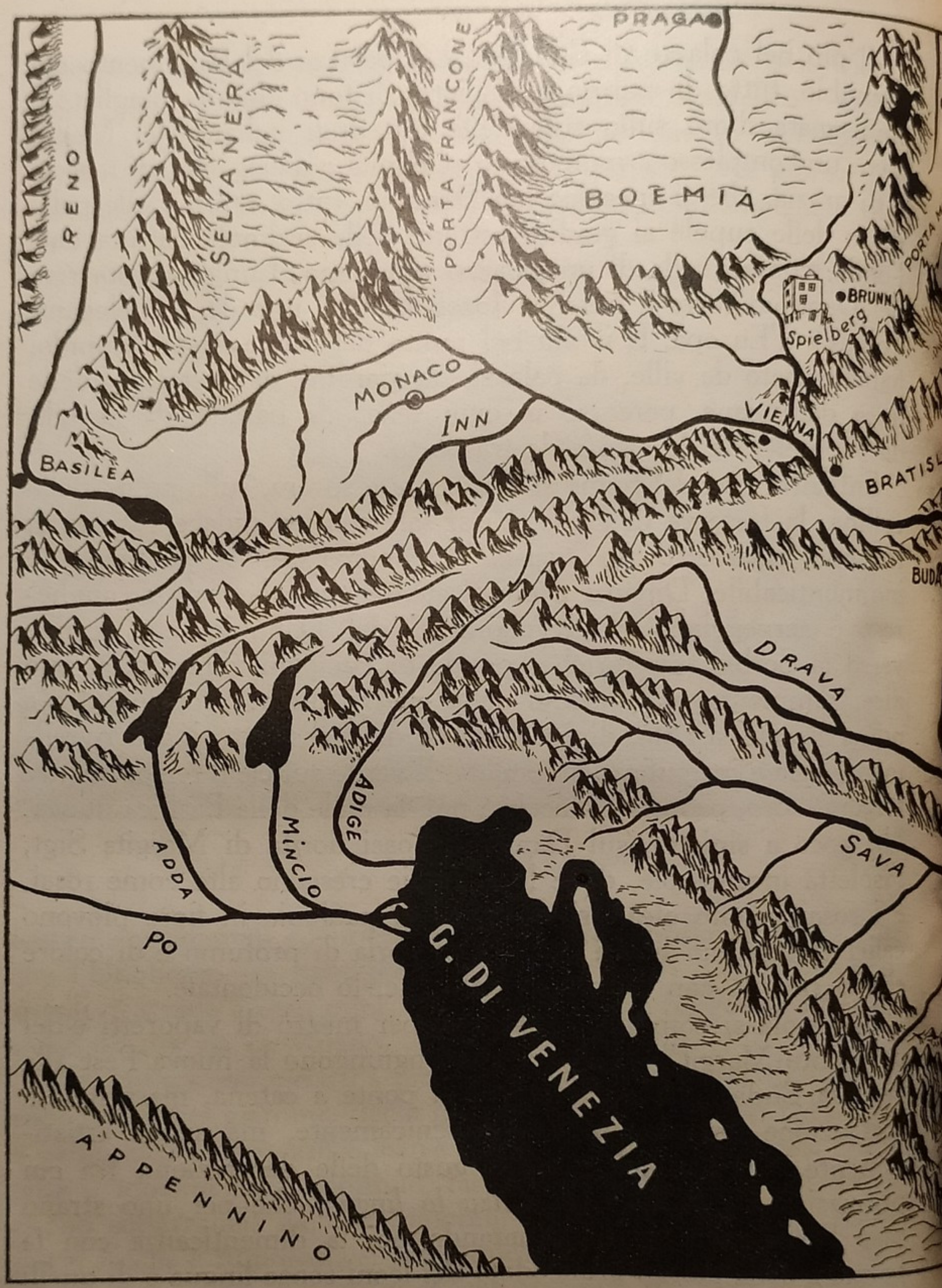
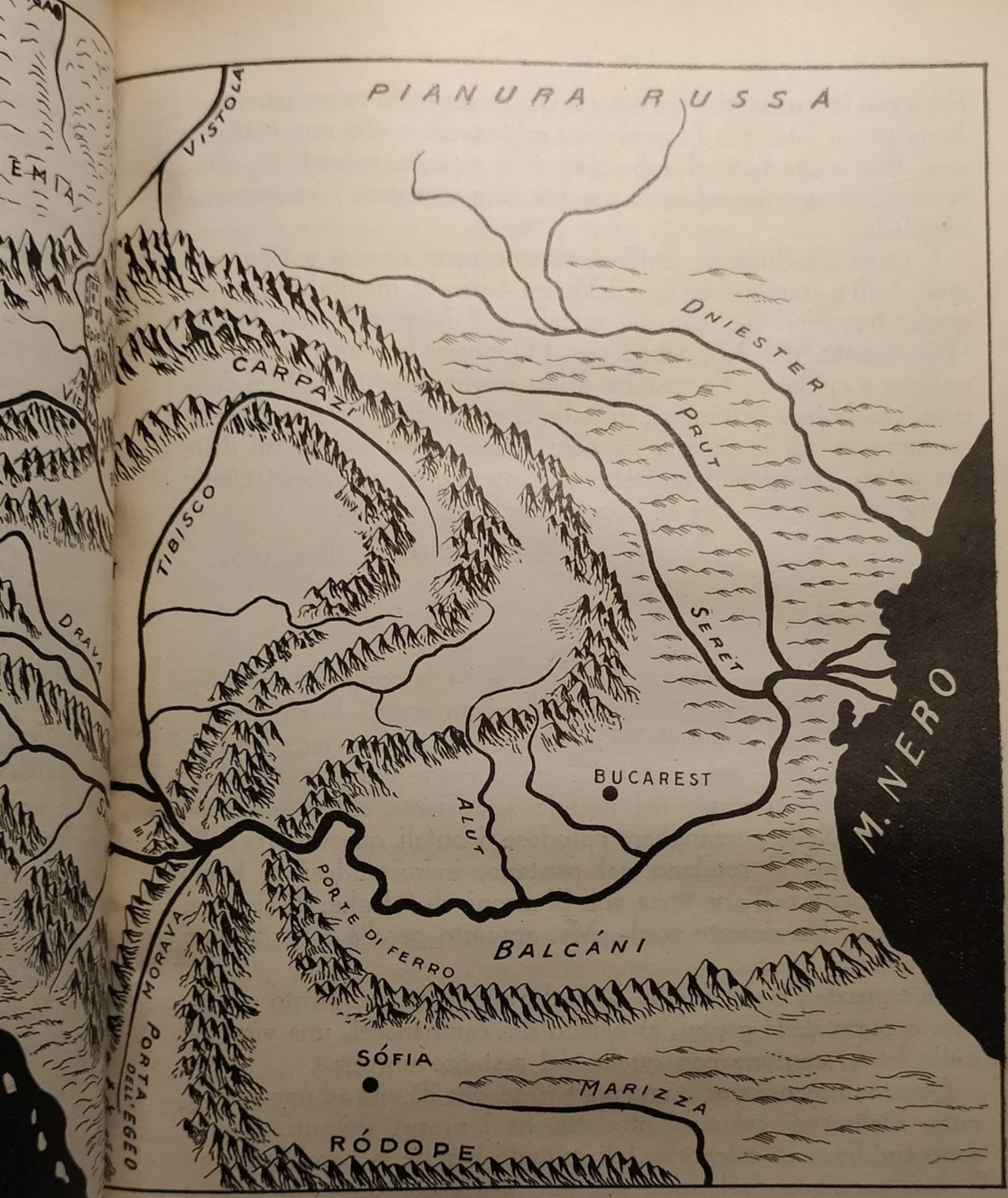


Fig. 214. — Il Danubio. Come le catene delle Alpi passano ad oriente a formare le catene de
e poi della Grecia (Parnasso! Olimpo!: queste furono sedi di dei, di eroi, di poeti e di muse; qu
Dalle Alpi ghiacciate si passa alle catene dei Carpazi fitti di boschi e pieni di metalli. Il Danubio
dall'una all'altra ecco che deve tagliare le catene di monti: perviene a Vienna-Bratislava-
Morava (per Varsavia) e dell'Egeo (per Salonicco). Poi esaminate la Drava e la Sava (ambe
della Sava che nascono presso l'Adriatico e vanno invece a finire nel M. Nero. Minerali, le
italo-germanica daranno anche più frutti di quanto non abbiano dato finora. Con piccoli pirosc
Porte di Ferro. Non vi vien voglia di girare un po' per queste terre, tra questi popoli
cletta e con lo stomaco buono



nisola Balcanica. Dalle Prealpi lombarde e venete si passa ai monti della Dalmazia, dell'Albania oè le nostre Prealpi sono sede di attivi lavoratori che sanno ricavare dalla terra ogni ben di Dio!). re l'altopiano bavarese di Monaco, poi la pianura ungherese, poi la pianura romena; ma per passare st, poi alle Porte di Ferro. Osservate la posizione delle tre grandi porte: Francone (per Berlino), ascono in territorio italiano, e cioè presso Dobbiaco e presso Lubiana). Poi la rastrelliera di affluenti , grani, tabacco, e lane: ecco i prodotti del bacino danubiano. E con la penetrazione della civiltà ió andare dal Mar Nero fin quasi alle sorgenti del Danubio superando anche la difficile stretta delle nici-ungheresi-slavi-latini-turchi, cattolici-protestanti-ortodossi-maomettani? Con una buona bici- o tante cose! Augurî di buon viaggio.

Fig. 214. — Il Danubio. Come le catene delle Alpi passano ad oriente a formare le catene e poi della Grecia (Parnasso! Olimpo!: queste furono sedi di dei, di eroi, di poeti e di musi Dalle Alpi ghiacciate si passa alle catene dei Carpazi fitti di boschi e pieni di metalli. Il Danu dall'una all'altra ecco che deve tagliare le catene di monti: perviene a Vienna-Bratisla Morava (per Varsavia) e dell'Egeo (per Salonicco). Poi esaminate la Drava e la Sava (a della Sava che nascono presso l'Adriatico e vanno invece a finire nel M. Nero. Minerali italo-germanica daranno anche più frutti di quanto non abbiano dato finora. Con piccoli p Porte di Ferro. Non vi vien voglia di girare un po' per queste terre, tra questi p cletta e con lo stomaco ben

isola Balcanica. Dalle Prealpi lombarde e venete si passa ai monti della Dalmazia, dell'Albania cioè le nostre Prealpi sono sede di attivi lavoratori che sanno ricavare dalla terra ogni ben di Dio!). re l'altopiano bavarese di Monaco, poi la pianura ungherese, poi la pianura romena; ma per passare st, poi alle Porte di Ferro. Osservate la posizione delle tre grandi porte: Francone (per Berlino), ascono in territorio italiano, e cioè presso Dobbiaco e presso Lubiana). Poi la rastrelliera di affluenti , grani, tabacco, e lane: ecco i prodotti del bacino danubiano. E con la penetrazione della civiltà ò andare dal Mar Nero fin quasi alle sorgenti del Danubio superando anche la difficile stretta delle nici-ungheresi-slavi-latini-turchi, cattolici-protestanti-ortodossi-maomettani? Con una buona bici- o tante cose! Augurî di buon viaggio.

Fra i più interessanti è da notarsi Os-Budavar, la ricostruzione di Buda turca, fatta per l'esposizione millenaria, e che non è affatto una delle solite baracche di legno e cartapesta, sporadiche efflorescenze di ogni esposizione, ma una vera e propria e interessante cittadella.

E come Os-Budavar, dell'esposizione sono rimasti a Budapest molti belli e grandiosi edifizi: il Museo Agricolo, quello Industriale, quello ferroviario, quello dei metalli e il Museo Civico. Poichè l'Esposizione del 1896 ebbe per l'Ungheria un alto significato politico e civile, fu l'occasione di un miglioramento edilizio della città, che la fece bellissima, di bella che era; fu il pretesto a feste sontuose in cui la nobiltà magiara rivisse i più bei giorni della sua gloria, sfoggiando in feste, in corteggi, in cerimonie quello sfarzo inverosimile che il popolo ungherese adora.

AMY A. BERNARDY.

LA PUSZTA

Un deserto verde, steso all'infinito sotto la coppa murrina del cielo opalescente: lontano lontano, drizzato contro lo sfondo vaporoso, l'alto palo caratteristico del pozzo a bilanciere, attorno al quale, come le belve all'abbeverata, convergono le mandrie, per immergere il muso nel liquido scrosciante entro le vasche digradanti. Nelle pozzanghere paludose, i bufali, questi porci della specie bovina, si rotolano nel pantano, incrostandosi di fango bigio. Passano nell'aria tersa voli di aironi, di folaghe, di cicogne, di tarabusi. Un deserto verde. Ma, appunto perchè è verde, non è deserto.

La « puszta » è un mondo a sè, dove si agita, nel ritmo cadenzato e pigro delle greggi, al bàttito dei campanacci, una vita che nulla ha in comune con quella del restante universo.

Questa immensa maremma ungherese, che dà vita ad una grande città, Debrecen, coi suoi prodotti, ha i propri abitanti, i quali sono suddivisi in categorie, tali soltanto perchè la parola « casta » è stata requisita dagli indù per loro uso e consumo. In vetta a questa scala sta il « csikos », il buttero, il cow boy, il gaucio magiaro. Ma fra tutti i cugini del grande mondo egli è il più decorativo, il più tradizionalista. La sua « suba », immenso pastrano fatto per non essere mai infilato, tutto coperto di ricami, di ornamenti, di coccarde di pelle, di strisce lavorate, è un indumento da museo.

La frusta di pelle, lavorata a fiocchi e irta di ciuffi, ha dell'arabo e del pellerossa. Nel fiero aspetto di centauro baffuto, il « csikos » ricorda gli antichi magiari di Arpàd, veloci sui cavalli come le nuvole, indomiti e orgogliosi, taciturni e audaci. E forse i « csikos », per selezione di razza e in virtù della funzione, sono davvero i non degeneri nipoti in primo grado dei figli di Almos.

Fig. 215. — Un pastore di pecore nella *puszta* ungherese col suo gregge, protetto dal mantello di lana.

Sempre in sella, essi vigilano le mandrie di cavalli. I pastori « juhàsz », placidi sotto l'immensa cappa di pelle e pelo, vera capanna da cui emerge solo la testa, sono al secondo gradino. Al terzo i « kondàsz », guardiani di porci, non per questo meno pittoreschi. Cavalli bradi, buoi dalle corna immense, pecore e maiali magri e vellosi formano la vera popolazione della « puszta », alla quale si aggiunge una creatura d'eccezione, ma indispensabile e indigena: il « puli ».

Chi è « puli »? È lo spirito benigno, l'angelo custode, rispettoso e obbediente, degli uomini solitari che debbono vigilare su centinaia di animali. È il disciplinatore delle bestie, il loro difensore, e il compagno muto ma eloquente e amato del pastore. È il cane. Razza unica al mondo, propria del luogo, essa produce cagnetti di taglia piccola, pelosi fino al ridicolo: animaletti che

si indovinano quadrupedi e fra il cui caos di pelo spuntano due occhietti maliziosi e neri e un linguino roseo sempre al vento; quando « puli » corre, sventaglia il suo manto come una dama lo strascico. Eppure, questo animaletto che formerebbe la gioia di qualunque signora, sa essere il despota temuto di cinque, seicento pecore grosse il doppio di lui. Egli obbedisce al suo dio, il padrone, a parole, come un fanciullo. « Sta davanti »; « riuniscile »; « va di fianco »; « fèrmati », sono gli ordini che il padrone impartisce, a bassa voce, con noncuranza, senza nemmeno guardare, magari parlando con un interlocutore. E il cane spinge, riunisce o guida, morde i garretti ai restii, forma in un minuto di un gregge disperso, una massa compatta di pecore simile a un lago bianco. E tutto da solo. E quando il « puli » è vecchio, di sua iniziativa istruisce i giovani inesperti e non li lascia oziare...

f. v. d. (1).

GLI ZINGARI NELL'UNGHERIA

Libero come l'uccello, viaggiatore come il vento, lo zingaro va dove il suo umore lo spinge, in balìa della sua fantasia e della sua volontà. Che gli bisogna per esser felice? Una bruna compagna, del sole, un tappeto d'erba, un orizzonte illimitato, un gorgoglìo di ruscello nel musco, un po' di quella poesia della vita selvaggia che fa sembrare così triste e così monotona la vita civilizzata. Là dove egli trova di che nudrire i suoi cavalli e abbastanza legna per accendere il fuoco, ivi inalza la sua tenda di tela, e passa le sue giornate coricato sul dorso o sul ventre, fumando la sua pipa, « così tranquillo come se nulla gli mancasse sulla terra », e sognando, nel guardare il fumo della sua pipa che si disperde nell'aria, sogni ineffabili. « Nell'ebbrezza della loro indipendenza, ha detto il poeta che di loro ha cantato, gli Zingari sfidano la miseria e l'ingiustizia della sorte; ed io ho appreso da loro come si consolano, quando il destino li tradisce: *dormendo*, *fumando e cantando* ».

Nella sua apparente miseria, questo nomade dell'Europa resta milionario d'illusioni, di allegrezza, di buon umore. Per lui, il

---

(1) Dal *Corriere della Sera* (Milano).

primo dei beni è la libertà. Il paese, dove si sogna, dove ci si può ubriacare di pigrizia, inebriarsi di musica, ecco la sua patria, il paese che egli cerca e adotta ! E dove potrebbe egli trovarlo meglio che nelle steppe dell'Ungheria, dove si viaggia intere giornate senza incontrare altri esseri vivi che aquile, cicogne, voli di anitre e bande di cavalli selvaggi?

Come il beduino, di cui egli è fratello in vagabondaggio e in poesia, lo zingaro non si radica alla terra, non ha focolare, nemmeno quando abita un pagliaio o una capanna. La sua casa di tela si piega a suo piacere ed egli la trasporta da un punto all'altro come un abito in un sacco. Alcuni, tuttavia, come quelli che andiamo a visitare, abitano in piccole casette fuori dei villaggi o si scavano delle abitazioni nella terra come i Troglodíti. Ma l'ambiente domestico ha così poco attrattiva per i membri delle tribù erranti, che è molto raro che essi passino l'estate nelle loro dimore. Se ne vanno nei boschi o nelle *pusztas*, all'aria libera, al sole, dove li spingono il vento e l'amore della libertà.

Vi sono delle casette di zingari che restano chiuse per anni interi; un bel giorno, il fumo azzurro e diafano esce di nuovo dalla porta; dei fanciulli nudi, abbronzati come piccoli indiani, scherzano col grosso cane, dal muso di lupo, di una sporcizia ributtante: un uomo scarica una carretta ancora attaccata a due magri cavalli, e una donna, la pipa alla bocca, semivestita di una gonna e di una camicia lacera, se ne va con un vecchio orcio ad attingere l'acqua alla cisterna. La famiglia è ritornata, ma non per lungo tempo; un mattino, la casetta è di nuovo chiusa; gli uccelli di passaggio hanno ripreso il volo.

Lo zingaro non ha ora fissa per il suo pasto; mangia come i selvaggi, quando ha fame. La sua cucina, che non ha la varietà di quella del barone Brisse, si compone generalmente di patate, di latte e di lardo; tuttavia essa ha pure le sue raffinatezze. I ricci, le volpi, gli scoiattoli, i gatti sono per loro piatti principeschi. Egli ammaestra i suoi cani a cacciare i ricci e le volpi. Le carni di questi due animali non si preparano allo stesso modo. Il riccio, spogliato dei suoi pungiglioni, è frizionato d'aglio, lardellato di cipolle, messo allo spiedo e al fuoco vivo; essendo questo animale molto grasso, ha la carne succulenta. La volpe, dopo essere stata esposta per due giorni in un'acqua corrente, è cotta sotto la cenere, in un buco tappezzato di foglie verdi. Gli zingari sono poi golosissimi della carne degli animali morti; quando essi apprendono

che un incendio è scoppiato in qualche parte, si affrettano ad accorrere per impadronirsi delle bestie sotterrate sotto le macerie. Come gli Orientali, non conoscono altra maniera di mangiare che con le dita.

Vi sono ancora in Ungheria centocinquantamila zingari. Questi eterni vagabondi indifferenti, dopo tanti secoli, a tutti i progressi della civiltà, questi re fannulloni della solitudine, come si sono chiamati, erranti la maggior parte senza fuoco nè luogo, con le loro carrette trascinate da cavalli bolsi, e scortate da donne dalle vesti bizzarre, da fanciulle e da ragazzi nudi, considerano ora questo paese come patria loro.

Fin qui i saggi di civilizzazione tentati su di essi sono stati inutili. Non si è potuto sedurli nè con l'esca dell'oro, nè con altre promesse. La loro natura selvaggia finisce sempre per riprendere il sopravvento.

Si raccontano a questo riguardo degli aneddoti ben caratteristici. Uno zingaro, giunto al grado di ufficiale superiore nell'esercito austriaco, un bel giorno disparve. Lo s'incontrò sei mesi dopo con una banda di zingari che accampavano nelle steppe.

Un giovane paesano slovacco aveva sposato una bella zingara. Quando egli si assentava, sua moglie scappava nei boschi, dormiva a ciel sereno, si nutriva di ricci, come al tempo in cui essa errava libera con la sua tribù.

Lizst pure volle addomesticare un piccolo zingaro; lo prese con sè a Parigi, gli diede dei maestri, ma lo scolaro fu intrattabile e non sopportò la temperatura della nostra società. « Noi lo facemmo venire a Vienna, dice Lizst, perchè egli potesse raggiungervi i suoi se ne avesse desiderio. Allorchè ei li rivide, il rapimento non ebbe limiti, credevamo che fosse per divenir pazzo ».

Lo zingaro ha orrore della violenza, del lavoro, di tutto ciò che lega l'uomo alla terra e circoscrive il circolo della sua attività e dei suoi movimenti. Così la lingua dei boemi non ha espressioni per significare: *dimorare*. La maggior parte dei mestieri che essi esercitano sono mestieri ambulanti. Sono sensali di cavalli, veterinarî, stagnini, chiodaiuoli, pulitori d'oro e sopratutto mendicanti.

Quando passate in carrozza in una strada ungherese, vedete a un tratto sbucare dai cespugli dietro i quali essi accampano, degli zingari nudi e belli come dei bronzi antichi, che vi seguono facendo la ruota, qualche volta per una mezz'ora, fino a che non

abbiate gettato loro una moneta. Nelle vie della città le vecchie zingare a cui voi fate l'elemosina vi dicono con effusione: « Mio bello, mio caro, mio nobile gentiluomo, voi siete buono come una crosta di pane ».

Lo zingaro s'è dato lui stesso il nome di pover'uomo (*tschorelo rom*). La mendicità è un'abitudine così radicata fra essi, che i ricchi zingari che si incontrano conducendo cavalli di razza e portanti gioielli, catene d'oro e anelli, canne a pomo d'argento, non possono impedirsi di stendere la mano. Le loro donne dicono la buona ventura, vendono filtri o esercitano il mestiere di saltimbanche e di baiadere.

I boemi adempiono pure volentieri le funzioni di boia o di servo del boia, e s'intendono meglio di chiunque nel variare o inventare torture. Si erano offerti un giorno cinque fiorini a uno zingaro per impiccare un delinquente condannato a morte.

— Oh! è moltissimo, esclamò il boemo, volgendosi ai giudici; per cinque fiorini mi incarico di appiccare tutti questi signori.

È raro che lo zingaro si faccia commediante. Vi sono tuttavia di quelli che mostrano dei teatri di marionette e compongono commedie popolari che essi rappresentano.

V. Tissot.

Capitolo III.

La Romanía, paese del petrolio.

1. **La Romanía e i Valacchi.** — Oggi la Romanía occupa la fertile pianura dove il basso Danubio pigramente si snoda a larghe volute per raggiungere, senza fretta, il Mar Nero. Bisogna proprio dire senza fretta, perchè, se guardate l'atlante, vi convincete che arrivato alle spalle di *Costanza*, che è una elegante stazione balneare oltre all'unico vero porto che possa esportare in grande il petrolio e i cereali romeni, invece di proseguire diritto al Mar Nero, si volta verso nord costeggiando le colline della *Dobrúgia* e solo dopo un bel tragitto si decide a morire ingloriosamente tra paludi e paludi che non sono la maggiore comodità per chi vuol navigare. Ma se fosse ben navigabile, credete voi che la città di *Bucarest*, che con i suoi 600 mila abitanti è una città meritevole di tal nome e del nome di capitale, sarebbe sorta così lontana dal fiume? Certo si sarebbe sviluppata lungo il Danubio, probabilmente dove oggi vi è un ponte di passaggio a Costanza, e dove le acque sono tanto nere (perchè anche la terra è nera, e quindi fertilissima! « terra nera fa buon pane »

dice un proverbio veneto !) che il villaggio sorto lì venne chiamato *Cernavoda*: «Cerna» in slavo significa nero, come «kara» in lingua turca; e «voda» significa acqua; infatti mentre noi chiamiamo la grappa coll'ingenuo nome di acqua-vite, gli slavi la chiamano coll'altrettanto ingenuo nome di *vodka*, cioè acqua !

Questa pianura si chiama *valacca* perchè abitata dai *valacchi* come erano chiamati una volta (e come sono ancora oggi spesso chiamati

Fig. 216. — Bucarest. Piazza del Senato.

tra le popolazioni slave e tedesche) i romani, quindi sarebbe come dire pianura romana o romagnola. Ed infatti la popolazione, stranissima cosa in una penisola di slavi e greci, è d'origine latina ed ha conservato intatto, attraverso 15 e più secoli di schiavitù d'ogni genere, il dolce idioma latino, sia pure trasformato dai secoli. Così dicono, ad esempio, *albo* invece di bianco, *cetatea* (= *civitate* latino) invece di città. E altre testimonianze della colonizzazione romana sono date, ad esempio, da linee di mura, castelli e trincee che vanno sotto il nome di *valli* e che vennero fatte costruire dagli imperatori romani, per esempio da Traiano, per sorvegliare le mosse dei barbari, che al di là premevano per irrompere nelle fertili e calde terre mediterranee. Sull'atlante ne troverete indicato forse più d'uno di questi valli. La Romania si stende poi anche un po' sulle montagne boscose e ricche di minerali che si stendono a nord della pianura, cioè nelle

Fig. 217. — Romania. Rocce dette « Babele », ma che meglio noi chiameremmo « Funghi ». Siamo nelle Alpi Transilvaniche, ed è l'azione del vento e delle piogge che ha scolpito queste strane forme nella roccia.

Alpi Transilvaniche. In tutto circa 200 mila kmq., cioè i $^2/_3$ dell'Italia, con 14 milioni di abitanti, cioè meno di $^1/_3$ che in Italia, che professano, in massima, la religione cristiana ortodossa (domandate per favore al vostro insegnante di religione che cosa vuol dire il nome e in che cosa consiste tale religione !).

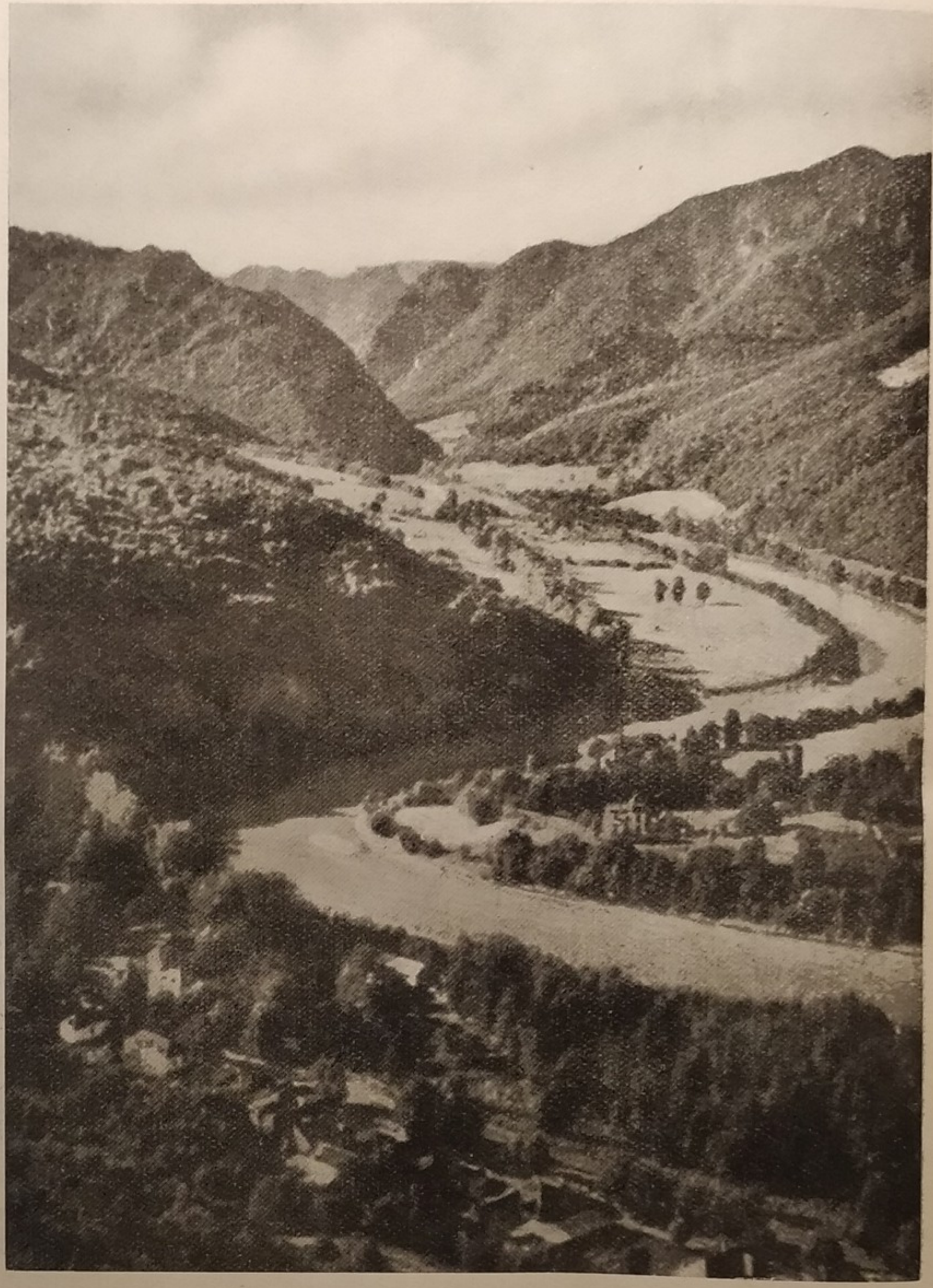


Fig. 218. — Romania. L'alta valle dell'Alut nella Transilvania. Notate la ricchezza di vegetazione spontanea.

2. **Grano, petrolio e altre cose ancora.** — L'agricoltura è l'occupazione principale di questi bravi contadini; peccato che le terre siano in mano a pochi proprietari che, spesso, si curano della campagna e delle sorti dei contadini come si cura dello studio un ragazzo che passa tutto il suo tempo al cinematografo; grano, gra-

noturco, tabacco e patate sono i migliori prodotti. Famosi sono poi i magnifici cavalli della *Moldávia* e della *Bessarabia*, che sono la parte più orientale della Romanía.

Ma la Romania ha delle enormi ricchezze nel suo sottosuolo. Infatti, non solo si trovano i minerali più diversi nelle Alpi Transil-

Fig. 219. — Minareto sulle rive del Mar Nero.

vaniche, ma sulle colline di *Ploesti*, a nord di Bucarest, vi sono enormi giacimenti di sale e, soprattutto, enormi e inesauribili sorgenti di petrolio. Per cui, oggi dire Romania è come dire: petrolio, sale e grano; ma di sale e grano ce n'è anche altrove in Europa, mentre il petrolio è solo qui, in abbondanza.

La ferrovia principale che viene dal centro-europa passa per le cosidette *Porte di Ferro*, che è una stretta gola tagliata dal Danubio dove le *Alpi Transilvaniche* diventano *Balcáni*.

La casa del contadino, in generale, è formata di una sola stanza: ad essa si accede per un ándito. Questa camera è piccolissima, priva di luce; vi è aperta un'unica finestrina. In questa cameretta vive la famigliuola del contadino, quattro o cinque persone: l'aria

Fig. 220. — Il monastero e la chiesa ortodossa d'Arges in Romania.

è sempre viziata, e forma uno strano contrasto con quella limpida e pura dei campi, che il contadino respira durante il giorno. Le pareti della casa sono sottilissime: fatte di legno, su cui si è spalmato dell'*humus*, il quale secca all'azione del sole, non difendono sufficientemente il contadino dalle intempérie.

Vi sono pure altre abitazioni, ancora più misere, chiamate *bórdei*: specie di antri, scavati nella terra, poco dissimili dalle tane di certi animali: senza luce, senz'aria, senza letto, senza utensili: dei buchi più o meno larghi, nient'altro. In qualcuno di essi si

Fig. 221. — Pozzi di petrolio presso Ploesti ai piedi delle Alpi Transilvaniche in Romania.

Fig. 222. — Campi di grano e molini a vento in Romania.

trova una tavola per mangiarvi su la polenta. Un po' di luce incerta, a queste *bórdei*, la dà una piccola apertura che è sul fondo, chiusa non da vetri, ma da una tela incerata o dalla pellicola di una vescica aperta.

Ma la parte più miserabile della popolazione non possiede nemmeno una casa tanto misera. Nell'estate vive nelle capanne

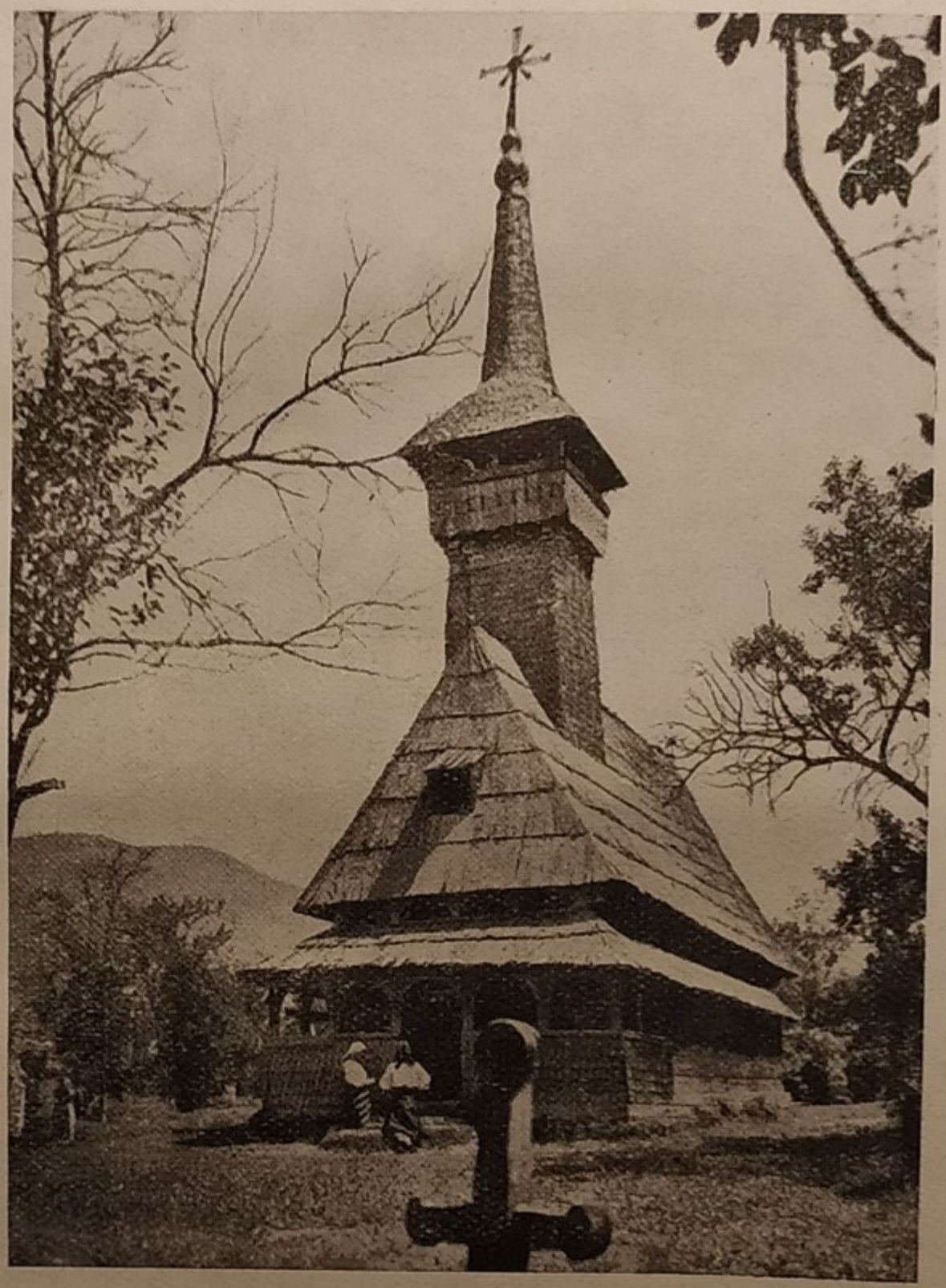


Fig. 223. — Una chiesa in legno nei boschi della Transilvania.

(*colibe*). Queste capanne, di forma conica, sono formate da un numero variabile di pezzi di legno collegati nella parte superiore, e sono coperte di canne palustri e di paglia; la porta è anche di canne e la luce penetra a traverso i fori e gl'interstizi.

Come chiaramente si vede, la miseria, in generale, è così grande da non aver riscontro in quella di nessun altro paese. Questo modo di vivere si osserva meglio ed è più diffuso nella Moldavia, dove l'antica schiavitù ha lasciato delle tracce incancellabili.

Si spiega assai facilmente il motivo per cui i contadini non costruiscono abitazioni più larghe e più salubri: guadagnano pochissimo, sono completamente privi d'istruzione e sembra che li perseguiti una fatalità delle più terribili.

L'ignoranza di una vita migliore, insieme alla fede superstiziosa che si manifesta nei detti: « ciò che è scritto deve compiersi », o « vivrò come visse mio padre », fanno del nostro contadino un essere apatico. Da cinquanta o sessant'anni la vita economica del paese si è trasformata: ha preso un aspetto diverso. La ricchezza è cresciuta, le città si sono a poco a poco modernizzate. Solo il contadino romeno è rimasto indietro a questa evoluzione: esso non s'è cambiato in nulla. Non ha peggiorato, ma non ha nemmeno fatto un passo avanti: è rimasto allo stato di prima.

Il vestito del contadino, in generale, è semplice come l'intera sua vita. Quello dei contadini della Moldavia rassomiglia, presso a poco, a quello dei Daci scolpiti sulla Colonna Traiana di Roma. Questo è anche il costume nazionale, che i contadini, i quali possono permettersi il lusso di un abito completo, portano nei giorni feriali.

La maggior parte della popolazione, o la popolazione povera, porta, all'estate: camicia, calzoni di lana bianca, un gran berretto fatto di pelle di montone, e i sandali ai piedi. Qualche volta portano stivaloni e cappello. Nell'inverno aggiungono a questo abito un mantello ordinario ed il *cojoc*, il solito gran berretto di pelle di montone, di cui non si sa fare a meno, neanche durante i grandi calori estivi.

Il vestito delle donne è ancora più semplice: una sottana di tela e un giubbettino, che esse chiamano *minteau*. Le più ricche portano una vesta lunga foderata di pelle di volpe.

Questi vestiti, oltre ad essere contrari all'igiene, non preservano il contadino dalle intemperie. Pochissimi sono coloro che posseggono degli abiti sufficienti. Alcuni portano il mantello ed il cojoc così lacerati che fa pena a vederli: moltissimi mancano del puro necessario.

Molte volte — e ciò parrà incredibile — il contadino non cambia la camicia fino alla completa lacerazione. Nell'inverno il suo costume non cambia: è lo stesso di quello dell'estate. I suoi sandali, buoni e comodi per il viaggio, non preservano affatto dalla umidità. Il bagno è cosa ignota al nostro contadino. Se abita un

villaggio in riva a qualche fiume, durante l'estate, forse il contadino si bagna qualche volta, ma se abita un paese senza fiume, egli non sa che cosa significa bagnarsi.

Se l'alimentazione ha una grande influenza sulla forza di lavoro dei popoli, si può sicuramente sostenere che quella del contadino romeno è, meno di tutte, atta a dare forza. Basta accennare semplicemente in che cosa consiste questa alimentazione.

I cibi usuali del contadino sono: la polenta ed i legumi, ordinariamente la cipolla e l'aglio, qualche volta fagiuoli, piselli ecc. Nell'inverno, essendo scarsissimo il lavoro, e non sapendo fare altro mestiere, egli guadagna poco o niente, perciò deve contentarsi di mangiar meno e cibi vilissimi, che costano poco. Nell'estate, oltre alla polenta, che forma il piatto ordinario e indispensabile del contadino, esso mangia anche del latte, del pesce salato, del formaggio.

In quanto alla carne esso è un alimento poco conosciuto nella campagna. Un sagace osservatore della vita dei nostri contadini mette in bocca ad essi la seguente frase: *La carne è molto buona; ma noi siamo abituati ai nostri cibi. Se dovessimo mangiarla tutti i giorni essa non ci piacerebbe più: per far ciò l'uomo deve abituarsi.* E ciò, aggiungo io, non è il caso loro. In occasione delle feste di Natale e Pasqua, e raramente nella ricorrenza di altre solennità, i contadini mangiano della carne. Riguardo al pane possiamo ripetere le stesse cose, quantunque la Romenia sia un paese che coi suoi frumenti alimenta moltissime nazioni.

VASILE I. RADU (1).

IN VOLO SUL DELTA DEL DANUBIO

Le paludi si fanno più maestose. Grandi golfi d'acqua marina squarciano nell'interno la terra. Su questi laghi bassi e deserti avanzano lingue verdi e sottili come penisolette a cui manca la grazia e il fascino della lontana Sirmione, inimitabile gemma.

Improvvisamente il verde del mare si sporca. Un immenso ventaglio di fango vince la resistenza del flutto marino e dilaga a ventaglio, per chilometri e chilometri al largo. Sono le foci del Danubio.

---

(1) Tutto ciò è conseguenza della lunga schiavitù cui andarono soggetti i romeni sotto la dominazione turca. Oggi le cose sono ben cambiate.

Il delta del gran fiume avanza in mare come un promontorio tondo e calvo, tutto variegato da corsi capricciosi che si staccano, si riuniscono, si ingrossano come un'enorme arteria per poi suddividersi di nuovo in canaluzzi sottili come vasi capillari. Tutti trascinano a fiotti un'acqua melmosa che ha il colore della creta. Il primo braccio è presto seguito dal secondo, più violento e imponente. Là dove il fiume si confonde col mare, si affollano innumerevoli imbarcazioni che sembrano tentare invano di risalire la corrente.

Un povero villaggio giallastro e squallido compare sopra una lingua di terra che sembra corrosa dall'assiduo tormento delle acque. Qualche essere umano seminudo sta fermo a guardarci con le gambe nell'acqua e la mano contro gli occhi per parare il riverbero del sole. Altre imbarcazioni vanno e vengono dalle case al fiume portate sul filo della corrente. Debbono essere pescatori di storioni. Questo pesce prezioso ama le foci dei fiumi dove l'acqua dolce già sente il sale del mare vicino. Tutto il mondo è paese. Nella sacca di Goro, sul Po della Gnocca e a Porto Garibaldi, per tutta l'ampia distesa del delta padano, il paesaggio e gli uomini non sono diversi. Ma presso il terzo braccio del Danubio la navigazione fluviale si arricchisce di qualche piroscafo a vapore. Un pennacchio di fumo segue sul corso del fiume il cammino tronfio e solenne di questo piccolo mostro che cammina tra il corteo delle barchette. Più al largo, sul mare, altri piroscafi solcano l'acqua gialla. Hanno forse compiuto già il loro viaggio sul fiume, che traversa per metà l'Europa e portano il loro bottino verso Stambul o sulle rive del Caucaso. Ci abbassiamo ad ammirare lo spettacolo di questa originale navigazione, unica al mondo, e mi pare di scorgere un piccolo vapore italiano. Dove non giungono i nostri marinai? Forse da anni ed anni questi, che fanno il piccolo cabotaggio sul verde Danubio, non hanno visto la Patria. Ci inchiniamo a salutare i colori della nostra bandiera sorvolando il vapore minuscolo a quota bassissima.

Altri villaggi palustri e capanne di pescatori si scoprono al nostro sguardo, a mano a mano che procediamo verso il nord. Il grande delta continua per quindici o venti chilometri, dopo l'ultimo braccio, a scaricare per mezzo di canali minori il suo inesauribile fango. Quanto ne rotola il Danubio dalle sorgenti alla foce! Detriti che si perdono in mare e furono qualche giorno fa strappati sotto le mura di Vienna o nel cuore di Budapest, o

ai piedi del Semlino, e un po' per tutte le prode dei paesi balcanici! Il mare infinito accoglie nella sua pace questa polvere del mondo corrucciato e diviso, e la manda a dormire nei suoi fondi eterni.

ITALO BALBO (1).

CAPITOLO IV.

Il romanzo di uno Stato Balcanico, e cioè nascita, vita, morte e benefico sgretolamento della Jugoslavia.

1. **Il fallo di alcune persone poco dabbene.** — Dopo la guerra del 1914-18, in un brutto pomeriggio, grigio di nebbia, un gruppetto di persone molto venerande ma sofferenti di mal di stomaco e acidi anche di animo, che s'eran proposte di cambiare la faccia al mondo, secondo gli interessi della Umanità, dissero essi, secondo gli interessi dei loro portafogli, diciamo noi, riunite a Versaglia, decisero di creare nella Penisola Balcanica, uno Stato alle porte dell'Italia che tenesse un po' a freno la vivacità degli italiani. Presero alcuni milioni di serbi, altri milioni di croati, altri ancora di sloveni; poi un bel po' di magiari, di tedeschi, di italiani, di romeni, di bulgari, di albanesi, e ne venne fuori quella torta indigesta che si chiamò Jugoslavia. La colpa, intendiamoci, non fu proprio dei serbi, nè dei croati, ma delle venerande persone ecc. ecc. che abbiamo nominato in principio. Pensate voi come potevano andare d'accordo! Cattolici, protestanti, musulmani, ebrei, tutti insieme! Vicino ad un bel campanile veneziano di chiesa cattolica dalle sonore e squillanti campane, ecco una fredda chiesa gotica protestante, ed ecco ancora uno snello minareto in cima al quale ogni sera al tramonto il *muezzin* saliva per invitare i fedeli a pregare Allah! Poteva il nuovo Stato starsene tranquillo e, con calma, tentare di diventare una cosa un po' più omogenea e una torta un po' più digeribile, e dar meno fastidi ai suoi vicini italiani, ungheresi, tedeschi, ecc. Invece, no. Ha voluto disprezzare le amicizie con i vicini, poveri sì, ma generosi e lavoratori, e vendersi ai ricconi inglesi. Ne venne che Italia e Germania un bel giorno non ne poterono più e si misero a castigarlo di santa ragione. E lo Stato Iugoslavo si sfasciò e il castello di carta si frantumò: la Bulgaria, l'Ungheria, la Germania, l'Italia e l'Albania, ognuna prese quel territorio e quella popolazione che le competeva. E rimasero così tre territori: la *Serbia*, la *Croazia* e il *Montenegro*.

---

(1) *Da Roma a Odessa*, Ed. Garzanti.

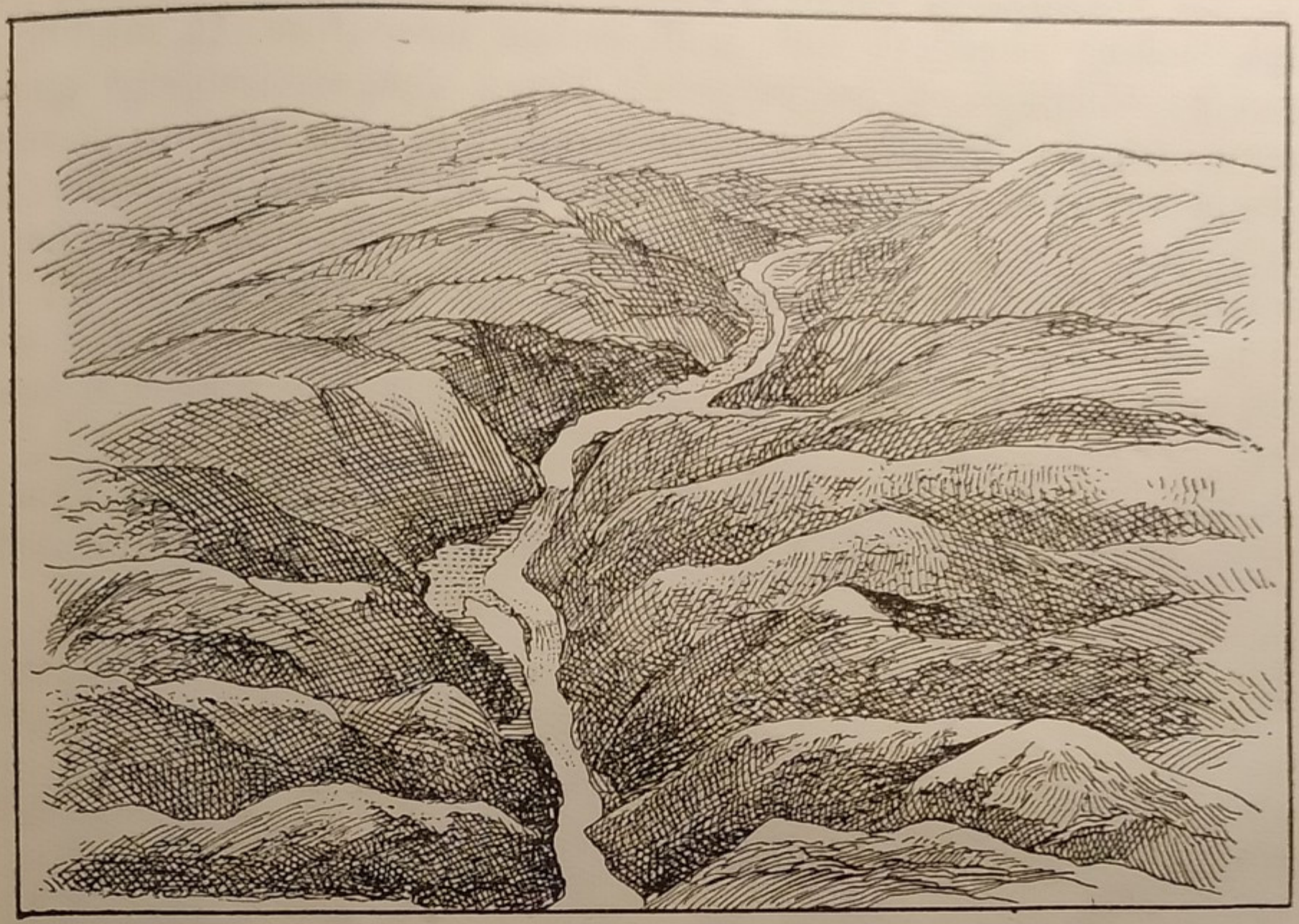


Fig. 224. — Com'era un lembo della Dalmazia prima dell'affondamento delle coste sotto il livello del mare.

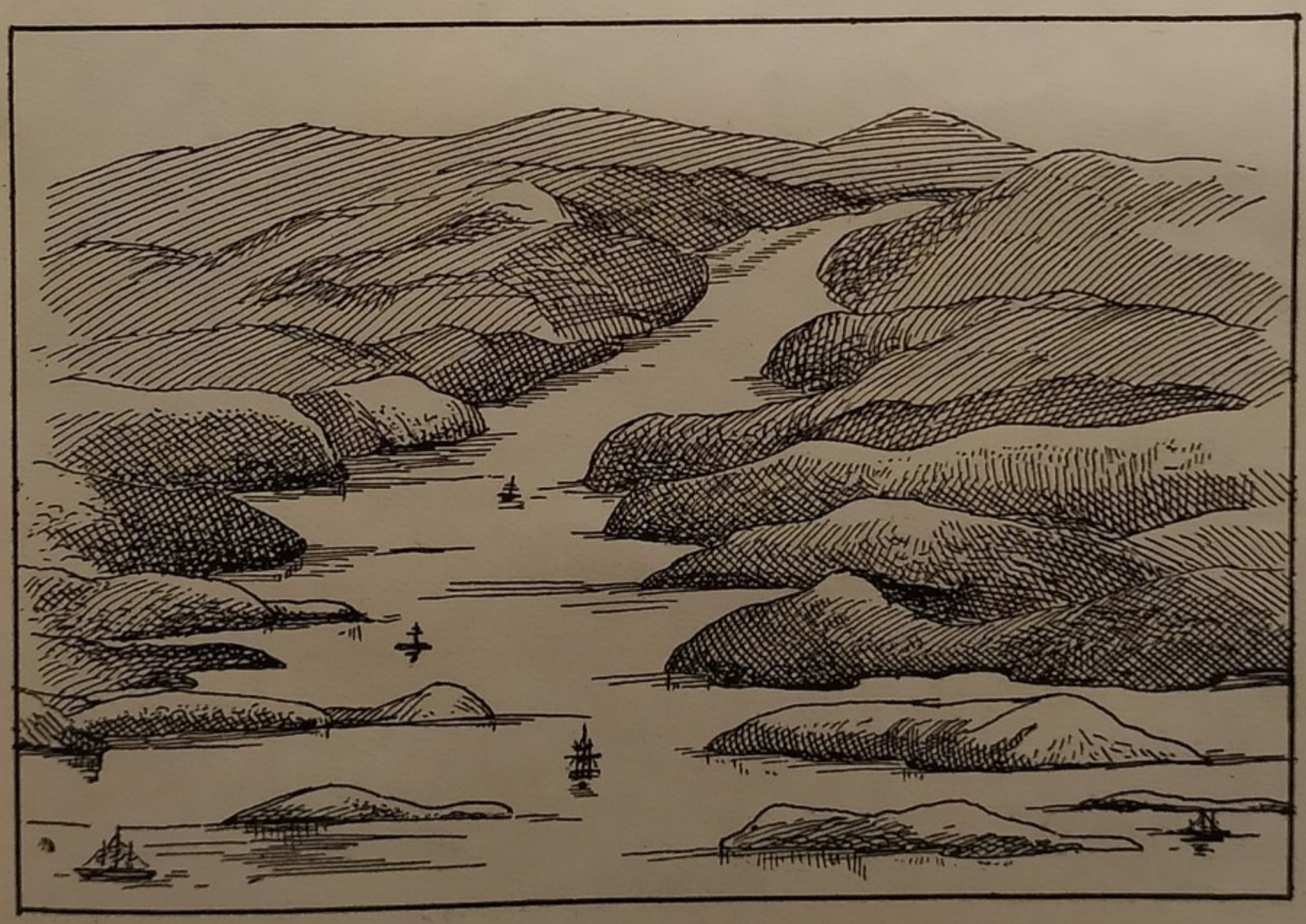


Fig. 225. — Un lembo di Dalmazia com'è ora, dopo avvenuto l'affondamento.

2. **La Dalmazia, terra d'Italia.** — Le coste dálmate sono frastagliatissime, ricche di isole e di ottime insenature. Ci sarebbe il posto per migliaia di ottimi porti. Ma a che servirebbero questi quando troppo difficile è costruire strade e ferrovie che attraversino le impervie Alpi Dinariche per giungere nella pianura ungherese? Perchè un porto abbia possibilità di crescere e di vivere deve naturalmente essere in facile comunicazione con la regione che gli sta alle spalle e che da lui riceve merci e glie ne manda. Quindi i veri porti commerciali sono pochi ma importanti; più numerosi sono quelli per la pesca.

Ancor piene di ricordi gloriosi di Roma e della Repubblica Veneta sono le belle cittadine di *Sebeníco* e di *Spálato*, i cui italianissimi nomi

Fig. 226. — Le coste frastagliate e alte della Dalmazia: le Bocche di Cattaro. Antica regione montuosa sommersa.

indicano anche la loro italianissima origine; *Cáttaro* è un porto militare, situato al fondo d'una tortuosa insenatura marina, dominata da aspri monti fortificati. Poi *Zara*, famosa per la fabbrica del liquore maraschino; e, tra le numerosissime isole, *Lágosta*, dove la pesca delle spugne è la maggiore attività. D'altronde la pesca è la maggiore attività della popolazione dàlmata, profondamente italiana per lunga tradizione e per necessità economiche.

Il commercio di questa sponda si fa soprattutto con le opposte sponde italiane dell'Abruzzo e delle Marche.

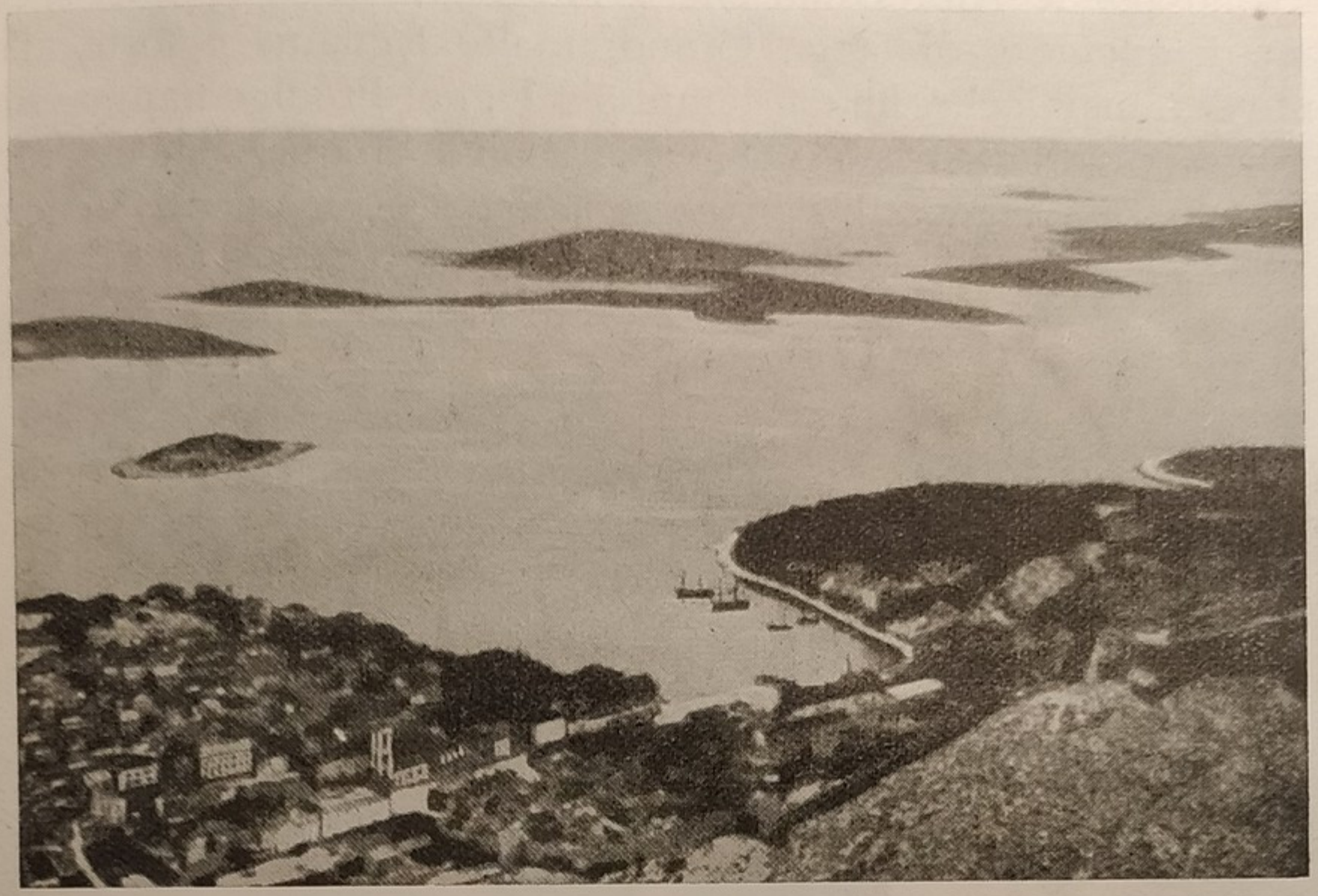


Fig. 227. — Dalmazia. Isolotti e canali presso la costa portuosa.

Fig. 228. — Croazia: un villaggio sulla Narenta.

3. **La Croazia, i suoi monti e i suoi boschi.** — Sui monti, che sono poi le Alpi Dinariche, grandiose sono le foreste, specialmente di querce e di faggi. Quindi molto legname e forte allevamento di... maiali che, fin dai tempi del Figliol Prodigo hanno sempre avuto una predilezione speciale per le ghiande di quercia e per i frutti spinosi di faggio. Pensate con che piacere i Romani e i Veneziani

Fig. 229. — Cascatelle lungo un breve fiume della Dalmazia.

venivano su questi monti a tagliare alberi che a loro servivano per fabbricare le robuste navi. Bósnia ed Erzegóvina: ecco due nomi di queste regioni montuose famosi nella storia recente; e non meravigliatevi se la Bosnia è percorsa da un fiume che gli atlanti indicano col nome di Bosna ma che voi leggerete, come leggono i ragazzi slavi, Bósnia (anche i russi scrivono Dneper e pronunciano *Dnieper*, Enissei e pronunciano *Jenissei*). Chissà quando tutti i popoli capiranno che bisogna essere più spicci e scrivere le parole come si pronunciano e in modo semplice e uniforme! Ma comincio a credere che alcuni abbiano convenienza a lasciar sopravvivere queste antichità anche nel secolo dell'aeroplano a 500 km. all'ora. E non la pensa forse così anche l'Inghilterra, la superba cosidetta padrona del mondo che non si è ancora adattata a seguire il comodissimo sistema metrico-decimale? Ma torniamo alla Croazia. Sulle Alpi Dinariche si stendono, tra i boschi che coronano fitti le sommità, lunghissime

Fig. 230. — Ragusa. Veduta generale verso l'Adriatico.

Fig. 231. — Ragusa. Palazzo dei Rettori, costruito dai Veneziani.

conche pianeggianti ben coltivate, chiamate *pólie*, che vuol dire semplicemente campagne, in cui i dominatori sono il grano e il tabacco.

La Croazia è quasi tutta montuosa ma percorsa da fertilissime vallate le quali hanno la particolarità d'essere dirette tutte verso Belgrado e cioè verso il Danubio. E, soprattutto ha la buona particolarità di essere abitata da un popolo intelligente e laborioso, oltre che cattolico. I monti e le campagne dànno ciò che dànno in Serbia;

Fig. 232. — Il Durmitór, elevato monte del Montenegro.

ma le industrie e i commerci sono più sviluppati, e numerose le opere dell'ingegno.

Zagabria, sulla Sava, ne è la capitale; e quando era soggetta ai serbi era una degnissima rivale di Belgrado.

Altra città notevole è *Saráievo*, la vecchia capitale della Bosnia; trovasi sull'unica ferrovia che congiunge Belgrado con la costa dalmata partendo da *Ragusa*, la quale ultima, per quanto ricca di monumenti veneziani, appartiene alla Croazia che aveva bisogno d'una rapida via di sbocco verso l'Adriatico.

La Croazia vende all'estero, legname, uova, pollame e frutta; compra tessuti, macchine e coloniali.

Le relazioni commerciali sono rilevanti; noi comperiamo legname e pollame, vendiamo tessuti, riso, zolfo, materiale elettrico, cappelli.

La Croazia è un regno e il Sovrano è il Duca d'Aosta.

4. **Il Montenegro.** — Veramente gli abitanti di lassù dicono *Cerna Gora* che vuole appunto significare: Nero Monte, in quanto Gora significa monte e Cerna nero; Cerna Voda significa quindi Acqua

nera. Vi ricordate che, invece, in mòngolo dicono Cara, e quindi Mar di Cara, che è lassù tra i ghiacci del Mar Glaciale Artico, significa Mar Nero; forse in contrapposizione al vicino Mar Bianco di Arcangelo!

Tornando a noi, il Montenegro è una piccola zona montuosa, nido d'aquile, la gloriosa patria della nostra amata Regina Elena. Come l'Albania anni sono, così il Montenegro nel 1941 ha chiesto di venire sotto la sovranità del Re d'Italia. E così è. Quindi oggi l'Italia è veramente, dopo tanti secoli di frantumamento, la padrona di quel mare che chiamasi ancora Adriatico ma che dovrebbe essere chiamato, più giustamente, senza far torto a nessun'altra città, con il bel nome di Golfo di Venezia. Del resto proprio così lo chiamavano i nostri antenati.

La capitale è *Cettigne*, alta sulle aspre e generose montagne, alle spalle di Càttaro lungo la costa dàlmata, famosa per la sua enorme insenatura somigliante a un fiordo.

Boschi e pascoli: ecco i prodotti della terra.

5. **La Serbia e la grande via per l'Oriente.** — Oltre i monti si stende la fertile pianura serba coltivata a barbabietole, a grano e a tabacco, dove i due grandi fiumi slavi, la Drava e la Sava, dopo un lungo decorso parallelo, vanno a confluire nel Danubio. Ma osservate come è interessante la disposizione degli affluenti della Sava che scendono tutti dalle Alpi Dinariche: un vero pettine di denti paralleli, tanto più lunghi quanto più si va a sud. I nomi li vedete sull'atlante e li imparerete quando avrete occasione di percorrere, nel modo che vi sarà possibile, quell'aspra regione di boschi, di spinosi pruni e di minareti; ma uno lo dovete ricordare ora ed è la *Morava*, non per lui, ma per la sua valle.

Guardate l'atlante e supponete di tornare indietro di 4 mila anni, cioè nella preistoria, quando naturalmente non c'erano ferrovie nè tantomeno aeroplani. Una squadra di portatori di stagno e di ambra viene dalle brume dei mari settentrionali e deve portare il suo carico ai signori che dominano il Bosforo o sulle rive dell'Egeo, donde le navi od altri portatori s'incaricheranno di far giungere questi preziosi prodotti alla opulenta Asia o all'Egitto dei Faraoni. Giunti al posto dove ora c'è Belgrado, l'unica soluzione era quella d'infilare la comoda valle della Morava e risalirla. Arrivata a *Nish* (città che dovete ricordare perchè è la patria di Costantino il Grande!) una comitiva prosegue diritto il suo cammino fino ad un comodo valico, lo sorpassa e scende per la valle del Vardár, altrettanto comoda, giungendo così all'odierna Salonicco; ed eccola sulle rive dell'Egeo. L'altra, invece, dopo una non difficile salita fino al posto dove ora sorge Sófia, scende per la valle della Marízza, ed ecco il Bósforo e,

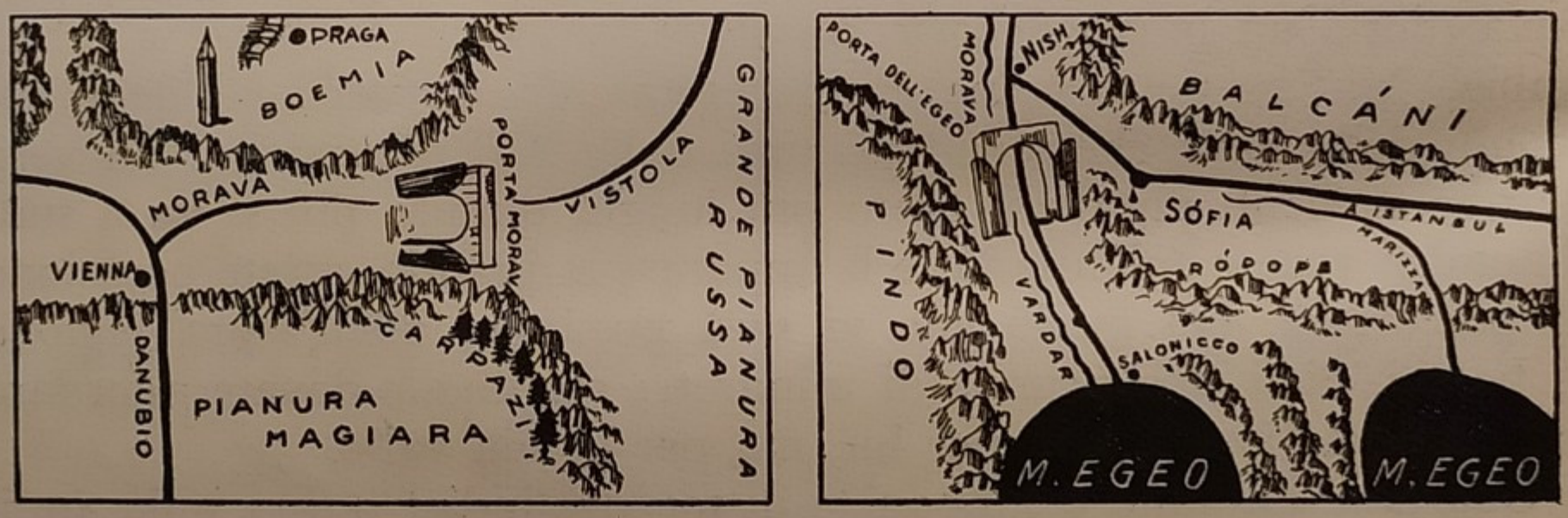
dieci minuti di barca più in là, l'Asia Minore. Orbene, così facevano allora gli schiavi e le bestie da soma, così fa oggi il treno. La linea di Belgrado, giunta a Nish, si biforca: un ramo passa per Sófia e giunge a Istanbul, per proseguire poi magari fino a Bagdád e al Golfo Pérsico: ed è l'Oriente Espresso che passa da Milano partendo da Lisbona o da Londra; l'altro ramo, invece, seguendo le due valli opposte, della *Moráva* e del *Vardár*, scende a Salonicco sull'Egeo. Nessun'altra via è più comoda di queste due.

E come il solco Morava-Vardar divide la catena del Pindo greco da quella del Ródope-bulgaro, così il solco della *Marízza*, valle bulgara, divide il Ródope dai Balcani.

Il nome Morava vi deve ricordare un altro fiume Morava, che scorre nella Morávia (presso Brünn e cioè presso lo Spielberg), in cui la Porta Morava apre i suoi battenti sulla comoda via che da Vienna conduce alla vecchia Polonia, che dalle acque fangose gial-log nole del Danúbio... blu (!?) conduce alla Vístola dalle acque ancora più fangose.

Vi prego di fare il disegno di queste due porte: è molto interessante.

Ecco come ha disegnato questi fatti un vostro compagno di seconda:



La *Porta Morava*. Fig. 233. La *Porta dell'Egeo*.

Naturalmente non vi sono porte di sorta, ma i 2 valichi costituiscono come 2 porte aperte tra alti muraglioni di montagna, per passare facilmente dal Danubio alla pianura russo-polacca o al M. Egeo.

La capitale della Serbia è Belgrado, o Beograd, che vuol dire « Città bianca », grande $^1/_4$ di Milano, situata alla confluenza della Sava nel Danubio. Si trova in un quadrivio: strada per Trieste e l'Italia, strada del Danubio per il Mar Nero, strada per Istanbul, strada per Salonicco; per di più da Budapest a Belgrado il Danubio è navigabile. Quindi è una città molto commerciale. Perchè capita per le città quello che capita ai negozi; i negozi che fanno maggiori affari non sono quelli situati nei vicoli, ma quelli agli incroci di strade, perchè, naturalmente, vi passa più gente.

Tutte le città, anche le minori, nella zona costiera, dove è essenzialmente la Dalmazia, sono italiane; ma non già di una italianità, così, generica, posticcia, superficiale: una italianità — invece — profonda, che sembra attaccata ad ogni pietra come una stimmate che non può e non deve cancellarsi. Ma pure, tutto quanto si vede ancora in Dalmazia, che parli del passato, parla di storia e di gloria e di ricchezza italiana; ed italiana è l'arte, tutta, e tutta grandiosa e aristocratica.

Gli Italiani sono, dunque, in Dalmazia, la nazione superiore; gli Slavi la nazione inferiore. Tutta la toponomastica dàlmata è italiana nella fascia costiera, nelle isole, nei canali; la stessa lingua di comando nella marina da guerra austriaca, che prende d'Istria e di Dalmazia la sua gente di mare, è stata fino ai giorni nostri italiana. Alla civiltà italiana hanno attinto e attingono i meno incivili pur tra gli Slavi, i quali non ne hanno una propria. E non v'è via di mezzo.

Vedete: quando io viaggio in regioni diverse dalla mia, vicine o lontane esse sieno, preferisco mescolarmi alla gente che mi è meno affine, perchè ci trovo più da imparare. In Dalmazia non ho conosciuto Italiani: Cosa potevano dirmi, che i miei occhi e il mio buon senso non vedessero, nella Dalmazia? Ho conosciuto qualche Tedesco, e molti Slavi, Serbi e Croati: d'ogni gradino sociale. Bene: ricordo nelle campagne di Dernis, un giovane figlio di Tedeschi, si chiamava B.: era sorvegliante in una miniera di lignite. Come mi accolse festosamente, e come mi ascoltava ansiosamente, mentre, richiesto, gli ridicevo le bellezze del mio paese!

Ricordo, ancora, a Zara, un insegnante serbo: si chiamava K.: presa confidenza mi dichiarava la sua felicità di conoscermi, di conoscere un Italiano della penisola; con gli Italiani della Dalmazia, lui, Serbo, per ragioni politiche non poteva aver dimestichezza; con la massa incolta dei Croati non poteva aver nulla di comune! Ricordo ancora: nella pianura dei Ponti di Bribir, mentre giravo col mio martello fedele a cercar sassi e fossili, incontrai un contadino croato, nel suo caratteristico costume di grossa lana rabescata in vivaci colori. Mi fermò, mi domandò chi fossi, che cosa facessi; saputolo, mi salutò come un vecchio amico, declamandomi la *Divina Commedia* quasi a mo' di presen-

tazione. Era un grosso proprietario e si chiamava A...: mi seguì sempre come un cane fedele nelle mie escursioni, e mi scrisse poi per lunghi anni, nel suo gran desiderio, fin allora quasi insaziato, di stare a contatto con la civiltà italiana.

Perchè, insomma, tutto è italiano in Dalmazia, anche la coltura degli Slavi meno incolti.

Strettamente congiunta alla Balcania è la Dalmazia, apparentemente disgiunta dall'Italia. Ma nata con l'Italia, — chiusa verso la Balcania da un'alta muraglia fin adesso quasi insormontata, nella quale le Alpi direttamente si continuano, — continuazione diretta, essa stessa, della zona pedemontana delle Prealpi Venete e del Carso e dell'Istria da un lato, delle Murgie e delle Puglie estreme dall'altro, di cui riproduce, può dirsi, ogni carattere; fornita di un clima mediterraneo e di una vegetazione italica, essa, per le sue condizioni naturali, si ricongiunge in realtà all'Italia, e si distacca, in modo netto, dalla Balcania.

Ed i suoi antichi abitatori furono della stessa lingua di quelli che popolarono le nostre Alpi Giulie e le più riposte vallate dell'Alto Adige; ed ancor oggi profondamente italiani sono i suoi migliori, ed italiana la toponomastica, quasi interamente; italiana l'arte e la civiltà, senza eccezione. Povera e immiserita oggi, come altre volte, sotto il dominio non italiano: fiorente quando fu romana, quando fu veneziana.

Così è la Dalmazia; strettamente congiunta alla Balcania, apparentemente disgiunta dall'Italia. Ma i monti aspri e selvaggi che la serrano, sorgono naturale barriera verso la Balcania; il mare, il nostro mare, che la bagna, si distende ad unirla all'Italia.

G. Dainelli.

BELGRADO

La città bianca, giustifica l'etimologia del suo nome. Oggi, sotto un sole primaverile, contemplata dall'alto di una terrazza, essa appariva veramente come una macchia candida tra il verde della campagna e il nastro azzurro dei fiumi che la circondano. Ma un artista, uno di quegli spiriti aristocratici che non sentono le necessità della vita moderna, e volontariamente si chiudono nel rimpianto e nell'adorazione del passato, deplorerebbe di trovarla tanto mutata da quello che era una volta.

Il quartiere turco — il *Dortjol* — che rievocava colle sue case basse, a un unico piano, facili all'invito e all'entrata, e colle sue vie strette, l'epoca della dominazione mussulmana — è quasi totalmente scomparso. E con un senso di nostalgia vi ho cercato invano — stamane — le rovine monumentali del palazzo ove aveva abitato il principe Eugenio di Savoia quando prese Belgrado ai turchi, e le rovine della grande moschea, la *Battal Djamia*...

Tutto ciò che dava a Belgrado un aspetto orientale è stato raso al suolo. Non rimane che una sola moschea, mediocre edificio, non so se eretto, certo mantenuto dal Governo per i pochi sudditi e per alcuni viaggiatori mussulmani.

Anche la fortezza — che si protendeva come una minaccia alta e turrita, tra la Sava e il Danubio, verso la melanconica e uniforme pianura magiara — non è più quella d'una volta. Molte parti furono abbattute, e la spianata che la precede — il *Kalimegdan* — ove un tempo avvenivano le esecuzioni capitali e tanto sangue serbo fu sparso, è trasformata ora in un magnifico giardino ove la popolazione viene a respirare l'aria fresca della sera. I ricordi lugubri si perdono nel riso dei bambini che giuocano.

Belgrado si trasforma e si civilizza con grande rapidità. Trent'anni or sono aveva 27.000 abitanti: oggi ne ha circa 240.000. Alcune vie nuove — se non fossero ancora deplorevoli per il loro selciato — potrebbero dirsi degne di qualunque altra grande città. E nell'architettura delle case, e nelle vetrine dei negozi, se non c'è buon gusto — e nemmeno forse, un gusto qualsiasi — c'è tuttavia la necessità di imitar Vienna e il desiderio di imitare Parigi. Belgrado compie fedelmente il percorso segnato dal destino ad ogni città, la quale voglia avvicinarsi a una civiltà che non è la sua. Perde il suo tipo caratteristico, quell'originalità ch'era la sua forza, e si adatta a diventar una copia — più o meno ben riuscita — di città che non saprà mai eguagliare.

Ma una cosa essa non potrà perdere mai: la bellezza della sua posizione. Posizione incantevole, che il ministro Krstich, con perdonabile esagerazione di figlio, paragonava a quella di Napoli, e che il mondo serbo, con intuito più commerciale che artistico, ha definito: il vestibolo di Costantinopoli.

V. Gayda.

Tra Zagabria e Belgrado l'*Orient Express* corre per le grasse pianure della Slavonia e del Sirmio. Anche chi non sapesse per che paese stia passando, si accorgerebbe che viaggia per uno Stato successore dell'Austria. Rinfrescate e ripulite, le stazioni dal doppio nome slavo, — in lettere cirilliche e in lettere latine, — sono evidentemente stazioni ex-austro-ungariche, come i vagoni che si incontrano.

Su questa campagna è passata la legge agraria della Serbia distruggitrice del latifondo. Ma, a guardarla da un finestrino di vagone, poco ce ne avvediamo. Si stende vasta, a colture uniformi e estensive, tra lembi di boschi e prati naturali lasciati alle mandrie di buoi sempre più numerose quanto più si avanza: pozze d'acqua in cui si bagnano, dignitosamente, bianchi battaglioni d'oche. È una campagna che a prima vista dice di essere tagliata senza risparmio per una popolazione che ci sta comoda. Non si vedono case coloniche isolate; i villaggi larghi e bassi tra ciuffi di alberi si affondano nel fango. Larghe piste di fango sono le strade rurali. Ma anche il fango delle strade è un terriccio nero come appare nera la terra dove l'hanno già lavorata con i cavalli. Lavorazione, apparentemente fatta all'ingrosso sopra una terra naturalmente feconda. È il granaio della Jugoslavia questo, che prima era parte del granaio magiaro. Si pensa ai raccolti che deve dare e che potrebbe dare se più braccia e più volontà ci mettessero il sudore e la chimica che fecondano la pianura emiliana. Siamo al parallelo del Po.

Ma questa coltura è un po' trasandata di contadini-pastori, questo evidente impiego della mano di Dio in aiuto di quella dell'uomo, quest'aria di latifondo resistente a tutte le riforme agrarie, la stessa sonnolenza autunnale di un cielo lontano a nuvole rade riportano all'idea di un mondo incline verso l'Oriente: il senso di una vita dal ritmo largo e lento, gelosa del proprio bene ma indifferente allo sforzo e alla necessità che vogliono il meglio. Il bene che domanda il contadino croato non va oltre quello che Radic gli ha promesso mille volte: di tenersi per sè tutto il suo grano, tutte le sue oche e tutti i suoi porci, senza pagar tasse al Governo e magari senza fare il servizio militare.

C. CAPRIN.

Capitolo V.

L'Albania, sentinella d'Italia nella Penisola Balcánica.

1. **La Skiperia.** — È grande quanto il Piemonte, ma ha solo 1 milione d'abitanti, cioè ancora meno della popolazione della sola Milano. Gli albanesi sono forse i lontani parenti del famoso

Fig. 234. — Tirana. Una moschea.

Re Pirro; oggi si chiamano *Skipetári*, perchè l'Albania è da essi chiamata *Skiperia*, che significa « nido d'aquile ». Ed infatti è montagnosa quasi dovunque, salvo lungo le coste che purtroppo sono paludose, malariche, e che attendono la bonifica italiana.

Cattolici presso Scutari, sono ortodossi al centro e maomettani al confine greco.

2. **Le città albanesi.** — *Tirana* (35 mila), in una fertile piana, è la capitale; *Scútari* (30 mila) è situata sulle rive del lago omónimo, dove ha origine l'emissario Boiana navigabile; *Córcia* (30 mila) nell'interno, in una fertilissima conca, è una delle città più notevoli.

I migliori porti sono: *Durazzo* (10 mila), *Valona* (10 mila), davanti alla cui comoda baia sta l'isolotto di Sàseno, e *Porto Edda* (chiamato una volta Santi Quaranta), davanti al quale sta l'isola di *Corfù* che fino a poco tempo fa era soggetta alla Grecia; a Corfù ebbe ad approdare l'errante Ulisse e ad assaporare le gentilezze e la squisitezza d'animo della principessina Nausicaa. Un castello veneziano domina tutta l'isola.

3. **Le condizioni economiche.** — La lunga e opprimente dominazione turca ha rovinato l'economia del paese che solo ora, con l'aiuto dell'Italia, va rimettendosi. Tra i prodotti *vegetali* hanno importanza il mais, l'olivo, il tabacco e, dove ancora esistono foreste, il legname per costruzioni e per estrarre tannini per la concia delle pelli (caratteristica per questo è la quercia di Valona detta valonea). L'*allevamento* è limitato alle pecore. Tra i *minerali* sono da ricordare le rocce bituminose di Valona e il petrolio (circa 250 mila tonnellate annue) per le cui ricerche l'Italia ha impiegato molti capitali. L'*industria* è scarsa; in aumento è il *commercio*. Non esistono ferrovie e le poche buone strade esistenti sono dovute all'Italia. Una grande strada, quasi ultimata, seguendo in parte il tracciato della romana via Egnatia, congiungerà tra poco Durazzo a Salonicco, tagliando fuori la Penisola Greca. È in comunicazione marittima regolare con Brindisi (osservate la grande vicinanza!) e con Venezia. Una linea aerea parte da Brindisi per giungere a Sófia passando da Tirana.

L'EROE NAZIONALE DELL'ALBANIA

Giorgio Castriota, detto Scanderbeg, è l'eroe nazionale dell'Albania, il più straordinario guerriero dell'età di mezzo.

Nato nel 1404 (altri dice nel 1414) da Giovanni Castriota, principe d'Albania e tributario di Amurat II, fu preso come ostaggio da costui, che lo fece mussulmano per forza, gli diede una perfetta educazione militare e quindi il titolo di *sandjack* col comando

di 5000 uomini, alla testa dei quali combattè valorosamente contro il despota di Serbia. Il coraggio e la forza di cui diede prova parvero ed erano così straordinari che i Turchi gli diedero il soprannome di *Scander-beg* (ossia Alessandro il Grande) col quale è conosciuto.

Deciso a riprendere la propria libertà, Scanderbeg abbandonò i Turchi durante la battaglia della Morava (1443), si impadronì con un colpo di mano di Croia, la capitale del suo principato ereditario, professò apertamente la fede cattolica, si fece proclamare capo della confederazione dei signori albanesi ed epiroti, sconfisse i Turchi presso il Drin nero, invase la Macedonia, si alleò con Ladislao V re di Ungheria e con Huniade Corvino, respinse le proposte di pace che Amurat II gli fece, lo ruppe in sanguinosa battaglia sotto Croia nel 1450. Maometto II continuò la guerra contro Scanderbeg, ma toccò tante sconfitte, che nel 1461 gli chiese la pace e la ottenne a condizioni onorevoli.

Non potendo vivere senza menar le mani, Scanderbeg profittò della pace conclusa coi Turchi per recarsi in Sicilia a difendere contro Giovanni d'Angiò i diritti di Ferdinando I, che in compensò gli conferì il titolo di duca di San Pietro. L'eroe albanese fece ritorno al suo principato l'anno 1463, e subito dopo, cedendo alle preghiere di papa Pio II, bandì la crociata e riprese la guerra contro i Turchi, riportando continue vittorie.

Maometto II, deciso ad avere ragione, a qualunque costo, di così formidabile nemico, preparava un esercito formidabile per assalirlo, allorquando gli giunse la notizia che Scanderbeg era morto di febbre a Lissa (1467), dove erasi recato per pattuire un'alleanza coi Veneziani: si dice che il Sultano si mettesse a danzar per la gioia gridando: « Chi mi impedirà ora di schiacciare i Cristiani?... Essi hanno perduto la loro spada ed il loro scudo ! ».

La forza di Scanderbeg era straordinaria: un giorno, ad Adrianopoli, uno Scita di statura gigantesca sfidò a singolar tenzone i soldati turchi, che non si affrettarono a raccogliere il guanto, e già l'avventuriero menava vanto di aver avuto la vittoria senza combattere, quando il giovanetto Castriota, con grande meraviglia degli astanti, balzò nella lizza, afferrò con la sinistra il braccio del gigante levato a colpirlo e colla destra gli trafisse la gola stendendolo morto ai suoi piedi. Un'altra volta egli combattè solo, in campo chiuso, contro due Persiani e li decapitò entrambi, offrendone al Sultano le teste recise. Aveva il braccio destro sempre

nudo, estate ed inverno; usava una scimitarra enorme, diventata leggendaria come la spada Durandal di Orlando, e ne portava sempre seco una di ricambio, in un largo fodero: la precauzione era necessaria perchè più volte gli avvenne di fendere in due, dall'alto al basso, un nemico con un sol colpo. Maometto II gli chiese un giorno in dono la meravigliosa scimitarra, e l'ebbe, e la provò, e la fece provare dai suoi guerrieri più robusti. Ma vedendo che non si ottenevano con essa gli straordinari risultati di cui parlava la fama, la rimandò a Scanderbeg facendogli dire che ne possedeva molte di ugual tempra, se non migliore. L'eroe prese la scimitarra, fece con essa davanti al messaggero del Sultano una delle sue prove meravigliose e lo rimandò con queste parole: « Va e di' al tuo padrone che mandandogli la mia lama non gli avevo mandato il mio braccio ».

Secondo storici degni di fede, Scanderbeg uccise di sua mano circa duemila Turchi, ed in tante battaglie toccò solo una leggera ferita.

ETTORE BRAVETTA.

CAPITOLO VI.

La Bulgaria, paese sano e forte, sulla strada per l'Asia Minore.

1. **Il Paese e le città.** — Grande come $^1/_2$ dell'Italia, ha 8 milioni d'anime, e cioè meno di $^1/_5$ della popolazione italiana. Occupa un quadrato presso il vertice turco della penisola Balcanica, o ancor meglio, le due catene dei Balcani e del Rodope, le valli della Marizza e del Vardar che scendono all'Egeo. Così oggi, grazie al contributo dei soldati italiani e tedeschi, giunge fino al mar Egeo, dal quale era stata ingiustamente allontanata nel 1919 con il trattato di Versaglia. Per il suo territorio passa la grande linea dell'Orient-Express che va a Istanbul, e la capitale, *Sófia*, è su questa linea: 250 mila abitanti, e cioè come Catánia. Sulla stessa linea è *Filippópoli*, in bulgaro *Provdiv*, al centro della fertilissima Rumelía, sulla Marízza. Sulla linea, invece, per Salonicco è *Uskub*, o Skóplie, nella valle del Vardar.

Burgas è porto militare; *Varna* invece è dotata di grandiosi e modernissimi locali per la conservazione del grano e di giganteschi impianti a gru per il carico e scarico delle navi; *Caválla* è invece un buon porto sull'Egeo.

Fig. 235. — Sófia. Piazza del Parlamento.

2. **Le campagne e le masserie.** — L'*agricoltura* è tenuta in gran considerazione e la proprietà è molto frazionata: non esistono latifondi, bensì ogni contadino possiede il suo campo. I sistemi sono ancora antiquati, ma già compaiono frequenti le motoaratrici. I cereali costituiscono la base dell'economia agricola bulgara, per

Fig. 236. — Sófia. Corso Maria Luisa. La moschea indica che la popolazione è in parte musulmana.

agevolare la cui esportazione si sono in questi ultimi anni impiantati giganteschi silos di conservazione e imponenti gru elevatrici nelle principali stazioni e porti; segue il tabacco, largamente esportato; e da ultimo le rose, coltivate soprattutto nella Valle delle Rose nei Balcani, da cui si ricava una finissima essenza pregiata dovunque ed esportata soprattutto a Parigi. Nessuna importanza hanno le pur fitte e estese foreste.

L'*allevamento* del bestiame è discretamente sviluppato, soprattutto per pecore e capre; sviluppatissime sono la bachicoltura e l'apicoltura.

3. **Officine e commerci.** — Le *industrie* sono per ora limitate alle piccole industrie artigiane casalinghe: tappeti, calzature, lavori in pelle conciata in modo speciale detta per questo « al búlgaro ». Tuttavia anche la grande industria va prendendo piede, soprattutto la macinazione dei cereali, le distillerie d'alcole dai grani e gli zuccherifici: ma la coltivazione della barbabietola è ancor molto scarsa.

Il *commercio* è alquanto attivo, specialmente con l'Italia, ma sarebbe anche molto maggiore se non facessero difetto le comunicazioni (scarsissime le buone strade). La Bulgaria esporta: tabacco, cereali, uova, pelli grezze e conciate, essenza di rose; importa tessuti e macchine.

Alle comunicazioni servono il Danubio, i porti di Burgas, di Varna, di Caválla e i 3000 km. di ferrovia, di cui la linea principale è il tronco dell'Orient Express Sófia-Costantinopoli. Una linea aerea Brindisi-Tirana giunge a Sófia. Le relazioni politiche e commerciali con l'Italia sono intense.

La Bulgaria è un Regno e l'attuale regina è Giovanna di Savoia, figlia del nostro Sovrano.

LA COLTURA DELLE ROSE IN BULGARIA

Non v'è anno in cui ogni buon sofiota non si rechi a Maglich o a Casanlik, a respirare l'aria pregna del soave profumo che i rosai immensi emanano e che si spande vagamente, impregnandone l'aria, empiendone gli ambienti, insinuandosi ovunque, negli abiti, nei cibi, nelle persone.

I rosai si estendono ai piedi della montagna, che li ripara dal sole troppo ardente d'estate e dai freddi invernali. È uno spettacolo unico al mondo. È un contrasto di tinte, rosso e bianco, svariato e bello, che incanta.

I rosai hanno un'altezza che raggiunge i due metri, e contemplandoli si è rapiti da una vaghezza di sogno, da un tenue abbandono che pervade l'anima e che commuove, e allontana dalle miserie e dalle brutture della vita vissuta; siamo così innalzati, animo e spirito, verso il cielo, quasi a render grazie alla Natura, che ha voluto profondere in questa contrada, a piene mani, tanta bellezza. È una poesia divina che si sprigiona dalle cose. Maglich, gentile terra!

Bisogna andare di buon'ora per vedere tra i rosai centinaia di fanciulle dai vivi costumi, a coglier rose. È necessario far più presto del sole; le rose sbocciate devono essere colte prima del sorgere del maggior astro. Ecco, i panieri sono ricolmi, e rimangono rose e rose.

Cantano le raccoglitrici, ma non sono le nenie del coro, non è il flauto che accompagna il giuoco dell'orso; è un canto in cui vi è soavità e freschezza, in cui v'è letizia e mistico fervore. Sorge il sole; ma i rosai sono ormai spogli e la notte avrà una nuova fioritura.

Dai panieri le rose passano nei sacchi, per essere portate alle distillerie. Salvo che a Filippopoli, le distillerie sono primitive, e tuttavia è certo che la Bulgaria non ha perduto il suo primato; che l'essenza di Persia non è riuscita a batterla sui mercati del mondo, e che invano si è tentato di ottenere la stessa essenza, trapiantando i rosai di Bulgaria in altre terre.

Dall'alambicco al flacone, poi l'autenticazione governativa, poi per le vie del mondo... E così ci spieghiamo che da noi un flaconcino di tal essenza costi 500 lire. L'incanto è finito.

SOFIA SALVATA DA UN ITALIANO

Venticinque anni fa, Sòfia non era altro che un grande villaggio turco, e anche dopo la creazione del Principato, per qualche anno conservò, assolutamente, il carattere di una città orientale, nella quale tutta la vita era concentrata in una strada principale, non selciata, e nella quale, tranne qualche eccezione, i negozi erano più che altro delle baracche in legno. Io ricordo benissimo l'epoca nella quale le poche costruzioni passabili erano: il Konak del pascià diventato la residenza del Principe, trasformato di poi, o per dir meglio, sostituito col nuovo palazzo del principe, l'*Albergo Bulgaria*, e qualche altra. Vicino al Konak vi erano le baracche

dell'antico bazar. Ora, Sòfia va diventando ogni giorno più una bella città moderna. In questi ultimi tre anni, poi, lo sviluppo si è accentuato più che mai. Due o tre piazze monumentali, nelle quali si stanno costruendo grandiosi edifici, i larghi *boulevards* da poco aperti, dove, fino a qualche tempo fa, pascolavano tranquillamente le mandre di pecore, e lungo i quali sorgono, come per incanto, eleganti villini, incominciano già a dare a Sòfia il carattere d'una grande città, che, non è ormai dubbio, avrà certamente, fra otto o dieci anni al più.

Sòfia che fu fondata da Traiano sotto il nome di Sardica, ebbe già in tempi lontani un periodo di splendore, quando, diventata la capitale della Dacia mediterranea, fu la residenza prediletta dell'imperatore Costantino, nato nella vicina Nisch. In un villaggio dei dintorni di Sòfia nacque il pastore che doveva diventare imperatore col nome di Massimino. Tutta la regione è piena di ricordi storici dell'epoca romana. Disgraziatamente, tanti secoli di dominazione turca hanno distrutto ogni cosa. Molte lapidi e avanzi di monumenti, che avevano indubbiamente un grandissimo valore archeologico, furono dispersi, o ridotti in frantumi e adoperati come pietre da costruzione!

Se non la romanità, l'italianità è ricordata ora dal bel monumento del fiorentino Zocchi — e dal nome dato ad una piazza, onde ricordare come Sòfia sia stata salvata dall'incendio, e da chi sa quali altre atrocità, che i Turchi vi avrebbero commesso senza il suo intervento, dal coraggioso e risoluto contegno di un italiano.

Le truppe russe erano a poca distanza dalla città, che, posta com'è al centro di un altipiano, non era un punto adatto alla difesa. Del resto, le sorti della guerra erano ormai decise. All'avvicinarsi dei Russi, il pascià che aveva il comando della piazza di Sòfia diede gli ordini per la ritirata. Ma, nel tempo stesso che le truppe turche lasciavano Sòfia, dovevano incendiare la città, acciocchè i Russi trovassero soltanto un mucchio di rovine. I preparativi per l'incendio erano fatti, e già una parte della popolazione aveva preso la fuga. Era allora a Sòfia in qualità di console o di vice console italiano il signor Positano. Molta povera gente andò da lui piangendo, e chiedendogli di intromettersi, onde l'ordine dell'incendio fosse revocato, e quindi evitata tanta sciagura, e la morte certa di centinaia — forse di migliaia di persone — le quali non avevano potuto fuggire dalla città minacciata.

— Ebbene, rispose il Console, il quale aveva già fatto egli pure i preparativi di partenza — quand'è così, rimango io pure con voi.

Si vestì dell'uniforme consolare e andò dal pascià.

— Vi avverto, egli disse, presentandosi al pascià, che io rimango a Sòfia. Se date fuoco o lasciate si dia fuoco alla città, ricadrà su di voi tutta la responsabilità di avere ucciso, perchè anch'io rimango, un Console di S. M. il Re d'Italia. Pensate alle conseguenze!

Le parole energiche e risolute del Console Italiano impressionarono il pascià, il quale, dopo qualche minuto di esitazione, diede gli ordini perchè l'incendio fosse evitato.

Appena costituito il Principato, uno dei primi atti del Consiglio Comunale di Sòfia fu quello di dare, in segno di gratitudine, il nome del nostro Console ad una delle piazze della città, salvo errore, per l'appunto nel posto dove il Positano con la energia del suo contegno era riuscito a far mutare avviso al generale turco...

V. Mantegazza (1).

Capitolo VII.

La Turchia Europea: il portiere del Bosforo e dei Dardanelli.

1. **Lo zampino in Europa d'una repubblica asiatica.** — La Repubblica Turca, ampia complessivamente più del doppio dell'Italia, si estende soprattutto nell'Asia Minore (o Anatólia) dove pure si trova la capitale Ankara; ma possiede ancor oggi in Europa un lembo di terra a forma di cuneo, esteso solo quanto il Piemonte, con un milione di abitanti, residuo dei grandi territori che i Turchi erano andati conquistando e sfruttando fino all'esaurimento nell'Europa balcanica. Veramente la Grande Guerra, che i Turchi combatterono assieme alla Germania, aveva ridotto il suo territorio europeo alla sola città di Costantinopoli; ma, mentre i diplomatici discutevano, Kemal Pascià, comandante dei Turchi, ritornava alla carica contro i Greci rientrando quasi nei vecchi confini d'anteguerra. Il che significa che chi vuole una cosa che crede giusta deve parlare poco e operare molto.

La *popolazione* è quasi totalmente localizzata nei grandi centri ed è costituita in massima parte di Turchi.

---

(1) *La Bulgaria contemporanea* (Milano, 1906).

Lo Stato è retto a *Repubblica*. La capitale è Ánkara nell'Asia Minore; ma non meravigliatevi se fra qualche anno dovesse Costantinópoli riprendere l'ufficio di capitale.

Fig. 237. — Costantinopoli. La Moschea Yeni Validé, costruita verso la metà del secolo scorso, è uno degli ultimi grandi monumenti che parlano della gloria dei Sultani, ormai decaduti per sempre.

2. **Le principali città e i prodotti.** — *Costantinópoli* o *Istanbul*, fatta ricostruire nel 330 da Costantino il Grande (da cui ha preso il nome) al posto della più antica Bisanzio, fu per oltre 10 secoli la capitale dell'Impero Romano d'Oriente o Bizantino. Conserva ancora dei monumenti bizantini (chiese trasformate in moschee, come S. Sofía); ma la principale caratteristica è oggi data dalla

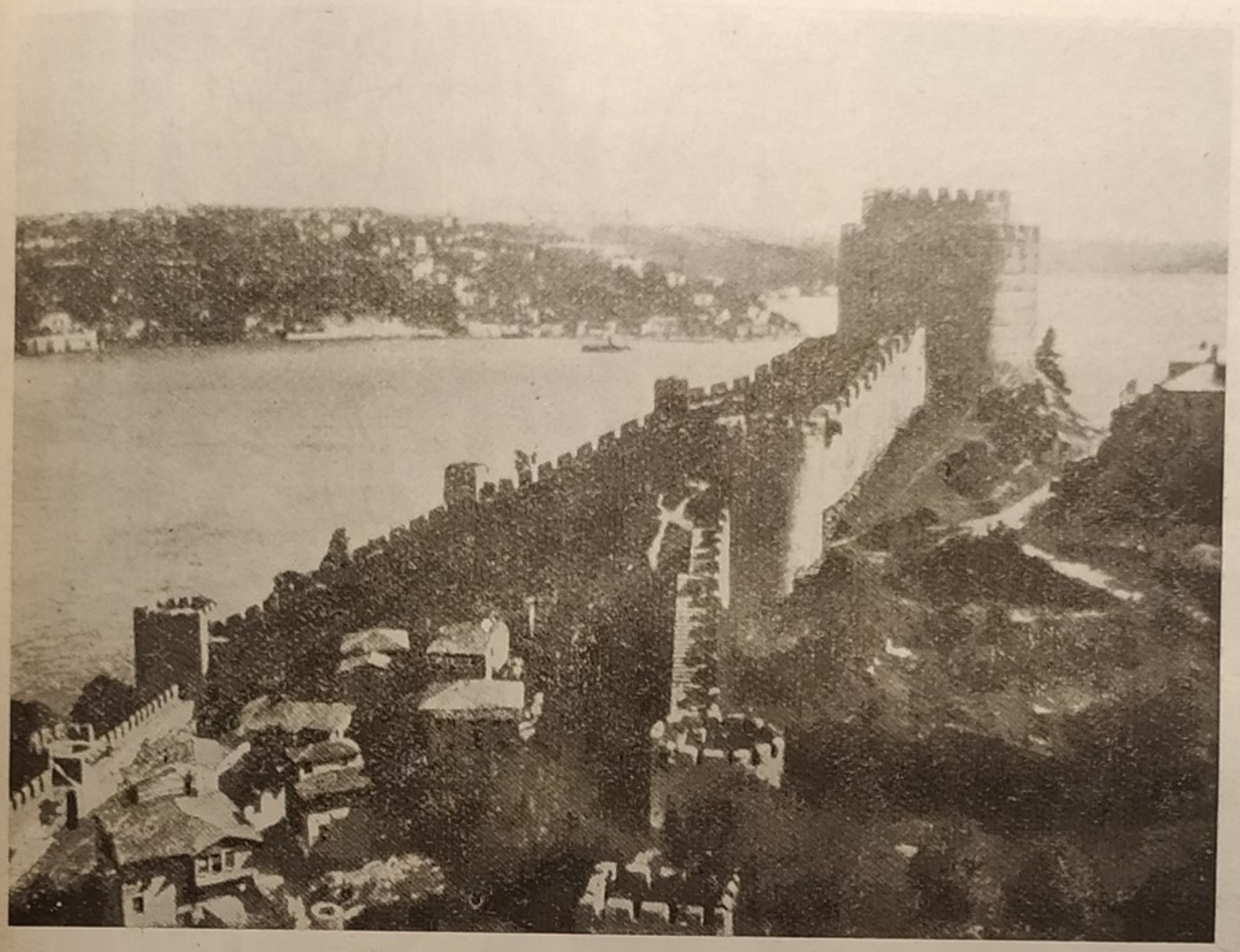


Fig. 238. — Costantinopoli: il Castello d'Europa; al di là del Bosforo si vedono le prime case di Scutari sulla costa asiatica.

Fig. 239. — Costantinopoli. La Moschea del Grande Solimano, la più bella fra le moschee di Istanbul, dall'alto di uno dei sette colli su cui sorgeva la Città di Costantinopoli, domina il Corno d'Oro con tutta l'imponenza della sua mole, monumento grandioso dell'arte turca.

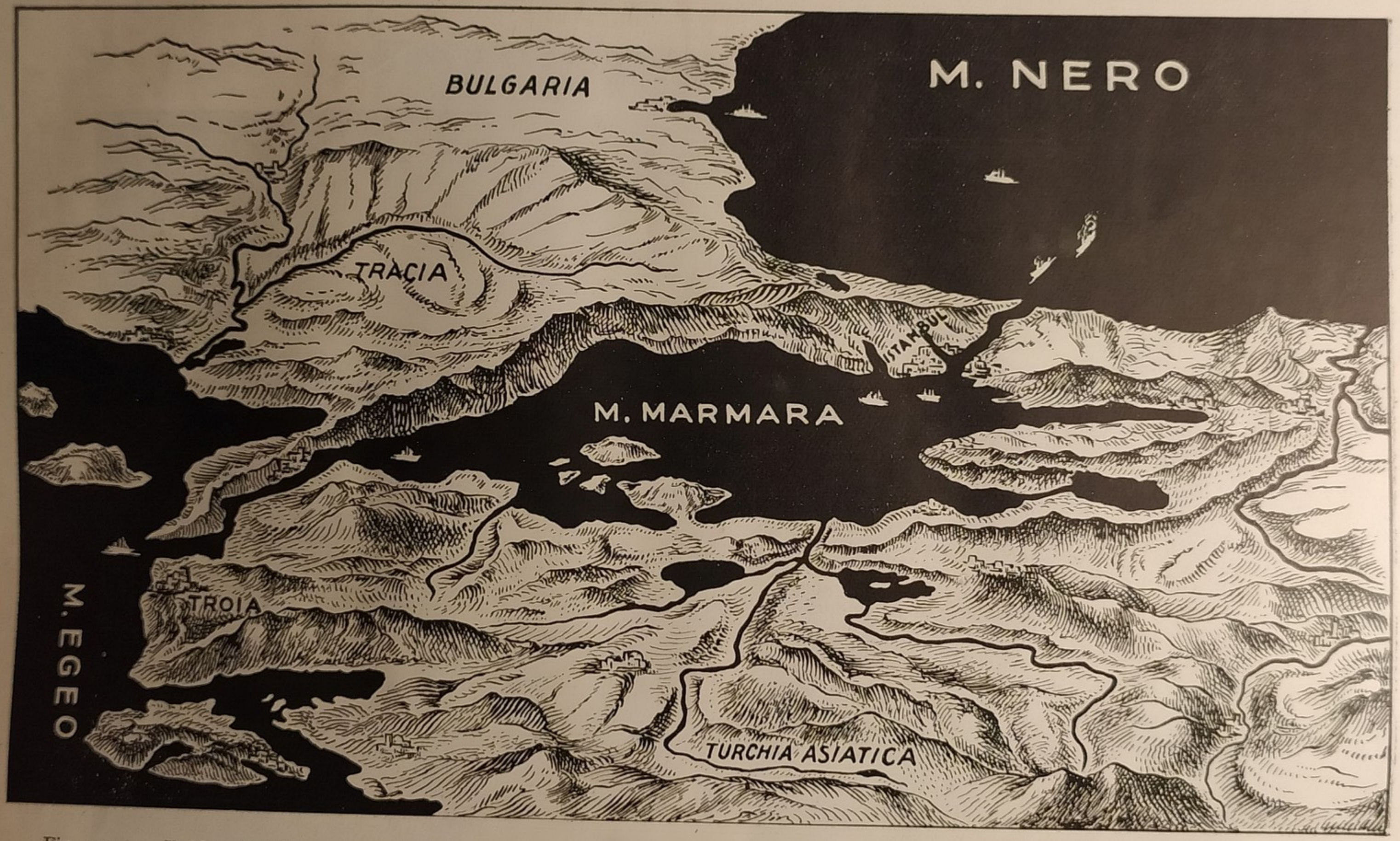


Fig. 240. — Il Mar di Mármara e i due Canali dei Dardanelli e del Bósforo che mettono in comunicazione l'Egeo con il Mar Nero: vero corridoio che è sorvegliato da chi ne possiede le sponde, cioè oggi dalla Turchia. Si noti la posizione delle due sentinelle: Troia, sorvegliante antica, all'entrata dei Dardanelli, che i Greci hanno dovuto distruggere per avere via libera al Mar Nero; Istanbul, la sorvegliante attuale, distribuita sulle due sponde, asiatica e europea, sullo stretto Bósforo.

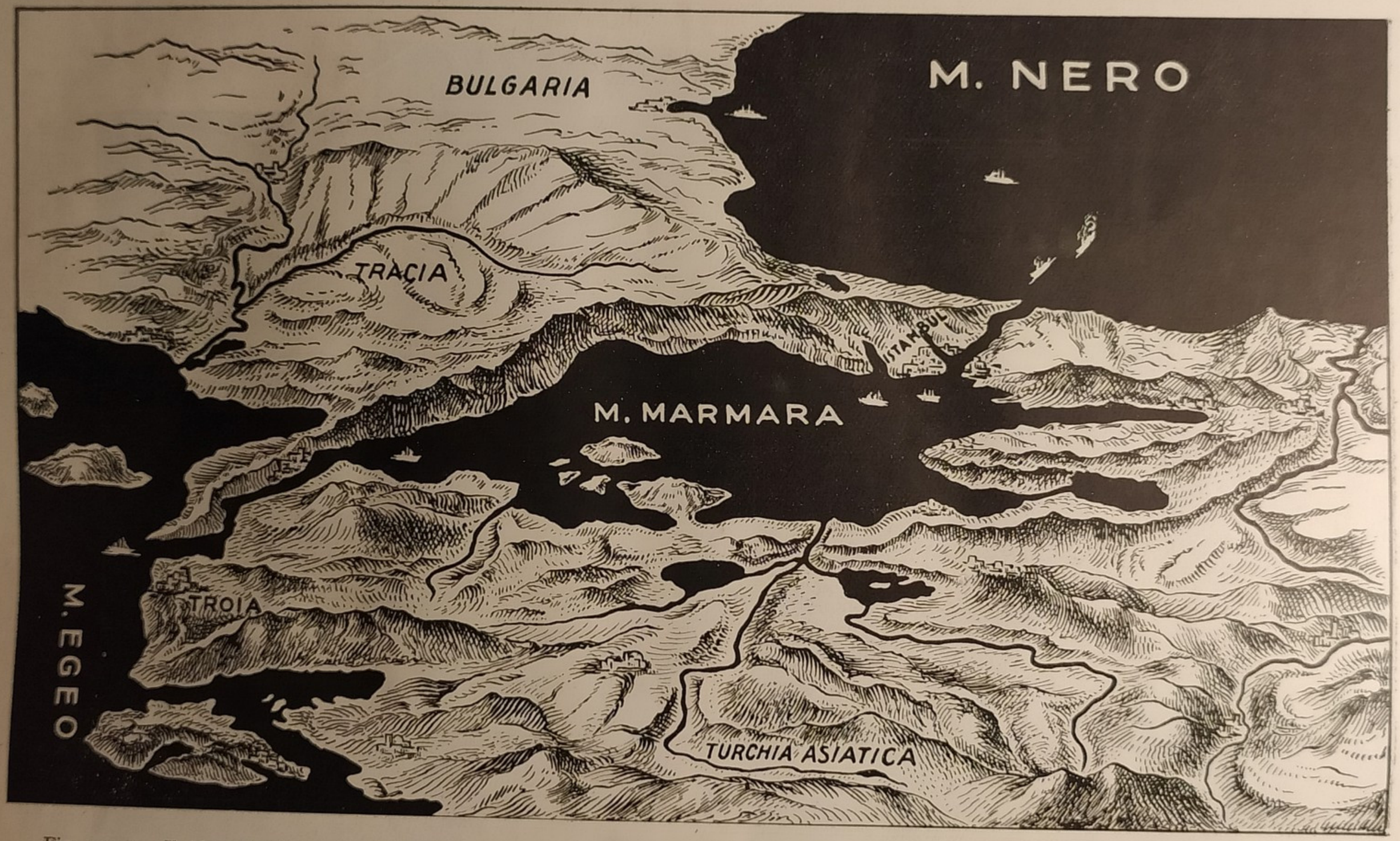


Fig. 240. — Il Mar di Mármara e i due Canali dei Dardanelli e del Bósforo che mettono in comunicazione l'Egeo con il Mar Nero: vero corridoio che è sorvegliato da chi ne possiede le sponde, cioè oggi dalla Turchia. Si noti la posizione delle due sentinelle: Troia, sorvegliante antica, all'entrata dei Dardanelli, che i Greci hanno dovuto distruggere per avere via libera al Mar Nero; Istanbul, la sorvegliante attuale, distribuita sulle due sponde, asiatica e europea, sullo stretto Bósforo.

selva di minareti che salgono dalle moschee verso il cielo. Si trova all'imbocco del Bósforo, che qui è largo non più di 500 m., e sulle rive d'un naturale golfo affluente nel Bósforo, chiamato Corno d'Oro, in una situazione tra le più splendide del mondo; è perciò divisa in tre parti, una delle quali è sulla sponda oramai asiatica (Scútari d'Asia, da non confondere con la Scútari d'Albania) e due sono europee ai due lati del Corno d'Oro (Stambul e Pera).

Adrianópoli, città di 40 mila abitanti, situata sulla Marízza navigabile, nella Tracia, e così chiamata perchè ricostruita dall' imperatore Adriano.

Cereali, viti, frutta, tabacco, erbe dei pascoli, sono i prodotti principali di questa terra collinosa tra le cui due corna divaricate (Costantinopoli, Gallipoli) è rinchiuso il tranquillo specchio del Mar di Mármara.

3. **L'importanza degli Stretti.** — Lungo gli Stretti del Bósforo e dei Dardanelli la navigazione è libera e regolata da convenzioni internazionali. Osservateli bene sulla carta e avrete l'idea di quanto sia chiuso il M. Nero e specialmente quanto lo fosse quando la Turchia comandava senza rivali e senza pericoli per sè in questo settore pieno di odi di razza e di religione, per dove sono passati, devastando e saccheggiando, Persiani, Galli, Slavi e Turchi.

Perchè guai se in un posto d'obbligato passaggio, come questo, vi sono pirati o degli esosi portieri che impongano taglie esose e insopportabili a chi deve passare per i suoi commerci. Gibilterra, Suez e Bab el Mandéb, Bósforo, Singapore, Panamà: punti cruciali dell'Umanità! Almeno fin che si useranno le navi, e l'aeroplano non avrà totalmente rimpiazzato, anche per i grandi trasporti, la navigazione sulle acque dei mari; o fin che dominerà la moneta e l'astuzia anzichè la saggezza e la bontà.

COSTANTINOPOLI DAL MARE

Chi si avvicina a Costantinopoli dal Mare di Mármara s'imprime subito nella mente la bellezza artistica e naturale della città dei sette colli e delle sette torri, intorno alla quale i più celebri autori spesero tanta parte del loro ingegno descrittivo. E veramente la giacitura di Costantinopoli è piena di attrattive. L'occhio del viaggiatore s'arresta affascinato davanti ai graziosi minareti, alle magnifiche moschee, ai meravigliosi edifizi, e passa costantemente da mura a torri, da torri a case, a palazzi, ne' cui giardini s'alzano

maestosamente i verdi cipressi. Quelle case bianche, gialle e nerastre, quei chioschi risplendenti di mille colori, quegli ornamenti e quei frastagli imbruniti, quel cielo senza nubi, quell'aria tiepida e sensuale offrono un quadro addirittura incantevole.

Costantinopoli, in turco Stambul, anello di congiunzione tra l'Europa e l'Asia, sorge sopra un promontorio triangolare, la cui sommità è detta la *Punta del Serraglio*. Ad un lato del triangolo si allunga quel denso braccio del Bosforo che è conosciuto sotto il nome di canale di Perami o più comunemente di Corno d'Oro. Attraversando questo canale, troviamo ai nostri fianchi due catene di alture che corrono parallele e abbracciano otto miglia di colline, baie, valli, anfiteatri di monumenti e giardini, case, moschee, bazar, serragli, chioschi, bagni, migliaia di minareti con brillanti pinnacoli inalzantisi verso il cielo come colonne d'avorio, centinaia di cipressi discendenti in lunghe strisce dalle alture al mare; e in mezzo a tutto ciò una vegetazione ricca che sembra sprigionarsi da ogni parte, quasi ad ogni atomo.

Il vapore, che si appressa a Costantinopoli, solcando le onde del Mar di Marmara, ha di fronte il Bosforo, a dritta il sobborgo asiatico di Scutari, e a sinistra, i quartieri europei di Galata e di Pera. È appunto a sinistra per quattro miglia di lunghezza, che sorge Stambul con la grande Basilica di Santa Sòfia e le moschee del Sultano Ahmel, di Bajazet, di Osman, di Satili e di Solimano. Girando la Punta del Serraglio, proprio di faccia a noi s'erge il vasto arsenale di Tofana con le sue masse di bastimenti; un po' più innanzi sta Galata, e più avanti ancora, Pera, il sobborgo alto, aristocratico, sede degli ambasciatori e degli agenti generali. Le due rive del Bósforo sono unite dal ponte, detto di Gálata, sul quale passano e ripassano due razze opposte di popoli. Costantinopoli sembra essersi sprigionata da valli e colline, fra strade e labirinti di cento maniere. Ogni via racchiude una sorpresa, e a traverso ad ogni quartiere s'offre ai nostri occhi lo strano contrasto dello squallore indigeno intrecciato alla greca eleganza e alla romana maestà delle opere architettoniche.

La miscela della vita e dei costumi dice qua la sua ultima parola. Piazze e giardini a fianco di cimiteri, chiese cristiane vicine a moschee, abitazioni franche e case turche, chioschi cinesi sormontati da archi moreschi, un moto, un via vai, un affaccendarsi, nei quali la varietà dei colori e la versatilità delle specie raggiungon

il loro massimo ideale. Vi sentite trascinato qua all'ammirazione, più là al disgusto. Ora un profumo vi inebria i sensi, ora un odore acre ed acuto vi induce a fuggire. Il sublime col grottesco, il gigante col pigmeo. Descrivere Costantinopoli nel suo insieme è perciò cosa impossibile. Bisogna studiare e analizzare i vari quartieri, ricongiungere le parti accuratamente, onde avere un'idea esatta del tutto...

Da «*Le Grandi città del mondo*».

Capitolo VIII.

La Grecia, rupestre promontorio del Mediterraneo orientale, sotto la protezione italiana.

1. **La rupestre penisola.** — Una mano ossuta e dalle molte dita aperte verso sud e immerse nel grande catino del Mediterraneo orientale: ecco la Grecia; il dorso della mano è l'interno montuoso, le dita sono: la Tracia, e cioè la Turchia europea, la Penisola Calcídica dalle tre dita di piccolo nano, la Grecia propriamente detta, dalle 5-6 dita, od anche più, se così voi volete dopo aver ben consultata la carta. Coste frastagliatissime; questa regione si è talmente abbassata sotto le acque che il Peloponneso rimane attaccato al continente greco solo per 6 chilometri: un vero esilissimo collo di mosca; e la grande Eubea è un'isola, anzichè una penisola, ma un'isola che si prolunga in altre isolette sue figliole. Insomma siamo di fronte a una rovina di continente, a un continente quanto mai irregolare per i suoi monti e per le sue valli, che si è abbassato di 2000 metri sotto le acque del Mediterraneo. Pensate che cosa sarebbe delle Alpi e di tutta l'Italia, se la nostra Penisola si fosse sognata di fare altrettanto! Guardate la carta dell'Italia; ben poco rimarrebbe: una lunga serie di isolette al posto dell'Appennino, una lunga arcuata isola, al posto delle Alpi, e nulla più.

I laghi interni, chiusi e paludosi, ottimo ambiente per lo sviluppo della malaria, non erano pochi: e molti piemontesi, corsi verso il 1821 in aiuto dei greci che lottavano per liberarsi dal giogo turco, soccombettero per le micidiali febbri. Ma alcune paludi vennero bonificate e oggi costituiscono fertili pianurette. Di pianure non ne parliamo; di fiumi neppure, chè tali non possono essere l'*Aspropótamo* che sfocia con un delta paludoso vicino a *Missolungi*; nè il *Péneo* della *Tesságlia*, ritenuto dagli antichi greci la sede delle ninfe.

2. **I Greci e le loro città.** — Sono 100 mila kmq. tra monti, isole e pianure, con circa 6 milioni di abitanti, greci e ortodossi per il 98%.

Facciamo un giro per le diverse città greche.

Atene, nell'Attica, è la capitale. All'inizio del 1800 era ridotta, stremata dalla schiavitù dei turchi, a 2 mila abitanti, nel '70 era salita a 50 mila, oggi ne conta 700 mila sia pure compreso il suo porto (Pireo) al quale la città è ormai intimamente collegata (come

Fig. 241. — L'enorme frastagliamento della Penisola greca: ossute penisole e sciami di isole che collegano l'Europa all'Asia. Pensate che di qui proviene la nostra civiltà odierna: Greci, popolo di navigatori, di commercianti, di esploratori, di sommi artisti e sommi filosofi (una volta!).

dire Genova e Sampierdarena). Si stende su una pianura quasi costiera, ben protetta contro i pirati da una collina su cui venne costruita dagli antichi Greci l'Acrópoli. Estesi sono i suoi quartieri moderni; davanti al Pireo sta la famosa isola di Salamina dove venne distrutta la flotta di Serse.

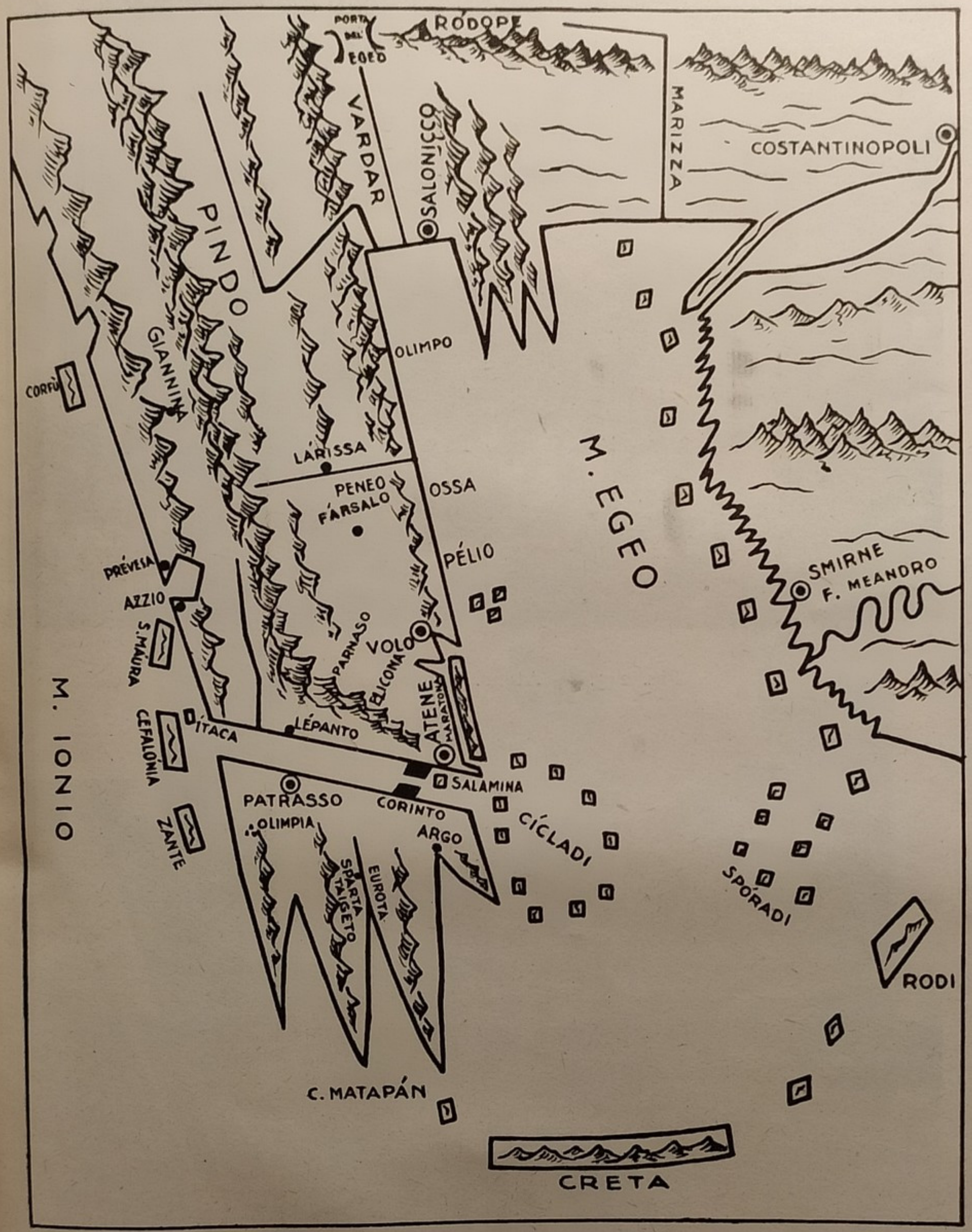


Fig. 242. — La Grecia, le sue molte montagne, i suoi pochi fiumi, le non più sue moltissime isole (bello il giro-tondo delle italiane Cicladi! e l'ordine sparso delle Spóradi!). Ogni nome è una leggenda o un capitolo di storia: dall'Olimpo, sede di Giove, a Sparta bagnata dall'Eurota e dominata dal Taigeto dalle cui rupi gli Spartani gettavano i bambini difettosi, a Zante italiana, patria di Foscolo, a Lepanto dove la flotta cristiana vinse quella turca. E le montagne del Pindo ci dicono la grande vittoria dei soldati italiani contro i greci nel 1941.

Fig. 243. — Atene. Panorama generale.

Fig. 244. — Lo stretto Canale di Corinto; sei chilometri tengono separato artificialmente, per circa 40 metri, il Peloponneso (sinistra) dal continente europeo.

Nel Peloponnéso, che vuol dire Isola di Pélope ma che i nostri bravi Veneziani chiamarono Morea per la sua forma di foglia di gelso, le più importanti città sono:

Patrasso, notevole porto che ha superato la storica Corinto da quando lo stretto e basso roccioso istmo di km. 6 venne tagliato a

Fig. 245. — Lungo il Canale di Corinto. Il piroscafo viene rimorchiato da un apposito trattore pilotato da una pratica guida.

canale (anno 1893) per mettere in comunicazione diretta l'Iónio con l'Egéo evitando il lungo e pericoloso giro del Peloponnéso. Nessuna importanza ha oramai *Sparta* presso il fiume Eurota e dominata dall'aspro Taigeto donde gli Spartani gettavano a sfracellarsi i bambini non sani, nè *Micene* che fu forse la antichissima culla della civiltà greco-europea, nè *Olimpia*, famosa per le gare sportive.

A nord di Atene, sulla linea per Salonicco, si passa per le *Termópili*, che significa Porte Calde, famose per la resistenza offerta dai

valorosi Greci, prima ai Persiani poi ai Galli e da ultimo ai Turchi; lì vicino vi è un passo di montagna, ma le vere Termopoli non sono un passo di montagna, bensì era una stretta striscia di terra compresa tra il mare e la montagna, obbligato passaggio per giungere facilmente nell'Attica, cioè ad Atene; dico era, perchè oggi la striscia si è naturalmente allargata a scápito del mare e il luogo delle Termópili dista oramai 4 km. dal mare; esistono però tuttora le sorgenti calde e quindi è divenuto un centro balneare; come vedete, un bel mutamento dai 300 eroi di Leónida (480 anni a. C.) ai bagnanti di oggi!

Continuando sulla linea per Salonicco si entra nella Tesságlia le cui due larghe conche pianeggianti dopo essere state il granaio dell'antica Grecia, deperirono ritornando paludi malsane sotto la dominazione turca e oggi verdeggiano di estesissimi campi di tabacco.

Il centro maggiore è *Lárissa*, nota, tra l'altro, perchè abitata anche da un gruppo di negri sudanesi abbandonati nel 1828 dai Turchi che qui li avevano portati per combattere i rivoltosi Greci durante le prime lotte per l'indipendenza. Il fiume Peneo s'affonda ai piedi dell'Olimpo nella Valle di Tempe, questa famosa nell'antichità per la sua meravigliosa fertilità e l'Olimpo per essere la casa degli dei!

Sul mare sta *Volo*, alle falde del Pélio, donde partì la leggendaria spedizione degli Argonauti alla conquista del Vello d'Oro. Qui presso sta *Fársalo* dove Pompeo venne sconfitto dall'esercito di Cesare.

Salonícco, l'antica Tessalónica, è uno dei 5 porti capilinea per le comunicazioni dell'Europa orientale e centrale verso l'Oriente e Suez (gli altri sono: Venezia, Trieste, Fiume, Costantinopoli). Deve la sua fortuna al trovarsi allo sbocco del Vardár e quindi anche del bacino danubiano. Si comprende perciò come sopra 300 mila abitanti un tempo vi fossero non meno di 150 mila ebrei!

3. **Altre cittadine famose.** — Tra le città delle isole, sono notevoli:

Zante, dove è nato Ugo Foscolo; e *Itaca*, la patria del leggendario Ulisse.

La Canea e *Cándia* (o Eràcleion), cittadina di 40 mila abitanti, sono buoni porti della lunga e montuosa isola di Creta, alquanto fertile di prodotti mediterranei, passata dai Veneziani ai Turchi, nel 1913 tornata alla Grecia e valorosamente conquistata da tedeschi e italiani nel 1941.

Sulla punta della penisoletta del *Monte Santo*, o Ághion Oros come dicono i Greci, risiede una stranissima repubblichetta limitata al Monte *Athos*, formata da circa 20 conventi ortodossi con 6000 tra monaci e laici; è vietato l'accesso alle donne e ai musulmani.

Sulla costa ionica, allo sbocco d'una bella insenatura utilizzata come porto militare, sta a guisa di sentinella *Prévesa*; lì di fronte sono le rovine di *Ázzio*, presso cui la flotta di Ottaviano Augusto sconfisse quella del competitore Antonio e di Cleopatra d'Egitto. Vi dico questo anche perchè vi abituiate a studiare la Storia non solo sul libro, ma sempre avendo sott'occhio l'atlante. Comprenderete allora che, in fin dei conti, la Grecia è vicinissima all'Egitto e alla Libia e come le due grandi isole che possono fare da sentinelle al Canale di Suez, siano Creta e Cipro.

4. **Agricoltura e allevamento.** — Il territorio greco con i suoi monti e le sue paludi è un paese povero per natura e gli abitanti sono costretti a cercare altre fonti di guadagno nel commercio, nella navigazione, nella pesca e nell'emigrazione: e si tratta di guadagni rilevantissimi, in relazione con l'istinto commerciale della popolazione. Nonostante questo, la Grecia è ancor oggi un paese eminentemente agricolo. Imponenti sono i lavori intrapresi e ultimati di bonifica delle terre paludose, aride e irrigate.

I principali prodotti *agricoli* sono: la vite, che dà uve pregiate (uva passa di Corinto, uva sultanina di Samo) e vini celebri, esportati soprattutto nell'Inghilterra (malvasia e moscato delle isole); poi l'olivo, coltivato un po' dovunque ma soprattutto a Corfù e che pone la Grecia al 3° posto per la produzione dell'olio venendo subito dopo la Spagna e l'Italia; poi frutti diversi (nocciole, mandorle, fichi); da ultimo il tabacco (Macedonia) e il cotone.

L'*allevamento* del bestiame è limitato agli ovini; qualche importanza ha anche il baco da seta.

Il Mar Egeo fornisce in abbondanza le più pregiate spugne del mondo, raccolte soprattutto attorno alle Cícladi (gruppo di isole così chiamate perchè disposte in circolo), e i valenti pescatori frequentano a tale scopo anche le coste africane e sono chiamati persino a Cuba nelle Antille.

5. **Miniere, industrie e commercio.** — Le *miniere* sono scarse; ancora una certa importanza hanno lo smeriglio e la magnesite, due materie prime che l'Italia compera dalla Grecia e che servono, il primo per mole abrasive e la seconda per ricavare magnesio metallico e le diverse magnesie purgative.

La estrema scarsità di carbone, di ferro e di acque, e quindi di energia idroelettrica, fa sì che le *industrie* non possano avere un grande sviluppo.

I maggiori centri industriali sono Atene e Salonicco dove si hanno cotonifici, manifatture tabacchi e fabbriche di tappeti, la cui arte venne importata dai Greci provenienti dall'Asia Minore.

Il *commercio* è quasi esclusivamente marittimo. Si esporta: tabacco, uva, vino, olio, frutti (fichi), spugne, magnesite, smeriglio. Si importano: cereali, coloniali, tessuti, carbone, ferro, macchine. Compera da noi zolfo e cotonate in cambio di smeriglio, magnesite, seta grezza e tabacco. Il Pireo di Atene, Salonicco e Patrasso sono i porti principali.

Le ferrovie raggiungono ora quasi i 3000 km. La linea principale è quella che da Atene va a Belgrado passando per la Tessaglia, Salonicco e le valli opposte del Vardár-Morava; è un ramo dell'O. E. (Orient Express).

Atene è poi toccata da parecchie linee aeree, delle quali è importante la italiana Brindisi-Atene-Costantinopoli.

6. **Condizioni politiche.** — Durante la recente guerra, il Re e i capi della Grecia, profumatamente pagati, favorirono talmente l'Inghilterra da cederle alcuni porti e campi d'aviazione perchè ne usasse contro l'Italia. L'Italia reagì e iniziò, dall'Albania, la conquista della Grecia. I valorosi soldati italiani in pochi mesi riuscirono a fiaccare l'esercito greco, mentre i germanici, penetrati dalla Bulgaria, infliggevano sconfitte su sconfitte agli inglesi, australiani e neozelandesi. Rimarrà famosa nella storia la rapidissima presa dell'isola di Creta, fortemente difesa, da parte di valorosi paracadutisti germanici e di truppe italiane.

Oggi la Grecia è sotto la protezione dell'Italia.

NELLA TESSÁGLIA; LE METÉORE

Nell'angolo formato dalla vallata superiore del Peneo tra il Pindo e i monti Kambunii si eleva una selva di rocce, composte di conglomerati, alle quali l'azione dell'atmosfera e dei secoli ha dato le forme più bizzarre. Sono altissime, coi lati scoscesi e spesso tagliati a picco, e con la cima ora aguzza, ora tagliente, ora smussata; quasi si direbbero colossali pilastri o dolmen eretti lì dalla natura tra burroni e gole paurose, propizio nascondiglio ai ladroni. Una specie di picchi così fatti sormonta la piccola città di Kalabaka, dove termina la ferrovia; e più oltre parecchi altri più grossi portano sulla loro sommità grandi o piccoli monasteri, che sembrano come sospesi tra cielo e terra, e di qui il loro nome di *Metéore*.

La loro origine rimonta al Medio Evo, all'epoca dei santi stiliti. La stranezza della natura si è qui accordata colla stranezza dell'ascetismo in modo che non uno, ma più monaci insieme possano vivere isolati al di sopra della terra e quasi più vicini al cielo. Nei secoli passati i monasteri erano parecchi; ora non ne restano più che sette, dei quali i più importanti e più grandi sono il Meteoron propriamente detto e Haghios Stephanos. L'altezza media delle rocce è di 300 metri, ma talvolta sorpassa anche i 500.

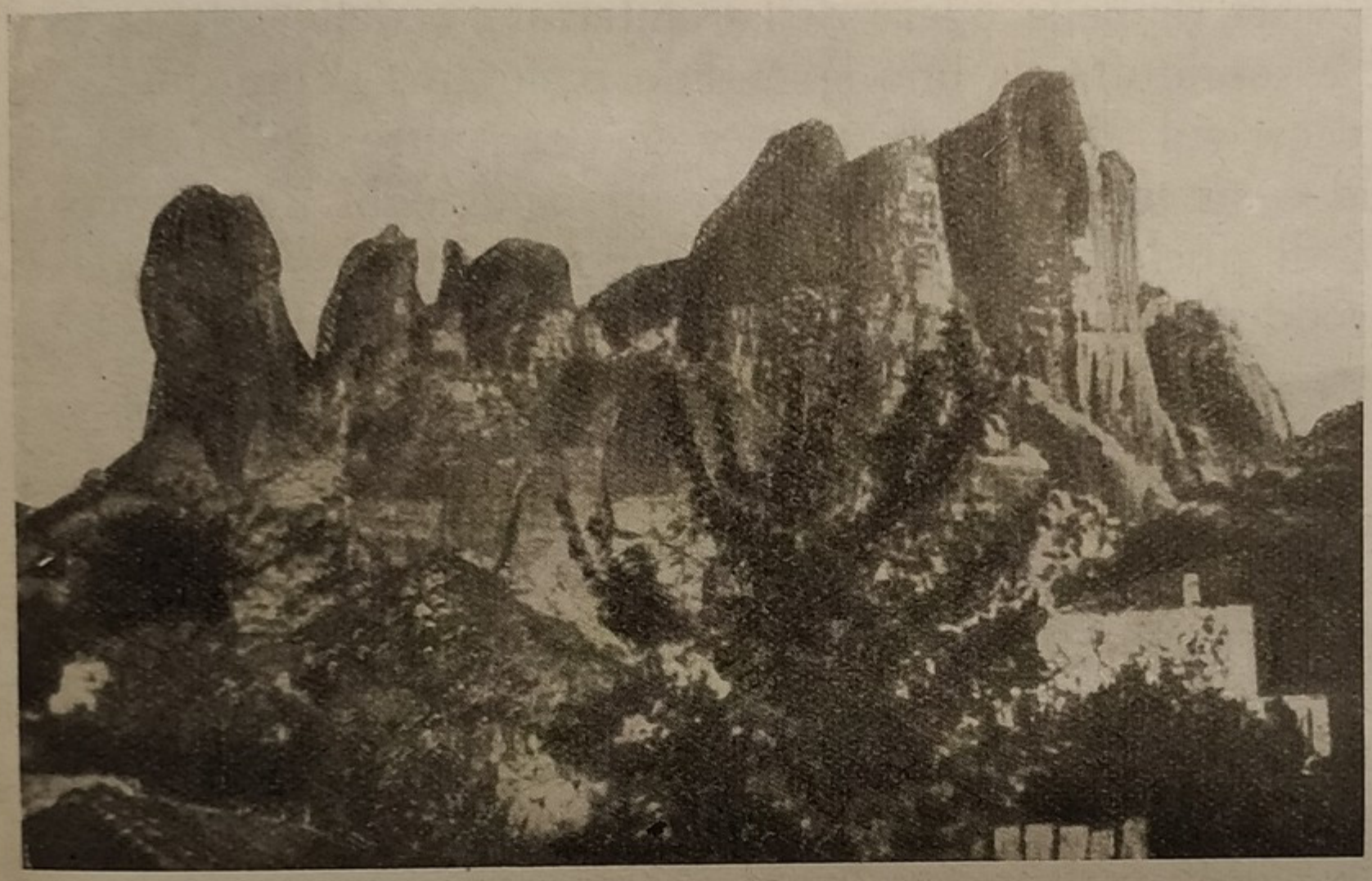


Fig. 246. — Grecia. Paesaggio montuoso delle « Meteore » nella Tessaglia. Sul pilastro di sinistra, il più isolato, sorge il convento ortodosso di Santa Trinità, non visibile in questa fotografia.

Chi per la prima volta capita davanti ad una di quelle rocce ripidissime, e vede profilarsi su al sommo della ripa i muri e le cupole del convento, resta compreso da un senso di stupore e si crede frustato nel desiderio di salirvi. La sua impressione è che, come solo un miracolo può aver costruito quei rifugi di cenobiti, così solo un miracolo potrebbe sollevarlo fin lassù. Ma un mezzo umano c'è, sotto forma di *ascensore* primitivo. A un dato segno i monaci calano giù una corda, che porta all'estremità una rete; in questa, legato come un sacco, si colloca il passeggiero raccosciato; si fa un altro segnale, i monaci avvolgono la corda ad una bùrbera, e allora su nel vuoto... Lascio al lettore immaginare lo stato dell'animo di chi fa per la prima volta quell'ascensione e, peggio ancora, quella discesa; la descrizione che Dante ha fatto

del suo viaggio aereo sulla groppa del mostro Gerione può in qualche guisa aiutare la vostra fantasia. Veramente v'è un altro modo di salire e discendere, ma è più lungo e più faticoso e non meno pericoloso, perchè si fa per sentieri aspri, tagliati nella ripa, e al disopra di burroni attraversati da certe scale e certi ponti levatoi da far venire le vertigini alle persone più animose. A ogni modo la fatica e la commozione che accompagnano la visita di ciascuno di quei monasteri sono largamente compensate dalla cortese accoglienza dei monaci, dalla agiata ospitalità nelle loro stanze, dalla vista di belle opere dell'architettura e della pittura bizantina, e sopratutto da uno splendido panorama sopra quella selva di rocce, sul Peneo, che serpeggia poco oltre, sulla catena del Pindo e su tutta la pianura giù fino ai gioghi dell'Othrys. La visita di quel luogo lascia nell'animo un'impressione indelebile e la soddisfazione d'aver veduto una delle meraviglie dell'Oriente.

LUIGI SAVIGNONI.

L'ACRÓPOLI D'ATENE

Le meraviglie d'Atene sono quasi tutte, come quelle di Pisa, condensate in un punto. Vedere l'Acrópoli, ecco l'unico scopo del nostro sbarco al Pireo. L'Acropoli è un qualche cosa come il Foro di Roma, in quanto vi sono adunati i principali monumenti; ma se questo occupa una bassura, oggi anzi il fondo di una gran fossa, quella invece un'eminenza, cioè un colle, o piuttosto una gran rupe, che sale con pendio appena ragionevole da una parte, ma si eleva a picco quasi tutto all'ingiro. È alta 120 metri al disopra della città, oblunga, cioè con un diametro di 300 metri, e un altro di 150. Chateaubriand la definì assai bene, dicendola un piedestallo, tagliato espressamente per portare i magnifici edifici che l'incoronano. Dire i sensi che risveglia quella rocca, tutta coperta di splendide rovine, è impossibile. Un affollamento di ricordi o di affetti, e in fondo a tutto un sentimento di profonda mestizia, che t'invita a serie meditazioni sul grande soggetto, sempre vecchio e sempre nuovo, della vanità delle umane cose. Quel tempio di Teséo, che s'incontra il primo salendo, tutto squallido e rovinoso, avrebbe la pretesa di essere ora un museo; ma veramente non è altro che un magazzino di statue monche e di mozziconi di statue, dove si rivelano i tratti dello scalpello di Prassitele e di Fidia.

Lassù in cima o di lassù vi additano i Propilei, l'Eretteo, il Pritaneo, l'Areopago, il Tempio della Vittoria, e tante altre cose famose. Dico vi additano, per modo di dire; perchè di quelle cose famose per lo più non rimane che il luogo; se pure il luogo era quello. Unico superstite, ancora quasi intero, il tempietto delle Grazie, un fiore di greca eleganza, vicino al quale, in un certo

Fig. 247. — I resti della civilissima Grecia di 25 secoli fa. Il tempio di Nike Áptera e cioè della « Vittoria senz'ali » sull'Acrópoli di Atene.

cantuccio, si vede spuntare dalle macerie una pianticella d'olivo, in cui il cicerone vi addita, con tutta serietà, l'*olivo sacro*, ossia consacrato a Minerva. Sulla vetta si spiega spettacolosa allo sguardo la colossale rovina del Partenone, ossia del gran tempio della Dea Vergine, innalzato da Pericle, sotto la direzione di Fidia, verso il 438 a. C. Figuratevi una mole di marmo pentelico, lunga 227 piedi, larga 101, ed alta 65, d'ordine dorico, circondata da peristilî e colonne, che si eleva superba un istante tra cielo e terra, poi rovesciata a terra lì per lì, come fosse stata scrollata da un terremoto in quel medesimo istante.

Credo molto probabile che i terremoti abbiano avuto la loro colpa nella rovina de' monumenti dell'Acropoli; ma erano forse

terremoti le artiglierie del Morosini, che fecero bersaglio del Partenone nel bombardamento del 1687 quando dovè lottare contro i Turchi? Del resto, ciò che non potè fare il Morosini a caldo colle sue bombe, lo fece a freddo il celebre lord Elgin, spogliando il Partenone d'una buona parte delle sue sculture, ch'egli portò via con altro infinito numero di marmi greci, i quali parte andarono a fondo presso l'isola di Cérigo, col bastimento che li caricava, parte giunsero in Inghilterra, dove l'onesto, anzi fidatissimo conquistatore li cedette al British Museum, che gli pagò l'incomodo colla piccola mancia di 35.000 lire sterline. Egli ha il merito, dicono i suoi panegiristi, d'aver sottratto tanti tesori d'arte al vandalismo de' Turchi.

I Turchi hanno le spalle grosse. Se un giorno, però, diverranno anche i Turchi nazione civile, studiosa, ricercatrice, e ristoratrice degli antichi monumenti, saranno sempre in tempo di venire a ripeterci per proprio conto il famoso: *quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini.*

ANTONIO STOPPANI (1).

---

(1) *Da Milano a Damasco* (Cogliati, Milano, 1888).

Fig. 248. — La Penisola Scandinava.

Norvegia = Monti e fiordi. — **Svezia** = Fiumi paralleli, laghi e un bel canale.

PARTE SETTIMA

LA SCANDINAVIA

LUNGA PENISOLA CHE LA NATURA E L'UOMO HANNO DIVISO IN DUE PARTI

Capitolo I.

Monti, climi e genti della Penisola.

1. **Le Penisole della Terra e la Scandinavia.** — Guardate sulla carta a distanza, la Penisola Scandinava. Si volge a sud come le altre tre maggiori penisole del mediterraneo, come le tre grosse penisole asiatiche (volete che le ricordiamo? l'Arábia, il Decan e l'Indocina con la Malesia e annessi e connessi), come le tre penisole americane (le ricordate certamente: la California, la Florída e... l'America Centrale: basterebbe un abbassamento di 35 metri in corrispondenza del Canale di Panamà, perchè tutto il peduncolo dell'America Centrale diventi una vera penisola), come tutto il Sudamerica e l'Africa! Chissà perchè vi è questa tendenza, alquanto generale, se non proprio assoluta, nelle penisole di essere dirette verso sud! Per ora è un vero mistero. Ma torniamo alla nostra.

La lunga catena montuosa delle *Alpi Scandínave* la percorre completamente, da nord a sud, come una vera spina dorsale. Le sue cime giungono al massimo sui 2400 metri, la metà del nostro Monte Bianco; e non sono cime aspre come quelle alpine, ma generalmente tondeggianti, come grandi altipiani, che sono chiamati *fielde* (pron. *fild*) che vuol dire campagne; ma sono campagne tutt'altro che feconde perchè i più elevati sono coperti da vaste calotte di ghiaccio. Più in basso si stendono pascoli enormi e, più in basso ancora, foreste di dimensioni grandissime.

La terra sfatta, adatta alla vegetazione, è scarsa, perchè quella che si era andata formando nei secoli, venne raschiata via dagli antichi immensi ghiacciai, « con la stessa diligenza di un cane intento a leccare il piatto » e depositata nella grande pianura germanica. Quindi affiora dovunque la roccia viva, consentendo solo lo sviluppo di alberi, che si contentano di poco.

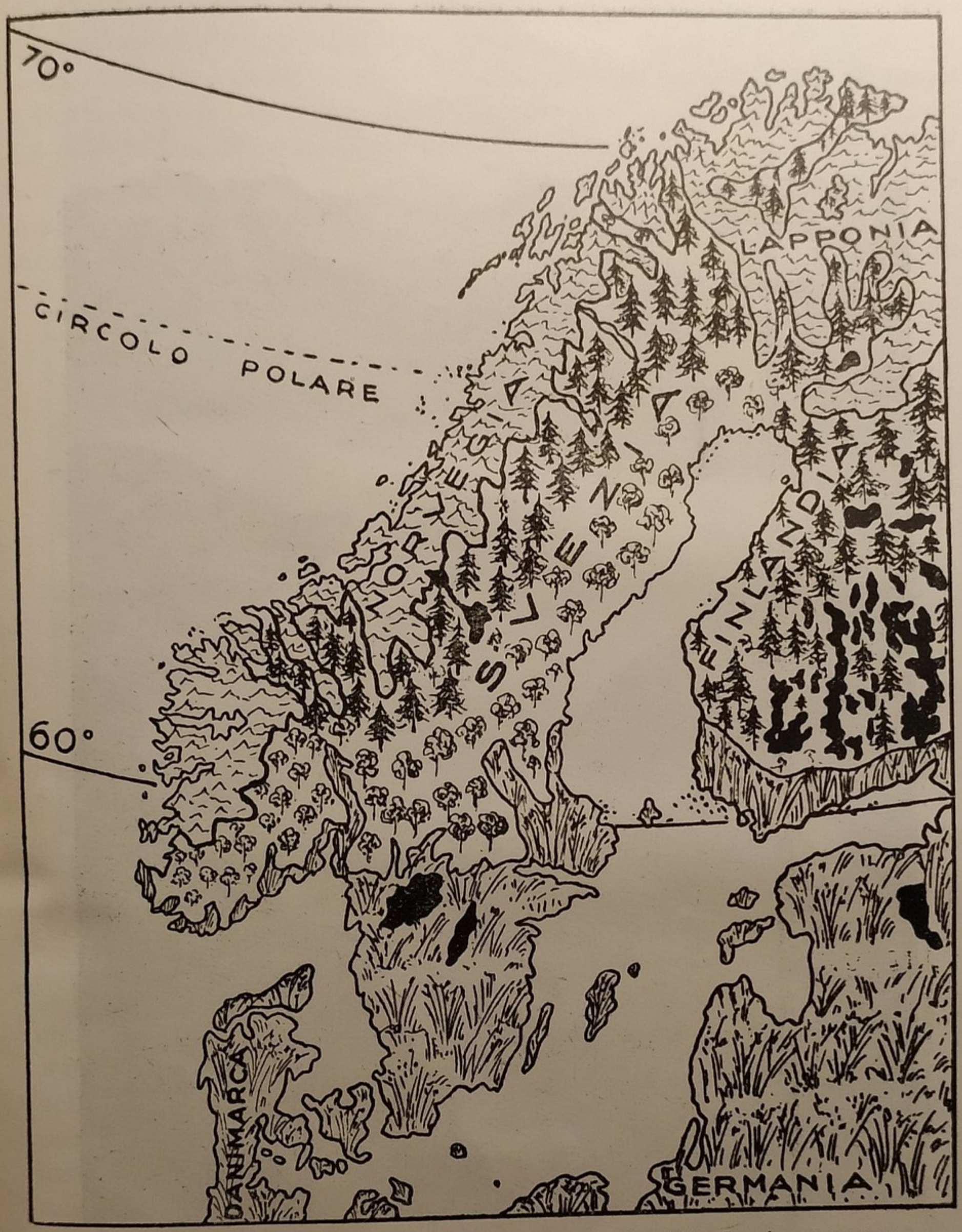
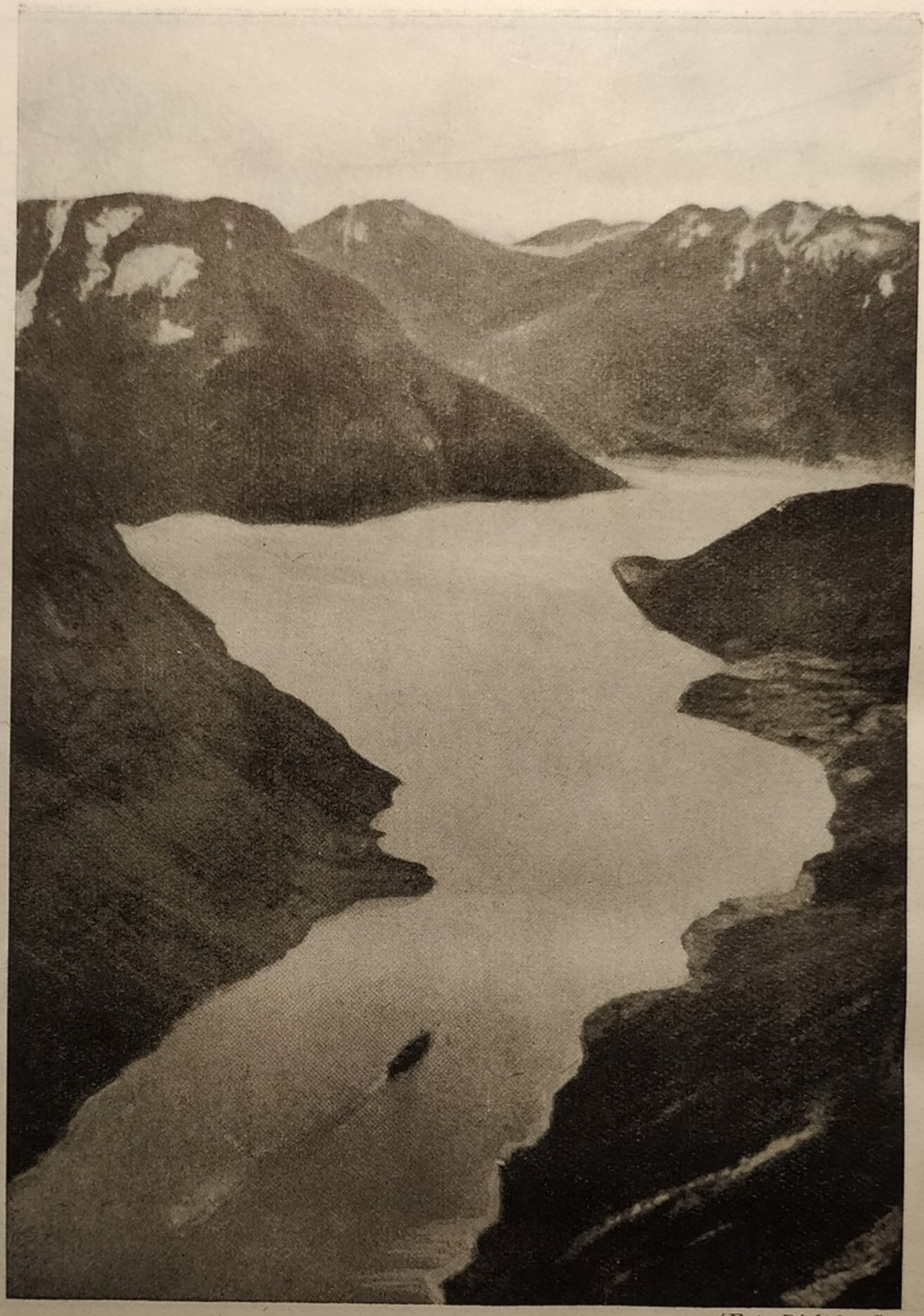


Fig. 249. — Montagne e terreno sterile in Norvegia; boschi in Svezia; campagne nella Svezia meridionale e sulle coste del Baltico.

2. **I due compartimenti della Scandinavia.** — Le Alpi Scandinave dividono la penisola in due versanti totalmente diversi, per non dire opposti sotto ogni aspetto. E l'Uomo ha seguito madre natura; si sono cioè formati due popoli, il norvegese a occidente e lo svedese a oriente, e due Stati, il Regno di Norvegia e il Regno di Svezia.



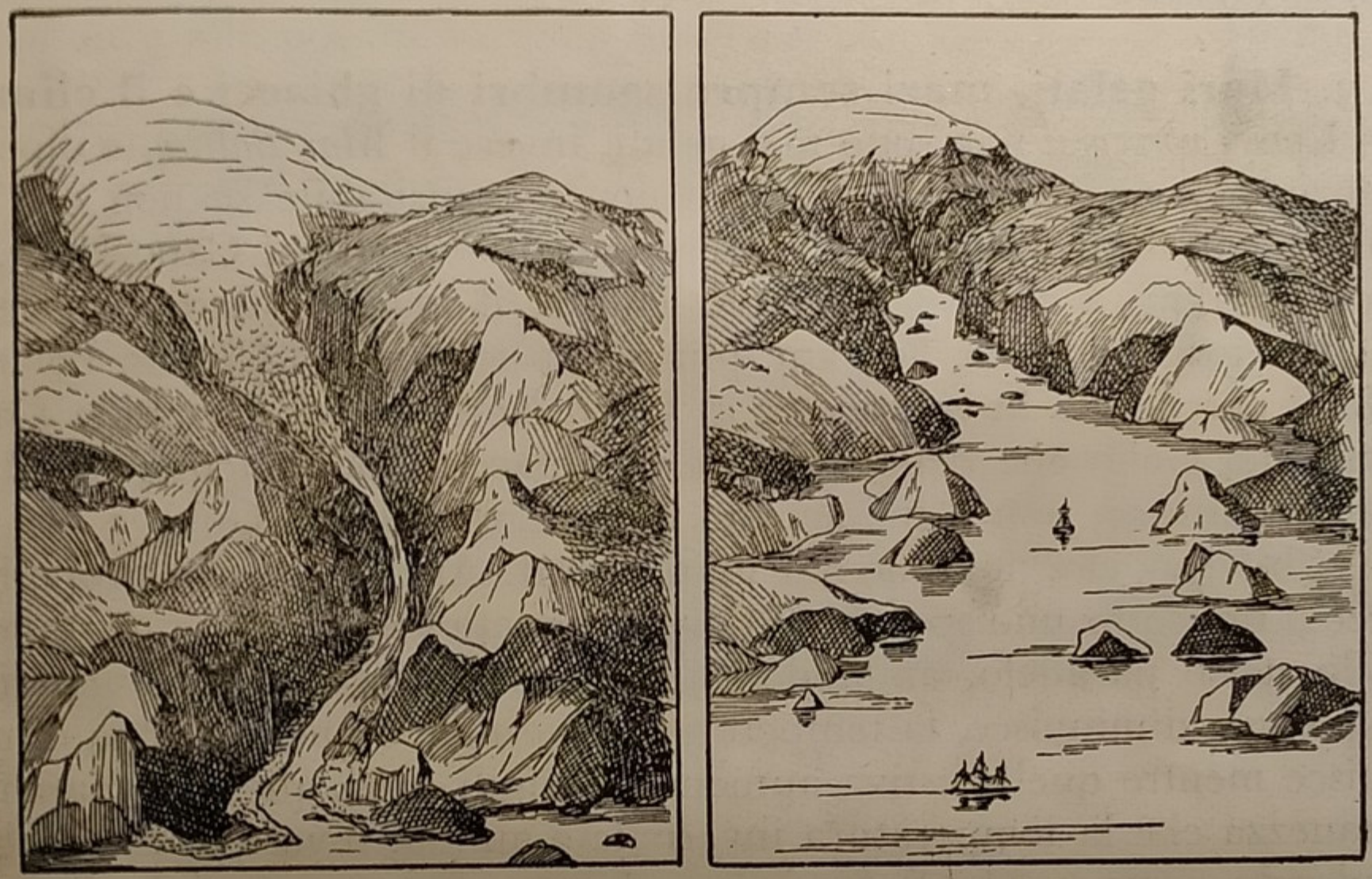
(*Fot. Birkeland*).

Fig. 250. — Il fiord Nordang nella Norvegia. Non vi sembra uno dei nostri laghi prealpini, sia pure molto più tetro di questi? E anche questa è una valle affondata sotto le acque del mare anzichè coperta da acque lacustri. Le cime sono alte sui m. 1500-2000 come nelle nostre Prealpi.

Come vedremo, l'un territorio è quasi complemento dell'altro, ma i due popoli sono troppo diversi perchè possano formare uno Stato solo. Sarebbe come pretendere che si formi uno stato solo di tutta l'Europa; si potrà, sì, giungere alla Confederazione degli Stati

d'Europa, ma sarà bene che ogni popolo mantenga le proprie caratteristiche culturali, tradizionali e spirituali.

In *Norvegia*, i monti e le valli scendono *ripidissimi* al mare, e scarse e brevi sono le superfici di cui l'uomo può usare per le *coltivazioni*. Le valli finiscono in quelle lunghe insenature di mare chiamate *fiord*, che noi chiameremo, all'italiana, fiordi. I fiordi una volta erano comuni valli, coperte da vegetazione e da foreste; erano state scavate, come tutte le valli, come le valli delle nostre Alpi, dai fiumi e dai



Figg. 251-252. — Un fiordo norvegese prima e dopo l'innalzamento del livello marino; una valle sommersa dalle acque marine; le isolette sono le antiche cime dei monti.

ghiacciai; ma ad un certo momento tutto il territorio cominciò ad accusare stanchezza, si abbassò, ed il mare ne approfittò penetrando nelle vallate e nelle vallette confluenti e occupandole fin dove gli fu possibile. E al posto di larici e di marmotte oggi vi sono alghe e merluzzi. Il Lago di Como, se non fosse tanto pieno di paesi e di vita e tanto dolce di clima, darebbe un'idea di questi fiordi, che sono quasi sempre ramificati e talora lunghi oltre 100-200 km.

La *Svezia* è invece percorsa da lunghe vallate, tutte tra loro parallele: sembrano tante righe parallele che congiungano la cresta delle Alpi Scandínave al Golfo di Bótnia. E lungo le placide vallate, i fiumi qua e là si attardano in lunghissimi laghi, uniformi, monotoni, strisce azzurre tra il cupo verde dei boschi, e qualche volta neppure azzurre, perchè, nella tarda primavera ad esempio, lo specchio è totalmente coperto dai tronchi di legname che vengono affidati alla corrente perchè li trascini agli stabilimenti di cellulosa

e di carta: enormi zatteroni, più o meno regolari, che non lasciano vedere il più piccolo spazio di acqua. Inoltre, nella Svezia, le montagne non sono lambite dal mare ma da alte pianure e da estesissimi calmi terrazzi, in parte coltivati, ma in parte ancor maggiore coperti di boschi. Anche qui il mare penetra in numerose insenature; ma sono brevi e le sponde si alzano per 20-30 metri e non per 1000 e più metri come nei fiord della Norvegia; ma gli svedesi li chiamano egualmente *fiärden*, come i danesi chiamano i loro, eleganti sì, ma piccoli, *fiörden*.

3. **Mari gelati, mari sempre sgombri di ghiacci e il clima.** — I *mari norvegesi* non sono mai gelati, invece il *Mar Baltico*, e dipendenze, per qualche mese all'anno non è transitabile se non con le slitte o con navi rompighiaccio. È strano il fatto che al Capo Nord, e cioè 500 km. a nord del Circolo Polare, il mare costiero non geli, mentre geli il Baltico, 800 km. più a sud dello stesso Circolo Polare. Ma il perchè già lo conoscete: al Capo Nord giunge la tepida Corrente del Golfo che tiene sgombre di ghiaccio quelle acque; il Mar Baltico, invece, non è influenzato dalla Corrente del Golfo e per di più è interno, cioè lontano dai mari aperti. Anzi, a questo proposito eccovi qui sotto uno specchietto da cui potete vedere che, pur stando sullo stesso parallelo, andando dalle coste norvegesi alla Finlandia, la pioggia diminuisce, la temperatura invernale e quella annua diminuisce mentre quella estiva aumenta. Quindi si dà questa apparente stranezza che la temperatura invernale e annua, invece di diminuire andando verso nord, diminuisce andando verso est, e cioè allontanandosi sempre più dal mare e penetrando sempre più nel continente.

LOCALITÀ	Pioggia in mm.	Temperatura media invern.	Temperatura media annua	Temperatura media estiva
Bergen (Norvegia) . .	1000	+ 1	+ 7	+ 14
Stoccolma (Svezia) . .	500	− 4	+ 5	+ 16
Helsinki (Finlandia) . .	500	− 6	+ 4	+ 17

Non spaventatevi di questi numeri. Naturalmente la pioggia si misura in millimetri. A Bergen, ad esempio, facendo la somma di tutta l'acqua piovuta e di tutta la neve caduta, si ottiene l'altezza di 1000 mm. che vuol dire un metro. Il che vuol dire che se avessimo una vasca profonda 1 metro, messa all'aperto nelle vicinanze di Bergen, ma supponendo che non vi sia evaporazione, in un anno si riempirebbe di acqua, acqua venuta giù dal cielo, o sotto forma di pioggia o di neve. Un metro è poi la piovosità di Milano.

Pensate quindi in quali migliori condizioni di clima si trova la Norvegia rispetto alla Svezia; è un vero peccato che il terreno sia tanto aspro.

4. **Considerazioni a tempo perso.** — Quanto ben diverse sarebbero le condizioni se le estese pianure della Svezia fossero voltate verso il Mare di Norvegia, e le montagne della Norvegia voltate verso il Mar Baltico! Coltivazioni meravigliose in Norvegia, pochi e magri boschi in Svezia; ricchezza enorme in Norvegia, perchè oltre alle possibilità della navigazione si avrebbero campagne

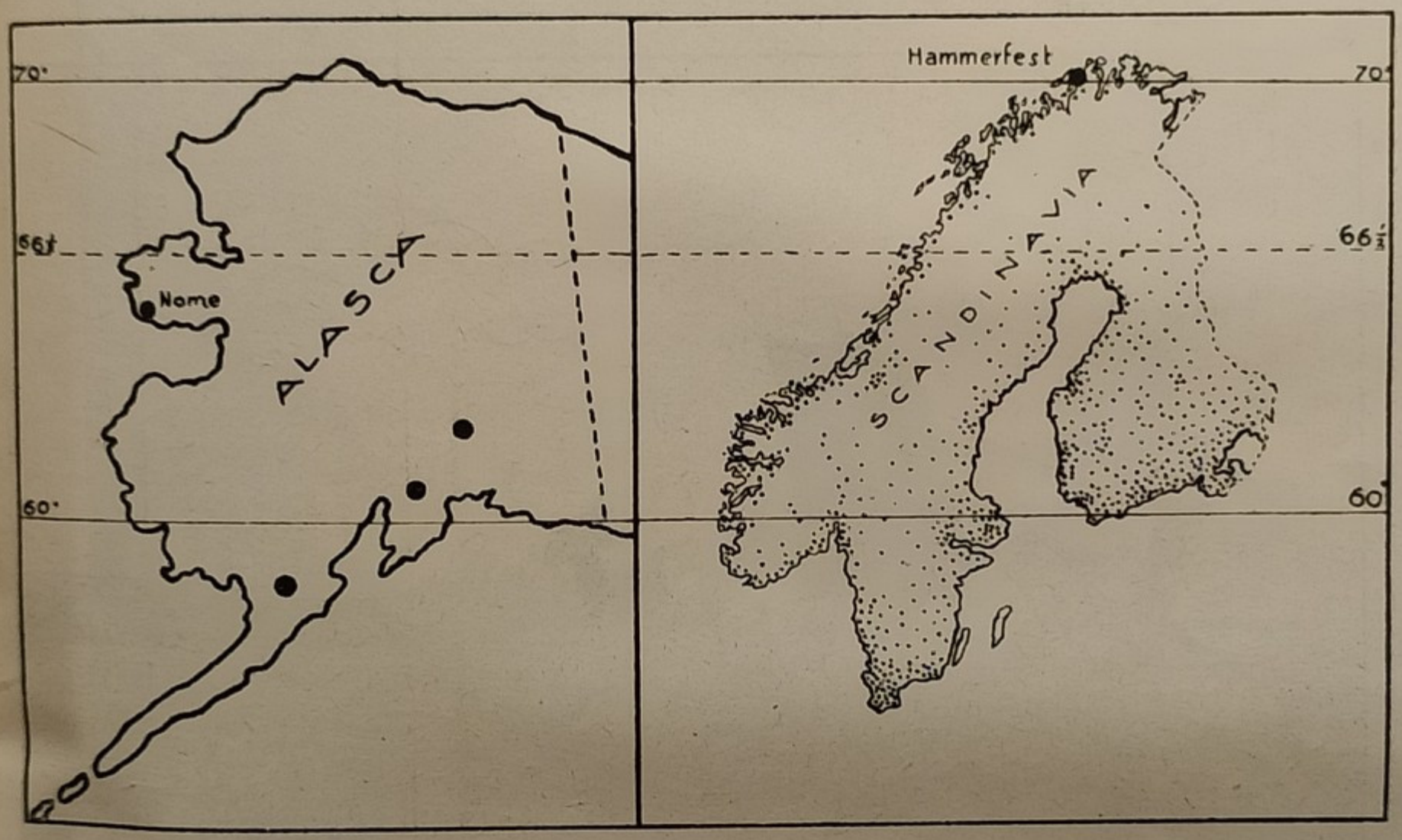


Fig. 253. — Alasca e Scandinavia si trovano alla stessa distanza dal Polo; eppure, guardate quale diversità: nell'Alasca vive una popolazione che è 300 volte inferiore a quella della Scandinavia; e mentre nell'Alasca la città più settentrionale, Nome, è sul 65° parallelo, nella Scandinavia Hammerfest supera il 70° parallelo!

splendide; povertà estrema nella Svezia perchè i fiordi a nulla servirebbero in un mare gelato per alcuni mesi dell'anno, e i pochi boschi sarebbero insufficienti per una popolazione anche scarsa e miserabile. Insomma, invece di 3 milioni di persone in Norvegia e 6 in Svezia, se ne avrebbero per lo meno 10 in Norvegia e non più di 1 in Svezia. Natura ha disposto un certo equilibrio: ai norvegesi il mare e la pesca, agli svedesi belle campagne e miniere, ad ambedue foreste in una certa eguale abbondanza.

La popolazione è di razza germanica e di religione protestante,

Capitolo II.

La Norvegia: la terra dei "Carrettieri del Mare „.

1. **I Vichinghi e i Normanni, gli antenati dei norvegesi d'oggi.** — I norvegesi discendono dai famosi Vichinghi, che su navi fantasma hanno, per lungo tempo, nel medioevo, esercitata la

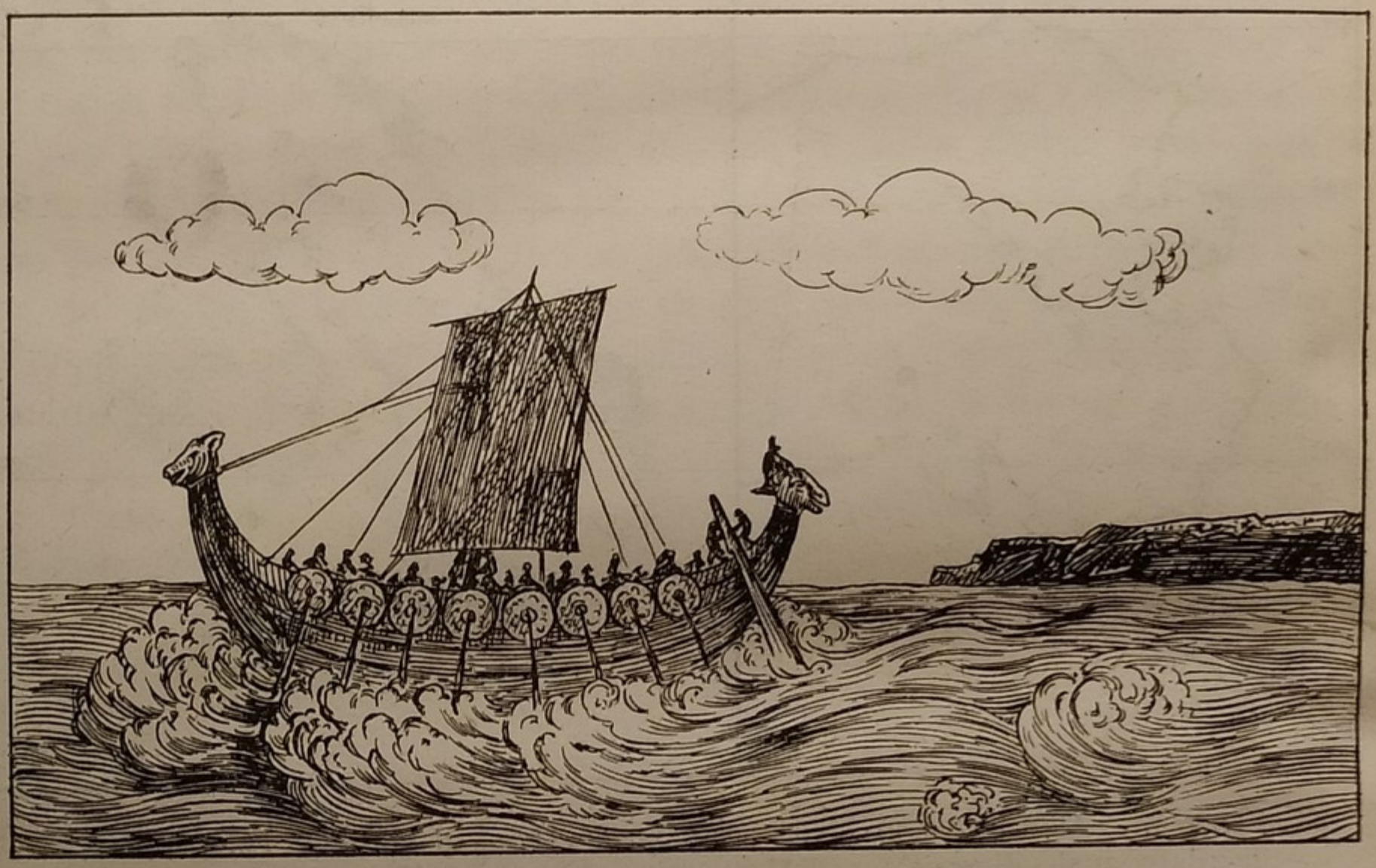


Fig. 254. — Una nave dei Vichinghi nell'anno 1000 alla scoperta dell'Islanda e della Groenlandia.

pirateria fino a che non vennero convertiti al cristianesimo. Ad essi dobbiamo la scoperta e la colonizzazione, prima dell'anno 1000, dell'Islanda, che così chiamarono perchè la videro piena di ghiacci (*is-land* significa: terra di ghiacci), della Groenlandia, così da essi chiamata perchè non videro la immensa ghiacciaia interna, mascherata com'era dalla barriera delle montagne, mentre videro la costa verdeggiante di pascoli (*groen-land*, significa: terra verde), e persino di alcune coste dell'America Settentrionale: ma qui non sono riusciti a lasciare nessuna traccia. Quindi, diciamolo e ripetiamolo ancora a gran voce (e quando sarete grandi capirete il perchè di questa insistenza): il vero primo scopritore del Nuovo Mondo fu il genovese Cristoforo Colombo.

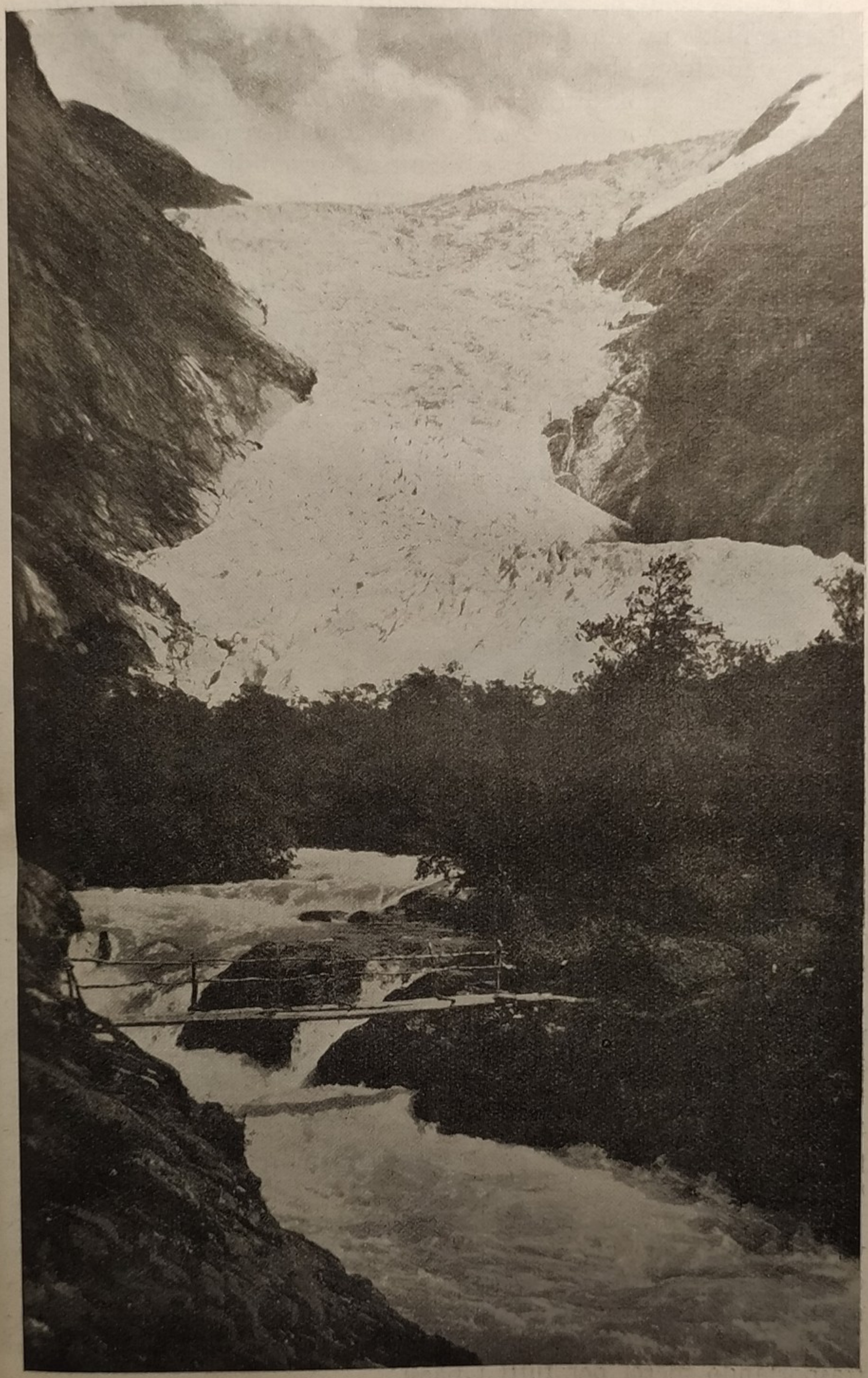


Fig. 255. — Un ghiacciaio norvegese che scende fin quasi al mare, cui invia le sue gelide e fangose acque.

Ma già i Vichinghi avevano devastato la Gran Bretagna, mettendo a ferro e fuoco quanto di bello e di civile avevano portato i romani e il cristianesimo. Una loro tribù, un poco più civilizzata, detta dei *Normanni*, che vuol dire *Uomini del Nord*, come *Norvegia* o *Norge* significa semplicemente *Il Nord*, occupa quella regione settentrionale della Francia che ancor oggi si chiama Normandía (come si chiama Lombardia quella regione italiana che ebbe la gran sciagura di

Fig. 256. — Un fiordo norvegese: un ghiacciaio precipita le sue acque a cascata nelle acque salate del fiordo.

cadere sotto la dominazione dei Longobardi); poi si spinge in Sicilia, diventa civile, caccia gli arabi e regna fin che non vengono sostituiti dai tedeschi di Germania.

Oggi i 3 milioni di norvegesi che abitano in Norvegia occupano un territorio grande come l'Italia; ma sono ben diversi dai loro antenati.

Si sono dimenticati di quei brutti tempi di gioventù, come se ne sono dimenticati gli altri, perchè il tempo e l'esperienza sanano tante piaghe. È rimasto in loro però il grande amore per il mare, per la *navigazione*.

Nansen, Amundsen e altri grandi esploratori polari furono norvegesi (ricordatevi del « Norge » di Amundsen e Nobile). Vennero chiamati giustamente i « *carrettieri del mare* ». Posseggono una flotta mercantile quasi eguale alla nostra per quanto la popolazione norvegese sia quindici volte minore della nostra; battono tutti i mari trasportando merci per tutti i paesi.

Fig. 257. — Le pareti della costa norvegese abitate da miriadi di gabbiani.

2. **E con la navigazione, la pesca.** — Tutti i porti norvegesi sono centri di lavorazione del pesce e l'odore del pesce si può dire l'odore nazionale; ma vi posso garantire che è un odore molto più sopportabile di quello di alcune cittadine olandesi, specialmente nei giorni di fiera e di mercato. Più di 100 mila persone sono addette

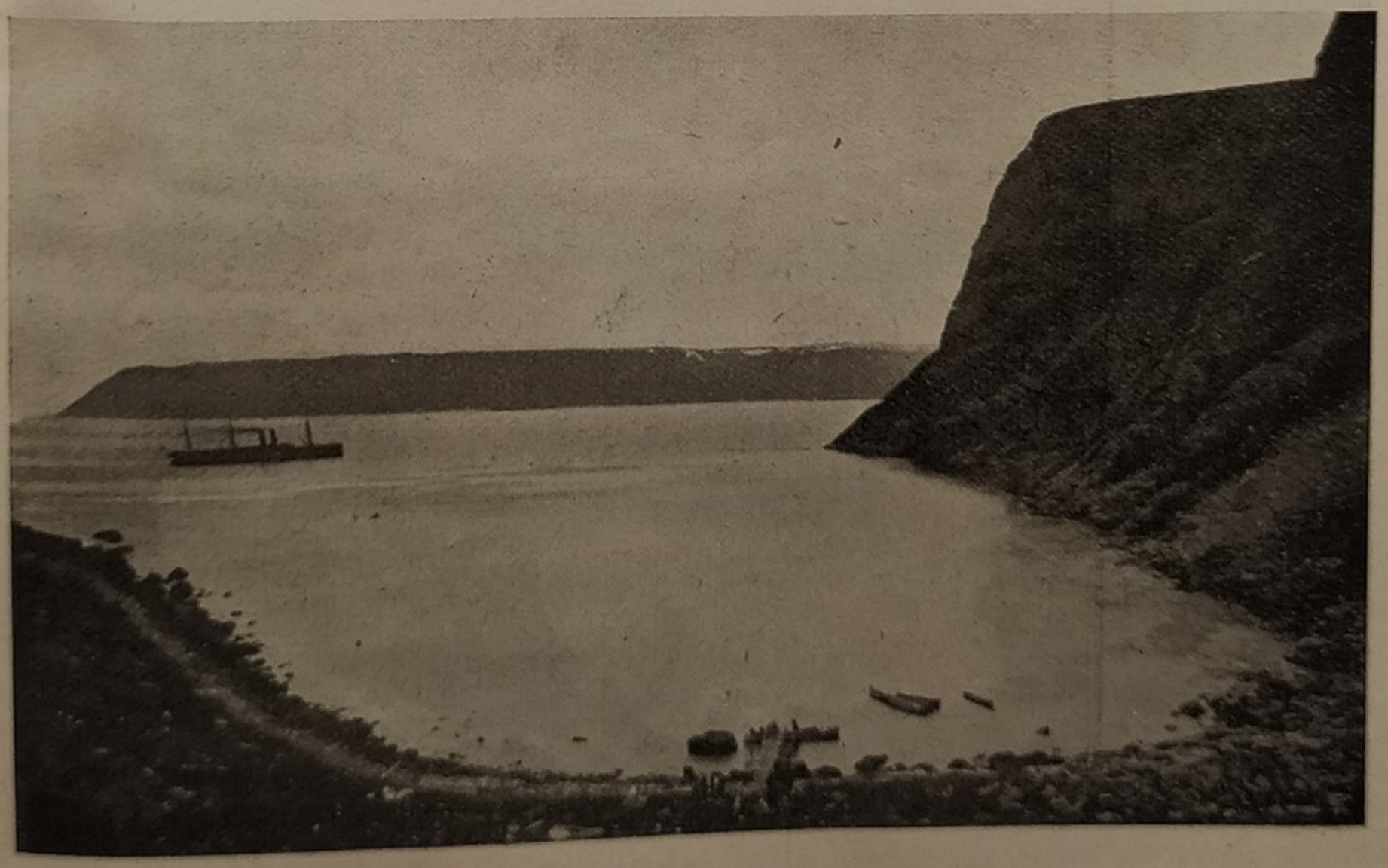


Fig. 258. — Insenatura presso il Capo Nord.

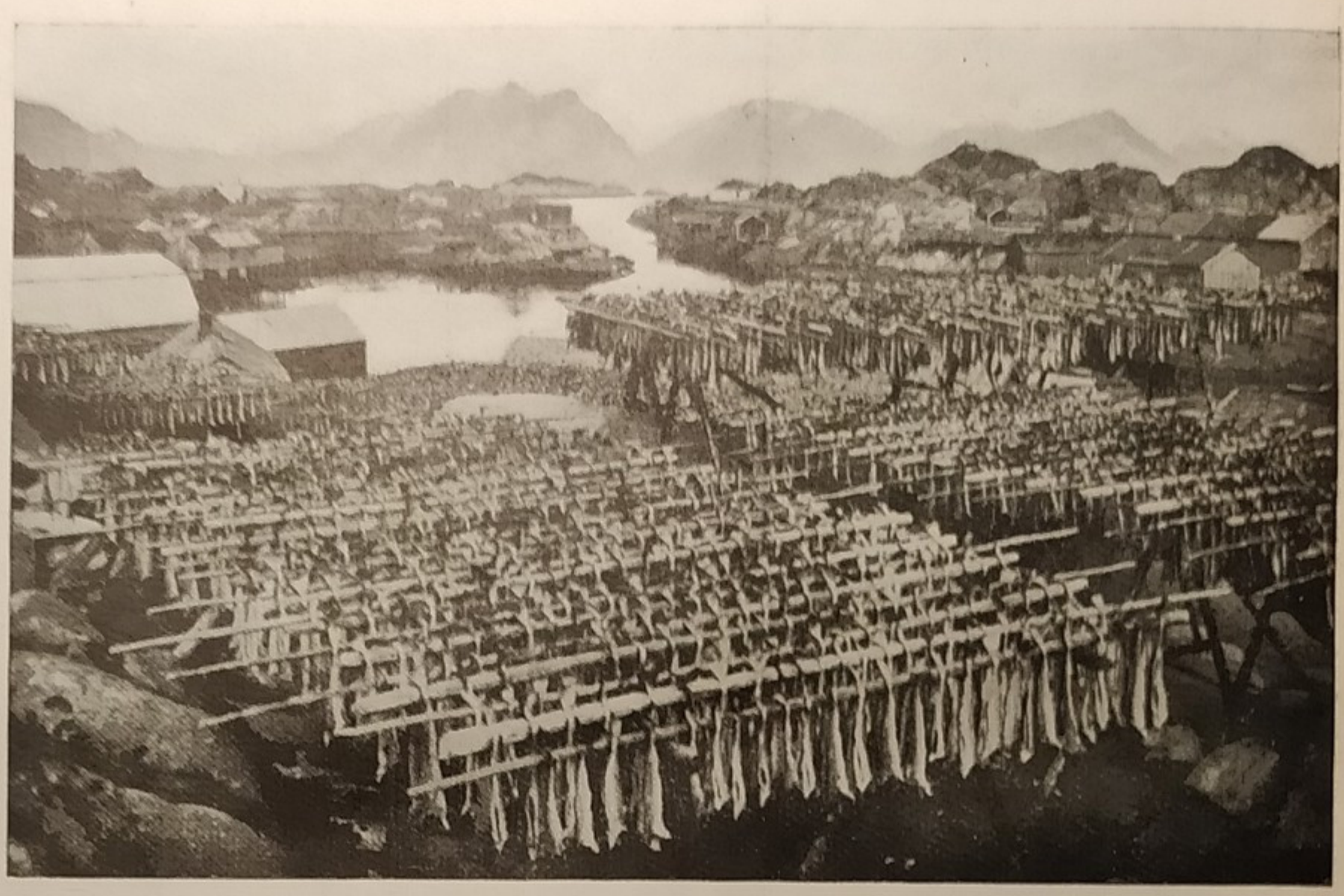


Fig. 259. — Merluzzi appesi ad essiccare in un'isola della Norvegia.

alla pesca, che viene effettuata per quasi tutto l'anno; più del doppio lavorano per la confezionatura del pesce: essiccazione, salatura, affumicatura, estrazione dell'olio di fegato di merluzzo, produzione di concimi dai residui, incassatura, preparazione della farina di pesce

Fig. 260. — Paesaggio nelle Alpi norvegesi.

(*Fot. Nangeroni*).

Fig. 261. — Una valle in Norvegia.

per ingrasso d'animali. Merluzzi e aringhe sono il prodotto dei mari del nord; foche e balene dei mari antártici dove si spingono gli abili e audaci balenieri norvegesi.

3. **Altre lodevoli attività dei norvegesi.** — Non si può parlare di *agricoltura*, perchè il suolo coltivabile è minimo: il 3%. Poca maggiore importanza hanno i prati e perciò l'allevamento dei bovini. I boschi, di conifere soprattutto, quelli che hanno fornito il legname per le fragili ma ardimentose imbarcazioni dei Vichinghi, occupano $^1/_5$ del territorio e sono razionalmente sfruttati.

Poca importanza hanno i *minerali* se si eccettua l'alluminio nei monti di Bergen.

Sviluppo grandioso hanno invece assunto le *industrie* che utilizzano come energia e forza motrice la elettricità prodotta dalle numerose e importanti cascate della regione montuosa ricca di acque, laghi e ghiacciai. Tra le principali industrie sono notevoli: quelle inerenti alla lavorazione del legno (cellulosa), quelle elettrochimiche (nitrato di calcio concimante), le elettrometallurgiche (leghe di ferro, di magnesio e di alluminio soprattutto) e, oggi, anche tessili, a Oslo.

La rete ferroviaria venne costruita tra estreme difficoltà di terreno approfittando quando fu possibile delle naturali lunghe valli meridionali che solcano il rilievo.

Vediamo sull'atlante quali sono le linee principali. Tutte partono da Oslo. Una percorre la incantevole valle di Drammen e giunge a Bergen, sull'Atlantico, dopo aver attraversato 184 gallerie scavate sotto gli altipiani ghiacciati. Una seconda giunge a Trondheim

Fig. 262. — Come sono le montagne e le valli della Norvegia. Poche coltivazioni sul fondo delle valli attorno ai villaggi, boschi fitti sulle basse pendici dei monti, magri pascoli poco sopra, e poi cime tondeggianti coperte da nevi e da candidi ghiacciai.

dopo aver attraversato la regione degli altipiani e dei ghiacciai; quando il treno giunge a 1000 metri, sembra di essere sui nostri valichi alpini di 2000 metri; ma il cielo è più scuro e al posto delle eleganti ardite nostre cime qui non si vedono che sterminati altipiani.

Da Trondheim si può, attraverso il monotono passaggio delle Alpi Scandinave, andare per ferrovia a Stoccolma; come a Stoccolma si può andare dalla settentrionalissima città di Narvik; come vi si può andare, naturalmente, da Oslo.

4. **Alcune città norvegesi.** — Ma vediamo un po' meglio queste città.

Oslo è la capitale ed ha poco più di 250 mila abitanti. È situata in fondo al lungo fiord omonimo e presso lo sbocco di molte vallate che l'uomo ha utilizzato per strade e ferrovie. È un buon porto, ha qualche stabilimento di pasta di legno, ha una bella Università, e per di più ha la particolarità d'esser un po' malinconica per sei

Fig. 263. — Oslo. Veduta panoramica del centro.

Fig. 264. — Trondheim: bella città della Norvegia nelle vicinanze del circolo polare artico. D'inverno fa freddo non più di Milano o di Trento.

giorni e $^1/_2$ alla settimana e estremamente allegra nell'altra mezza giornata, che è il pomeriggio di sabato: non trovereste un posto libero in un ristorante o in un caffè, frotte d'allegri giovanotti, piuttosto alticci se non addirittura avvinazzati, scorrazzano per le vie che sembrano divenute quelle di un villaggio in pieno carnevale; torpedoni e autocarri si riempiono di sciatori o di gitanti che vanno

Fig. 265. — Norvegia. Hammerfest, la città più settentrionale della Terra, ordinato villaggio di pescatori.

a passare la domenica in montagna. In compenso nelle strade deserte, alla domenica mattina, potreste ammirare il non gaio spettacolo di qualche uomo che ancora tra i fumi della ubriacatura notturna a base di wisky o di peggio ancora, tenta di raggiungere a zig-zag, aiutato dal bastone, dai muri delle case e da qualche caritatevole persona, la sua abitazione.

Bergen, tra fiordi, canali e isole, è centro peschereccio e industriale per l'alluminio.

Trondheim ha solo 60 mila abitanti, ma in compenso ha avuto l'onore di essere stata l'antica capitale e di aver cambiato tre volte di nome in soli 10 anni: Nidaros, Trondhjem, Trondheim; sono i nomi che la città aveva assunto, nei secoli passati, sotto le varie dominazioni: danese, svedese e finalmente norvegese. Del resto è una bella cittadina e potete comperare belle pellicce e vedere un duomo che in modeste proporzioni vorrebbe arieggiare un po' quello di Milano.

Narvik è una borgata, ben protetta dalle antistanti isole Lofoten, che sembrano un pezzo di Alpi che sorga dal mare; è importante per la pesca, ma, ancor più, perchè è capolinea della *ferrovia del ferro* che viene dalla Svezia.

Hammerfest è centro peschereccio, fatto di case di legno, notevole per essere la città continentale più settentrionale della Terra.

(*Fot. Bin.*)

Fig. 266. — Isole Svalbard: navigando nella Baia Maddalena; i ghiacciai raggiungono con le loro enormi fronti il mare.

E siamo a 500 km. a nord del circolo polare. Pensate che la città più settentrionale dell'Alasca, chiamata Nome, sta a sud del circolo polare ed è cioè a quasi 700 km. più a sud di Hammerfest. Tutta bontà della Corrente del Golfo, la quale inoltre rende abitabili permanentemente persino le isole Svalbard, a soli 1350 km. più a sud del Polo Nord.

5. **Ciò che i norvegesi posseggono fuori dalla Norvegia.** — La Norvegia possiede alcune isole del Mar Glaciale Artico, e cioè: l'*Isola degli Orsi*, l'*Isola di Jan Mayen* e l'*Arcipelago delle Svalbard* (o Spitzbergen). Quest'ultimo è un vero lembo di alpi a livello del mare, nel quale alcuni ghiacciai sfociano; le zone costiere meridionali però sono libere di ghiacciai e alla Baia dell'Avvento si trova un piccolo nucleo di popolazione permanente (1000 persone circa) per lo sfruttamento di ricchi giacimenti di carbone. Altre isole e vasti

territori possiede presso l'Antartide, quali ottimi punti d'appoggio per le navi baleniere, ma disabitati. Si tratta quindi d'un impero coloniale esteso $^1/_4$ dell'Europa ma con soli 2 mila (dico 2 mila, non 2 milioni !) abitanti.

6. Il **commercio** è rilevante; vengono esportati: legnami, cellulosa, grassi, prodotti della pesca, concimi, alluminio; vengono importati: automobili, grani, fibre tessili, coloniali, frutta. Le entrate superano le uscite, ma la passività è largamente colmata dai forti guadagni derivati dai trasporti marittimi.

L'Italia vi manda i suoi prodotti caratteristici: agrumi, paste, riso, sale, canapa.

LE ISOLE DELLA NORVEGIA

Isole e scogli seguono ogni più piccolo contorno della costa a sciami, a stormi senza numero. « Skjaere » (*scere*) li chiamano i Norvegesi, e « skjaergaard » (*scergord*), il *recinto degli scogli*, chiamano il mare che sta dietro, dove ogni nave veleggia in acque tranquille e raramente esposta ai colpi d'onda del mare aperto.

Spesso si presentano queste isole come grandi sciami selvaggi di miriadi di rupi granitiche abbracciate dall'infinito mare schiumante: talune giacciono piatte come schiene di tartarughe, altre s'inseguono in lunghe file di colline tondeggianti, altre si slanciano fuor dei flutti con pareti ripidissime simili a mura di giganti dai vertici dentellati e frangiati, altre s'appuntano come erti coni di vulcani. Talune neppure spuntano fuor dalle onde e le rivela soltanto il colore rosso violaceo della superficie marina e il suo più turbinoso agitarsi; talune per contro balzan diritte, a cento, a mille metri d'altezza. A passarvi vicino si scorgono i freschi muschi che riempiono le cavità riparate nelle fessure del granito o boschetti di betulle che si allargano sugli scogli più bassi; a vederle da lungi sfumano azzurre con gli acuti profili sul cielo; le più lontane a ponente appaiono tutte punteggiate di bianco dalle schiume violente dell'oceano esterno.

Meraviglioso sopratutto l'arcipelago delle Lofoten, che con gli stretti canali, i precipizi rocciosi di più che mille metri d'altezza, i ghiacciai e le innumerevoli vette dentate, riunisce la bellezza e grandiosità dell'alta montagna con tutti gli splendori dell'oceano. Nido terribile di pirati un tempo, oggi fari, segnali sulle rocce,

Fig. 267. — Le isole Lofoten: sembra un lembo di Alpi che sorga direttamente dal mare.

indicazioni delle profondità nei punti insidiosi vi permettono dappertutto il passaggio nei meandri protetti dalle furie del mar di ponente. Qua e là fra gli scogli l'acqua è così bassa da rendere

Fig. 268. — Un gigantesco monte di ghiaccio, o iceberg, natante nei dintorni delle Svalbard.

impossibile il passaggio alle navi, ed è quello che gli abitanti chiamano « stövlehav », mare da stivali; fuori invece è l'oceano coi suoi abissi e col pulsare violento delle maree, che rotte fra le mille frastagliature degli orli insulari, provocano gorghi insidiosi e rapide correnti mutevolissime. Di qui la triste fama, che la leggenda ha esagerato d'assai, del terribile Mälström (o Moskenström) inghiottitore e tomba di navi.

Popolato di pochi solitari pescatori la maggior parte dell'anno, il remoto arcipelago cambia vita nella stagione della pesca, quando i merluzzi arrivano in banchi talora così fitti che neppure può attraversarli lo scandaglio. Allora dalla fine di gennaio a mezzo aprile 60.000 uomini su migliaia di battelli accorrono da ogni parte al febbrile lavoro, e la pesca, la preparazione e lo smercio del pesce fresco, dell'olio estratto dal fegato, delle teste adoperate per concime, del corpo disseccato (baccalà oppure stoccafisso), danno luogo a un movimento e ad un traffico vivacissimo che richiama su queste rive cospicue ricchezze. Alla numerosa popolazione richiamata per la breve stagione s'accompagnano medici ed ecclesiastici per la cura dei corpi e delle anime; funziona per l'occasione un tribunale speciale; si stendono reti telefoniche apposite. Dappertutto è pesce e null'altro che pesce, e l'aria ne è ammorbata; perfino il poco bestiame, al quale il suolo è avarissimo del necessario foraggio, s'è adattato all'indispensabile cibo.

CARATTERE DEGLI SCANDINAVI

I Norvegesi dopo secoli di schiavitù, risorti a libertà ed indipendenza, prendono parte alla vita pubblica con un interesse straordinario senza impedimenti, senza distinzione alcuna di classi. Superbi delle loro liberali, democratiche istituzioni, dei progressi veramente straordinari fatti in questo breve tempo, dell'elevata loro coltura, consci del proprio lavoro, sono facilmente tratti a disprezzare le altre nazioni e proprio specialmente le due nazioni sorelle. Gli Svedesi, per le loro maniere più gentili, vennero soprannominati i « Francesi del Nord ». Il ricordo del loro glorioso passato è sempre vivo in essi, come presso i Norvegesi, ma mentre questi ultimi nelle imprese de' Vikingi ecc. pregiano, dirò quasi, astrattamente la forza, l'arditezza, il coraggio, gli Svedesi riguardano con compiacenza la parte importantissima che la Svezia ebbe nella Storia d'Europa, e, mal appagandosi

della posizione secondaria oggi assegnatale, cercano di conservare le apparenze dell'antico splendore.

Gli Scandinavi, in generale, sono di alta statura, di corporatura robusta e ben proporzionata; conservano bene in complesso il tipo germanico; è poi da notare che il tipo brunetto con carnagione scura, occhi e capelli castagni è non poco diffuso.

Fig. 269. — Gregge di renne nella Svezia settentrionale o Lapponia.

Sparsi sopra un territorio immenso, dove non solo fra le città, ma tra i villaggi e tra « gaard » passano distanze enormi, dove anzi molti villaggi sono complessi di case assai lontane l'una dall'altra, debbono essere naturalmente piuttosto chiusi in se stessi, seri, silenziosi, lenti.

L'ospitalità in tale paese è una vera necessità, e gli abitanti l'esercitano come un'istituzione sacra; e se anche in sul principio sono alquanto riserbati cogli stranieri, appena acquistano un po' di confidenza diventano franchi, cordiali, senza complimenti, senza vane chiacchiere. In certe regioni della campagna, dove meglio si conservan le tradizioni e il carattere nazionale, ad un abitante dell'Europa meridionale, fa uno strano effetto il vedersi accolto, per esempio, in una casa di contadini, ove giunge improvvisamente, nè più nè meno che se fosse uno di famiglia, fors'anco senza un saluto nè all'arrivo nè alla partenza, senza ch'ei possa capire, se la sua presenza fa piacere o dispiacere.

Con tali doti si capisce come gli Scandinavi siano profondamente, rigidamente religiosi: non di rado essi mostrano tendenza al misticismo. Essi godono meritamente stima di coscienziosi ed onesti: parola di Normanno sta ferma come la rupe del Dovrefjeld. Del loro coraggio, della loro arditezza, del loro amor di patria parlano splendide pagine di storia; della loro laboriosità, della loro cultura sono prove la loro esistenza stessa, le grandiose opere meccaniche, i meravigliosi progressi fatti nelle scienze, specialmente nelle matematiche e naturali, onde celebri per tutto il mondo sono i nomi del Linneo, del Celsius, del Berzelius, dell'Abel, dell'Hausteen ecc. Ed anche nelle arti, nella letteratura posseggono opere di grandissimo valore, benchè tra noi non ancora molto note.

T. Badia (1).

Capitolo III.

La Svezia: paese di boschi, di minerali e di belle città.

1. **Due laghi e un canale.** — Mezzo milione di kmq. ma solo 6 milioni e $^1/_2$ di abitanti, per cui la densità è la decima parte di quella italiana. E ciò è alquanto comprensibile, date le basse temperature e la relativa montuosità del territorio. Caratteristici quei due grandi laghi, Vener e Vetter che si stendono tra le colline e le ondulazioni della Svezia meridionale, più fertile e più abitata. Ma ancor più caratteristico, perchè fatto dall'uomo, anzichè da madre natura, quel canale che dalla città báltica di Norrköping va nel L. Vetter, di qui passa nel Vener e dal Vener fugge al Kattegat, che vuol poi dire oramai Mare del Nord. In tal modo la Svezia può mandare le sue piccole imbarcazioni, cariche di prodotti, dall'uno all'altro mare senza che il portiere danese ficchi il naso nelle faccende di casa sua. Questo canale è un po' paragonabile, per quanto sia minore, al canale di Kiel che la Germania ha costruito tra la foce dell'Elba e il Báltico.

2. **Il Re di Svezia e le belle città svedesi.** — Lo Stato è una *Monarchia Costituzionale*; oggi il Re è Gustavo V della dinastia francese discendente dal Generale Bernadotte, che con disinvoltura ha abbandonato il suo protettore, Napoleone I, l'ha tradito, quando ha

---

(1) *La regione Scandinava.*

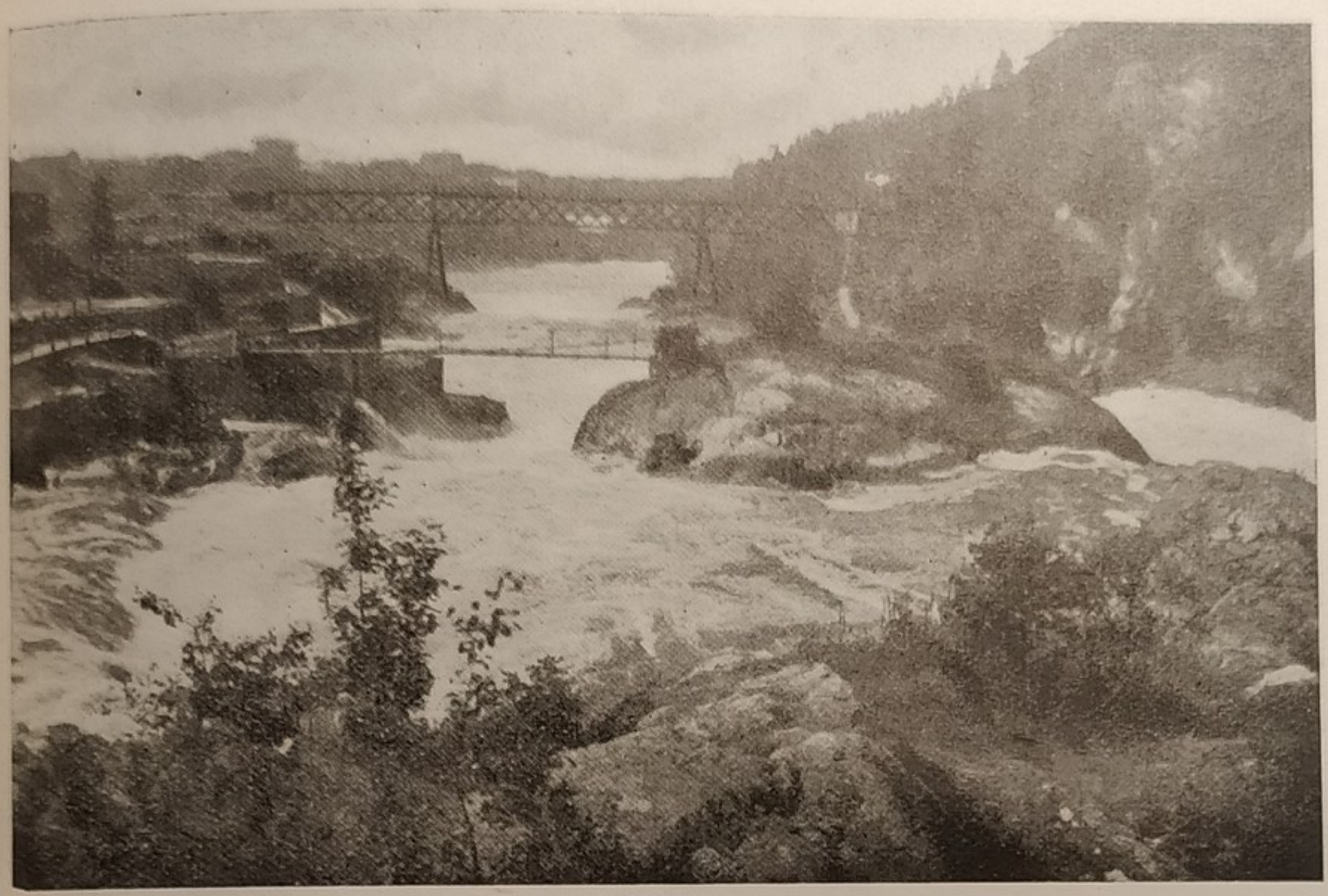


Fig. 270. — Le cascate di Trollhätta lungo il fiume Göta nella Svezia propria.

visto che era più utile fare così; ma *utilità* non vuol dire *bontà*; e il mondo se vuol progredire deve avere uomini che nelle loro azioni guardino più alla bontà, che è il bene e l'utilità di tutti, che alla utilità personale che spesso va contro l'utilità generale.

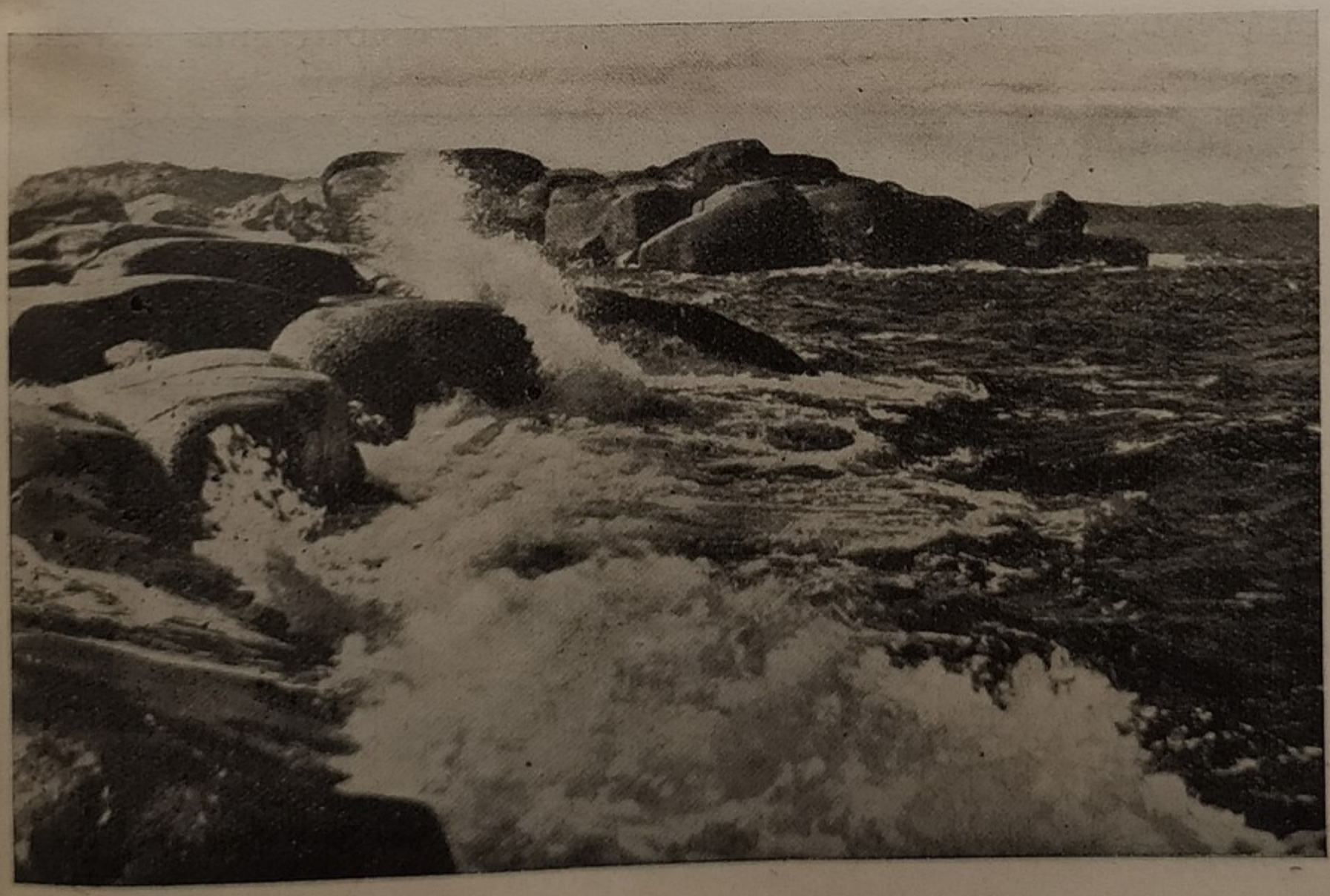


Fig. 271. — Svezia. Un tratto della costa svedese lungo il Mar Baltico.

Fig. 272. — Stoccolma da velivolo. Si veda la città primitiva sull'isola al centro, congiunta con numerosi ponti sui rami del Lago Mälar: insomma, una specie di « Venezia » del Nord.

Diamo uno sguardo alle città principali, di cui alcune, e specialmente la capitale, sono veramente belle.

Stoccolma, con quasi 600 mila abitanti, è la capitale.

Chi ama i paragoni la chiama la « *Venezia del Nord* ». Ma quale differenza! Ambedue, sì, sono poggiate su isolotti; ma a Venezia

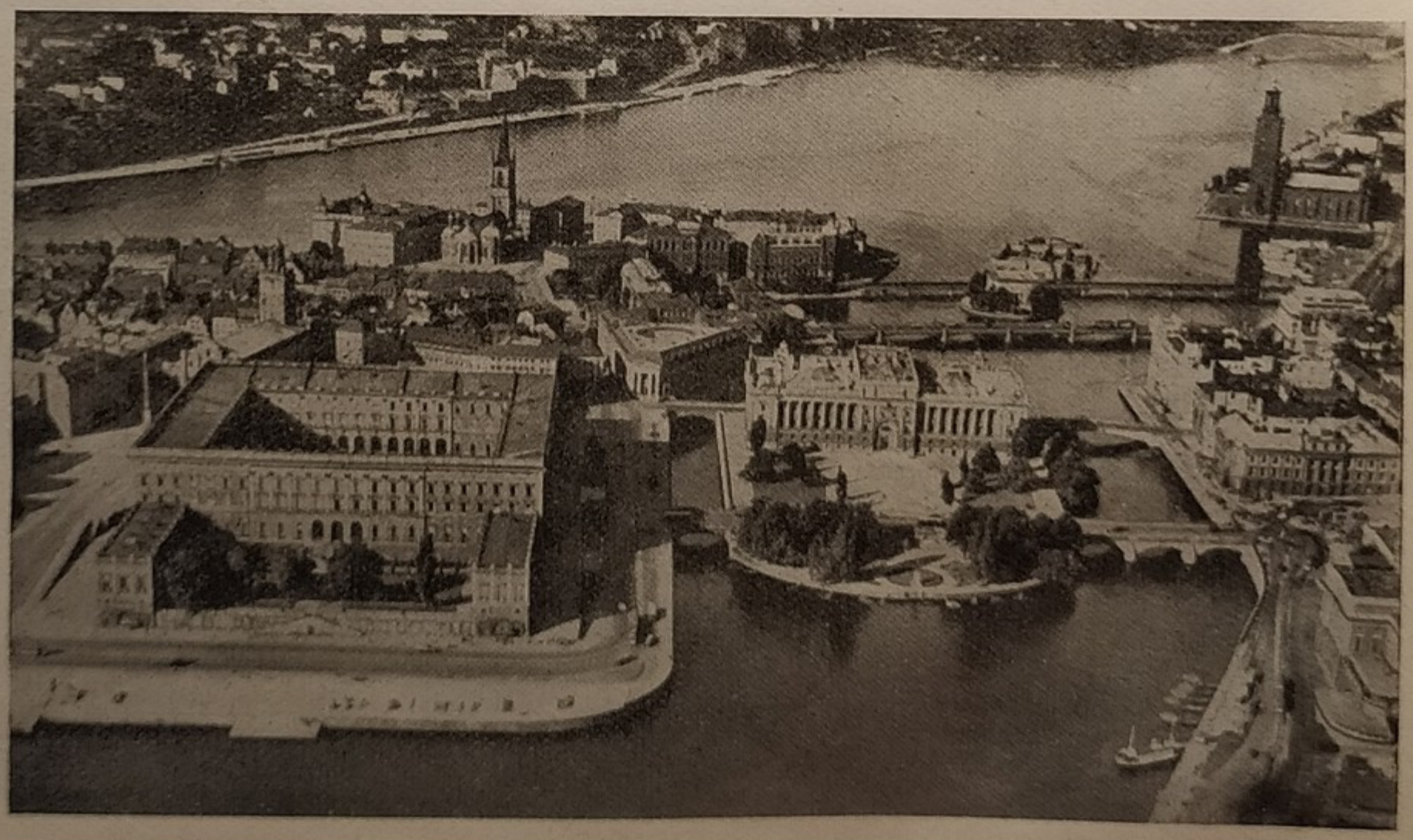


Fig. 273. — Stoccolma: le isolette del centro e il Palazzo Reale,

sono isole piane, comode, qui invece sono tutti dossi rocciosi tondeggianti (e ben piallati anche dagli antichi ghiacciai) che sbarrano la via dal Baltico al Lago Mälar, frastagliata e profonda insenatura dove si mescolano le acque dolci dei torrenti con quelle salate del mare. È una città elegante dove è antica, elegantissima dove è moderna; parchi, musei e monumenti sono tali e in tal numero che rendono senza dubbio Stoccolma una delle più belle città d'Europa.

(*Fot. Nangeroni*).

Fig. 274. — Una bella cittadina della Svezia centrale, tra boschi e prati, lungo le rive d'uno dei mille e più laghi.

Göteborg, grande la metà, è sulle rive del Kattegat allo sbocco del fiume Gota nella regione chiamata Gotia; tutti i nomi qui vi parlano degli antichi Goti, quelli stessi che hanno determinato il crollo dell'Impero Romano e che di qui provenivano, come di qui sono in seguito provenuti i Longobardi. Il canale di cui abbiamo parlato sopra, da *Norrköping*, città d'industrie tessili, giunge appunto a Göteborg. E per andare dall'Italia a Oslo potete, senza passare da Copenaghen, proseguire in ferrovia da Amburgo alla punta dello Jutland, dove una nave-traghetto vi porta a Göteborg, e quindi a Oslo.

Malmö è una bella piccola città, quasi dirimpetto a Copenaghen, cui potete giungere con nave-traghetto senza scendere dal treno o dall'automobile.

Úpsala, presso Stoccolma, possiede la più antica università del Nordeuropa.

3. **Foreste e campi.** — L'*agricoltura* è sviluppata sulle colline e sulle pianure della Svezia meridionale, dove anche la popolazione è più densa e le cittadine più numerose: segale, patate, barbabietole sono i principali prodotti. Le *foreste* occupano nientemeno che la metà dell'area totale: solo la Finlandia può reggere al confronto. I tronchi vengono tagliati d'inverno, fatti scivolare nei fiumi ghiacciati approfittando delle nevi e trasportati in primavera, al primo sgelo, dai torrenti impetuosi giù fino alle segherie delle vallate.

Fig. 275. — Svezia. Grande catasta di tronchi pronti ad essere trascinati dalla corrente fluviale.

4. **Il ferro e le industrie.** — I *minerali* sono una sorgente rilevante di ricchezza: una volta il rame e oggi il ferro, abbondantissimo a Gellivara, che è situata oltre il Circolo Polare Artico; il minerale viene trasportato per ferrovia d'inverno al porto norvegese di Narvik perchè il Mar Baltico è gelato e d'estate a quello svedese di Lúlea sul Báltico.

Per trasformare il minerale di ferro in ferro si può usare il carbone o il calore prodotto dall'energia elettrica. Nella Svezia manca il carbone, e perciò una gran parte del minerale di ferro viene venduto all'Inghilterra, alla Germania e al Belgio, dove viene lavorato. Quello che resta viene lavorato o con il carbone di legna (ottenendosi così acciai molto costosi ma finissimi), o coll'energia elettrica prodotta da centrali poderose se pure non così importanti come quelle norvegesi e italiane.

Le *industrie* sono rappresentate soprattutto da quelle del legno: cellulosa, pasta di legno, fuscelli per fiammiferi di legno (ricordate i fiammiferi svedesi); poi da acciaierie e industrie meccaniche (scrematrici, motori, telefoni); poi dalla filatura e tessitura e dalle alimentari (zucchero, birra): ricordiamoci che i popoli settentrionali tengono in grande stima la scienza e soprattutto la scienza applicata alle macchine e alle produzioni chimiche.

5. **I commerci.** — I *commerci* sono intensi: esporta legname, cellulosa, fiammiferi, macchine (fornelli a petrolio Svea, telefoni, motori), carni, burro; importa: carbone, cotone, grano e coloniali in abbondanza perchè molto elevato è il tenore di vita della popolazione. Le relazioni con l'Italia sono poco significanti: comperiamo cellulosa, vendiamo zolfo per fiammiferi, frutta e riso.

Le *comunicazioni* sono assai sviluppate. Stoccolma è la prima città del mondo per impianto di telefoni: 150 mila apparecchi per 600 mila persone! Una densa rete ferroviaria occupa tutta la Svezia meridionale; una linea sale da Malmö fino a Lúlea per collegarsi da una parte alla linea costiera finlandese e per deviare dall'altra verso Narvik, passando per i giacimenti di ferro di Gellivara.

SCANDINAVIA E FINLANDIA, PAESI MODELLI PER L'ISTRUZIONE

— Quando voi vedete un grande edificio — dice una frase fatta danese — se voi siete in Germania dite senza esitare: è una caserma; se voi siete in Inghilterra voi dite è un opificio; ma se essendo in Danimarca voi dite che è una scuola, non correte nessun rischio di sbagliare. Questa frase danese vale per tutta la Scandinavia ed anche per la Finlandia.

Tutta questa gente del Nord dimostra per l'istruzione e per l'educazione una intelligenza sempre pronta e sempre avida di fare di meglio e di più, per cui essa dà splendidi educatori che tutti gli altri popoli si sforzano di imitare più o meno bene.

Non vi sono, in quelle regioni, analfabeti, che fra i ragazzi assolutamente anormali: anzi, con sforzi perseveranti, i maestri delle scuole speciali per anormali riescono a strappare ad una vita soltanto vegetativa buon numero di poveri bambini che, in altri paesi, sarebbero abbandonati alla loro miseria morale.

In materia d'insegnamento elementare, la Finlandia ed i tre regni scandinavi, hanno sorpassato di molto tutti gli altri paesi d'Europa. È probabile che l'insegnamento elementare abbia cominciato a diffondersi sistematicamente in Finlandia fin dal secolo XVI e alla fine del secolo XVII una legge faceva obbligo ai genitori, sotto pena di multa, di insegnare a leggere ai loro figlioli. Qualche anno più tardi, quando le orde di Pietro il Grande devastarono il paese, gli abitanti rifugiati nelle foreste insegnavano a leggere ai loro bambini mediante alfabeti incisi nel legno. Verso la metà del secolo XVII delle Commissioni speciali facevano passare degli esami, a domicilio, ai ragazzi ed anche agli adulti. Però le scuole elementari furono create soltanto al principio della seconda metà del XIX secolo. Oggi si può dire che, quasi senza eccezione, tutti i fanciulli frequentano sia una scuola elementare, sia una scuola parrocchiale ambulante.

G. LECARPENTIER.

LA SAGA DEL FERRO

Alta, tagliente e nera, simile a una antica fortezza, si eleva sullo squallore della tundra lappone, quattrocento chilometri oltre il circolo polare artico, la Kiruna-vaara: la più grande miniera di ferro della Svezia, una delle più ricche del mondo.

Una montagna come questa, che sigilla con la sua inconfondibile fisonomia tutto un paesaggio, era destinata per forza a colpire l'immaginazione dei primitivi Lapponi e ad entrare, come una divinità pagana, nel regno delle antiche leggende di quella gente nomade e solitaria che ogni anno, al giungere della gelata notte boreale, veniva dalle alte giogaie dell'estremo Nord ad intiepidirsi ai suoi piedi come dietro a un paradossale e misterioso paravento eretto dalla natura. Da tempo immemorabile le saghe lambivano i fianchi erti della montagna e s'intrecciavano come cordoni di nubi sulla cima affilata. Tierme, l'originario iddio dei Lapponi, doveva frequentemente visitare la Kiruna-vaara, e Baivve, il dio del sole, scaldava la cupa altura di un intimo fuoco che le dava la corrusca tinta del metallo.

Svanirono i secoli e la piccola gente lappone, vagando verso settentrione, si assottigliò sempre più. Venne il Cristianesimo arido e freddo dei luterani della Svezia e al suo contatto le dolci saghe fantasiose si spensero a poco a poco, come lumi ai quali venga a mancare l'alimento dell'olio. Una tra esse però, insieme con poche altre sopravvisse e fu raccolta dagli uomini del Sud che il fascino dell'ignoto e della desolazione aveva attirati oltre il circolo polare. Raccontava come la Kiruna-vaara, che in lappone vuol dire montagna della pernice bianca, avesse l'anima indomita del ferro e contenesse un fantastico tesoro.

Le leggende spaziano nel regno dell'irreale e concretizzano nei miti aspirazioni e nostalgie dell'anima. A volte, però, possono anche celare tracce di meravigliose realtà. Sullo scorcio del secolo passato il Governo svedese inviava quassù un giovane geologo di Stoccolma, con l'incarico di studiare a fondo la regione che si stende tra il sessantasettesimo e il settantesimo parallelo, non lontano dalla quale del resto già erano stati scoperti nel Settecento giacimenti di ferro. Egli rimase in Lapponia circa due anni dividendo spesso la tenda e il cibo con gli abitatori della tundra e imparando la loro lingua, così strana a udirsi sotto un cielo europeo. Procedendo nelle sue investigazioni, si costruì una rozza casetta di legno ai piedi della Kiruna-vaara, per poter essere in continuo contatto con la montagna e rapirle i segreti. Quando infine tornò a Stoccolma, aveva scoperto la più grande miniera di ferro della Svezia.

Quel giovane studioso si chiamava Lundbohm, e il suo nome non è meno noto nella Scandinavia moderna di quelli di Gustavo Adolfo o di Carlo XII. Se i due Re guerrieri procurarono al loro Paese larga messa di gloria, Lundbohm gli dette una buona dose di ricchezza, qualche cosa cioè di non meno epico, perchè frutto della vittoria dello spirito sulle forze brute della natura e dello sforzo meraviglioso di una volontà.

Lundbohm, che oltre a essere un geologo possedeva la energia di un pioniere, il coraggio dello scopritore e l'abilità dell'organizzatore, riuscì in breve tempo a trovare forti capitali e senz'altro si tramutò in industriale, inventore, colonizzatore, legislatore. Concepì un piano audace per la messa in valore e per lo sfruttamento della miniera, chiamò nella tundra selvaggia con l'offerta di larghi

guadagni, centinaia di operai svedesi e finlandesi, fondò per essi e per sè una vera e propria città che battezzò col nome del tesoro scoperto: Kiruna.

Grazie a Lundbohm e all'aiuto che il Governo svedese largamente gli dette, una delle terre più aride ed ostili del globo, che si trova alla stessa latitudine della Groenlandia centrale e dell'Alaska settentrionale, si è trasformata. La regione ove soltanto ai primi del 1900 spaziava signóra la renna, che trainava la slitta a barchetta dei Lapponi, unico mezzo di trasporto durante il lungo inverno, è divenuta il regno della meccanica e del carbone bianco. Una grande ferrovia solca tutto il Paese, collegando Stoccolma con Narvik e portando al mare migliaia di tonnellate di minerale di ferro. Fasci di condutture elettriche attraversano la piana come una spina dorsale e sulla strada asfaltata che da Kiruna porta verso Boden corrono le automobili, mentre una cittadina tra le più moderne della Svezia macchia coi suoi sgargianti colori le cupe tonalità del paesaggio lappone. La saga è divenuta realtà.

Una miniera all'aria aperta.

Si sale alla Kiruna-vaara per mezzo di una funicolare che, distaccandosi dalla riva del piccolo e sottile lago di Luossajärvi, scala in pochi minuti l'erta del monte. Trent'anni di assiduo lavoro, non interrotto neppure dall'oscurità invernale che potenti lampade elettriche attenuano, hanno modificato l'originaria forma del monte e considerevolmente abbassato la sua cima, un tempo alta 750 metri.

Tutta una serie di ripiani, terrazzi e gradini tormenta i fianchi dell'altura, tendendo a imprimerle l'impeto ascensionale di una piramide. In alto, lungo il dorso della Kiruna-vaara, si incide una vera e propria valle, sul cui fondo, in mezzo a un accavallamento infernale di rocce e di massi, scorrono due linee ferroviarie. Sui fianchi di questa enorme fenditura, che rappresenta la parte centrale della miniera, ferve il lavoro. Appesi a corde, decine di operai martellano con le implacabili perforatrici le pareti rossigne per preparare i fornelli delle mine. Queste vengono poi fatte brillare due volte al giorno, contemporaneamente, per evitare perdite di tempo. Il fragore dell'esplosione è perciò

immenso e si ripercuote lontano, lacerando l'aria fino alle alte giogaie delle Alpi norvegesi. Le mine divorano, sulla Kiruna-vaara, ben 175 tonnellate di dinamite al mese.

Sul fondo della valle procedono strepitando enormi escavatrici meccaniche, montate su cingoli, che fan pensare a una batteria di carri armati in avanzata. Accostatesi alla parete che l'esplosione ha sconvolta, le pesanti macchine inclinano le loro mastodontiche braccia, munite alle estremità di due grosse morse concave, snodate come mani. La roccia viene sfiorata, e a quella metallica carezza il materiale smosso crolla. La morsa allora si chiude imprigionando i blocchi; quindi, alzandosi e girando su se stessa, lascia cadere il bottino — quattro tonnellate per volta — nei vagoni che attendono in lunga fila. Il movimento è compiuto con una delicatezza e una precisione quasi umane.

Quando il convoglio è carico si dirige verso uno degli otto grandi pozzi di scarico che sprofondano nelle fauci del monte. Laggiù, magli giganteschi sminuzzano e frantumano i blocchi. Infine, il minerale viene ammassato su altri treni, i quali raggiungono, attraverso una complicatissima rete ferroviaria sotterranea, la stazione merci di Kiruna.

Fatto all'aria aperta e alla luce del sole, in cospetto di una grande pianura sulla quale si stagliano a settentrione i caratteristici profili dei monti Kebuekajse e l'alta vetta del Kaskasatjoch, su cui luccicano i ghiacci eterni, il lavoro nella miniera perde tutto quello che comunemente ha di tenebroso, di cupo, di atroce e diventa un lavoro come un altro, sano e corroborante. Sulla Kiruna-vaara non avvengono scoppi di grisou, non crollano gallerie, non si allagano pozzi. Si sale, non si scende, e nemmeno si prova quella stretta al cuore che accompagna comunemente l'inabissarsi dei neri ascensori carichi di operai nelle misteriose viscere della terra.

La miniera di Kiruna, si è detto, è una delle più ricche del mondo. Il filone, — che contiene ferro nella proporzione altissima del 70 e anche dell'80 per cento, — dopo aver lasciato la montagna, corre sotto il letto del lago di Luossajärvi e raggiunge la Luossavaara, o monte del salmone, dove pure è stata attivata un'importante miniera. Ha la rispettabile estensione di 8 chilometri, una profondità di 500 metri, una larghezza media di 310 e dovrebbe contenere, secondo i calcoli, la bellezza di 2000 milioni di tonnellate di minerale di ferro.

In tempi normali, ne venivano staccati dalla montagna 8 milioni di tonnellate all'anno, e 23 treni partivano giornalmente verso il porto di Narvik. La crisi della migliore cliente di Kiruna, l'industria pesante della Ruhr, ha avuto disastrose ripercussioni in questo lontano angolo di Lapponia. Solo due treni raggiungono attualmente Narvik. Le paghe dei minatori, — che erano le più alte del mondo, — hanno dovuto essere dimezzate, e, benchè gli operai lavorino a turno 3 giorni alla settimana, la disoccupazione aumenta progressivamente. L'antica e proverbiale armonia che regnava tra gli abitanti di Kiruna è stata distrutta, e si è assistito perfino al sorgere di una sezione comunista, cosa che in Svezia e a questa latitudine ha più che mai del paradossale.

Visione d'Italia.

La città di Kiruna non ha nulla in comune con i soliti centri minerari, tetri e fuligginosi. Sorta agli albori del secolo, dopo la scoperta della miniera, si è rapidamente sviluppata ed estesa, dilagando lungo le pendici della Hauki-vaara, un colle che si erge proprio di fronte alla Kiruna-vaara. Oggi conta 20.000 abitanti, legati tutti in un modo o in un altro alle sorti della miniera; ha un teatro, alcuni cinematografi, sale da ballo e una linea tranviaria. È divenuta insomma il capoluogo della Lapponia, se non dei Lapponi, i quali non vogliono saperne di mettere radici nè qui, nè altrove e si limitano a compiere qualche rara e discreta apparizione per fare acquisti o per vendere i loro piccoli lavori in osso e in pelle di renna.

Le strade sono belle ed ampie, fiancheggiate da case e da ville che fanno invidia a Stoccolma, tanto sono nuove, moderne e fresche ancora di vernice. Se la città ha trent'anni, le abitazioni ne hanno molto meno, in quanto i primi abitanti, minatori e coloni nello stesso tempo, vissero in principio in umili baracche di legno, costruite con le loro mani nei momenti di riposo. Soltanto più tardi, in seguito allo straordinario sviluppo della miniera e alla conseguente pioggia di metallo, — aureo questa volta, — che si riversò su tutti coloro che vi lavoravano, sorsero le prime case e le prime ville, secondo un preciso e moderno piano regolatore. La città vera e propria è dunque ancora minorenne.

Una sola delle vecchie capanne di legno è rimasta, rozza e pur solida. È la più antica di Kiruna, la radice del suo albero genealogico, il suo monumento nazionale: la costruì il giovane Lundbohm, quando la tundra lappone era ancora veramente deserta e del ferro della Kiruna-vaara parlava soltanto la saga.

Non lontano da questa reliquia si erge, cinto da rocce tratte dalla miniera e da arbusti, — Kiruna sorge al limite della vegetazione arborea, — l'originalissimo monumento elevato alla memoria appunto di Lundbohm, morto pochi anni or sono, quasi povero e in solitudine dopo aver scoperto e maneggiato un tesoro, ed esercitato per circa un ventennio un potere quasi dittatoriale su tutta la Lapponia.

La costruzione più interessante di Kiruna è però la grande chiesa, tutta in legno rosso cupo, che nella sua architettura fonde felicemente lo stile svedese del Nord con elementi della primitiva arte lappone. Sul piccolo altare spicca un immenso quadro dipinto dal Principe Eugenio di Svezia, che rappresenta un angolo di campagna toscana: una pianura piena di sfumature azzurre in mezzo alla quale si alza un gruppo di magnifiche querce, incoronato dalla vampa del sole che scende a raggera. La tela è così chiara che irradia una gran luce in tutta la chiesa e sembra un finestrone aperto sulla campagna. Se si pensa all'inverno, all'interminabile notte boreale, al gelo e alla solitudine, si comprende perchè questo quadro di soggetto apparentemente profano si trovi sopra un altare. È bello che sia una visione d'Italia.

RENZO SEGÀLA (1).

---

(1) Da una corrispondenza al *Corriere della Sera* (Milano).

PARTE OTTAVA

LE ISOLE BRITANNICHE
ISOLOTTI EUROPEI
AFFACCIATI SULL'OCEANO ATLÁNTICO

Capitolo I.

Le due Isole e i due Stati.

Guardate la **Gran Bretagna**, l'**Irlanda** e le vicine isole settentrionali; sono isole? certamente. Ma non crediate che siano paragonabili a quelle oceaniche, e cioè che, come quelle oceaniche, sorgano

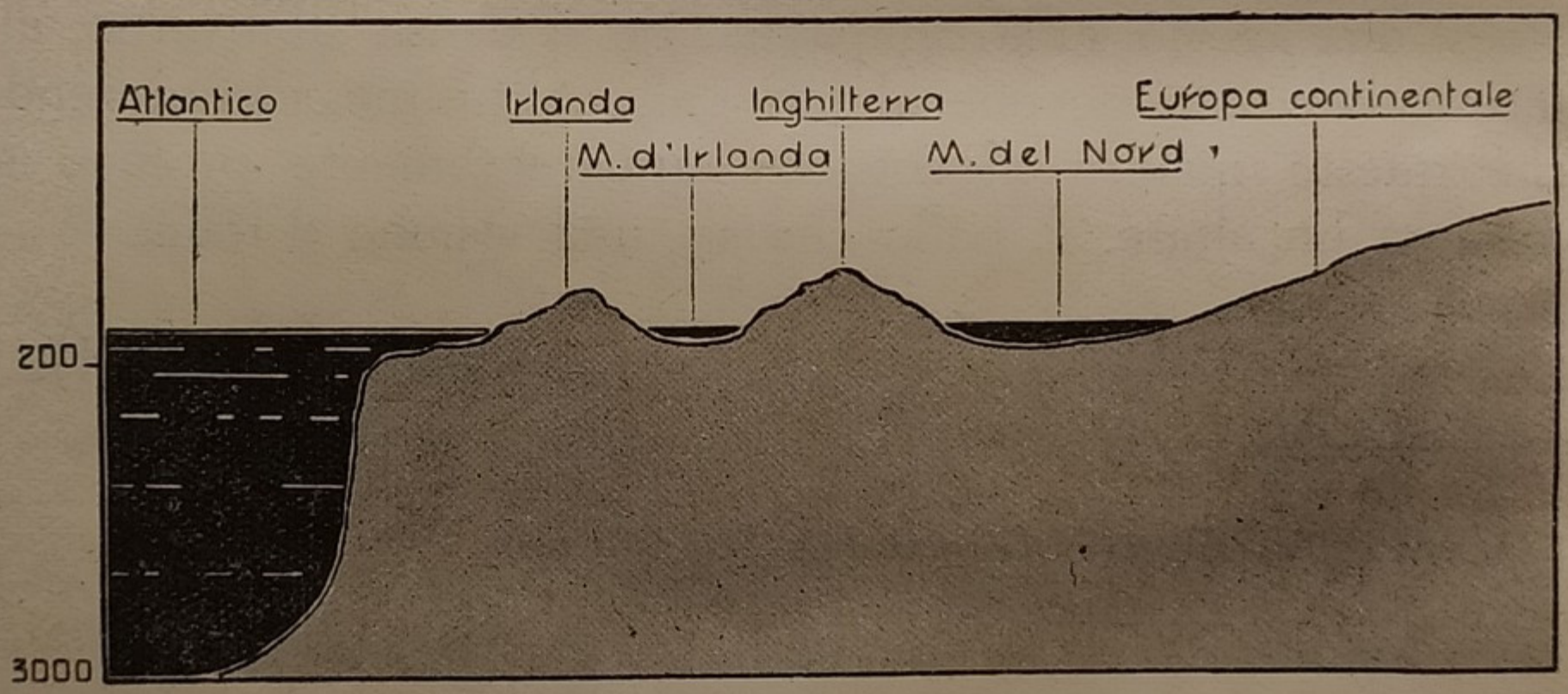


Fig. 276. — Il continente europeo emergente dall'Oceano Atlantico e frazionato dai bassi mari del Nord e d'Irlanda: poco profondi e perciò molto pescosi.

dalle oscure profondità degli abissi, come cime di elevatissime catene montuose sommerse. No, sono proprio isole del continente europeo, non solo vicine ma anche attaccate a questo, che guardano, come da una finestra a fior d'acqua, sugli abissi dell'Oceano Atlantico. Al di là del «grande canale», cioè dell'Oceano, si stende il Nord America.

Infatti verso l'Europa sono circondate da mari tanto poco profondi che se il livello delle acque si abbassasse di 200 metri, i mari scomparirebbero e la Gran Bretagna con l'Irlanda e isole vicine si riunirebbero al continente europeo.

Altro errore da togliere. Si crede comunemente che il clima di queste isole, per il fatto che sono poste a più di 1500 chilometri a

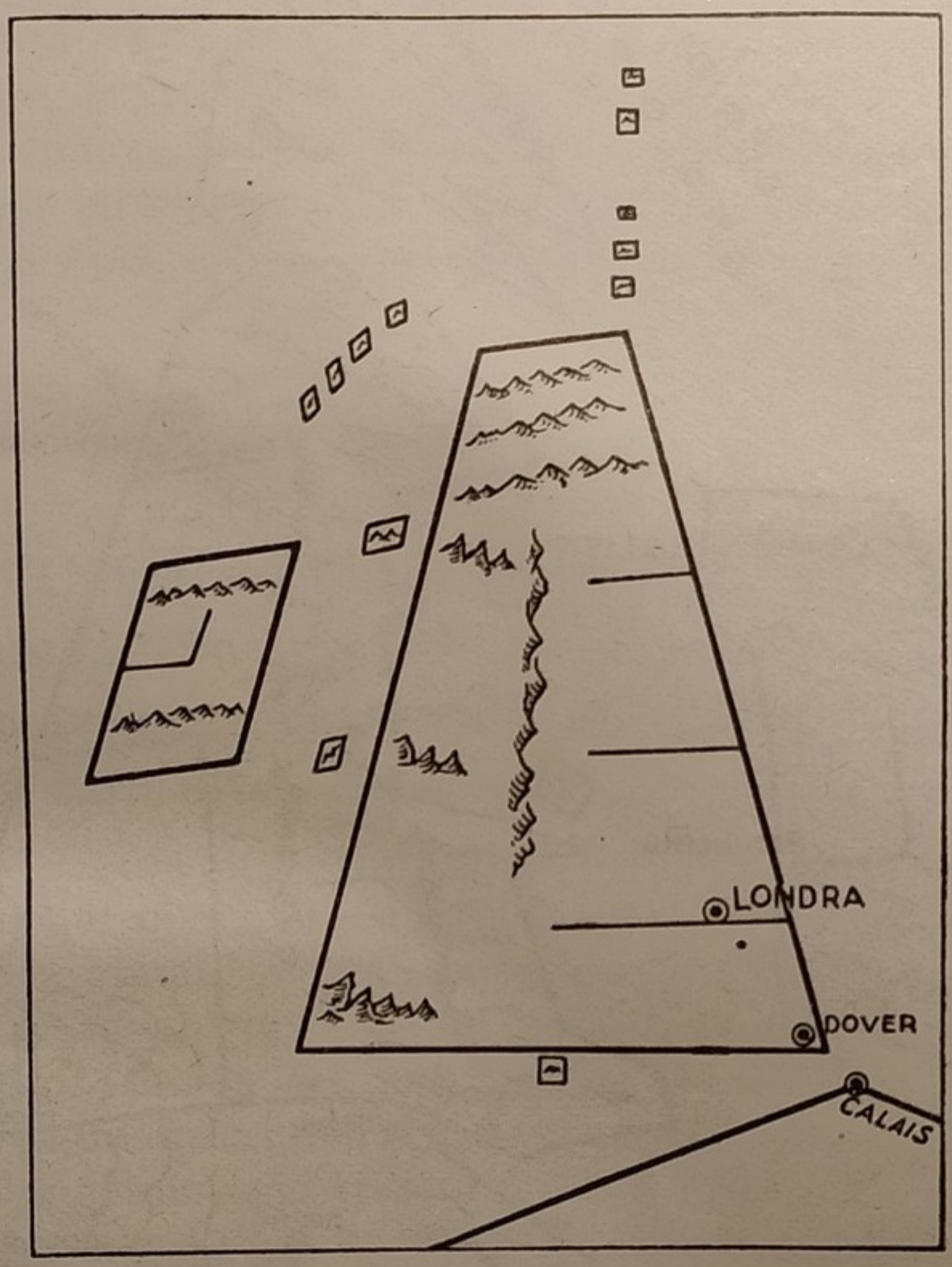


Fig. 277. — Ecco come si potrebbe disegnare la Gran Bretagna e la vicina Irlanda. Un triangolo e un quadrangolo; sette catenule di monti (ma quanto carbone nelle loro viscere! e quanto ferro ed altri metalli!), tre fiumi generosi. Monti e fiumi generosi: molto, moltissimo più dei loro abitanti inglesi.

nord dell'Italia, sia rigido, oltre che nebbioso. Che d'inverno il cielo sia nebbioso come sulla pianura padana, è vero; non è vero, invece, che sia più rigido. Infatti d'inverno la temperatura sulle coste occidentali è come quella che vi può essere a Roma, e sulle coste orientali, come quella che vi può essere a Verona o a Milano; d'estate, invece, si ha più caldo da noi che nelle isole britanniche.

Per le piogge è ovvio che le sponde occidentali, poichè ricevono i venti umidi dell'Atlantico, siano più piovose di quelle orientali che guardano sul Mare del Nord.

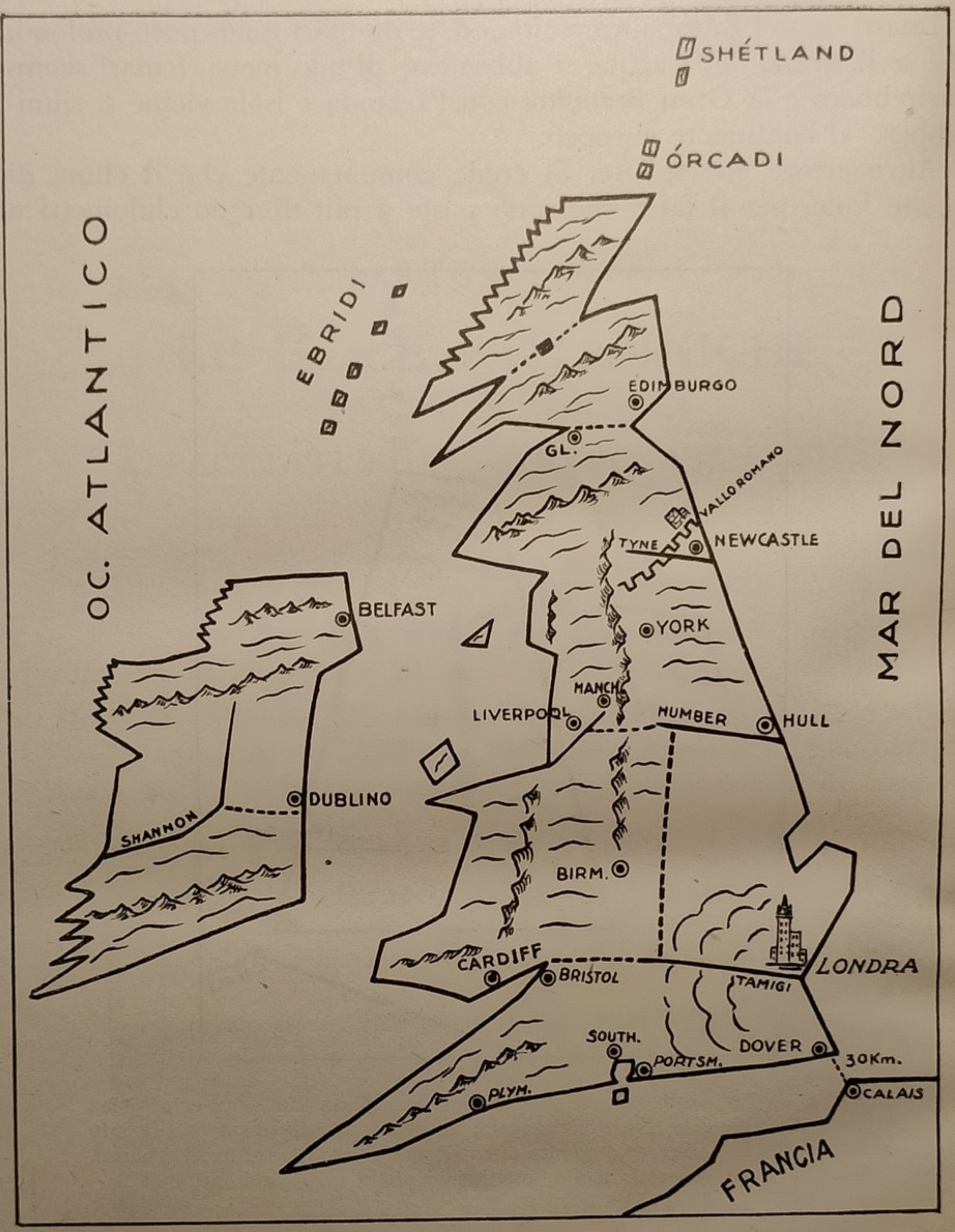


Fig. 278. — Ecco invece le isole britanniche disegnate un po' meno schematicamente. I Romani avevano costruito una linea di fossati e di castelli, al nord, chiamata « Vallo », per difendersi contro i barbari scozzesi, dopo che ebbero civilizzata l'Inghilterra.

Queste isole abitate da 50 milioni di esseri umani sono situate sugli stessi paralleli del Camciátca e dell'Alasca che sono invece quasi disabitate.

Qui hanno sede 2 **Stati**, e cioè l'*Éire*, che occupa la maggior parte dell'Irlanda, abitato da 3 milioni e $^1/_2$ di irlandesi, cattolici, parlanti

l'irlandese che è una lingua simile a quella parlata dagli abitanti dell'antica Gallia ai tempi di Roma imperiale; e il *Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord*, volgarmente detto Inghilterra, che occupa il rimanente angolino dell'Irlanda del nord e tutta l'isola di Gran Bretagna con arcipelaghi e isolette vicine, abitato da circa 46 milioni di anglo-sássoni in prevalenza protestanti, che parlano la lingua inglese, che risulta dalla fusione, come la stirpe anglosássone, del celto primitivo, del latino, dell'anglio e del sássone, del normanno e del francese, la cui particolarità è di essere scritta in una maniera tutta diversa dal modo come si parla. Infatti, mentre per quasi tutte le altre lingue esistono regole precise di pronuncia, qui si va avanti per eccezioni; ma vedremo meglio in seguito su ciò.

Capitolo II.

Il Regno Unito di Gran Bretagna, ecc. ecc., piccola isola che fino al 1939 era la padrona di un quarto delle terre emerse, di un quarto degli uomini (e di tant'altro ancora).

Naturalmente non c'interessiamo qui di quell'angolino d'Irlanda settentrionale, abitato in gran parte da protestanti, che ha preferito tenersi attaccato al gran signore britannico, anzichè unirsi nell'indipendenza all'Irlanda del Sud, povera, ma libera da ogni schiavitù di signori e di finanzieri dell'alta banca: che è la peggiore delle schiavitù. È un angolino oggi trascurabilissimo sotto ogni aspetto, anche se la sua capitale *Belfast* ha quasi $^1/_2$ milione d'abitanti e possiede alcuni stabilimenti tessili (naturalmente in mani inglesi). Parliamo solo dell'isola maggiore detta comunemente Gran Bretagna.

1. **L'Isola.** — È un triangolo grande come la penisola italiana e si usa distinguervi tre regioni storicamente distinte: Galles ad ovest, Scózia al nord, Inghilterra la rimanente parte; ma si usa anche chiamare col nome di Inghilterra tutta l'isola; anzi spesso Inghilterra, Gran Bretagna e Regno Unito ecc. nel parlare comune si equivalgono. Le coste sono in genere frastagliate, specialmente al nord dove le frequentissime e profonde insenature arieggiano i fiordi norvegesi, sia pure più semplici e bassi, e ancor più i fiärden svedesi e i fiörden danesi; ed anche qui sono chiamati *firths* (pron. *firtz*), ed hanno probabilmente la stessa origine dei cugini orientali e degli altri cugini spagnoli chiamati riás.

I fiumi scendono così poco impetuosi dai bassi rilievi dell'interno che sfociano nel mare per mezzo non di delta fangosi e disadatti alla navigazione, ma di comodi estuari rientranti, sulle cui rive hanno trovata ottima sede quelli che furono i massimi porti del mondo: Londra sul Tamigi e Liverpool sulla Mersey.

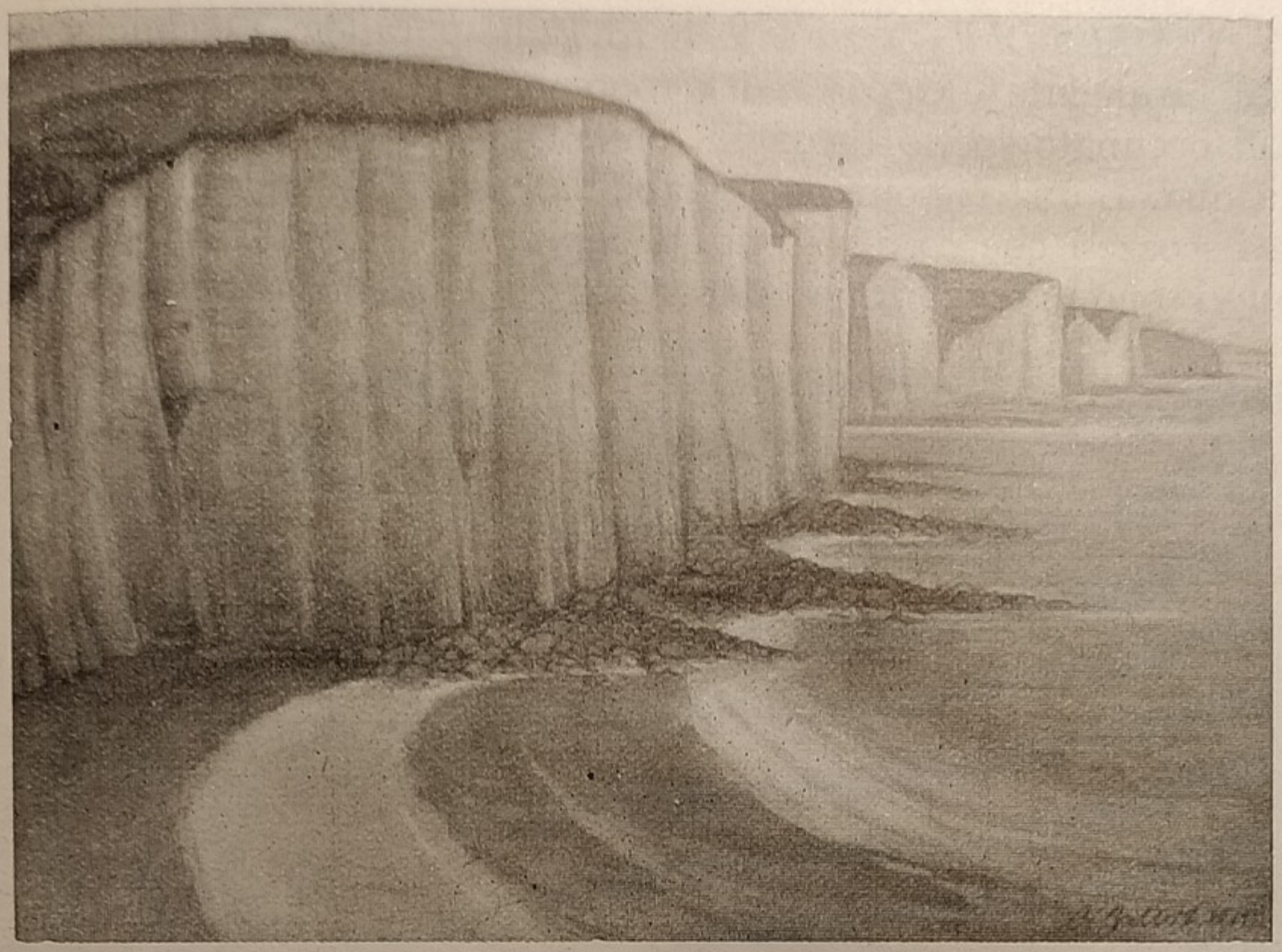
La grande isola è separata dal continente da 30 km. di acqua. 30 chilometri sono pochi! Non si potrebbe costruire un canale

(*Fot. Laurence, Dublino*).

Fig. 279. — Coste e pareti dell'Irlanda settentrionale. Rocce di basalto vulcanico, tipicamente foggiato a colonne o a canne d'organo. Naturalmente è una costa importuosa.

sottomarino? Certo. E molti ci hanno pensato e hanno fatto proposte del genere. Ma gli inglesi, civilissimi, liberali, generosi, e tante altre belle cose che gli schiavi dell'antichità dicevano dei loro crudeli signori, non hanno mai permesso questa opera di civiltà. Mai! Ricordatelo, oggi e per l'avvenire, quando l'Europa potrà finalmente appartenere agli europei e non agli inglesi!

2. **I monti.** — Non impressioniamoci: sono tutte montagne basse, tondeggianti, brulle e monotone. Tracciate *tre righe* parallele dirette verso NE nella Scozia, poi, più sotto, *una verticale*, poi *tre stelle* ad occidente, e avrete lo schema dei monti inglesi (monti? che dovremmo allora dire dei nostri monti alpini, alti 5-6-7 volte tanto?). Ad ogni modo vediamoli, atlante alla mano.



(*Da acquerello di W. Bullert*).

Fig. 280. — Veduta lungo l'aspra falesia sulla Manica. Nella lotta tra la furia delle onde marine e la terra, vincono le prime, arretrando sempre più la costa a forma di parete importuosa.

(*Fot. Preston*).

Fig. 281. — Presso il Capo Lizard nella Cornovaglia (Inghilterra): basso altopiano roccioso, profondamente intaccato dalle onde dell'Atlantico che vi scavano pareti impervie.

1) I *Monti della Scozia* sono le tre righe parallele. Le cime arrotondate raramente oltrepassano i 1000 metri; sono solcate da lunghe valli occupate spesso da laghi, chiamate *loch*, da paludi e da corsi d'acqua. È una regione poco viabile e abitata da rudi e forti montanari scozzesi che costituiscono gli alpini dell'esercito inglese; numerosi vi sono i greggi di pecore da lana: la lana *cheviot* deriva appunto

Fig. 282. — Un faro sulle coste irlandesi.

dalle pecore dei Monti Cheviot. Le tre catene sono separate tra loro da due lunghi solchi: a nord una profonda e stretta depressione, lunga 160 km., che mette in comunicazione, attraverso il famoso Loch Ness e il Canale di Caledonia, artificiale, l'Atlantico col Mar del Nord; a sud le basse terre scozzesi, tutto colline e brevi pianure, ai cui estremi si adagiano le due importanti città di Glasgow (pron. *Glásgoo*) e di Edimburgo.

2) I *Monti Pennini* formano la verticale; è la spina dorsale dell'Inghilterra; un po' debole per verità, poichè le vette sono poco più alte di 700 metri, arrotondate, separate da frequenti e comodi valichi, tanto che vi passa anche un canale.

3) Le tre stelle sono date: dai *Monti del Cumberland*, coperti da fitti boschi, al nord; dai *Monti del Galles*, piuttosto aspri e dirupati,

Fig. 283. — La piovosità nelle isole britanniche. Moltissimo a occidente, donde provengono gli umidi venti oceanici, un po' meno nel mezzo, molto meno a oriente. Se poi vi piace la precisione, ecco alcuni dati: più di un metro all'anno a occidente; quasi un metro al centro, circa mezzo metro a oriente. Per confronto, a Milano piove un metro d'acqua all'anno.

ricchi, ricchissimi di giacimenti di carbone e di ferro, al centro; dalle *Colline di Cornováglia* al sud, basse e piuttosto aride, come le nostre brughiere. Questi tre gruppi sono l'ossatura delle tre penisole occidentali inglesi, tra cui stanno le comode insenature di Liverpool e di Bristol. (Pensate a *Galles*! Significa: *romani*. Proprio così: il Paese dei romani, come la *Valacchia* è il paese dei romani divenuti romeni!)

Tutto il rimanente è pianura ondulata e un susseguirsi di basse colline: anche nelle immediate vicinanze di Londra, anche la costa meridionale lungo la Manica che si erge per 20-30 metri, ripida, rettilinea a bianca falesia, simile in ciò alla costa normanna di Le Havre e Calais che le sta di fronte.

3. **I fiumi.** — I fiumi della Gran Bretagna sono una delle numerose fonti di ricchezza dell'isola: hanno tutti i pregi che possono avere i fiumi senza averne i difetti: sono *ricchi di acque* in ogni stagione, hanno *scarsa pendenza* e sono quindi navigabili, sboccano in mare con *grandi estuari* che sono le porte d'entrata nelle terre. Non è riuscito quindi molto difficile agli inglesi far correre i loro navigli su di essi e scavare canali, alcuni anche in gallerie sotto le colline,

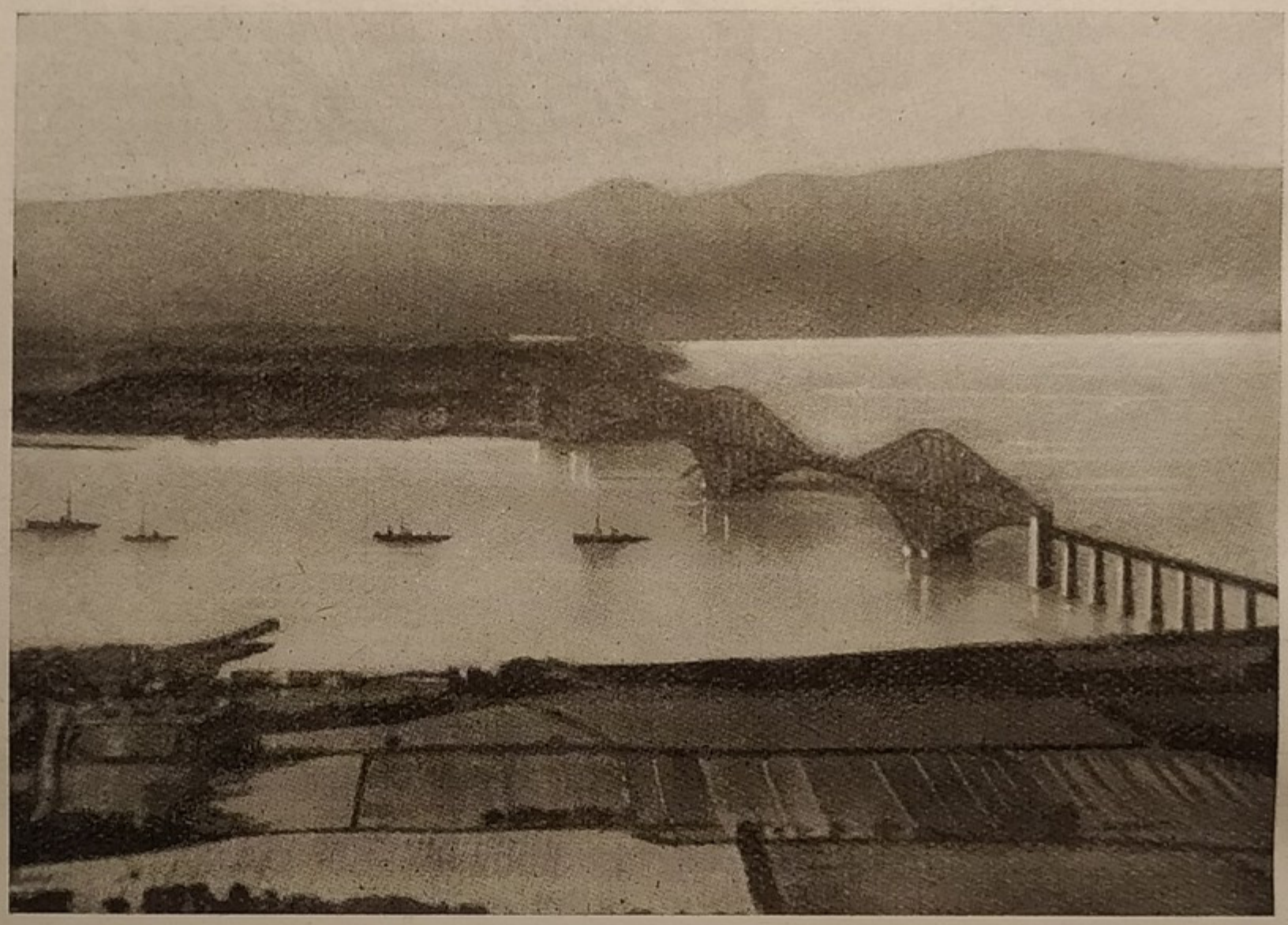
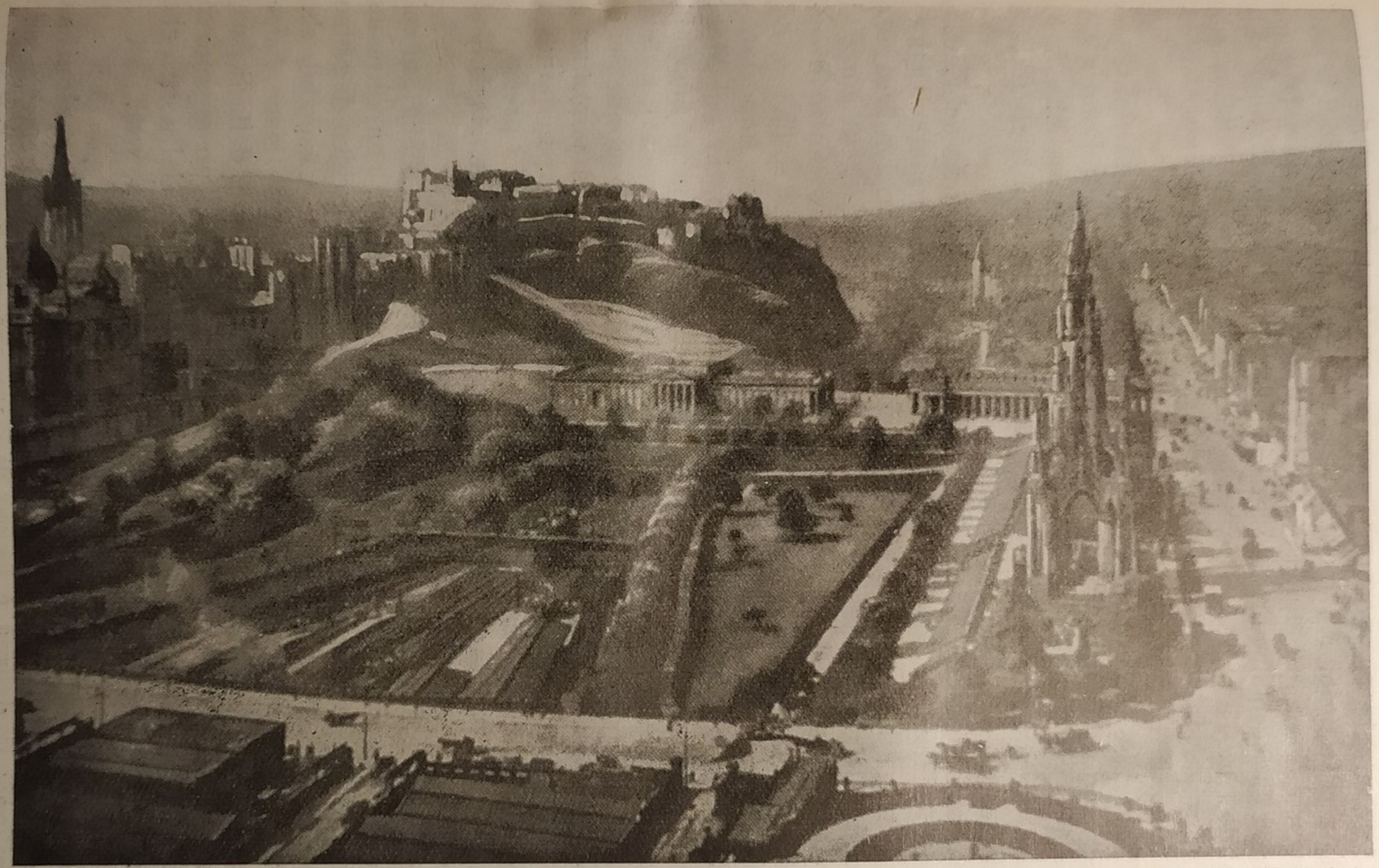


Fig. 284. — Il lungo e imponente Ponte sul Golfo di Forth, ponte gettato su un vero braccio di mare per la linea ferroviaria, presso Edimburgo. Congiunge la Scozia meridionale con la settentrionale. Siamo a 55° di latitudine, come la Siberia, ma dotata di un clima ben diverso per la sua posizione sul mare.

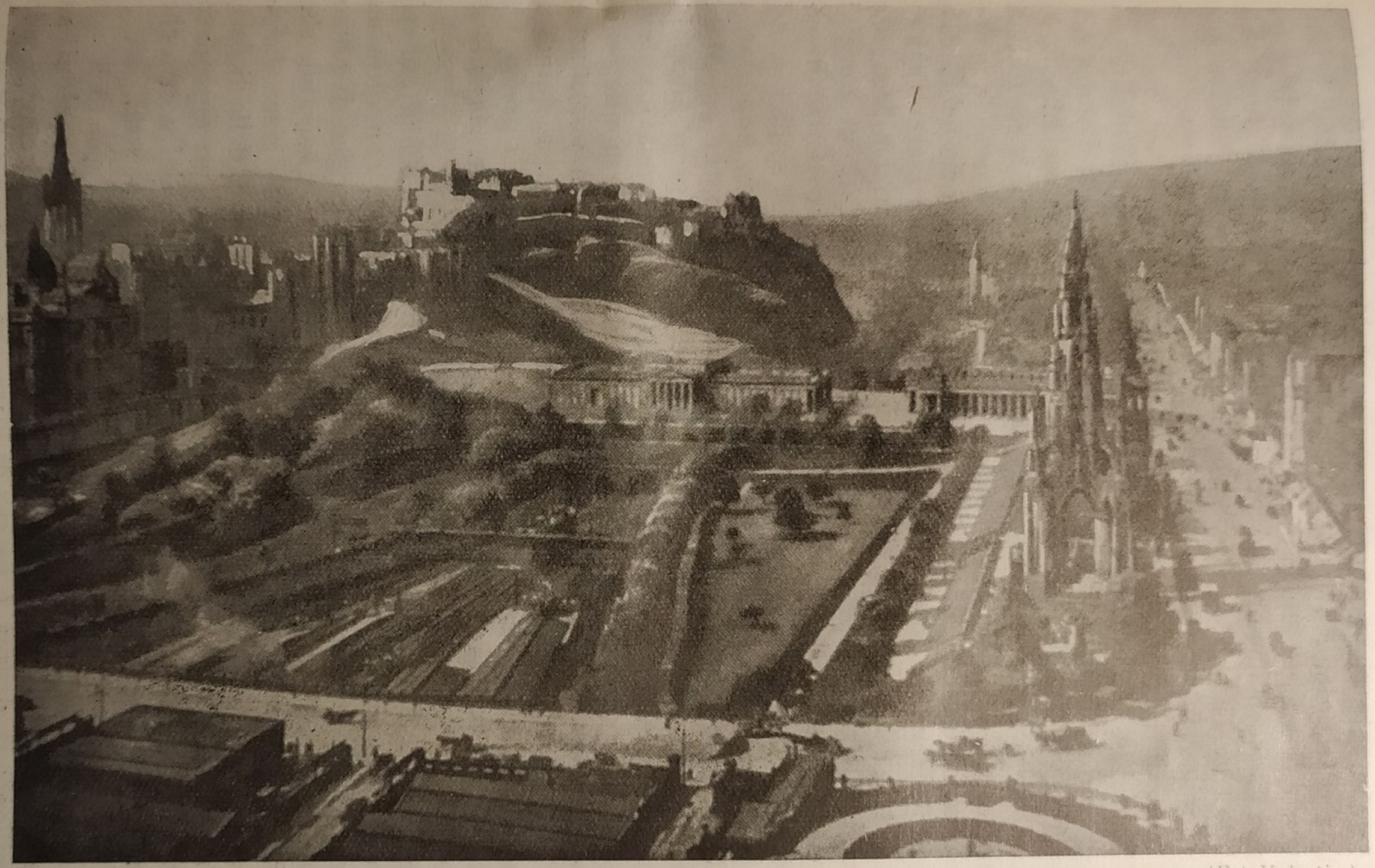
che collegassero fra loro i diversi fiumi per passare dall'uno all'altro senza essere obbligati a scaricare e ricaricare le merci. Su alcuni canali le imbarcazioni vanno a trazione elettrica come da noi i tram sulle strade. Non parliamo di canali d'irrigazione, perchè gli inglesi non sono agricoltori come gli italiani. Vediamo, carta alla mano, i principali.

La *Tyne* (pron. *Táin*) passa per la regione carbonifera di Newcastle (pron. *Niukasl*; noi diremmo Castelnuovo e gli Svizzeri Neuchâtel) e taglia il Vallo di Adriano che è una lunga serie di mura e castelli e trincee fatte costruire dall' imperatore Adriano per difendere l'Inghilterra dalle invasione dei Picti e dei Calédoni, tribù selvagge che occupavano la Scozia a quei tempi.



(*Fot. Valentine*).

Fig. 285. — Edimburgo. A sinistra, la roccia su cui sta la più antica città, difesa dal castello; nel mezzo la depressione nella quale si trovano le due stazioni; a destra la grande arteria della Edimburgo nuova.



(*Fot. Valentine*).

Fig. 285. — Edimburgo. A sinistra, la roccia su cui sta la più antica città, difesa dal castello; nel mezzo la depressione nella quale si trovano le due stazioni; a destra la grande arteria della Edimburgo nuova.

L'*Humber* (pron. *Hambar*) raccoglie le acque di molti affluenti e sbocca nel Mare del Nord con un imponente estuario su cui è situata Hull; un canale, che passando attraverso i Monti Pennini lo collega al Mare d'Irlanda, rende possibile il passaggio da Liverpool a Hull attraverso il «regno delle industrie tessili», cotone, lana e lino; ma altri canali collegano l'Humber agli altri due grandi fiumi dell'Inghilterra, Tamigi e Severn. *Leeds* (pron. *Lids*), nel suo bacino, è il principale centro laniero; e a *Sheffield* (pron. *Scefild*) si fabbricano coltelli e temperini d'ogni genere.

Il *Tamigi* (o *Thames*, pron. *Temz*), lungo appena la metà del nostro Po, si snoda per tutta la sua lunghezza nel bacino di Londra per sfociare nel Mar del Nord con un imponente estuario che fa di Londra un sicurissimo porto: è il fiume di tutte le industrie e di tutti i commerci.

La *Severn* è invece il fiume del carbone e del ferro; sfocia nel Canale di Bristol, largo ma infido per le violenti maree che superano talora i 12 metri; è lo sbocco di *Bristol*, famoso per le fabbriche di carta e per una galleria che passa sotto la Severn, di *Cardiff*, il cui nome vi ricorda l'ottimo carbone, di *Birmingham*, il maggiore centro di industrie metallurgiche e meccaniche, dai cannoni agli spilli.

La *Mersey* (pron. *Mérsi*) è più breve ma di grande importanza perchè è su di essa, sui suoi canali e sul suo estuario nel Mare d'Irlanda che si stendono le grandi città di *Liverpool* (pron. *Liverpul*), centro del commercio con il Nordamerica (cotone e grano), e dove una galleria passa sotto il fiume collegando le due sponde, e di *Manchester* (pron. *Mencestr*; e vuol dire, alla latina, *Man-castrum* e cioè accampamento di Man), la metropoli del cotone. È quindi il fiume del cotone, come l'Humber è quello della lana. Lì presso, un ardito ponte tubulare collega l'isola di Anglesey (pron. *Anglosi*) al Galles.

Più a nord, finalmente, nella Scozia, la *Clyde* (pron. *Cláid*), su cui si trova la grande città di Glasgow (pron. *Glásgoo*), con oltre un milione d'abitanti, centro navale, minerario e metallurgico di primo ordine. Presso la sua foce si stacca un largo canale navigabile che va fino nell'ampia insenatura sulle cui rive collinose giace *Edimburgo*, città di $^1/_2$ milione d'abitanti, la vecchia capitale della Scózia, centro artistico e intellettuale; vicino ad Edimburgo un gigantesco ponte ferroviario e stradale lungo 3 km. (il doppio del nostro che attraversa il Po a Piacenza), attraversa l'ampia insenatura.

4. **La popolazione, le città e proficue considerazioni su cose molto importanti.** — Gli abitanti della Gran Bretagna sono 47 milioni: la densità è perciò di circa 200 per kmq.; certamente molto, ma che è un nulla rispetto alle ricchezze di cui gode lo Stato

inglese con le sue colonie. Tant'è vero che le campagne non sono coltivate, ma alcune tenute a pascoli e altre a giardini e foreste signorili. Lo Stato è una *Monarchia*, ereditaria anche in linea femminile. Il Parlamento, che risale al 1215, consta di due Camere: quella dei Lords, paragonabile al nostro Senato, e quella dei *Comuni*, analoga alla Camera dei Deputati d'un tempo.

È lo Stato che possiede il maggior numero di città con popolazione superiore a 100 mila abitanti; ciò è dovuto al recente sviluppo prodigioso delle *industrie* in relazione con le *ricchezze minerarie* e con lo *spirito affaristico* della popolazione.

Londra (London) è la più grande e più popolosa città del mondo (4 volte Parigi e 5 volte l'antica Babilonia). Villaggio celtico costruito dove il Tamigi si restringe alquanto (m. 500) e dove cessano le influenze dannose delle forti maree, a 50 km. dal mare, venne occupata dai Romani che vi gettarono il primo ponte. L'attuale città è costituita da un antico centro di affari, la *city*, poi da vecchi sobborghi oramai fusi in un'unica immensa metropoli del diametro di oltre 10 km., e infine da sobborghi più recenti alla periferia. Tra questi, famoso è Greenwich (pr. *Grinic*) sede del celebre osservatorio astronomico. La popolazione è di quasi 5 milioni per la zona compatta e di 8 milioni comprendendo i sobborghi. Quindi quasi come otto volte Milano o Roma. Ma quante minori opere d'arte! Gli edifici sono generalmente bassi. Notevoli tuttavia, tra le opere d'arte, l'Abbazia di Westminster e la famosa Torre di Londra. Il suo porto, che si stende sulle rive del Tamigi, ha uno sviluppo di banchine di 70 km.; vi è un movimento giornaliero di 150 piroscafi; e 1500 sono i treni che passano giornalmente per le stazioni ferroviarie. Alti viadotti e gallerie sotterranee, di cui una passa sotto il Tamigi, sono percorse da rapidi treni.

Noi parliamo di tutte queste cose come se Londra fosse ancora quella di prima. Ma voi sapete che cosa è avvenuto nel 1940 e 1941. E non dite, vi prego, che la colpa è dei tedeschi che l'hanno centinaia e centinaia di volte bombardata; ma dei reggitori inglesi che già avevano a più riprese fatto bombardare dall'alto città germaniche non militari come Amburgo e Berlino. D'altronde quale maggior crudeltà, usata dagli inglesi a suo tempo, di affamare la popolazione germanica, e non solo questa, con il blocco totale, impedendo cioè che vi arrivassero gli alimenti indispensabili alla popolazione tutta, donne, vecchi e bambini compresi? E non è anche l'affamare un modo di uccidere?

A 100 km. da Londra, vi è *Oxford*, sede d'un'antica e famosa Università.

Sulla costa meridionale vi è *Dover*, il centro delle relazioni con la Francia (Calais) e con l'Europa continentale in genere. Il progetto

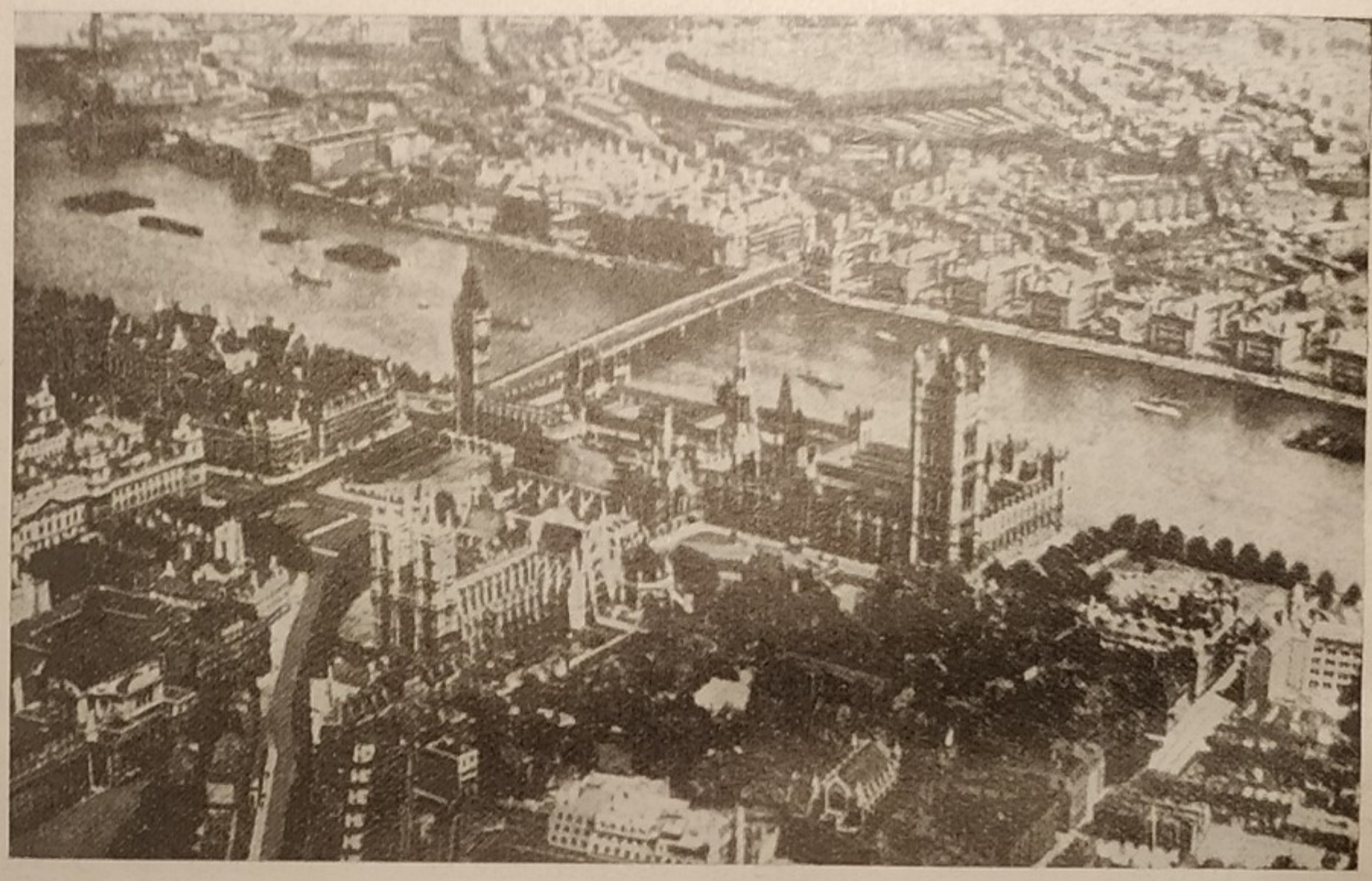


Fig. 286. — Londra. Veduta aerea sulla città e sul Tamigi.

Fig. 287. — Londra. Il Palazzo del Parlamento che si specchia nel Tamigi.

Fig. 288. — Londra. Cattedrale di S. Paolo.

Fig. 289. — Le Torri e il grande Ponte sul Tamigi a Londra.

Fig. 290. — Londra. Abbazia di Westminster.

della Galleria ferroviaria sotto la Manica lunga circa 30-40 km., com'è la larghezza dello Stretto di Calais, non fu mai approvato per timori d'invasioni dal continente, ma numerose navi-traghetto trasportano i treni dall'isola al continente e viceversa.

Inoltre *Portsmouth* e *Southampton*, notevoli porti militari e commerciali entro una insenatura protetta dalla calda isola di *Wight* (pron. *Uáit*), tutta coperta di vegetazione mediterranea con magnolie e quercioli.

Delle altre città è inutile ripetere cose già dette.

5. **L'agricoltura, le foreste e l'allevamento: non la quantità ma la qualità, dice chi può conseguire altrove anche la quantità.** — È molto probabile che quando i Romani conquistarono l'Inghilterra, immense foreste occupassero gran parte del territorio; ed è inoltre sicuro che fino agli inizi del 1800 i terreni coltivati avevano una estensione ben maggiore della odierna. Lo sviluppo prodigioso delle ferrovie e delle industrie e perciò l'intenso sfruttamento delle miniere di carbone e di ferro, ha determinato l'abbandono dei terreni più poveri. Per le *coltivazioni* sono rimasti quei terreni naturalmente fertili; razionalmente lavorati e opportunamente concimati, danno un rendimento molto elevato. Avena, frumento, patate, legumi e ortaggi sono i prodotti più caratteristici; inoltre il luppolo viene coltivato per la fabbricazione di birra, e il lino per la sua fibra tessile. Però la produzione è insufficiente ai bisogni della fitta e esigente popolazione, per cui rilevante è l'importazione di alimenti vegetali. Ma l'Inghilterra è così ricca di colonie e di gente che la mantiene che può anche non curarsi di ottenere, da tutto il terreno che la Provvidenza gli ha affidato, il massimo utile. Naturalmente non teme che la Provvidenza un giorno o l'altro glielo tolga.

Il *diboscamento* fu intenso: prima dell'uso del carbone, per utilizzare il legname nel ricavare il ferro dai suoi minerali, e poi, coll'invenzione delle ferrovie, per la costruzione di traversine per binari.

L'Inghilterra è il paese classico dell'*allevamento*; ma si è mirato più alla qualità che alla quantità, e i capi di bestiame inglese hanno servito a migliorare le razze di tutto il mondo. Dei pochi bovini, alcune razze forniscono ottima carne, altre abbondante latte, altre ancora sono più adatte al lavoro dei campi; tra le pecore sono famose quelle per lana (razza *chèviot*); dei pochi suini, alcuni dánno saporite carni, altri abbondante grasso; dei cavalli sono note le razze «puro sangue» per corsa. Poco curato è il pollame, e ciò spiega la rilevante importazione delle uova.

La *pesca* occupa una popolazione marinara, come in Italia, ma il prodotto è 10 volte superiore al nostro; e ciò è dovuto: anzitutto alla maggiore pescosità del Mare del Nord che è molto meno pro-

fondo e meno caldo del Mediterraneo, poi all'uso diffusissimo di barche a vapore, naturalmente costruite con l'abbondante ferro che l'Inghilterra possiede.

6. **Carbone, ferro, ed altre ricchezze minerarie della fortunata isola.** — Le rocce sono molto ricche di minerali, che però vengono sfruttati con mezzi non così perfezionati come nella Germania e negli Stati Uniti. Per il *carbone*, l'Inghilterra è al 2° posto,

Fig. 291. — Scozia. Il mercato del pesce.

venendo subito dopo gli S.U.A.; e i centri di maggiore produzione sono: Glasgow nella Scozia, Newcastle nel bacino della Tyne, Cardiff nel Galles, Birmingham al centro. L'abbondanza estrema di carbone fa in modo che in Inghilterra vengano lavorate anche forti quantità di minerali di ferro della Spagna e della Svezia. Meno diffuso, ma sempre abbondante, è il *ferro*, concentrato soprattutto presso Glasgow e Birmingham. Alle isole Scilly, un tempo chiamate Cassitéridi, che significa « isole dello stagno », già i Fenici sfruttavano lo *stagno* e il *rame*; ma oggi queste miniere sono quasi esaurite. Abbondante e ottimo è il *caolino* usato per porcellane; poi il *cemento naturale*, soprattutto presso Portland.

7. **Le industrie.** — L'Inghilterra possiede ferro e carbone, non ha montagne che rendano difficile la costruzione di strade, ha un

enorme impero coloniale dove compera quello che vuole e dove può vendere ciò che produce; non v'è quindi da meravigliarsi che le industrie abbiano assunto uno sviluppo enorme.

Poca importanza hanno, naturalmente, le *industrie alimentari*; tuttavia sono degne di nota le fabbriche di birra a Londra, poichè gli inglesi hanno fama di essere i più forti bevitori di birra. Poi le fabbriche di spiriti e soprattutto di wisky, paragonabile alla nostra acquavite, ma derivato dall'orzo; e le ubriacature di wisky sono molto comuni, molto, molto di più che non lo siano presso di noi quelle a base di vino o di acquavite.

Di enorme importanza mondiale sono invece le *industrie tessili*, e specialmente cotonifici nella regione di Liverpool e Manchester, dove « il cotone fa da re » e dove la produzione è tanto intensa che viene lavorato non solo il cotone dell'Egitto, dell'India e delle Colonie inglesi, ma anche molto di quello proveniente dagli Stati Uniti. Per i lanifici, è notevole la contea di York e cioè dove una volta veniva lavorata solo la lana fornita dagli armenti locali pascolanti in quell'ondulata e arida regione. Qualche importanza hanno ancora i linifici, soprattutto a Belfast nell'Irlanda del Nord.

Tra le *industrie metallurgiche-meccaniche* predominano evidentemente le siderurgiche, in relazione con il carbone e il ferro locale. A Glasgow si costruiscono corazzate, ma la sua fama è legata alle biciclette e alle macchine da cucire (la « Singer » è di questa città). Dalle fabbriche di Birmingham escono i più diversi prodotti, dalle più colossali macchine ai pennini da scrivere (ricordatevi di Mitchell e di Perry !) e agli spilli più delicati. A Sheffield si producono coltellinerie di gran pregio; a Londra finissimi orologi, ecc.

8. **Il commercio: la specialità degli inglesi.** — Le industrie mettono sul mercato un immenso numero di prodotti, la popolazione inglese che può comperare è numerosa, ancor più numerosa è quella delle colonie dove si può vendere, le vie di comunicazioni sono comode e facili; nessuna meraviglia quindi che il commercio estero e interno abbia uno sviluppo veramente colossale. Ma un altro fatto importantissimo è la posizione dell'Inghilterra situata di fronte al Nordamerica, abitato da persone esigenti come noi europei, ricche e, almeno fino a qualche anno fa, non così bene attrezzate come noi europei nella produzione. Quando Roma dettava legge a tutto il mondo conosciuto, l'Inghilterra aveva quell'importanza che oggi ha l'Islanda, e forse anche meno. Con la scoperta del Nuovo Mondo, subentra la Spagna. Con lo sviluppo del Nordamerica, l'Inghilterra, la quale, per impedire che altri stati europei, più fecondi, più poveri, più bisognosi di vivere, potessero eguagliarla, ha sempre cercato di fomentare discordie tra i vari Stati d'Europa, e possibilmente au-

mentarne il numero per diminuirne la forza; e così ai 25 stati del 1914, se ne aggiunse un'altra decina nel 1919, sotto il patrocinio dell'Inghilterra che si era fatta paladina delle nazionalità oppresse; in realtà era per meglio tenere soggetta l'Europa sotto la schiavitù del denaro, abbondante allora nelle casse di Londra. Se fosse stata veramente animata da amore per l'umanità avrebbe dovuto rendere subito liberi l'Irlanda e l'Egitto, un po' libera l'India, ritor-

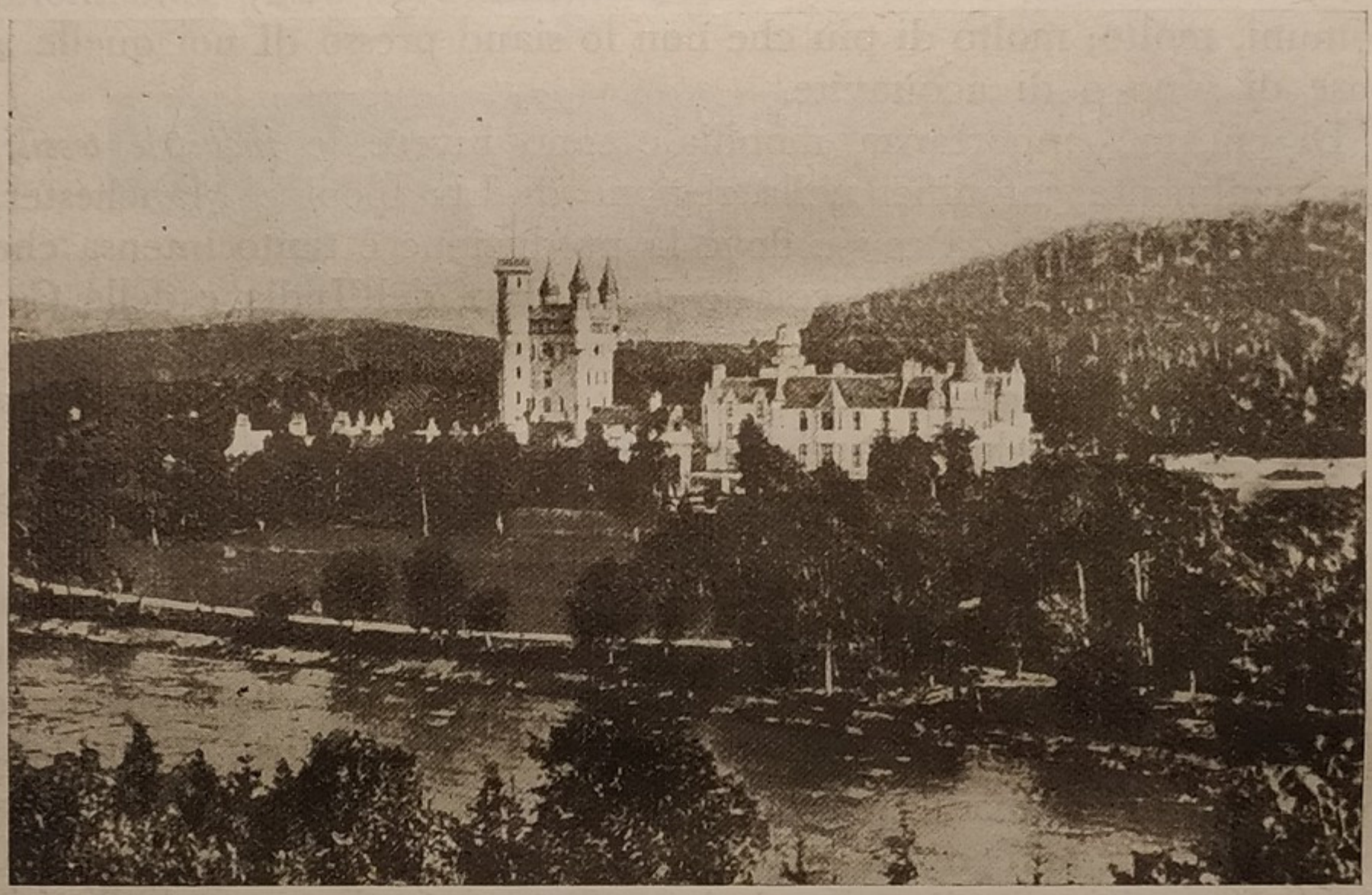


Fig. 292. — Scozia. Un castello.

nare Gibilterra alla Spagna e Malta all'Italia, non togliere le colonie alla Germania, ma cedere, con la Francia, parte delle sue colonie all'Italia, ecc. ecc.

D'altronde, nonostante le lotte suscitate in Europa, fu sempre sicura di rimanere illesa e tranquilla nella sua terra, data la sua felice posizione insulare.

Credetelo: la veste dell'Inghilterra fu sempre bella: ricchezza e libertà. I fatti, invece, sono ben diversi: ricchezza e libertà per gli inglesi o, meglio, per alcuni pochi inglesi, povertà e schiavitù del danaro per gli altri.

Facciamo un esempio. La Grecia è indipendente. Ma è povera. Vorrebbe costruire una importante ferrovia, e si rivolge a chi è ricco, cioè ad una Società Inglese. Questa costruisce la ferrovia, la tiene in possesso e si fa pagare quello che vuole dai greci e con i guadagni gl'inglesi si comperano tanti stabilimenti greci. Domani c'è una guerra che consiglia i greci a schierarsi contro gli inglesi.

Naturalmente non lo possono, perchè la loro casa è oramai in mano degli inglesi. Veramente nel 1916 i greci hanno tentato di rimanere neutrali; ma gl'inglesi, fedelissimi ai principî di libertà (!), non hanno fatto altro che bombardare con le loro corazzate Atene e ricordare così ai poveri greci che si erano legati ai ricchi inglesi e che dovevano continuare a servirli, anche in condizioni così gravi; e nel 1940 hanno fatto anche di peggio.

Ma torniamo al 1939.

La Gran Bretagna *importa* alimenti e materie prime da lavorare e, più precisamente: grano e carne dalle Americhe e dall'Australia; burro e formaggio da tutte le parti del mondo e perfino dalla Nuova Zelanda; zucchero (si ricordi che mentre in Italia il consumo annuo per abitante è di kg. 9, in Inghilterra è di kg. 36 !); poi tè e frutta. Inoltre per alimentare le proprie industrie: cotone, dalle sue colonie e dagli Stati Uniti; lana, dall'Argentina, dall'Africa australe e dall'Australia; caucciù per la produzione della gomma, da Singapore; minerali metallici e, soprattutto, di ferro, dalla Spagna e dalla Svezia. Poi avorio, oro e diamanti, soprattutto provenienti dall'Africa meridionale.

L'*esportazione* è rappresentata specialmente da carbone e da manufatti d'acciaio, macchine, tessuti, ecc.; ma raggiunge valori molto inferiori alle importazioni. La perdita è compensata dai guadagni immensi derivati dai noli di trasporto per mare e dagli interessi dei forti prestiti agli altri Stati.

Con l'Italia ha intense relazioni commerciali: ne importa seterie, automobili, frutta, e vi esporta filati, carboni, oggetti metallici.

9. **Mezzi e vie di comunicazione.** — *Fiumi* naturalmente navigabili e ottima rete di *canali*: è quanto di meglio si possa desiderare per le comunicazioni interne.

Ma ciò che è importante soprattutto è la *rete ferroviaria* gestita da compagnie private: sono quasi 40 mila km. di linee che si raggruppano in pochi sistemi principali irradianti da Londra, Birmingham e Manchester. D'altronde l'Inghilterra è la patria delle ferrovie: nel 1825 si costruiva il primo tronco per merci tra Stockton e Darlington (vedi atlante), nel 1830 il primo tronco per viaggiatori tra Liverpool e Manchester. Sviluppo rapidissimo in principio, tanto che già 50 anni fa le linee raggiungevano la lunghezza di 22 mila km. e cioè circa quanto l'Italia oggi.

Nella *navigazione marittima mercantile* con i 20 milioni di stazza lorda, tiene il primo posto e la bandiera inglese solca tutti i mari e sventola in tutti i porti, in merito soprattutto della meravigliosa organizzazione commerciale per cui le navi inglesi, chiamate « i vagabondi del mare », non viaggiano mai scariche. Un esempio: un piroscafo

carico di carbone parte da Cardiff e giunge nel Cile; qui scarica il carbone, si carica di nitro del Cile e salpa per il Canada dove si scarica del nitro concimante, si carica di grano e ritorna in patria. Neppure un chilometro è andato a vuoto.

E così voi naturalmente penserete che il popolo inglese debba essere ricchissimo, e che ogni famiglia abbia la sua bella casa, il suo bel giardino, e tante altre cose belle. Invece non è così, e se vi è una città dove molti muoiono di fame, questa è proprio la ricchissima Londra, la nuova Babele. La ricchezza è nelle mani di poche, di

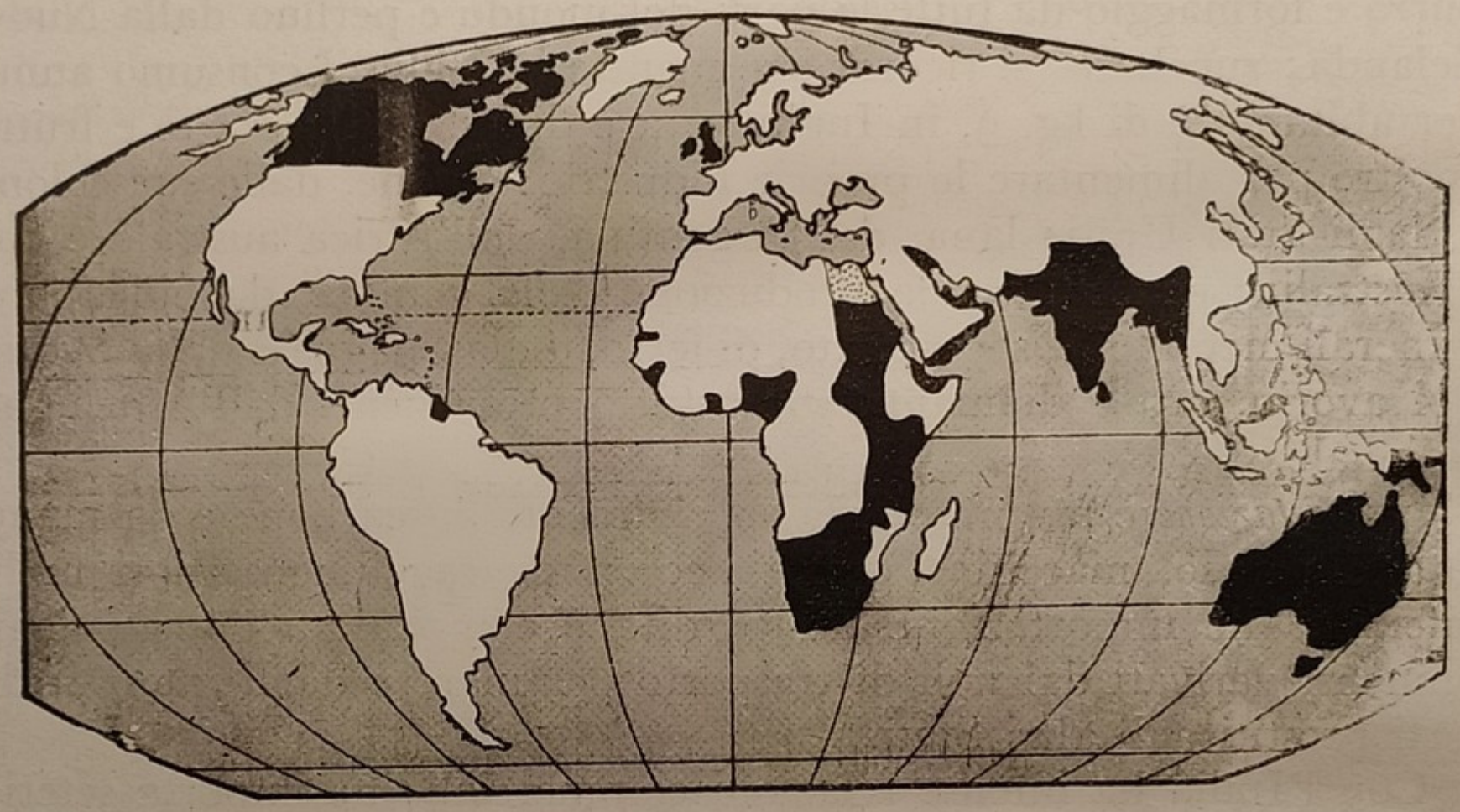


Fig. 293. — La piccola Gran Bretagna e il suo enorme impero coloniale.

pochissime persone; il popolo, la grande maggioranza conduce vita stentata. Nella Gran Bretagna non si ha un'idea della relativa agiatezza in cui vive ad esempio la maggior parte del popolo tedesco, il cui Stato è enormemente più povero dello Stato Inglese.

10. **L'Impero Coloniale Inglese.** — L'Impero Coloniale Inglese è il più vasto del mondo: sono 40 milioni di kmq. con 500 milioni di abitanti che il Sovrano d'Inghilterra tiene, con legami più o meno stretti, vincolati sotto il suo scettro; vale a dire una superficie estesa quanto le due Americhe prese insieme e una popolazione come quella dell'Europa; superficie e popolazione $^1/_4$ della totale delle terre e dell'umanità; una superficie quasi 200 volte superiore a quella della Gran Bretagna e una popolazione 10 volte superiore alla inglese. Del modo come questo impero coloniale sia venuto formandosi avete visto l'anno scorso.

Portiamo un esempio.

Il Cánada viene scoperto dal veneziano Caboto; viene conquistato e colonizzato dalla Francia. Due secoli dopo l'Inghilterra combatte contro la Francia, vince la guerra, e il Canada diventa inglese.

In Africa, la regione del Capo viene scoperta dai portoghesi; viene poi occupata e colonizzata da una colonia di contadini olandesi. Oltre un secolo dopo, l'Inghilterra, prendendo a falso motivo il fatto che qualche famiglia teneva qualche negro come schiavo, si veste da paladina della libertà (mentre nelle sue colonie vi erano ancora schiavi, e tutta la prima ricchezza inglese era fondata sulla vendita di schiavi), scaccia gli olandesi e non è contenta fin che non ha occupato tutta l'Africa meridionale con i suoi giacimenti d'oro e di diamanti.

Il genovese Colombo scopre l'America; gli spagnoli la colonizzano e mandano in patria galeoni pieni di oro e di merci. Ma l'Inghilterra ha bisogno di oro. La regina Elisabetta dà carta bianca al pirata Drake di depredare le colonie e i galeoni spagnoli.

E così di seguito. Tattica costante fu quella, non di occupare e colonizzare terre nuove e inesplorate, ma di cacciar via i primi colonizzatori. Così dall'India caccia via i portoghesi, da Nuova York e dall'Africa meridionale gli olandesi, dal Canada e da Terranova i francesi.

Vi è da tagliare l'Istmo di Suez? Prima si oppone in tutti i modi perchè teme che perda d'importanza Città del Capo; ma quando il Canale è fatto e ci vede l'affare, non solo riesce a comprare una buona parte delle azioni della Società, ma anche a mettere le mani sull'Egitto e a distribuire i suoi soldati e i suoi cannoni sul Canale.

Da questi immensi territori l'Inghilterra riceve una grande quantità di *materie prime* da lavorare nelle proprie fabbriche ed *alimenti diversi* (cotone, lana, nichel, grano, carni, coloniali, caucciù) e vi manda *manufatti* (tessuti, macchine) e l'*esuberanza di popolazione*.

Nel 1930 venne riunita una Conferenza Imperiale con rappresentanti di tutte le dipendenze dell'Inghilterra, e ne è uscita una nuova organizzazione per la quale il vecchio Impero Britannico ha ricevuto il nome di *Confederazione delle Nazioni Britanniche*. Questa comprende 7 membri, e cioè:

1° la *Gran Bretagna* con l'*Irlanda del Nord*;

2° il *Canada*, paese d'immense risorse per l'agricoltura, l'allevamento, le foreste e le miniere;

3° l'*Unione Sudafricana*, dai territori adatti all'agricoltura, all'allevamento e ricchi di giacimenti auriferi e diamantiferi;

4° la *Confederazione Australiana*, paese agricolo ad oriente, minerario ad occidente e adatto all'allevamento nel centro arido;

5° la *Nuova Zelanda*, adatta all'agricoltura e all'allevamento;

6° l'*Impero Anglo-Indiano*, paese di inesauribili ricchezze e dove l'Inghilterra può vendere ai 350 milioni di abitanti molta parte dei suoi prodotti industriali;

7° l'*Eire* (Irlanda), di cui si parlerà fra poco.

Il Re d'Inghilterra è capo di tutti i sette membri; ma il legame con la madre patria si riflette quasi solo per ciò che riguarda la politica estera.

Ogni membro possiede poi un certo numero di colonie.

Le principali sono:

1° i principali *punti strategici* del Mediterraneo e dell'Asia: Gibilterra, Malta, Cipro, Aden, Singapore (ma Singapore è oramai nelle mani dei Giapponesi che l'hanno anzi già ribattezzata col nome di *Sionanko*, che significa « Porta luminosa del Sud »);

2° le colonie dell'*Africa occidentale*: Gambia, Sierra Leone, Costa d'Oro, Nigeria, ecc.;

3° le colonie dell'*Africa centrale e orientale*: Sudán Anglo-Egiziano, Uganda, Kenia, Niassa, Zanzibar, Tanganica, Rodesia, ecc.;

4° le colonie dell'*Asia*: Ceylon, Malesia, Hongkong, Palestina (ma Hongkong e la Malesia sono oramai nelle mani dei Giapponesi);

5° nelle *Americhe*: Terranova, alcune delle Antille, Falkland (ma molte di queste basi vennero cedute agli Statunitensi);

6° nell'*Oceania*: alcuni arcipelaghi e isole (Figi, Tonga).

11. **Due paroline sul caratterino degli inglesi.** — Gli inglesi, in fondo in fondo, non sono cattivi, come in fondo in fondo (ma molto in fondo !) non sono cattivi neppure quelli che si divertono a tirar via la sedia a chi sta per sedersi e a dare monete false a chi chiede l'elemosina o a fare lo strozzino. Ma hanno un carattere un po' difficile del quale farebbero bene ad emendarsi. E vi elenco subito quali sono i punti difettosi di molti inglesi:

1° Qual cosa migliore di usare il sistema metrico decimale? Nonostante, ciò i superbi inglesi, poichè questa utilissima invenzione pratica non viene da essi, continuano con i loro sistemi di cinque-sei secoli fa, e per essi è come se il comodissimo sistema non esistesse e continuano a parlare di *piedi* invece che di metri, di *miglia* invece che di chilometri, di *once* invece che di grammi, di *pence* invece che di centesimi, di *gradi fahrenheit*, invece che di gradi centigradi (imparerete poi meglio che cosa vuol dire tutto questo !).

2° Se voi andate in Inghilterra, gli inglesi pretendono che voi parliate inglese; essi vanno dove vogliono parlando solo l'inglese; e vogliono essere compresi, perbacco !

3° Gli inglesi si credono gli inviati dalla Provvidenza per civilizzare la povera umanità: nulla per essi ha valore che non sia di marca inglese; e, naturalmente, pretendono che gli altri popoli, essendo meno civili, dicono essi, si sacrifichino per il popolo inglese, il popolo eletto!

4° Gli inglesi sono riusciti a costruirsi una enorme ricchezza coloniale, soprattutto spogliando gli altri Stati europei. Pazienza! E con i loro soldi comandano il mondo, corrompendo tutto col danaro e impedendo agli altri di migliorare le loro condizioni economiche. E questo non va. È degno d'encomio chi, arricchitosi, permette anche ad altri di fare altrettanto; è degno solo di biasimo se invece impedisce agli altri di migliorare.

Concludendo: gli inglesi sono superbi e chi è superbo è anche un po' crudele (e se ne son viste delle molto brutte, tra il 1900 e il 1930, cioè non in tempi preistorici, contro le donne e i bambini colpevoli solo di essere boeri o irlandesi! E recentemente contro navi-ospedale italiane!). Ma il bello si è che si vestono del manto della giustizia e della umanità e riescono a gabellare tante brave persone. Dunque, sono anche alquanto ipocriti, e alquanto bugiardi come i farisei del tempo di Gesù. Il loro programma è «*la libertà dei mari*». Sì, ma per essi solamente; infatti, perchè non restituiscono Gibilterra agli spagnoli, Malta agli italiani, le Falkland agli argentini, ecc. ecc.? Ed è tempo che si correggano e che cambino carattere; l'Europa tutta ha oramai volontà di lavorare e non di stare continuamente in litigi per i begli occhi della Gran Bretagna.

Volete due raccontini? Eccoli. Meditateli bene. La Jugoslavia non ha nulla contro la Germania nè contro l'Italia; anzi fa con esse un bel trattato di amicizia. Ma all'Inghilterra questo non va. Che fa? Con un bel pacco di milioncini compera venti generali e un bel po' di assassini. Questi inscenano una rivoluzione, i generali preparano gli eserciti allo scopo, lo dicono essi, di muovere contro le vicine Berlino e Milano. Naturalmente la conclusione è quella che sapete: la morte della Jugoslavia... per i begli occhi dell'Inghilterra.

Un altro raccontino. L'Egitto è amico dell'Italia. Ma ha un gran bisogno di soldi e ne chiede a chi ne ha, magari ad uno strozzino, magari all'Inghilterra. Questa è felicissima di dargliene, anche in abbondanza, ma gli dice: te ne do, purchè all'occorrenza permetta ai miei soldati di passare e di fermarsi sul tuo territorio. Viene la guerra contro l'Italia, e l'Egitto, nonostante il suo dispiacere, è costretto a permettere che i soldati inglesi passino per il suo territorio per avviarsi a combattere contro i nostri soldati nella Libia italiana.

12. **Un raccontino che debbono ben meditare i ricchi egoisti.** — Terminiamo con questo apologo che già conoscete ma che non è male ripetere.

Naufraghi nell'Oceano, a dividersi lo spazio d'una scialuppa di salvataggio si trovano due persone: uno ha con sè dieci bei salamini e altrettante pagnottine; l'altro, non ha nulla. Questo chiede per favore un po' di cibo, e l'altro, duro; gli stimoli della fame aumentano e rinnova la richiesta: nulla. Così per 3-4 volte. Alla fine, se chi sta per morir di fame sotto gli occhi di quell'egoista che continua a masticare, si sente ancora abbastanza forte, che cosa farà nonostante i buoni insegnamenti ricevuti? A voi la risposta.

Come può elevarsi un grande popolo che vive in una piccola patria, nonostante tutta la sua buona volontà, se chi può disporre del mondo non glie ne cede una fetta da coltivare? In fin dei conti gli cede ciò che prima forse egli ha rubato ad altri.

Voi capite l'apologo. Ma l'Inghilterra non l'ha capito. Ed eccone le atroci conseguenze.

LA CITTÀ NERA — L'ARSENALE DI WOOLWICH

Discendendo il Tamigi che, passata Londra, sempre più si allarga e si intorbida, su la riva destra, ad una ventina di miglia dalla metropoli, si vede un ammasso di immensi edifici lunghi e oscuri, cinto da una forte muraglia.

Sopra di esso, una selva di alti camini vomita perennemente un fumo fitto e nero che scende per tutto, sul fiume, sulle case, sui prati, annerendo ogni cosa. Veduto dall'alto, questo punto deve dare l'idea di qualche nera nuvola gigantesca, di una specie di vulcano in eruzione.

Dalle ampie finestre in fila degli edifici si vede brillare nell'interno la fredda luce delle lampade elettriche; ogni tanto, però, passano come dei bagliori d'incendio che riflettono la loro luce di sangue sul giro vorticoso delle macchine; lunghe puleggie corrono fremendo per tutta la rete complicata di linee nere oscillanti.

Per l'aria un rombo cupo continuo, nel suolo un tremito incessante. È l'ansimare affannoso di cento macchine poderose, il moto di apparecchi colossali, il tuono di treni che corrono sbuffanti, tra un edificio e l'altro per le ingombre vie della strana città, è il vocìo di ventimila uomini.

Da qualche tempo, giorno e notte, le macchine non sostano mai. È una febbre. Il lavoro ferve ad alta pressione: gli uomini

corrono, i volani urlano. E la cosa è naturalissima, perchè mai come ora l'Inghilterra ha sentito imperioso il bisogno dei graziosissimi prodotti di questi immensi opifici: i cannoni.

La città nera è l'arsenale di Woolwich.

Quando sono entrato per la grande porta nell'ampia corte, dove alcuni vecchi mortai se ne stanno sbadigliando come cani accucciati, una campana chiamava gli operai al lavoro.

Tutte le vie del borgo di Woolwich e la piazza dell'arsenale erano gremiti della folla nera e callosa, che arrivava lentamente, come un immenso armento umano, e spariva inghiottito dal portico della fortezza. In mezzo agli operai sono entrato; ma non avevo oltrepassato la prima cinta, che una mano mi si è posata — piuttosto gravemente — su la spalla ed una voce mi ha intimato: « Stop ! ».

L'intimazione con quella mano su la spalla, era perfettamente inutile, tanto più che la mano apparteneva ad un *policeman*. Con un sorriso di trionfo, ho posto sotto lo sguardo attonito dell'agente un permesso speciale del « War Office » pieno di firme e di bolli, e sono stato rilasciato subito con gli onori militari, e con la compagnia di un vecchio operaio che doveva servirmi da guida per entro i dedali dell'officina.

Sheffield, la capitale dell'acciaio, « suda a preparar metalli ». Lunghi treni arrivano carichi di blocchi e dieci gru a vapore li scaricano lentamente, compiendo questo lavoro di facchinaggio. I blocchi poi, trascinati sopra una ferrovia minuscola, dove delle piccole locomotive corrono e penetrano per tutto, vengono portati ai forni. Qui lo spettacolo è imponente. L'ambiente è vasto come una cattedrale. Ai due lati torreggiano i forni che rombano e scintillano attraverso i fori delle lastre incandescenti; dentro, i blocchi si accendono fino al color rosso.

Nel mezzo, puntati su le enormi gambe ercoline, i grandi martelli a vapore — uno dei quali pesa mille tonnellate — s'alzano pigri lungo le guide d'acciaio e ricadono veementi, facendo sobbalzare il suolo sotto i colpi formidabili.

Su in alto, un diavolìo di macchine stridenti e sbuffanti. Grandi piattaforme, che potrebbero reggere un palazzo, scorrono lente sopra la maestosa navata. Colossali braccia di grue girano, si fermano, si abbassano, afferrano e porgono dolcemente — come proboscidi di elefanti favolosi — le masse incandescenti, assestandole su le tremende incudini.

Catene, delle quali un solo anello, cadendo, schiaccerebbe un bue, scendono dalle piattaforme tra lo strepitio dei volanti, e passano sotto ai blocchi, li voltano e li rivoltano, lente ed esatte, presentandoli ai colpi del maglio con mostruosa intelligenza.

Le masse incandescenti spargono tutti i riflessi della loro luce d'inferno. Ad ogni colpo del martello sfavillano, esplodono per l'istantanea evaporazione dell'acqua gittatavi sopra a staccarne le scorie. Il blocco rosso si contorce, sotto le percosse del maglio, si gira, si allunga, prende forma. Nasce il cannone.

Pochi uomini dirigono il titanico lavoro. Sembrano pigmei in mezzo alle membra gigantesche delle macchine. Con il viso coperto e le mani fasciate, si aggirano come insensibili al calore tremendo, gridano degli ordini, una mano su in alto volta un manubrio e le tonnellate obbedienti si spostano.

Non una macchina è inoperosa. Raramente nell'arsenale di Woolwich v'è stato tanto lavoro. Le grandi gallerie per la tornitura e per la foratura dei cannoni sono gremite. Appena usciti dalla fucina, i cannoni ancora rozzi, si succedono senza tregua sui torni dove girano lentamente percossi in tutta la loro lunghezza da lame automatiche.

I ricci dell'acciaio si attorcigliano sibilando come serpentelli sotto gli zampilli dell'acqua, che impediscono il riscaldamento per attrito. I trapani scavano, scavano la via dei proiettili sotto getti d'acqua scroscianti nelle gole di acciaio, le quali bevono acqua ora per sputar fuoco in avvenire, come i giocolieri su le piazze dei villaggi...

Ad un certo punto, nella mia peregrinazione, un vivo appetitoso odor di frittura mi ha sollecitato le narici. Veniva da un vastissimo edifizio alto e circolare. Una cucina mastodontica? No, non è possibile. Incuriosito, domando alla vecchia guida:

— Che cosa stanno friggendo lì dentro?

— Un cannone di dieci pollici, sir! — mi risponde con la massima serietà.

A mangiarlo vi ci voglio!

Quest'affare del fritto è necessario per dare all'acciaio la così detta tempera. È un'operazione che mette paura. Tutt'intorno ad una grande cupola girano due immense grue mosse da una vera montagna di ruote, ingranaggi, bracci di trasmissione, la quale si eleva nel mezzo. Le grue, fissate a torri di acciaio scorrenti sopra rotaie e congiunte da immensi ponti al meccanismo centrale,

passano sopra a profondi forni ed egualmente profondi pozzi che si aprono alternativamente nel suolo torno torno. I pozzi sono pieni di olio di oliva.

I cannoni, sollevati dai vagoncini, vengono calati perpendicolarmente nei forni, dove si scaldano all'incandescenza. Poi subito, rossi e sfavillanti, si tuffano nell'olio.

L'olio salta, scoppia, sibila, frigge terribilmente nel ricevere l'ospite inatteso. Si sollevano nuvole asfissianti che portano l'odore del fritto colossale fino al borgo di Woolwich. I grandi mostri della marina moderna, dopo questo bagno dantesco, ricevono la fasciatura di fil d'acciaio.

Si tratta di un nastro svolgentesi da un grande rocchetto, che si porta automaticamente su e giù, lungo il cannone, il quale gira come un tordo allo spiedo. Il nastro si dispone così bene che riesce quasi invisibile, e intanto il cannone s'ingrossa, s'ingrossa sempre più. Questa fasciatura ha il merito di essere estremamente elastica e porta non so quanti vantaggi. È una specialità della casa.

In un enorme laboratorio, decine di colossi dipanano pacificamente i loro gomitoli per giornate intiere, sorvegliati da un piccolo esercito di operai, che vanno e vengono fra le ruote e le pulegge in moto.

Ho misurato alcuni di questi mostri. Uno è lungo quarantadue passi de' miei (per norma dei lettori, posseggo, però, due gambe inferiori al vero). Un uomo di media statura potrebbe benissimo entrarvi per la bocca e percorrerlo comodamente. Il peso di alcuni passa le cento tonnellate. Lanciano dei proiettili di acciaio acuminati, alti quanto un ragazzo.

Quando il cannone è ben pasciuto di fila e cresciuto a sufficenza, viene rigato. Un trapano speciale, lentamente lentamente, percorre riga per riga lasciando i solchi che si svolgono in misteriosa parabola. Poi il cannone viene vestito di quell'indumento che gli operai chiamano « jacket » — giubba. Si tratta, in sostanza, di un altro cannone di acciaio più grosso, il cui buco ha la grandezza precisa del cannone da vestirsi. Questo tubo colossale viene scaldato all'incandescenza e calato intorno al cannone. Freddandosi, lo cinge perfettamente.

Ma non è ancora finito. C'è la montatura dei meccanismi della culatta, l'adattamento alle torri corazzate formidabili, ai ponti giranti, che il vapore e l'elettricità sono destinati a movere, costruzioni gigantesche. Alla fine, squadre di verniciatori e lustratori si

arrampicano per tutto, fanno dei ponti intorno alle terribili macchine che si vestono di un bel grigio, con le parti più delicate lucenti e pulite. Il cannone è pronto. Si può bombardare Calais da Dover ! Dal momento in cui il blocco d'acciaio è entrato nei forni sono passati... diciotto mesi. Tale la gestazione media di quegli strumenti formidabili.

I cannoni da campagna sono gingilli al confronto. Se ne producono settecento all'anno. Quasi quasi si fa così presto a farli che... a perderli. Quelli destinati alle Colonie si allineano in batterie lungo i piazzali dell'arsenale, verniciati in « khaki », il colore che avrebbe la pretesa di non essere scorto sopra le terre del sole.

Intanto, altre macchine poderose preparano febbrilmente i proiettili. I terribili gingilli, appena nati dalla fusione, passano rapidamente da una mano all'altra, si sgrossano, si lustrano, vengono cerchiati di rame, riempiti di palle, colmati di catrame, hanno invitate le capsule, preparata la scatoletta per la littite, una scatoletta di latta come quella dell'olio nelle lanterne.

Reggimenti di ragazzi fondono le palle per le granate, vigilano le macchine che tagliano nella corda di piombo le palle per i fucili e le rivestono di nikel, e che formano le capsule. È tutto un luccichio di ottone e di nikel e le palle complete cadono come confetti nelle ceste, e le ceste si svuotano entro grosse botti che le grue caricano sui treni diretti al polverificio.

Quanta roba sprecata ! quanti milioni gittati veramente... al vento ! Pensate che si calcola, in media, che per riuscire ad ammazzare un solo uomo occorrono... diecimila colpi !

E dopo questo...

Ma lasciamo andare le prediche. Piuttosto in linea d'economia, non vi sembra che sarebbe una bella idea quella di far sparare a salve i novemila novecento e novantanove colpi inutili, e soltanto il colpo buono a palla? Voglio farne una proposta al Ministero della guerra. Chi sa mai...

RODOLFO RAMPOLDI.

IL CARATTERE DEGLI INGLESI

Più che nei caratteri antropologici si possono trovare nei morali le tracce delle razze che si fusero nell'Inglese. Esso è duro, tenace, testardo e nel tempo stesso incurante dell'avvenire, niente economo — elemento celtico; è amante della propria libertà e indi-

pendenza, dei viaggi, delle avventure, di sfidare i pericoli, abilissimo negli affari — elemento normanno; ama l'interno della sua casa e la libera e verde campagna in cui si rifugia tutti i momenti che può, ama i grossolani esercizî e divertimenti di forza, e sopratutto mangiare spesso e abbondante e bere abbondantissimo, anzi fuori di misura, forti vini, birra e liquori — elemento anglo-sassone. Il tipo nazionale di John Bull (Giovanni Toro) è un grosso proprietario, muscoloso, dai piedi lunghi e solidi, dalle mascelle di ferro, privo di gusto, arrogante, munito di un grosso randello e accompagnato da un *bulldog* ringhioso.

L'inglese, fiero, e forse per indole crudele, è un carattere pieno di contraddizioni, come la società, a cui appartiene, conta i più vivi contrasti di ricchezza e di miserie inaudite altrove; insieme con lo spirito di libertà, d'indipendenza, è nell'Inglese il più assoluto rispetto alla legge e alla forma; coll'incessante progresso e con lo spirito democratico va unito il più stretto conservantismo e il rigoroso spirito di casta. Vecchi costumi e vecchie pratiche d'ogni genere, vecchie formole fin dal tempo dei Normanni si conservano nella vita pubblica e nella vita privata: i codici civili e penali non sono che un ammasso indigesto di esempî e di sentenze da secoli accumulate; nel parlamento ha sempre gran valore la citazione dei precedenti storici. Ma questo spirito conservativo, come il rispetto della legge e l'abborrimento alla menzogna, tanto vantato nel carattere inglese, si mostrano forse più nel non violare la forma e la parola che non lo spirito sostanziale: abilissimi sono in ciò, come in antico, gli avvocati britannici, che costituiscono colà una vera piaga sociale.

Con qualche fondamento pertanto si può accusare l'Inglese d'una certa aria d'ipocrisia, anche nei sentimenti religiosi e morali, e nelle relazioni sociali: certo, nonostante che le più pazze sêtte religiose possano essere colà rispettate e trovar seguaci, di vera tolleranza non si può parlare, e lo prova per tutte la famosa legge sulla osservanza della domenica.

Noto è poi il detto che ogni inglese è un'« isola a sè » e la sua casa è un castello, dove più che padre di famiglia egli si sente signore dispotico.

Più che d'ingegno acuto e svegliato, l'Inglese è perseverante: vede un lato solo delle cose, ma tanto più profondo spinge lo sguardo: qualunque cosa egli faccia, v'attende con passione ed esattezza, ed è questo il segreto delle grandi opere da lui com-

piute. Più che allo studio dedica il tempo della sua gioventù agli esercizî dello *sport*, di cui è amantissimo, e che consiste in partite di *cricket*, di *lawn-tennis*, di corsa, di nuoto, di lotta e vogare, cavalcare ecc.

Vivissimo è il contrasto fra il contegno rigido, *respectable*, che di solito conserva l'Inglese, e l'abbandonarsi che fa alla sua primitiva natura in certe occasioni dell'anno, appunto per qualche festa dello *sport*. L'entusiasmo pazzo e gli stravizî degl'Inglesi sul campo delle corse di Epsom furono infinite volte descritti: in quel giorno par che ritorni ai tempi della « vecchia allegra Inghilterra », a cui par che ripensi con qualche rammarico tuttora, nonostante la rozzezza e la crudeltà dei costumi, che accompagnava quell'epoca e nonostante la potenza ora acquistata.

Certo dal tempo di Enrico VII, che primo cominciò a volgere la nazione al commercio e al mare, dall'agricoltura e dalla pastorizia a cui solo prima attendeva, con lo sviluppo della potenza mondiale, una grande rivoluzione si produsse nei costumi e nella indole dell'Inglese; e se la civiltà raggiunse il culmine più alto, insieme però altri inconvenienti sorsero ed altri sentimenti meno commendevoli si fecero di necessità più forti. Prima fra questi l'eccessivo amor del guadagno e il disprezzo per tutto ciò che non è pratico e d'immediata utilità. Così la scienza è considerata come una « vacca da mungere » ed apprezzata e coltivata solo perchè, con le nuove scoperte, dà sempre più rapidi e potenti mezzi di produzione e di trasporto.

Capitolo III.

L'Eire, o Irlanda del Sud, la nobile vittima dell'Inghilterra.

1. **L'Isola d'Irlanda** estesa per quasi 100 mila kmq. può essere paragonata ad una grande piattaforma alquanto depressa al centro e rialzata agli orli, dove gli irregolari massicci si affondano nel mare in scogliere e insenature non prive di pericoli per le navi. Il maggior fiume è lo Shannon (pr. *Scènnon*), che attraversa la pianura centrale, allargandosi in frequenti laghi, e si getta nell'Atlantico. Due comodi canali artificiali ne collegano la parte mediana al Mare d'Irlanda (Dublino). Il terreno, in alcuni angoli e per grandi estensioni torboso, non è molto fertile e si presta più all'allevamento che all'agricoltura: i lavori attuali tendono però a sfruttarlo maggiormente

per le coltivazioni. Per il predominio del verde, dato dagli estesi prati e pascoli, venne spesso chiamata « verde erinni » e « isola di smeraldo ». Dell'angolino settentrionale, protestante, ancora appartenente all'Inghilterra, si è già detto qualche cosa. Vediamo quindi la rimanente parte, riuscita a rendersi indipendente, nel 1921, dopo sanguinose lotte.

2. **Lo Stato dell'Eire.** — Vivono nell'Eire, o Islanda del sud, complessivamente circa 3 $^1/_2$ milioni di abitanti, tutti cattolici.

(*Fot. Laurence, Dublino*).

Fig. 294. — L'estremità sud-ovest dell'Irlanda e il Faro di Valentia. Coste rocciose e molto frastagliate; lunghi bracci di mare separati da lunghe penisole rocciose e steppose.

Verso il 1850 erano il doppio di oggi; la causa del forte spopolamento furono l'emigrazione provocata dalla noncuranza e la crudeltà con cui l'Inghilterra trattava gli abitanti di questa isola, che vennero, per il semplice fatto di non essere inglesi e di essere cattolici, angariati, mano a mano spodestati dei loro averi e costretti a cibarsi solo di patate. Come vedete, la « libera Inghilterra » fu tutt'altro che liberale e umana con i suoi cugini irlandesi.

Si stende poco più delle tre Venezie e Emilia riunite. La capitale è *Dublino*, con $^1/_2$ milione d'abitanti, porto sul Mar d'Irlanda, dove confluiscono le principali vie del traffico (ferrovie, strade, canali). Altro centro notevole è *Cork*, abitato da Irlandesi di vecchia razza, sulla frastagliata costa meridionale.

Fig. 295. — Irlanda. Estrazione della torba, usata poi come combustibile invece del carbone o della legna.

3. **Ciò che gli irlandesi sanno ricavare dal loro misero territorio.** — Solo in questi ultimi tempi, e cioè con la piena indipendenza dal giogo inglese, l'*agricoltura* ha preso un notevole sviluppo: orzo, usato per l'alimentazione, ma molto anche per la

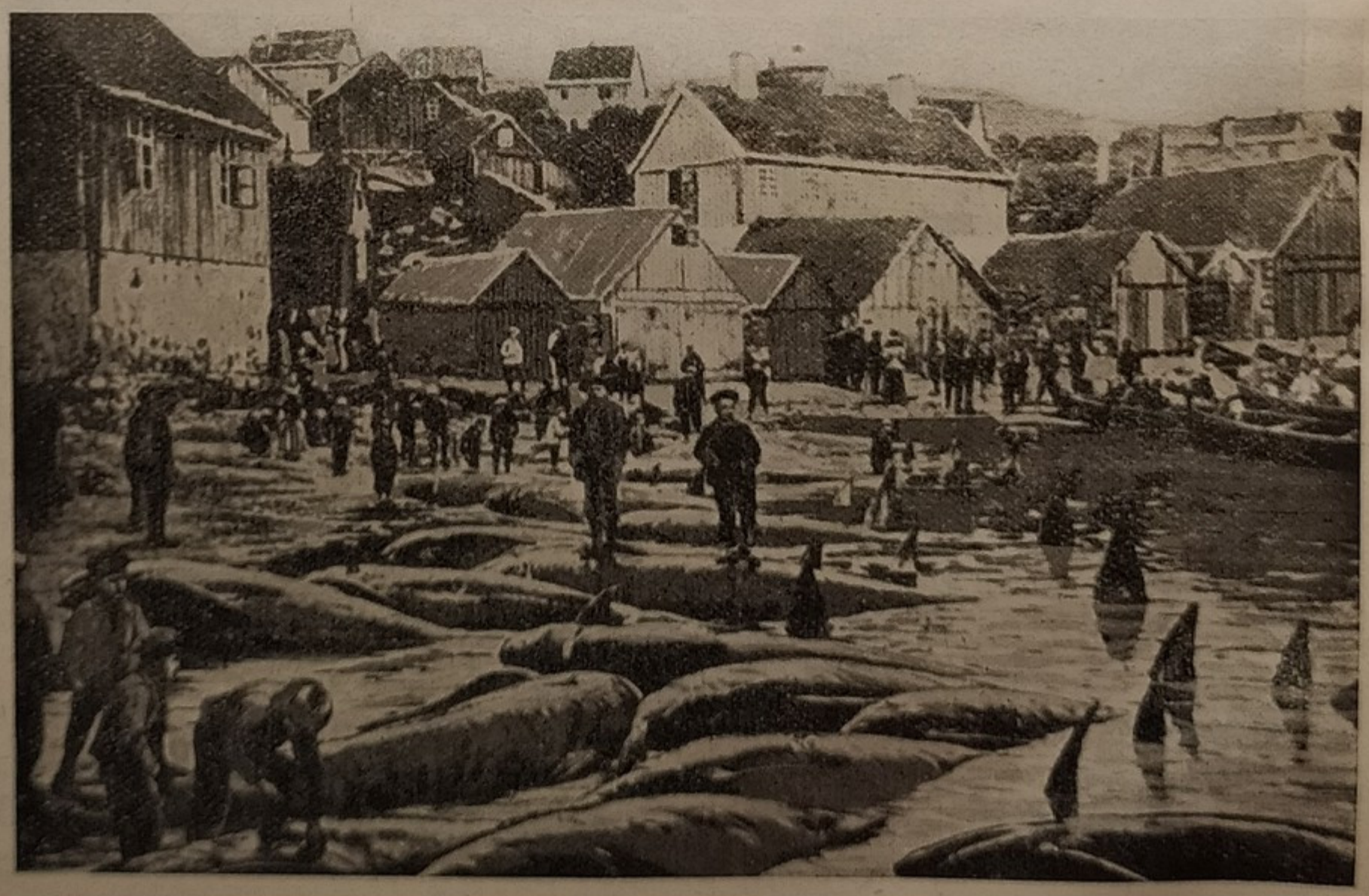


Fig. 296. — Pesca di delfini nei mari a nord dell'Irlanda.

produzione della birra e dell'alcole; patate, il principale alimento della popolazione; barbabietole, che alimentano una notevole produzione di zucchero; lino, lavorato in ben attrezzati linifici locali: ecco i quattro vegetali più coltivati. Il grano viene importato.

Fig. 297. — Irlanda. La gran torre rotonda costruita in epoca remotissima.

Ben maggiore importanza ha l'*allevamento*. I bovini alimentano le fiorenti industrie del caseificio (burro e latte condensato) e le pecore forniscono ottime lane.

La pesca è attiva sul Mar d'Irlanda, scarsa sull'Atlantico dove le profondità rapidamente diventano rilevanti determinando una molto minore ricchezza di pesci; maggiore importanza ha invece la pesca dei salmoni e delle trote nelle acque dolci. Nulla per i *minerali*, salvo lo straordinario sviluppo e sfruttamento della torba, che serve anche come combustibile casalingo al posto della legna o del carbon fossile.

Quanto al *commercio*, l'importazione è rappresentata da cereali, coloniali, manufatti; la esportazione da salumi, uova, burro, filati di lino. Le maggiori relazioni commerciali avvengono attraverso l'Inghilterra.

Certo le condizioni dell'Eire non sono floride; ma se il popolo irlandese preferisce questa povertà ad una ricchezza comprata vendendo la sua coscienza cattolica all'Inghilterra è perchè sa che, venduta la coscienza, verrebbe reso ancor più miserabile di ora; perchè gli irlandesi usano paragonare gli inglesi a quei tali gentiluomini che, ben protetti dalle loro ricchezze, usano, dopo il danno, infliggere anche le beffe.

IL TERRORISMO INGLESE IN IRLANDA NEL 1920!

(*anno mille novecento venti!*).

Se delle atrocità contro Indiani e Boeri le più gravi responsabilità ricadono sui proconsoli militari, nessuna attenuante può addursi invece dalle autorità civili dell'Inghilterra per le vessazioni all'Irlanda, contro cui s'infierì nel 1920, rinnovando in forse maggior numero gli eccessi peggiori dell'antica rivoluzione protestante.

Il Governo inglese (protestava fieramente l'Episcopato) ha inaugurato un règime di terrore, che per quanto riguarda il macello di vittime e la distruzione delle loro proprietà trova solo riscontro nel terrorismo turco.

Di questo sensazionale documento un solo giornale, in tutta la liberissima stampa britannica, diè un fuggevole cenno! E si capisce: anche a riprodurne testualmente poche righe, avrebbe suscitato grave scandalo in Europa una così solenne manifestazione, e schiacciante requisitoria, che svelava fatti incredibili nella liberale e puritana Inghilterra.

Vi si accennava infatti a sistematica devastazione di intere città per opera di vandali senza che il Governo intervenisse.

In Irlanda, lamentavano i vescovi, regna l'anarchia: ogni delitto è impunito; anche se perpetrato con la più raffinata perfidia. La stampa è imbavagliata, abolito il diritto di riunione, la caccia contro i cattolici è aperta; violata la santità del domicilio privato.

Un capitano dell'esercito regolare britannico, un autentico criminale, avuti tra l'ugne tre cospicui cittadini irlandesi, abusando del suo influsso su ignoranti fantaccini, con la simulata paura d'un tentativo d'evasione, fece fucilare in caserma quei tre disgraziati.

Per colmo d'orrore volle un *bis* della fucilazione: perchè le tre vittime, messe frettolosamente al muro, non parevano spente del tutto dalla prima scarica. Ve n'era una che sembrava guizzare convulsa ancor viva: e il capitano ordinò per tutti tre (stesi a terra) una seconda scarica, docilmente eseguita e definitiva.

L'assassino monturato era così poco sicuro d'aver agito regolarmente, che interrogato dal sopraggiunto maggiore ammise che correva lui il rischio dell'impiccagione. A buon conto, gli fu permesso, per evitare ogni pericolo, di recarsi in casa del più ragguardevole dei tre massacrati per scoprirvi alcunchè di molto compromettente. Frugando ad arbitrio fra le carte, ne trovò alcune che gli parvero utili, e tentò, maldestro falsario, di insinuarle nell'incarto relativo alle tre esecuzioni.

La Commissione parlamentare per questo istituita scoperse subito la grossolana frode: ma bisognava salvare ad ogni costo il colpevole... e una comoda perizia, che lo dichiarava minorato di mente, lo mandò, senza indugi, impunito!

In Irlanda poterono quindi continuare più fitti che mai gli arresti arbitrarii, sempre nel cuor della notte, col risultato frequente che i familiari percossi da quelle sorprese, senza pur l'ombra d'un processo regolare, trovassero infine, in una via solitaria qualunque, il cadavere del loro caro, trucidato da ignoti, insepolto.

Al primo Presidente della Repubblica Irlandese, candida anima di giovane mite, idealistica, che avrebbe meritato i più delicati riguardi, per lo meno nell'esecuzione della condanna capitale, gli si negò invece quel conforto di rivedere la mamma che persino Radetzky aveva accordato nel 1852-53 ai morituri di Belfiore.

Angelicamente sereno, poche ore prima di affrontare il piombo inglese, così scriveva alla madre, esprimendole la gioia di raggiungere il babbo già estinto:

« Mia carissima mamma,

« Ho sperato sino ad ora che mi fosse possibile rivederti, ma non sembra che lo sia. Addio, cara, cara mamma.

« Ho steso due scritti, uno concernente affari finanziari, e l'altro la mia libreria. Spero bene che li riceverai. Vi troverai insieme poche mie poesie manoscritte.

« Ho proprio testè fatta la comunione. Son felice, eccettuato il gran dolore di staccarmi da te. Questa è la morte, che avrei chiesto fra tutte, se Dio me ne avesse rimesso la scelta: morir da soldato per l'Irlanda e per la libertà.

« Abbiamo ben agito. Vi sarà gente che ora vorrà giudicarci duramente, ma più tardi ne saremo esaltati. Non darti pena di tutto ciò, ma pensa solo al sacrificio che Dio chiedeva a me ed a te.

« Addio ancora, cara mamma. Ti benedica Dio pel tuo grande amore a me, per la tua gran fede, e si ricordi Egli di quanto hai bravamente sofferto. Spero di veder subito il babbo, e fra non molto saremo ancora tutti insieme. Non ho parole per dirti tutto il mio amore e quanto il mio cuore ti sospiri. Ti invocherò con tutta l'anima sino all'ultimo momento.

« Tuo figlio Patrizio ».

L'Inghilterra s'accorse ben presto, con la crescente fama del Valera, d'averne lei stessa favorita l'ascesa, ben più temibile della presidenza del serafico Pearse. E allora i governativi cagnotti ebbero l'ordine di sfogarsi in dimostrazioni sciocche e attentati canaglieschi.

Una delle rappresaglie della polizia consisteva nell'arrestare qua e là a casaccio dei fautori del subodorato nuovo capo della rivoluzione irlandese: e presentando l'immagine stampata del Valera costringere gli atterriti gregari a sputarci sopra, se non volevano esporsi a una grandine di legnate.

Par veramente di sognare leggendo documenti insospettabili in cui si alternano i racconti di violenze imbecilli, e cifre enormi di feriti, uccisi, derubati persino da agenti di polizia, che sequestravano oggetti di valore, o intascavano somme anche di poveri diavoli, per esempio lo stipendio mensile appena riscosso da un modesto impiegato.

Gli incendii appiccati dai custodi dell'ordine non si contano: il petrolio scorreva abbondante dalle mani di reazionari, invidiosi de' fasti recenti della Comune di Parigi.

Le sparatorie della forza pubblica non si contano; quand'erano poi di buonumore pel vino ingurgitato i custodi della legge non rifuggivano da facezie atroci.

A un supposto *Sinn-feiner* (il nome dei patrioti irlandesi ribelli) domandavano se preferisse acqua o fuoco: cioè morir annegato o fucilato; e se naturalmente l'interrogato sfuggiva al dilemma, protestando di non volere nè l'uno nè l'altro corno, la risposta degli agenti dell'ordine inglese era uno spintone in acqua e una fucilata al disgraziato che invano cercava salvarsi nuotando.

Non si creda che queste siano storielle calunniose: si trovano documentate nell'inchiesta americana, dalla quale si apprende a che fossero ridotti le dottrine e i costumi di cui l'Inghilterra più inorgoglisce, e il rispetto cavalleresco alle donne.

Per la deferenza alle donne è caratteristico che fosse invalsa l'abitudine in Irlanda di tagliar i capelli a ogni fanciulla e matrona sospetta di sentimenti patriottici anti-inglesi.

Per sottrarsi alla brutalità poliziesca una mamma dovette fuggire in camicia, insieme al suo bimbo, che gli scherani con una randellata le schiacciarono in braccio.

Il Governo inglese ha sguinzagliato in Irlanda almeno 78 mila soldati, di cui troppi sono o giovani inesperti o avanzi di galera, a cui fu lasciata piena libertà di agire sfrenati.

« Vennero così uccisi degli innocenti, donne, bimbi; massacrate alla cieca persone sospette di repubblicanesimo; torturati e fucilati prigionieri col pretesto di tentata evasione.

« Furono permessi incendii su tutta la linea, ben preparati con benzina e bombe, con un sistematico terrorismo. Fabbriche, latterie, strumenti agricoli, persino bestiame andarono così distrutti con incalcolabili danni.

« Si prendono ostaggi per valersene in combattimento, mettendoli innanzi alle truppe regie d'Inghilterra, come riparo da' contrattacchi irlandesi: strattagemma obbrobrioso in assoluto contrasto con tutte le leggi di guerra tra nazioni civili ».

Malgrado ciò, concludeva la relazione americana, la giusta causa degli irlandesi trionferà.

ALESSANDRO LUZIO (1).

---

(1) Da una corrispondenza al *Corriere della Sera* (Milano).

I.

III.

IV.

V.

INDICE

PARTE I

UNO SGUARDO GENERALE ALLA NOSTRA GRANDE EUROPA

I. I meriti e le virtù della Grande piccola Europa . . . . . *Pag.* 1
II. Le penisole del nostro continente . . . . . » 5
III. Se il mare che circonda l'Europa si abbassasse di 200 metri. Mari e isole » 10
IV. Poche parole sulle pianure e sui monti dell'Europa . . . . . » 15
V. Gli abitanti . . . . . » 19

PARTE II

IL MARE ROMANO, MARE NOSTRO IL MEDITERRANEO

Letture:

Il Mare Mediterraneo, culla della civiltà umana (Vivien de Saint Martin) *Pag.* 34
La posizione mediterranea dell'Italia (A. Mori) . . . . . » 35
Italianità di Malta (E. Mizzi) . . . . . » 36
Ambiente mediterraneo e diritti italiani (L. Chersi) . . . . . » 37
Spetta all'Italia la funzione direttiva nel Mediterraneo (G. Ambrosini) . » 38

PARTE III

LA PENISOLA IBERICA: DOVE L'EUROPA S'INCONTRA CON L'AFRICA

I. La Spagna, paese che dominò il mondo per due secoli . . . . . *Pag.* 40

Letture:

Colonie della Spagna (G. Bonomelli) . . . . . *Pag.* 54
La tomba di Cristoforo Colombo nella cattedrale di Siviglia (A. Cipolla) » 55

Toledo (G. Bonomelli) . . . . . *Pag.* 57
L'Alhambra (G. Bonomelli) . . . . . » 58
Gibilterra (G. Bonomelli) . . . . . » 61
Barcellona e Madrid alla fine del secolo XIX (A. Niceforo) . . . . . » 62

II. Il Portogallo: paese delle arance, del sughero e delle sardine . . . . . » 64

Letture:

Lisbona (J. Leclerq) . . . . . *Pag.* 68

PARTE IV

L'EUROPA ATLANTICA CONTINENTALE: IL CENTRO DELL'EUROPA

I. La Francia: paese che fu molto ricco ed è ancora agiato . . . . . *Pag.* 72

Letture:

Le miniere di Saint-Étienne (G. Bonomelli) . . . . . *Pag.* 90
Qualità caratteristiche dei Francesi (M. Blok) . . . . . » 92
Parigi cinquant'anni fa (G. Bonomelli) . . . . . » 93

II. Il Belgio: piccola terra dove gli abitanti, i canali e le ferrovie sono più pigiate che altrove . . . . . » 95

Letture:

Anversa (A. Demangeon) . . . . . *Pag.* 99
Bruges (G. Manacorda) . . . . . » 101

III. La Germania . . . . . » 104

Letture:

Miniera (C. Malaparte) . . . . . *Pag.* 145
Berlino (F. Pagani) . . . . . » 151
La Selva Nera (G. Bonomelli) . . . . . » 152
Navigando sul Reno - Colonia (G. Masi) . . . . . » 154
Monaco (G. Masi) . . . . . » 158
I Tedeschi (G. Ricchieri) . . . . . » 161
Vienna (Amy A. Bernardy) . . . . . » 162
Le miniere di sale di Halein (Salisburgo) (I. Durand) . . . . . » 165

IV. La Slovácchia: montagne, boschi e minerali . . . . . » 167
V. La Svizzera: 3 popoli, 3 lingue, un solo Stato . . . . . » 170

Letture:

I laghi della Svizzera (J. Michelet) . . . . . *Pag.* 187
La festa delle campane a Zurigo (A. Negri) . . . . . » 189
Il Canton Ticino (G. P.) . . . . . » 193

VI. L'Olanda: Stato che possiede la foce del Reno . . . . . » 194

Letture:

Come s'è fatta l'Olanda . . . . . *Pag.* 205
Biciclette in Olanda (E. Cecchi) . . . . . » 206
La coltura dei tulipani in Olanda (A. Navarotto) . . . . . » 207

VII. Danimarca: l'antica padrona della porta del Baltico . . . . . » 211

Letture:

In Islanda (C. Mortari) . . . . . *Pag.* 217

PARTE V

L'EUROPA ORIENTALE CONTINENTALE OVVEROSSIA LA RUSSIA

I. Il grande palazzone senza porte utili . . . . . *Pag.* 220
II. Le piccole rughe della sterminata pianura russa . . . . . » 223
III. I fiumi e le città . . . . . » 227
IV. Gli abitanti della Russia e le loro attività . . . . . » 235

Letture:

Sul Volga, prima della Rivoluzione Russa (C. Pettinato) . . . . . *Pag.* 237
Pietroburgo (E. Taris) . . . . . » 241

V. La Finlandia: terra di laghi, di boschi e di valenti, buoni e intelligenti sciatori . . . . . » 243

Letture:

Lapponia: fiumi, renne, contrasti (C. Bonacossa) . . . . . *Pag.* 246

VI. Estonia, Lettonia, Lituania: piccole ma operose terre baltiche tra foreste e pascoli . . . . . » 248

PARTE VI

LA PENISOLA BALCANICA

I. Facciamo la conoscenza con la Penisola Balcanica . . . . . *Pag.* 250
II. L'Ungheria: la conca che fu un antico grande lago . . . . . » 254

L'Ungheria:

Budapest (Amy A. Bernardy) . . . . . *Pag.* 261
La Puszta (*f. v. d.*) . . . . . » 266
Gli zingari nell'Ungheria (V. Tissot) . . . . . » 268

III. La Romania, paese del petrolio . . . . . » 271

Letture:

Il contadino romeno nel secolo scorso (Vasile I. Radu) . . . . . *Pag.* 276
In volo sul delta del Danubio (I. Balbo) . . . . . » 280

IV. Il romanzo di uno Stato Balcanico, e cioè nascita, vita, morte e benefico sgretolamento della Jugoslavia . . . . . » 282

Letture:

L'italianità della Dalmazia (G. Dainelli) . . . . . *Pag.* 291
Belgrado (V. Gayda) . . . . . » 292
La campagna croata (C. Caprin) . . . . . » 294

V. L'Albania, sentinella d'Italia nella Penisola Balcanica . . . . . » 295

Letture:

L'eroe nazionale dell'Albania (E. Bravetta) . . . . . *Pag.* 296

VI. La Bulgaria, paese sano e forte, sulla strada per l'Asia Minore . . . . . » 298

Letture:

La coltura delle rose in Bulgaria . . . . . *Pag.* 300
Sofia salvata da un italiano (V. Mantegazza) . . . . . » 301

VII. La Turchia Europea: il portiere del Bosforo e dei Dardanelli . . . . . » 303

Letture:

Costantinopoli dal mare (Da *Le grandi città del mondo*) . . . . . *Pag.* 307

VIII. La Grecia, rupestre promontorio del Mediterraneo orientale, sotto la protezione italiana . . . . . » 309

Letture:

Nella Tesságlia: le metéore (L. Savignoni) . . . . . *Pag.* 316
L'Acrópoli d'Atene (A. Stoppani) . . . . . » 318

PARTE VII

LA SCANDINAVIA: LUNGA PENISOLA CHE LA NATURA E L'UOMO HANNO DIVISO IN DUE PARTI

I. Monti, climi e genti della Penisola . . . . . *Pag.* 322
II. La Norvegia: la terra dei « Carrettieri del Mare » . . . . . » 328

Letture:

Le isole della Norvegia . . . . . *Pag.* 338
Carattere degli Scandinavi (T. Badia) . . . . . » 340

III. La Svezia: paese di boschi, di minerali e di belle città . . . . . » 342

Letture:

Scandinavia e Finlandia, paesi modelli per l'istruzione (G. Lecarpentier) *Pag.* 347
La saga del ferro (R. Segala) . . . . . » 348

PARTE VIII

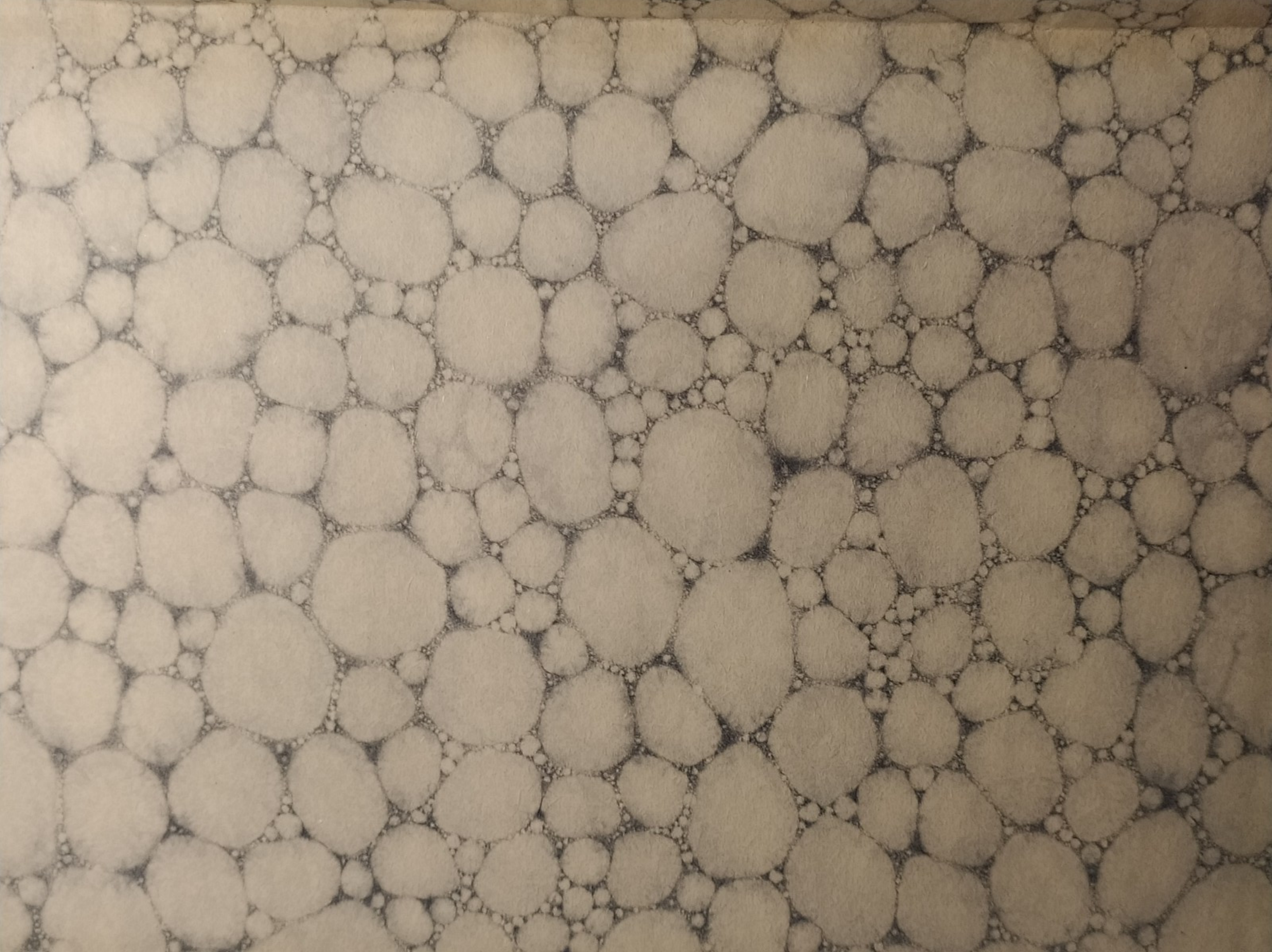
LE ISOLE BRITANNICHE: ISOLOTTI EUROPEI AFFACCIATI SULL'OCEANO ATLANTICO

I. Le due Isole e i due Stati . . . . . *Pag.* 354
II. Il Regno Unito di Gran Bretagna, ecc. ecc., piccola isola che fino al 1939 era la padrona di un quarto delle terre emerse, di un quarto degli uomini (e di tant'altro ancora) . . . . . » 357

Letture:

La città nera - L'arsenale di Woolwich (R. Rampoldi) . . . . . *Pag.* 378
Il carattere degli Inglesi . . . . . » 382

III. L'Eire, o Irlanda del Sud, la nobile vittima dell'Inghilterra . . . . . » 384

Letture:

Il terrorismo inglese in Irlanda nel 1920 ! (A. Luzio) . . . . . *Pag.* 388